Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/teatrouniversale01unse

TEATRO UNIVERSALE

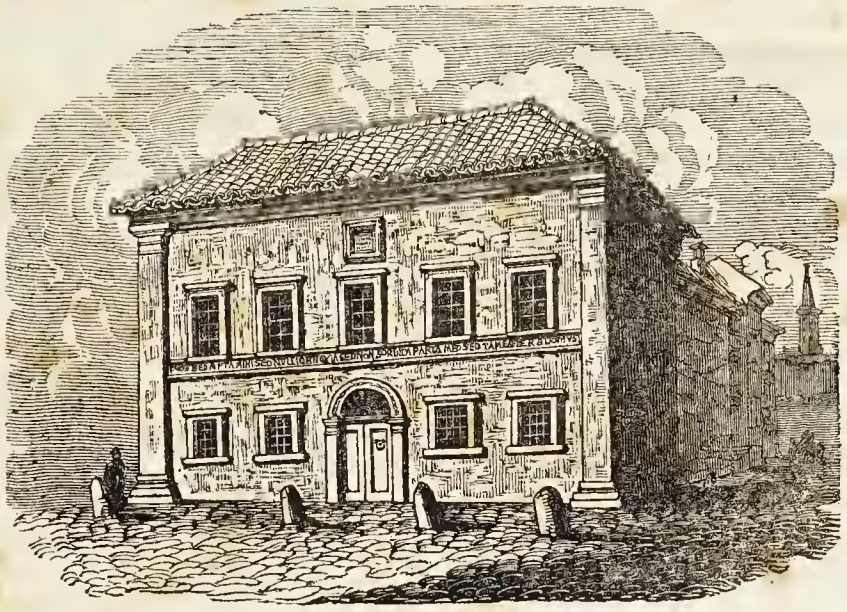
RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

PUBBLICATA

DA UNA SOCIETÀ DI LIBRAJ ITALIANI

TOM. I.

ANNO PRIMO — 1834



(Casa dell' Ariosto.)

TORINO

GAETANO BALBINO — GIUSEPPE POMBA

FIRENZE — **RICORDI E C.**
MILANO — **FRANCESCO LAMPATO.**
ROMA — **PIETRO MERLE.**
PARMA e PIACENZA — **BONAV. LENA.**
GENOVA — **YVES GRAVIER.**
PRATO — **FRATELLI GIACHETTI.**
VENEZIA — **PAOLO LAMPATO.**
LUGANO — **FRANCESCO VELADINI e C.**

Stampato col torchio meccanico di GIUSEPPE POMBA.

PREFAZIONE

Giugnendo al suo termine il primo volume del *Teatro Universale*, torna in acconcio esporre intorno a quest' opera alcune brevi avvertenze.

A' primi giorni del luglio 1834 noi mettevamo a luce il seguente Prospetto:

« L' ardente brama d' instruirsi e ricrearsi leggendo, diffusa per tutte le classi sociali, è suggello che contrassegna, ove più ove meno, la presente generazione. Noi siamo divenuti, sclama un Inglese, un popolo di leggitori; l'appetito del cibo intellettuale scende dai sommi agl'infimi, risale dagl' infimi ai sommi. — Ma in un secolo in cui tutte le opinioni sono travagliate dalle passioni, la lettura può non male paragonarsi alla navigazione marittima, che produce i traffichi ed i larghi guadagni, ma ha i pericoli delle burrasche e le insidie degli scogli a temere.

« L'osservazione di questi fatti ha dato origine ad un genere di pubblicazioni affatto novello, il genere enciclopedico-scenografico, a bassissimo prezzo. Nato e subitamente cresciuto gigante in Inghilterra, questo genere ora per tutta l' Europa celerissimamente si spande. Il suo scopo è di propagare le cognizioni realmente ed incontrastabilmente utili; di propagarle nel più allettevole modo e di serbarsi innocentissimo in mezzo al conflitto delle opinioni e delle passioni. Le scienze e le lettere, le arti ingenue e le arti meccaniche ne fanno l'essenza. Il disegno qui soccorre alla scrittura; i più importanti obbietti, fedelmente rappresentati alla mente colle parole, vengon non meno fedelmente ma più efficacemente sottoposti agli occhi colle tavole incise. La diligenza del lavoro lo rende accettevole a' più colti e gentili. La chiarezza dell' esposizione lo fa proprio a tutte le intelligenze. L' estrema tenuità del prezzo gli procaccia un immenso numero di compratori, e sopra questo immenso numero di compratori l'estrema tenuità del prezzo è appunto fondata.

« Non guari indugiossi in Italia a secondare un esempio sì fecondo in prodotti. Ma agli sperimenti fatti in questo genere nelle città italiane mancano sinora due essenzialissimi modi di esecuzione, che sono i torchi meccanici (*printing machines*) e le incisioni meccaniche (*wood cuts*), cioè fuse come i caratteri di stampa con nuovo ed ingegnosissimo metodo. La mercè di questi trovati, dicono gli editori del *Penny Magazine*, noi stampiamo 160,000 copie in dieci giorni, mentre co' metodi antichi cen vorrebbero cento e sessanta.

« L'esistenza d'un torchio meccanico (*Cowper's patent machine*) appresso il sig. Pomba, stampatore e librajo in Torino, ci ha indotti a stabilire in questa città l'edizione della nostra opera a servigio di tutta l'Italia. In tal maniera Torino diviene per l'Italia, quanto al genere enciclopedico-scenografico,

ciò che Lipsia è per la Germania. Il gran numero di scienziati ch'è nell'una e nell'altra città, avvantaggia la rassomiglianza. Le incisioni meccaniche, di cui faremo uso, ci provengono direttamente da Londra, e sono identicamente le stesse che servono al *Penny Magazine* ed al *Saturday Magazine*, e che da quelle primigenie sorgenti passano ad alimentare i *Magazzini pittoreschi* di Francia, di Germania e di Polonia. I disegni originali di cose italiane, che faremo espressamente fare pel *Teatro Universale*, saranno parimente incisi a Londra col metodo sopra descritto.

« L'intendimento di quest'opera è semplicissimo. Essa ha per fine d' impiacevolire profittevolmente gli ozj del domestico vivere, col porgere una serie d'instruttive letture, presentate sotto dilettevoli forme ed illustrate da continui disegni. Il leggitore, qualunque ne sia il sesso, l'età, la condizione, il grado d'intellettuale coltura, dee trovare in quest'opera un lusinghiero e non disutile trattenimento.

« Pellegrini ragguagli d' istoria naturale; descrizioni de' più riguardevoli monumenti delle arti belle; racconti di dotti od animosi viaggiatori; passi di storia che rechino illustri, virtuosi ed autentici fatti; vite d'uomini chiari per generose imprese o per opere d' ingegno; invenzioni e procedimenti delle arti meccaniche; notizie statistiche accurate e sincere, ecco gli argomenti, scrivono gli editori del *Penny Magazine*, che ci hanno somministrato i materiali per invogliare la curiosità di milioni di leggitori. Questi argomenti saran pure i nostri, e la scelta verrà fatta con quel criterio che discerne i differenti gusti delle differenti nazioni: scrivendo, traducendo, scegliendo, ci rammenteremo che non inglesi o francesi, ma italiani sono i nostri lettori.

« Una cosa ci rimane da aggiugnere, che torna di sommo rilievo. Essendo il *Teatro Universale* indirizzato all'uso di ciascheduno che sappia leggere senza qualsisia distinzione, non una sentenza, non una parola qui dee trovar luogo, della quale un padre, una madre di famiglia, una qualunque assennata e proba persona possa pur dire soltanto: *Il tralasciarla era meglio.*

« Nessun'ambizione letteraria può muovere i compilatori di un'opera la quale tanto riuscirà migliore, quanto più sarà ricavata dalle fonti migliori. Ma se per essa il conoscimento di mille importanti cose intorno alle scienze, alle lettere, alle arti, ai mestieri, verrà ad esser fatta più comune tra gli infiniti che non hanno o il tempo o l'agio o il volere di attendere a studj profondi, potranno i compilatori del *Teatro Universale* confortarsi col lieto pensiero di avere, per quanto minima sia la lor parte, contribuito a far progredire l'ingentilimento della loro nazione. »

Noi abbiamo attenuto le nostre promesse. Cen rendono fede le parole di lode e di conforto cortesemente date a quest' opera da' migliori giornali d' Italia. E più solenne testimonianza cen porgono le molte migliaja di associati che ci secondano ed il loro numero sempre crescente. Se non che dobbiamo con noi stessi dolerci di non aver potuto sì tosto uscir fuori in vesti più linde e più care a vedersi. Infortunatamente certi modi di esecuzione non risposero in sulle prime al nostro divisamento. — « Ma i principii di tutte le cose debbono dar luogo all'accrescimento, e non è durabile tutto ciò ch'è perfetto quando incomincia ad essere. » — A que' primieri disconci abbiamo posto riparo. Si mettano i primi fogli di questo volume a paragone con gli ultimi e verrà palese il vantaggio. La nitidezza con cui le incisioni ora escono a stampa, più non teme straniero confronto. Rimane a migliorare la carta, al che attendiamo con tutta sollecitudine. Del che quella in cui viene impresso il 1.° numero del 1835 già somministra la prova.

Indocti discant, ament meminisse periti (Impari chi non sa, pigli diletto nel ricordarsi chi sa) è l'antico motto che spiega l'intendimento delle scenografiche-enciclopediche pubblicazioni moderne. Ogni nazione europea ha ormai le sue. Non è più tempo di dar addietro; conviene ir innanzi. La colta Italia ha benignamente accolto quella che noi gli abbiam presentata. Essa continui ad esserci larga del suo favore, e noi ci travaglieremo a far sì che non indegna della colta Italia abbia a riuscire per tutti i lati il suo *Teatro Universale.*

TAVOLA ALFABETICA DELLE MATERIE.

Abolizione del servaggio *Effem. stor.* . . . . . pag. 192
Abruzzi (gli) . . . . . » 21
Acciajuoli (Donato) *Effem. biogr.* » 79
Addas (l'), antilope . . . . » 40
Adone. *Effem. stor.* . . . . . » 24
Adulatori (quali siano gli) e quali i veri amici . . . . . » 43
Aerostati (degli) . . . . . » 51
Agave americana . . . . . » 135
Agostino (S.) sentenze . . . 88. 167
Alarico in Italia. *Effem. stor.* . » 55
Alberghettino. *Effem. stor.* . » 15
Alboino re de'Lombardi. *Effem. stor.* 86
Albuquerque. *Effem. stor.* . . » 111
Alessandria in Egitto. *Eff. stor.* 72. 198
Alessandro ed Aristotile . . . » 27
Alessandro Magno. *Effem. stor.* 55. 110
— Vita . . . . . » 204
Alessandro I.° Imperatore di Russia. *Effem. stor.* 158. 174
Alessandro VIII (Papa) *Effem. biogr.* . . . . . » 135
Alfieri (Vittorio) *Effem. biogr.* » id.
Alhambra (l') . . . . . » 63
Alligatori (gli) 7. 100
Alonzo I.° (Don). *Effem. stor.* » 32
Alvaro di Luna. *Effem. stor.* . » 8
Ambrogio (S.) sentenza . . » 127
Amedeo V, detto il grande *Effem. biogr.* . . . . . » 87
Amedeo VI. *Effem. stor.* . . » 63
Amerigo Vespucci. *Effem. stor.* » 127
Ammaestramenti degli antichi . » 71
Ammirato (Scipione). *Effem. biogr.* . . . . . » 112
Amor (dell') platonico . . . » 120
Amore e la morte, favola . . » 47
Animali microscopici . . . » 67
Api (delle) . . . . . » 199
Apostoli guariscono uno storpiato » 50
Arabia (l') e gli Arabi . . . » 204
Architettura (Idea sull') . . . » 122
Argento (l') . . . . . » 151
Aria (dell') . . . . . » 194
Aringa di S. Paolo . . . . » 97
Ariosto (Ludovico). *Effem. biogr.* » 87
Aristotele, sentenze . . 94. 111. 167
Armata (l') spagnuola. *Eff. stor.* » 24
Armellino (l') . . . . . » 166
Arrighetto, massima . . . . » id.
Arrigo III. *Effem. stor.* . . . » 40
Arti imitative (Effetti dell') . » 22
Assedio di Parma. *Effem. stor.* » 40
Atenaide . . . . . » 174
Augusto (Imperatore). *Eff. stor.* » 55
Aurora (l') di Guido Reni . . » 36
Badia di san Ponzio. . . . . » 39
Baldovini (Francesco). *Eff. biogr.* » 182
Bandini (Angelo Maria). *Effem. biogr.* . . . . . » 112
Bartolomeo (Fra) *Effem. biogr.* » 16
Basilio (S.) sentenza . . . . » 111
Battaglia di Azincourt. *Eff. stor.* » 136
— d'Azzio. *Effem stor.* . » 86
— della Boina. *Eff. stor.* » 8
— di Bouvines. *Eff. stor.* » 32
— di Crecì. *Effem. stor.* . » 63
— di Farsaglia. *Effem. stor.* » 24
— di Filippi. *Effem. stor.* » 136
— di Groninga. *Eff. stor.* » 24
— di Guastalla. *Eff. stor.* » 104
— di Hastings. *Eff. stor.* » 127
— di Hochstet. *Eff. stor.* » 40
— di Lipsia nel 1631. *Eff. st.* » 86
— di Lutzen nel 1632. *Eff. stor.* . . . . . » 158
Battaglia delle Piramidi. *Eff. stor.* » 32
— di s. Quintino *Eff. stor.* » 48
— di Salamanca. *Eff. stor.* » 32
— di Salamina. *Eff. stor.* » 136
— di Varna. *Effem. stor.* » 151
— di Vimiera. *Eff. stor.* » 55
— di Xeres. *Effem. stor.* » 158
— tra i Milanesi e Federico Barbarossa. *Eff. stor.* » 48
— navale di Aboukir. *Effem. stor.* . . . . . » 39
— navale della Meloria. *Eff. stor.* . . . . . » 40
— navale di Trafalgar. *Eff. stor.* . . . . . » 136
— navale tra i Genovesi ed Alfonso Re di Aragona. *Effem stor.* . . . » 40
Beccaria (Cesare). *Effem. biogr.* » 182
Bellarmino (Roberto). *Eff. biogr.* » 134
Bellezza induce letizia . . . » 121
Benedetto XIV (Papa). *Eff. biogr.* » 54
Bernadotte Re di Svezia. *Eff. stor.* » 62
Bernini (il Cavaliere) . . . » 11
Bettinelli (Saverio). *Effem. biogr.* » 23
Bianchini (Francesco) . . . » 96
Blake (l'ammiraglio.) *Effem. stor.* » 55
Boccaccio (Giovanni). *Eff. biogr.* » 208
Boccalini (Trajano). *Eff. biogr.* » 182
Boezio sentenza . . . . . » 120
Bonaparte Console. *Effem. stor.* » 40
Bonifazio VIII (Papa). *Eff. biogr.* » 165
Borgia (Cardinale Stefano). *Effem. biogr.* . . . . . » 190
Borromeo (Cardinale Federico). *Effem. biogr.* . . . . . » 104
Borromeo (San Carlo). *Eff. biogr.* » 134
Borsa di Parigi . . . . . » 137
Bracciolini (Poggio). *Eff. biogr.* » 166
Brumale (giornata del 18). *Eff. st.* » 151
Buonamici (Filippo). *Eff. biogr.* » 190
Buonarroti (Benedetto). *Eff. biogr.* » 47
Buondelmonte de' Buondelmonti. » 181
Bussola (la) . . . . . » 3
Caccia del cignale nelle Maremme » 98
— de' leoni e delle tigri . » 179
— del leopardo . . . . » 167
— dei tordi 103. 111
— degli uccelletti . . . » 135
Cala (la) d'Ayas . . . . . » 115
Caldora (Giacomo). *Effem. stor.* » 158
Cambriel in Catalogna. *Eff. stor.* » 192
Campanella (la) marina . . . » 23
Cani (de') . . . . . » 95
Canning (Giorgio). *Effem. stor.* » 40
Cappella di Enrico VII . . . » 9
Cardellino (il) . . . . . » 208
Carlo duca di Guisa. *Effem. stor.* » 48
Carlo di Durazzo III. *Effem. stor.* » 24
Carlo Emmanuele I.° *Eff. biogr.* » 30
Carlo V (l'Imperatore). *Eff. stor.* 48. 72
Carlo II Re di Spagna. *Eff. stor.* » 151
Carlo III duca di Savoia. *Effem. biogr.* . . . . . » 103
Caro (Annibale). *Effem. biogr.* » 190
Carovane (delle) . . . . . » 175
Cartoni di Raffaello . 26. 50. 97. 161
Cassiani (sonetto di Giuliano) » 14
Cassini (Giandomenico). *Effem. biogr.* . . . . . » 94
Cassiodoro, sentenze . . . 108. 150
Cavallo (il) arabo . . . . . » 78
Cavallo (il) inglese . . . . » 90
Cenni intorno alla città di Vienna » 106
Cesare (Giulio). 30. *Effem. stor.* » 63
Cesarotti (Melchiore). *Eff. biogr.* » 175
Chiabrera (Gabriello). *Eff. biogr.* » 165
Chiozza (presa di). *Effem. stor.* » 55
Cicogne (le) . . . . . » 73
Cimiterio nel convento de' Cappuccini appresso di Palermo . » 90
Clamidifero (il) . . . . . » 191
Clemente VII (Papa). *Effem. stor.* » 158
Clemente XIII (Papa). *Eff. biogr.* » 7
Cocoli (Domenico). *Effem. biogr.* » 190
Cocomero (il) . . . . . » 30
Colleoni (Bartolomeo). *Eff. biogr.* » 175
Colonna Trajana . . . . . » 82
Columella, sentenza . . . . . » 50
Combattimenti dei Galli . . » 185
Combattimento del colle dell'Assietta . . . . . » 149
Combattimento di Morgate. *Effem. stor.* . . . . . » 158
Commemorazione de' morti. *Eff. stor.* . . . . . » 151
Commodo (Imperatore). *Eff. stor.* » 207
Comunione di san Francesco d'Assisi . . . . . » 41
Concilii ecumenici . . . . » 156
Concilio di Costanza. *Eff. stor.* » 151
Concordato di Papa Leone X. *Eff. stor.* . . . . . » 192
Congresso di Vienna. *Effem. stor.* » 151
Congiura del duca d'Aveiro. *Effem. stor.* . . . . . » 86
Contaggio di Catarri. *Effem. stor.* » 167
Convenzione (la) nazionale. *Effem. stor.* . . . . . » 110
Convito di Baltassar . . . . » 15
Cook (ritorno di). *Effem. stor.* » id.
Corsa de' Barberi . . . . . » 133
Cosimo de' Medici, padre della patria. *Effem. stor.* . . . . . » 38
Cosimo, Gran Duca. *Effem. stor.* » 63
Cristierno Re di Danimarca. *Effem. stor.* . . . . . » 8
Cristoforo Colombo. *Effem. stor.* » 127
Cristoforo Colombo e l'uovo . » 43
Crisostomo (S.), sentenza . . » 50
Cujacio (Giacomo). *Effem. stor.* » 119
Dandolo (Vincenzo). *Effem. biogr.* » 199
Dante Alighieri (sonetto di) . » 14
Davila (Enrico Caterino). *Effem. biogr.* . . . . . » 7
Dervis (il) . . . . . » 127
Diamante comprato. *Effem. stor.* » 55
Difficoltà di giudicare dell'originalità di un quadro . . . . » 115
Diogene il Cinico. *Effem. stor.* » 55
Discorso intorno alle montagne del Globo . . . . . » 74
Distruzione del regno de' Goti in Italia. *Effem. stor.* . . . » 119
Domenico (S.). *Effem. stor.* . » 40
Donatello scultor fiorentino . » 38
Donna arsa viva. *Effem. stor.* . » 48
Doria (Andrea). *Effem. biogr.* » 190
Duca (il) di Angolemme. *Eff. stor.* » 174
Duomo di Milano . . . . . » 146
Ebrei (gli) in Egitto. . . . » 139
Eccessiva (l') prova d'amore . » 74
Ecclesiastico, sentenza . . 108. 111
Eclisse del sole. *Effem. stor.* . » 86
Effemeridi biografiche italiane. *Luglio* 7, 16, 23, 30. — *Agosto* 38, 47, 54, 79. — *Settembre* 87, 94, 103, 112. — *Ottobre* 134, 165, 175. — *Novembre* 175, 182, 190. — *Dicembre* 199. 208
Effemeridi storiche universali. *Gennajo* 207. — *Luglio* 8, 15, 24, 32. *Agosto* 39, 48, 55, 62, 72. — *Settembre* 86, 95, 104, 110. —

Ottobre 119, 127, 136. — *Novembre* 151, 158, 167, 174. — *Decembre* 174, 183, 192, 198, 207
Eleonora di Castiglia 35
Emanuele Filiberto, duca di Savoja. *Effem. biogr.* 16
Enrico infante di Portogallo. *Eff. stor.* 136
Enrico II Re di Francia. *Eff. stor.* 15
Enrico IV Re di Francia. *Effem. stor.* 32. 183
Entrata in Parigi dei collegati. *Effem. stor.* 8
Enzo Re di Sardegna. *Effem. stor.* 63
Epicheja (dell') 87
Equità (dell') 86
Eruzione del Vesuvio nel 1794 183
Eruzioni del Vesuvio. *Eff. stor.* 63. 192
Esopo massima 35
Estratto della Biblioteca italiana 182
Eugenio di Savoja (Il Principe). *Effem. stor.* 95
Eurota (il fiume) 129
Fabbroni (Angelo). *Effem. biogr.* 104
Fabbroni (Giovanni). *Eff. biogr.* 208
Facciolato (Giacomo). *Eff. biogr.* 79
Falloppio (Gabriele). *Eff. biogr.* 165
Farinelli (Carlo). *Effem. biogr.* 23
Farnese (Alessandro). *Eff. biogr.* 199
Farnese (Pier Luigi). *Effem. stor.* 86
Fatto d'arme del Taro. *Eff. stor.* 15
Federico II Re di Prussia. *Eff. stor.* 55
Ferdinando I.° de' Medici. *Effem. biogr.* 30
Ferdinando Re di Spagna. *Effem. stor.* 183
Fernando Cortez. *Effem. stor.* id.
Festa di s Giovanni. *Effem. stor.* 207
Festa di s. Nicolò. *Effem. stor.* 175
Festa di s. Tommaso. *Effem. stor.* 192
Festa della Speranza. *Effem. stor.* 39
Filangieri (Gaetano). *Eff. biogr.* 54
Filippo Maria. *Effem. stor.* . . . 167
Filippo V Re di Spagna. *Eff. stor.* 104
Filippo II Re di Francia. *Eff. stor.* 127
Filosofi (sentenza de') 94
Fondazione di Costantinopoli. *Eff. stor.* 167
Fondazione del regno delle due Sicilie. *Effem. stor.* 24
Fontana (la) di Valchiusa . . . 171
Fortis (Alberto). *Effem. biogr.* 165
Fracastoro (Gerolamo). *Eff. biogr.* 39
Francesi (i) in Irlanda. *Eff. stor.* 62
Francklin (Beniamino). *Eff. stor.* 55
Frutte (le) 45
Gatto (il) e il topo. *Favola* . . 176
Gennajo (il mese di) 207
Gerusalemme (veduta di) . . . 18
Gesù Cristo dà le chiavi a s. Pietro 26
— nascita. *Effem. stor.* 198
Giacomo Clemente. *Effem. stor.* 39
Gibilterra (stretto di) 91
Gobbe, sentenza 127
Giornata straordinaria in Roma. *Effem. stor.* 183
Giorno infausto a Roma. *Eff. stor.* 24
Giovanna d'Arco 130
Giovanni Crisostomo (s.) sentenza 166
Giovanni de' Medici. *Effem. biogr.* 23
Giovanni XXII (Papa). *Eff. stor.* 175
Giovio (Benedetto). *Effem. biogr.* 38
Girolamo (S.), sentenze . . 94. 108
Giudizi del volgo 119
Giuliano, massima 88
Giuochi di forze chinesi . . . 120
Giustizia legale e generale . . . 86
Goffredo Buglione. *Effem. stor.* 24
Gozzi (Gaspare), miserie . . . 22
Gregorio (s.) massima 58
Grozio (Ugo). *Effem. stor.* . . 72
Guglielmini (Domenico). *Effem. biogr.* 16
Guglielmo II Re d'Inghilterra . 39
Guglielmo Tell. *Effem. stor.* . 158
Guido Reni 36
Gustavo Wasa. *Effem. stor.* . . 111
Hachette (Giovanna). *Effem. stor.* 15
Herder (Giovanni Gottifredo) . 94
Herschel. *Effem. stor.* 63
Ieneumoni (gli) 102
Ilario (Sant'), sentenza 56
Imilda de' Lambertazzi . . . 181
Importazione delle sete nella Gran Brettagna 110
Incendio di Roma. *Effem. stor.* 24
Independenza dell'America settentrionale. *Effem. stor.* 8
Inglesi (gl') occupano Gibilterra. *Effem. stor.* 32
Ingrandimenti microscopici . 115
Innocenzo IV (Papa). *Effem. stor.* 48
— VIII (Papa). *Eff. biogr.* 79
— X (Papa). *Effem. biogr.* 94
— XII (Papa). *Eff. biogr.* 16
Introduzione de' bachi da seta. *Eff. stor.* 40
Isabella (donna). *Effem. stor.* . 119
Isola (l') di Egina 124
Istoria della serva Maria . . . 41
Jenner (il dottore). *Effem. stor.* 48
Jomelli (Nicolò). *Effem. biogr.* 79
Lago maggiore, statua colossale di san Carlo Borromeo. 44
Lanternaja (la) 5
Lanterne (festa delle) 3
Lazzarini (Domenico). *Eff biogr.* 16
Lega di Cambrai. *Effem. stor.* . 183
Leibnitz (Guglielmo). *Effem. stor.* 158
Leone (il) 159
Letteratura alemanna . . . 61. 94
Liguori (s. Alfonso Maria de'). *Eff. biogr.* 112
Linea (la) d'Apelle 175
Linee telegrafiche. *Effem. stor.* 32
Lodovico duca d'Orleans. *Eff. stor.* 167
Longomontano (Cristiano). *Effem. stor.* 119
Lorenzo de' Medici (sonetto di) 14
Luigi (S.). *Effem. stor* 63
Luigi XIV. *Effem. stor.* . . . 86
Lunga vita de' pesci. *Effem. stor.* 119
Madonna (la) della Seggiola . 124
Malta s' arrende agli Inglesi. *Eff. stor.* 86
Manfredi (Eustachio). *Eff. biogr.* 103
Mansfeld (Enrico di). *Effem. stor* 158
Marat. *Effem. stor.* 15
Maresciallo di Sassonia. *Eff. stor.* 174
Margarita di Francia. *Effem. stor.* 95
— di Provenza 36
— Nicholson. *Effem. stor.* 40
Maria Antonietta. *Effem. stor.* . 127
— Stuarda. *Effem. stor.* . . 183
— Teresa d'Austria. *Eff. stor.* 174
Marino (sonetto di Giambattista) 14
Martino V (Papa). *Effem. biogr.* 182
Masaniello. *Effem. stor.* 8. *Effem. biogr.* 23
Massena (maresciallo). *Eff. stor.* 111
Massillon. *Effem. stor.* . . . . id.
Maurizio (Imperatore). *Eff. stor.* 167
Mazzocchi (Alessio). *Effem. biogr.* 94
Medaglie (origine delle) 10
Medusa campanulata 23
Menocchio (Giacomo). *Eff. biogr.* 47
Memorabili fenomeni il 3 luglio *Effem. stor.* 8
Mese di luglio 6
— di agosto 62
— di settembre 83
— di ottobre 102
— di novembre 147
— di dicembre 171
— di gennajo 207
Metempsicosi (la) 47
Michele Angelo Buonarroti . . 2
Milton. *Effem. stor.* 183
Miniere d'argento 151
Mirandola (Pico della). *Eff. biogr.* 182
Miserie de' letterati 22
Mohammed-Alì sconfigge gl' Inglesi. *Effem. stor.* 111
Moisè, statua di Michel-Angelo 2
Montagne principali del globo 74
Monte Ipsambul 83
Montemerlo (Giovanni Stefano) *Effem. biogr.* 112
Monti (sonetto di Vincenzo) . 14
Morata (Olimpia). *Effem. biogr.* 166
Muller (Giovanni di) 61
Muraglia (gran) della China . 80
Napoleone Bonaparte. *Effemeridi storiche* 48. 111. 174
Nelson (lord). *Effem. stor.* . . 32
Neufchâtel in Svizzera. *Eff. stor.* 151
Nilo (il) 25
Nilometro (il) 29
Noè nell'arca. *Effem. stor.* . . 55
Non giudicar di sè 136
Nostra Dama (cattedrale di) in Parigi 177
Nuovo statuto in Francia. *Eff. stor.* 40
Olimpiadi (principiamento delle) *Effem. stor.* 24
Orazio, sentenze 94. 176
Osservatorio di Greenwich. *Effem. stor.* 48
Ovidio, massime 29. 166
Pace d'Acquisgrana. *Effem. stor.* 127
Pace giurata tra Luigi XI ed Edoardo IV. *Effem. stor.* 72
Palermo 90
Palladio (Andrea). *Effem. biogr.* 54
Palma (la) Talipnt 127
Palmira (la città di) 147
Parallelo fra l'ira e l'avarizia . 136
Parini (Giuseppe). *Effem. biogr.* 87
Pappagalli (i) 114
Pappa (la) istorica 79
Parry (il capitano). *Effem. stor.* 86
Pascoli d'Anzeindaz 109
Passaggio dell' esercito Francese a traverso le Alpi nel 1515 . 202
Passerino. *Effem. stor.* 48
Peplo (il) e lo sciallo 13
Perfetti (Bernardino). *Eff. biogr.* 87
Pesca de' coralli 59
Pesca (la) miracolosa 160
Petrarca (Francesco). *Eff. biogr.* 23
— sonetto 14
Piazza del gran duca a Firenze 154
— di san Pietro in Roma . 65
Piazzi (Giuseppe) *Eff. biogr.* . 30
Picchio (il) nero 95
Pietà (la) 80
Pietro il grande e il Pappagallo 50
Pietro III. *Effem. stor.* 24
Pignotti (Lorenzo). *Effem. biogr.* 38
Pio II (Papa). *Effem. biogr.* . 79
Pio VII a Parigi 38
Pippi (Giulio). *Effem. biogr.* . 175
Piranesi (Giambatista). *Eff. biogr.* 94
Pisani (Vettore). *Effem. biogr.* . 79
Platone (consiglio di) 166
Poesia (della) lirica . 117. 162. 170
Poliziano (Angelo). *Effem. biogr.* 16
Popolo (il) di Firenze sollevato *Effem. stor.* 32
Porta di san Dionigi a Parigi . 11
Potenografo 178
Premj dati al merito dagli antichi Greci 54
Prima comparsa di una gazzetta in Londra *Effem. stor.* 32
Primo giorno del nuovo anno. *Eff. stor.* 207
Primo libro stampato in Europa. *Effem. stor.* 48

Principiamento dell' Egira. *Effem. stor.* . . . . . » 23
Prospettiva (della) . . . . . » 35
Pulci (Luigi). *Effem. biogr* . . » 47
Quintiliano, sentenza . . . » 127
Raffaello d'Urbino, cartoni posseduti dal re d'Inghilterra 26, 50, 97 121, 161
della Seggiola . . . . . » 121
Ragno (il) uccellatore . . . » 47
Ramusio (Giambatista). *Effem. biogr.* . . . . . » 16
Ranocchie che sembrano piovere dal cielo . . . . . » 62
Rapallo nella riviera orientale di Genova . . . . . » 187
Ratto delle Sabine. *Effem. stor.* » 55
Rettili (dei) . . . . . » 142
Riccardo III. *Effem. stor.* . . » 62
Rinoceronte (il) . . . . . » 169
Rospi (i) . . . . . » 143
Rotta de' Francesi. *Effem. stor.* » 86
Sadoleto (Giacomo). *Effemeridi biogr.* . . . . . » 165
Saladino prende Gerusalemme. *Eff. stor.* . . . . . » 119
Sarti (Giuseppe). *Effem. biogr* » 30
Sconfitta del vescovo d'Augusta. *Effem. stor.* . . . . . » 158
Scoperta del Canadà. *Effem. stor.* » 55
— del fiume Maragnon. *Eff. stor.* . . . . . » 63
— della Guadalupa. *Effem. stor.* . . . . . » 151
— dell' isola di sant' Elena. *Effem. stor.* . . . . » 55
— delle isole Pelew. *Effem. stor.* . . . . . » 48
Scorpione lo . . . . . » 87
Seneca, sentenze 5, 111, 120, 127, 165
Sepolcro (chiesa del santo) . » 20
Seppia (la) . . . . . » 12
Sfida di Barletta . . . . . » 138
Sfinge (della) . . . . . » 163
Sfinge (la) egizia e le Piramidi » 164
Sigonio (morte di Carlo). *Effem. biogr.* . . . . . » 47
Sisto IV (Papa). *Effem. biogr.* » id.
Sisto V (Papa). *Effem. biogr.* . » 79
Smembramento (Primo) della Polonia. *Effem. stor.* . . . . » 104
Sobieski (Giovanni). *Effem. stor.* » 95
Solimano I.° *Effem. stor.* . . » id.
Sollevazione della città di Lucca. *Effem. stor.* . . . . . » 119
Sollevazione del popolo di Genova *Effem. stor.* . . . . . » 24
Sommersione dell' isola Sabrina. *Effem. stor.* . . . . . » 192
Spagnoletto (Giuseppe Ribeira soprannominato lo) . . . . » 194
Spagnuoli d'origine moresca costretti ad uscire dello stato. *Eff. stor.* . . . . . » 40
Spugne (le) e le coralline . . » 115
Spartimento dell' impero romano. *Effem. stor.* . . . . . » 86
Statistica della Svizzera . . . » 109
Strage delle guardie svizzere a Parigi. *Effem. stor.* . . . . » 48
Strage di san Bartolomeo. *Effem. stor.* . . . . . » 63
Struzzo (lo) nero . . . . . » 31
Subbiaco (monistero di) . . . » 6
Superga (basilica di) . . . » 69
Superstizioni de' Druidi . . . » 71
— de' Giapponesi . » 172
Talbot (Giovanni). *Effem. stor.* » 15
Tasso (Torquato) miserie . . » 22
Tasso (Torquato) sonetto . . » 14
— canzone . . » 190
Tavola statistica de' cultori della vera religione e de' settatori delle false. . . . . » 43
Tavola statistica delle grandi divisioni del globo . . . . . » 40
Tavola sinottica dell'inalterata condizione della lingua italiana » 14
Tempesta in Siena. *Effem. stor.* » 40
Tempio di Giove in Egina . » 124
Templi d'Ipsambul . . . . » 83
Teodosio (l'imperadore). *Eff. stor.* » 104
Teofilo (Folengo). *Effem. biogr.* » 199
Terenzio, sentenze. . . . . » 29
Terremoto in Adrianopoli. *Eff. st.* 62
— nella China. *Eff. stor.* » 111
— in Lima. *Effem. stor.* » 136
— in Napoli. *Effem. stor.* » 175
— in Siria. *Effem. stor.* » 48
Tito (l'imperatore). *Effem. stor.* » 95
Tivoli . . . . . » 34
Tolone (presa di). *Effem. stor.* » 63
Tordo (il) orfeo . . . . . » 55
Torre pendente di Pisa . - . » 58
Torricelli (Evangelista). *Effem. biogr.* . . . . . » 166
Torrigiano (Pietro) . . . . » 10
Trattato de' Pirenei. *Eff. stor.* » 151
Trattato di Vestfalia. *Eff. stor.* » 136
Tucani (i) . . . . . » 59
Tullio, sentenze, 5, 50, 96, 127, 166
Ugo, sentenze 88. 166
Unione di Calmar. *Effem. stor.* » 15
Urbano VIII (Papa). *Effem. biogr.* » 38
Vallisnieri, sentenza . . . . » 191
Vârrone, massima . . . . . » 58
Vasco di Gama. *Effem. stor.* 15. 198
Vassalli Eandi (Antonio-Maria). *Eff. biogr.* . . . . . » 7
Venezia . . . . . » 196
Venturi (Giammaria). *Effem. biogr.* » 199
Verno rigidissimo. *Effem stor.* » 198
Vescovato in Baltimora. *Eff. stor.* » 151
Viaggiare (del) in Ispagna . . » 125
Vignola (Jacopo Barozzi da) . » 134
Villiers (Fra Filippo). *Effem. stor.* » 62
Vincenzo de' Paoli. *Effem. stor.* » 111
Visconte (Ottone). *Effem. stor.* » 40
— Giovanni. *Effem. stor.* 119. *Effem. biogr.* . » 135
— Gian Galeazzo. *Effemer. biogr.* . . . . . » 87
— Filippo Maria. *Effemer. biogr.* 47. *Effem. stor.* » 167
Vitelli (Vitelozzo). *Effem. biogr.* » 54
Vittoria d'Oudenarde. *Effem. stor.* » 15
— navale di Lepanto. *Effem. stor.* . . . . . » 119
Vittorio Amedeo II. *Effem. biogr.* » 175
Volseo (il cardinale). *Effem. stor.* » 167
Zanotti (Gian Pietro) *Eff. biogr.* » 112
Zappi (Giambattista). *Eff. biogr.* » 30
Ximenes (cardinal Francesco). *Eff. stor.* . . . . . » 151
Whasington (la città di). *Eff. stor.* » 63
Whasington (Giorgio). *Eff. stor.* 136. 183
Wellesley (Sir Artur). *Eff. stor.* » 111
Westminster (Badìa di) . . . » 188

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.

Con permissione.

TAVOLA DELLE INCISIONI

Abbominazione giapponese pag. 173
Accampamento arabo . . . » 201
Addas (l') . . . . . » 40
Aerostato di Montgolfier . . » 52
— di Robert et Charles » *id.*
— di Blanchard . . . » *id.*
— di Lunardi . . . . » *id.*
— di Rozier . . . . » 53
— di Money . . . . » *id.*
— di Sadler . . . . » *id.*
Agave americana . . . . . » 136
Alligatore che divora un Elefante morto . . . . . » 8
Alligatore che uccide un Serpente » 101
Animaletti veduti in una goccia di acqua stagnante . . . . » 68
Arco in Palmira . . . . . » 149
Arnie inglesi . . . . . » 200
Aurora (l') di Guido Reni . . » 37
Badia di Westminster . . . » 189
Borsa di Parigi . . . . . » 137
Bussola chinese . . . . . » 4
Bussola inglese . . . . . » id.
Cani de' pastori abruzzesi . . » 21
Cappella e tomba di Enrico VII » 9
Cardellino (il) . . . . . » 208
Cartoni di Raffaello: 1.° Gesù Cristo dà le chiavi a s. Pietro 25. — 2.° Gli Apostoli guariscono uno storpiato 49. — 3.° Aringa di s. Paolo nell'areopago di Atene 97. — 4.° La pesca miracolosa . » 161
Chiesa di s. Carlo Borromeo in Vienna . . . . . » 108
Chiesa del Santo Sepolcro . . » 20
Cicogna (la) . . . . . » 73
Cimiterio del convento de' Cappuccini presso le mura di Palermo . . . . . » 89
Clamidifero (il) . . . . . » 192
Colonna Trajana . . . . . » 81
Combattimento dei galli in Londra » 185
Comunione di s. Francesco d' Assisi . . . . . » 41
Concilio di Trento . . . . » 157
Convito di Baltassar . . . . » 16
Corsa de' barberi a Roma . . » 133
Cristoforo Colombo e l'uovo » 44
Duomo di Milano . . . . . » 145
Elefante che salva un cacciatore » 180
Eurota (il fiume) . . . . . » 129
Gigantesco idolo druidico . . » 72
Giuochi di forze chinesi . . » 120
Gondola veneziana . . . . » 196
Graben (il) piazza pubblica in Vienna . . . . . » 105
Icneumoni . . . . . » 104
Inondazione del Nilo . . . . » 28
Interno della rocca di Gibilterra » 93
Interno del tempio d'Ipsambul » 85
Lanternaja (la) . . . . . » 5
Leone che si slancia furioso . » 170
Leopardo riparatosi sopra d' un albero . . . . . » 168
Madonna (la) della Seggiola . » 121
Masnadieri arabi . . . . . » 176
Medaglia d'Alessandro magno » 204
Medusa campanulata . . . . » 24
Miniera d' argento nell' America meridionale . . . . . » 152
Moisè (il), statua di Michel Angelo » 7
Muraglia (la gran) della China » 80
Natività (la) di Gesù . . . » 193
Nilometro (il) . . . . . » 29
Nostra Dama (cattedrale di) in Parigi . . . . . » 177
Palme Taliput . . . . . » 128
Pappagalli . . . . . » 113
Partenza dall'Egitto . . . . » 140
Passaggio del mar rosso . . » 141
Piazza del gran duca a Firenze » 153
— s. Michele in Vienna . » 112
— di s. Pietro a Roma . » 65
Picchio (il) nero . . . . . » 96
Ponte dei sospiri . . . . . » 197
Porta di s. Dionigi a Parigi . » 12
Positure differenti del paracadute » 53
Prospetto generale de' principali monti del globo . . . . . » 76
Ragno (il) uccellatore . . . » 48
Rinoceronte (il) . . . . . » 169
Rocca di Gibilterra . . . . » 92
Rospo (il) di Surinam . . . » 144
Sala dei Leoni nell'Alhambra » 64
Scorpione dell'isola di Ceylan . » 88
Seppia (la) . . . . . » 13
Sfinge (la) in Egitto . . . . » 164
Spugne e coralline ingrandite col microscopio 116. 117
Statua colossale di s. Carlo Borromeo . . . . . » 45
Struzzo (lo) nero . . . . . » 32
Tempio di Apes, idolo giapponese » 172
— di Giove in Egina . . » 124
— del Sole in Palmira . » 149
Tigre con un cacciatore predato » 181
Tivoli (piazza pubblica di) . » 33
Tomba di Alessandro . . . » 205
Tordo (il) orfeo . . . . . » 56
Torre pendente di Pisa . . . » 57
Tucani (i) . . . . . » 60
Veduta dell'isola di Egina . . » 125
— di Gerusalemme . . » 17
— esterna de' due templi di Ipsambul . . . . . » 84
Vesuvio (eruzione del) . . . » 184
Vorticella Senta ingrandita . » 68

FINE DELLA TAVOLA DELLE INCISIONI.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 1) ANNO PRIMO (5 LUGLIO 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

IL MOISE, STATUA DI MICHELANGELO BUONARROTI.

IL MOISÈ

STATUA DI MICHELANGELO BUONARROTI.

Il sublime è quel sentimento, che, tutta occupando all'improvviso la nostra mente, la solleva sopra la sfera dei comuni concetti. Laonde esso è il più nobile fine, e ad un tempo il più malagevole sforzo delle arti. — Michelangelo fece come architetto la cupola del Tempio Vaticano, fece come pittore il Giudizio Universale, come scultore fece il Moisè. E queste sono le tre più sublimi opere delle tre arti sorelle ne' tempi moderni. Qual potenza d'intelletto, d'immaginativa e di mano in un uomo solo? Quindi un gran poeta giustamente lo disse:

Michel, più che mortale, Angiol divino.

Intorno alla statua del Moisè si rannoda una bella parte della vita di Michelangelo; nato nel Casentino l'anno 1474, morto in Roma l'anno 1564.

Giulio II, papa di altissimi sensi, ideò di farsi innalzare, vivendo, il proprio sepolcro. E sapendo quanto le arti contribuiscano all'ingentilimento de' popoli, volle ch' esse facessero l'estrema lor prova nell' edificarlo. A questo fine chiamò in Roma Michelangelo, il quale, benchè non avesse allora che 29 anni, nondimeno avea già create opere di fama immortale, come sono la Pietà, il David, il cartone della guerra di Pisa. Il disegno fattogli da Michelangelo, « di bellezza, di superbia e di grande ornamento di statue, passava ogni antica e imperiale sepoltura. Onde cresciuto l'animo a papa Giulio, fu cagione che si risolvè a mettere mano a rifare di nuovo la chiesa di s. Pietro di Roma per mettercela dentro. » (*Vasari vit.*) Michelangelo andò a Carrara a cavarvi tutti i marmi che gli faceano d'uopo per la grand' opera del mausoleo: condotti a Roma essi empierono la metà della piazza di s. Pietro. Di questo sepolcro condusse Michelangelo, vivente Giulio e dopo la morte sua, quattro statue finite e otto abbozzate, mentre dovevano esser quaranta, oltre i putti, i bronzi incisi e gli ornamenti. Tra le finite fu questo maraviglioso Moisè. — In quel mezzo, Michelangelo, per non aver potuto aver udienza dal Papa, si fuggì repentinamente da Roma. Il Papa gli spedì dietro cinque corrieri, ma senza frutto: onde scrisse tre brevi alla signoria di Firenze, comandando che dovessero rimandare Michelangelo a Roma. Il gonfaloniere Soderini disse allora all'artefice: « Tu hai fatta una prova col Papa, che non l'avrebbe fatta un re di Francia: però non è più da farsi pregare. Noi non vogliamo per te far guerra con lui, e mettere lo stato nostro a risico; però disponti a tornare. » Andò Michelangelo a Giulio II ch' era in Bologna. Sua Santità lo guardò a traverso e gli disse: « In cambio di venire tu a trovar noi, tu hai aspettato che veniamo a trovar te? » alludendo a ciò che Bologna è più vicina a Firenze che a Roma. Michelangelo gli chiese umilmente perdono. Un famigliare di Sua Santità, ivi presente, fattosi a scusarlo, disse al Papa che tali uomini sono ignoranti e che da quell'arte in fuora non valevano in altro, e che volentieri gli perdonasse. Il papa, sdegnatosi forte, disse a costui: « Tu gli di' villania, che non diciamo noi. Lo ignorante sei tu e lo sciagurato, non egli: levamiti dinanzi » (*Condivi, vita di Mich.*)

Papa Giulio commise allora a Michelangelo di fargli la sua statua in bronzo: fornita la quale gli fece dipingere la cappella Sistina; opere che l'artefice terminò con maravigliosa sua lode. Ciò fatto, ritornò Michelangelo al lavoro della sepoltura per condurla una volta, senza tanti impedimenti, al fine. Ma in quel tempo papa Giulio morì. Gli succedette Leon X che adoperò Michelangelo in altri lavori, e così poi i papi Clemente VII, Paolo III, Giulio III, Paolo IV e Pio IV che lo vollero sempre appresso, ma non gli lasciarono mai, per altre loro opere, terminare il sepolcro del suo primo benefattore. Paolo III andò a casa del Buonarroti, accompagnato da otto o dieci cardinali: il cardinal di Mantova vedendo quivi la statua del Moisè, disse: « questa sola è bastante a far onore alla sepoltura di papa Giulio. » E disse il vero, perchè una delle prime cose che ricerchino in Roma i forestieri è il sepolcro di Giulio II, del quale una sola delle quattro parti (ed una delle minori) se ne murò in san Pietro in Vincola: la statua del Moisè ne fa la gloria e la fama.

Questo simulacro, il quale malgrado l'umiltà del loco e la picciolezza della base pur sempre grandeggia, aver dovea seggio più elevato e distinto in un con altre immagini, delle quali impedì l'esecuzione quell' antica nimistà ch' è fra la virtù e la fortuna. Il Moisè, locato su quell'altezza, meglio avrebbe risposto all'intendimento dell'artefice.

Il Vasari così la descrive:

« Michelangelo finì il Moisè di cinque braccia di marmo, alla quale statua non sarà mai cosa moderna alcuna che possa arrivare di bellezza, e delle antiche ancora si può dire il medesimo. Avvengachè egli con gravissima attitudine sedendo, posa un braccio in sulle tavole che egli tiene con una mano, e con l'altra si tiene la barba, la quale nel marmo svellata e lunga, è condotta di sorta che i capelli, dove ha tanta difficoltà la scultura, sono condotti sottilissimamente piumosi, morbidi e sfilati d'una maniera che pare impossibile che il ferro sia diventato pennello. Ed in oltre alla bellezza della faccia che ha certo aria di vero santo e terribilissimo principe, pare che mentre lo guardi, abbia voglia di chiedergli il velo per coprirgli la faccia, tanto splendida e tanto lucida appare altrui, ed ha sì bene ritratto nel marmo la divinità che Dio aveva messo nel santissimo volto di quello. Oltre che vi sono i panni traforati e finiti, con bellissimo girar di lembi, e le braccia di muscoli, e le mani di ossature e nervi sono a tanta bellezza e perfezione condotte, e le gambe appresso e le ginocchia e i piedi sono di sì fatti calzari accomodati, ed è finito talmente ogni lavoro suo, che Moisè può più oggi che mai chiamarsi amico di Dio, poichè tanto innanzi agli altri ha voluto mettere insieme e preparargli il corpo per la sua risurrezione per le mani di Michelangelo. E seguitino di andare a visitarlo e adorarlo, chè non cosa umana, ma divina adoreranno » (*Vita di Mich.*).

L' ardimento e l'iperbole che qui usa il Vasari, solito a scrivere in più semplice stile, mostrano ch' ei credea non potere con parole minori significare tutta la sua ammirazione per l'eccellenza di sì fatto lavoro.

G. B. Felice Zappi celebrò il Moisè di Michelangelo col seguente sonetto:

Chi è costui che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì che le parole ascolto?

Questi è Mosè; ben mel diceva il folto
Onor del mento e 'l doppio raggio in fronte:
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del nume avea nel volto:

Tal era allor, che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a sè d'intorno, e tale
Quando il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.

E voi sue turbe un rio vitello alzaste?
Alzato aveste immago a questa eguale,
Ch'era men fallo l'adorar costui.

I raggi di cui parla il poeta, paiono o sono in questa statua ed in altre rappresentazioni del Moisè, due pic-

ciole corna. Intorno al che dice un critico: nel passo dell' Esodo in cui è scritto «la faccia di Moisè metteva raggi quando scese dal monte» il vocabolo ebraico che significa risplendere, metter raggi di luce biforcuti a guisa di corna, dinota eziandio aver corna, esser cornuto; onde l' antico traduttore, sdrucciolando nella interpretazione, scrisse *quod cornuta esset facies sua.* Le quali parole, letteralmente prese, trassero gli artefici ad errare nel figurarlo.

La statua del gran legislatore del popolo d'Israele, sclama l' inglese West, tiene, per quanto è del mentale carattere, il primissimo posto nell' arte moderna, e non ha rivali nell' antica, tranne le statue di Giove e di Minerva, opere di Fidia.

E il Cicognara: La testa dell' Ebreo legislatore è nobilitata dalla più forte espressione della potenza, e scorgi in lui tanto eccesso di energia e di fermezza che prende l'aspetto della minaccia, e par ch'ei voglia alzarsi dal seggio ove egli posa... Il Buonarroti nel Moisè mostrava l'impetuosa copia di quell'ingegno tremendo che lo fe' dissimile dagli antichi, per cui venne con loro a contesa, suscitò nelle arti un rivolgimento, e per lungo tempo le signoreggiò.

E meglio di tutti il Niccolini: «Chiunque ha fermato nell'animo che la figura del bello sia unica ed eterna, che una sola via alla gloria conduca, non giudichi l'uomo sulla cui bocca frequenti suonavano queste parole: «Chi va dietro agli altri, mai non gli passa innanzi.» Ma voi pochi magnanimi, ai quali la gentil codardia dei nostri tempi lasciò nel cuore qualche maschio pensiero, non per filosofici argomenti, non per classica autorità, non per accademico pregiudizio vi astenete dal dire: «Solo a Michelangelo fu dato d'essere ammesso al giudizio di Dio, e là trascinarci collo spavento; iniziato all'arcana sapienza del Sinai, ci fa tremare dinanzi al suo interprete. Gridi il freddo critico contro i difetti del gusto, condanni i muscoli risentiti, gli scorci moltiplicati; ma percosso di maraviglia in faccia alle sue opere, confessi ch'ei strappò dalle mani, che pur vorrebbero negargliela, la palma delle arti, e quasi tiranno regna col terrore.»

FESTA DELLE LANTERNE

Il disegno ch' ebbero i primi uomini di mostrare a Dio la gratitudine loro per l' invenzione del fuoco, sì necessario a tutti gli usi della vita, fece ideare ed instituire la festa delle lanterne. Essa celebravasi nell' Egitto e in Atene, e consisteva nell' accendere un' incredibile quantità di lanterne e tenerle accese per tutta la notte. In Egitto essa cominciava nel tempio di Minerva e nella città consacrata a questo nume, simbolo della scienza e dell' arti. Le relazioni della China ci ragguagliano che que' popoli celebrano tuttora una festa del tutto simile all' egizia ed all' ateniese. Dalle relazioni del Messico e da quelle della Norvegia impariamo che lo stesso praticavano altre volte que' popoli. Ecco adunque una festa antichissima ad un tempo e contemporanea tuttora; una festa celebrata nell' Asia, nell' Africa, nell' Europa e nell' America, dal Mar Giallo all' Egeo, dall' Oceano Glaciale al Pacifico (*P. Turnemino G.*).

Quanto alla detta festa nella China, ecco ciò che ne scrive la *Lanterne Magique*:

Il popolo Chinese, che celebra questa festa, la crede istituita da un Mandarino dopo la fondazione della Monarchia: egli, perduta avendo sua figlia, si mise a cercarla sul margine d'un fiume mercè di alcune fiaccole e lanterne che portavano gli abitanti, presso i quali era amatissimo. I dotti però pretendono che l'Imperatore Kyé, lagnandosi della divisione dei giorni e delle notti, e sostenendo che quest'ultime rendono inutile ai piaceri una buona parte della vita, fece costruire un palazzo avente una sola finestra, e che per conseguenza avea d'uopo di una continua illuminazione di fiaccole e di lanterne.

La festa delle lanterne si celebra il quinto giorno della luna nuova. Allora tutta la China è illuminata tanto in città, quanto in campagna. Le coste del mare, le sponde dei fiumi sono ornate di lanterne vario-pinte e di forme diverse. Dovunque si danno spettacoli al popolo, fuochi artifiziali ed ogni specie di trattenimenti; ciascun capo di famiglia scrive a grossi caratteri, sur un foglio di carta rossa, le parole seguenti:

Tyen-ti san-hyay van-lin chin-tsay.

Esse vogliono significare: *Al vero rettore del cielo, della terra, dei tre limiti e delle dieci mila intelligenze.* Quest'iscrizione è posta sopra una tavola, innanzi alla quale si mette del grano, del pane, del cibo ed altre obblazioni di siffatta natura: dopo s' inginocchiano ed offrono alla divinità certi piccoli bastoni profumati.

LA BUSSOLA

Tre invenzioni specialmente distinguono dal mondo antico il mondo moderno; e sono la polvere da cannone, l' arte della stampa e la bussola; alle quali ormai conviene aggiugnere e forse pareggiare la quarta, ch' è il vapore adoperato come forza motrice ed applicato alle arti ed alla navigazione.

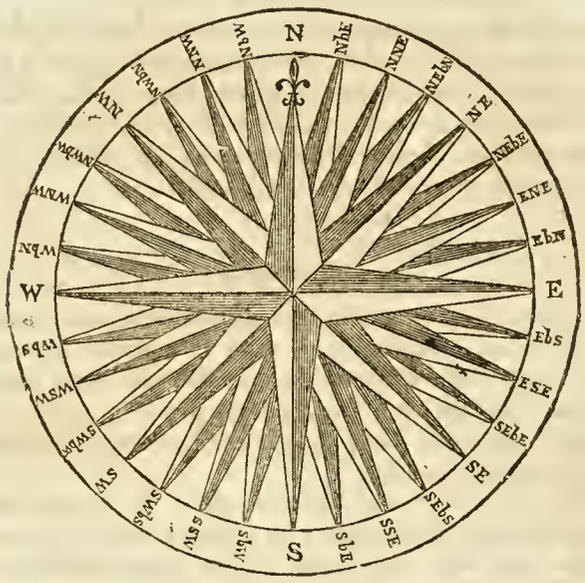
Prima che si scoprisse la bussola, la nautica era scienza difficile, pericolosa e in anguste mete ristretta. L' antico nocchiero che sopra il mar senza traccia non aveva per guida altro che i corpi celesti, de' quali incerto gli era il soccorso (velandoli spesso le nubi, o difficile riuscendo l'osservarli pei turbini e le tempeste), non poteva discostarsi troppo da terra, ed i suoi viaggi erano per conseguente lunghi di tempo e brevi di corso. Ma la mercè della bussola il navigatore può ora avventurarsi con sicuro animo ne' più lontani ed insoliti mari. Mercè di essa fu scoperto il Nuovo Mondo; e mercè di essa le più lontane nazioni ora si permutano le loro derrate e mercanzie non meno facilmente che altre volte facessero i popoli più vicini tra loro.

Non è ben certo in che preciso tempo venisse scoperta la bussola, nè chi la scoprisse. Ma generalmente si tiene per fermo che ne fosse inventore Flavio Gioia d' Amalfi nel 13.mo secolo, verso la metà del qual secolo cominciarono ad usarla nella navigazione gli Amalfitani ed i Veneziani, primi fra tutti. — Narrasi che un imperatore della China dicesse ad un Missionario: «la polvere, la stampa e la bussola delle quali voi Europei andate sì alteri, erano conosciute ed usate dai Chinesi migliaia d' anni innanzi di voi.» Forse queste invenzioni ci vennero recate di colà o dai Saracini o dagl' Italiani che vi andavano pei traffichi. Forse i Chinesi le aveano ricevute insieme con molte altre da un popolo più colto e più antico, senza mai essere atti ad aggiungere loro il più lieve grado di miglioramento. Ma veramente sopra le date chinesi non c' è da fare gran fondamento. Gli antichi Egiziani conobbero la proprietà che ha la calamita di attrarre il ferro; ma non l' applicarono a verun uso pratico.

La sola Magnete naturale che si conosca è la calamita, minerale color grigio di ferro oscuro, tendente al nero. Trovasi in grand' abbondanza nelle miniere di ferro della Svezia, in alcune parti dell' Oriente e nell' America. Questa sostanza naturale ha la virtù di attrarre il ferro, il nichelio, il colbalto.

Un pezzo di calamita, stropicciato qualche tempo

sopra un ago o pezzetto di ferro, lo trasforma in magnete artificiale, onde prende anch'esso nome di calamita. Se quest' ago calamitato vien posto perfettamente in bilico, di modo che possa facilmente muoversi sul suo centro, esso spontaneamente girerà insino a che uno de' suoi capi guardi il polo di tramontana: e se altri lo rimove da questa direzione, appena lasciato in libertà, ritorna invariabilmente al medesimo punto. L' ago calamitato possiede la virtù di attrarre il ferro, e di comunicarla nel modo stesso che fa la calamita, proporzionatamente alla intensità della proprietà magnetica che gli fu compartita.



Bussola inglese.

Posto adunque che l'ago magnetico indica la tramontana, ecco derivarne naturalmente la bussola, stromento che serve a conoscere i luoghi ove uomo si trovi. Sopra l'ago magnetico, e bilicato, si adatta e si ferma un cartoncino circolare nel quale sono segnati i nomi dei venti; il che s' addimanda la Rosa dei venti. Questa Rosa o sfera fa prima una croce i cui quattro bracci indicano i quattro venti maggiori, il *Septemtrio*, il *Solanus*, l' *Auster*, e il *Favonius* dei Latini; la Tramontana, il Levante, il Mezzogiorno od Ostro, e il Ponente degli Italiani; il Nord, l' Est, il Sud, e l' Ovest dei geografi e de' navigatori appresso la maggior parte delle nazioni europee: i quali ultimi nomi s' indicano al solito per amore di brevità, colle sole iniziali. (1) Tra questi venti, detti maggiori, ne stanno altri quattro, detti di mezzo; e sono l' *Aquilo*, l' *Eurus*, l' *Aphricus*, e il *Caurus* de' Latini; il Greco, il Scirocco, il Libeccio, e il Maestro degl' Italiani; il N. E., il S. E., il S. O., il N. O. de' geografi. Fra ciascuno de' venti di mezzo e de' venti maggiori ne spira poi un altro che prende il nome dai due ch' egli ha ai fianchi, onde il greco-tramontana, il greco-levante, ecc. o altramente il N. N. E. l' E. N. E. ecc.; i quali nomi più non corrispondono alla Rosa dei venti degli antichi, diversa dalla nostra e imperfetta. Finalmente tra questi venti laterali, e quei primi, hanno luogo altri venti che s' appellano quarte dai loro vicini; onde il Tramontana quarta sopra Greco, il Greco quarta sopra Tramontana, ecc. o altramente il N. q. S. N. E., il N. E. q. S. N., che si scrivono al più solito n$\frac{1}{4}$ne., ne$\frac{1}{4}$n.; o veramente al modo inglese, come nella stampa qui sopra, ove basta avvertire che il *b* significa *by* cioè accanto, vicino, e *West* vale Ovest.

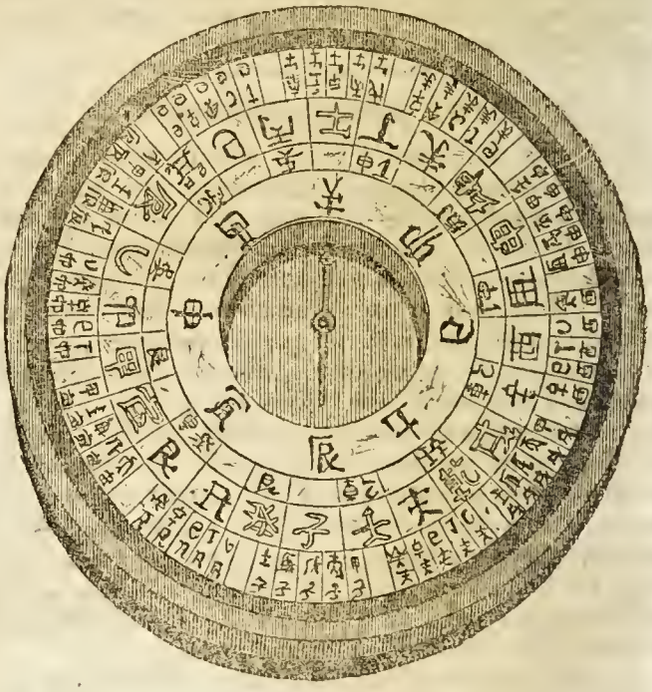
(1) Pei venti de' Latini qui s' adopera la rosa di Vitruvio, secondo il Galiani.

Ha dunque il cielo
Trentadue parti, e da ciascuna move
Il proprio vento suo, nè già mai nave
Vuote, solchi ove vuol, non esser sempre
Entro alcuna di loro, o nel confine
Che gl' imperj fra lor distingue e parte;
Sì divisi han gli alberghi: e pure ignota
La conoscenza fu di questo vero
A l'Attico, al Fenice ed al Latino (B. Baldi, *la Nautica*).

Questi trentadue Venti, detti tecnicamente rombi od aree di venti, vengono segnati da altrettanti raggi che dal centro della rosa mettono alla sua periferia.

Ogni ago calamitato ha due poli, il settentrionale e l' australe. Ma la direzione che prende un ago calamitato e sospeso liberamente, non è, generalmente parlando, quella precisa del meridiano terrestre del luogo donde si osserva. La sua deviazione maggiore o minore dal nord, è ciò che chiamasi *Declinazione dell' ago magnetico*. Inoltre il polo australe piegasi verso il suolo, e fa prendere all' ago una posizione inclinata all' orizzonte; la quale è detta *Inclinazione dell' ago magnetico*. Quella declinazione e questa inclinazione variano secondo i luoghi ed i tempi; ma in un luogo ed in un giorno dato, si possono riguardare come costanti.

La tavola seguente rappresenta la bussola, presentemente adoperata dai Chinesi. Il circolo più interno esprime i quattro punti cardinali, Nord, Est, Sud, Ovest, e i quattro punti intermediarii, N. E. — S. E. — S. O. — N. O. I quali otto punti erano da principio i soli segnati sopra la bussola. L' ago magnetico dei Chinesi di rado eccede un pollice in lunghezza; mentre quello degli Europei è comunemente lungo sei pollici. I molti caratteri che sono sulla carta chinese si riferiscono non solo ai punti della bussola, ma sì ancora alle stagioni dell' anno, ai giorni del mese, alle ore del giorno, formando in tal guisa una specie di almanacco tascabile non meno utile in terra che in mare.



Bussola chinese.

Conchiudiamo. La bussola è la guida delle navi in mare, e quindi è l' anima della navigazione. Fu quasi certamente un Italiano quegli che inventò la bussola. I popoli marittimi dell' Italia furono i primi ad usarla. All' italiano Colombo è dovuta la più grande, la più utile, la più maravigliosa applicazione dell' uso della

bussola, cioè la scoperta del Nuovo Mondo. Il metodo di sospensione col quale si sottrae lo strumento, per quanto è possibile, alle agitazioni del vascello, serba tuttora il nome del suo inventore, l'italiano Cardano. In somma la bussola è, per ogni verso, nobilissimo monumento dell' ingegno italiano.

LA LANTERNAJA (*Fulgora Lanternaria*).

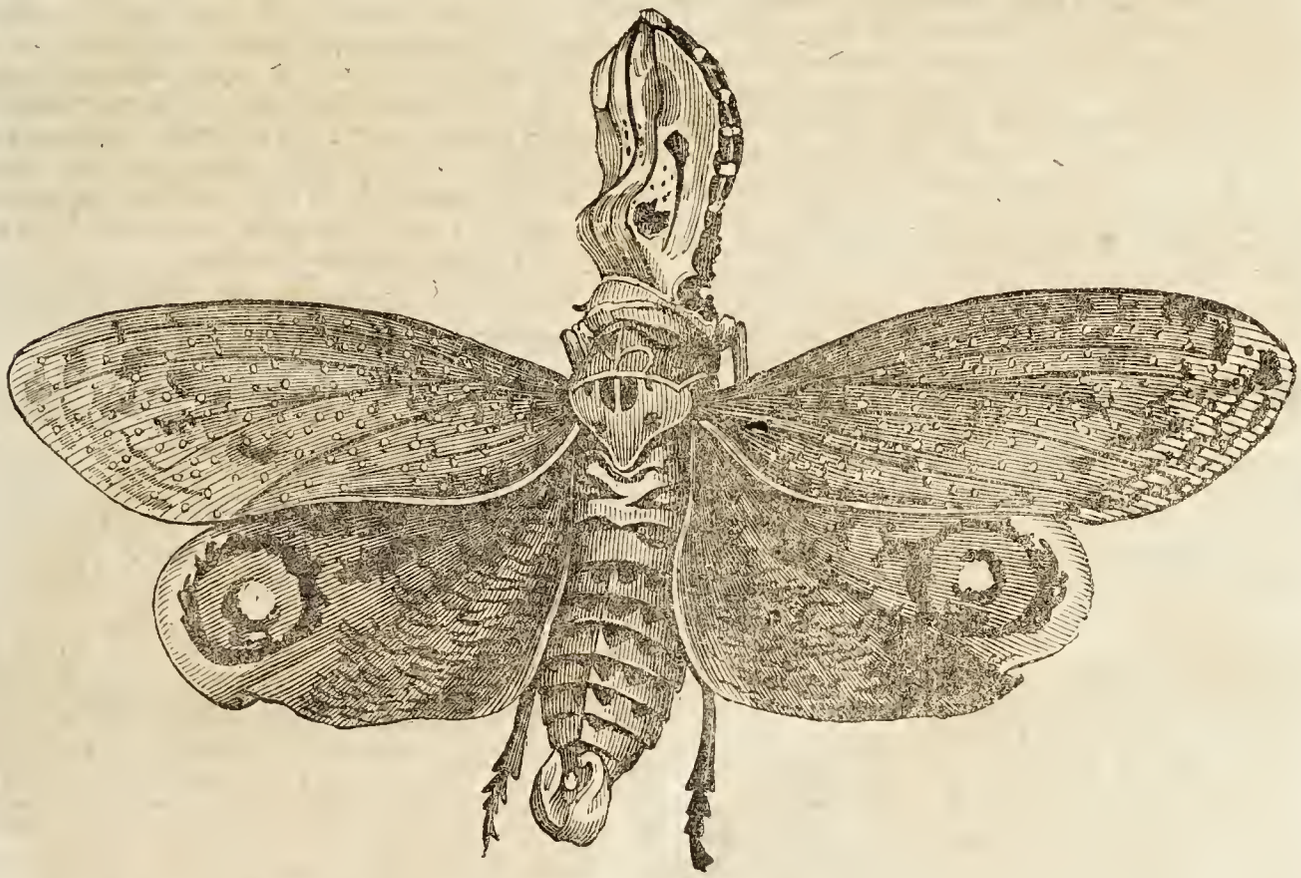
Ora gli sguardi a se col fulgid'ostro
Chiaman de l'ali, e con le macchie d'oro
Le occhiute leggerissime farfalle,
Onor d'erbose rive. Ai caldi soli
Uscir dal carcer trasformate, e breve
Ebbero il dono della terza vita.
Questa suggeva il timo, e questa il croco,
Non altramente che da l'auree carte
De' tesori dircei tu cogli il fiore.
Questa col capo folgorante l'ombre
Rompe a l'ignudo American che in traccia
Notturno va dell'appiattata fiera.

Lor. Mascheroni, *Invito a Lesbia Cid*

Questi tre ultimi versi dipingono la *Fulgora Lanternaria* ossia la gran Lucciola, detta Lanternaia, dell' America Meridionale.

La varietà così notevole in tutte le opere della natura è non meno infinita che la bellezza onde s' adorna ogni forma individuale. Il viaggiatore che primiero osservò questo curioso insetto, appena avrebbe osato descriverne le singolarità colla sola autorità sua propria, cotanto esso diversifica da ogni cosa pria conosciuta. Il dire che la Lanternaia manda una luce chiara e viva abbastanza per lasciar leggere qualunque stampa sia pur minutissima, e che quando sen legano parecchie in capo ad un bastone, esse spargono lo splendore che sparge una torcia, potea parere una favola. Nondimeno questi fatti sono veri fuor d' ogni dubbio. Nella testa dell' insetto la quale è larga e di forma bislunga, risiede questa proprietà, cioè la materia fosforica che di notte risplende. Di giorno quella testa è trasparente come una vescica, e dilicatamente screziata di rosso e di verde. Il corpo è macchiato degli stessi colori, ma con assai più lustro e vivezza. Patria di quest' insetto è l' America meridionale, ed in Surinam esso è comune.

La signora Merian così ne scrive: « Alcuni Indiani mi portarono un giorno buon numero di Lanternaie. Ignorando io allora le luminose proprietà di questo insetto, le posi dentro uno scatolone. Nel corso della notte udii romore, mi feci recare una candela accesa, balzai dal letto, e conobbi che lo strepito veniva dallo scatolone in cui io avea chiuso gl' insetti. Lo aprii tosto: ma rimasi atterrita al vedervi dentro una fiamma, anzi tante fiamme quanti v' eran gl' insetti. Onde tosto lo ricopersi, ma poi riavutami dal primo stupore, io mi diedi a contemplarle e ad ammirare queste splendide creaturine. »



La Lanternaja.

Delle Lanternaie vi sono più sorta: le più notabili sono la specie rappresentata nella tavola qui sopra, ed un' altra di minor mole, ch' è frequente nella China.

Quanto alla nostra lucciola comune essa vien così definita: spezie di mosca la quale si vede frequente nei campi de' paesi meridionali, al tempo delle messi e dei fieni, il cui ventre è risplendente di azzurra luce che pare che sia fuoco, e chiude e apre coll' ali quando vola, ed è perciò annoverato fra i fosfori. — I viaggiatori che da un clima più freddo trapassano ad uno più caldo, veggono lo splendore delle lucciole sempre più venire crescendo.

La mattina ti dei tu dare al pensiero delle cose che da fare sono; la sera al ricordamento delle fatte. L'animo nostro si dee chiamare ogni dì a rendere ragione. *Seneca.*

Ottima forma di vivere è da eleggere; e l' usanza la farà essere molto gioconda. *Tullio.*

MONISTERO DI SUBBIACO

Pria d'abbandonare i contorni di Roma, e volgere il piede ai lieti Campi Partenopei, io visitai la culla venerabile d'un Ordine religioso, a cui le lettere, l'Italia, il mondo tutto, debbono, oserei dire, la odierna loro civiltà. È bello ne' bassi tempi tenebrosi scorgere la fiaccola del sapere, brillare negli eremi: e benchè debole e fioca, conservare inestinguibile quel sacro fuoco che poi ardere dovea così luminoso. Guai s'ella spenta si fosse! La più profonda oscurità avria coperto l'Europa, e l'Italiano ignorerebbe oggi il nome di Roma, e i gloriosi esempli de' suoi antenati. E a chi dobbiam noi un beneficio sì grande? Ad un giovinetto che, adolescente ancora, si tolse alla capitale, e si rifuggì nelle selve. La sua fantasia, vivamente colpita dalla generale corruzione de' costumi, fu spaventata dall'invasione dei Barbari, che guidati da Totila annunziavano alla misera Italia, ancor sanguinosa per le carnificine d'Attila e di Alarico, nuove rovine e nuove stragi: in essa parvegli di ravvisare un segno terribile dell'ira celeste. E questo pensiero s'impadronì talmente di lui, che credendo già vicina la morte, non per isfuggirla, ma per degnamente prepararvisi, abbandonò gli agi della casa paterna, sconosciuto e solo ricovrò in una spelonca tra roccie scoscese, e là visse molti anni, pascendosi di poche erbe dalle sue mani coltivate e raccolte, ed imponendosi le più severe penitenze che una mente fervida ed una stoica fermezza gli seppero suggerire. Sparsesi ne' contorni la fama del giovine anacoreta; i popoli, spaventati dalle devastazioni di Totila, accorsero allo speco: grave ei gli accoglieva; e sgridandoli di loro colpe, alle quali attribuiva quel flagello, richiamava loro alla mente le virtù dimenticate de' primi Fedeli, e gli eccitava ad offerire all'Eterno, che li puniva, le loro tribolazioni in espiatorio tributo. Le sue parole eloquenti commoveano la moltitudine; nè furon pochi quelli che, dal suo esempio mossi, supplicaronlo di permettere che, ad imitazione di lui, abbandonassero la società, ed all'eterna salute unicamente intenti, ricovrassersi nelle grotte vicine. In breve que' monti furono popolati di penitenti e d'anacoreti; nè guari andò che il loro numero crebbe a tale, che, non bastando le spelonche, dovettesi edificare il monastero di Subbiaco nel centro di quell'eremitico paese. S. Benedetto uscì allora dalla grotta, e ne fu fondatore e primo abate. Così da lievi principii ebbe origine l'Ordine Benedettino, che in pochi lustri distese per tutto l'impero d'Occidente, e per fino in Oriente, le sue vaste ramificazioni. Il Santo, nell'atto di fondarlo, lasciò nel regolamento disciplinare del nuovo istituto l'impronta del suo ingegno vasto e illuminato. Conobbe che le virtù religiose di un individuo non potevano esser quelle d'una comunità numerosa: lunge dunque dal consigliare a' suoi monaci d'imitare la vita ch'egli avea menata nella spelonca, impose loro, per lo contrario, di lavorare le terre, innalzare degli edifizii, occuparsi delle sacre scritture, e ornar la mente di utili dottrine, onde spandere ne' Pagani con più forza e calore la voce della verità. Prima di discendere nel sepolcro, egli ebbe la santa compiacenza di vedere innumerevoli monasteri del suo ordine accogliere ospitalmente le profughe lettere, ed offrire un pacifico asilo ad una moltitudine d'infelici che ricovravano in seno alla religione dalle burrasche della vita; e che porgendo all'istituto nuove braccia, rese da sacro zelo infaticabili, ampliavano in giro la coltura de' campi, fonte unica, in que' barbari tempi, di reale opulenza e di vera prosperità. Il nome di S. Benedetto dev'essere collocato nel numero di quelli di cui s'onora l'umanità; e noi, Erminia, a Subbiaco con rispettosa ammirazione volgeremo il piede; e sarà lunge dal nostro labbro il sorriso schernitore di molti che in quell'eremo e in quelle grotte altro non veggono che un monumento dell'antica superstizione. Noi ci ricorderemo che a quelle grotte e che a quell'eremo siamo debitori del risorgimento dell'utili dottrine, della civiltà dei costumi, del fiorir dell'agricoltura; che di là esciron salvi dalla rovina dei tempi le Storie di Livio, le Orazioni di Cicerone, i Carmi di Virgilio; che là fu stampato il primo libro in Italia; che là insomma in mezzo alla vandala barbarie e alla sfrenata scostumatezza de' Bassi Tempi, quelle sante virtù si coltivaron mai sempre che l'operosità e il raccoglimento mantengono e rinvigoriscono. Ridano gli spensierati al nome di S. Benedetto; noi non rideremo; ed anzi questo nome immortale ci desterà nell'anima un dolce sentimento di riconoscenza e di ammirazione.

Or io penso farti brevemente la descrizione del sito. Subbiaco è collocato a 40 miglia da Roma, sovra un'altura; vi si giunge per via scoscesa, e di lassù lo sguardo non domina che selve e burroni: i torrenti che si precipitan nelle valli, e il vento che fa ondulare le foreste, rompono soli la monotonia del silenzio, colla monotonia d'un romore sordo ed incessante. L'eremo antichissimo già cadeva in rovina; la magnificenza di Pio VI, che ne era abate, lo restaurò. Mostrasi ancora la grotta del Santo, ed un rosaio nel quale è tradizione ch'ei nudo si ravvolgesse. Io non ti saprei esprimere qual sensazione dolce e profonda Subbiaco in me destasse; mi dolea d'allontanarmene; avrei voluto rimanermi in quell'asilo di pace; nè più mi sorprendeva della vocazione di que' cenobiti che vi si ricovrarono per tanti secoli, spendendo i loro dì tranquilli nella preghiera, nello studio e nel lavoro. *Tullio Dandolo.*

IL MESE DI LUGLIO

Questo mese, nel calendario Albano, avea nome *Quintilis*, come quello ch'era il quinto del lor anno, composto di dieci mesi disuguali in lunghezza, de' quali alcuni aveano trentasei ed altri non più di sedici giorni. Romolo pareggiò il numero de' giorni, assegnando ai mesi, alternativamente, trenta giorni e trentuno; ma egli non attese a regolare i giorni supplementarj, usati nel calendario Albano per compiere il periodo dell'anno solare. Numa li ripartì in due mesi addizionali di ventinove e di ventotto giorni, e collocò questi due mesi innanzi a *Martius* (marzo) ordinando che il suo anno principiasse il dì primo di *Januarius* (gennaio). Di tal guisa luglio divenne il settimo mese dell'anno, benchè ritenesse il nome di *Quintilis*. Finalmente Marc'Antonio, essendo console, ordinò che non più *Quintilis* si nominasse, ma bensì *Julius*, in onore di Giulio Cesare, e a durevole ricordanza del benefizio che questi avea fatto a tutto il genere umano col riformare e rettificare il metodo sino a quell'ora confuso ed irregolare, di misurare e dividere l'anno. Il famoso calendario Giuliano venne poi nuovamente riformato e recato alla presente sua condizione da papa Gregorio XIII, l'anno 1582.

Tra le molte feste che i Romani celebravano nel luglio, una risguardava specialmente le donne, e rammentava il bel trionfo che l'amore conjugale e il materno aveano riportato sopra l'ira e il desiderio della vendetta. Cadea quella festa il dì sesto del mese, ed era dedicata alla fortuna femminile. L'aveano instituita la madre e la moglie di Coriolano, poscia che da loro fu disarmato il feroce animo di questo guerriero che avea giurato la distruzione di Roma. La pace e la salute della patria, dovute ai teneri affetti dello sposo, ed all'ossequiosa riverenza del figlio, ben meritavano questa gentile commemorazione.

Ai 23 di luglio il sole, principe de'luminari e temperamento del mondo, uscito dallo stellato segno del Cancro, entra in quello del Leone; onde nelle rappresentazioni allegoriche la principale figura è accompagnata da un leone. Intorno al qual tempo quella fulgida stella, ch'è detta Sirio nella costellazione del Cane maggiore, si leva insieme col sole; dal che nacque che i giorni tra il 23 di luglio e gli 11 di agosto pigliassero

nome di canicolari, o giorni della canicola. Gli antichi supposero che il maligno influsso di quella stella, quando è in congiunzione col sole, facesse bollire il mare, inacetire il vino, arrabbiare i cani e languire le altre creature, mentre negli uomini produceva le febbri ed altri malori. Queste favole ormai più non trovano chi lor porga credenza: nondimeno quel periodo di tempo conserva l'antico suo nome, ed il volgar della gente continua a crederlo infausto ed a sentirne un qualche ignoto timore.

Il Cancro, il Leone e la Vergine sono i tre segni dell'estate. Ma il tempo in cui il sole si trova nel segno del Leone, cioè il mese di luglio (parlando al modo delle età in cui le costellazioni rispondevano meglio ai loro segni), è quello de' più grandi calori. Non pertanto il sole già discende ai circoli inferiori, già i giorni cominciano a scemare; essi mancano di cinque minuti la mattina, di cinque la sera. Ed il tempo in cui più ardente è la luce, già ci avvisa che verranno le tenebre e il gelo. Orazio così ci descrive questo rapido avvicendarsi delle stagioni: « Il freddo, egli dice, s' addolcisce al soffiare de' zefiri. La state mette in fuga la primavera, per morire tosto che il pomifero autunno apporti i suoi frutti, e poco di poi il pigro inverno ritorna. Tuttavia il cielo restaura i suoi danni col veloce suo giro. Ma noi, quando una volta cadiamo ove caddero il pio Enea e il ricco Tullo ed Auco, più non siamo che polvere ed ombra » (*Od.* 7. *l.* 4).

Il paragone del passaggio e del ritorno delle stagioni, col passaggio senza ritorno de' nostri giorni, induce nell' animo una tristezza difficile a spiegare:

Ogni stagion mi dice:
Ecco ch' io ritornai,
Ma i tuoi bei dì non torneranno mai.

Nel luglio, sotto il bel cielo d'Italia, Amore dorme, durante il giorno, all'ombra de' pioppi e de' platani, in riva delle mormoranti fontane, o sopra mucchi di odorato fieno, frescamente reciso. Ma egli destasi la sera nel destarsi de' venticelli. La cima de' monti è ancora indorata da' raggi del sole che manda il saluto della partenza alla terra. Ben tosto discendono le ombre: ma sorge la regina delle notti a fugarle coll'argenteo suo carro. Il cielo è tempestato d'innumerevoli astri che ridono come gli occhi della vergine che ascolta la prima parola d'amore. — Come bella è la giovane donna in una bella sera d'estate! La sua carnagione è più soffice: le sue gote sono tinte in vermiglio; le candide e leggiere vesti che la circondano, ondeggiano a piacimento dell'aure. Ecco l'ora degli amanti. La sposa, appoggiata al braccio del suo diletto ne' vespertini diporti, respira l'amore nelle fragranze de' fiori del tiglio; sul suo volto, illuminato dal simpatico raggio della luna, si dipingono i teneri affetti. — Viene la mezzanotte; lo strepito è cessato; spopolate sono le vie; il sonno ripara le membra. Ma l'amante non dorme. Egli affida ai musici stromenti la cura di ridire alla sua amata i sensi dell'infiammato suo cuore. Là un flauto si accompagna alla viola. Qui una voce solitaria intuona la flebil romanza. Oh Rossini! oh Bellini! quante volte i vostri concenti furono interpreti d' una timida o misteriosa passione! Un balcone lentamente dischiudesi. Egli è forse un'apparizione di un mondo più fortunato quell'ombra che ad esso appena s'affaccia? Ah no; è la giovinetta de' primi amori che ha udito quella voce per cui ha perduto la calma. Possa la santità del talamo trasmutarla in moglie e madre felice! Anatema allo sciagurato che avvelena il cuore di una pura fanciulla, senza il proponimento di giurarle eterna fede al piè degli altari! *Z. Z.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

1 **LUGLIO** 1631. — Morte di Enrico Catterino Davila, celebre storico italiano. Egli fu ucciso a colpo di pistola da un ostiere detto il *Turco*, del borgo di san Michele presso Verona, che negava dargli de' carriaggi per servigio delle truppe venete. Il Davila fu insigne nelle armi e nelle lettere. Combattè ad Honfleurs e ad Amiens al servigio dei re di Francia. Condusse spedizioni armigere in Dalmazia e nell'isola di Candia per ordine della Repubblica veneta. Scrisse la *Storia delle guerre civili di Francia*, opera che lo pose a fianco del Machiavelli, del Guicciardini e del Varchi. Il Davila visse cinquantacinque anni.

5 **LUGLIO** 1825. — Morte di Antonio Maria Vassalli Eandi, celebre fisico Piemontese. Egli nacque il 30 giugno 1761. Fu per cura di suo zio, il professore Eandi, magistralmente educato. A 18 anni dettava già un corso di geometria nell'università di Torino, e nel 1792 vi insegnava la fisica. Fu il primo a spiegare plausibilmente l'origine e la formazione degli aereoliti; perfezionò l'elettrometro di Volta: dimostrò l' influenza del fluido elettrico sui vegetabili e sui corpi animali: ridusse allo stato di utile scienza la meteorologia: spiegò le cause fisiche de' terremoti: migliorò molti rami d'agricoltura e di orticoltura: contribuì col Lagrange all'ordinamento del sistema metrico francese: pubblicò cento sessanta memorie di fisica e studj naturali, e fu, dopo il Volta, salutato come il più gran fisico d' Italia. Morì a 64 anni.

6 **LUGLIO** 1758. — Elezione al pontificato di Carlo Rezzonico di Como, sotto il nome di Clemente XIII. A questo Pontefice devesi la ricostruzione del porto di Cività Vecchia ed il riordinamento di importanti discipline ecclesiastiche. Morì il 3 febbrajo 1769.

GLI ALLIGATORI

Una signora inglese, dimorante nell' India, avea spedito un messo, lontano a poche miglia nell'interno del paese, a recare una lettera. Non essendo questi di ritorno nel debito tempo, ella venne in timore non gli fosse accaduto alcun che di sinistro. Laonde mandò parecchi che ne gissero in traccia. Costoro non riuscirono a ricavarne novelle. Alfine, tornandosene dalle inutili loro ricerche, videro un Alligatore che giaceva morto sulla riva di un fiume. Le spalancate fauci del mostro lo additavano perito di morte violenta. Mossi da curiosità esaminarono più da vicino il cadavere, e scorgendolo strangolato, si diedero ad aprirlo affine di conoscere la cagione di così insolito fatto. Ma qual fu il loro stupore quando trovarono la testa dello sventurato messo dentro la gola del mostro! Essa ne otturava interamente il passaggio. Dal che chiarivasi apertamente non avere l' alligatore potuto tranghiottirla, ed esserne morto di soffocazione. Era quella testa circondata ancor dal turbante, levato il quale trovarono sotto al berrettino affatto intatta la risposta alla lettera della signora. Argomentossi da ciò che quell'infelice avesse tentato di passar il fiume a nuoto, e che in quell'atto lo avesse ghermito la fiera vorace.

La stampa qui appresso rappresenta una scena veduta da una brigata di cacciatori inglesi, e così raccontata da uno di loro:

« Dato di piglio ai nostri schioppi, ci mettemmo dentro le macchie per far caccia di uccelli salvatici; gran copia e d'ottimo gusto qui avendone i boschi e le paludi. Ci facemmo accompagnare da alcuni Indiani. Scorso alquanto di cammino, entrammo in una vastissima lama nel bel mezzo di una foresta. Eravi nel centro della lama uno stagno, tutto pieno, a quanto potemmo scorgere, di alligatori. Lo stagno, sebbene s'allungasse assai tra le boscaglie, non era però molto largo, ma bensì sommamente profondo. Sulle sue rive da ambe le parti sorgevano alberi selvaggi, altissimi e fronzuti, i quali specchiavano gli enormi lor rami nella turchina e placida superficie di quelle morte acque, mentre il sole, dardeggiando i vividi suoi raggi tra il folto fogliame che quasi ne intercettava il passaggio, gettava qua e là certe masse di aurea luce che compartivano non so che di maestosamente terribile alla tetraggine natural della scena. Quasi in capo allo stagno giaceva il carcame di un elefante, sopra il quale stava rodendolo un grossissimo alligatore; mentre altri suoi compagni, di minor mole, parevano avidamente aspettare ch'egli, saziatosi alfine, di là si togliesse, onde mettersi anch' essi al desiderato banchetto. La solitudine e la severa mestizia del luogo, l'immobilità e cupezza dello stagno, l' estrema densità delle frondi e l'aspetto quasi di sepolcral caverna che sen generava, facevano peregrino contrasto colle molte varietà di viventi creature che ci si appresentavano agli occhi. Eravi di fatto una singolare operosità in questo romito recesso; e parea, cosa strana! che il sentimento

dell'intera solitudine si ridestasse più forte in presenza di uno spettacolo non trovabile presso agli alberghi degli uomini. Ma nulla vi aveva in ciò di piacevole; sembrava che la natura ci mostrasse una delle sue più malinconiche pagine, la crudele voracità e l'indomabil ferocia degli animali. Varie fiere, varj augei di rapina, come giacalli, ajutanti, avoltoj, nibbj, non che rettili di molte specie, da ogni banda eran quivi convenuti all'accidentale convito, del quale attendevano che venisse anche per loro la volta.

Mentre il mostruoso alligatore stava intento alla sua opera, uno de' nostri Indiani per nostro ordine si fece innanzi e gli sparò contro il suo schioppo. C'invogliava il desiderio di vedere qual effetto producesse il rimbombo sopra quella turba di bestie rapaci. La palla non fece sul corpo dell'alligatore maggior impressione che se avesse colpito in un diamante. Ma ne succedette una scena che niuna parola può pingere. Tutta quella lama, prima sì tacita, parve suscitarsi a vita e romore.

Alligatore in atto di divorare un elefante morto.

Il celere fuggire del mostro, perturbato in mezzo alla sua festa, il dimenarsi e giù cacciarsi nell'acqua degli altri alligatori, che a galla guatavan la preda, le urla de' giacalli, le strida degli avoltoj, misero di repente un frastuono sì fatto che non indugiammo ad allontanarci da quel teatro di orrore.

Finita la caccia, nel giorno stesso prima di ritornare alle nostre tende, ci prese vaghezza di rivedere quel luogo. Del gigantesco corpo dell'elefante più non ci rimaneva che il mero scheletro. Le sue ossa eran nette come quelle che si veggono ne' nostri musei. Questo lavoro, cominciato dagli animali di rapina, era stato condotto a termine dalle formiche nere, le quali s'agglomerano sopra un cadavere e ne scuotono le ossa dalla carne e le ripuliscono per tal maniera che queste ne divengono ripulite e terse come l'avorio.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

1 **LUGLIO** 1690. — Battaglia della Boina, a cui sono presenti Giacomo II e Guglielmo III. — Giacomo II, pienamente sconfitto, ricoverossi in Francia, e la corona della Gran Brettagna cadde senza ritorno dalla fronte degli Stuardi.

2 **LUGLIO** 1481. — Nascita di Cristierno, re di Danimarca, della famiglia dei Duchi di Alsazia. Cacciato dal regno, visse esule 10 anni. Combattendo per ricuperare il regno, fu preso, e visse 27 anni in prigione. Morì a' 25 di gennajo 1559.

8 **LUGLIO** — Anniversario di memorabili fenomeni, come p. e. i seguenti: *An.* 939, Ecclisse del Sole sì intero che furono vedute in cielo le stelle. *An.* 1544, Disordinata e spaventevol tempesta in Firenze. *An.* 1473, Globo di fuoco uscito di sotto il mare, e lanciatosi con grande strepito su verso le nubi, presso l'isola di S. Michele, una delle Terzere. *An.* 1534, Comparsa di strane figure nell'aria in Germania. *An.* 1819; Una lucentissima cometa si mostra nel settentrione.

4 **LUGLIO** 1776. — Le colonie inglesi nell'America Settentrionale si dichiarano indipendenti.

5 **LUGLIO** 1453. — Per ordine di Giovanni II, re di Castiglia, vien mozzata la testa ad Alvaro di Luna, favorito insolente e superbo. Di lui, dice il Mariana, che per trent' anni dominò talmente in Corte, che le fogge di vestire e i cibi stessi prescriveva al suo Principe. E soggiunge: *Fata vix sinunt superbos famulos feliciter mori.*

6 **LUGLIO** 1815. — Gli eserciti collegati d'Inghilterra, Prussia, Austria e Russia, entrano in Parigi dopo la battaglia di Waterloo.

7 **LUGLIO** 1647. — Masaniello solleva la plebe di Napoli contra il governo vicereale Spagnuolo. — I destini di Napoli stanno nelle mani di questo ardito pescivendolo che tocca appena i 25 anni. Cento e cinquanta mila uomini gli obbediscono ciecamente. Il Vicerè, Duca d'Arco, riesce a farlo trucidare, dopo otto giorni di esaltamento.

Le Associazioni si ricevono

In Torino — All'Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora-grossa; e da *Giuseppe Pomba*.

Genova, *Yves Gravier*. — Milano, *Francesco Lampato*. — Venezia, *Paolo Lampato*; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e Compagno* di Firenze; *Pietro Merle* e *G. Sauve*, di Roma; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — *Con perm.*

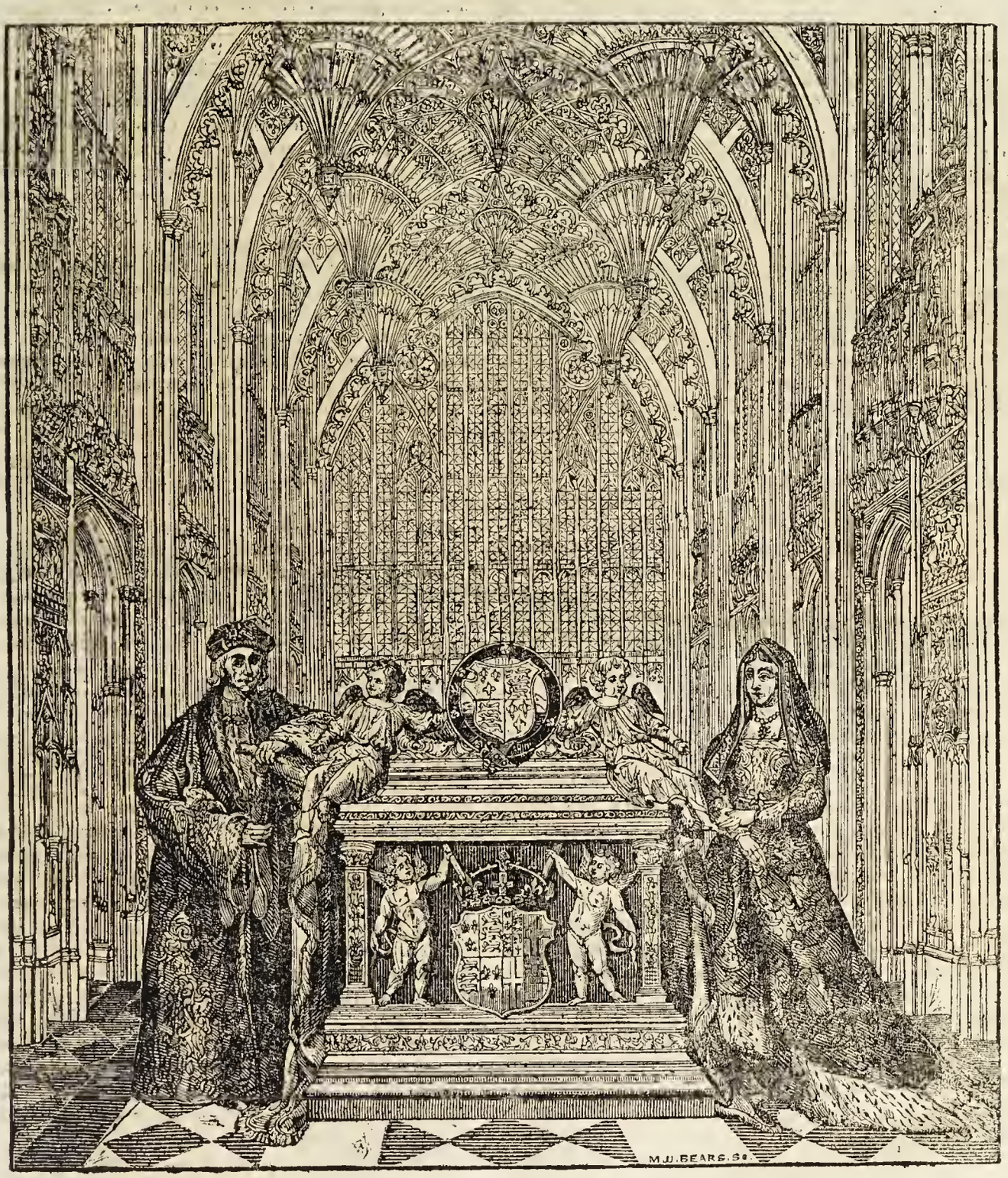
TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 2) ANNO PRIMO (12 LUGLIO 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di franchi 6 di Piemonte, pari ai franchi.

CAPPELLA E TOMBA DI ENRICO VII, RE D'INGHILTERRA.



I Greci ed i Romani non usarono nell'edificare che gli archi a circolo ossia di tutto sesto. Dopo la caduta dell'imperio s'introdusse l'uso dell'arco ad angolo, cioè di sesto acuto. Ciò fu nell'architettura immensa rivoluzione, cui ne tennero dietro altre, minori sì, ma senza numero. L'architettura ad arco acuto è quella che chiamasi *gotica*. Questo nome, al dir di molti critici, porge una falsa idea, perchè i Goti erano gente quasi selvaggia; la civiltà a cui erano educati i principali tra loro, era tutta romana; essi non aveano architetti del loro paese, e negli edifizj che innalzarono, si valsero di architetti italiani, i quali girarono gli archi circolarmente e non ad angolo. Ma se poi questa nuova architettura venisse dal settentrione o dall'oriente, o veramente da-

gli archi acuti che la natura fa nelle foreste ed il contadino de' paesi ove cade gran neve fa nelle sue capanne, egli è tuttavia storico problema dell'arte. — Le conquiste de'Saracini nelle Spagne e nelle varie parti della Francia e dell'Italia, e più tardi le Crociate, condussero in Europa l'imitazione dell'architettura d'Oriente, soprattutto nella parte ornamentale. E pertanto gli edifizj, ne' quali ai grandi pilastri che reggono gli archi acuti, si aggiungono i trafori, i frastagli, le esili colonnette, i capricciosissimi ornati diligentemente finiti, chiamansi di architettura gotico-moresca o gotico-fiorita.

Tra i più eccellenti lavori di questo genere d'architettura spicca nobilissima la Cappella di Enrico VII nella Badìa di Westminster, ch'è il principal tempio di Londra. Fu posta la pietra fondamentale di questa Cappella il dì 11 febbrajo 1503 per comandamento di quel Re, il quale intese di farne il sepolcreto di sè e della sua famiglia. Un viaggiatore così la descrive: « La magnifica Cappella di Enrico VII, che gl'Inglesi tengono per una delle maraviglie del mondo, e dicono fatta dalla mano degli Angeli, siede a sinistra del coro della Badìa: essa è un monumento che suscita lo stupore. La volta n'è scolpita con sì fine magistero e con disegni sì vaghi e sì varj, che ogni parola vien meno a lodarla: sembra vedere un merletto del più dilicato lavoro. Venti scalini di marmo conducono in quel sepolcro: l'entrata n'è chiusa da una grata della più splendida ricchezza. La tomba di Enrico VII e di Elisabetta sua moglie, sorge nel centro dell'edifizio. Cotesto monumento è circondato da una balaustrata di cesellatura diligentissima. Le statue che adornano le nicchie della Cappella mostrano gran bravura negli artefici che le condussero: esse rappresentano Re, Cardinali, Vescovi, Martiri, ecc, I due lati della Cappella sono guerniti da seggioloni di ferro scolpito, e sopr'essi stanno bandiere e stemmi de'cavalieri dell'Ordine del Bagno. Ivi si tengono i grandi capitoli di quest'Ordine, e si procede al ricevimento de' cavalieri. I baldacchini di que' seggioloni e quelle bandiere impediscono all'occhio di ammirare parte de'più begli ornati del Regno. »

La veduta, recata qui sopra, è presa dal lato orientale della Cappella guardante ad occidente, e presenta la faccia orientale della tomba colle figure di Enrico e di Elisabetta nel costume di quell'età. Esse, a dire il vero, giacciono coricate sul mausoleo, ma il disegnatore le ha rappresentate ritte in piedi, onde mostrarne la bellezza della scoltura.

La tomba è di marmo nero; le figure, i bassi rilievi, gli scudi e i pilastrelli sono di bronzo dorato. Le statue del Re e della Regina, coi bassi rilievi che adornano gli angoli, sono opere di Pietro Torrigiano, scultore fiorentino, al quale furono alluogate per mille cinquecento lire sterline, somma grandissima per quell'età.

Pietro Torrigiano studiò le arti del disegno nel giardino di Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, donde uscirono tanti eccellenti maestri. Egli era di natura tanto superbo e colloroso, oltre all'essere di persona robusta, d'animo fiero e coraggioso, che tutti gli altri bene spesso soverchiava di fatti e di parole. Michelangelo Bonarroti, giovinetto allora, già disegnava con tanto giudizio che ne stupivano gli artefici. Il Torrigiano, mosso da crudele invidia, diede a Michelangelo sì fattamente un pugno sul naso che glielo infranse, di maniera che lo portò poi sempre così schiacciato mentre che visse. La qual cosa avendo inteso il Magnifico, n'ebbe tanto sdegno, che se il Torrigiano non si fuggiva di Firenze n'avrebbe ricevuto qualche grave castigo. Egli andò a Roma, fece da soldato valorosamente le guerre di Romagna, poi tornò alla scoltura e passò in Inghilterra, « dove lavorò in servigio di quel Re infinite cose di marmo, di bronzo e di legno, a concorrenza d'alcuni maestri di quel paese, a'quali tutti restò superiore: e ne cavò tanti e siffatti premj, che se non fosse stato persona inconsiderata e senza governo, sarebbe vissuto quietamente e fatto ottima fine, laddove gli avvenne il contrario » (*Vasari, Vite*). Si lasciò morire di malinconia e di fame in Ispagna l'anno 1522.

L'Italia non conosceva i lavori del Torrigiani nella Cappella di Enrico VII. La detta stampa dee tornar grata a tutti gli amatori delle arti italiane.

ORIGINE DELLE MEDAGLIE — *Numismatica.*

Quando i principi divisarono di porre le biblioteche ne' templi de' numi, e confidarono la custodia de' libri a quegli stessi che non erano occupati che delle sacre incombenze della religione, si credette che il destino dell'opere de'sapienti trovandosi unito a quel degli altari, nulla più avrebbe a temere, e che i panegirici degli eroi sarebbono in securtade all'ombra delle immagini degli dei. Ma i templi sono caduti, e le biblioteche, trascinate dalla loro ruina, corsero un'eguale fortuna.

Cesare che già aveva ristabilita la giovine Cleopatra nel seggio de' suoi maggiori, inteso che nel palagio reale lo tenevano assediato quegli stessi sicari che avean trafitto Pompeo, ordinò, per sottrarsene colla fuga, che si desse fuoco alle abitazioni vicine. Per quanta diligenza impiegassero que' d'Alessandria, non potè impedirsi che la fiamma non entrasse nel ricco tempio di Serapide, e che con esso la libreria de' monarchi di Egitto in ceneri non riducesse. Settecento mila volumi con incredibil dispendio dai Tolomei già raccolti, in quell'abbruciamento perirono. I sacri libri che in Gerusalemme si custodivano entro agli archivi del tempio del vero Dio, non furono privilegiati d'un più felice destino. Allorchè Nabucco si rese signore di Gerosolima, la città fu posta a sacco, Sedecia nella fuga fu preso, i suoi figliuoli caddero alla sua presenza trafitti, a lui si cavarono gli occhi, gli si caricarono le membra di ceppi, e dopo l'abbattimento delle mura della città e l'incendio del regal palazzo e del tempio, fu egli condotto con tutto il popolo di Giuda in Babilonia cattivo. Questo medesimo fuoco che incenerì il palagio ed il tempio, arse i libri sacri egualmente.

A riparo di simili avvenimenti l'assennata Grecia prese per tempo opportune cautele. Siccome nessuna cosa è ne' grandi uomini maggiormente d'incitamento al far bene che la speranza d'eternare la loro memoria, ella studiò la maniera d'assicurare a' suoi eroi l'immortalità del loro nome. Ella credè che senza alcun dubbio vi riuscirebbe, se le immagini di quelli che avrebbero ben meritato della repubblica, s'improntassero sovra pezzi di metallo, de' quali gli uomini non potessero far di meno nell'umano commercio. La Grecia vi arrivò felicemente in un subito, quand'ella fece effigiare sulle monete l'immagine de'poeti, degli oratori, de'filosofi, de' magistrati, de' principi che s'aveano procacciato bella fama colle loro virtù.

E, veramente, improntando in tal guisa l'effigie de'personaggi illustri nelle monete, si misero gli uomini in necessità di cercarle e insieme di conservarle: perocchè la durevolezza del vincolo dell'umana conservazione si trovava congiunta alla construzione delle immagini degli eroi.

A chi inoltre poteva ella confidar meglio l'eternità della loro fama, che a que' metalli che vanno esenti dalla rabbia del tempo? Queste antiche monete, che

noi oggigiorno diciamo *medaglie*, sono passate, a traverso di venti e più secoli, perfino a noi, e più ancora senza paragone a' posteri si avanzeranno. Evvi un' infinità di medaglie d' oro, d' argento e di bronzo di que' tempi rimoti le quali ancora conservansi come se oggidì se ne fosse fatto l' impronto.

Ed hanno finalmente le medaglie questo grande vantaggio sui libri; che quegli stessi che non san leggere, non sono del tutto privi della soddisfazione di riconoscere sulle medaglie i lineamenti de' volti de' grandi uomini, e d'instruirsi delle loro virtù e delle loro dignità, per mezzo de' simboli che ivi le rappresentano. Da quel tempo nissuna impresa riguardevole, siasi nella pace o nella guerra, fecero la Grecia e l'Italia, che non sia stata sulle monete coniata, per essere trasmessa alla memoria de' posteri.

Da questo si viene in chiaro quante storiche curiosità esser vi debbano nelle monete, e se bisogna dar fede a chi asserisce che le antiche medaglie non vanno a gusto che a picciolo numero di cervelli bizzarri, fantastici e melanconici. *Vallemont.*

L' arte di conoscere le medaglie o monete antiche, si chiama *Numismatica.* Non è coltivata con buona critica che da circa due secoli e mezzo. La face della numismatica ha chiarita, emendata ed in qualche guisa creata nuovamente l' istoria. Per essa l' antichità venne illustrata in maniera da trasportarci a vivere in mezzo a nazioni d'immortale memoria, ma dissimili da noi negli usi, ne' costumi e nel tutto. Essa ha raccolto e posto sotto i nostri occhi le genuine immagini de' grandi antichi. E le fisonomie, come ognun sa, esibiscono que' caratteri che indicano le qualità morali, e contrassegnano gli uomini eccellenti in ogni sfera di pensieri o d'azioni.

PORTA DI SAN DIONIGI A PARIGI

Francesco Blondel, celebre architetto e matematico francese, nacque nel 1617, morì nel 1686. Egli sostenne ragguardevoli cariche nella milizia navale e terrestre, condusse alcune negoziazioni appresso le corti estere, e pervenne al grado di maresciallo di campo e di consigliere di stato.

Le porte di san Dionigi e di sant' Antonio a Parigi sono di suo disegno. Quest' ultima è d' un' architettura delle più triviali e più difettose. Ma quella di san Dionigi è un arco trionfale, maestoso per la sua gran larghezza e per la sua bella elevazione, accompagnato da ben intesi ornamenti e terminato da un maschio cornicione. Si vuole che qualunque arco trionfale de' Romani debba cedere alla bellezza di questo (pretensione più ch' eccessiva!)

A quelle porte egli fece sensate iscrizioni latine, essendo molto versato nelle belle lettere, come lo dimostra la sua comparazione di Pindaro e d' Orazio. Diede pure disegni per molti abbellimenti fattisi in Parigi. Fu direttore dell' accademia d' architettura, socio di quella delle scienze, e si meritò buon nome per le note fatte all' architettura di Savot, pel suo corso d'architettura in 3 vol. in foglio, non meno che pel corso matematico, per la storia del Calendario Romano, per l' arte di gettar le bombe, e per la nuova maniera di fortificar le piazze. *Milizia*, *Vite degli architetti.*

L' arco trionfale di san Dionigi s' allarga 74 piedi parigini, se ne innalza 75 circa, n' è profondo 15. Il vano dell' arco ha 24 piedi, 2 pollici, sull'altezza di 46 piedi, 2 pollici. Venne eretto nel 1672 a spese de' borghesi di Parigi per la rapida conquista dell' Olanda, fatta da Luigi XIV, e figurata ne' bassi rilievi. Si rimproverano a quel monumento gli obelischi incastrati nel muro, idea di gusto corrotto. È collocato in mezzo ad un ingombro di meschine case in un popoloso e faccendoso quartiere, e certamente torna meglio guardarlo qui nel disegno che sulla faccia del luogo. Luigi XIV vi è chiamato il Grande (*Lodovico Magno*), perchè i Francesi così aveano soprannominato questo lor re al tempo delle sue vittorie. Ma le sventure ed umiliazioni da cui ne' giorni della sua vecchiaja venne afflitta la Francia, fecero cadere in disuso quel soprannome, prima ancora ch' egli morisse. Senza numero e stranamente contrarii sono i giudizii che si recarono di Luigi XIV come conquistatore e legislatore. Ma come protettore delle scienze, delle lettere e delle arti, la sua gloria pareggia quella di Pericle, di Augusto e di Leon X, al pari de' quali egli ha dato il nome al suo secolo. E realmente i più insigni scrittori ed artefici che si vanti di aver prodotti la Francia, appartengono per la maggior parte al secolo di Luigi XIV. Le sue largizioni andavano a cercare i veri dotti anche ne' paesi stranieri e nel più umil loro ritiro. Per ottenere alla Francia l' astronomo Domenico Cassini, onore della Liguria, egli adoperossi coll' ardore che si porrebbe ad acquistare una provincia. La chiamata ch'egli fece a Parigi del cavaliere Bernini, celebre architetto e scultore romano (nato nel 1598, morto nel 1680) e le accoglienze di cui onorollo, meritano di venire qui riferite colle parole del già citato Milizia.

« Luigi XIV e Colbert suo ministro, entrambi amantissimi delle belle arti, fecero fare al Bernini de' disegni per il palazzo del Louvre, per il quale edificio si avevan posti in moto i primi architetti. Questi disegni piacquero tanto, che quel monarca gli mandò in dono il suo ritratto ricco di gemme, e scrisse lettere premurose al papa, ed al Bernini stesso, affinchè andasse in Francia ad eseguirli. Ecco la lettera che Luigi XIV scrisse al Bernini.

» Signor Cavaliere Bernini, io fo una stima sì particolare del vostro merito, che ho gran desiderio di vedere e conoscere più da vicino un personaggio così illustre, purchè il mio pensiero sia compatibile col servizio del nostro SS. Padre, e colla vostra propria comodità. Ciò mi muove a spedire questo corriere straordinario a Roma per invitarvi a darmi la soddisfazione d' intraprendere il viaggio di Francia nell' occasione favorevole del ritorno del mio cugino il Duca di Crequì, mio ambasciatore straordinario, il quale vi spiegherà più minutamente l' urgente causa che mi fa desiderare di vedervi e discorrere con voi sopra i bei disegni che mi avete mandati per la fabbrica del Louvre; e nel rimanente rimettendomi a quanto detto mio cugino vi farà intendere delle mie buone intenzioni, prego Iddio che vi abbia, signor Cavaliere Bernini, in sua santa custodia. » — Da Lione, 11 aprile 1665. — Luigi.

Al Papa scrisse in questa conformità:

» Santissimo Padre, avendo già ricevuto d'ordine di V. Santità due disegni, per il mio edifizio del Louvre, da una mano tanto celebre come è quella del Cavalier Bernini, dovrei piuttosto pensare a ringraziarla di questa grazia che a domandargliene altra di nuovo. Ma siccome si tratta di un edifizio che da più secoli è la principal abitazione dei Re più zelanti per la Santa Sede che sieno in tutta la cristianità, così credo poter ricorrere a V. S. con ogni confidenza. La supplico dunque, se il suo servizio glielo permette, d' ordinare a detto Cavaliere che venga a fare un giro di qua per finire il suo lavoro. Non potrebbe V. S. concedermi maggior favore nella presente congiuntura, ed io aggiungerò che in tutti i tempi non ne potrebbe far a nessuno che sia con venerazione, nè più cordialmente che io.... » Parigi, 18 aprile 1665 — Luigi.

« Il duca di Crequì, ambasciatore di Francia in Roma, benchè avesse preso congedo dal Papa, dovette a questo oggetto rimettersi in fiocchi, e portarsi dal Pontefice a fargliene una solenne richiesta, e poscia andò in casa del Bernini per indurlo a compiacere il suo sovrano. Il papa gli accordò il permesso, ma il Bernini che era già di 68 anni stava in forse; finalmente

il P. Oliva generale de' Gesuiti suo amicissimo lo determinò alla partenza, che seguì nel 1665; questo si può chiamare non un viaggio, ma una marcia trionfale.

« Gli furono somministrati dal re di Francia gli equipaggi. Il gran duca di Toscana gli fece fare in Firenze un ingresso pubblico, e lo fece splendidamente trattare dal marchese Riccardi. Consimili onori ebbe a Torino. A Lione gli uscirono incontro tutti i professori del disegno, e tutte le persone di qualità a complimentarlo; e per tutte le strade di tutti i paesi si affollava la gente a vederlo, così che egli diceva che passava l'elefante. Il nunzio uscì fuori di Parigi colle mule a riceverlo, e

Porta di S. Dionigi a Parigi.

fu condotto al palazzo reale come un personaggio che andava ad onorare la Francia. Tutta la corte, tutta la nobiltà gareggiava ad ossequiarlo, ed il re gli spiegò tutta la sua generosità ed amorevolezza. Giunto il Bernini a Parigi con tanto apparato come il solo uomo degno di lavorare per Luigi XIV, egli fu ben sorpreso di vedere la facciata del Louvre dalla parte di S. Germain l'Auxerrois, disegnata da Claudio Perrault. Veduta ch'ebbe il Bernini sì grande opera, disse pubblicamente ch'era stata inutile la sua venuta in Francia, dove erano architetti di prima sfera. Fa più onore al Bernini questo tratto di sua sincerità, che tutta la sua perizia nella statuaria e nell'architettura; e gli artisti invece di biasimare le opere altrui, dovrebbero in questo modo imitare il Bernini. Infatti, riguardo all'architettura, per cui principalmente il Bernini era andato in Francia, ei non fece niente. Scolpì il ritratto del re in marmo; ed un giorno che il re era stato fisso da circa un'ora, il Bernini gridò, « miracolo, miracolo; un re sì attivo e francese è stato fermo un'ora ». Un'altra volta che il Bernini delineava il ritratto da lui fatto per il re, andò ad alzare i capegli sulla fronte del re, dicendogli: « Vostra Maestà è un re che può mostrare la faccia a tutto il mondo ». Tutti i cortigiani si accomodarono subito i capelli come il Bernini gli aveva aggiustati al re, e fu quella moda chiamata alla Bernina. Un'altra volta alla regina, la quale lodava estremamente il ritratto da lui fatto per il re, disse: « Vostra Maestà loda il ritratto perchè è innamorata dell'originale ». Alcune dame gli domandarono quali erano più belle, le donne francesi, o le italiane? « Tutte bellissime, rispose egli; non vi è altro divario se non che sotto la pelle delle Italiane vi è sangue, e sotto quella delle Francesi vi è latte ». — Per otto mesi ch'egli dimorò in Francia, ebbe cinque luigi d'oro al giorno, ed in fine un dono di 50m. scudi, con una pensione annua di 2m. scudi, ed una pensione di 500 scudi per suo figlio che condusse seco. Il Bernini ritornato in Roma fece per gratitudine una statua equestre di Luigi XIV, ch'è quella che sorge a Versaglies. »

Vite de' più celebri architetti.

LA SEPPIA.

La Seppia detta volgarmente pesce, ma veramente quello de' molluschi che più s'avvicina ai pesci, è munita in fronte d'otto ed in alcune specie di dieci braccia o branche, colle quali afferra il suo nemico, e si reca alla bocca la preda. Queste branche sono curiosamente fatte, e porgono all'animale larghi modi di difesa e d'offesa. Esse posseggono in se stesse una gran forza muscolare, la quale ha in ajuto molte aperture circolari, poste lungo l'interna loro superficie. Questi fori o succiatoj, formando il vacuo, fanno le veci di vere ventose. Mercè di esse le branche della Seppia s'aderiscono gagliardamente a quanto viene in contatto con loro. I quali succiatoj, al parer di taluno, sono dotati di qualchè particolare virtù od elettricismo; perchè il do-

lore che arrecano, non cessa pel cessar del contatto, lasciando esse una specie di sensazione pungente, come quella prodotta dalle ortiche, la quale dura più ore, ed è seguitata da un'irritazione molesta.

A qual mole possa crescere la Seppia, non è ben determinato. Si scrisse che potesse giganteggiare sino al segno d'abbrancare un vascello. Queste esagerazioni più non incontrano buona accoglienza; ma se in vece d'un vascello mettete un battello, forse non vi allontanerete dal vero, per quanto è delle regioni polari..

Le mascelle della Seppia sono fortissime, cornee, fatte a guisa del becco di un pappagallo. Oltre questi argomenti di difesa, essa ha nel suo corpo una vescica, che contiene un fluido nero come l'inchiostro. E questo fluido essa può mandarlo fuori e spanderlo a suo piacimento, talmente che intorbidando con esso le acque si libera dalle persecuzioni de' suoi nemici. Con questo liquido, che pur fornisce un colore ad un genere di pittura che dicesi alla seppia, credesi fatto l'inchiostro della China. L'odor di muschio che manda quell' inchiostro, deriva, dicono, dalla qualità muschiata di una specie di Seppia.

Le uova della Seppia, attaccate le une alle altre, prendono somiglianza di grappoli, e perciò ricevon nome di uva marina; si trovano aderenti alle alghe, agli scogli, alle sostanze marine, e sono di color bruno carico.

La Seppia.

La Seppia stassene generalmente col corpo appiattato dentro un buco o forame di scoglio, mentre le sue branche si distendono per ogni verso nell'acqua a ghermire quanto viene a passare innanzi al suo covile d'agguato. Vorace n'è l'appetito, onde afferra ogni vivente cosa che possa, per farne sua preda.

La Seppia ha nel sacco del dorso un certo osso bianco, ovale, poroso, leggiero, schiacciato, che viene adoperato dagli orefici per gettare le minuterie de'loro lavori, e si mette anche nelle gabbie acciò gli augelletti con esso si aguzzino il becco. Gli Inglesi ne fanno molt' uso nelle manifatture di polveri per ripulire i denti. Quest' osso, il quale ad eccezione delle mascelle, è la sola parte solida nella Seppia, differisce di volume nelle differenti specie, e viene spesso gettato dall'onde sulle spiagge marine.

La Seppia comune (*Sepia officinalis*), qui figurata, vive ne'mari europei, ed è frequente nel Mediterraneo.

IL PEPLO E LO SCIALLO

Peplo chiamavasi in origine il solo manto consacrato a Minerva. Era bianco, senza maniche, con ricami d'oro che raffiguravano le guerresche imprese della Dea, singolarmente la battaglia dei Giganti contro Giove. Ma sebben questo da principio fosse il solo suggetto rappresentato sul Peplo, coll'andar dei tempi vi furono introdotte altre figure e storie ricamate, che non riguardavano cose di religione. Si vide di fatto talvolta ricamata nel peplo l'immagine di taluno fra gli eroi Ateniesi, dopo una segnalata vittoria da lui riportata; e divenne quell' onore un premio di grandi passate azioni, e un eccitamento a future.

Di là nacque l'idea del paragonare ad un peplo un libro che presentava all'occhio della mente con poetiche composizioni o in altri modi le cose o le persone più degne di perenne memoria. Aristotile scrisse un poema di tale natura, e chiamollo *Peplo*; si contenevano in esso le vite de' più illustri cittadini, ed ogni vita finiva coll' epitafio del personaggio in due righe. La perdita di quello *stagiritico Peplo* è stata d'irreparabil danno alla greca storia e alla classica letteratura. È qui opportuno l'aggiungere, che quando i Greci volevano esprimere altissimo applauso ad un eroe, era in uso il dire, *egli è degno del Peplo*; e questo modo divenne tra loro un proverbio.

Quella parola però tardò poco ad estendere il suo significato. *Peplo* si disse ancora quell'ampio ricchissimo manto che ad imitazione di quel di Minerva, ornava la persona di qualche più ragguardevole donna greca; e per la descrizione che di questo abbiamo, sembra che rassomigliasse a quella peregrina in origine e preziosa stoffa che col nome di *sciallo*, divenuta poi più comune, copre gran parte della persona d'una donna civile fuori di casa.

I pepli delle greche signore erano fatti d'un tessuto di lana, su cui l'ingegnosa mano di quella stessa, che se ne voleva ornare, distribuiva pittoreschi eleganti disegni, coi quali il lavoro dell'ago esprimeva e metteva sott' occhio qualche gentile idea o piacevole figura. Le arti nostre meccaniche che in varietà e facilità forse forse vincon le antiche, e l'inesauribile industria de' nostri tessitori, tintori, impressori, abbelliscono e rendono vaga in mille e mille modi una stoffa, ma con non significanti ornamenti; laddove l'ornar degli antichi, essendo sempre lavoro d'ago o ricamo, sempre aveva pur anche in mira di presentare all'occhio figure animate che non l'occhio solo dilettassero, ma fosser anche pascolo all'immaginativa, all'intelletto, a quel buon gusto filosofico in somma, che l'arti meccaniche sa nobilitare col concorso dell'arti belle.

La fonte principale della rinomanza e delle ricchezze del paese di Cascemire nelle Indie orientali, è posta nelle sue manifatture di scialli, che non conoscon rivali. La

lana di cui sono tessuti, proviene dai distretti del Tibet, giacenti al nord-est di Cascemire. Grigio scuro è il color naturale di questa lana, che viene imbiancata con un certo preparativo di farina di riso. Dopo che è filata, le danno il colore che è più mercantile, e la pezza vien lavata una sola volta all'uscir dal telajo. L'orlatura dello sciallo, nella quale ordinariamente si sfoggia gran varietà di disegni e di colori, gli viene attaccata dopo la fabbricazione, ma in sì delicata foggia, che quasi impercettibile n'è la commessura. I meno cari costano otto rupie, comprati sul telajo, ma l'orlatura ne accresce di molto il prezzo, e quando si parla di uno sciallo, pagato cento rupie, conviene applicare almeno la metà di questa somma agli ornamenti da cui è attorniato. Una parte dei tributi del Cascemire viene spedita in tanti scialli per Kandahar, capitale dell'impero Afgano. Di tre specie sono ordinariamente gli scialli, delle quali due di forma quadra, ma più piccola una dell'altra, sono d'uso generale nell'India. La terza specie, lunga ma strettissima, ed avente molto nero nei suoi colori, serve di cintura agli Asiatici settentrionali.

Allorquando questa provincia obbediva al gran Mogol, v'erano quaranta mila telai da scialli; il numero di questi presentemente non monta ai sedici mila. Ciò basta tuttavia a trarre nel Cascemire molti trafficanti e fattori commerciali della maggior parte delle grandi città dell'India Settentrionale, non che della Tartaria, della Persia e della Turchia. Essi vi trovano il duplice vantaggio di far buoni guadagni, e di godere molta varietà di piaceri in un paese ove beatissimo è il clima, e dove profusamente sono sparse le naturali bellezze.

TAVOLA *sinottica dell'inalterata condizione della lingua italiana da' primi suoi tempi sino ai dì nostri.*

I sette sonetti seguenti, scritti ne' sette successivi secoli della lingua italiana, dimostrano in un batter d'occhio che la nostra favella ne' settecento anni che fiorisce, non s'è punto mutata nè di vocaboli, nè d'indole, nè d'alcuna forma essenziale: singolarità filologica sommamente notevole in un idioma sempre vivo, sì parlato che scritto.

SECOLO XIII.

Sonetto di Dante Alighieri, Fiorentino, nato nel 1265, morto nel 1321.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La Donna mia, quand' ella altrui saluta,
C' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' onestà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che delle sue labbia si mova
Uno spirito soave e pien d'amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.

SECOLO XIV.

Sonetto di Francesco Petrarca, Arètino, nato nel 1304, morto nel 1374.

Gli Angeli eletti e l'anime beate,
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nuova beltate?
Dicean tra lor; perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a questo alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate?
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti,
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s' io la seguo, e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch' io l' odo pregar pur ch' io m' affretti.

SECOLO XV.

Sonetto di Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, Fiorentino, nato nel 1448, morto nel 1492.

O bella violetta, tu se' nata
Ove già 'l primo mio bel desio nacque;
Lagrime triste e belle furon l' acque
Che t' han nutrita e più volte bagnata.
Pietate in quella terra fortunata
Nutrì 'l desio, ove il bel cesto giacque:
La bella man ti colse; e poi le piacque
Farne la mia per sì bel don beata.
E mi pare ad ognor fuggir ti voglia
A quella bella mano; onde or ti tegno
Al nudo petto dolcemente stretta:
Al nudo petto che desire e doglia
Tiene in loco del cor, che il petto ha a sdegno,
E stassi, onde tu vieni, o violetta.

SECOLO XVI.

Sonetto di Torquato Tasso, nato in Sorrento nel 1544, morto nel 1595.

Ne gli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' a' rai tepidi allora
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde e vergognosa.
O più tosto parei (chè mortal cosa
Non s' assumiglia a te) celeste Aurora,
Ch' imperla le campagne e i monti indora
Lucida il bel sereno, e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia.
Così è più vago il fior, poichè le spoglie
Spiega odorate; e 'l Sol nel mezzo giorno
Vie più che nel mattin luce e fiammeggia.

SECOLO XVII.

Sonetto di Giambatista Marino, Napoletano, morto nel 1625.

Apre l' uomo infelice, allor che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria ch' al Sol, gli occhi al pianto, e nato a pena
Va prigionier tra le tenaci fasce.
Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena;
Indi in età più ferma e più serena
Tra fortuna ed amor more e rinasce.
Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche e morti, infin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così che sospirando io dico:
Da la culla a la tomba è un breve passo.

SECOLO XVIII.

Sonetto di Giuliano Cassiani, Modenese, nato nel 1712, morto nel 1778.

Die un alto grido, gittò i fiori, e volta
All' improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè per la tema onde fu colta
La Siciliana Vergine si strinse.
Il nero Dio la calda bocca involta
D' ispido pelo a ingordo bacio spinse,
E di Stigia fuligin con la folta
Barba l' eburnea gota, e il sen le tinse.
Ella, già in braccio al rapitor, puntello
Fea d' una mano al duro orribil mento,
Dell' altra agli occhi paurosi un velo.
Ma già il carro la porta, e intanto il cielo
Ferian d' un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote e il femminil lamento:

SECOLO XIX.

Sonetto di Vincenzo Monti, Ferrarese, nato nel 1754, morto nel 1826.

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor che ne sospira,
Sì nell' obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n' aspetta e la favella.
Ond' io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Ver me sì lieto che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.
Figlia, io rispondo, d' un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva,
Sì ch' ogni tela al paragon vien meno.
Ma un' imago di te vegg' io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

8 **LUGLIO** 1327. — Alberghettino, figliuolo di Francesco Manfredi, signore di Faenza, rubellò e tolse la signoria di quella città al padre ed a' fratelli, li cacciò fuori, ed egli se ne fece signore. E mostrò di non tralignare e del nome e del fatto da Alberigo suo zio che in un suo convito fe' uccidere i suoi consorti; e Francesco Manfredi, che fu a ciò fare, ricevette in parte del detto peccato guiderdone dal figliuolo. *Gio. Villani. Cron.*

8 **LUGLIO** 1397. — *Unione di Calmar*, atto col quale la Norvegia, la Svezia e la Danimarca furono costituite in un solo reame, sotto Margherita di Danimarca, soprannominata la Semiramide del Settentrione. L'Unione durò sino al 1520, nel qual anno la Svezia ritornò ad essere Stato indipendente sotto Gustavo Vasa.

9 **LUGLIO** 1497. — Vasco di Gama, mandato dal Re di Portogallo Emmanuele in cerca di nuove terre, sciolse le vele da Belem, presso Lisbona. Nel qual viaggio egli trovò, primo di tutti, il varco marittimo alle Indie Orientali pel Capo di Buona Speranza; mentre Cristoforo Colombo, cercando le coste dell'Asia col navigar difilato ad occidente, aveva cinque anni prima scoperto il nuovo Mondo. Il Navigatore Portoghese, coll'andar pazientemente lungo la costa dell'Affrica, e poi superare quel Capo che termina l'Affrica a mezzogiorno, arrivò finalmente alle sospirate spiagge dell'India ai 22 di maggio 1499 dopo un viaggio di 22 mesi.

10 **LUGLIO** 1472. — Arrivà il soccorso di Francia e salva la città di Beauvais in procinto di cadere nelle mani de' Borgognoni, i quali perdono 1600 uomini in quella giornata. È celebre nell' istoria quell' assedio per le belle prove che vi seguirono di valor femminile. Ecco il fatto. — Carlo il Temerario, duca di Borgogna, sdegnato contra Luigi XI, re di Francia, si diede a guastarne ed infestarne i paesi. Egli pose l'assedio alla città di Beauvais che sperava prendere per assalto, e che intendeva dare alle fiamme. Non eravi in quella città soldatesca di presidio. Le generose donne di Beauvais s' unirono in armi sotto la condotta di Giovanna *Hachette*, una di loro. I Borgognoni diedero l'assalto. La valorosa schiera muliebre stette a guardia delle mura e le difese felicemente, scagliando pietre, fuochi artificiati, acqua bollente e bitumi sopra degli assalitori. Giovanna, loro generalessa, precipitò dall' alto delle mura l' ufficiale nemico che già vi aveva inalberato lo stendardo di Borgogna. Salva che fu la città, il Re di Francia informato delle prodezze di queste amazzoni, maritò nobilmente Giovanna, ed ordinò che per memoria del fatto si celebrasse ogni anno una festa, nella quale le donne avessero il privilegio di precedere gli uomini nella processione. Narrasi che questa costumanza vi duri tuttora.

10 **LUGLIO** 1559. — Morte di Enrico II, re di Francia, per la ferita sventuratamente ricevuta in un occhio dalla lancia del Conte di Montgomery, col quale giostrava in un torneo. Il qual torneo, intimato per celebrare le nozze di Emmanuele Filiberto, duca di Savoja, con Margherita, sorella del Re, fu per quella sventura l' ultimo che si facesse solennemente alla Corte di Francia, e seco trasse lo spegnimento per tutta Europa di que' pericolosi giuochi o specie di combattimenti a fine di mostrar destrezza, forza e valore.

11 **LUGLIO** 1708. — Il principe Eugenio di Savoja e il duca di Malborough riportano sopra i Francesi la gran vittoria d'Oudenarde, alla Schelda.

12 **LUGLIO** 1191. — Filippo, re di Francia, e Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, prendono la città di Tolemaide in Soria.

13 **LUGLIO** 1453. — Muore percosso di un colpo d'artiglieria francese Giovanni Talbot, conte di Salisbury, chiamato l'Achille dell' Inghilterra e il Terror della Francia. Egli aveva 80 anni, per la massima parte passati nella milizia. Portava una spada sulla quale era scritto da un lato *sum Talbotti*, dall'altro *Pro vincere inimicos meos*. Indicibile è la bellezza della scena in cui il gran tragico inglese Shakespeare dipinge la morte di Talbot, preceduta da un dialogo tra il guerriero ed il suo figliuolo che vuole avere a comune i pericoli e la morte del padre.

13 **LUGLIO** 1771. — Il Capitano Cook arriva a Portsmouth sul vascello l'*Endeavour*, tornando dall' aver fatto il giro del mondo.

13 **LUGLIO** 1793. — Carlotta Cordè uccide in un bagno il terrorista Marat.

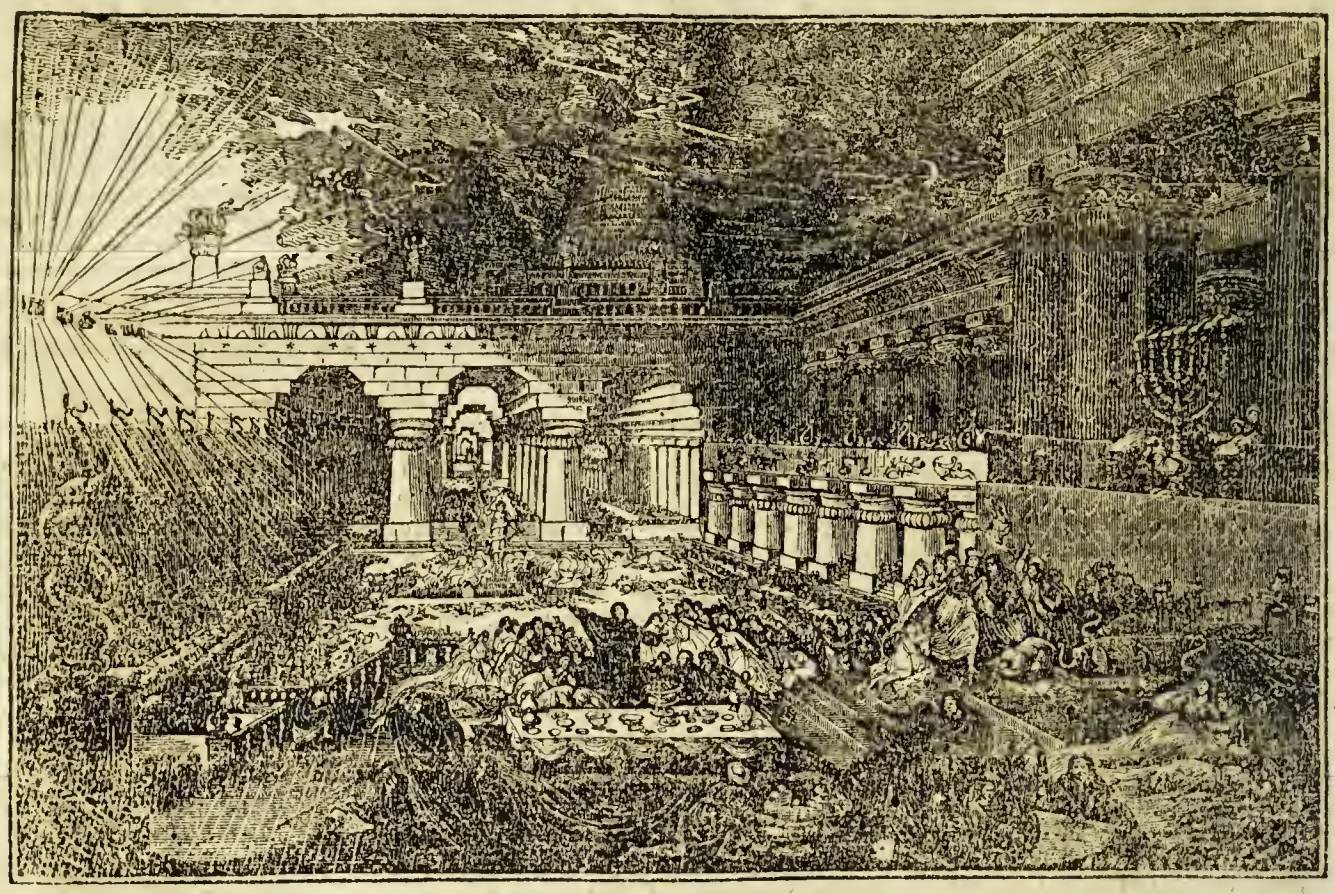
14 **LUGLIO** 1493. — Fatto d' arme del Tarn. — Carlo VIII, re di Francia, passato in Italia per conforto di Lodovico il Moro, duca di Milano, avea celerissimamente conquistato il regno di Napoli. I potentati italiani, mossi a gelosia ed a timore, si collegarono contro di lui. Carlo partì da Napoli. L'esercito della Lega, comandato da Francesco Gonzaga, duca di Mantova, si pose a campo in Lombardia per troncargli la ritirata. Presso a Fornuovo sulle rive del Taro avvenne la battaglia tra l' esercito francese e l' italiano. Sforzossi ciascuna delle parti di tirare a sè l' onore della vittoria; gl' Italiani per aver preso molti carriaggi a' nemici, e fra gli altri, parte de' padiglioni proprj del Re; i Francesi per aver conseguito l' intento loro, che era di aprirsi libero il passo ver l'Alpi. Il consentimento universale, dice il Guicciardini, aggiudicò la palma ai Francesi.

IL CONVITO DI BALTASSAR

L' anno del mondo 3,448, Baltassar re di Babilonia, fece un gran convito a mille de' suoi primarii uffiziali, ed il vino vi si tracannava senza misura. Baltassar si segnalò sopra tutti in questo esercizio d' intemperanza, egli beveva come i mille altri. Il re essendo dunque pieno di vino, comandò che si recassero i vasi d' oro e d' argento, che suo padre Nabucodonosor aveva tolti dal tempio di Gerusalemme, affine ch'egli, le sue mogli, le sue concubine, ed i grandi della sua corte bevessero in que' vasi tanto degni di riverenza. Mentre bevevano, e lodavano i loro dei d' oro e d' argento, di sasso e di legno, si videro in un istante comparire come le dita di una mano d' un uomo che scriveva dirimpetto al candeliere sul muro della sala del re. Ed il re vedeva il movimento delle dita della mano che scriveva. Allora restò del tutto turbato, mutossi in volto, le sue reni s' indebolirono, e fu sì assalito dal tremore che i suoi ginocchi si battevano l' un contra l' altro. Poi, gettato un gran grido, ordinò che si chiamassero i maghi e gli auguri, e disse loro: « Chiunque leggerà quella scrittura, e me l' interpreterà, sarà vestito di porpora, porterà una collana d' oro, e sarà la terza persona del mio regno ».

Essendo venuti tutti i savi e gl' indovini, verun di loro non potè leggere, nè interpretare quella scrittura. Il che produsse nuova perturbazione nel re, e pose la costernazione fra tutti i grandi ch' erano al convito. Ma la regina, informata di quanto era avvenuto, e dell'imbarazzo nel quale si trovava il suo figliuolo, entrò nella sala, e disse a Baltassar: « Vivete, o re, in eterno! non vi conturbino i vostri pensieri, e non si cambi il vostro volto. Hacci nel vostro regno un uomo, ch' è ripieno dello spirito de' santi dei, e nel quale è stata trovata scienza e capacità maggiore che in alcun altro sotto il regno del re vostro padre: perciò il re Nabucodonosor vostro padre lo ha stabilito capo de' Siri e degl' indovini e degli altri maghi di Caldea. Si faccia dunque venire Daniele; egli darà la spiegazione di questa scrittura ». Subito fu fatto venire Daniele, ed il re riferitogli quanto aveva udito in vantaggio di lui e sopra la sua scienza, gli disse, che se avesse potuto dargli l'interpretazione di quella scrittura, gli avrebbe permesso di portare una veste di porpora, e lo ristabilirebbe il terzo in dignità ne' suoi stati.

Daniele gli rispose: « I vostri donativi, o re, sieno per voi, e fate parte ad altri degli onori della vostra casa: quanto a me sono per leggere la scrittura, e per dichiararvi il suo significato. Sapete, o signore, quanto avvenne al re Nabucodonosor, e di qual maniera fosse ridotto allo stato delle bestie, perchè si era alzato contro Dio, e non aveva riconosciuto che l'Altissimo tiene assoluta potestà sopra tutti gl'imperi della terra. E voi, che siete suo figliuolo, non vi siete più umiliato, benchè a voi fosse noto il tutto. Avete profanato i sacri



Convito di Baltassar.

vasi della casa dell'Onnipotente, avete lodate vostre vane divinità, e vi siete alzato contro Dio. Egli perciò ha mandate quelle dita che hanno scritto ciò ch' è notato sul muro. Ora ecco ciò ch'è scritto: *Mane, Thechel, Phares*; ed ecco l'interpretazione: *Mane*, Iddio ha numerati i giorni del vostro regno, e ne ha stabilito in questo giorno il fine. *Thechel*, siete stato pesato sulla sua bilancia, e siete stato trovato troppo leggiero. *Phares*, il vostro regno è stato diviso, ed è stato dato ai Medi ed ai Persiani.

Allora Daniele fu vestito di porpora, gli fu posta al collo una collana d'oro, e si bandì ch' egli avesse nel regno il terzo posto d'autorità dopo il re.

Nella stessa notte Baltassar re de' Caldei fu ucciso. (*Calmet*, *Bibbia*).

La stampa qui unita è tolta dalla pittura del Convito di Baltassar, fatta dal signor Martin, e rinomata per la terribilità del concetto pittorico, e l'orientale magnificenza della scena rappresentata.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

8 **LUGLIO** 1528. — Nascita di Emanuele Filiberto, duca di Savoja. Questo Principe guerriero fu soprannominato *Testa di ferro*; e per la fermezza del suo carattere e perchè andava sempre arredato in ferrea armadura. Guadagnò la battaglia di san Quintino contro i Francesi. Racquistò gli stati aviti e li fece fiorire. Restaurò l'ordine cavalleresco di san Maurizio. Vien considerato come il rifondatore della monarchia Sabauda. Morì il 30 agosto 1580.

10 **LUGLIO** 1557. — Morte di Giambatista Ramusio, dotto Veneziano. Quest' uomo, peritissimo nelle cose di stato, fu inviato dalla Repubblica veneta, ambasciatore in Francia, nella Svizzera ed a Roma, e sostenne con buon successo i più difficili negoziati. Datosi poscia agli studj geografici, pubblicò la prima *Raccolta di viaggi* che si conosca in Europa. Egli salvò, per così dire, dal naufragio le prime memorie dei viaggiatori italiani del medio evo, e a lui dobbiamo la stampa dei viaggi di Marco Polo, di Colombo, di Vasco di Gama, di Magellano e di Sebastiano Cabota.

12 **LUGLIO** 1710. — Morte di Domenico Guglielmini, celebre idraulico Bolognese. A lui si deve la prima cattedra di idrometria che siasi istituita in Italia. Diresse il corso del Reno da Bologna a Ferrara. Scrisse il classico trattato *Della natura dei fiumi*, ed ebbe morendo uno splendido elogio da Fontenelle. Visse 65 anni.

11 **LUGLIO** 1347. — Morì Fra Bartolomeo da s. Concordio, pisano, del quale abbiamo a stampa gli *Ammaestramenti degli Antichi*, operetta della quale dice il Parini: « È una raccolta delle più gravi e più utili sentenze degli antichi filosofi, recate nella volgar lingua con uno stile breve, preciso, succoso ed energico, e tutto proprio a servirci di modello non solamente per la purità della lingua, ma ancora per lo stile che si richiede a trattar certe materie di notabile grandezza ed importanza. »

12 **LUGLIO** 1661. — Elezione al pontificato di Innocenzo XII (Antonio Pignatelli di Napoli). Questo Pontefice promulgò nel 28 giugno 1692 una bolla, colla quale obbligò i Cardinali a prestare solenne giuramento all' atto di ogni conclave, che se fossero eletti Pontefici si asterrebbero dal fare largizioni sconvenevoli ai proprj parenti e nepoti. Egli osservò pel primo questa savia disciplina, e morendo lasciò tutti i suoi beni ai poveri. Visse 65 anni.

12 **LUGLIO** 1634. — Morte di Domenico Lazzarini, celebre erudito italiano. Il Lazzarini fu uno di que' rari ingegni che col Vico, col Gravina e col Muratori, tolsero a restaurare i buoni studj in Italia, dopo le fantasticherie del seicento. Scrisse in ogni ramo di letteratura e sostenne polemiche accanite. I principj del buon gusto cominciavano a risorgere, quando egli moriva professore a Padova nel sessagesimo sesto anno della sua vita.

14 **LUGLIO** 1454. — Nascita di Angelo Poliziano. Fu il più valente grecista del secolo XV, che fu il secolo dell'erudizione. A diecisette anni scrisse epigrammi greci e latini, e poco prima compose le sue celebri *Stanze* pel torneo di Giuliano de' Medici, che gli acquistarono favore presso quell'illustre famiglia. Fu il primo in Italia a spiegare da una pubblica cattedra Omero e i suoi divini poemi. Illustrò e corresse i migliori testi greci e fu salutato come l'erudito per eccellenza. Il crollo sofferto nella fortuna di Casa Medici lo accuorò talmente che morì nell'ancor verde età di quarant' anni.

Le Associazioni si ricevono
In Torino — All'Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*.
Genova, *Yves Gravier*. — Milano, *Francesco Lampato*. — Venezia, *Paolo Lampato*; e da tutti i principali Libraj d'Italia.

Tip. Pomba. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 3) ANNO PRIMO (19 LUGLIO 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di franchi 6 di Piemonte, pari ai franchi.

Veduta di Gerusalemme.

VEDUTA DI GERUSALEMME

L' istoria ci porge poche notizie intorno alla fondazione ed origine di Gerusalemme. Tiensi per fermo che Melchisedec, chiamato Re di Salem nella Scrittura, vi avesse sua sede; essa fu poscia la capitale de' Gebusei, il che le fece dare il nome di città di Gebus. È probabile che dall' unione del nome di Gebus al nome di Salem, significante visione o soggiorno di pace, siasi composto il nome di Gerusalemme, ch' essa portò sotto i Re di Giuda.

Sino da antichissimi tempi Gerusalemme punto non cedeva in magnificenza a veruna delle città dell' Asia. Geremia l' addimanda la città ammirabile per la sua bellezza. Davide la chiama la più gloriosa e più illustre città dell'Oriente. Per l'indole della sua legislazione tutta religiosa, essa mostrossi mai sempre aderente in modo invitto alle sue leggi; ma fu spesso travagliata dalle ire de'suoi nemici e de'cittadini suoi stessi. I suoi fondatori, dice Tacito, avendo antiveduto che l'opposizione de' costumi sarebbe una fontana di guerre, s'erano dati ogni cura per fortificarla; e ne' primi tempi dell'imperio romano essa era una delle più forti piazze d'arme dell' Asia.

Dopo molte rivoluzioni sofferte, Gerusalemme venne finalmente presa, arsa e disfatta da Tito; nè, secondo le minacce de' profeti, più vi rimase pietra su pietra. Sin le rovine della città santa furono poscia diroccate dall' imperatore Adriano; il quale fece edificare una nuova città, e le impose nome *Aelia Capitolina*, affinchè dell' antica Gerusalemme più non rimanesse vestigio. I Cristiani, ma più specialmente gli Ebrei, ne vennero sbandeggiati; il gentilesimo v' innalzò i suoi idoli; Venere e Giove ebbero altari sopra la tomba medesima di Gesù Cristo. In mezzo a tante profanazioni e vicende, i popoli dell' oriente e dell'occidente appena serbavano memoria della città di Davide; allorquando Costantino le restituì il suo nome, richiamò in essa i fedeli, e ne fece una città cristiana. Conquistata di poi da' Persiani, ripresa da' Greci, ell' era finalmente caduta in balìa de' Musulmani che se ne contendevano tra loro il possesso e recavano alternativamente nelle sue mura il doppio flagello della persecuzione e della guerra. Cominciarono allor le Crociate.

Aveano le Crociate per fine di liberare i Santi Luoghi profanati dalla dominazione degl'infedeli. Pietro l'Eremita fu il primo a commuovere la Cristianità alla grande impresa. Papa Urbano II intimò la sacra guerra nel concilio di Chiaromonte l'anno 1095. I primi eserciti partiti per la Crociata, miseramente perirono, come quelli ch'erano composti di gente indisciplinata e privi di buoni condottieri. Finalmente si radunò il fiore de' baroni e cavalieri europei, e formossi un esercito di valorosi, guidato da Goffredo di Buglione, duca di Lorena. Quest'esercito passò il Bosforo, prese Nicea, espugnò Antiochia e si mosse alla conquista di Gerusalemme.

Al tempo delle Crociate Gerusalemme formava, come oggigiorno, un quadrilungo di una lega di giro. Essa chiudeva quattro colli nel suo circuito: a levante il *Moriah*, dove la moschea d'Omar era stata eretta sul sito del tempio di Salomone; a mezzogiorno e a ponente l'*Acra* che occupava tutta la larghezza della città: a tramontana il *Bezetha*, ossia la città nuova; a tramontana-ponente il *Golgotha*, ossia il Calvario, che i Greci risguardavano come il centro del mondo, e sul quale s' ergeva la chiesa della Risurrezione. Nello stato in cui trovavasi allora Gerusalemme, essa aveva molto perduto in forza ed in estensione. Il monte Sion più non era chiuso dentro il recinto di essa, e ne dominava le mura tra mezzogiorno e ponente. Le tre valli che circondavano i suoi ripari, erano in più luoghi state colmate da Adriano, e men difficile riusciva l' accostarsi alla piazza, particolarmente dal lato settentrionale. Nondimeno siccome Gerusalemme, sotto l' imperio dei Saracini, suscitava del continuo l' ambizione de' conquistatori, ed ogni giorno nuovi nemici la vagheggiavano, non s'era trascurato di fortificarla. Gli Egiziani che di fresco l'aveano levata di mano ai Turchi, s' apparecchiavano a difenderla, non più contra i guerrieri ch' essi aveano vinti, ma contra nemici che nè le mura d' Antiochia, nè innumerevoli eserciti avean potuto rattenere nel vittorioso loro cammino.

Celeberrimo è nell'istoria moderna l' acquisto di Gerusalemme fatto dall' esercito de' Crociati, condotti da Goffredo. Esso avvenne il dì 15 luglio 1099, un venerdì, a tre ore di sera, fu notato ch' era il giorno e l'ora in cui il Redentore spirò per la salute degli uomini. I vincitori fondarono il nuovo regno di Giudea, e Gerusalemme nuovamente consolossi del titolo e dello splendore di capitale. Goffredo, elettone re, non volle prendere la corona reale in una città dove il Salvatore aveva portato una corona di spine. I successori di Goffredo non ereditarono il suo senno, il suo valore, le sue virtù. Gerusalemme, la cui conquista avea costato tanto sangue ai Crociati, ricadde in balìa de'Musulmani, condotti dal prode Saladino che avea congiunte le forze dell'Egitto e della Siria. Ciò avvenne ai 2 o 3 di ottobre 1187. Gerusalemme ritornò nel 1243 in potere de' Cristiani, rinvigoritisi per le discordie de'Saracini; ma i Karismiti, popolo barbaro, ne li ricacciarono nell' anno istesso. Questi selvaggi scannarono ai piedi degli altari i religiosi, le donne, i vecchi, i fanciulli che aveano cercato un asilo nella chiesa del Santo Sepolcro; nè più trovando persone vive su cui sfogare il loro furore, spalancarono i sepolcri e diedero alle fiamme le casse e le ossa de' morti. La tomba di Gesù Cristo, quella di Goffredo Buglione, le sante reliquie de' martiri e degli eroi della fede, divennero argomenti delle loro profanazioni, e Gerusalemme provò allora più mali e vide più abbominazioni, che non in mezzo alle più barbare guerre e ne' giorni segnati dall' ira del Cielo.

I Karismiti vennero distrutti dai Saracini, i quali ripigliarono Gerusalemme. Questa città rimase quindi in potere dei Soldani d' Egitto sino all' anno 1517, in cui Selimo II, imperatore de' Turchi, unì l'Egitto e la Siria al dominio della Porta. Ora obbedisce al Vicerè d'Egitto.

L' andata e l'arrivo a Gerusalemme vengono così descritti da un viaggiatore. — Voi v' internate in valli profonde. La vegetazione divien debole e rara. Questa cessa finalmente del tutto: più non premono i vostri piedi che un suolo disuguale, rossastro ed ingrato; l'occhio non discopre in lontananza altro che immensi scoscendimenti, ed i letti di asciutti torrenti e tortuose strade coperte di pungentissime spine. Qualche distrutta cisterna, nel cui fondo dorme un' acqua verdiccia; montagne ripide, scabre e calve: ecco Geremia, ecco la valle di Terebinto, ecco quanto apparecchia e dispone l' animo alla forte e terribile impressione che produce l' aspetto di Gerusalemme. Felice l'uomo che vede quest' unica città, animato da una fede viva e sicura. Per lui si rinnoveranno le commozioni che sentì l' esercito de' primi Crociati al primo vederla; commozioni che tutti gli storici di quelle guerre ci hanno dipinte, e che il grand' Epico italiano meglio di tutti gli storici ha consacrate ad immortale memoria ». Ecco le ottave del Tasso, a cui allude il viaggiatore:

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s' accorge.
Ma quando il Sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalèm si vede,
Ecco apparir Gerusalèm si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizïon successe, mista
Di timoroso e riverente affetto.
Osano appena d'innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente ch' in un s' allegra e duole,
Fan che per l' aria un mormorio s' aggiri
Qual nelle folte selve udir si suole,
S' avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in ranchi stridi.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,
Chè l' esempio de' duci ogn' altro move.
Serico fregio o d' or, piuma o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove:
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa:

Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi non verso?
Agghiacciato mio cor, chè non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor s' ora non piangi.

Rimangono pochi avanzi di Gerusalemme, come ell' appariva a' tempi del Salvatore; perciocchè il monte Sion, la più alta parte dell' antica Gerusalemme, n' è quasi escluso; mentre le parti attigue al monte Calvario ne son quasi nel centro. Ma, se ne togli il recinto delle mura fatte innalzare da Solimano il Magnifico, la città è ora quasi la stessa che al tempo de' Crociati. « Non ecci, dicono i viaggiatori moderni, cosa alcuna più tersa, più evidente e più chiara, che la topografica descrizione di Gerusalemme, fatta dal Tasso nel suo immortal poema. Ed è la seguente:

Gerusalem sovra duo colli è posta
D'impari altezza, e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un dall' altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l'altro vassi, e non par che si monte:
Ma d'altissima mura è più difesa
La parte prima, e' ncontra Borea stesa.

La città dentro ha lochi in cui si serba
L'acqua che piove; ha laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi:
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e farne schermo ai raggi estivi,
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil' onde,
E, dalla parte occidental, del mare
Mediterraneo le arenose sponde.
Verso Borea è Betèl ch' alzò l' altare
Al Bue dell' oro, e la Samaria; e d' onde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelèm, che 'l gran Parto accolse in grembo.

« Noi entrammo, scrive un Inglese, in Gerusalemme per la porta di Damasco, e ci rendemmo tosto al convento cattolico dove ci vennero fatte le più oneste accoglienze. Il Santo Sepolcro fu la prima nostra stazione. Il governo turco ha tratto una sorgente d' entrate dalla divozione che inspira i Cristiani. Ogni individuo non suddito della Porta, è obbligato a pagare una tassa di venticinque zecchini. (Il presente Vicerè d' Egitto, Pascià di Sorìa, ha francato d' ogni tassa l' ingresso de' Santi Luoghi).

« Nell' uscir dalla chiesa, ci portammo al monte degli Oliveti. Per andarvi tenemmo la *Via dolorosa*, così detta perchè fu quella che tenne Cristo, allorchè dalla prigione fu condotto al monte Calvario. Verso il fine orientale della città, non lungi dalla porta di san Stefano, si trova la Piscina d' Israele, ossia lo stagno di Salomone, che un angelo scendeva ad intorbidare in certi tempi segnati. Lì presso è la chiesa di s. Anna, edificata sopra il suolo ove altre volte sorgeva la casa abitata dalla madre della Vergine, e dove la stessa Vergine nacque. Tra quest'edifizio e il palazzo di Pilato, siede la torre di Antonio. Questa torre, cadente in rovina, ha un carattere d' antichità più ragguardevole che non qualunque altro monumento di Gerusalemme.

« In poca distanza e fuori dalle mura, havvi il luogo del martirio di s. Stefano. Noi passammo, nel discendere, il torrente di Cedron che scorre per mezzo alla valle di Giosafatte, al piè della montagna. Asciutto n' era il letto in quel giorno. Quindi presso, a sinistra, scorgesi un antro, fatto sacro dai sepolcri della Vergine, di s. Giuseppe, di s. Anna e di s. Gioachino. Quest'antro ha una volta magnifica, spaziosa, modestamente adornata: esso viene con molta cura tenuto. Vi si discende per cinquanta scalini. Passato il ponte imposto a quel torrentello, trovammo alquanto più oltre il campo di Getsemani, luogo non più largo di ottanta pertiche e chiuso in parte da un muricciuolo. Vi si veggono otto olivi di venerabile antichità che si vogliono piantati al tempo in cui G. C. fece il suo ingresso in Gerusalemme. Ma Gioseffo dice chiaramente che Tito fece tagliare tutti gli alberi intorno alla città pei lavori dell'assedio. La tradizione de' fedeli ha posto in cima qui al monte l' ultima apparizione del Redentore e la sua Ascensione. Da quest' eminenza lo sguardo si stende in lontano; esso abbraccia la valle bagnata dal Giordano, e la foce di questo famoso fiume nel Mar Morto, che, di quinci veduto, rassomiglia a un disco di argento forbito. Credesi che in un giardino posto 50 tese al N. O., il Redentore prescrivesse ai Discepoli la preghiera universale. Dal lato opposto, e più distante dal colmo del monte giace la grotta in cui gli Apostoli si raccolsero per comporre il Simbolo che porta il lor nome.

La vetta del monte degli Olivi presenta il panorama della città: fabbricata sopra un piano inclinato, essa vedesi da questo punto, colle strade che la intersecano in vario modo, quasi così distintamente come un terreno uguale. È quest' altresì il luogo d'onde, senza risico, un Cristiano può meglio esaminare gli edifizj che s' hanno usurpato il luogo del tempio di Salomone. L' area di questo celebre monumento è ora occupata in parte da due moschee turche, una delle quali ha l'aspetto di un vasto e rozzo granajo dipinto in rosso; l'altra è di forma ottagona, con gran numero di ornamenti alla foggia orientale; è questa la famosa moschea fatta innalzare da Omar, monumento notabilissimo dell'araba architettura.

Se un Europeo venisse improvvisamente trasportato nel mezzo di Gerusalemme o sopra uno de' monti che signoreggiano la città, qual non sarebbe il suo stupore nel volgere gli occhi all' intorno! Dal centro delle vicine alture egli scorgerebbe un aspro ed ermo deserto. Non una greggia che pascoli su per le cime di quelle

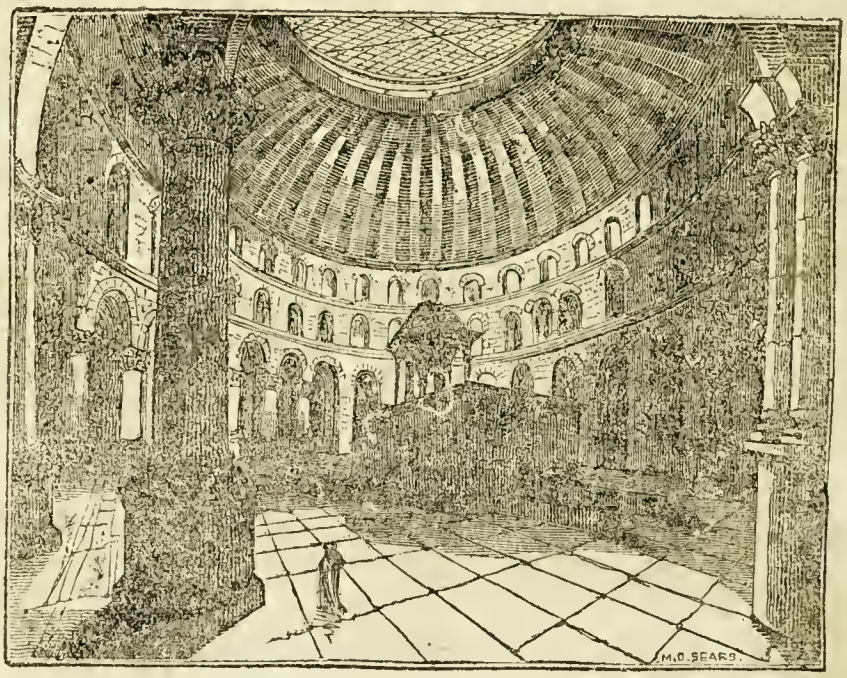
balze; non una selva che ne vesta il dorso; nessuna corrente d'acqua che ne irrighi le valli; ma bensì il severo e lugubre spettacolo di una solitudine devastata, in mezzo alla quale Gerusalemme, così gloriosa una volta, ora piega la sua fronte umiliata nella vedovanza e nell' abbiezione. Nell'entrare in città, l'incantesimo del suo nome e le antiche memorie che a lei si uniscono, si dileguano di repente. Qui non belle strade, adorne di palazzi, non ameni passeggi, nessun arco che ridica trionfi, nessuna fontana che fresca zampilli, nessun portico che vi protegga dal Sole, nessun vestigio che ricordi un' antica grandezza militare, ovvero un opulento commercio. Ma in cambio delle tracce d' un' antica potenza, si mirano da ogni banda muraglie di grossolano lavoro, la cui pesante uniformità non viene interrotta che dallo sporgere in fuora di alcune finestre con inferriata. È sparita ogni bellezza dalla figlia di Sion.

Il miglior quartiere della città egli è fuor di dubbio quel degli Armeni. Negli altri le strade sono viottoli in cui tre cammelli duran fatica a camminar di fronte. I bazari sono in Gerusalemme, come in tutte le città dell' Asia, confinati in uno speciale quartiere. — La città gira circa una lega. Quanto al numero de' suoi abitatori, mancano i sicuri ragguagli. Il più alto computo reca la popolazione di Gerusalemme a

Ebrei	da 3 a	4,000
Cattolici Romani		800
Greci		2,000
Armeni		400
Cofti		50
Maomettani		13,000
		20,250

Questo numero, da cui molti deducono un buon quarto od un terzo, ed anche la metà, è assai scarso in confronto della florida popolazione di cui Gerusalemme andava altre volte superba. Ma i frequenti assedj, i saccheggi, le rovine, i diroccamenti sostenuti, appena le hanno lasciato un' ombra di ciò che fu. « Innanzi all' esercito del conquistatore, dice il Profeta, la terra ha sembianza di giardino della voluttà: essa è la solitudine del deserto, dopo il suo passaggio ». — L' aspetto della Giudea fa vedere queste formidabili predizioni dell' uomo d' Iddio adempite nella più spaventevole guisa.

CHIESA DEL SANTO SEPOLCRO



La chiesa del Santo Sepolcro, primissimo argomento della venerazione de' peregrini, è composta di tre chiese: quella del Santo Sepolcro, quella del Calvario, e quella dell' Invenzione della Santa Croce.

L' origine della chiesa del Santo Sepolcro è di rimota antichità. L' autore dell' Epitome delle guerre sacre pretende che 46 anni dopo la distruzione di Gerusalemme, fatta da Tito, i Cristiani ottenessero da Adriano il permesso di fabbricare, o piuttosto di rifabbricare un tempio sulla tomba del loro Dio, e di racchiudere nella nuova città gli altri luoghi venerati dai Cristiani; ed aggiunge che quel tempio fu ingrandito e restaurato da Elena, madre di Costantino. Ma generalmente ad Elena se ne attribuisce l'edificazione. Benchè molto patisse per tante guerre e rovine, nondimeno si crede che quel tempio ritenga quasi del tutto il primitivo suo aspetto. Fu distrutto da un incendio nel principio di questo secolo, ma lo rifabbricarono nella forma e guisa che aveva prima, e ciò con sì scrupolosa cura che le descrizioni antecedenti calzano perfettamente al suo stato presente.

« La chiesa del S. Sepolcro, dice il sig. di Chateaubriand, composta di tre chiese, fabbricata su disuguale terreno, illuminata da gran copia di lampade, è per se medesima singolarmente misteriosa. Regna in essa una oscurità favorevole alla divozione ed al raccoglimento dell' anima. I sacerdoti cattolici, i preti cristiani delle differenti sette, abitano le differenti parti dell'edificio. Dall' alto delle arcate, ove a guisa di colombe han posto il lor nido, dal fondo delle cappelle e dei sotterranei, essi fanno rimbomb are i loro cantici in tutte le ore del giorno e della notte. L'organo del frate latino, i cembali del prete abissino, la voce del calojero greco, la preghiera del solitario armeno, la specie di lamento del monaco cofto, percuotono divisamente od unitamente il vostro orecchio. Voi non sapete ond'escano sì fatti concenti; voi respirate la fragranza dell' incenso, senza ravvisare la mano che l'arde; soltanto voi scorgete trapassare, immergersi tra le colonne, e dileguarsi nell' ombra del tempio il pontefice che va a celebrare i più formidabili misterj in que' luoghi medesimi, ove questi ebbero il loro adempimento. »

GLI ABRUZZI

Sono gli Abruzzi due montuose provincie del regno di Napoli. Le pianure intorno a Sulmona ed a Chieti, due delle più importanti città di quel paese, tutta la valle di Pescara, le pendici e le falde de' colli che circondano l'ameno lago di Celano, alcune piagge lungo l'Adriatico e pochi altri luoghi, sono coltivabili e ben coltivati. Ma, generalmente parlando, il paese è alpestre e scosceso, nè alla rurale economia quasi altro appresenta che immensi pascoli per greggie ed armenti. Onde la natura del suolo ha fatto de' suoi abitanti un popolo di pastori, e ciò talmente, che appena può immaginarselo chi non ha visitato quelle provincie, piene di peregrinità, benchè sì trascurate dai viaggiatori. Chi vien da Napoli, entrando negli Abruzzi, sopra la romantica città di Castel di Sangro, trovasi come in un nuovo mondo, e stupisce al vederne i semplici e primitivi costumi. Egli più non iscorge le viti pendere a ghirlande dagli olmi, nè il gran turco verdeggiar vivace in latissimi campi, nè l'ubertoso terreno portare due messi, nè fiorire gli orti o i pini d'Italia spargere ombre gradite, nè l'affollarsi ed affaccendarsi del numeroso popolo ch' egli s'è lasciato dietro nelle agricole e fertilissime regioni della Terra di lavoro o Campagna felice; ma rimira in quel cambio greggie e mandre infinite, pe' montani pascoli sparse, ode il continuo tintinnìo delle campanelle appese al collo delle capre erranti in cima ai dirupi, osserva le capanne fiancheggiate da stalle o da recinti per chiudervi a serenare le pecore, nè quasi altri incontra per via, fuorchè pastori col saltambarco di pelle di castrato, con gli stivaletti di essa pelle, e seguitati dal fido lor cane. In luogo de' condotti di pietra o di mattoni che ne' piani portano l'acqua a servigj dell'agricoltura e del giardinaggio, egli qui vede artificiali canaletti fatti con alberi incavati, e disposti in maniera, che gli armenti vi possono bere in ogni lor parte. Oltre queste rustiche gore, egli tratto tratto s'avviene in piccole fontane fabbricate di pietra, del pari agresti nella loro struttura, innanzi alle quali sta buon numero di corteccie ordinate a dispensar l'acqua alle greggie. In breve, l'aspetto del paese tiene interamente del pastoreccio.

Le popolazioni industriali ed anche le agricole s'acconciano gradatamente ai cangiamenti che la società vien facendo; esse partecipano più o meno dell' andamento che prende il lor secolo. Ma il contrario addiviene delle schiatte date alla pastorizia, le quali vivono in una silvestre e segregata contrada. Esse passano la maggior parte del lor tempo in solitudine quasi assoluta sulle pendici de' monti loro, e per conseguente i loro usi e costumi si perpetuano di padre in figliuolo, e riconducono l'immaginazione all'età più remote. I pastori degli Abruzzi punto non diversificano da que' della Svizzera e da que' dell'alta Scozia nell'amore che portano alle tradizioni romanzesche, nella fede che hanno in certe superstizioni, direm così di montagna, e nel diletto che pigliano a suonare la loro zampogna, stromento notabile, come quello che trovasi con poche varietà in quasi tutte le alpestri regioni del globo. Essi conservano una riverenza di tradizione per Ovidio, natìo di Sulmona, e quindi loro concittadino. Ed in Sulmona appunto evvi una rozza statua, la quale probabilmente rappresenta un prelato del secolo decimoquarto: ma il popolo la chiama Ovidio Nasone. Il viaggiatore in-

Cani de' pastori Abruzzesi.

glese, da cui è tolto quest'articolo, vide un pastorello levarsi il cappello nel passare innanzi a quella statua; onde ammirando la venerazione portata dopo tanti secoli all'eccellenza dell'ingegno, dimandò a se stesso se un contadinello inglese ne avrebbe fatto altrettanto per la statua di Shakspeare o di Milton. Ma egli trapassò poscia in ben altro stupore, quando riseppe che la fama del gran Poeta latino dipende appresso il volgo Abruzzese dalla credenza in cui vivono, ch' egli fosse un negromante de' più portentosi. Non altrimente l'infima plebe di Napoli credeva e forse ancor crede che Virgilio fosse un gran mago.

I pastori degli Abruzzi sono una bella generazione d'uomini, e riescono ottimi soldati di cavalleria. Anticamente era il lor paese infestato da banditi, ed il capo di ladri Marco Sciarra, famoso nell'istoria moderna, era Abruzzese. Ora è paese sicuro; nel 1823 lo scrittore di questo ragguaglio ne girò le più selvagge parti a cavallo, ora soletto, ora accompagnato dalla prima guida in cui imbattevasi, ed invece di assassini o briganti egli trovò per ogni dove gente onestissima, affabile ed anche ospitale.

L'inverno si fa sentir aspramente in que' monti; anzi v' hanno luoghi in cui infierisce con sommo rigore. Le cime del Gran Sasso d'Italia, riputate le più alte della giogaja Apennina, biancheggiano di neve quasi perpetua. E così i monti sopra Aquila, città capitale delle due provincie, così molte altre vette. Il Majello, monte che torreggia sopra Sulmona, racchiude, nelle grandi fessure della sua sommità, ghiacciaje permanenti e crescenti da far ammirare anche il viaggiatore avvezzo a quelle dell'Alpi. Abbondano ne' monti degli Abruzzi gli orsi ed i lupi. Il Piano di Cinque Miglia è un'angusta valle quasi sul colmo degli Apennini, ma fiancheggiata dalle cime di questi monti; per essa passa la strada maestra di Napoli; ma va soggetta a turbini ed a bufere. Spesso le nevi ne rendono impraticabile il passo, o pongono in gran pericolo la vita del peregrino. I venti sui monti degli Abruzzi soffiano aspri e pungenti sino al fine della primavera. Le mandre che ne fanno pittoreschi i pascoli nella state, vi perirebbero nell'inverno. Onde all'avvicinarsi della fredda stagione i pastori Abruzzesi trasmigrano e conducono gli armenti e le greggie a pasturare nelle pianure della Puglia, immenso anfiteatro che ha di fronte l'Adriatico, alle spalle il monte Gargano ed una semicircolare chiostra degli Apennini nella quale s'erge sopreminente l'acuto obelisco del monte Vulture.

Gagliarda ed animosa è la razza de' cani che il pastore dell' Abruzzo adopera a difendere la sua greggia contra l'assalto de'lupi. Belli di forma, alquanto minori de' cani di Terra Nova, ma robusti e muscolosi, essi hanno il pelo lungo, sottile, di color bianco. La stampa posta qui dietro rappresenta tre di questi nobili animali, delineati dal vero.

MISERIE DE' LETTERATI
Torquato Tasso — Gaspare Gozzi.

Torquato Tasso, l'autore del più bel poema moderno, scriveva al Cardinale Cesareo (nel *Dialogo della virtù eroica*): «Atti dunque di carità le chiedo, per li quali io possa nella fede di Cristo confermarmi senza perdere la vita, la gloria e l'onore del mondo: contro le quali cose ingiurie di ferite e bastonate temo che non si apparecchino; queste io infinitamente abborrisco, quelle non torrei volontieri». — E il giorno della sua morte scriveva al suo amico Costantini: (*Lettere*) «Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico». —

Gaspare Gozzi, ornamento di Venezia e della letteratura italiana, venne ridotto a tali angustie, che indirizzava ad un amico la seguente lettera:

Sig. Amadeo stimatissimo,

«Al mio solo e unico amico al mondo, a quello che sa le mie disgrazie, a quello che generosamente le ha compatite tante volte con tanto amore, con tanta segretezza e con un cuore che merita di essere amato perpetuamente, ricorro un'altra volta. Di che le farò io il racconto? delle mie continue sfortune? d'una perpetua applicazione e fatica, che mi riduce quasi sempre ad essere privo della sanità? Ella non ha bisogno di essere commosso l'animo per favorire un infelice. Son pochi dì che mi ha data la più forte e la più generosa prova, e tale ch'io non l'ho mai veduta in vita mia da altra persona la più intima, nè la più cordiale. Dovrei sentir rossore di più incomodarla, e se un altro fuor che lei m'avesse trattato con quella magnanimità, avrei sospettato ch'egli avesse voluto liberarsi da me affatto. Solo il signor Amadeo lo ha fatto per sollevarmi il cuore dalle pene ch'io avea delle mie mancanze; egli non potea vedere un amico angustiato, un amico nel quale conosce un buon fondo di cuore, oppresso e fatto forse parere quello che non è dalla fortuna. Animato da tale sua bontà la prego d'un altro zecchino; nè sarò mortificato s'ella non volesse favorirmi; meritando che mi venga negato per la troppa e tormentosa importunità con cui la infastidisco. Ogni sua volontà mi sarà sempre cara, ma ella mi ha fatto conoscere in maniera il suo cuore pieno di bontà, che non posso essere senza speranza, quando le apro le mie urgenze. Sono e sarò sempre»

Suo buon servitore e amico
Gaspare Gozzi.

MARAVIGLIOSI EFFETTI
DELL'ARTI IMITATIVE.

Egli è nella natura dell'uomo che tutto ciò che i sensi percuote, abbia maggiore possanza in lui di quello che si rivolge allo spirito. Offrono gli artisti all'immaginativa le opere della natura e degli uomini per mezzo di contorni, chiaroscuro e colori. Ora, questi segni essendo naturali, da chi non è inteso il linguaggio dell'arti? Quanto non dee esserne rapida la percezione, generale e potente il sentimento! Imperciocchè il far sentire è antico proponimento dell'arti; — ed esse hanno questo potere, quest'obbligo, e quantunque mute, di tanto l'animo nostro signoreggiano, da sembrare che della stessa eloquenza trionfino! — Celebrato per forza del dire, quanto per l'ardimento dell'imprese, fu Cajo Gracco, che tentò di rialzare le popolari leggi del fratello, e vendicarne la morte, principio in Roma al sangue civile, all'impunità dei delitti, al dominio della forza sulla giustizia, onde le discordie cittadinesche solite innanzi fermarsi coi patti, furono giudicate dal ferro.

Or mentre Opimio Consolo armando la sua nimistà della pubblica causa, preparava a Gracco la morte, non tentò questi d'allontanarla coi fulmini dell'eloquenza; ma presso il simulacro del padre arrestandosi, guatollo lungamente in silenzio, e sospirando e piangendo partissi. Così la pietà penetrava il cor della plebe, che s'accorse delle proprie forze, e coll'armi differì la fortuna sovrastante al capo del suo liberatore.

Nè solamente il mobile volgo, ma pure fortissime anime furono mercè dell'arti vinte dalla compassione. Seguitava Porcia il suo Bruto, vicino ad abbandonare l'Italia, e in gara di virtù collo stoico marito premeva nel pro-

fondo petto il dolore della divisione, sapendo che ogni privato affetto ripreso avrebbe quel generoso, che solamente sulle sciagure della patria pianger sapeva. Quando giunta in Lucania ad Elea, ove da Bruto dovea separarsi, le si offerse una pittura esprimente Andromaca, la quale accompagna Ettore ch'esce da Troja, e tolto il figliuolo dalle di lui braccia, intentamente nel marito rivolge gli occhi, che più nol vedranno. Allora l'animosa figlia di Catone non potè più contenersi, e lagrime sparse, augurio pur troppo avverato dei mali che alle armi di Bruto apparecchiava la sorte. Così quell'animo esercitato dalle sventure e virile vinsero le immagini di tanto amore e la somiglianza della fortuna. Dirà forse taluno che questi effetti non moverebbero nè dai dipinti nè dalle statue, senza la memoria degli eroi e dei fatti che rappresentano; ed il negar ciò non è mio intendimento, ma sostener bensì il potere dei monumenti, qualora gli commendi e gli nobiliti la grandezza dell'argomento.

All'arti dunque si commetta di ricompensare la virtù, perchè coi loro premj possono ristorarla. Le istorie, i versi dei poeti sono letti da pochi, ma le pitture e statue sono sugli occhi di tutti; accendono, rampognano gl'ingenui animi nati ad altissime imprese. Nel foro, nei templi, nei teatri possono i monumenti dar sublimi ammaestramenti, mutare i costumi, impadronirsi del cuore, che non si difende contro l'artifizio di quella muta, ma potente eloquenza, che v'infuse l'artista. Ben conobbero i Romani, primo popolo della terra, l'utilità d'offrire continuamente allo sguardo esempj da imitarsi; onde le case medesime dei cittadini, piene delle immagini dei loro maggiori, scuola e tempio di virtù divenivano; e con tacita censura tutto il rossore del paragone ponevano sul volto dell'erede degenere; mantenevano la virtù del non tralignante, confortandolo ed animandolo nel sentiero della gloria, come il grido popolare incita sempre generoso destriero benchè primo di tutti e vicino alla meta. E se per le discordie civili e le guerre passava a indegno possessore il dominio di quelle case, le stesse mura rimproveravano quell'imbecille d'entrare nell'altrui trionfo. Così l'arti congiuravano colle leggi alla felicità ed alla grandezza della nazione, nè sembrava a quei generosi corta mercede delle fatiche, dei pericoli, del sangue un simulacro quantunque rozzo, che ai posteri attestasse che ben della patria avevano meritato. La vera virtù premio non desidera, che la gloria; perchè nell'animo degli ottimi risiede certo presentimento del futuro: onde dell'altre età hanno presenti le lodi, e di questo pensiero, di questa speranza più si dilettano, che d'altra cosa; e le vigilie, le cure, la vita per nulla tengono ad ottenerle.

G. B. Nicolini.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

15 LUGLIO 1782. Morte del famoso musico Carlo Farinelli. Egli fu educato all'arte del canto da suo padre e perfezionato dal celebre maestro Porpora. Esordì a 17 anni sul teatro di Roma in una parte da donna. La sua bella voce di soprano fu riputata un miracolo. Dopo aver percorso i primarj teatri d'Italia, passò a Londra ed a Parigi, guadagnando all'anno cento venticinque mila franchi. Chiamato a Madrid come musico di corte, valse col suo canto a raddolcire il malinconico carattere di Filippo V, e di Ferdinando VI, dai quali ebbe denaro, onori ed un potere senza limiti. Nel 1762 si ritrasse a Bologna ove innalzò uno splendido palazzo, e visse gli ultimi anni della sua vita, cooperando alla compilazione della *Storia della musica*, pubblicata dal padre Martini.

16 LUGLIO 1647. Morte di Masaniello (Tommaso Aniello). Quest'oscuro pescivendolo, nativo di Amalfi, fece risorgere il popolaccio di Napoli nel 7 luglio 1647, per opporsi alle nuove gabelle state imposte sulle grascie. Alla testa di cento mila faziosi, esercitò per otto giorni una dittatura terribile. Segnò alla perfine un trattato d'accordo col Vicerè di Napoli, Leone d'Arcos; ma dopo invanitosi del potere arrogatosi diede in ogni sorta di pazzie. Fu ucciso proditoriamente da una banda di archibugieri, e la sua testa recisa fu gittata in un fossato.

18 LUGLIO 1718. Nascita di Saverio Bettinelli, Mantovano. Egli fu proclamato col Frugoni e coll'Algarotti uno dei *tre eccellenti poeti* del secolo XVIII; titolo che il nostro secolo non confermò. Appartenne all'ordine dei Gesuiti, dai quali fu destinato a professar l'eloquenza e la rettorica in varj collegi d'Italia. Scrisse tragedie, versi sciolti, saggi di eloquenza, saggi di belle arti, la storia del risorgimento delle lettere, delle arti e dei costumi in Italia, ed altre opere di qualche merito. Fu uomo di eccellente soavità. Morì il 13 settembre 1808.

19 LUGLIO 1621. Morte di Giovanni de' Medici ultimo dei figliuoli del celebre Cosimo. Egli visse tutta la sua vita armeggiando e battagliando. Servì gli Spagnuoli in Fiandra, gli Austriaci contro i Turchi, ed i Veneti contro gli Uscocchi. Morì nell'isola di Murano, all'età di cinquanta sei anni. Scrisse alcuni aforismi politici e militari, e disegnò di sua invenzione tanto la famosa cappella detta delle *pietre dure* a Firenze, destinata per il sepolcro dei Medici, quanto la cittadella di Livorno stata incominciata nel 1589. Le famose *Bande Nere* lo amavano come lor padre. È notevole che la sua testa, la quale vedesi scolpita nella galleria di Firenze, somiglia interamente a quella di Napoleone, tranne il mento.

20 LUGLIO 1304. Nascita di Francesco Petrarca in Arezzo. Nella sua prima puerizia passò in Francia, ove fece i suoi studj. Mentre trovavasi in Avignone nell'età di 23 anni s'invaghì di Laura, figlia di Eudeberto di Noves e sposa ad Ugo de Sade. Ei la vide la prima volta nel tempio di santa Chiara ai 6 aprile del 1327: era il venerdì santo. L'amore lo indusse a cantare, ed i versi che egli scrisse per la sua bella, composero l'immortale suo *Canzoniere*, lavoro di trentadue anni ed uno dei più grandi monumenti dell'Italiana poesia. Per distrarsi dall'amore, viaggiò tutta la vita e condusse difficili negoziati presso quasi tutte le corti italiane. Ebbe come poeta un onore che non fu nemmanco conferito a Dante: venne incoronato in Campidoglio. Come dotto scrisse epistole e saggi di filosofia morale, che al suo tempo ebbero molto credito. Come erudito discoperse i più preziosi codici dell'antichità, e corresse i testi dei classici più rinomati. Al 6 d'aprile del 1348 perdette la sua Laura, morta di pestilenza, e scrisse la sua necrologia sul margine di un codice di Virgilio che si conserva nell'Ambrosiana di Milano. Negli ultimi anni della sua vita si ritrasse alla villa d'Arquà presso Padova, ove tutto si diede a' classici studj e sopra un classico volume fu trovato estinto nella mattina del 18 luglio 1374. Il suo corpo riposa nella chiesa d'Arquà ed il suo nome suona su tutte le labbra delle persone appassionate e gentili. Il Petrarca credette, vivendo, di farsi immortale col suo poema latino dell'*Africa*, e lo fu invece co' suoi carmi amorosi. La vera lirica italiana deve a lui il suo nascere. — Si sostiene ora, non senza verosimiglianza, che la donna amata dal Petrarca non fosse l'ammogliata Laura di Sade, ma bensì una fanciulla della nobilissima famiglia del Balzo d'Orange.

LA CAMPANELLA MARINA — *Medusa campanulata.*

Prende nome di Medusa un genere di vermi radiarj, i cui caratteri sono: corpo libero, gelatinoso, orbiculare, converso di sopra, piatto o concavo di sotto, con ciglia, reticelle o semplici appendici o ramoscelli intorno alla bocca ch'è sempre nella più bassa parte del corpo.

Le Meduse chiamansi volgarmente *Ortiche di mare*, perchè parecchie di loro han la proprietà di produrre un pizzicore, un cocione nella mano che le tocca. Si ignora in che guisa esse esercitino questa facoltà. Forse trapela dalle differenti lor parti un liquor caustico che n'è cagione.

Quantunque il corpo delle Meduse non abbia che la consistenza di una gelatina più o men dura, e che facilmente si liquefaccia, nondimeno esso pesa notabilmente. Sembra inoltre ch'esse possano farsi gravi o leggiere a

lor piacimento; curioso fatto di cui è malagevole trovar la ragione.

Nuotano le Meduse con un'azione alternativa di sistole e di diastole, cioè coll'allargare o ristrignere gli orli della lor bocca, aggiunto al moto de' lor tentacoli. Più grave dell'acqua essendo il loro specifico peso, non possono far comparire sopra la sua superficie che una piccolissima parte della loro sfericità; ma i più lievi sforzi bastano per sostenervele, ed i loro slanci non mancano di grazia e di brio. Guai se il vento le spinge verso le spiagge: il menomo urto contra gli scogli o la terra basta per disorganarle del tutto.

Medusa campanulata.

Le Meduse sono tutte fosforiche in tempo di notte; ma pare che quest'effetto dipenda dal loro volere, poichè non è permanente, anzi spesso non è che istantaneo. Quello splendore, che ne' nostri mari od almeno in alcuni lor tratti, mettono le acque percosse notturnamente da' remi o solcate dalla carena delle navi, proviene, a parer di taluni, dalla fosforica proprietà delle Meduse, il cui numero è sì grande da coprire de' gelatinosi lor corpi la sopraffaccia del mare. Vive e morte mandano un odore nauseoso e lezzoso.

La Medusa, figurata qui sopra, vive ne' mari della Groenlandia. È rappresentata ingrandita dalla lente: in natura non ha che la grossezza di un pollice.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

15 LUGLIO — In questo giorno le donne Ateniesi facevano piagnistei per rappresentare il pianto di Venere in morte di Adone.

15 LUGLIO 1099. — L'esercito dei primi Crociati, condotto da Goffredo Buglione, espugna Gerusalemme.

15 LUGLIO 1815. — Napoleone, dopo la battaglia di Waterloo, si trasferisce a fondo del vascello inglese il Bellerofonte.

16 LUGLIO 622. — Maometto fugge dalla Mecca, e si ripara a Medina. È questa l'epoca sì celebre tra i Maomettani, che la chiamano *L'gira*, voce araba che significa *Fuga*. L'*Egira* è per loro ciò che per noi è l'*Era*, e da essa contano gli anni.

16 LUGLIO 1381. — Carlo di Durazzo III entra col suo esercito nella città di Napoli, e salutato re, piglia prigione la regina Giovanna I.ª, che lo aveva scelto a suo erede. Questa infelice, benchè non innocente principessa, dopo essere vissuta 55 anni, e di essi regnatone 38, fu per ordine di Carlo soffocata tra due coltri nel castello della città di Muro in Basilicata a' 22 di maggio del 1382.

16 LUGLIO 1568. — Battaglia di Groninga tra il Duca d'Alva, governatore delle Fiandre per la corona di Spagna, e Lodovico di Nassau, fratello di Guglielmo d'Orange che era il capo de' sollevati Fiamminghi. Questo fatto d'arme in cui la vittoria rimase ai reali, fu il primo che seguisse nella sollevazione di que' popoli contro Filippo II re di Spagna. Le guerre di Fiandra sì lungo tempo durate, nelle quali si esercitarono i più famosi capitani di quell'età, produssero in fine lo Stato indipendente delle Provincie unite, ossia dell'Olanda. Il re Filippo II, negli ultimi giorni della sua vita, trovò che in quelle guerre avea speso cinquecento trentatre milioni d'oro.

17 LUGLIO 1139. — Papa Innocenzo II fonda il regno delle Due Sicilie, investendone, mediante lo stendardo, il Normanno Ruggiero di cui è prigioniero.

17 LUGLIO. — Morte, creduta violenta, di Pietro III, marito di Caterina II.a.

18 LUGLIO. — Strage de' Fabii a Cremona. — I Romani son disfatti dai Galli presso Alba. — Per le quali due rotte i Romani bandiscono questo giorno per infausto, lo denominano Albense, e vietano che in esso cosa alcuna nè pubblica nè privata si faccia.

18 LUGLIO 1506. — Il popolo di Genova si solleva contra i nobili. Genova obbediva allora a Luigi XII re di Francia; ma con molte condizioni che ne restrignevano grandemente l'autorità. I Francesi favorivano la parte nobile a danno della popolare. La sollevazione, spalleggiata segretamente da papa Giulio II, e dall'imperatore Massimiliano I, che temevano il predominio in Italia del re francese, signore a quel tempo del ducato di Milano, crebbe sì fattamente, che i nobili ed i Francesi furono cacciati di Genova. Il popolo s'elesse per doge Paolo da Nove, di condizione tintore, ma uomo di grand' animo. Luigi XII, radunato un potentissimo esercito, venne all'impresa di Genova. I popolari assaltarono furiosamente il suo campo in Polcevera, ma furono gagliardamente respinti e malconci. Il Re entrò in Genova da vincitore. Cinquanta fanciulle, vestite di bianco, con ramoscelli di olivo in mano, gli dimandarono misericordia, prostrate a terra, nel duomo di Genova. Luigi XII si mostrò in parte clemente e in parte severo. Pochi furono i supplizi, tra i quali quel di Paolo da Nove, datogli nelle mani per tradimento. Ma si fece recare ed ardere dinnanzi i patti che avea col Comune, e stabilì in Genova l'assoluta sua superiorità.

19 LUGLIO. — L'anno prima di Cristo 776, giuochi olimpici in cui Corebo è vincitore. Quindi comincia l'era delle Olimpiadi, ch'è la base della cronologia greca.

19 LUGLIO 66. — Principiò per opera di Nerone, ch'era nel 10.º anno dell'Imperio, il grande incendio di Roma il quale continuò sei giorni. Esso venne malignamente imputato ai Cristiani, che ne furono fieramente perseguitati.

19 LUGLIO 1588. — L'armata navale spagnuola entra nel Canale Britannico. — Questa formidabile flotta, soprannominata l'invincibile Armata, era composta di 130 vascelli che portavano 2630 cannoni. La spediva Filippo II re di Spagna, che con essa sperava soggiogar l'Inghilterra, ove regnava Elisabetta. L'Inglese reina diede prova in tali frangenti d'un animo più che virile. Ella seppe eccitare il suo popolo a difendere con ogni umano sforzo la patria. Una fierissima burrasca dissipò l'armata spagnuola, la quale percossa in quel disordine dagli Inglesi, guidati da lord Effingham, si diede alla fuga, ed arrivò sanguinosa, lacera e più che dimezzata ne' porti di Spagna. Filippo II sopportò con gran cuore l'immenso disastro, accolse cortesemente il suo vinto ammiraglio, e gli disse: «Io non v'ho mandato a combattere contro de' venti».

20 LUGLIO 49. — Giulio Cesare vinse in Farsaglia Pompeo Magno, ed in ricordanza stabilì i giuochi vittoriali.

AVVISO

Stante la facilitazione accordata dall'Amministrazione delle R. Poste, il prezzo d'affrancazione per un anno al Teatro Universale *non sarà più che L. 1 e 60 cent., a vece di 2 e 60, come era stato indicato a prezzo di tariffa.*

Le Associazioni si ricevono

in Torino — All'Uffizio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*. Genova, *Yves Gravier* — Milano *Francesco Lampato* — Venezia, *Paolo Lampato*; e da tutti i principali librai d'Italia.

Tip. Pomba, — *Con permi.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 4) ANNO PRIMO (26 LUGLIO 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

Cartoni di Raffaello. — N.° 1. Gesù Cristo dà le chiavi a S. Pietro.

RAFFAELLO D'URBINO.

Cartoni di Raffaello, posseduti dal Re d'Inghilterra.—Cartone N.° 1 rappresentante Gesù Cristo che dà le chiavi a S. Pietro.

« Il consenso de' moderni concede lo scettro della rinata pittura a te, o divin Raffaello, perchè nelle tue figure tutta l'anima s'affaccia, svela i suoi più impercettibili arcani nelle attitudini e nel sembiante; onde tu quasi superando i confini della tua arte, nè più circoscritto dal momento, sveli nelle tue opere, come il Calcante di Omero, quel ch'è stato, quel ch'è, quel che sarà ». G. B. Nicolini, *Orazioni.*

Raffaello nacque in Urbino nel 1483 da Giovanni de' Santi o Sanzio, pittore, a giudizio del cav. Wicar, di un merito maggiore della sua fama che è poca. Dalla paterna disciplina passò Raffaello per tempo a studiare sulle opere di fra Carnevale, le quali aveano già contribuito a migliorare il gusto di Bramante. Poco di poi fu posto con Pietro Perugino, il quale teneva in quel tempo fra i pittori il primo luogo. Il giovane allievo andò pari nell'eseguire al maestro e gli andò innanzi nel disegnare. Da Perugia trasmutatosi Raffaello alla città di Castello, ivi condusse varie opere, tra le quali quella bellissima tavoletta dello Sposalizio che ora fa l'ornamento della Galleria di Brera e che dal cav. Longhi venne sì bravamente intagliata. In quel mezzo fu chiamato a Siena per assistere il celebre pittore Pinturicchio a cui era stata allogata la libreria di quel magnifico Duomo. In Siena udendo egli celebrare con grandissime lodi certi cartoni da Leonardo da Vinci e da Michelangelo fatti in concorrenza a Firenze, egli invogliossi di vederli, e a tal fine portossi colà (1504), e due volte vi ritornò dopo due scorse fatte ad Urbino ed a Perugia. In Firenze egli diede compimento alla sua educazione pittorica, studiando i lavori di que' due sommi e quei del Masaccio. Di questa fatta all'intrinseca forza de' suoi nervi e de' suoi vanni aggiungendo lo studio de' più egregi modelli, egli venne a capo di formarsi quell'inarrivabile sua maniera che congiunge il sublime al grazioso, il grazioso al sublime, con tanta eccellenza, da meritargli il soprannome di divino, e la gloria che di lui si dicesse: « Esser più facile rapire i fulmini a Giove che lo scettro della pittura di mano a Raffaello ».

Nell'anno 1508 l'artefice si tolse da Firenze e si trasferì nella capitale del mondo Cristiano. Quivi chiamavalo Giulio II, il quale nato per l'immortalità istorica egli stesso, avea come il presentimento o l'arcana conoscenza di quelli fra suoi contemporanei che nelle arti doveano levarsi a fama immortale. Leon X che succedette a Giulio II, fu larghissimo all'Urbinate di tutti favori, e corse fama che lo volesse insignire della porpora cardinalizia.

Raffaello giunse in Roma di 25 anni. Appena stanziato vi si diede allo studio de' modelli greci, meditò le antiche scolture, e ne trasse i contorni, le pieghe, gli atteggiamenti, le mosse, il carattere ed i principii normali dell'arte. Studiò pure ne' libri degli ottimi antichi, e Celio Calcagnino scrive che tanta ammirazione destò col suo sapere nel pontefice Leon X, che questi risguardavalo qual uomo spedito dal cielo per richiamare all'antico suo splendore l'eterna città. Quivi ebbe dimestichezza co' principali dotti di quell'età, il Bembo, il Castiglione, il Bibiena, il Giovio, il Navagero, l'Ariosto, l'Aretino, il Fulvio, il Calcagnino, ai quali ricorreva per consigli onde far più perfetti i suoi lavori: imperciocchè la modestia sempre s'accompagna col vero merito.

Roma fu il teatro della gloria di Raffaello. Infinite opere ivi egl'immaginò e condusse a fine; le quali hanno stancato le penne de' mille che han preso a descriverle. Monumenti del supremo punto a cui l'arte pittorica possa venire, esse si sparsero per tutta l'Europa, ed un curioso computo fa salire a 50 milioni di franchi il prezzo di quelle tra loro che tuttora sussistono, eccettuandone anche i freschi maravigliosi che sono in Roma.

Il cardinale Giulio de' Medici gli aveva allogata la tavola della Trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor. Quasi presago che quella dovesse essere l'ultima sua fatica, Raffaello vi si adoperò intorno con singolarissimo amore, affinchè riuscisse perfettissima in ogni sua parte; ma in quel mentre che stava per darle l'ultimo finimento una febbre gagliarda venne ad assalirlo. Assestate le cose sue, egli placidamente passò di questa vita l'anno 1520, nel venerdì santo, giorno appunto in cui era nato. Egli non aveva che 37 anni! Quante speranze troncava la morte! Si tenne esposto il suo cadavere nella sala ove lavorava, e gli misero al capo la tavola della Trasfigurazione. Questa creazione immortale dell'arte, questa immagine parlante della gloria d'Iddio, accostata al feretro dell'artefice estinto, suscitò negli astanti una commozione sì viva, che il tempo non ha ancora potuto cancellarla dalla memoria degli uomini.

« Egli fu pianto da tutti, e molto amaramente, per il dolore di veder morto colui che con il pennello dava vita ai morti. Ma più di tutti dolse la morte di Raffaello a papa Leone, e pianse molto, ed a sua volontà Pietro Bembo fece sul sepolcro l'epitafio. Fu Raffaello veramente un uomo maraviglioso; bello nella figura, sapiente nell'immaginazione, stupendo nell'arte sua, amichevole con tutti, affettuoso, senza interesse, modesto, umile, sincero, rispettoso, di modi gentili, di esemplarissima vita, uomo divino ». Anonimo, *Vita di Raff. da Urbino, pubblic. dal Comolli*

Carlo Maratta, pittore di gran nome a' suoi tempi, soleva dire che « se avanti ch'egli avesse sentito nominare Raffaello, uno gli avesse mostrato un suo quadro, avrebbe creduto che fosse stato dipinto da un angelo ». Ed il Vasari esclama: « Ben poteva la pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anch'ella: chè quando egli gli occhi chiuse, ella quasi cieca rimase..... In vero noi abbiamo per lui l'arte, i colori e la invenzione, unitamente ridotti a quella fine e perfezione che appena si poteva sperare; nè di passar lui giammai si pensi spirito alcuno ».

Noi ritorneremo a Raffaello altre volte; ora ci preme favellare de' suoi cartoni che stanno in Inghilterra. E prima diremo della loro origine:

« Venne volontà al Papa (Leone X) di far panni d'arazzi ricchissimi d'oro e di seta in filaticci; al qual fine Raffaello fece in propria forma e grandezza tutti di sua mano i cartoni coloriti, i quali furono mandati in Fiandra a tessersi, e finiti i panni vennero a Roma. (1) La qual opera fu tanto miracolosamente condotta che reca maraviglia il vederla ed il pensare come sia possibile avere sfilato i capelli e le barbe e dato col filo morbidezza alle carni; opera certo piuttosto di miracolo che d'artificio umano, perchè in essi sono acque, animali, casamenti, e talmente ben fatti che non tessuti, ma pajono veramente fatti col pennello. Costò quest'opera settanta mila scudi ». Vassari, *Vite.*

Vennero a Roma gli arazzi, ma non vennero i cartoni di Raffaello, i quali, a parere del Richardson, sono un'opera più eccellente delle camere stesse del Vaticano. Questa negligenza nel ricuperarli viene attribuita all'essere in quel mezzo morto Leon X, e succedutogli

(1) Sovrantesero al lavorio degli arazzi Bernardo van Orlay e Michele Coxis, ambedue scolari di Raffaello.

Adriano IV, il cui poco amore per le arti è registrato in tutte le istorie. Essi rimasero in mano degli arazzieri che avean fatto gli arazzi, e giacquero come fondo di magazzino; se non che in certe occasioni venivano appesi sulla porta di quella fabbrica a guisa d' insegna o mostra di lavori che vi si facevano dentro. Il famoso pittore fiammingo Rubens sentì pietà del loro deperdimento. Egli indusse Carlo I d' Inghilterra a comprarli, e così passarono a Londra. Ma questo sventurato re, la cui testa rotolò sul patibolo, non potè goder del suo acquisto. Nel mettere all' incanto le sue robe dopo il suo supplizio, furono trovati nel palazzo di Whithall que' cartoni e stimati non più di 300 lire sterline, mentre i trionfi di Giulio Cesare, dipinti da Andrea Mantegna, erano valutati 2000 di quelle lire. Oliviero Cromwell che governava l'Inghilterra col titolo di Protettore, e il cui occhio perspicace scorgeva il pregio intrinseco anche delle cose in cui non era versato, fece comperare questi cartoni che i suoi concittadini valutavan sì male, ed impedì per tal guisa che andasser dispersi. Rinnalzato che fu il trono inglese, poco mancò che non passassero a Parigi. Perocchè Luigi XIV, magnifico amatore delle arti, il quale teneva poco meno che a' suoi stipendj Carlo II, fece dimandare dal suo ambasciatore a questo principe dato ai piaceri, se gli volesse vendere i cartoni di Raffaello. Al che Carlo II stava per consentire, se non ne l'avesse dissuaso il conte di Danby, gran tesoriere del regno. Carlo II li mandò poscia a Mortlake per essere copiati in tappezzerie da un certo Cleen che ivi soprantendeva una fabbrica di arazzi, già stabilitavi da Giacomo I. A Mortlake non furono meglio trattati che stati il fossero prima a Brusselles. Imperciocchè, quando ne fu fatta ricerca per ordine del re Guglielmo, furono trovati ravvolti negligentemente in fondo d'una cassa, tagliati in varie strisce per comodo degli arazzieri, e bisognò raccozzarli e unirgli insieme, e qualche poco restaurargli dove avevano patito. Guglielmo Cooke, artefice di molto merito, ne fu il restauratore. Il re Guglielmo fece fabbricare la galleria nel palazzo di Hampton-Court espressamente per riceverli.

Tal è l' istoria de' cartoni di Raffaello che appartengono al Re d' Inghilterra. Ma questi non sono che sette, mentre gli originali, mandati in Fiandra da Leon X, erano venticinque. Ed eccone i soggetti:

1 S. Paolo che predica in Atene.
2 La morte di Anania.
3 Il Mago Elima, miracolosamente acciecato.
4 Gesù Cristo che dà le chiavi a S. Pietro.
5 Sacrifizio di Listra.
6 Gli Apostoli guariscono uno storpiato alla porta del Tempio.
7 La Pesca miracolosa.
8 La Conversione di S. Paolo.
9 La Natività.
10 L'Adorazione de' Magi.
11 La Cena d' Emmaus.
12. 13. 14. Strage degl' Innocenti.
15 La Presentazione al Tempio.
16 La Discesa al Limbo.
17 La Risurrezione.
18 L'Ascensione.
19 Il *Noli me tangere*.
20 La Venuta dello Spirito Santo.
21 La Lapidazione di Stefano.
22 Il Terremoto.
23. 24 Putti che scherzano.
25 La Giustizia.

I primi sette di questo catalogo sono i posseduti da S. M. Britannica, e noi ne verremo alternatamente pubblicando le stampe. Di due altri, scrive il *Penny Magazine*, credesi che siano in Torino; ma qui ne abbiamo fatto vana ricerca. Un terzo che appartiene alla triplice composizione della strage degl' Innocenti, è stato scoperto a caso e comprato dal sig. Hoare, inglese. Tutti gli altri, meno alcuni lor pezzi, sono periti od almeno se ne ignora la sorte.

Hampton-Court è un palazzo reale, circondato da bei giardini, a poche miglia da Londra. Questo palazzo, non più abitato dai Sovrani, può chiamarsi una stupenda galleria di pitture, specialmente italiane; e tra queste, di scuola veneziana. Vi sono certi Giorgioni, certi Tiziani che pajono fatti pur jeri. Ma il principale suo adornamento sono i sette cartoni di Raffaello, a custodire i quali, oltre al tenerli coperti con una tenda di drappo verde, s' usa la diligenza di mantenervi il fuoco tutto l' inverno per impedire che l'umidità li danneggi. E in vero son bene conservati, e solamente ha un poco patito il cartone ove Gesù Cristo dà le chiavi a S. Pietro, ch' è il rappresentato nella tavola a pag. 25.

Il suo soggetto è de' più noti ai Fedeli. Gesù Cristo, essendosi dopo la sua risurrezione fatto vedere a' suoi Discepoli in Galilea, disse a Simon Pietro; «Simone, figliuolo di Giovanni, mi amate voi più di tutti questi altri?» — Rispose: «Sì, Signore; sapete che vi amo». — Gesù gli disse: «Pascete i miei agnelli». — Gli dimandò per la seconda volta lo stesso, e Simone gli rispose nella stessa maniera. Infine gli dimandò per la terza volta: «Simone, figliuolo di Giovanni, mi amate voi?» — Pietro afflitto per questa domanda come se gli fosse fatto un rimprovero di qualche diminuzione di affetto, o pur esprimesse qualche dubbio, gli disse: «Signore a voi son note tutte le cose, e perciò non ignorate quanto io vi amo». — Gesù gli disse: «Pascete le mie pecorelle».

In questo cartone il Redentore campeggia da solo in maestosa semplicità d' azione. Con una mano egli accenna un branco di pecore, mistica rappresentazione de' Fedeli in Cristo; e coll' altra indica le chiavi che ha consegnato a S. Pietro, il quale genuflesso le riceve con atteggiamento devoto. La figura che dietro S. Pietro sì vagamente spicca nel quadro e con tanto amore contempla Gesù, è S. Giovanni il suo diletto discepolo. Dietro S. Giovanni evvi una figura che sembra impressionata di dubbio. È S. Tommaso; e quel discepolo che stende una mano verso Gesù, pare che dica all' incredulo Apostolo: «Non sei tu ancor persuaso?» Tutti gli altri personaggi significano parimente i sentimenti della lor anima nelle arie de' volti e nelle varie loro attitudini. Bella e sublime è particolarmente la figura del Redentore: essa esprime la trionfante virtù e il divino potere, ma co' segni tuttora della recente Passione. La verità poi di tutta la composizione è sì fatta che rimirandola fisamente ci sembra non potersi immaginare e disporre in altra forma il soggetto, senza cadere nella finzione; e quasi direste che l' inarrivabile artefice fosse stato presente all'apparizione, ed avesse udito le parole con cui il Salvatore assegnava un Capo alla Chiesa.

ALESSANDRO ED ARISTOTILE.

Alessandro dall' Ellesponto al Gange stabilisce un imperio che con lui deve finire: uno al tempo stesso ne fonda Aristotile che da più di venti secoli domina sulla terra, e che quantunque scosso ed indebolito, serba anche adesso i suoi sudditi e signoreggia sotto altro aspetto. *Luigi Ceretti.*

IL NILO.

L'Egitto, sì celebre, sì cospicua, sì ubertosa regione dell'Affrica, non è propriamente che la gran valle del Nilo. Questo famoso fiume che periodicamente traboccando, bagna e feconda l'Egitto, sembra celare agli uomini il mistero della sua origine. Perciò tra varj nomi ch'ebbe ne'tempi lontani, portò anche quello di Astopo, che significava, al dire di Plinio, acqua scaturiente fuor dalle tenebre. Ciro, Cambise, Alessandro il Grande, Tolomeo Filadelfo, desiderarono o tentarono invano di conoscerne le arcane sorgenti. Lucano fa dire a Giulio Cesare che volentieri avrebbe rinunziato alla guerra che dovea sottomettergli Roma ed il mondo, purchè avesse potuto discoprire le nascoste scaturigini del Nilo (*Spes sit mihi certa videndi Niliacos fontes, bellum civile relinquam*). L'imperator Nerone mandò inutilmente eserciti a rintracciarle. La moderna geografia le colloca ne' monti della luna, ma incerta ondeggiando tuttora ed attenendosi a conghietture che ogni nuovo viaggiatore distrugge. Il Nilo non prende questo nome, se non dopo la sua unione col fiume Turchino che discende dall'Abissinia; indi scorre la Nubia, trapassa la cateratta di File, ed entra nell'Egitto, che senza di lui sarebbe un deserto di arena. Attraversato che ha l'Alto ed il Medio Egitto, partesi il Nilo, poco sotto l'antica Menfi, in due grandi braccia, che dividendosi più lungi in sette canali andavano con altrettante bocche a gettarsi nel mare. Presentemente in molto maggior numero sono le foci del Nilo quando traripa; ma più non s'usa tener conto che de'due principali suoi rami, quello di Rosetta a ponente, e quello di Damiata a levante.

Il Nilo cresce e trabocca regolarmente ogni anno nel tempo che l'Egitto è più inaridito ed arso dal Sole. — Cominciano a gonfiarsi le sue acque verso il 17 di giugno, ma non giungono alla loro massima altezza se non verso la metà del settembre. Secondo l'era Coptica, nel dì 17 di giugno cade la festa dell'Arcangelo Michele, onde i Copti ed anche i Turchi superstiziosamente credono che in quel giorno l'Arcangelo Michele getti nel Nilo una goccia d'acqua, che ha la miracolosa virtù di fermentare al segno di far gonfiare il fiume e cagionarne l'innondazione. Per la qual cosa chiamano *Nochta*, voce che significa goccia d'acqua, quel giorno. E mal capiterebbe chi, appresso il volgo, contraddicesse quest'opinione: non meno che chi negasse i meriti del pozzo profetico di El Garmes, nel Medio Egitto; del qual pozzo essi credono che sin dal primo mese dell'anno col sopranaturale alzarsi delle sue acque indichi l'altezza a cui dee sorgere il fiume nel tempo che succederà l'escrescenza. Questi due aneddoti sono tolti dalle osservazioni sull'Egitto di Antes.

La vera e natural cagione dell'escrescenza del Nilo non è più un arcano a' dì nostri. Essa proviene dalle *pioggie tropicali* dell'Abissinia, le quali regolarmente cominciano ne' primi giorni del giugno, e continuano sino verso il fine di settembre. In quella regione a quel tempo piove per più ore del giorno, e con sì fatta veemenza che il viaggiatore Bruce, il quale fece le sue osservazioni a Gondar, già capitale di tutto l'impero d'Abissinia, trovò che un tubo del diametro di dodici pollici si riempiva di quindici libbre d'acqua nello spazio di un'ora. Quell'immensa copia d'acque cadute dal cielo sopra una vasta superficie di paese, non ha che un solo gran canale per cui avviarsi al mare; ed è il fiume Turchino. In questo essa gittasi formando prima migliaja di torrentelli; e tutto il loro unito volume precipitando dai monti dell'Abissinia giù nel corso del Nilo, vien necessariamente a diffondersi sopra le pianure dell'Egitto; imperciocchè il letto del Nilo in Egitto mal basterebbe a contenere una centesima parte della disorbitante piena dell'acque.

È il Nilo per l'Egitto ciò ch'è la pioggia per le altre contrade, giacchè rarissimamente piove nel Basso Egitto e quasi mai non piove nell'Alto. Ma per maggiore benefizio, esso innondando sparge e posa un limo che ingrassa il suolo ed assai lo feconda. Non hanno gli Egiziani bisogno di arare o zappare la terra, e meno ancora di concimarla. Allorchè ritirate si sono le acque, essi mescolano con sabbia il terreno ch'è troppo pingue: e seminano senza fatica e quasi senza dispendio. Fanno

Innondazione del Nilo.

ordinariamente le seminagioni nell'ottobre e nel novembre; due mesi dopo la terra è ricoperta d'ogni sorta di grani e legumi; in marzo ed in aprile fanno le messi.

V'ha due stagioni dell'anno in cui l'Egitto appresenta agli occhi una scena veramente peregrina. Nell'estate cioè nel luglio e nell'agosto, se guardi dall'alto di qualche monte o dalle grandi Piramidi, non discerni che un vasto mare da cui escono molti villaggi che por-

gono qualche somiglianza colle isolette dell'Arcipelago. Scorgi pure molte strade sostenute da argini: si giovano di esse gli abitatori per mantener le relazioni fra loro. Degli alberi appena si distingue la cima. Chiudono la scena in certa distanza le montagne che fanno del paese un vasto anfiteatro. Nell'inverno, cioè in gennajo e febbrajo, ovunque si volgano gli occhi, il paese rassembra un'immensa prateria, giuncata di mille fiori naturalmente dipinti, si veggono in lontanza mandre ed armenti tranquillamente pascolare ne' piani e gran numero di contadini affaccendarsi a' loro lavori. Allora l'acre, profumato dai fiori degli aranci, de' limoni e di cento arbusti odoriferi, è sì puro che mal se ne può respirare un altro più salubre e più grato. La natura, altrove poco meno ch'estinta in que' mesi, par rinascere unicamente per adornare quel caro soggiorno. Ove le acque non si sono pienamente ritirate, abbondano a migliaja gli augelli.

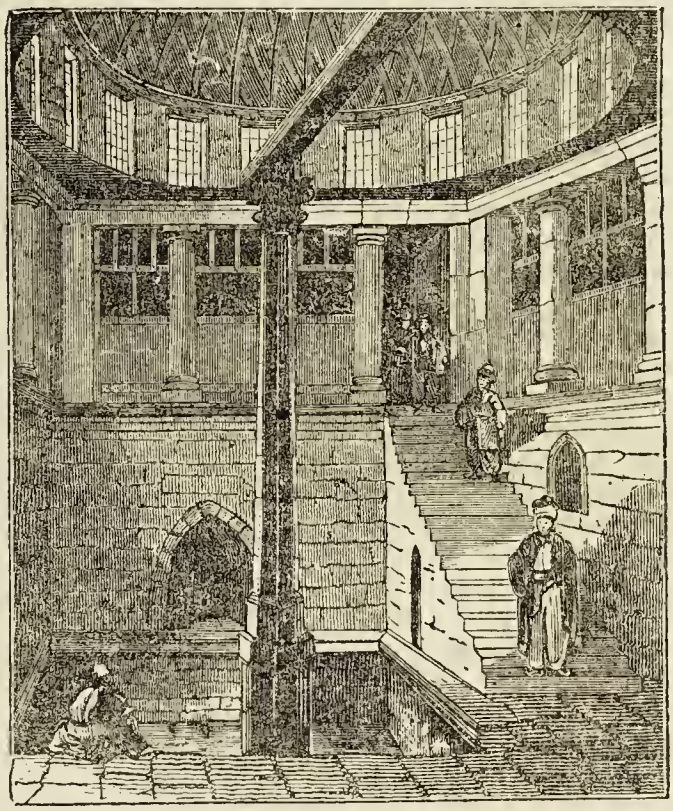
Per sottrarre le loro dimore alle innondazioni del Nilo, gli Egiziani fabbricano le città, i villaggi, i casali loro sopra eminenze o naturali od artefatte. Mentre il paese è ricoperto dall'acque, si va d'un luogo all'altro in battello, o per le strade ad argine sopra descritte. Quando il fiume s'è ritirato ne' suoi termini, i canali somministrano agli abitanti ed a' bestiami l'acqua di cui abbisognano.

Senza del Nilo adunque, non sarebbe mai stato l'Egitto altro che un'arida solitudine. Ma affinchè questo maraviglioso fiume produca la maggior fecondità che è possibile, fa d'uopo che le sue acque ascendano e si fermino ad una certa determinata altezza: un'escrescenza minore o maggiore riesce perniciosa, benchè non in egual maniera. Secondo gli antichi se l'acqua non si levava all'altezza di 16 cubiti, od almeno di 15, ne seguiva una generale carestia. Quando l'escrescenza eccede, molte case ne rimangon sommerse, molto bestiame vi perisce annegato, e per sopracarico di mali escono a miriadi gl'insetti dalla terra e ne divorano i frutti. Laonde per segnare gl'importantissimi gradi del crescimento del Nilo piantarono gli antichi Egizj certe colonne che perciò da' Greci furon nomate Nilometri.

Presso al Vecchio Cairo, dentro di un'antica moschea havvi una vasta e quadrata cisterna, dal cui mezzo s'innalza un pilastro ottagono di granito, diviso in ventidue parti eguali, la prima delle quali è suddivisa in ventiquattro parti. Questo pilastro è il Nilometro, cioè il misuratore del Nilo. L'acqua del fiume è in comunione colla cisterna, e l'altezza cui ascende quell'acqua, vien misurata dalle linee segnate sul pilastro. Pel solito, l'ascensione dell'acqua giunge dai due ai quattro pollici al giorno.

Durante l'inondazione si osserva con tutta cura il Nilometro, ed ogni giorno il pubblico vien informato dei gradi ch'ei segna. È superfluo avvertire che il livello dell'acqua nella cisterna s'accorda mai sempre col livello dell'acqua nel fiume. Tosto che il Nilo comincia a crescere, si ripulisce il canale che passa pel Cairo, e se ne chiude la bocca con una cateratta la quale non vien tolta, se non quando il fiume è salito ad una certa altezza. Si celebra con gran solennità l'apertura di quel canale. Essa è un giorno di festa in cui i natii del paese si danno a strana allegrezza. Nessun altro canale può venir aperto, finchè questa cerimonia non siasi recata ad effetto. — Tra le proprietà dell'acqua del Nilo si vanta quella di essere incorruttibile. È certo, dice un viaggiatore, che a malgrado delle innumerevoli risaje ond'è coperto il Basso Egitto, di rado i natii o gli stranieri vi sono afflitti dalle febbri. Tuttavia alcuni hanno affermato che la peste sì frequente in Egitto, derivi dalla putrefazione delle acque stagnanti che il Nilo lascia sui campi nel raccogliersi dentro il suo letto.

Non convien però credere che l'escrescenza del Nilo sia la stessa in tutte le parti dell'Egitto. Al tempo di Aristide questo fiume si sollevava a 26 cubiti presso l'isola di Elefantina, a 21 cubito presso di Coptos, a 14 presso di Menfi: più sotto non giungeva che a 7, e nel finire non passava i 2 cubiti. — Il Reynier ha notato, a' dì nostri, che nell'Alto Egitto il Nilo dee crescere



Nilometro.

fino a 25 piedi per allagar la pianura, mentre 15 piedi gli bastano per innondare il Basso Egitto. Il che avviene per due ragioni. 1. Perchè la valle del Nilo è più angusta nell'alto dell'Egitto, poi viene allargandosi infino al Delta, dove le acque del fiume possono distendersi in una vasta pianura. 2. Perchè il fiume a misura che s'innoltra nel paese scarica gran parte delle sue acque ne'canali, ne'laghi e nelle cisterne, oltre che una larga parte ne viene assorbita dal terreno: donde risulta che la massa d'acqua dee essere assai maggiore nell'Alto che nel Basso Egitto. — Pertanto, ovunque ne'libri si parla di gradi del Nilometro, s'intende sempre parlare del Nilometro di Menfi.

Al Nilo, creatore in certa guisa, e periodico fecondator dell'Egitto, aveano gli antichi Egizj attribuito onori divini. Essi lo veneravano come un emblema della Provvidenza. — Una delle più belle statue antiche di cui si adorni il Vaticano, è la figura colossale del Nilo. Essa è coricata sopra una superficie increspata a guisa dell'onde; il sinistro suo braccio posa sopra una sfinge, simbolo dell'Egitto; col destro sostiene il corno dell'abbondanza, per significare la fertilità che a quel paese egli arreca. Lo intorniano sedici fanciulletti figuranti i sedici cubiti della sua gonfiezza, cotanto vantaggiosi all'Egitto. I coccodrilli, gl'icneumoni, gl'ippopotami, gl'ibi, il loto, il papiro, ecc. vi rappresentano, a così dire, tutta l'istoria naturale di quella contrada.

Quanti uomini, tante sentenze; ciascuno ha i suoi costumi. *Terenzio.* — Tanti sono ne' petti costumi, quante sono nel mondo figure. Chi savio è, a tutti si sa acconciare. *Ovidio.*

IL COCOMERO (*Cucurbita citrullus.* L.)

È il cocomero una specie di grosso mellone acquoso, di buccia verde e liscia, di sapore dolce, che si mangia nella stagione calda per rinfrescarsi. In molti paesi d' Italia dicesi *anguria*. Qui cade in acconcio avvertire che in alcuni luoghi si chiama pure *cocomero* il cetriuolo, detto dai Francesi *concombre*, il che molti indusse in errore; conviene quindi ben ricordarsi che il *cocomero* propriamente detto è il *cucurbita citrullus* di Linneo, ed il *cetriuolo*, al contrario, è il *cucumis sativus*.

I cocomeri crescono nei paesi meridionali, nè possono venir coltivati senza un costante calore. Amano un terreno sciolto, pastoso e di buon fondo. Si vanga la terra, si ripulisce dalle mal'erbe e quindi erpicasi più volte in varii sensi a fine di spezzare le zolle. Questo lavoro si fa verso la metà di aprile, e 4 a 5 giorni dopo si ara il terreno, si uniscono insieme i solchi a due a due, sicchè formino tante porche separate che si fanno alquanto inclinate contro levante, acciò l'acqua scoli più presto e il sole riscaldi meglio. Vi si fanno varie buche con la vanga che si riempiono di concime e sopra questo concime a poche dita di profondità si pongono separatamente otto o dieci semi. Quando le pianticelle son nate, se ne lasciano due sole per ogni buca e si levan le altre. Poscia si fanno due o tre incalzature, si dirigono i tralci siuchè occupino tutto il campo senza accavallarsi nè ingombrarsi reciprocamente, e si lascia un solo frutto per ogni pianta; allora è tempo di *stralciare* i cocomeri, operazione di molta difficoltà ed importanza, a tal che quando non sia eseguita da chi ne ha pratica, meglio giova non farla, facile essendo tagliare i tralci buoni invece de' cattivi. Poco dopo la metà di luglio, prima che comincino i cocomeri a mutar colore, si annaffiano facendo entrar l'acqua nel campo e lasciandovela una intera notte. Allora nulla più si ha a fare che raccoglierli, quando si vede al cocomero seccato il viticcio e che esso dà un suono torbo. Si colgono sul finire di luglio e per tutto agosto; ve ne hanno pure nel settembre, ma questi, chiamati *veltoni*, sono molto inferiori ai primi. *D. T.*

Incredibile è l' uso che nella state si fa de' cocomeri in molte città dell' Italia. Le strade e le piazze di Lucca dalla sera sino oltre la mezzanotte, sono piene di tavole con lumi alle quali si vendono i cocomeri tagliati a fette. In Firenze hacci di botteghe ove si va a mangiare i cocomeri posti in diaccio a guisa di naturali sorbetti. Generalmente parlando l'Italia oltrapennina ne produce e consuma mille volte più che la cisapennina. E veramente in Napoli riescono assai più gustosi che non in Milano. — Per questa divisione dell'Italia in due parti, intendiamo quella naturalissima che fa la giogaja dell'Apennino, procedendo dal mar Ligustico-Tirreno all'Adriatico.

Raccontasi che in un'adunanza degli Arcadi in Roma, un tristo poeta prendesse a leggere un'elegia in morte della sua Fille; nella quale elegia venivano continue queste trite frasi: «Seccate, o fiori, perchè morta è colei che vi vinceva in bellezza; seccate, o fonti, ecc.; seccate, o piante, ecc. Al che non reggendo uno spettatore faceto, alzossi in piedi sclamando: Grazie almeno pe' cocomeri, chè siamo in agosto».

GIULIO CESARE.

Cesare colla mano stessa che soggiogò Roma, stese i Comentarj, calcolò i periodi dell'anno, e prescrisse le leggi della latina eleganza. *A. Paradisi.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

22 LUGLIO 1826. Morte del celebre astronomo Giuseppe Piazzi, nato a Ponte, villaggio della Valtellina, il 16 luglio 1746. Nella sua prima gioventù fu professore di matematica in Malta ed in Ravenna. Insegnò poscia teologia dogmatica a Roma. Nel 1780 accettò la cattedra di matematica sublime a Palermo e quivi vi fondò l'osservatorio astronomico. Viaggiò in Inghilterra per procurarsi nuovi strumenti e con essi numerò in breve tempo e pubblicò il catalogo di 6,748 stelle fisse. Nel 1° gennaio 1801 scoperse un nuovo pianeta, a cui diè il nome di *Cerere Ferdinandea*. Nel 1811 illustrò la grande cometa di quell' anno. Migliorò l' osservatorio di Napoli: rettificò il sistema dei pesi e delle misure: determinò meglio l'obliquità dell'elittica. Il re di Napoli voleva donargli una medaglia d'oro, ma egli lo pregò che fosse il valor di essa convertito ad acquistare un *equatoriale* per l'osservatorio di Palermo, al quale, morendo, lasciò i suoi libri, i suoi strumenti ed un assegnamento perpetuo.

26 LUGLIO 1630. Morte di Carlo Emmanuele I duca di Savoja, nato a' 12 di gennaio del 1562. Questo principe, in cui s'adunavano maravigliose doti e virtù, paragonato dal Capriata ad Alessandro il Macedone per la vastità de' pensieri, trovò la fortuna continuamente disposta ad attraversare i suoi disegni anche meglio concetti. E perchè la fortuna gli serbò i più amari colpi nel finir de' suoi giorni, e gli uomini giudicano da' successi, non gli venne fatta da' posteri la giustizia che meritava; nè trovò un istorico che mettesse nella piena luce le eroiche sue gesta, e la singolar unione ch'era nel suo animo di sublimi divisamenti, e di scaltrimenti quasi incredibili. La Spagna, signora a quel tempo del reame di Napoli e del ducato di Milano ed arbitra de' consigli di Genova, teneva nella sua dipendenza tutti i principi italiani, meno il Papa e Venezia, che però non osavano troppo contraddirle. Carlo Emmanuele, per *non obbedire* come gli veniva intimato, uscì in campo egli solo contro quel potentato allora sì formidabile, e fece altamente maravigliare l'Europa, col tener pari la prova dell' armi. Giacomo I°, re d' Inghilterra, gli mandò in regalo una spada come quello de' sovrani della sua età che meglio sapeva adoperarla. La potenza del persuadere era in lui tanta, che Enrico IV temeva di venir seco a colloquio. Protesse, favorì, onorò le scienze, le lettere e le arti italiane. Il Tasso, il Tassoni, il Marino, il Guarino, il Chiabrera frequentarono la sua corte. Studiava la storia col Botero, e scriveva egli stesso i *Paralelli istorici* al modo di Plutarco. Chi non legge gli scrittori contemporanei di Carlo Emmanuele I, anche a lui più nemici, mal può recarsi in mente la verità di queste parole del Muratori: « Egli meritò l'ammirazione sì del suo che dei secoli avvenire ».

28 LUGLIO 1802. Morte del maestro di musica Giuseppe Sarti. Quest'illustre Fiorentino nacque nel 1730, ed a 26 anni era già alla corte di Copenaghen come maestro di cappella. Scrisse varie opere in musica pei teatri di Venezia e di Milano. Nel 1785 fu chiamato a Pietroburgo, ove per farsi ammirare da Caterina II, scrisse uno stupendo coro a sessanta sei voci, accompagnate da cento trombe ed un concerto a piena orchestra con accompagnamento di colpi da cannone. Morì a Pietroburgo in età di sessanta due anni.

30 LUGLIO 1549. Nascita di Ferdinando I di casa Medici. A 14 anni fu fatto Cardinale da Pio IV: cinque lustri dopo salì sul trono di Toscana. A lui devonsi l'ampliazione di Livorno, il prosciugamento della val di Chiana, le prime bonificazioni della maremma, l'erezione del grande acquedotto di Pisa, il museo di storia naturale di Firenze, lo spedale dei convalescenti, e la famosa cappella dei sepolcri Medicei. Tenne pubblico banco da commerciante e fece prestiti a più Sovrani d'Europa: morendo, ordinò che i cinquanta mila scudi destinati pei suoi funerali fossero convertiti in tante doti.

31 LUGLIO 1719. Morte di Giambattista Zappi, poeta accademico del secolo XVII. A tredici anni scrisse componimenti poetici lodatissimi. Fu uno dei fondatori dell' accademia degli Arcadi in Roma, alla quale fece ascrivere anche sua moglie Faustina, figlia del celebre pittor Maratti, e valorosa poetessa. I suoi sonetti, le canzoni e le egloghe gli valsero una riputazione di scrittore ingegnoso ed elegante.

LO STRUZZO NERO

DETTO ANCHE IL GRANDE STRUZZO.

Lo struzzo è un gigante nella classe degli uccelli. La specie rappresentata qui appresso è alta sette e talora nove piedi, se ne misuri dalla sommità del capo l'altezza; ma se misuri questa dal dorso, ha di rado più di tre o quattro piedi, formato essendone il resto dal suo lunghissimo collo. Sino alle ottanta libre giunge sovente il suo peso. Nere e liscie ha le piume del corpo; le penne delle ali e della coda sono arricciate, lunghe, bianche come la neve, e leggiermente picchiettate di nero. I suoi occhi grandi e vivaci s'accostano più per la forma agli umani che non a quelli degli altri uccelli. Gli arenosi ed infocati deserti dell'Affrica e dell' Asia sono la patria dello struzzo. Narrano i viaggiatori che colà talvolta se ne incontrino stormi sì numerosi da esser in lontananza presi in iscambio per bande di cavalleria.

Varie particolarità nella forma e ne' costumi dello struzzo lo fanno differire dagli altri pennuti. Pare che nella gran catena della natura esso formi l'anello che unisce gli uccelli ai quadrupedi. Le robuste sue gambe carnute sino al ginocchio, e i suoi piedi molto lunghi e a così dire fessi, sono ben acconci alla corsa. Le sue ale fornite di speroni e prive di remeggi, e tutte le sue piume non valgono a sollevarlo dal suolo. Il suo collo da cammello è coperto di lanuggine simile al pelo; la sua voce è una specie di cupo e flebile muggito, ed egli pascola per le pianure insieme col qua-cha (o couagha) e colla zebra. E di fatto se si considerasse la facoltà di volare come un essenziale attributo degli uccelli, converrebbe cancellare lo struzzo dal catalogo degli animali di questa classe. Quasi tutti i popoli dell' Oriente che conoscono lo struzzo, lo chiamano nelle varie loro favelle *l'uccello-cammello.*

Gli struzzi recano spesso gravi danni ai coloni dell' Affrica meridionale, col mettersi a frotte ne' loro campi, e distrugger le spiche in sì fatta maniera da non lasciar più che la nuda paglia per grandi tratti di terreno. Essendo il lor corpo quasi a livello colla spica, ed abbassando essi il collo per mangiare, ne avviene che il coltivatore posto in qualche distanza non gli scorge mentre gli distruggon le messi; ma appena odono un lieve romore, essi alzano il capo e sen fuggono prima che il cacciatore sia giunto al tiro di moschetto.

Quando lo struzzo corre, ha un' aria fiera e superba, ed anche quando si trova in gran pericolo non mostra mai di affrettarsi troppo, specialmente se ha il vento in favore. Le sue ali giovano allora materialmente ad agevolargli la fuga; perchè se il vento spira nella direzione ch'ei tiene, egli batte le ale; e va come il vento. Ma se il tempo è caldo e non tira aria, o se per qualche accidente ha perduto un'ala, il suo corso è di gran lunga più lento. Tuttavia alcuni naturalisti portano avviso che di nessun aiuto al ratto camminare gli sieno le ale, e che solo le spieghi per un effetto della corrispondenza de' muscoli; imperciocchè le spiega anche correndo contro il vento, nel qual caso non gli possono riuscir che d'ostacolo.—Gli Arabi hanno ridotto quasi a scienza l'arte di cacciar lo struzzo. Essi fanno questa caccia a cavallo: cominciano ad inseguirlo con leggier galoppo, nè gli si serrano troppo addosso di primo tratto, perchè la rapidità dello struzzo essendo assai maggiore, egli si dileguerebbe ben presto dagli occhi loro; laddove gradatamente inseguendolo, non fa grandi sforzi per fuggire. Lo struzzo descrive una curva in fuggendo, del che approfittandosi il cacciatore, si spinge innanzi in linea retta ed acquista molto terreno. Quando finalmente lo struzzo sente mancarsi le forze, esso rivolgesi contro de' cacciatori, e combatte con disperato furore, ovvero nasconde la testa e sommessamente si rassegna al suo fato.

Alle volte i natii del paese si avvolgono dentro una pelle di struzzo, e con ciò riescono ad avvicinarsi abbastanza a questi uccelli per soprapprenderli.

In certi paesi vicini a' deserti vi sono alcuni che tengono stormi di struzzi e li pascolano come le mandre. Perciocchè non è difficile addomesticare questi uccelli terrestri; e ridotti che sono allo stato domestico, pochi animali possono essere fatti riuscire più utili. Oltre il valore delle penne loro, oltre le uova loro che somministrano un ottimo cibo, oltre le loro pelli che gli Arabi usano in vece di cuoio, oltre finalmente la loro carne che quantunque non eccellente, vien mangiata da intere nazioni dell'Affrica, essi potrebbero eziandio venir adoperati per cavalcatura.

Ed eccone un esempio. Trovandosi il viaggiatore Adamson a Podor, fattorìa francese sulla riva meridionale del Negro, egli vide due struzzi domestici che ivi erano da due anni. Questi giganteschi uccelli, benchè giovani, aveano omai toccato il massimo punto del loro crescimento. «Essi erano, ei dice, così domestici che due piccoli negri montarono un giorno insieme a cavallo del maggiore. Appena ei li sentì sul dorso, si mise a correre a tutta sua possa, e li portò più volte in giro attorno al villaggio. Ciò mi divertì talmente che volli si ripetesse lo sperimento; onde feci salire un negro adulto a cavallo dello struzzo più piccolo, ed i due fanciulli negri a cavallo del maggiore. Questo peso non pareva per nulla disuguale alle lor forze. Da principio essi corsero un buon tratto, rapidi sì, ma con moderazione; poscia quando ebbero principiato a scaldarsi alquanto, spiegarono le ale, come per prendere il vento, e si slanciarono con tal prestezza che appena parevano toccare la terra. Molti han veduto correre una pernice, e sanno che nessun uomo può andarle pari; ed è facile argomentare che se la pernice avesse il passo più lungo, la rapidità del suo corso sarebbe assai maggiore. Ora lo struzzo corre come la pernice, col vantaggio del passo di tanto più lungo, ed io son certo che quelli di cui favello non sarebbero stati raggiunti, a malgrado del peso che portavano, dal più snello corridore che s'abbiano le razze inglesi. È vero che uno struzzo non regge al corso così a lungo come un cavallo, ma esso farebbe indubitabilmente in uno spazio di tempo minore il corso che fa il cavallo in uno spazio di tempo maggiore».

Le lunghe penne bianche delle ale e della coda dello struzzo, inutili a quest' uccello per volare, sono ornamento ricercatissimo del lusso europeo. Esse ombreggiano tra noi la fronte del guerriero, ondeggiano mollemente sulle treccie delle belle, fregiano la vetta dei baldachini, de' catafalchi. In Costantinopoli se ne fanno eleganti ventagli. I Negri del Congo le mischiano colle piume del pavone per farne militari insegne. L'arte le apparecchia, le torce in varie maniere, le tinge in varj colori. Quelle de' maschi prendono e tengono meglio la tintura, sono più larghe, più ricche, più fine. Giova avvertire che le più pregiate penne di struzzo sono quelle svelte dall' animale vivo, e si riconoscono da ciò che il loro cannone, compresso con le dita, manda un succo sanguinolento, laddove quelle strappate dopo la morte dello struzzo, sono aride, leggiere e soggettissime ai tarli. Le piume grigie che l'animale ha sotto il ventre, vengono pure usate in varj guernimenti, non senza essere state prima arricciate dall' arte.

Sembra ora certo che gli imenei degli struzzi non siano casuali e vaganti, come credevasi, e che ogni maschio abbia una sola compagna. Questo uccello, dice

un naturalista, conosce la costanza e l'amore; il che gli trasforma in un luogo di delizie il deserto.

Quantunque lo struzzo sia propriamente un animale erbivoro, tuttavia esso inghiottisce, non solo tutte le sostanze vegetali ed animali, ma anche le materie minerali, non eccettuate le più perniciose, il ferro, il rame, il piombo, i sassi, la calcina, il gesso, il legno, il vetro, tutto ciò in somma che gli si presenta, insino a che i suoi grandi stomachi siano interamente ripieni. Il sig. D. Shaw vide uno struzzo tranghiottire senza provarne danno od incomodo alcuno le palle di piombo che uscivano roventi dalla forma. La sua digestione è non meno pronta che facile. Nondimeno si è veduto qualche struzzo, perir vittima della sua cieca ed insaziabile golosità.—Gli Arabi dicono che lo struzzo non beve, e veramente esso dee per lo meno bere assai di rado, come quello che abita i torridi ed arenosi deserti.

Mosè avea proibito agl' Israeliti di mangiar carne di struzzo. I Maomettani hanno mantenuto il divieto, onde gli Arabi si astengono dal mangiarne, il che non fanno i Negri idolatri.

Lo Struzzo nero, detto anche il grande Struzzo.

Lo struzzo femmina si scava il nido nella sabbia più sottile, scegliendo i luoghi più romiti e nascosti. In quel nido depone d'ordinario dieci delle sue uova, nè cova che queste; quattro o cinque altre ne fa pure che lascia sparse per l'arena in qualche distanza. Intorno a quel nido, profondo alcuni pollici e di tre piedi di diametro, gira un fossatello in cui si raduna l'acqua che piove. La covazione dura circa sei settimane. Sotto la zona torrida, la madre mette giù le sue uova nella sabbia, senza far nido: nè le cova che durante la notte; l'ardor del sole non chiedendo la sua opera il giorno. Ma benchè non le covi, non lascia però di tenerle d'occhio con vigilanza; nè s'allontana molto da loro, benchè sorpresa dal cacciatore. Quelle uova sono assai dure, assai grosse: pesano sino a tre libbre. Gli Affricani ne sono ghiottissimi, e le fanno cuocere in più maniere. Col guscio di esse uova si fa una specie di coppa che indurisce col tempo e rassomiglia ad avorio giallastro; se ne servono come de' vasi di porcellana. Le uova intiere, pendenti dalle volte, fanno uno de' fregi più frequenti a trovarsi nelle moschee maomettane, ed anhec nelle chiese de' Cristiani d'Oriente. Lo struzzo, appena nato, è in grado di camminare, e di cercarsi il suo alimento.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

21 **LUGLIO** 1783. — Gl'Inglesi occupano Gibilterra.

21 **LUGLIO** 1798. — Battaglia delle Piramidi, in cui i Francesi vincono i Mammalucchi. Prima della battaglia il generale Bonaparte avea detto al suo esercito: « Soldati! dall'alto di quelle Piramidi quaranta secoli vi stanno a guardare. »

22 **LUGLIO** 1812. — Battaglia di Salamanca, nella quale i Francesi, comandati dal generale Marmont, sono sconfitti dall'esercito inglese, guidato dal duca di Wellington.

23 **LUGLIO** 1139. — Don Alonso I, duca di Portogallo, vien gridato Re dal suo esercito. Egli fu il primo che pigliasse titolo di Re di Portogallo.

23 **LUGLIO** 1583. — Prima comparsa di una gazzetta in Londra. Era intitolata il Mercurio inglese.

24 **LUGLIO** 1797. — Lord Nelson tenta di prendere Santa Cruz nell'isola di Teneriffa, e perde un braccio nel conflitto.

25 **LUGLIO** 1593. — Enrico IV, re di Francia, abiura il Protestantismo. Il qual fatto viene così raccontato dal Davila nelle *Guerre civili di Francia*. — Enrico IV, vestito di bianco, accompagnato da tutta la corte, colle guardie innanzi vestite delle loro armi, s'inviò al tempio principale di S. Dionigi. Il gran Cancelliere bussò alle porte serrate, ed, aperte queste subito, apparì l'arcivescovo di Burges, sedente nel faldistorio, circondato da molti prelati, il quale dimandò al Re chi egli si fosse e che cosa cercasse. Rispose, essere Enrico re di Francia e Navarra, e dimandare di essere ricevuto nel grembo della Chiesa Cattolica. Replicò l'arcivescovo, se lo dimandava di vivo cuore, pentito degli errori passati. Il Re, prostratosi ne' ginocchi, disse di esser dolente dell'errore passato, quale abiurava e detestava, voler vivere e morire cattolico nella Chiesa Apostolica, e difenderla anco col pericolo della sua vita. Recitata poi ad alta voce le professione della Fede, fu tra infinite grida del popolo ed incessanti tiri di artiglierie introdotto nel tempio. Ed inginocchiato all'altare maggiore, recitò le orazioni dettate dall'Arcivescovo. Fu ammesso poi dal medesimo alla confessione secreta, e poi sotto il baldachino udì Messa. Dopo la quale fra grandissima calca di popolo (era concorso allo spettacolo mezzo Parigi), e strepitose grida di Viva il Re, se ne tornò al suo palagio.

26 **LUGLIO** 1343. — Il popolo di Firenze si leva in armi contro il Duca d'Atene, francese; che occupato avea con frodi la signoria di quella città. — Stette il popolo in armi sino a' dì 6 di agosto, in cui partì il Duca, occorrendo in quei giorni battaglie, assalti, morti, incendj, ed altri accidenti soliti in tai romori.

26 **LUGLIO** 1793. — Si stabiliscono le linee della corrispondenza telegrafica in Francia. — Antichissimo è l'uso di dare i cenni in lontano con fumate di giorno e fiamme di notte ripetute dall'una all'altra eminenza. Ma l'arte di parlar veramente co' segni telegrafici e con tanta celerità che lo spazio di 48 leghe da scorrere non pigli più di 4 minuti di tempo, è dovuto a Claudio Chappe, francese. Questo inventore del telegrafo rassegnò la sua scoperta alla Convenzione Nazionale di Francia a' 22 marzo 1792. Claudio Chappe morì a' 26 di gennaio 1829.

27 **LUGLIO** 1214.—Battaglia di Bouvines, presso Lilla in Fiandra. In essa Filippo Augusto, re di Francia, con 50,000 soldati, sconfisse l'imperatore Ottone IV, Giovanni re d'Inghilterra, Ferdinando conte di Fiandra, e varj altri principi che fra tutti aveano un esercito tre volte maggiore del suo. I Conti di Fiandra e di Bologna, presi in quel conflitto, vennero condotti a Parigi con le catene alle mani ed ai piedi.

Le Associazioni si ricevono
In Torino — All'Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*.
Genova, *Yves Gravier*. — Milano, *Francesco Lampato*. — Venezia, *Paolo Lampato*; e da tutti i principali libraj d'Italia.

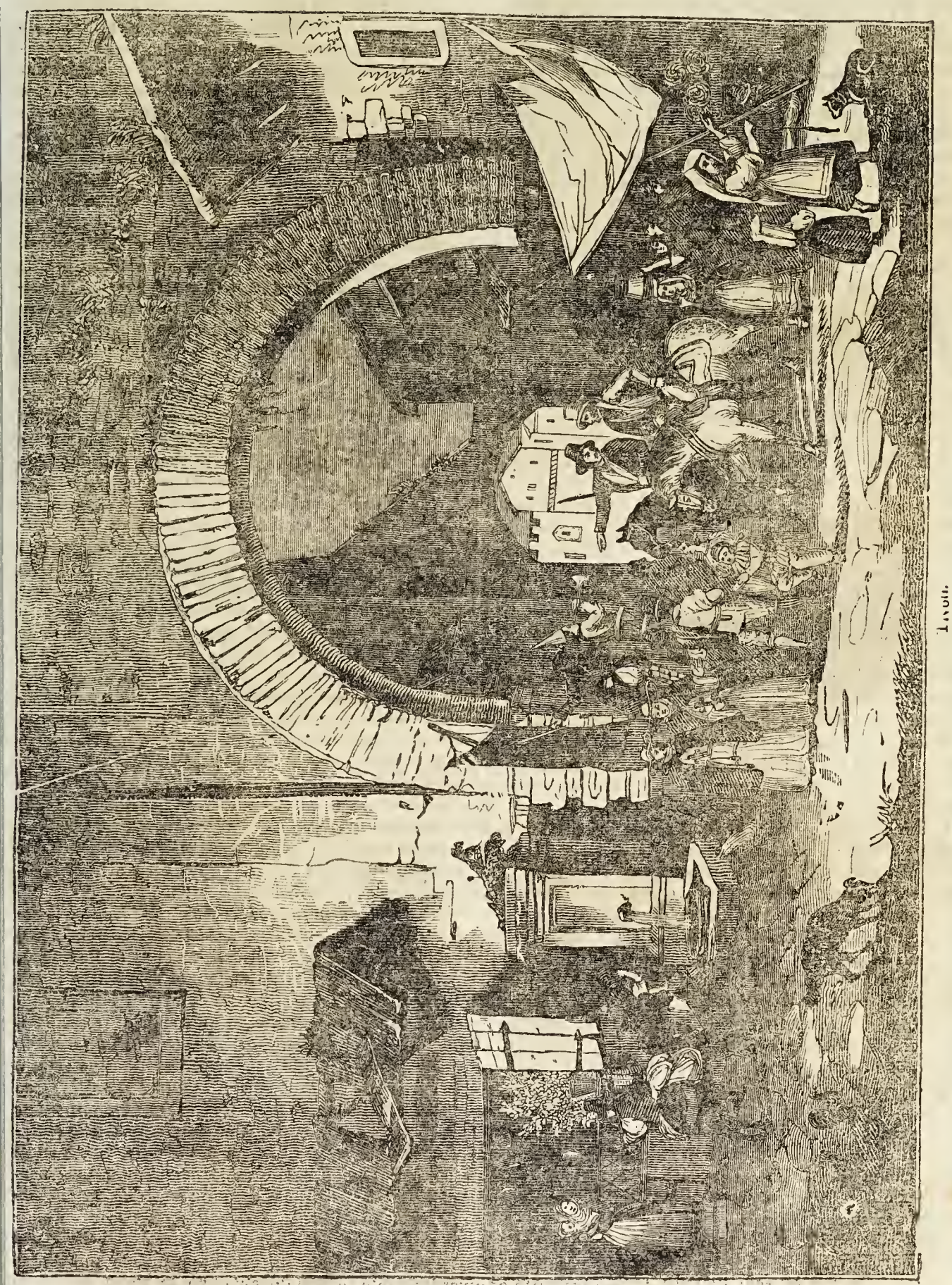
Tip. Pomba. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 5) ANNO PRIMO (2 AGOSTO 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



Tivoli.

TIVOLI.

Tivoli, il *Tibur* degli antichi, è nome che commuove e lusinga la fantasia. Esso rammenta prospetti incantevoli, selvette amene, classiche rovine, antri tetri e profondi, ed agresti cascate d'acqua che scagliandosi ratte come dardo da erti ciglioni, vanno con orrido fragore a cacciarsi in profonde caverne. Le pittoresche bellezze del luogo attirano colà i viaggiatori che visitano Roma, e il peregrinaggio del forestiero all' eterna Città sarebbe incompiuto, se egli non vi aggiungesse una breve gita a Tivoli.

Giace quella terra a nordest di Roma, e n'è distante circa diciannove miglia..... Ma lasciamo che la descriva un più elegante scrittore.

Tivoli s'alza in cima di una ridente collina tutta vestita d'olivi, bagnata dal Teverone, adorna di grandiose rovine: l'arte e la natura concorsero ad abbellirlo; e le grandi memorie ch'esso desta aggiungono all' incanto della sua posizione un incanto ancor più possente. Orazio, tu che fosti l'amico della mia adolescenza, il compagno de' miei solitarii passeggi, io visitai la tua villa, mi dissetai alla tua fonte di Blandusia, più candida e trasparente del vetro! A te la mia mente si riconduceva in que' luoghi cantati dalla tua Musa; e parevami vederti mollemente sdrajato in riva al ruscello susurrante, là dove l'alto pino e il bianco pioppo amano di maritare le loro ombre ospitali, richiedere il servo che le rose e la mirra t'arrechi e il Falerno, con cui cantando Lalage che dolce parla e dolce ride, dimenticare che presto o tardi escir deve dall'urna il viglietto che ti addurrà sulla barca dell'inesorato Caronte.

Properzio da queste colline inviava a Cinzia quella calda elegia in cui la scongiurava di venirlo a raggiugnere. « Oh come, scriveale, i campi ed i boschi che mi circondano già si rallegrano e ridono! Incominciano gli amori del cielo e della terra; e pur l' aquilone non ancora del tutto cessò di soffiare, e semichiuso il gelsomino, sì caro a Flora, dubita se già spuntò primavera: ma vieni, o Cinzia, ei fiorirà. Forse ti tiene lunge da Tivoli la vacillante salute? la ricupererai tra le braccia del tuo fedele. Ma, o possente illusione dell' amore! nulla m'è più presente di Cinzia lontana; io la vedo, io la sento; sì, quello è il suo sorriso, quella la sua voce; oh quanto è bella! Driade la miro scorrere questi boschi; Naiade, tuffarsi in queste acque; Ninfa e pastorella, sedersi tra questi armenti ».

Egli è a Tivoli che Zenobia la regina di Palmira, e Lesbia l'amica di Tibullo, si consolavano l'una d'aver perduto lo scettro, l'altra d'aver ismarrito il suo passero amato; e i versi del tenero poeta che la confortavano ad asciugare le lagrime, suonarono per la prima volta tra quest' aure inspiratrici. Ovidio cantava i suoi amori su queste alture dilettose; Virgilio, deposta l'umil zampogna, vi dava fiato all'epica tromba; e Mecenate raccogliendoli tutti intorno a sè nella sua villa superba, i cui grandiosi avanzi torreggiano ancora sulla cima del colle, vi godea della più nobile soddisfazione di cui all'uomo opulento e potente sia larga la fortuna; quella di proteggere de' vati illustri che in ricambio de' suoi beneficii lo hanno reso immortale. Oh come dolce gli dovea scendere al cuore quel canto di Flacco in cui della propria felicità compiacendosi: « A lui la debbo, sclamava, che m'è quasi Dio; e se qualche cosa io potessi desiderare di più ond'esser beato, a lui mi volgerei, e la richiesta sarebbe esaudita ».

Ma se a' tempi d' Augusto Tivoli era la sede della poesia e il convegno de' begli spiriti, pochi anni prima le amene solitudini de' suoi dintorni aveano inspirato a Cicerone le sue Tuscolane. Pensoso e grave ei passeggiava dettandole sotto le quercie annosissime della sua villa: tentava allora, richiamando al pensiero de' suoi concittadini le severe dottrine di Zenone, di rinvigorire le loro menti già prone a servitù.

Passare dai nomi di Virgilio, di Orazio e di Tibullo conviemmi ora ad altro nome non meno grande, di cui Tivoli s'onora e Italia tutta va altera, al nome di Lodovico Ariosto, quegli intorno alla culla del quale, scrive Delille, sovra carri di zaffiro e di smeraldo, tutti gli spiriti leggieri, sudditi brillanti delle Fate, aventi in mano per trofei penne, cerchi, anelli e magiche verghe, accorsero in folla, festeggiarono la sua nascita, trastullarono la sua infanzia con racconti d'amore e di battaglie, e posergli in mano un prisma a traverso di cui sotto mille colori e mille aspetti ei contemplò l'universo. Lodovico nella villa Estense componeva il Furioso, ed erano forse i colli vicini e le cascate del fiume, e la prospettiva lontana di Roma, e il grandioso orizzonte, e il clima incantato, che suggerirongli quelle splendide descrizioni che lo hanno fatto il più eloquente de' poeti. Il pensiero di que' grandi che ne' luoghi medesimi lo avean preceduto, avrà infiammato la sua anima di generosa emulazione. « M'avvicinerò ad Orazio nella satira, egli avrà detto tra sè: vincerò Plauto nella commedia; sarò nel tempo stesso l'Ovidio ed il Virgilio italiano; pari all'uno per l'immaginazione ricca e feconda, non minore dell' altro per la squisitezza del dire e la nobiltà dei concetti; il mio poema sarà la delizia d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizion di persone; saprà provocare un riso inestinguibile, un momento dopo che avrà fatto sgorgare una larga vena di pianto; le passioni le più opposte, tratteggiate dal mio pennello, piglieranno una forza sconosciuta ancora alle Muse italiane. Ogni cuore sarà commosso dalle lagrime d'Olimpia, dal lamento di Medoro, dalla morte di Brandimarte; ogni anima sarà atterrita dall' immagine di Rodomonte che appicca il fuoco a Parigi, e d'Orlando che svelle le querce; gl' incanti di Alcina, simbolo degli incauti egualmente possenti delle sfrenate passioni; Rinaldo che si rifiuta di accostare al labbro il nappo che potea fargli perdere una cara illusione; il vento che disperde sul limitare del tempio dell'Immortalità i nomi degli uomini scritti su lievi carte: queste trasparenti allegorie non saranno perdute per chi nei carmi cerca, oltre al diletto, argomento di filosofici pensamenti. Dopo l'orror d'una battaglia mi riposerò in una tacita selva, e mi vi accorrà un eremita nella sua cella solitaria; sfiderò con Rinaldo l' onde mugghianti del mare in tempesta; salirò con Astolfo l'Ippogrifo, e contemplerò dall'alto la terra impicciolita al mio sguardo: oserò tutto, e sarò immortale! »

Son famose le cascate del Teverone a Tivoli, e il descrivertele degnamente è ardua impresa; vorrebbervi o il pennello di Claudio, o la vena poetica di Lodovico, perchè in esse è veramente congiunto al grazioso il sublime, al poetico il pittoresco. Il fiume, in pria placido e tranquillamente scorrente, infuria ad un tratto, ribolle, s'imbianca e si precipita. Sorge nel piano un maestoso olivo, dirimpetto la gran cascata; vieni meco a sederti sotto le sue ombre: di là noi tutta abbracceremo la scena stupenda. Vedi qual nembo d'acque in minutissime parti disciolto! Ammira la provvida Natura, che opponendo alla loro caduta l' ostacolo dell' aria, le costringe a separarsi in atomi tenuissimi. Guai se con tutta l' energia del suo peso ella piombasse di lassù! Tivoli più non sarebbe che una voragine spaventosa. Tu scorgi l'onde urtar sull'alto uno scoglio, e precipitarsi poi divise nel basso: ve' come la piccola isoletta pendente sull' abisso è verdeggiante, e come quell' olivo le s'alza in mezzo

orgoglioso, e spande intorno i suoi rami, che mai la scure non toccò. Il vento vi portò il seme: crebbe cogli anni la pianta; si vestì di foglie, di fiori e di frutti; e, sfidando l'avidità degli uomini, libera e sola s'innalzò verso il cielo. Qual essere vivente sarà così ardito d'avvicinarlesi? Eppure, ve' quella rondine come fende rapida la nebbia, e poggia sull'olivo! Ecco che già ne svelle col becco un piccolo ramoscello, da cui pendon due bacche, e via seco le porta rivarcando l'abisso. Tu corri al tuo nido, o rondinella, ove t'attende la famigliuola affamata: il libero olivo rifiuta i suoi frutti alla mano avara dell'uomo ora che gli altri olivi sono spogliati; ma a te non li niega la Provvidenza, che del tuo nido ha cura al pari delle popolose città. Oh possa l'onda precipite che le urta non ismuovere mai quelle roccie! Possa l'olivo vivere lungamente in quel sito inaccessibile! E quando la successione degli anni lo condannerà alla sorte di tutte le umane cose, arrechi il vento un altro seme, onde l'alimento non manchi al piccolo nido della rondine ardita!

Discendi collo sguardo, e vedrai l'acque raccogliersi al basso, agitarsi, fremere, romoreggiare, e poco più in là spianarsi, e lambirci il piè placide e trasparenti. Seguitiamone il corso; la grotta di Nettuno ci chiama. Là in una voragine ancor più profonda e spaventosa s'inabissa il Teverone: il sasso è scavato circolarmente; ne son grondanti le pareti; l'arcobaleno vi si dipinge contro i raggi del sole cadente; e il tempietto della Sibilla d'elegantissima forma sta sull'orlo dell'abisso: si vorrebbe poter respingerlo più addentro nelle terre, onde, scoscendendo la roccia, il vago delubro non piombi nel profondo. Mi narrava la guida che un fanciullo, imprudentemente curioso, sdrucciolò sul lubrico terreno, cadde, e già pendea sulla voragine, quando il padre, a quell'orrenda vista, con anima determinata o di perire con lui o di salvarlo, fattosi tosto innanzi, lo afferrò, e tiratolo a sè violentemente gli donò per la seconda volta la vita.—

La stampa che precede quest'articolo, rappresenta la veduta della *Piazza pubblica di Tivoli* in un giorno di mercato.

DELLA PROSPETTIVA

Quella scienza che considera i corpi non come sono in se stessi, ma come appariscono agli occhi nostri secondo le diverse loro positure e distanze, e che insegna di riferire queste apparenze ad una superficie, dicesi *Prospettiva*. Supponiamo un punto nell'occhio, in cui si ecciti la sensazione della vista, e questo punto sia il centro della pupilla. Supponiamo in oltre che i raggi di luce provenienti dai corpi si propaghino per retta linea di maniera tale che un raggio che parte da un punto dell'oggetto e s'incontra nell'occhio, scorra quella linea che congiunge l'uno e l'altro e che mostra la direzione secondo cui l'occhio vede il detto punto. Considerandosi le cose a questo modo, ecco che a noi si presentano diverse piramidi di raggi luminosi, ciascuna delle quali ha per base la superficie anteriore del corpo che si riguarda, e per vertice il centro della pupilla a cui supponiamo concorrere i raggi che fanno vedere la superficie. Ora se immagineremo un piano, condotto tra l'occhio e l'oggetto, che tagli ciascuna piramide, comprenderemo ancora formarsi diverse sezioni, per cui resteranno impresse nel piano altrettante figure, ciascuna delle quali dicesi *prospettiva di quella superficie* che è base della piramide. Così qualunque punto nel piano per cui passa un raggio, dicesi *prospettiva di quel punto dell'oggetto*, da cui parte il raggio. *E. Zanotti.*

ELEONORA DI CASTIGLIA

REGINA D'INGHILTERRA.

Edoardo I re d'Inghilterra, il conquistatore della Scozia e del paese di Galles, prese, mentre non era ancora che principe reale, la Croce a sollecitazione di Luigi IX. re di Francia. Egli fece vela con un piccolo esercito alla volta di Tunisi, ove trovò il campo francese in lagrime per la morte del santo suo Re, ucciso dall'aere pestilenziale. Non isgomentossi per questo Edoardo, e passò in Terra Santa, ove costrinse gl'Infedeli a levare l'assedio d'Acri, ed inoltratosi fino a Nazaret con sette mila soldati, emulò l'ancor recente gloria del suo zio Riccardo Cuor di Leone. Lo spavento ch'egli indusse ne' Saraceni fu sì grande che essi tramarono di liberarsi di lui con un assassinio. Fu il sicario un musulmano che si fece famigliare al Principe col recargli spesso lettere di un Emiro, che fingeva voler venire alla Fede. Quel ribaldo, colto in Acri il momento opportuno, ferì Edoardo con un coltello avvelenato (6 giugno 1272). L'assassino venne tosto ucciso dai seguaci di Edoardo, ma il ferito Principe stava miseramente vicino a morire. Sapevasi che immedicabile e prontissimo era l'effetto di quelle ferite.

In compagnia di Edoardo avea fatto il passaggio Eleonora di Castiglia sua moglie, principessa avvenentissima e di sensi sublimi. Mentr'ella angosciavasi e lagrimava pel doloroso fato del consorte, una schiava saracina le palesò che il Principe morrebbe infallibilmente in poche ore, se non si trovava anima sì coraggiosa che osasse succhiargli la piaga avvelenata, e salvargli di tal modo la vita mettendo ad inevitabile rischio la propria. La generosa Eleonora non esitò un istante ad esporre i suoi giorni per salvar quelli del diletto suo sposo. Ma Edoardo, che amava Eleonora quanto se stesso, non volle consentire all'eroica proposta. Eleonora, profittando d'una specie di letargo in cui lo spasimo venne a gettare il marito, chinatasi sul suo letto, gli sbendò la ferita, applicò sopra di questa le labbra, e ne succhiò il veleno mortifero.

Divulgatasi appena la novella della magnanima azione, s'udì per tutto un altissimo suono di lodi, misto a lagrimosi lamenti, dolendo a ciascuno che avesse a morire pel veleno succhiato questa insigne vittima del maritale affetto. Ma la schiava mossa a pietà della Principessa, a malgrado della religione diversa, le diede un antidoto, non conosciuto che dagli Orientali, mercè del quale ella guarì prestamente. Edoardo risanò egli pure ma con più lentezza, e ripassò qualche tempo dopo in Inghilterra; dove, essendogli morto nell'intervallo il padre, salì al trono, felice di potervi sedere accanto ad una sì egregia consorte.

Questo fatto, messo in dubbio per eccesso di critica da alcuni moderni, diede argomento ad una tragedia del Thompson, il quale in lodevol modo seppe introdurvi i più patetici passi dell'Alceste di Euripide. È noto che Alceste, moglie di Admeto, re di Tessaglia, udito dall'oracolo che il marito, gravissimamente infermo, morrebbe, se qualcun altro non consentisse a morire in suo luogo, dedicossi volontaria alla morte. Ercole, ospite di Admeto, commosso da sì nobile sacrifizio, discese all'Averno, donde trasse Alceste a dispetto di Plutone, e la ricondusse viva ad Admeto. Probabilmente la favola volle con ciò significare un qualche fatto istorico non dissimile da quello di cui Eleonora di Castiglia diede poscia sì mirabile esempio.

A niun uomo mette bene voler fare quello che natura gli niega. *Esopo.*

MARGHERITA DI PROVENZA

REGINA DI FRANCIA.

Contemporanea di Eleonora di Castiglia, e non meno di lei celebre per bellezza e grand' animo, fu Margherita di Provenza, moglie del sullodato Luigi IX re di Francia. Ma l'avvenimento che prendiamo a narrare di Margherita, seguì alcuni anni prima di quello di Eleonora (nel 1250).

Nella prima sua Crociata San Luigi si volse contra l'Egitto. Armato di tutto punto, e preceduto dall' Orifiamma, bandiera de' Re di Francia reputata sacra, egli avanzossi in piccola barca verso la spiaggia di Damiata coperta da saettanti nemici, e primo dell' esercito balzò a terra. Tutti i Francesi seguitarono l' esempio del loro Monarca. Gli sbigottiti Musulmani, al primo assalto de' Crociati, abbandonarono quella forte città. Da Damiata il Re di Francia mosse alla volta del Cairo. Ma la giornata della Masura riuscì funesta ai Francesi; ed aggiuntisi poi i mali della carestia e della pestilenza, il ritirarsi divenne impraticabile. Il campo francese fu preso da' Musulmani, ed il re caduto prigioniero in lor mano, fu messo nei ceppi.

Il Legato apostolico, salvatosi pel Nilo, portò la dolorosa novella a Margherita, la quale aveva accompagnato il Re suo consorte nella santa spedizione, ed era rimasta in Damiata. Questa Regina era allora prossima al parto. Nell'udire la sconfitta e la prigionia del marito, ella, considerando le poche forze restate in Damiata, pensò che non dovessero tardare a giungere i Saracini, i quali, espugnata la città, avrebbero svergognata la sua reale persona. Perciò voltasi ad un cavaliere francese, venerando vecchio di ottant'anni, di cui ella conosceva la lealtà, lo pregò di vegliare al fianco di lei, e di mozzarle la testa, subito che i Saracini, presa la città, comparissero sulle soglie del suo alloggiamento. Il cavaliere promise di farlo, e con ingenuità, tutta di que' tempi, soggiunse che già ci aveva pensato.

Tre giorni dopo Margherita diede alla luce un figliuolo a cui impose il nome di Tristano, alludendo alla tristezza in cui lo avea partorito.

Gl' Infedeli, per varie cagioni, non poterono sorprendere Damiata. Ma il dì stesso in cui Margherita sgravossi, le milizie delle città marittime d'Italia che presidiavano quella città, si disposero a partirne perchè non ricevevano le paghe pattuite. La regale puerpera fece venire al suo letto i principali capi di quelle milizie, e parlò ad essi con tanta elevatezza d'animo che giurarono di rimanere a difenderla.

Le virtù di San Luigi inspirarono rispetto anche a' Musulmani. Egli venne posto in libertà con gli avanzi del suo esercito, pagando un forte riscatto. Margherita lo ajutò a raccogliere il denaro a ciò necessario. Di ritorno in Francia con lui, ella ne fu sempre la moglie fedele, la tenera amica. Luigi IX, prima di risolversi ne' gravi affari, solea prendere consiglio dalla saggia Margherita. Parecchi principi la elessero per arbitra ne' loro litigi; in tanto concetto era la rettitudine del suo giudizio.

L' AURORA

DI GUIDO RENI.

Un' egregia soavità di stile, ed una bellezza di forme e di lineamenti, detta sovrumana dal Lanzi, fanno il carattere pittorico di Guido Reni, bolognese, morto nel 1642 in età di 67 anni.

Questa bellezza che Guido sapea dare specialmente alle teste giovanili, parve sì maravigliosa agli stessi grandissimi pittori suoi contemporanei, che l'Albano, amico ad un tempo ed emulo geloso di Guido, reputò sminuirne il merito col dire ch' ell' era in Guido un dono della natura. Egli non avvedevasi forse che con ciò veniva maggiormente a lodarlo; imperciocchè il salire naturalmente ad una perfezione ch'è il sommo scopo dell'arte, è pregio intrinseco assai maggiore che non il farne l' acquisto mercè dello studio. Nondimeno era quella bellezza in parte bensì un dono della natura senza la quale nelle arti belle sì poco giova lo studio, ed in parte il prodotto dello studio sul bello naturale, sulle opere di Raffaello, sulle antiche statue e bassi rilievi. Soleva Guido egli medesimo affermare che la Venere de' Medici e la Niobe erano i suoi prediletti esemplari. Ma veramente pare che la Niobe più gli andasse a sangue o più si confacesse alla sua individuale maniera di sentire il bello; perchè chi esamina i suoi dipinti scorge chiaramente che dalla Niobe assai più che non dalla Venere Medicea egli tolse l'idea della femminile bellezza.

Guido Reni frequentò la scuola de' Caracci e si lasciò addietro i maestri. Ebbe a compagni due sommi pittori, l'Albano e il Guercino, e non pertanto nel tutt' insieme li superò, benchè questi in alcune parti lo superassero.

In sulle prime accostossi al fare del Caravaggio, ch'egli giovane avea trovato in grande stima nella capitale del mondo cristiano. Ma dall' imitazione del gagliardo e risentito stile del Caravaggio, Guido si ritrasse ben presto; il che avvenne di questa foggia. Diceva taluno ad Annibale Caraccio, potersi alla maniera del Caravaggio contrapporne un'altra totalmente contraria, ed in cambio di quel lume serrato e cadente, tenerne uno aperto e vivace: opporre al suo fiero il tenero; a' suoi abbujati contorni sostituire i decisi; mutare le sue vili e volgari forme nelle più scelte e più belle... Una parola è spesso la favilla che suscita il genio. Guido era presente al discorso. Egli si diede a tentare l' indicato stile, e riuscì a primeggiare colle facili grazie. Nelle sue carnagioni sembra che circoli il sangue; le sue figure svegliano gli affetti più dolci. Egli fece, diceva il Passeri, volti da Paradiso.

Nel tramontare degli anni, stretto dal bisogno egli s'abbandonò ad una maniera di pratica strapazzata che oscurò la gloria di sì grande artefice: il quale, perdutosi dietro il giuoco ed agli altri traviamenti che d'ordinario ne sono il prodotto, condusse travagliati ed infelicissimi gli ultimi giorni della sua vita. Il giuoco fu veramente il demone sinistro di Guido; esso ingojò i tesori che il pennello di lui guadagnava, e cacciandolo nei bisogni, lo trasse in fine a quel dipingere frettoloso e trascurato che tra l'uno e l'altro de' suoi lavori pose talvolta quell'abisso che separa l' eccellenza dalla mediocrità.

Erano a quel tempo piene di percosse e di ferite le emulazioni de' pittori. A Guido Reni, mentre era in Napoli, fu allogata la cappella di san Gennaro. Intanto ch'egli s'apparecchiava a dipingerla, due incogniti gli bastonarono il servo, e per lui gli mandaron avviso, ch'eleggesse o di partire o di morire. Egli saviamente s'attenne alla prima delle due proposizioni.

Sin dall' età di 20 anni, aveano i Caracci scoperto in Guido un' indole quanto rara per l' arte, altrettanto altera ed avida dell' onore, che dalle prime mosse aspirava a qualche cosa di nuovo e di grande. Ed in fatti egli è difficile che l' attitudine a riuscir eccellente nelle arti non si manifesti nella gioventù dell' artefice.

La soavità era il suo scopo, e cercavala [illegible] nel tocco del pennello, nel colorito, e cominciò fin da giovane a far molto uso della biacca, color temuto da

L' Aurora, di Guido Reno.

Lodovico Caracci, e fin d'allora ne predisse durevolezza alle sue tinte, come è avvenuto.

Non v'è atto, dice il Lanzi, nè positura, nè affetto che scemi il pregio alle figure di Guido. Egli dà loro il duolo, la tristezza, il terrore, senza scapito di lor bellezza; le volge in ogni parte; le tramuta in ogni attitudine, nè mai piaccion meno: a ognuna di esse, per dir così, potria competere quell'elogio che in ogni opera e in ogni passo la beltà celatamente lo atteggia, la beltà lo accompagna.

Egli operò molto in Roma, in Bologna ed altrove. Si tengono per le migliori sue opere di Roma, la Fortuna in Campidoglio, l'Aurora di casa Rospigliosi, l'Elena degli Spada, l'Erodiade de' Corsini, la Maddalena de' Barberini, ed il san Michele ai Cappuccini, che molti risguardano come il suo migliore lavoro, ma che certamente non può reggere al paragone dell'Aurora, quanto al diletto che arreca alla vista. Erano in Bologna le più riputate sue pitture, il quadro de' ss. Pietro e Paolo in casa Sampieri, quadro che ora fa l'ornamento della galleria di Milano, il s. Giobbe, la strage degli innocenti, ecc. Un maraviglioso quadro di Guido è pure l'Assunta nella chiesa del Gesù a Genova. In esso la Vergine ascende veramente quasi per intima sua virtù a quel cielo di cui la salutano Regina gli angeli che la recano agli empirei splendori.

Ma nessuna composizione di Guido è più celebre, più popolare, più allettevole, più ripetuta con ogni maniera d'incisione, di stampa, di ricamo, che la sua Aurora. Essa è una felicissima inspirazione della poetica favola; un riso, a dir così, di que' miti tanto umani, tanto sensibili, tanto ridenti. Nello stile della mitologia ci torna adunque in acconcio il descrivere questo dipinto.

La candida figliuola d'Ipperione e di Tia, la gioconda messaggiera del giorno, lasciato il freddo talamo del vecchio Titone, s'è slanciata nell'aere per ricondurre la luce ai mortali, e richiamarli all'utile fatica ed al piacer dell'esistere. Dalle divine sue mani piovono a nembi i fiori sopra la terra. Ella vola come una Dea, per propria volontà, senza bisogno di piume. La gioja che viene all'animo dal levarsi di un limpido mattino, quando la speranza ci promette felici venture nel giorno, quella gioja scende in petto di chi contempla questa celestiale figura. Che grazia e nel tempo stesso che nobiltà nelle sue vesti e ne' loro svolazzi! Ella non ha d'ignudo che le braccia ed i piedi; ma quanta avvenenza non respirano le sue forme perfette! L'atteggiamento con cui volge il capo a guardare è maraviglioso.

Succede il carro del Sole. Nitriscono e scuotono le rugiadose chiome e cacciano a sè dinanzi gli astri i quattro immortali cavalli Piroe, Eoo, Etone e Fletone. Sopra le lor giubbe trasvola recando in mano la face l'almo Lucifero, simbolo della stella che precede il giorno, consacrata dagli antichi alla Diva della bellezza. Febo dalle chiome d'oro, principe delle muse, inventore della medic'arte, pubblica luce del mondo, nell'atto che regge le briglie a' suoi igniti corsieri, mostra nel leggiadro aspetto la cura che gli è fidata di assegnare i termini alle stagioni. Intorno al carro d'Apollo danzano, tenendosi per mano, le Ore fugaci. Le attitudini di queste ambrosie fanciulle ci dicono che irrevocabile è veramente il lor corso, ma che Giove le ha dotate di tutta venustà per rallegrarci nel loro passaggio. Nella parte inferiore della pittura la terra e l'oceano sembrano al soffio delle mattutine aurette gentilmente destarsi e prendere vita.

L'Aurora di Guido Reni tiene il giusto mezzo tra le due sue maniere del buon tempo, così descritte dall'autore della Storia pittorica: « Si attenne molto da principio a quel forte che gradiva la sua scuola, ma temperavalo con più tenerezza ch'ella non solea; e a poco a poco gradatamente crescendo in questa, giunse dopo alquanti anni a quel delicato che s'era prefisso. Quindi più che altrove in Bologna ho udito distinguersi la prima maniera di Guido dalla seconda, e quistionarsi qual delle due sia migliore. Nè tutti si arrendono alla decisione del Malvasia che pronunciò essere la prima più dilettevole, la seconda più dotta. »

PIO VII A PARIGI.

Il Sommo Pontefice Pio VII trovandosi a Parigi, andò a visitare il museo del Louvre. Tutti inginocchiavansi sul suo passaggio per ricevere la sua benedizione. Alcuni giovani, credendo far bella mostra di ardire colla loro incredulità, stettero aspettandolo in piedi e col cappello in capo. Il Santo Padre nel passar dinanzi a loro, gli benedisse come gli altri, dicendo: « La benedizione di un vecchio fa sempre del bene alla gioventù». Commossi da queste dolci parole e dal venerando aspetto di chi le proferiva, que' giovani gettaronsi a' suoi piedi, pregandolo di riunovare la sua benedizione.

DONATELLO SCULTOR FIORENTINO.

Parla, disse Donatello alla sua statua di Giuditta, nel darle l'ultimo colpo di scalpello. — L'entusiasmo che inspira la perfezione delle proprie opere ai grandi ingegni, è la più grande loro mercede.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

1 **AGOSTO** 1464. — Morte di *Cosimo de' Medici*, sopranominato *il padre della patria*. Egli nacque nel 1389 da Giovanni Medici e da Riccarda Bueri. Accrebbe il già pingue suo patrimonio colla mercatura, e col credito commerciale si fè strada all'acquisto del credito politico. Favorì la causa dei popolari contro i patrizj, ma fu vinto dal partito nobile degli Albizzi e dovette per più anni starsene in esilio a Venezia. Ritornato a Firenze gli fu affidata la somma delle cose pubbliche e radicò nel a sua famiglia un potere che doveva col tempo farsi ereditario. Fu grande protettore dei dotti e degli artisti. Accolse i Greci scampati da Bisanzio dopo il conquisto turchesco. Mandò in ogni parte d'Europa e d'Asia a raccogliere codici antichi e manoscritti, e diede origine alla celebre biblioteca Laurenziana. Fondò l'accademia Platonica, la prima che sia stata instituita in Europa, e che trionfò della scuola Aristotelica. Fu Cosimo l'idolo del popolo e la persona più odiata dai grandi. Morì all'età di settantacinque anni, lasciando principesche fortune.

3 **AGOSTO** 1545. — Morte di *Benedetto Giovio*, di Como. L'immensa erudizione di quest'uomo gli valse il titolo di *Varrone della Lombardia*. Egli era versato in ogni ramo di dottrina, ma a questa sapea congiungere una singolare modestia. Non volle mai pubblicare, vivendo, scritto veruno, e solo dopo morte si videro di lui opere e storiche e filologiche di grandissimo pregio: egli lasciò una storia di Como, un libro sulle imprese ed usanze degli Svizzeri, le traduzioni dal greco delle orazioni di san Giovanni Crisostomo, delle lettere d'Apollonio Tianeo, dell'Odissea, e infinite dissertazioni di antiquaria e di classica filologia. Visse 73 anni.

5 **AGOSTO** 1812. — Morte di *Lorenzo Pignotti*, toscano, autore di belle favole poetiche. Nacque nel 1739 a Figline da parenti impoveriti. Avviato per carità alla professione medica, ne abbandonò tosto la pratica per professare la fisica nell'università di Pisa. Coltivò per genio la poesia piacevole e fu abilissimo ad improvvisare. Nel 1802 fu nominato regio istoriografo e scrisse la storia della Toscana in nove volumi. Morì nella grave età di sessantatre anni e gli venne eretto un monumento nel Campo santo di Pisa per opera dello scultore Stefano Ricci.

6 **AGOSTO** 1623. — Elezione al pontificato di Maffio Barberini, col titolo di *Urbano VIII*. Egli fu studioso cultore delle buone lettere e più che tutto della sacra poesia. Ingrandì il patrimonio di san Pietro, aggiungendovi il ducato di Urbino, le contee di Montefeltro e di Gubbio, la signoria di Pesaro e il vicariato di Sinigaglia. Conferì ai cardinali

il titolo di *Eminentissimi*, rettificò il modo di segnare le date alle lettere pontificie, fabbricò il forte Urbano ed ornò Roma d'insigni edifizj. Morì il 29 luglio 1644, dopo vent'un anno di Pontificato.

8 **AGOSTO** 1553. — Morte di *Gerolamo Fracastoro*, celebre medico ed erudito. Egli nacque a Verona nel 1483. Fu da bambino assoggettato ad un'operazione chirurgica per aprirgli la bocca chiusa da una fitta cartilagine: all'età di due anni, mentre era recato in braccio di sua madre, venne questa colpita dal fulmine ed egli solo ebbe salva la vita. A settant'un anno fu attaccato da apoplessia, chiese l'applicazione di un vescicante, ma non fu inteso e morì. Egli fu da giovinetto professore di logica a Padova: a vent'un anno professava medicina e contribuì grandemente al progresso di questa scienza. Scrisse il bellissimo poemetto latino sulla *Sifilide*, e consulti medici accreditatissimi. Mentre visse fu chiamato il primo medico di Europa, e dopo morte gli fu eretta in Padova dal suo amico Ramusio una statua in bronzo, ed una di marmo in Verona sua patria.

BADIA DI SAN PONZIO

NELLE VICINANZE DI NIZZA.

Egli era giovane e bello; era franco e gentil cavaliere. Rosse avea le armi, rosse le sopravvesti. Solamente lo stemma di Savoja co' due bracci della bianca Croce gli partiva tutto il grande scudo, tutta l'armatura del petto. Era lo scudo, era l'usbergo medesimo ch'egli avea portato ne' tornei di Borborgo ove era uscito vincitore de' tre Lordi al paragone della lancia, della spada e dell' azza. Il Collare della fedeltà co' lacci dell' amore mandava sul brunito acciajo le auree faville.

Accanto al leggiadro e fiero Conte (Amedeo VII, conte di Savoja, cognominato il Conte Rosso), stava il fiore della baronia savojarda, il deletto della cavalleria del Piemonte. Principale splendea tra loro Bonifazio di Challans, al quale per ottenere dal Signore di Tenda libero il passo dell'Alpe, era bastato il mandargli a vedere la smisurata spada ch'egli portava in battaglia. Rivale a lui di gloria, ma troppo conturbato dal pensiero dell'avvenente Contessa di Stavayè, Ottone di Grandson tenevasi al fianco del Conte, che da lui avea voluto ricevere l'ordine della cavalleria.

Dalle alture della Badia di San Ponzio guardava il Conte Rosso i piani di Nizza, e gli sorrideva alla mente il pensiero che il solo terrore della sua presenza avesse liberato cotesta città dalle armi del gran Siniscalco di Provenza che per Lodovico II d'Angiò la cerchiava di assedio. Più non iscorgeva egli i faggi e gli abeti della nativa sua Savoja. Il mite olivo vestiva i poggi all'intorno; gli aranci e i cedri, trapiantati dalla Sicilia, imbalsamavano co' lor fiori questa terra meridionale. In cambio della pungente aria che cala giù dagli eterni ghiacciaj, gli accarezzava le lunghe ciocche de' capegli, disciolti dall'elmo, un ponentello gentile che movea su dal placido mare.

Arrivarono i Consoli della città nel dignitoso e schietto lor vestimento Pisano. In mezzo a loro, preceduto dalla Croce dorata, veniva il vescovo Roccasalva ne' suoi arredi solenni.

Frondeggiava un olmo dinanzi la Badia. Alla giovane ma già opaca sua ombra si riposavano i devoti di San Ponzio dopo i sacri uffizj ne' giorni festivi. Al piè di quell' olmo levavasi una ricca tenda. Le armi di Savoja vi rilucevano, trapunte ed intrecciate con quelle di Nizza. In questa tenda entrò il Conte. Lo seguitarono i più illustri del comitale corteggio, ed i Padri della città. Trofemo, segretario del Comune, lesse l'atto della spontanea dedizione. Il Conte Rosso ne accettò i patti, giurò le franchigie de' cittadini.

In questa forma il figliuolo del guerriero Amedeo VI, il padre del pacifico Amedeo VIII, senza oro e senza sangue, colla sola fama delle proprie virtù stese il dominio Sabaudo alle spiaggie del Ligustico mare.

Come per eternar la memoria del giorno felice, l'olmo alle cui ombre fu celebrata l'augusta funzione, si mantenne verdeggiante e vivo pel lungo spazio di quattro secoli. Esso spargeva ancora l'ombra de' venerati suoi rami sopra la fronte allor fanciullesca di un vegliardo, che sospirando i verdi anni mel raccontava in un vicino podere: qual profana mano ha osato levar la scure sopra quell'istorica pianta?

Pare a prima giunta strano che gli abitatori di una città posta al mare scegliessero per loro difensore e signore un Principe che tenea la sua corte ne' monti della Savoja e villeggiava sulle rive del lago di Gineva. Ma i Provenzali ed i Savojardi aveano già stretto fratellanza d'arme nell'impresa di Napoli, ove le duemila lance condotte dal Conte Verde (Amedeo VI), furono giudicate il principal nerbo delle forze dell'Angioino.

La Badia di San Ponzio, secondo alcune antiche leggende, ebbe per fondatore Carlomagno, il quale le diede per primo abbate San Siagrio, suo nipote. Le poche vicende di questa Badia spettano alla storia ecclesiastica. Essa venne restituita, non ha molti anni, alla pristina sua dignità. Vi sono alcune lapide antiche.

Le reliquie di un tempio, ed una vecchia cappelletta in rovina sopra uno scoglio, ove la tradizione alluoga la decollazione di San Ponzio, ornano capricciosamente quest' eminenza, la quale signoreggia il letto del Paglione, e concede allo sguardo di spingersi fino all'azzurra marina. *Viaggio nella Liguria marittima di Davide Bertolotti.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

1 **AGOSTO** — In questo giorno i Romani sagrificavano alla Speranza; Dea, secondo i mitologi, che sola rimase in sulla terra quando tutti gli altri numi sen dipartirono. Un filosofo antico chiamava la speranza, il sogno degli uomini desti.

1 **AGOSTO** 1589 — « Fra Giacomo Clemente, Domenicano, ferì Enrico III, re di Francia. Il Re, sentendosi ferito nella pancia, tirò fuori il coltello, e lo ficcò nella fronte del frate, il quale ferito con una spada nel fianco dal signore della Guiella, cadde morto, e fu gittato dalle finestre, da' soldati lacerato, bruciato, e le sue ceneri sparse nella riviera. La sera morì il Re, dopo esser vissuto 37 anni, ed aver regnato 15 anni e 2 mesi. Finì con lui la casa di Valois, e venne la corona alla casa di Borbone. Fu notato che il re Enrico III, il giorno che fece ammazzare il cardinale di Guisa, diede alla guardia di Bles per motto, *S. Clemente*; e che egli fu ferito nella medesima ora che era stato il cardinale ammazzato. » *P. Fel. Girardi della Comp. di Gesù.*

1 **AGOSTO** 1798. — Battaglia navale di Aboukir, vinta sopra i Francesi dall'ammiraglio inglese Orazio Nelson.

2 **AGOSTO** 1100. — Guglielmo II, re d'Inghilterra, mentre stava cacciando nella Nuova Foresta, cadde ucciso dalla saetta che il cavaliere Gualtiero Tyrrel avea scagliato contro di un cervo. Questo principe, odiato per la sua avarizia, fu il secondo re d'Inghilterra della stirpe Normanna. Imperciocchè il suo padre Guglielmo, duca di Normandia, conquistata l'Inghilterra, n'era stato coronato re a Westminster il dì 29 dicembre del 1066. Morì questi a' 19 di settembre del 1087. Guglielmo I ebbe il glorioso cognome di Conquistatore, Guglielmo II fu soprannominato Rufo, ossia il Rosso. Un altro Guglielmo, principe di Orange, da Statolder di Olanda, passò a reguare sull' Inghilterra col nome di Guglielmo III. Egli avea sposato ai 4 di novembre 1676 la principessa Maria, figliuola primogenita di Giacomo Stuardo, duca di York, poi Giacomo II, re d'Inghilterra, il quale perdette la corona inglese, e si ricoverò in Francia nel 1688. Guglielmo III morì a Kensington il 18 di marzo del 1702. Guglielmo IV è il presente re d'Inghilterra.

2 **AGOSTO** 1247. — Federico II, imperatore, si pose ad assedio a Parma che tenea colla Chiesa. Stettevi quasi due anni, e giurato avea non partirsi, se prima non la prendeva. E avea fatto incontro a Parma una bastia a modo d'una città con fossi e steccati e torri e case coperte e murate, alla quale pose nome Vittoria per buono augurio. Avvenne che un giorno Federigo per suo diletto si andò a caccia co' falconi. I cittadini ch'erano quasi vinti per la mancanza de' viveri, ciò saputo per loro spie, uscirono tutti fuori di Parma armati, cavalieri e popolo, e vigorosamente assalirono la detta bastia. Le genti dell'Imperatore, improvvisamente assalite, si misero in fuga ed isconfitta, e sì erano molto più che quelli di Parma. Federigo, sapendo la novella, con grande vergogna si fuggì a Cremona. E i Parmigiani presero la bastia dove trovarono molto fornimento e vettovaglia, e molto vasellamento d'argento, e tutto il tesoro che lo imperatore avea in Lombardia, e la corona sua.... onde furono tutti ricchi, e tolta la preda, vi misero entro fuoco, e tutta l'abbatterono, acciocchè mai non avesse segno di città nè di bastia: e ciò fu di febbraio del 1249. *Ricordano Malispini, Cronache.*

2 **AGOSTO** 1704. — Battaglia di Hochstet in Baviera, detta di Blenheim dagl'Inglesi, in cui il Principe Eugenio di Savoja e il Duca di Marlbourough rompono fieramente i Francesi uniti coi Bavari. Altri pongono questa battaglia al dì 13.

2 **AGOSTO** 1802 — Napoleone Bonaparte è fatto Console a vita dal Senato.

3 **AGOSTO** 1786 — Una donna, per nome Margarita Nichol son, tenta di uccidere Giorgio III, re d'Inghilterra

4 **AGOSTO** 1444. — Fu in Siena una grandissima ed orribil tempesta di venti, fuor di modo impetuosa, sì che non essendo durata più di mezz'ora, fece molti danni per la città, e scoperse gran parte del tetto del duomo, ch'era di piombo, gittandolo lontano dalla chiesa, rivoltandolo e arrotolandolo in più luoghi in forma di cartocci.

4 **AGOSTO** 1609. — Filippo III, re di Spagna, ordina a tutti gli Spagnuoli d'origine moresca di uscir da' suoi stati. Erano 1,200 000 secondo alcuni, 900,000 secondo altri tutti agricoltori e manufatturieri. L'ordine fu recato ad effetto l'anno appresso con sommo rigore. Ne furono sterminati 20.000. Due terzi degli sbandeggiati perirono per non trovare asilo. Il più degli storici ed economisti attribuisce alla severità di quest'editto la decadenza della monarchia spagnuola che da due secoli teneva quasi il primo posto in Europa

5 **AGOSTO** 535. — Due monaci, di ritorno da una missione nell'India, presentano all'imperatore Giustiniano un pizzico di seme di filugelli ed alquanti bozzoli. Di questa maniera venne in Europa la coltivazione e propagazione del prezioso verme che produce la seta.

5 **AGOSTO** 1435. — Battaglia navale tra i Genovesi ed Alfonso, re di Aragona, di Napoli, di Sicilia e di Sardegna I primi, condotti da Biagio d'Assereto, figliuolo d'un argentiere, con forze assai minori, sconfiggono l'armata aragonese, pigliano prigioni il re Alfonso, Giovanni re di Navarra, e grandissimo numero di baroni. Genova era allora sotto la signoria di Filippo Maria Visconte, duca Milano. Il quale si fece condurre a Milano gl'illustri prigionieri, e adescato dall'eloquenza, o persuaso dalle politiche ragioni d'Alfonso, li pose in libertà senza il riscatto che a que' tempi s'usava. Per la qual cosa i Genovesi rubellarono a Filippo Maria e ne cacciarono il presidio.

6 **AGOSTO** 1221. Morte di s. Domenico, fondatore della religione de' Padri Predicatori.

6 **AGOSTO** 1284. — Battaglia navale della Meloria in cui Genova prostra per sempre la fortuna di Pisa. Tanti furono i prigionieri Pisani fatti in quella giornata che corse per l'Italia il proverbio, « Chi vuol veder Pisa vada a Genova. » Essi, in numero di 9000, furono lasciati miseramente consumarsi e lentamente perire.

7 **AGOSTO** 1106. — Morì l'imperatore Arrigo III, vinto e preso dal figliuolo, e ridotto a tale di povertà che dimandò d'esser alimentato da una chiesa da lui fabbricata, profferendosi a farvi i più umili servigi, e fu rifiutato.

7 **AGOSTO** 1830. — Nuovo statuto in Francia.

8 **AGOSTO** 1292. — Morte di Ottone Visconte arcivescovo e signor di Milano. I suoi successori tennero per quasi due secoli quel principato.

8 **AGOSTO** 1827. — Morte di Giorgio Canning, eloquente ministro ed auriga dell'Inghilterra.

L' ADDAS.

Addas in zoologia è una specie di animal ruminante, chiamato dagli antichi strepsicoro, dalla forma spinale o contorta delle sue corna. Giacque ignoto ai naturalisti moderni sino al recente viaggio del viaggiatore te-

desco Ruppel che lo scoperse nelle deserte arene della Nubia e del Kordofan, dove tuttora ritiene l'antico su nome arabo di *addas* o *abou-addas*. Ne riparleremo nel parlar delle antilope.

TAVOLA STATISTICA DELLE GRANDI DIVISIONI DEL GLOBO.

GRANDI DIVISIONI	SUPERFICIE. Miglia quadrate di 60 per gradi gr. equatoriale	POPOLAZIONE. assoluta	POPOLAZIONE. relativa
ANTICO MONDO O ANTICO CONTINENTE	23.427,000	678,000,000	29
di cui in *Europa*	2,793,000	227 700,000	82
Asia	12,118,000	390 000 000	32
Affrica	8,500,000	60,000 000	7
NUOVO MONDO O NUOVO CONTINENTE detto *America*.	11,146,000	39,000,000	3.5
MONDO MARITTIMO O CONTINENTE AUSTRALE, che con le sue appendici compone l'*Oceania*	3,100,000	20,300,000	6.5
TOTALE pel globo	148.522,000		
Parte occupata dai mari . .	110,819,000		
Parte occupata dalle terre. .	37,673,000	737,000 000	19.6

Adriano Balbi.

Le Associazioni si ricevono

In Torino — All'Uffizio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*. Genova, *Yves Gravier* — Milano *Francesco Lampato* — Venezia, *Paolo Lampato*; e da tutti i principali libraj d'Italia.

Tip. Pomba, — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 6) ANNO PRIMO (9 AGOSTO 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

LA COMUNIONE DI SAN FRANCESCO D'ASSISI. — Quadro del Rubens.

Sull'alto de' monti che fasciano la gioconda valle del Casentino, per la quale l'Arno discorre, siede un eremo di bellezza agreste e romantica, celebre tra i Cattolici pei miracoli ivi operati. Quell'eremo è un vasto monastero de' PP. Riformati di San Francesco, i quali, benchè nulla posseggano a tenore del lor voto di povertà, nulladimeno con singolare ospitalità ristorano di cibi e d'albergo qualunque viaggiatore passi per quel giogo, ch'è via bastevolmente frequentata. Chiamasi quel luogo l'Alvernia o la Verna, e colà San Francesco d'Assisi fu privilegiato delle stimmate dal Redentore; onde così Dante ne canta:

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni
(portarno.
Parad. C. XI.

E il Poeta dice *intra Tevere ed Arno*, perchè veramente questi due celebri fiumi hanno le scaturigini loro poco distante dall'Alvernia che quasi ne giace in mezzo.

In quell'eremo S. Francesco morì a' 4 di ottobre del 1226.

L'incisione qui recata rappresenta l'ultima Comunione del Santo, dipinta da Paolo Luigi Rubens, principe de' pittori della scuola fiamminga. Questo bellissimo quadro sta nella galleria del Louvre a Parigi. — Sono celebri presso gl'intendenti d'arti belle le due Comunioni di S. Girolamo fatte l'una da Agostino Caraccio, l'altra dal Domenichino. E con ragione fu detto che il secondo avea ricavato dal primo la disposizione della scena. Ora con pari ragione può dirsi che il Rubens accortamente e da gran maestro mise a profitto la composizione del Domenichino.

—

ISTORIA DELLA SERVA MARIA

Vi sono certi ingegni che l'emulazione infiamma in una maniera, per così dire, spontanea. Vi sono certe anime privilegiate che nelle più svantaggiose condizioni mandano non pertanto gran luce e sollevansi ad altissimi gradi; ne faccia fede la fantesca di cui il dottor Corona mi narrò l'interessante istoria.

Uno de' più celebri scultori di Roma aveva al suo servigio una giovane chiamata Maria. Costei, nata in un meschino villaggio da poveri ed oscuri parenti, richiamava non pertanto l'osservazione d'ogni costumata persona colla gentilezza delle sue maniere e col suo dignitoso portamento. Raffiguratevi una giovane contadina d'una fisonomia piuttosto avvenente che bella, di vivace sguardo ed in pari tempo modesto, ardente per istruirsi e di così felice memoria che nulla dimenticava di ciò che gli veniva fatto di udire, la quale disimpegnava con somma celerità le domestiche faccende per darsi in seguito ad occupazioni più degne di lei, sempre pensierosa, passando improvvisamente dal silenzio della meditazione alle esplosioni dell'entusiasmo, del resto inaccessibile alle debolezze della civetteria e della vanità, ed avrete una vera idea di questa peregrina donna, il cui nome era fatto per essere istorico. Fui accertato ch'erasi iniziata ne' misteri della scoltura ascoltando di

nascosto i grandi uomini che venivano ogni sera ad intrattenersi col suo padrone.

Ciò che v'ha di più maraviglioso in questa istoria egli è che l'amor della gloria la infiammò nella più abbietta classe dell'umana condizione. Cominciò in sul principio a concepire ammirazione assai viva per le opere del suo padrone; ed in breve si sentì tormentare dal desiderio d'essere un giorno applaudita da colui che riguardava come un oggetto di culto e di venerazione. Ecco lo stratagemma cui ebbe ricorso. Confidò il suo disegno ad un valente artista che frequentava la casa del padrone, supplicandolo a darle alcune lezioni ne' brevi intervalli che a lei lasciavano le cure domestiche.

Il dottor Corona, riguardato a quel tempo in Roma come uno de' più abili medici, e poscia vissuto in gran riputazione per l'universale suo sapere in Parigi, era stato messo a parte di questo importante segreto, e dichiarossi suo mecenate, contribuendo alle spese di un insegnamento lungo e dispendioso. Dal canto suo la diligente Maria nulla trascurava per approfittare degli utili servigi de' suoi due benefattori; nè mai scemò in lei quell'appassionata emulazione che interamente la soggiogava e di cui non era in poter suo il rallentare gli effetti. La sua attività più non ebbe riposo. Sembrava che uno sconosciuto impulso movesse tutte le sue facoltà verso l'onorato scopo cui anelava di giugnere.

Era Maria dotata di una di quelle possenti immaginazioni in cui la natura viene in certo qual modo a riverberarsi. Erano i suoi protettori segnatamente sorpresi dal ravvisare così eminenti qualità in una persona che non aveva avuta alcuna precedente istruzione. Diceva ancor essa che la sua esistenza non aveva avuto cominciamento che in quel giorno ch'erasi consacrata allo studio della scultura. Mai non fu trovata nell'inazione. Il desiderio di riuscire era per costei un'idea fissa; e se talvolta veniva a raffreddarsi, correva al Vaticano, e le sue ispirazioni ricominciavano.

Scontravasi nelle chiese di Roma intenta ad indovinare i sublimi pensieri de' grandi artisti, contemplando le opere loro. Passava le intiere ore a piè delle antiche statue, e ciò che gli altri freddamente miravano, eccitava in Maria le più profonde commozioni.

Studiava costei la scoltura non come un'arte ma come una scienza. Non era più la stessa da che aveva abbandonato i campi per venire ad abitare nella classica terra del genio. Tutte le verità si fecondavano di mano in mano che penetravano nell'anima sua piena di speranza.

Non vi sono che gli sterili ingegni che possano contemplare freddamente le ruine di Roma. Tutto è solenne in quell' ispiratrice città, tutto v'ingrandisce l'anima colle più nobili e commoventi memorie. Quelle colonne, quegli obelischi, que' mausolei, que' sarcofaghi, nulla è muto per l'artista osservatore; e dalla tomba di tanti illustri trapassati escono invisibili fiamme che elettrizzano i viventi.

La volontà è il più prezioso dono del genio; può anzidirsi che la volontà rende sicurezza di felice successo. Maria trionfò di tutti gli ostacoli nello studio d'una arte che sembrava incompatibile colla debolezza del suo sesso: ma ell'era mossa dalla più energica delle potenze morali, quella dell'entusiasmo.

Fu da taluno calunniata questa virtuosa donna, pretendendo che il sentimento dell'amore avesse specialmente influito sugl'incredibili sforzi fatti da lei per ottenere un pubblico trionfo e meritar l'approvazione del suo signore; ma Maria era signoreggiata da più nobili ispirazioni. D'altra parte nello studio delle cose delle belle arti evvi non so quale incanto che purifica l'anima e la scioglie da ogni terreno affetto. Maria era inaccessibile alle volgari passioni: nel seno della virtù ell'aveva attinto tutto l'ardore che doveva ottenerle l'immortalità.

Accade lo stesso delle verità che si rubano, come di quelle che si vanno a cercare e conquistare in lontanissime contrade; esse imprimonsi profondamente, irrevocabilmente nella memoria. Maria, che ascoltava a tutte le porte, udiva il suo padrone ragionare co' suoi allievi sul valore della morale espressione nelle arti di imitazione; e perchè cercava essa avidamente tutte le impressioni che potevano farla giugnere a grandi risultamenti non perdeva una sola parola.

Un giorno in cui festeggiavasi il nome del suo padrone, durante il pranzo seguì tra i convitati una grave disputa intorno alla preminenza della scultura sulla pittura. Maria, che serviva a mensa, fu perciò presente all'estetica importante disputa, che non poco contribuì ad istruirla. La sua anima si elettrizzò principalmente allorchè si venne a parlare della forza dello studio e delle supreme qualità che distinguevano gli opposti ingegni di Michelangelo e di Raffaello.

Fu detto che il genio altro non era che una maggiore o minor attitudine alla pazienza. Maria aveva una non comune perseveranza in tutto ciò che intraprendeva, e tutte le ore che rapir poteva alle sue occupazioni, erano impiegate intorno ad una bell'opera che doveva far maravigliare gl'intelligenti. Finalmente dopo due anni di un occulto ma ostinato lavoro, Maria mandò alla sala del concorso una statua di Minerva che parve animata da soffio divino. Non aveva a dir vero tutto ciò che l'arte può dare, ma tutto ciò che l'anima comunica, tutto ciò che vi ha di più espressivo nel mondo ideale, tutta la maestà della celeste vita.

Dopo pochi giorni i giudici si adunarono per assegnare il premio. Moltissime persone, desiderose di vedere la distribuzione delle corone, erano accorse nelle sale del museo. Non si parlava in ogni parte che delle opere esposte alla censura del pubblico, della qualità ed importanza degli argomenti, come dei fatti storici che eransi riprodotti. Ciò che v'ha di più importante in quest'aneddoto egli è che il padrone di Maria presiedeva al consesso dei giudici. Tutti i suffragi s'unirono in favore della statua della Minerva, che segretamente era stata mandata al concorso e che manifestava il germe del più notabil talento, ma nessuno ebbe il menomo sospetto che potesse essere il prodotto degli sforzi di una donna.

Mentre ciò accadeva, Maria sotto il velo dell'incognito, nel modesto abito della sua umile condizione, aveva potuto inoltrarsi fino nella galleria, dove il suo lavoro stava esposto allo sguardo degli osservatori. Maravigliata di sè stessa, ebbra di gloria e felice, assaporava a lunghi sorsi le lodi che si davano al suo lavoro. Verun critico non sopraggiunse a turbare il suo trionfo. Tutti gli spettatori erano paghi; e si usa indulgenza pel talento che si nasconde.

Aggiugniamo che Maria provò una più dolce soddisfazione quando, tornata alla casa del padrone, lo udì in presenza de' suoi amici parlare con somma predilezione della statua coronata. Egli smarrivasi in vane congetture intorno al vero autore dell'opera anonima. L'attribuiva ad un giovane artista che porgeva le più lusinghiere speranze e che senza dubbio non aveva osato farsi conoscere.

Ma l'ammirazione che inspiriamo, sovente produce una nervosa agitazione che ci predomina. Maria non può resistere alle lodi senza essere commossa in guisa a versar lagrime. Essa gettasi ai piedi del suo padrone,

che affettuosamente la solleva, lontano dal pensare che avesse fatto il menomo studio delle belle arti; egli rimase alcun tempo immobile ed intenerito. Le fece diverse inchieste e volle sapere in qual modo, in mezzo alle umili occupazioni cui era condannata, avesse potuto levarsi tant'alto in un'arte che richiede tanta perseveranza e così lunghe meditazioni. Maria rispose con ingenuità, manifestando subito tutte le circostanze del suo stratagemma. Il padrone si congratulò con lei dell'ottenuto trionfo e la dichiarò degna di miglior condizione, dispensandola dalle domestiche cure. Volle eziandio aver parte con tutti i mezzi al compimento della sua istruzione, e le assegnò per luogo de' suoi lavori il proprio studio. Maria, confusa, non trovava parole per esprimere i movimenti della sua anima. Allorchè venne condotta al Campidoglio, la sua gioja non fu meno viva di quella di Corinna.

Mai un concorso accademico non aveva prodotta un' impressione più universale e più gradita. Nelle principali conversazioni di Roma non si parlava che della serva Maria. I più illustri personaggi procuravansi a gara il favore di parlarle e rendere giustizia al suo merito. I poeti pubblicarono versi in sua lode, e le frequenti allusioni, di cui non tardò ad essere il soggetto in molti teatri d'Italia, venivano con trasporto applaudite.

Ma per una delle più deplorabili catastrofi Maria non potè lungamente godere del suo trionfo. Non brillò che un istante e si spense come una meteora. Affaticata dal lavoro e da lunghe penose veglie, fu percossa da malattia di consunzione e ben tosto soggiacque.

Il dottor Corona, che aveva avuto tanta parte al suo trionfo, le fu liberale di tutti i soccorsi dell'arte medica, ma non potè allontanar la morte da quel nobile e puro cuore che non aveva palpitato che per la gloria: ben tosto gli allori di Maria si convertirono in funerei cipressi.

Tutti coloro che conosciuta avevano quella peregrina donna, la piansero amaramente. Il dottor Corona ci raccontava questa storia per mostrarci quanto possa l'ascendente dell'esempio sopra un grande ingegno. Egli è dunque una disposizione innata quell'ardore per le belle arti, quella febbre d'imitazione che ci signoreggia nella veglia, che ci agita colle visioni nel sonno e che ci fa mirare all'eccellenza per un impulso delle nostre facoltà. Il genio è un dono del cielo; ma l'emulazione e l'esterne influenze lo rendono fruttifero.

Alibert. Fisiol. delle Passioni, trad. di S. Ticozzi.

TAVOLA STATISTICA

De' cultori della vera religione e de' settatori delle false.

Il Cristianesimo,	La *Chiesa Latina* o *Occidentale* (cattolica)	139,000,000?
	La *Chiesa Greca* o *Orientale* con tutti i suoi rami . .	62,000,000?
	Le *Chiese Protestanti* con tutte le loro suddivisioni . . .	59,000,000?
	Totale . .	260,000,000
Il Giudaismo, tutto al più		4,000,000?
L'Islamismo con tutti i suoi rami		96,000,000??
Il Bramanismo con tutti i suoi rami . . .		60,000,000??
Il Buddismo con tutti i suoi rami		170,000,000??
Le *Religioni di Confucio*, di *Sinto*, il *Culto degli Spiriti*, la *Religione dei Sichi*, il *Magismo*, ecc., il *Feticismo*		147,000,000??
Totale di tutte le religioni. .		737,000,000.

A. Balbi.

QUALI SIANO GLI ADULATORI E QUALI I VERI AMICI.

Molte sono le cose per le quali si può conoscere lo amico dallo adulatore; ma queste sono le principali: che lo adulatore si accomoda sempre a' costumi di chi egli adula, facendo quello che fa egli, e mutandosi ancora quando si muta egli, e dicendo che quello è il modo vero di vivere; dove lo amico seguita sempre il proponimento suo, non si accomodando ad altro che al bene. Per la qual cagione lo adulatore è assomigliato all'ombra la qual seguita sempre il corpo, facendo tutto quello che fa egli; e lo amico alla luce che risplende sopra tutte le cose, senza macchiare mai se stessa. Loda oltra di questo lo adulatore parimente tutto quello che tu fai, e lo amico solamente quello che è bene. Lo adulatore in tutte le opere che sono e che appariscono buone, ti dà il primo luogo, e ne' vizj ti scusa, e aggrava sè; e finalmente non cerca mai altro che contentare altrui così nel male come nel bene. Il che non fa giammai lo amico che non vorrà mai compiacerti, se non di quanto ricerca l'onestà.

G. B. Gelli.

CRISTOFORO COLOMBO E L'UOVO.

Pietro Gonzalez di Mendoza, cardinale primate di Spagna, invitò Cristoforo Colombo, ritrovatore del Nuovo Mondo, ad un solenne convito, nel quale gli assegnò il posto più nobile della tavola, e lo fece servire con tutte le cerimonie che in que' tempi di puntiglio s'usavano verso i principi di più alto grado. Durante il banchetto, uno scipito cortigiano ch'era de' convitati, mal tollerando gli onori che venivano tributati al Colombo, e bassamente geloso di lui, perchè forestiero, all'improvviso gli domandò, se non credeva che nel caso ch'egli non avesse discoperto le Indie, non ci sarebbe stato altri capace di discoprirle. Non rispose il Colombo in maniera immediata a costui; ma in quella vece, prendendo un uovo, invitò i commensali a farlo star ritto sopra uno de' due capi. Incontanente tutti si diedero l'un dopo l'altro a tentarne lo sperimento, ma tutti si adoperarono in vano. Allora il Colombo, pigliato l'uovo, con leggier colpo schiacciandolo dall'uno de' capi, lo fece star ritto sulla tavola. Colla quale risposta a modo di apologo, egli venne chiarissimamente a significare, che il merito sta nell'invenzione, e che avendo egli mostrato il primo la strada per andare al Nuovo Mondo, nulla era ormai sì facile che il seguitare il suo esempio. Quest'aneddoto parve ad alcuni triviale, ma la semplicità del rimprovero ne forma il frizzo e palesa ad un tempo la pratica sagacità del Colombo. E l'esser quest'aneddoto divenuto popolare, e a così dire proverbiale, è prova ineluttabile ch'esso racchiude un sottile ed evidente concetto.

Da quest'aneddoto il celebre Guglielmo Hogarth tolse il soggetto di un'incisione ad acqua forte, della quale rechiamo la fedelissima copia. Egli avrebbe forse dovuto rappresentare più decorosamente la mensa di un primate di Spagna; ma giudicò per meglio di attenersi al popolaresco suo genere. Parlanti ne sono le figure, veri e ben variati gli atteggiamenti. Sopra il Colombo, ch'è il protagonista della scena, è chiamata l'attenzion principale; nobile e piena d'alta intelligenza n'è l'aria del volto. Il vecchio a cui si rivolge lo scopritor dell'America, è l'interrogatore maligno.

Guglielmo Hogarth diede quest'intaglio per carta di soscrizione alla sua opera, che ha per titolo *Analisi della bellezza*. Nella quale s'è travagliato a provare che la linea curva o serpeggiante è la più confacente ad esprimere la bellezza e la grazia, e che de' contorni

Cristoforo Colombo e l'uovo.

ondeggianti l'occhio maravigliosamente piglia diletto. Michelangelo, il Lomazzo e Lambert Hermanson Ten Kate, autore del *Bello ideale*, somministrarono, egli è vero, al sagace Hogarth l'idea archetipa del suo sistema; nondimeno egli sì pienamente trattò il soggetto, e sì fattamente applicò la sua teoria al vario bello della natura e dell'arte, che parve aver dato fondo alla metafisica disputazione. A questo suo sistema credesi che volesse alludere Hogarth nel rappresentare le due anguille che si veggon nel piatto sul desco.

La linea serpeggiante d'Hogarth inspirò un poemetto al Nestore de' poeti torinesi. Parlando della Venere Medicea, questi dice:

Nulla di risentito ivi rimiri,
Ma solo endosi serpeggianti giri.

LAGO MAGGIORE

STATUA COLOSSALE DI SAN CARLO BORROMEO

Le Alpi Leponzie sorgono tra le Rezie e le Pennine. Al piè delle Alpi Leponzie si distende un bellissimo lago, detto Verbano dagli antichi, e da' moderni Maggiore. La sua superficie levasi 210 metri sopra il livello del mare. Irregolare n'è la profondità e sempre uguale all'altezza de' monti che lo circuiscono. S'allunga 47 miglia italiane; s'allarga variamente, ma non più di 8 miglia ove la sua larghezza è maggiore. Il Ticino che vien dal san Gottardo, la Toce che riceve la Diveria scendente dal Sempione, gli recano tutte le acque che cadono dal san Bernardino sino ai fianchi orientali del Monte Rosa. Gli emissarj del Lago di Lugano e di quel d'Orta, mettono pure nel Lago Maggiore. Ma il Ticino, ch'è il suo principale influente, riprende solo il proprio nome, e conduce al Po tutte le acque del Lago, mettendo foce sotto a Pavia, dopo d'aver fecondato la Lombardia coi grandi canali che ne derivano.

Amenissime sono le riviere del Lago Maggiore; mite e salubre n'è il clima, lo temperano nella state due venti periodici, l'uno de' quali spira il mattino sin verso le undici, l'altro da mezzogiorno alla sera; quello è la tramontana, questo è il libeccio, detto l'*Inverna* da quei del paese. Gli olivi, gli aranci e i limoni attestano la dolcezza del clima in quelle riviere; ma per l'improvviso rigore del vento convien tenervi coperti gli agrumi nella stagione invernale.

Molte riguardevoli terre siedono intorno al Lago Maggiore, le cui rive sono divise fra tre potentati, l'Imperatore d'Austria, il Re di Sardegna, la Federazione Svizzera; il Lago per se stesso rimanendo neutrale. Tra quelle terre le principali sono: Arona, Lesa, Belgirate, Baveno, Feriolo, Pallanza, Intra, Canobbio negli Stati Sardi; Brissago, Locarno, Magadino, nel canton del Ticino; Macagno, Luino, Laveno, Angera, Sesto Calende nella Lombardia Austriaca.

Le famose isole Borromee, che sorgono dall'onde, incantevoli come quelle che le fate creavano negli antichi romanzi, suscitano la più ridente idea dell'Italia nello straniero che vi scende dal Sempione, la cui magnifica strada costeggia tutta una sponda del Lago.

Arona è il veicolo delle mercanzie che dal porto di Genova trapassano a spandersi nella Svizzera e nella Germania. La sua chiesa maggiore adornasi di un nobilissimo quadro di Gaudenzio Ferrari, allievo ed ajuto di Raffaello. Chi da Sesto Calende muove ad Arona, piglia diletto nel contemplare le frastagliate rive del Lago e le verdeggianti colline che le signoreggiano. Ma nel giugnere appresso ad Arona ben più magnifica gli

si apre ad un tratto la scena. Le rovine del forte posano con maestà sul dorso di un'enorme rupe. Questo forte è ricordato dall'istoria per molti assedj, tra quali risalta quello che felicemente sostenne contra Renzo Orsini condottiere di milizie francesi. Gli Aronesi, guidati dal valoroso Anchise Visconti, respinsero l'Orsini con grave sua perdita dopo 37 giorni d'assedio. Smantellato è del tutto quel forte al presente, ed i suoi rottami capricciosamente sparsi, sembrano invitare il paesista a ritrarli.

Arona ha dato la culla a san Carlo Borromeo, ed è il più bel titolo alla gloria di che questa terra si vanti. Si additano ancora le pareti della camera in cui vagì infante questo imperterrito campione della cattolica fede, il quale della carità diede in terra un esempio celeste.

Molti sono in Lombardia i monumenti che ricordano la venerazione e l'affetto de' popoli verso il giusto che tra gli orrori e le stragi di fierissima peste, mostrossi altrui qual angelo riparatore. Ma il più insigne è la sua statua colossale sopra un colle poco distante da Arona, ed è la rappresentata qui sotto. Il Cardinale vi è figurato in abito da semplice sacerdote. In una mano egli tiene il breviario, coll' altra benedice la sua terra natale. La statua ha 66 piedi di altezza, ed il piedestallo di granito, su cui posa, ne ha 46 (*Per amor del vero dobbiamo avvertire che il disegnatore inglese ha sbagliato le proporzioni della base; ma che la statua è bene espressa*). È proporzionata sì fattamente, che l'uomo al primo aspetto non si fa una giusta idea

Statua colossale di san Carlo Borromeo presso Arona, sul Lago Maggiore.

della sua grandezza. La testa, i piedi, e le mani sono di bronzo fuso. Il resto è di rame in grosse lastre. Di dentro v'è una massa di grosse pietre destinate a dare solidità al colosso. Si è praticata una scala per la quale si può salire fin dentro al capo. Questo colosso è opera di Siro Zanella di Pavia e di Bernardo Falconi di Lugano; esso fu innalzato nel 1697, a spese degli abitanti de' dintorni, e della famiglia Borromei. Il cardinal Caccia, arcivescovo di Milano, ne fece l'inaugurazione nel 1698. Interessante monumento, dice uno scrittore, egli è desso che sembra mettere tutto un paese sotto il patrocinio dell'uomo celebre che v'ebbe la culla.

Questa gigantesca statua è visibile da gran parte delle rive del lago. Nulladimeno le grandi proporzioni del monte alle cui falde essa è collocata, ne diminuiscono singolarmente l'effetto. Se ella sorgesse in un sito ove da nulla fosse dominata, sopra uno scoglio per esempio sporgente fuori dell'acque, o nel bel mezzo di un'isola, quanto più maestosa essa apparirebbe, quanto più grande! E che dilettevole cosa non sarebbe il vederne l'immagine continuamente riverberata dall'onde! Osservato di sulla strada di sotto, il colosso di san Carlo non produce impressione veruna. Di giorno pare vedere un religioso che vada a diporto: di notte lo diresti un fantasma che si diletta nel far paura a' viandanti. È d'uopo pertanto che il passeggiere ascenda ad esaminarlo di presso. Tuttavia ci sono certi punti del lago da' quali veduto, il colosso sembra non avere altro fondo che il cielo, ed allora n'è maraviglioso l'effetto.

LE FRUTTE.

Il frutto è l'ultimo termine, a dir così, della vegetazione annua: scopo e benefico fine che s'è prefisso il sommo Autore delle cose nel creare quella moltiplicità di vegetali, i cui prodotti sono sì preziosi per l'uomo e per l'innumerevole varietà degli animali. Esse da un lato fanno uno de' nostri principali alimenti, dall'altro ci porgono grato ristoro al palato e somministrano utili rimedj alla medicina.

Pel vocabolo frutto il comune della gente non intende che le frutta carnose o che son buone a mangiare, come le pere, le mele, i fichi, le ciriegie, le fragole, i poponi, ecc. I botanici prendono questa voce in significato infinitamente più largo, e comprendono sotto il nome generale di frutto il risultato perfetto di ogni fiore compiuto, la cui ovaja o le cui ovaje producono un frutto

qualunque. Di tal guisa il grano, la segale, l'orzo, la vena ecc., in cui il volgo non iscorge che un grano, pel naturalista sono un frutto compiuto. Non discostiamoci per ora dal valore che ha il vocabolo presso il comun della gente.

Le frutta, coltivate e mangiate dall'uomo, esibiscono gran numero di varietà che sono il premio della sua industria. Non venne creata in origine che una sola sorta di melo, di pero, ecc., e queste nello stato selvaggio. Con gli assidui sforzi d'una diligente coltivazione l'agricoltore è riuscito a raddolcire l'asprezza di que' primi frutti, ed a procacciarsi quelle copiose e squisite varietà ch'egli ha l'arte di perpetuar con gl'innesti.

Ogni clima, ogni paese ha certi prodotti, e quindi certi frutti che gli sono proprj e particolari. Avvertirono i naturalisti che questi prodotti sono in generale d'una qualità analoga al temperamento degli abitatori di esse contrade ed alle malattie cui questi vanno più sottoposti. In tal foggia le piante antiscorbutiche abbondano e si moltiplicano maggiormente ne' siti bassi e paludosi. L'ananasso, l'arancio, il limone, e molte altre frutte di sapor agro e rinfrescativo, si trovano copiose ne' climi caldi. Nondimeno i commercj dei popoli, i bisogni del gusto, e le cure degli agricoltori ci hanno arricchito di tutti i frutti delle altre regioni sino a quel punto che la natura delle piante il concede.

Il più de' frutti delle altre parti d'Europa, le vennero, dice il Beausobre, dall'Italia, ed essi vennero all'Italia, dalla Grecia, dall'Asia, e dall'Affrica.

La vigna passò dall'Asia nella Grecia, dalla Grecia in Italia, dall'Italia nella Gallia Narbonese, e finalmente si sparse per tutta l'Europa. L'olivo tenne all'incirca lo stesso cammino. Il meliaco (*prunus armeniaca* di Linneo) venne d'Epiro. I migliori peri vennero dalla Numidia, dalla Grecia, e particolarmente da Alessandria d'Egitto. La Persia, la Media e l'Assiria diedero i cedrati e gli aranci; Cartagine i fichi e i pomi granati che tuttora conservano nel botanico lor nome la memoria della prima origine loro (*Punica* di Linneo). Castania in Magnesia, provincia della Macedonia, somministrò i castagni; Cerisonte nel Ponto i ciriegi; la Persia i persici, che più volentieri diciam peschi; l'Armenia e la Siria i prugni, più comunemente chiamati susini. L'America ci regalò gli ananassi. Queste piante, prosegue lo stesso, danno migliori frutta in Italia che non altrove, e così pure il mandorlo e l'ulivo. Prosperano eziandio nella Francia meridionale, nella Spagna e nel Portogallo; paesi tutti che ne fanno gran traffico. La Bretagna, la Normandia posseggono in grande abbondanza certi peri e certi meli, da' cui frutti traggono una bevanda fermentata, simile al vino. Essi chiamano sidro quella ch'è tratta dalle mele, e perata quella che cavano dalle pere. Alle volte il sidro è fatto di mele e di pere. La mela di cui si fa il sidro è molto aspra; i Tedeschi la chiamano pomo di legno. Il sidro più pregiato è quel d'Inghilterra. Se ne fa anche in Italia colle mele comuni, e questo ha il gusto di vino bianco, dolce e scipito.

Le frutta europee di cui si fa maggior traffico sono: 1° l'uva. Dall'uva si trae il vino, come ognun sa, spremendo i grappoli e lasciando fermentare il licore che n'esce. Il Portogallo, la Spagna, la Francia, l'Italia, la Svizzera renana, l'Ungheria, la Grecia e la Germania meridionale producono i migliori vini. L'uso presente distingue i vini di maggior prezzo in secchi, spumanti e di liquore. Tra i secchi i più prelibati sono i vini di Borgogna, di Bordò, del Reno, e d'Oporto. Tra gli spumanti il più celebre è lo Sciampagna: havvene del bianco e del rosato, e questo costa un quarto di più. I più segnalati vini di liquore ci vengono dalla Spagna, dal Portogallo, dal Friuli, dall'Ungheria: appartengono pure a questa classe i moscati di Francia, le malvasie di Grecia, l'aleatico di Toscana, il vin santo del Bresciano, ecc. ecc. Il regno delle due Sicilie, la Sardegna, la Toscana, il Piemonte producono squisitissimi vini d'ogni maniera, ove l'arte di farli s'adoperi con diligenza; ma non ne esportano, tranne forse la Toscana, quanto pure potrebbero fare. L'isola di Madera provvede di eccellenti vini l'Inghilterra che ne fa il maggiore consumo. Una vite di Borgogna, trasportata al capo di Buona Speranza, vi ha generato vigne che rendono un vino dilicatissimo. De' vini dell'America, ove la coltivazione delle vigne è per così dire recente, non abbiamo fondate notizie. Tuttavia i missionarj già ci parlavano, è più di un secolo, della bontà de' vini del Chilì, e gl'Inglesi aveano usato grandi sforzi per far prosperare la vigna nella Carolina. Di tutti i vini del mondo, il più pregiato è l'ungherese Tokai.

2° L'oliva. Dall'oliva si ricava l'olio con due metodi diversi, cioè coll'acqua fredda e coll'acqua calda od anche bollente. Il primo metodo fa l'olio migliore, al che pure contribuisce la qualità dell'olivo, albero che ha molte varietà. I paesi d'Europa, d'Asia e d'Affrica che girano intorno al Mediterraneo, o vi stanno in isola, provveggono di olj la maggior parte del mondo. I più fini sono gli olj della Provenza, della Riviera occidentale di Genova e del Lucchese. Un autore dello scorso secolo, attribuisce la palma agli olj di san Remo, e non a torto. I Francesi preferiscono a tutti gli olj il verdognolo d'Aix in Provenza, che sa molto gentilmente il gusto del frutto.

Veramente i vini e gli olj, benchè prodotti dell'uva e dell'oliva, farebbero un capitolo separato dalle frutta. Ma le uve passe e le olive conservate in salamoja, sono, specialmente le prime, un ramo d'importante commercio. Delle prime le migliori ci vengono da Malaga e da Smirne. Quelle di Malaga meritano pienamente il lor nome: esse conservano il grappolo intero, e il sapore dell'uva. Quelle di Smirne e di altre scale di Levante, chiamansi più propriamente zebbibo, o uva di Corinto. Tra le olive primeggiano quelle di Provenza e di Verona, e quelle di Spagna che sono il doppio più grosse delle nostre. Ottime per gl'intingoli sono parimente le olive meramente secche. Le prime si colgono verdi, le seconde mature.

3° La castagna. Essa è il nutrimento invernale degli abitatori de' monti.

4° Il fico. Tra tutte le frutta d'Europa, i fichi secchi tengono, dopo le castagne, il primo luogo come alimento. Vi sono popolazioni che non si cibano d'altro durante l'inverno. E molte navi non recano altro carico che di fichi secchi. Smirne, la Barberia, la Calabria n'esportano la maggior quantità.

5° Gli agrumi. È il nome generico che ora si suol dare a' limoni, alle melarance, ai cedrini o altri frutti di questa specie. Essi chieggono un clima ancor più dolce che non l'olivo ed il fico. Conviene che il termometro nell'inverno di rado scenda al 1° o 2° sotto il 0, perchè prosperamente fruttifichino a cielo scoperto. La pianta del limone è ancor più delicata dell'arancio. Le migliori arancie vengono dal Portogallo e dalla Sicilia. Si pretende che i limoni del lago di Garda, ivi tenuti al coperto nell'inverno, e de' quali si provvede molta parte della Germania, contengano il succo migliore. Le due Riviere di Genova sono coperte degli alberi che danno gli agrumi. L'arte del confettiere ivi condisce con zucchero i cedrini, gli arancini, ecc. e ne spedisce per centinaja di migliaja di lire ne' paesi settentrionali.

6° La mandorla.

7° La nocciuola. Queste due frutta, naturalmente secche, formano un rilevante ramo di traffico.

8° Il dattero. Questo zuccherino e polposo frutto della palma che fornisce il vitto all' errante Beduino, viene pure dalle coste dell'Affrica ad abbellire le nostre mense. Quelli che da Tripoli o da Tunisi arrivano quasi freschi a Marsiglia, a Genova, a Livorno, a Venezia, a Trieste, porgono un saporitissimo cibo.

Le carrube, frutto amaro dai cavalli, ma nauseoso all'uomo, e la dolce e verdiccia mandorla del pistacchio chiudono l'elenco delle principali frutta del Mondo antico, che alimentano il grande commercio, od almeno che fanno parte del commercio marittimo. Delle frutta dell'Asia centrale, dell'Affrica interna, dell'America e dell'Oceania, tratteremo altra volta.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

9 AGOSTO 1471. — Elezione al pontificato del Cardinale della Rovere, col nome di *Sisto IV*. Egli nacque da una famiglia di poveri pescatori, nel villaggio di Albizzola presso Savona. Appena salì al pontificato pensò a respingere le continue aggressioni dei Turchi, contro i quali mosse da Ancona due spedizioni guerresche: egli fece liberare la città di Otranto dal dominio che vi avevano que' nemici della fede già stabilito, fece in Vaticano la celebre libreria e fu il primo fra i papi che ponesse sulle monete la propria effigie. Morì il 13 agosto 1484 nel settantunesimo anno della sua età.

9 AGOSTO 1581. — Nascita di *Benedetto Buonmattei*, fiorentino, uno de' primi grammatici che vanti l'Italia. Povero di fortune, fu dalla madre avviato alla mercatura, ma a dician nove anni se ne pentì e rifatti i suoi studj entrò nella carriera del sacerdozio. Ebbe impieghi ecclesiastici a Roma ed a Treviso. Ritornato a Firenze per assistere sua madre, ivi si consacrò agli studj filologici, e fu uno de' più attivi socj dell'accademia della Crusca. Le sue opere grammaticali e le illustrazioni da lui fatte alla Divina Commedia di Dante, lo posero nel novero dei classici scrittori. Morì nell'età di sessantacinque anni, ed ebbe la sventura, vivendo, di vedere assassinati suo padre e suo fratello.

10 AGOSTO 1607. — Morte di *Giacomo Menochio*, celebre giureconsulto pavese. A ventitrè anni professò giurisprudenza a Pavia, poi fu chiamato all'università di Mondovì da Emanuele Filiberto, indi a Padova, e per ultimo ancora a Pavia. Le sue opere legali ammontano a quaranta volumi in foglio. Morì a settantacinque anni.

12 AGOSTO 1584. — Morte di *Carlo Sigonio*, uno dei restauratori delle scienze storichè in Italia. Egli nacque a Modena nel 1520. A 22 anni era già professore di belle lettere a Venezia. Ivi conobbe il celebre Panvinio, col quale allegossi in molti lavori di erudizione. Chiamato a Bologna professore, egli si diede ad illustrare la storia civile italiana, tanto dei tempi più antichi, quanto dei tempi di mezzo. Le sue opere di critica e di alta erudizione sono veri tesori. Egli era sì versato nello studio dei classici latini, che finse di avere scoperto il trattato di Cicerone *de Consolatione*, e fu quella sua opera per molto tempo tenuta per un vero scritto di Cicerone. Scrisse anche una storia della Chiesa e la storia di Bologna.

13 AGOSTO 1447. — Morte di *Filippo Maria Visconti*, duca di Milano. Egli succedette al fratello Giovanni Maria, cacciando i figliuoli di Bernabò, per opera dei soccorsi prestatigli dai soldati della vedova di Facino Cane, Beatrice Tenda, colla quale si ammogliò. Dopo sei anni di matrimonio, stanco di avere in Beatrice più una consigliera che una compagna, la fece falsamente accusare come strutta in disonorevole amicizia con un certo Orombello, e gli fece decapitare entrambi a Binasco. Resse il ducato trentacinque anni, e non contò mai un anno di pace. Sempre in guerra cogli stati vicini, diffidente, geloso, superstizioso, bugiardo, crapulone, pusillanime, tradiva tutti e temeva di esser da tutti tradito: visse l'inerte sua vita sempre chiuso nel castello di Milano, ove morì cieco a cinquantacinque anni di età. Fu l'ultimo duca della famiglia dei Visconti.

15 AGOSTO 1432. — Nascita del poeta *Luigi Pulci*, toscano. A lui dobbiamo la prima creazione in Italia del vero poema cavalleresco, non conoscendosi prima di lui che leggende poetiche di cavalleria. Egli si diede a questo genere di poesia per semplice trastullo, a ciò invitato da Lorenzo de' Medici, alla di cui corte lautamente viveva. Il suo poema del *Morgante Maggiore*, ove si cantano i fatti di Orlando, è un prezioso lavoro, non tanto dal lato della grandezza del disegno, quanto dal lato dello stile e della vivezza poetica. Senza il suo *Morgante*, forse non avremmo l'*Orlando furioso*. Oltre questo poema ci restano del Pulci, e novelle, e sonetti; ed altre opere scherzevoli. S' ignora la data vera della sua morte, ma la si crede avvenuta nel 1487.

AMORE E LA MORTE. — Favola di Platone.

Veniva la sera. Amore e la Morte, sopraggiunti dalle ombre, si trovarono costretti ad albergare per quella notte insieme. La mattina appresso, Amore più impaziente della compagna, levatosi a buon' ora, così bendato e disavveduto com'era, diè di piglio alla faretra di lei. Ella, cieca similmente, indi a poco levatasi, si cinse la faretra che di Amore v' era rimasta.

La Morte al primo vecchio che le si fe' incontra, lanciò la saetta d'Amore. Onde a costui si scaldò il sangue nelle vene, sì che tosto ingalluzzatosi, pose giù la barba e tutto si diede alla vanità della più bizzarra stagione del vivere.

Amore, altresì, quanti giovani e galanti s' abbatteva ad incontrare, tutti uccideva, menandone misera strage. Gli uomini, di ciò sbigottiti, ricorsero allora alla Natura. La quale, nel buio della notte, cambiò furtivamente le freccie nel turcasso dell'uno e dell'altra; ma non si accorse in quell'oscurità di non aver ben vuotato dalle freccie della Morte il turcasso dell' Amore; donde avviene che per cagione di un tale sbaglio spesso osservasi Amore spegnere i giovani nell'età più fiorita. Nè vuotò troppo meglio il turcasso della Morte; e quindi trafitti dalle freccie d'amore si vedono vecchi farsi amorosi e galanti, senza gravi pensieri di morte.

LA METEMPSICOSI.

La metempsicosi, ossia la trasmigrazione delle anime, non fu solo la dottrina di Pitagora: i Bramini del Malabar la credono anche oggigiorno. Ora avvenne che un capitano di nave inglese, essendo sbarcato a quella costa, uccise un uccello detto *perumel*, ch' essi credono uno de' maggiori loro Iddii. Il capitano fu preso e dovevano condannarlo ad essere arso vivo. Un ebreo gli insegnò il modo di procurare la sua salvezza. Giunto innanzi ai giudici egli disse: Mio padre che morì poco tempo fa, trasmigrò in pesce. Quell'uccello lo divorò avanti i miei occhi. Non era io obbligato ad ucciderlo per vendicare mio padre?» — I giudici si guardarono in viso, e non osando condannarlo, lo dichiararono innocente.

IL RAGNO UCCELLATORE (*Mygale avicularia*).

Addimandasi ragno uccellatore (in inglese *bird spider*) una grossa e formidabile specie di ragno, non infrequente in Surinam e negli adiacenti paesi; perchè in mancanza d'altro cibo, esso va in cerca degli augelletti impenni ancora dentro i lor nidi, e ne fa la sua preda. I pulcini del colibrì e del zuccherajo (*certhia flaveola* di Lin.) sono le principali sue vittime. Esso mette a profitto le ombre notturne per far la sua caccia; a tal che comunemente si può trovarlo il mattino quando ritorna al sotterraneo suo covile e ghermirlo mentre la rugiada, di cui son cariche le piante, rallenta il suo passo; ma l'ordinario suo vitto sono certe grosse formiche rosse che in que' climi si moltiplicano a miriadi e recano gravissimi guasti. Onde per questo lato può dirsi ani-

male benefico all'agricoltore. Tuttavia le formiche spesse volte si vendicano di questo terribil loro avversario; que' bellicosi insetti gli presentano la battaglia, uniti in sì grande stuolo che invano egli è dotato di grandissima forza muscolare, invano adopera sino all'estremo le gagliarde tenaglie che sono le micidiali sue armi, oppresso dal numero, ei soggiace e n'è divorato.

La puntura di questo ragno è pericolosa, anzi funesta, se ha da porgersi fede ai popolari racconti: quando applica le sue tenaglie sopra un corpo duro o liscio, vi si veggono tosto le tracce di un liquido il quale probabilmente è il veleno ch'esso injetta, benchè non si conosca da qual varco lo mandi fuora,

Il ragno uccellatore

Il ragno uccellatore chiude le sue uova in un bozzolo di seta bianca, tessuto da lui quasi come il bozzolo del filugello, e sempre lo porta con sè sotto il suo corsaletto, col mezzo delle sue antennette. Che se lo mette giù, quando gli avvien di combattere contra i suoi nemici, finita la pugna, torna immantinente a riprenderlo e con amore lo guarda.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

9 **AGOSTO** 1783. — Il capitano William scuopre le isole Pelew, accidentalmente naufragando sulle lor coste.

10 **AGOSTO** 1160. — Battaglia tra i Milanesi e l' imperatore Federico Barbarossa. Il vinto Imperatore si salva fuggendo, e i Milanesi fanno gran bottino.

10 **AGOSTO** 1557. — Emmanuele Filiberto, Duca di Savoja, generalissimo dell'esercito di Filippo II re di Spagna in Fiandra, vince la battaglia di S. Quintino nella quale i Francesi sono pienamente sconfitti. La dolorosa rotta reca lo spavento fin dentro le mura di Parigi, donde già pensano a fuggire i cittadini più facoltosi. — Questa vittoria seguitata dalla presa della terra di S. Quintino, poi dalla vittoria di Gravelinga, condusse il trattato di Cambresis col quale l'animoso Duca ricuperò gli antichi suoi stati che i Francesi gli occupavano.

10 **AGOSTO** 1675. — Si dà principio alla fabbrica dell' Osservatorio Reale in Greenwich-Park. L' immaginaria linea, chiamata il Meridiano di Londra, passa per quell'Osservatorio, e da esso i geografi inglesi computano le longitudini.

10 **AGOSTO** 1792. — Strage delle guardie svizzere a Parigi. Il Re e la reale famiglia sono astretti a rifuggirsi per salvar la vita, nella sala dell'assemblea nazionale, la quale nulla avea provveduto per sottrarre al miserabile destino que' valorosi e fedeli difensori delle persone reali.

11 **AGOSTO** 1767. — Una donna, per nome Anna Sowerby, vien arsa viva in York in pena d' aver trucidato il marito. È desso l'ultimo esempio che siasi inflitta quell'eccessiva pena nel regno d'Inghilterra.

11 **AGOSTO** 1803. — Il Dottore Jenner è presentato delle franchigie della città di Londra in premio della sua abilità e perseveranza nel discoprire e propagare il salutevolissimo metodo della vaccinazione che scampa all'incirca la decima parte della popolazione, solita prima a morire per la malattia del vaiuolo. Il Dottore Edoardo Jenner, autore di sì profittevole scoperta, era nato a Berkeley nella contea di Glocester a' 17 maggio 1749; egli morì nella sua città natale a' 26 gennaio del 1823.

12 **AGOSTO** 1529. — L' Imperatore Carlo V giunse da Barcellona a Genova. Fu l'Imperatore ricevuto nel palazzo della Signoria ed i cittadini alloggiarono la sua compagnia nelle case loro, avendo Andrea Doria ottenuto questo segno d' amorevolezza da tutte le famiglie; perchè pareva che i Genovesi mal volentieri fossero per alloggiare gli Spagnuoli per la memoria ancor fresca della città saccheggiata da questa nazione. Si portò l'Imperatore in modo che spense la fama della crudeltà sua concetta appresso gl' Italiani; e fu creduto che tutti i danni patiti non fossero avvenuti di sua commessione, ma per la scellerata e crudele stranezza de' suoi capitani. Così Paolo Giovio. — L' istoria n' insegna che Carlo V non avendo quasi mai denari da pagare le sue soldatesche in Italia, permetteva ch' esse impunemente rubassero e spogliassero le terre italiane; ma personalmente, essendo sagacissimo conoscitore degli uomini, sapeva con le cortesi parole, le larghe promesse e le accorte maniere adescare e cattivarsi l'animo de' suoi stessi nemici.

13 **AGOSTO** 1822. — Largo e tremendo terremoto in Siria che atterra parecchie città, ed uccide più di 20,000 persone in pochi minuti.

14 **AGOSTO** 1328. — Luigi Gonzaga corse la città di Mantova gridando: « Viva il popolo, e muoia Passerino, e le sue gabelle ». E ammazzò Passerino, prese un figliuolo e un nipote di lui, e li fece morire per mano del figliuolo di Francesco della Mirandola a cui Passerino avea tolto la vita, e poi si fece signore della terra. Questo Passerino fu lungo tempo signore di Mantova e di Modena. *G. Villani, Cronache.*

14 **AGOSTO** 1457. — Stampa del volume de' Salmi, fatta da Faust e Schœffer. — I primi torchi per la stampa in Europa furono stabiliti da Giovanni Guttemberg nella città di Magonza sua patria, l'anno 1446. Il detto volume dei salmi non è già il primo libro che siasi stampato in Europa, ma bensì il primo libro stampato che porti una data sicura: esso ha per titolo *Psalmorum Codex per Johannem Fust, civem maguntinum, et Petrum Schœffer de Gernszheim anno Domini millesimi CCCCLVII, in vigilia Assumptionis, in fog. gr.*

15 **AGOSTO** 1246. — Papa Innocenzo IV nel concilio di Lione priva l'imperatore Federigo II sì della dignità imperiale come del regno di amendue le Sicilie.

15 **AGOSTO** 1591. — Carlo, Duca di Guisa, tenuto lungamente prigione da Enrico IV re di Francia, a Tours, con una scala di corda, mandatagli dentro un pasticcio, sen fugge e si mette in salvo.

15 **AGOSTO** 1769. — Nascita di Napoleone Bonaparte in Aiaccio

Le associazioni si ricevono

In Torino — All'Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*. Genova, *Yves Gravier* — Milano, *Francesco Lampato* — Venezia, *Paolo Lampato*; e da tutti i principali librai d'Italia

Tip. Pomba. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 7) ANNO PRIMO (16 AGOSTO 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

Gli Apostoli guariscono uno storpiato.

RAFFAELLO D'URBINO.

Cartoni di Raffaello, posseduti dal Re d'Inghilterra. — Cartone N.° 2. — Gli Apostoli guariscono uno storpiato alla porta del Tempio.

«Pietro e Giovanni salivano al tempio per trovarsi alla preghiera dell' ora nona. Ed eravi un uomo storpiato dal ventre di sua madre, che portavano e mettevano ogni giorno alla porta del tempio, detta la Bella porta, acciocchè dimandasse la limosina a coloro ch'entravano nel tempio. Costui avendo veduto Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, li pregava di dargli qualche limosina. E Pietro fermando insieme con Giovanni i suoi occhi sopra quel povero, gli disse: «Guardateci». Egli adunque attentamente li rimirava, sperando di aver a ricevere qualche cosa da loro. Pietro allora gli disse: Io non ho oro nè argento, ma ciò che ho, ve lo dono. Nel nome di Gesù Cristo di Nazareth, alzatevi e camminate». Ed avendolo preso della mano destra, lo sollevò; e tostamente le piante e le ossa de' piedi di colui si rinvigorirono. Egli alzossi in sul fatto, stette ritto in su' proprj piedi, e cominciò a camminare; ed entrò con loro nel tempio, camminando, saltando e rendendo lodi a Dio. Tutto il popolo lo vide, come camminava e che lodava Iddio. E riconoscendo ch'egli era quel desso che soleva sedere alla Bella porta del tempio per dimandare limosina, ammirarono altamente e stupirono di ciò che gli era avvenuto». *Atti degli Apostoli.*

Tale è il soggetto di questo dipinto.

Insigne per l'architettonica sua magnificenza spicca il vestibolo ove succede il miracolo. Per accordarsi al soprannome di bella (speciosa) dato a quella porta, scelse Raffaello un ordine di colonne del più ornato splendore, spirali, ornate d'arabeschi in basso rilievo e foggiate nello stile d'oriente. Sono esse ordinate a quattro di profondità, con che ne viene ad acquistare grandezza e ricchezza la scena, e nel tempo stesso profondità e spazio; ed una sufficiente atmosfera onde le figure vi possano liberamente muoversi e respirare, — accorgimento che Raffaello ebbe mai sempre in mira anche nelle sue composizioni ove più grande è la calca de' personaggi rappresentati.

Gli apostoli Pietro e Giovanni occupano il compartimento di mezzo; dinanzi a loro giace lo storpiato, di cui l'Apostolo ha preso la mano. Semplice e dignitoso è l'atteggiamento di s. Pietro: nulla egli lascia scorgere di quell'altero portamento che sembra il suggello dell'autorità meramente umana. Nè d'altra parte trapela nel suo aspetto un'ombra di dubbio, o un segno pure di quell' ansietà, di quell' interesse che accompagna un medico il quale stia contemplando i progressi di una cura straordinaria. S. Pietro è pienamente consapevole che infallibile è il potere ch'ei tiene, ma che non lo tiene se non come organo dell'onnipotenza di Dio. S. Giovanni guarda quel misero con un' aria da cui spira la più dolce e più graziosa benevolenza. L' espressione è distribuita tra le altre figure colla solita varietà e maestria di Raffaello. La curiosità, la fede, lo scetticismo s' appalesano differentemente in questo o in quel volto. Quel vecchio e monco accattone che reggendosi sopra le stampelle si fa innanzi di dietro le colonne, manifesta la più intera fede nella divina potestà conferita agli Apostoli, e sembra implorarne l' esercizio in favor di se stesso. Il soldato all' estrema diritta partecipa della sua fiducia; mentre il contegno dell' uomo che gli sta presso, il quale tiene un dito sul labbro, lascia vedere fortissimi indizj di scherno e di miscredenza. Un' amabile madre diversifica il gruppo. La sua attenzione è tutta assorbita dal suo bambino, ed ella non rivolge che accidentalmente gli occhi sulle cose che le succedono intorno. La leggiadra sua testa e quella del suo fantolino vengono mirabilmente fatte risaltare dalla personificazione della più disgustosa deformità nello sciancato che le sta dinanzi. Costui affissa gli occhi negli Apostoli colla caldezza di chi vuol farsi osservare; mezzo geloso, a quanto sembra, di qualunque soccorso sia per ricevere il suo compagno ed impaziente di averne la sua parte egli pure.

Le figure che stanno all' estrema sinistra, occupano il portico superiore, nè appartengono per conseguente all'azione principale. Il gruppo formato dalla giovine donna che porta sul capo un cestello e guida un fanciullo recante alcune colombe, è una delle più amabili creazioni dell' arte. Il lucido ed aperto cielo, veduto in mezzo ai vani delle colonne, armonizza con lo splendore, l' ilarità e la felice espressione di queste figure. Nel compartimento dove avviene il miracolo, havvi una simile corrispondenza dell' effetto col sentimento. La tranquilla luce delle lampade ardenti nelle profondità del recesso, s' accorda maravigliosamente col senso di riverenza eccitato dal sacro portento.

PIETRO IL GRANDE E IL PAPPAGALLO.

Il fondatore della potenza dell' impero di Russia, Pietro I, che ottenne il soprannome di Grande, appena ebbe condotto a buon fine la guerra di Svezia, venne in pensiero di allargare i confini dello stato verso l'Oriente, mettendo a profitto le turbolenze che dividevan la Persia. Egli palesò l' intendimento in cui era di condurre il suo esercito contra al Sofì, all' imperatrice sua moglie, ed al principe Menzicoff, suo favorito, in un colloquio ove non erano ch' essi tre soli. E loro disse: «A voi soli io confido il mio secreto: io vi proibisco di rivelarlo ad alcuno. Qualche giorno dopo, trovandosi il Czar con una delle sue guardie, e rivolgendo sempre in mente il suo gran disegno, gli dimandò Che vi fosse di nuovo? — «Nulla, Sire, rispose costui, se non che dobbiamo marciare contro i Persiani». — «Che dici tu?» gridò l' imperatore maravigliato. — «Marciare contro i Persiani» replicò la guardia. — «Rispondi immantinente: Da chi hai tu saputo questa menzogna?» — Dal pappagallo dell' imperatrice. Sire, jeri, mentre io stava nell'anticamera, l'ho sentito ripetere più volte *Ei Persi padiom*, noi marcieremo contro i Persiani».

Pietro mandò subito ordine al principe Menzicoff di venire ad aspettarlo nelle stanze dell' imperatrice, ed essendovi venuto, disse severamente ad amendue che il suo segreto era divulgato e voleva sapere chi di loro fosse il colpevole. Caterina e Menzicoff protestarono con giuramento di non aver aperto bocca a questo proposito. Il Czar, convinto della loro innocenza, andò verso il pappagallo e disse: «Ecco qua il traditore; una delle mie guardie men ha avvertito. Nel nostro colloquio ripetevamo spesso le parole *noi marcieremo contro i Persiani*; ed il briccone le ha ritenute e ripetute. Tu farai, aggiunse volgendosi all' imperatrice e sorridendole, tu farai allontanare il ribaldo dalle tue stanze, perchè noi dobbiamo aver cura che qui non vi siano nè *traditori* nè *chiaccheroni*».

Arte senz' uso non giova molto. *Tullio.* — Se tu mi parti l' arte dall' uso, più utile è uso senz' arte, che arte senz'uso. *S. Crisostomo.* — L' uso e la sperienza signoreggiano l'arti. *Columella.*

DEGLI AEROSTATI

ARTIC. 1.°

Aerostato, cioè corpo che sta nell'aria, vale quanto pallone volante, e si dice specialmente de' palloni volanti pieni di gas idrogeno.

Tra tutte le sperienze fatte ne' tempi moderni, nessuna eccitò più stupore che l'ascensione degli aerostati e l'intrepidezza di quegli uomini i quali osarono, slanciandosi nelle regioni superiori, navigare in quello spazio che poco prima riputavasi essere il vuoto assoluto.

«Sino dal 1670, il P. Francesco Lana, della Compagnia di Gesù, in mezzo alla religiosa e studiosa quiete, andava meditando voli arditi per l'aria, nè meditavali già da facitore insensato di veramente aerei progetti, ma con tal senno e giustezza di mire, che se ne avesse intrapreso l'esperimento, o sarebbe forse riuscito a ottenere il suo intento, o non se ne avrebbe dovuto incolpare che la difficoltà che vi era in allora di eseguire certi lavori e la scarsezza della chimiche cognizioni sui gas. In fatto, nella sua opera intitolata *Prodromo*, ovvero *Saggio di alcune invenzioni nuove* ecc., al capo sesto che tratta di *fabbricare una nave che cammini sostentata dall'aria a remi ed a vele, quale si dimostra poter riuscire nella pratica*, si riscontrano indicate tutte le basi sulle quali il Mongolfier e tanti altri hanno poi stabilito il lor edifizio. Vi si trova l'idea di salire col mezzo di uno o più palloni resi molto più leggieri dell'aria; vi si trova calcolata la forza che questi potranno sostenere, il peso del loro inviluppo, e la forza elevatrice che avranno; si trova accennata la diminuzione di celerità nell'ascendere che dovea provare il pallone, atteso la minor densità degli strati superiori dell'atmosfera. Insegnasi il modo d'impedire che il pallone s'innalzi di troppo caricando la barchetta sottoposta di zavorra: si suggerisce di gettarne una parte quando vogliasi salir maggiormente, e v'ha perfino l'idea di aprire una comunicazione coll'aria esterna affine di rendere il pallone più pesante quando si vuol discendere. Se si pensi al coraggio e alla sicurezza che conveniva avere per immaginar tutto questo 160 anni sono, non si potrà a meno di non ammirar la chiarezza d'idee di un tal uomo, cui forse non mancò che un differente stato di vita per calcare quell'aria di cui tracciò altrui la strada, e non si negherà (a meno che uno eccessivo spirito di parte non affascini la mente) doversi lui, a buon diritto, chiamare l'inventore dei palloni aerostatici.

«Se la prima idea e l'invenzione devesi, come crediamo aver dimostrato, ad un Italiano, fu pure un altro Italiano quegli che può vantarsi di aver innalzato il primo pallone aerostatico, e tanto più è considerevole questo fatto, quanto ebbe luogo due anni prima di quello di Montgolfier, e il pallone era pieno di gas idrogeno come poscia venne generalmente adottato. Questo esperimento fu eseguito nel 1781 dal nostro Cavallo a Londra, con un pallone di carta di tre a quattro piedi di diametro, coperto poi di pelli e d'intestini, ed il fatto viene riferito da Broussonet, naturalista che ne fu testimonio oculare, e vien ripetuto dal *Saturday Magazine*, N.° 63.

«Se ragioni sì fatte conferiscono agl' Italiani l'onore della prima scoperta ed esecuzione dell'importante ritrovamento, non tolgono però al Montgolfier il merito di aver egli primo richiamato l'attenzion generale sopra questo oggetto, con prove più larghe e forse più accurate; ma solo tendono a far che abbia luogo quel fondamento della giustizia, tante volte trascurato pei parti dell'ingegno: *unicuique tribuere suum.* — G. M. *nella trad. veneta del Dizion. Tecnol.* —

Nondimeno gli autori inglesi dicono: 1.° che il famoso Rugiero Bacone, il qual fiorì nel secolo XIII, avea già descritto una macchina da alzarsi per l'aria con un metodo consimile all'indicato poi dal P. Lana: 2.° che contemporaneamente al P. Lana, il vescovo inglese Wilkins suggerì l'idea di fabbricare un carro con principii meccanici, nel quale fosse possibile attraversare le aeree regioni: 3.° che nel 1709 un frate portoghese, per nome Gusman, avea costruito una macchina in forma d'uccello con tubi e soffietti da far muover le ale, macchina che procacciò una pensione al suo autore, ma non ottenne il suo intento: 4.° che nel 1736 lo stesso Gusman fabbricò un paniere di vinchi del diametro di sette piedi e coperto di carta, il quale si levò nell'aria sino all'altezza di 200 piedi: 5.° che nel 1755 Giuseppe Gallieno, avignonese, diede a luce un trattato in cui raccomandò l'uso di un pallone di tela o di cuojo, ripieno di un' aria più leggiera dell'atmosferica.

In tale stato era la scienza aerostatica nel 1782. L'italiano Cavallo avea fatto il suo sperimento col gas idrogeno, scoperto dal chimico inglese Cavendish nel 1766. Il Francese Montgolfier trovò l'arte d'innalzare i palloni, gonfiandoli con l'aria dilatata dal fuoco. È probabilissimo per altro ch'egli non avesse contezza della sperienza del Cavallo, nè d'alcun scritto o cimento anteriore.

Il Montgolfier adunque, dopo un anno di studj e sperimenti, addì 5 giugno 1783, mandò in aria nella città di Annonai il primo pallone volante che si sollevasse coll'aria rarefatta dal fuoco. Immensa era la folla spettatrice ed indicibile ne fu la maraviglia.

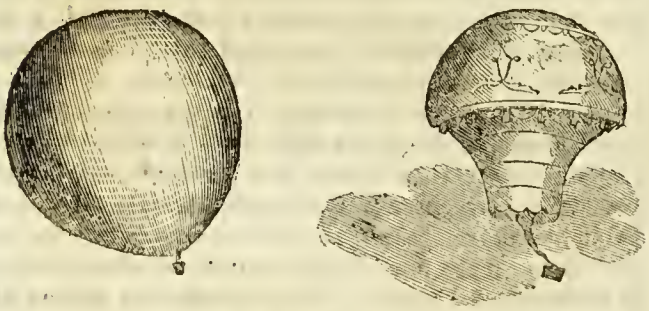
L'inviluppo, del peso di 500 libbre, aveva la forma d'un globo quasi sferico di 35 piedi d'altezza, e 110 di circonferenza, della capacità di 22000 piedi cubici; era di tela foderata di carta; nella parte inferiore vi aveva lasciato una grande apertura, sotto cui erasi acceso un fuoco assai vivo di paglia, sul quale gettavansi bioccoli di lana. L'aria dilatata che alzavasi con forza nell'interno del pallone, lo gonfiò ben presto, e quando giunse alla temperatura di circa 70 gradi T. R., trovossi ridotto ad una leggerezza specifica sufficiente, relativamente a quella dell'atmosfera, e lasciato libero slanciossi nelle alte regioni dell'aria.

Corse ratto per tutta la Francia il grido di questa stupenda invenzione, onde il Montgolfier fu chiamato alla Capitale. Egli fabbricò a Versailles un pallone di 57 piedi d'altezza e 41 di diametro, che conteneva 37000 piè cubici; questa sferoide era di grossa tela foderata di carta, e il 19 settembre in presenza della Real Corte innalzò l'enorme inviluppo. Era in vero portentoso ed insolito spettacolo il vedere una tela che potea servire di tappeto, gonfiarsi gradatamente per una cagione invisibile, e presentare in 7 minuti, agli occhi di 150 mila spettatori, un globo di maestosa grandezza che da sè stesso levossi tranquillamente all'altezza di 300 tese. E quando si considerava che il singolare fenomeno era dovuto alla combustione di 50 libbre di paglia e 5 libbre di polvere di lana, lo stupore si facea più gagliardo.

Ma un pallone lanciato solitario per l'aria era oggetto di mera curiosità. Conveniva recare ad utilità la scoperta, farla servire al viaggio dell'uomo ne' campi dell'etere, condurla a porgerci novelle vie, novelli commercii. Non andò guari che quest'idea venne ridotta ad atto. Nell'ottobre seguente Montgolfier fece innalzare nel sobborgo Saint'Antoine, e cogli stessi suoi metodi, un aerostato di 70 piedi d'altezza e 46 di diametro, il quale aveva la capacità di 60000 piè cubici. Questo pallone sosteneva una navicella di vinchi, sospesa con corde; la parte inferiore del globo era aperta, per

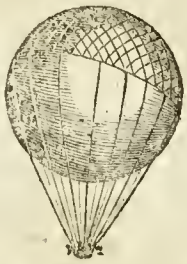
servire di passaggio all'aria dilatata dal calore; un vasto bragiere di fil di ferro eravi attaccato con catene. Pilatre de Rozier e d'Arlandes collocaronsi nella barchetta, ed alimentarono il fuoco che manteneva la dilatazione dell'aria interna. Questa macchina del peso di oltre 1600 libbre, s'innalzò più volte a 2 e 300 piedi d'altezza, ritenuta da corde.

Bisognava tentare esperimento più periglioso, e lanciarsi, col pallone in balìa di sè stesso, nel vasto campo delle aeree regioni. Il 21 novembre 1783 gli stessi fisici osarono tentare l'audace intrapresa. Questi intrepidi navigatori partirono dal castello di la Muette nel boschetto di Boulogne, s'innalzarono 500 tese, e discesero più di due leghe distanti dal luogo della partenza, dopo aver traversato tutta Parigi, stupefatta di questo straordinario viaggio che avea durato soltanto 17 minuti.



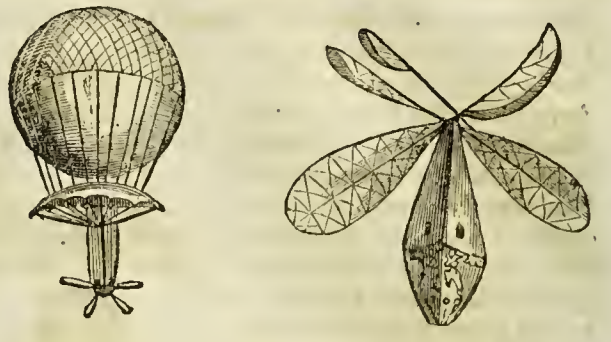
Palloni di Montgolfier.

Nacque allora un conflitto di opinioni tra i seguaci del metodo Mongolferiano di enfiare i palloni coll'aria dilatata dal fuoco, e gli aderenti al metodo del Cavallo riproposto in Francia come proprio suo trovato dal fisico Charles; il quale stava nel riempirli di gas idrogeno, detto allora aria infiammabile, ch'è 15 volte più leggiero del fluido che ci circonda. A discioglier la lite col fatto i sig. Robert e Charles fabbricarono un pallone di seta, fatto impermeabile con varj strati di gomma elastica. Una rete ne difendea la parte superiore, e verso il mezzo era cinto da un cerchio che reggeva col mezzo di corde la navicella di vinchi, contenente la zavorra e i due viaggiatori. Quest'aerostato, lanciato dal giardino delle Tuilerie, il 1.° dicembre 1783, levossi in un subito all'altezza di 2000 piedi, e vi si tenne per quasi due ore; in capo alle quali discese lontano circa 27 miglia da Parigi. Robert calò dalla barchetta egli solo: l'aerostato, alleggerito di questo peso, immantinente risalì tra le nubi, e portò Charles sino all'altezza di 9000 piedi. Egli più non discerneva la terra; ma gli vennero in quel cambio visibili gli ultimi raggi del sole, benchè questo luminare fosse già tramontato quando l'aerostato s'era per la seconda volta dispiccato dal suolo. In capo a 55 minuti egli discese non più in distanza che di sole tre miglia da Parigi.



Pallone di Robert e Charles.

Il sig. Blanchard, che poscia venne in gran rinomanza come aeronauta, e che da qualche tempo occupavasi a trovar mezzi meccanici per guidare il corso de' viaggi nell'aria, fece il primo suo sperimento a Parigi, nel marzo del 1784, in un pallone pieno di gas idrogeno. Pel timore e l'imprudenza del suo compagno, appena alzatisi pochi piedi da terra, si ricalarono con grave scossa. Ma Blanchard, preso egli solo il governo dell'aerostato, levossi all'altezza di un miglio; e dopo due ore di viaggio tra diverse correnti d'aria che lo traevano seco, tranquillamente giù ne discese.



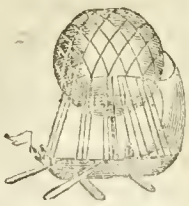
Pallone di Blanchard ed apparato per governarlo.

Nel settembre del 1784 il Duca d'Orleans, accompagnato da Robert, ascese dentro un aerostato, munito di timone e di vele: al pallone eravi attacato un palloncino da enfiarsi co' soffietti, onde ottenere con ciò il mezzo di discendere senza perdita di gas idrogeno. Eglino s'alzarono 1400 piedi da terra; ma il cupo aspetto dell'orizzonte li fece allora impallidire; udivano il riverbero di lontani colpi di tuono; e si trovarono anche per buona pezza esposti alla furia del turbine. Un repentino mutamento di temperatura li fece rapidamente discendere; ma, gettata alquanta zavorra, risalirono sino all'altezza di sei mila piedi, continuando l'aerostato ad essere grandemente agitato. Sormontata ch'ebbero la regione delle burrasche, i raggi del sole, non più velati da nube veruna, cagionarono una sì grande espansione del gas che seriamente paventarono non avesse il pallone a scoppiare. In tali estremi il Duca gli fece più d'un buco colla propria spada per agevolare l'esito al gas; e finalmente dopo aver corso grave pericolo di cadere in un lago, illesi e' tornarono a terra in capo a cinque ore di aereo peregrinaggio.

La prima sperienza di lanciamento di un aerostato in Inghilterra venne fatta dal conte Zambeccari di Bologna delle cui aeree peregrinazioni faremo altra volta discorso. Il dì 25 novembre 1783, un pallone di seta unto d'olio, riccamente dorato e ripieno di gas idrogeno, fece la sua salita ne' campi dell'etere, movendo da Londra. In sul finire dell'anno istesso il sig. Sadler mandò in aria un altro pallone da Oxford. Ma il primo viaggiatore che in quell'isola si avventurasse per gli spazi dell'atmosfera, fu il sig. Lunardi, egli pure italiano. Dispiccossi dal suolo di Londra addì 24 di settembre 1784; poscia replicò le sue sperienze in varie parti dell'isola, e nell'anno seguente fece le città di Edimborgo e di Glasgow spettatrici delle sue aeree peregrinazioni.

Aerostato di Lunardi.

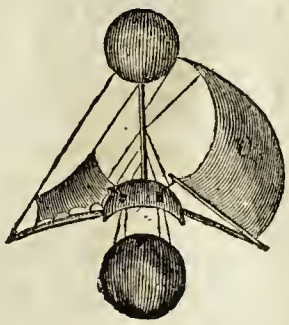
Tra i più celebri viaggi aerei si annovera quello fatto dall'aeronauta Blanchard nel gennajo del 1785. Egli attraversò col suo pallone il braccio di mare che divide l'Inghilterra dalla Francia, e da Dover onde partì, venne a discendere a Calais dove innalzarono una piramide in eterna ricordanza dell'audacissima e felicissima impresa. Egli avea per compagno il D. Jefferies. Tre ore era durato il lor viaggio, perchè a mezza strada il vento lor era mancato.



Aerostato di Blanchard.

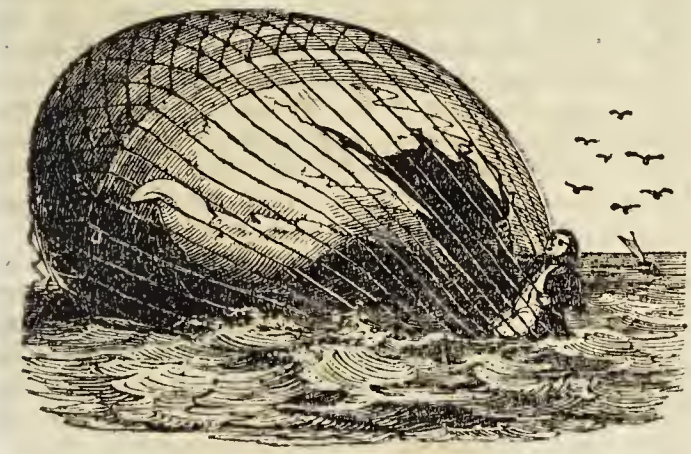
Potersi spaziar per l'atmosfera e discenderne a piacimento senza perdita di gas o di zavorra, fu per buon pezzo il vano desiderio de'fisici. Ad ottener questo fine fu proposto l'accoppiamento de' due metodi detti alla Charles ed alla Montgolfier. L'ardimentoso Pilatre de Rozier, che il primo di tutti s'era già avventurato

alla navigazione aerea, si dispose a farne il cimento. Egli adoperò due palloni, l'uno superiore pieno di gas idrogeno, l'altro inferiore ch'egli alimentava con aria dilatata dal calore. Il signor Romain l'accompagnò nell'aerea sua corsa. Fisamente intenti in loro stavano gli occhi degli spettatori. Quando ad un tratto videsi per aria un incendio. Tutto l'apparato era in preda alle fiamme. Dall'altezza di tre quarti di miglia precipitò la macchina insieme con gli abbrustoliti e laceri cadaveri de' miseri navigatori.



Doppio pallone volante di Rozier.

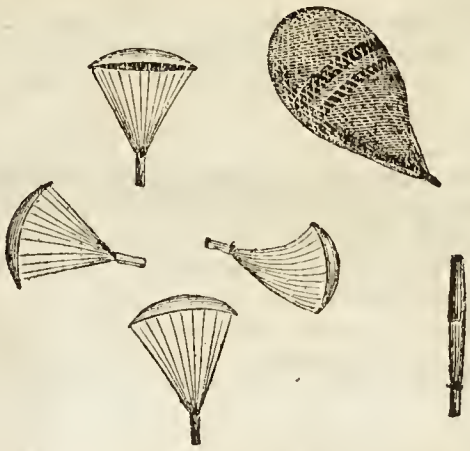
Nel luglio del 1785 il maggiore Money ascese in un aerostato di sua invenzione il quale pure sventuratamente pigliò fuoco e precipitò nell'Oceano Germanico. Per cinque ore il misero aeronauta rimase nella più spaventosa lotta colla morte, aggrappato tenendosi agli avanzi del naufragante pallone, con che adoperavasi a star a gala sull'onde. Per buona sorte passò in quel mentre l'*Argo*, vascello inglese da guerra, che lo scampò dall'ultimo fato.



Pericolo del maggiore Money.

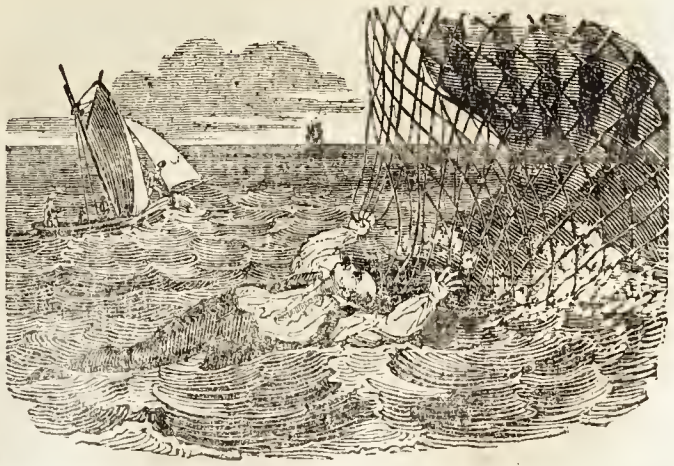
La corsa aerea, fatta dal sig. Testu nel giugno del 1786, vince ogni altro paragone per lunghezza di tempo, essendo durata 12 ore. Egli partì da Parigi e levossi all'altezza di 3000 piedi. La somma tensione del suo aerostato gli fece allora temere che non iscoppiasse, onde abbassossi e discese in un campo di biade ne' piani di Montmorencì. Gran folla di popolo accorse tosto intorno all'aeronauta e calpestò le spiche del campo; il padrone del quale, cruciato pel guasto della sua messe, pose mano addosso al signor Testu, dimandando che lo ristorasse del danno. Questi non oppose resistenza, e mostrandogli come il pallone avea perduto certe ale attaccategli per esperimentare di regolarne il corso, lo persuase ch'era in sua balìa nè gli poteva fuggire. Varj contadini afferrarono allora le corde del pallone, adoperandosi a trarlo verso il villaggio: ma frattanto essendosi il pallone notabilmente enfiato, l'aeronauta, che non era uscito dalla sua navicella, troncò le corde, e lasciando i contadini stupefatti e colle pive in sacco, sollevossi maestosamente nell'aria. Ma venuta non guari dopo la notte, accompagnata da fiera burrasca, egli dovette starsene per tre ore in mezzo ai tuoni, ai lampi, alla grandine ed alla pioggia, circondato dalle tenebre e da tutti gli orrori La sua banderuola ornata di frangie d'oro metteva elettriche scintille, ed all'ultimo fu lacerata dal fulmine. Al fine cessò il conflitto degli elementi e ricomparver le stelle. Tra le due e le tre dopo mezzanotte alcune bianche strisce di luce ad oriente gli annunciarono l'avvicinarsi del giorno. Nondimeno egli indugiò a venir giù per godersi prima il magnifico aspetto d'una levata del sole e contemplarlo da quell'altezza: dopo di che sano e salvo discese in distanza di 70 miglia da Parigi.

A scemare fuor di misura i pericoli degli aeronauti sopraggiunse la bella invenzione dei *paracadute*. Ne venne la prima idea al fisico Lenormand, mosso dall'udire che certi schiavi orientali per passatempo de' loro padroni si lasciavano cadere da grandi altezze col solo sostegno d'un ombrello aperto, il quale per la resistenza dell'aria rallentando l'impeto della caduta, dava loro facoltà di venir a terra senza farsi alcunmale. Ma all'imperterrito aeronauta Garnerin era serbato il vanto di recar ad esecuzione l'idea. Al cospetto di tutta Parigi egli poggiò col suo aerostato all'altezza di cento tese dal suolo, e audacissimamente lassù recise la corda che attaccava la sua navicella al pallone. Egli a bella prima piombò all'ingiù con rapidissimo impeto; poscia apertosi e dispiegatosi il suo paracadute, la furia del cadere grandemente diminuì. Era spaventevole spettacolo in mezzo alla gioja della festa il vedere una barchetta carica di un uomo, fare per l'aria enormi oscillazioni il cui centro era nel paracadute, e velocemente venire giù al basso. Finalmente la barchetta diede in terra senza che verun sinistro accidente turbasse i trattenimenti festivi. — Chi ha veduto la discesa di un aeronauta col paracadute, ed ha provato il fremito del terrore che induce l'aspetto della rapidità con cui egli piomba a bel principio, può farsi un concetto dello smisurato ardire ch'era nel cuore di chi primiero affidò la sua vita a quel formidabile esperimento.



Differenti positure che prende il *paracadute*.

Tra le più perigliose ascensioni che si ricordino, ha da porsi quella del sig. Sadler, da Berlino nel 1810, e da Dublino nel 1812. In ambedue il pallone cascò in mare. Nell'ultima gli avvenne il peggio.



Caduta dell'aeronauta Sadler nel canale d'Irlanda.

In questa caduta il vento, facendo vela del rotto pallone, spinse e trascinò buona pezza il navigatore con gran velocità sulla superficie de' flutti: uno stormo di uccelli marini gli si affollò d'intorno, arditamente divorando i pochi viveri che gli erano avanzati. Poi la barchetta andò al fondo; ed egli si tenne a galla, appigliandosi alla rete di maglia che gli circondava il pallone. Mentre in quest' orribil positura egli era trascinato sull' onda, per singolar fortuna vi giunse un vascello. Non essendovi alternativa da scegliere, i marinaj forarono e sommersero il pallone e tirarono a bordo il naufrago acronauta, che ormai era al suo anelito estremo.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

16 **AGOSTO** 1462. — Morte di Vitelozzo Vitelli, uno dei primi capitani ed uomini di stato italiani del secolo XV. Egli venne per la sua valorosa fermezza più volte chiamato dalla città di Castello nella Romagna, a reggerla ne' tempi più perigliosi. Sostenne or colle armi, or coi trattati, la causa del suo paese lacerato da intestine fazioni. Ne tenne inviolato il dominio a nome della corte di Roma, da cui ebbe la carica di tesoriere del patrimonio della Chiesa. Morì in età sessagenaria, straricco di fortune acquistate colla mercatura, e benedetto dai suoi concittadini, a spese de' quali gli si fecero solenni esequie.

17 **AGOSTO** 1740. — Elezione al pontificato del cardinale Prospero Lambertini, col titolo di *Benedetto XIV*. Egli nacque in Bologna il 13 marzo 1675. Lo svegliato suo ingegno, e la moltiplice sua dottrina lo fecero in assai giovine età salire alle più ambite cariche della corte Pontificia. In premio dei suoi servigi ebbe il vescovado di Ancona, e poscia l'arcivescovado di Bologna. Eletto al pontificato in età di quarantacinque anni, resse la Chiesa per anni diciotto. Si mantenne cogli esteri potentati in costante amicizia, e potè all' ombra della pace incoraggiare i progressi delle scienze e delle arti: fondò nuove accademie; fece misurare per la prima volta in Italia un arco del meridiano; costrusse di suo disegno la Chiesa di san Marcellino in Roma; fece eseguire in mosaico le più riputate pitture di san Pietro; accrebbe di 3,300 manoscritti la biblioteca del Vaticano e fece intraprenderne la stampa del catalogo; favorì la libertà del commercio, e si mostrò generoso verso i dotti e gli artisti. Scrisse varie opere teologiche.

18 **AGOSTO** 1752. — Nascita di Gaetano Filangieri. A questo grand'uomo, come a Cesare Beccaria, si deve in Italia l'ultimo restauramento della scienza della legislazione civile, criminale ed amministrativa. Il Filangieri fu da fanciullo avviato alla carriera militare. A diciotto anni cominciò a studiare da sè le umane lettere e la filosofia. A vent'anni scriveva già un trattato sull' educazione pubblica e privata e sulla morale dei principi fondata sulla natura e sull' ordine sociale. Nel 1780 pubblicava i due primi volumi della sua nuova Scienza della Legislazione, alla quale tenevano dietro altri due volumi nel 1783 e tre altri nel 1785. In quest'opera egli riordinava gli studj legislativi sopra un piano sistematico, se non del tutto nuovo, almeno copioso di feconde e splendide mire. Nel 1787 fu chiamato a sedere nel supremo consiglio delle finanze del regno di Napoli, e furono per suo mezzo introdotte molte savie riforme. Morì nella giovine età di 36 anni, lasciando non compiuta la sua grand'opera sulla legislazione, la quale fu tradotta in tutte le lingue d'Europa, e di recente commentata in francese da Beniamino Constant.

19 **AGOSTO** 1580. — Morte di Andrea Palladio, il più insigne forse degli architetti moderni. Nacque a Vicenza nel 1518. Sino dalla sua più tenera età, come egli stesso lasciò scritto: « si sentiva dalla natura chiamato allo studio » dell'architettura, per la quale egli ebbe sempre il solo » Vitruvio per maestro e per guida ». — Educato alla scuola del bello greco e romano, egli si staccò affatto dallo stile de' suoi contemporanei. Impresse nell' architettura italiana, a' suoi tempi tutta grave e maestosa, un carattere di semplicità e leggiadria veramente peregrino. Le molte ville da lui erette nel Vicentino, il restaurato palazzo della ragione in Vicenza, gli diedero tanta fama che Venezia lo volle a sè, ed il celebre Sansovino cedette a lui volontieri lo scettro dell'arte. Venezia fu da lui illustrata con mirabili palagi e templi. Vicenza ebbe di lui molti edifici ed il famoso teatro Olimpico di attica struttura. Eresse qua e là per l'alta Italia palagi, chiese, edifizi idraulici, ed altre opere grandiose che restarono come monumenti del suo mirabile ingegno. Morì a sessanta due anni, dopo avere pubblicato opere e piani che costituiscono, si può dire, un vero codice di buona architettura. Molti edifizi ideati da Palladio vennero riprodotti e imitati in Inghilterra ed anche in Russia.

PREMI DATI AL MERITO
APPRESSO GLI ANTICHI GRECI.

Non fu l'oro quello che abbia partorito le più solenni imprese, non fu la speranza delle ricchezze ciò che produsse gli Omeri, i Demosteni, i Platoni, i Sofocli, gli Apelli, i Fidia, ed i Temistocli, e gli Epaminonda, e gli altri immortali, ma si bene le statue, gli elogi, gli applausi con cui la Grecia soleva premiare i suoi grandi uomini, ed i grandi uomini appunto per questo sorsero in gran folla nella Grecia. Trasportiamoci colla fantasia per un istante in que' tempi ed in quelle contrade ove soleansi celebrare i giuochi chiamati olimpici, e dove faceasi prova di ogni maniera di valore, e si mettea spesso a ripentaglio la vita, per ottenere..... e che mai? una corona di olivo. Ecco qual immensa folla di popolo sta raccolta in quell'amena campagna, irrigata da un maestoso fiume, e circondata da ridentissime colline; odi uno strepito di carri, un rumore, un grido, un batter di palme, che l'aere tutto rintrona, e d'ora in ora un concerto della più deliziosa melodia. Vedi tu là quell' uomo che in quel sito elevato sta leggendo ad alta voce in mezzo a folto stuolo di circostanti, che muti ed intenti sembrano ber colle orecchie tutta la dolcezza di quelle parole? Egli è Erodoto che legge la sua storia a tutta la Grecia, per ottener gloria ed applausi. E quell'uomo che il canto colla lira accompagna, e rapisce in un'estasi quasi celeste tutti i suoi ascoltatori? Pindaro è quegli che canta le lodi dei vincitori de'giuochi. Avanziamoci un poco: ecco Fidia, ecco Apelle, ecco Zeusi che schierano innanzi agli occhi di tutti le più insigni lor opere. Oh che quantità maravigliosa di quadri, di statue, de' più squisiti lavori delle arti! Ma ve' come ondeggia in un tratto tutta l'immensa turba de'circostanti! si alza, si volge da quell'altro canto, corre con gran foga incontro ad un uomo di dignitose sembianze, che si va lentamente appressando; batte con furore di gioja le palme, e grida: *Temistocle, viva Temistocle.* Sì, lo ravviso, egli è Temistocle, il distruttore de' barbari, il vindice, il propugnator della Grecia, che viene ad assistere ai giuochi, e che, intenerito ed inebbriato da una tale accoglienza, giura che in tutta la sua vita non ebbe un giorno più lieto. Là si distribuiscono i premi ai vincitori dei giuochi, rinnovansi le grida, gli applausi. Due fratelli Rodiani mettono la corona ottenuta sul capo al vecchio lor padre, se'l pigliano sulle spalle e lo menano in trionfo in mezzo agli spettatori, che tosto con grida infinite gittangli addosso un nugolo di corone e di fiori: *Mori*, grida il popolo, *mori, vecchio felice, che vuoi di più?* Egli tra le acclamazioni, tra gli applausi, dalla letizia soprafatto, in braccio de'vincitori suoi figli, beato spirò. I vincitori erano accompagnati alla patria da uno stuolo immenso di popolo, da un immenso numero di carri: tutti i suoi cittadini uscivano incontro all'eroe il quale non entrava in città per le solite porte, ma per una gran breccia delle mura, apertavi a bella posta per onorarlo. Le feste ricominciavano e duravano varj giorni. Tutti celebravano co' più vivi trasporti di giubilo la vittoria del loro cittadino. Il suo nome era scolpito per tutte le strade della città, era registrato negli annali:

i poeti cantavano per tutto le sue lodi, gli scultori e i pittori ne ritraevan l'immagine. Così la Grecia onorava i suoi valentuomini, e così i valentuomini abbondarono nella Grecia. *Mario Pieri.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI

16 **AGOSTO.** — Stando a certi computi, Noè avrebbe in questo giorno mandato fuori dell'arca il corvo che più non fece ritorno.

16 **AGOSTO** 1379. — I Genovesi presero a' Veneziani la città di Chiozza, onde poi trasse nome di guerra Chioggiana quella crudelissima guerra tra le due repubbliche marittime d'Italia, sì fiorenti a quel tempo e per le armi e pei traffichi e per le loro fattorie e colonie in Oriente.

16 **AGOSTO** 1825. — Il capitano Franklin riesce a determinare il corso del fiume Mackenzie nell'America settentrionale, fino alla sua foce nel mare.

17 **AGOSTO** 1432. — Ser Gianni Caracciolo, gran Siniscalco del regno di Napoli, e, per la stretta sua amicizia colla reina Giovanna II, assoluto signore del regno, celebrò nel castello di Capuana, ove abitava la reina, le nozze di Troiano suo figliuolo con Maria, figliuola di Giacomo Caldora, con superbissime feste. Le quali si terminarono in lagrimosa tragedia; perchè la notte, per ordine della reina, fu ammazzato ser Gianni, e fatto prigione il figliuolo Troiano con tutti i più stretti parenti. Il cadavere di ser Gianni, ammazzato a colpi di stocchi e di accette, fu nel giorno seguente orribile spettacolo al popolo di Napoli. Giaceva in terra nudo, con una sola gamba calzata, tutto insanguinato e deforme. E non trovandosi chi ardisse di mandarlo alla sepoltura, quattro soli Padri di S. Giovanni a Carbonara, ove era la sua cappella, lo posero nel cataletto, e lo portarono con due torce accese a seppellire. *Summonte, hist.*

17 **AGOSTO** 1657. — Morte dell'ammiraglio inglese Blake. Egli era stato il rivale e il continuo antagonista dei famosi ammiragli olandesi Van Tromp e de Ruyter. Gli splendidi successi dell'animoso Blake stabilirono la superiorità delle forze navali dell'Inghilterra sopra quelle dell'Olanda, sua formidabile nemica a que' tempi.

17 **AGOSTO** 1786. — Morte di Federico II, Re di Prussia.

18 **AGOSTO** 1502. — Scoperta dell'isola di sant'Elena, scoglio nel mezzo dell'Oceano Etiopico, venuto in gran nominanza per l'esiglio e la morte di Napoleone Bonaparte. Cadde l'isola di sant'Elena in potestà degli Inglesi nel 1674, a' quali è d'inestimabile prezzo come stazione in cui si riforniscono d'acqua dolce le flotte loro che vanno alle Indie orientali o ne vengono.

19 **AGOSTO** — Ratto delle Sabine. — Morte di Diogene il Cinico. — Morte di Alessandro il Grande. — Morte dell'imperatore Augusto.

19 **AGOSTO** 401. — Alarico col suo esercito di Barbari entra per la prima volta in Italia. Egli pigliò poscia Roma nel 410 ai 22 o più veramente ai 24 di agosto.

20 **AGOSTO** 1508. — Scoperta del Canadà, fatta da Dionigi Normand, avventuriere francese, il quale con alcuni suoi paesani erasi imbarcato per cercar fortuna in altre contrade.

20 **AGOSTO** 1772. — L'imperatrice delle Russie Caterina II fa comperare in Amsterdam un diamante al prezzo di 2,500,000 franchi.

20 **AGOSTO** 1808. — Battaglia di Vimiera in cui il maresciallo francese Junot è vinto dagli Inglesi, onde poi abbandona per convenzione il Portogallo.

IL TORDO ORFEO.

Turdus Orpheus è il nome che il naturalista Latham ha dato ad un uccello che per la forza e soavità del suo canto vien pure chiamato l'usignuolo d'America. Gli Americani inglesi l'appellano l'Uccello Burlone (*The Mocking-Bird*, in francese *L'Oiseau Moqueur*), per l'arte ch'egli ha di ritrarre al naturale il canto degli altri uccelli, anzi il grido di molti altri animali, al segno, per esempio, di esprimere il miagolìo del gatto in modo da ingannare i gatti medesimi. Non troppo giusta sembra tuttavia quell'appellazione; imperciocchè egli non contraffà burlescamente que' canti, ma bensì gli abbellisce imitandoli. Più convenevolmente adunque gli Aborigeni lo addimandano *Centontlacolli*, voce che significa quattrocento favelle.

I seguenti cenni sono compendiati dall'opera intitolata *Wilson's American Ornitology*.

Questo celebre e singolarissimo uccello il quale per l'estensione e varietà della sue facoltà vocali non conosce verun rivale tra tutti gli aligeri cantori di America o forse d'ogni contrada, è particolare al Nuovo Mondo. Esso abita il grandissimo tratto di paese che va dalla Nuova Inghilterra sino al Brasile, e si dilata anche in molte delle isole attigue. Abbonda però maggiormente negli stati a mezzodì che non in quelli a tramontana del fiume Delaware, essendo generalmente uccello di passaggio ne' secondi; e stanziale ne' primi. Un clima caldo, un paese basso non lontano dal mare, s'accomodano meglio colla sua indole; onde la specie è più numerosa ad oriente che non a ponente della gran catena degli Allegani, benchè negli stessi paralleli di latitudine. In quelle regioni le bacche del cedro rosso, del mirto dell'alloro spinoso, molte specie di smilace, ed un' infinità d'altre coccole gli somministrano del continuo la festa di un lauto banchetto. Anche gli alati insetti de'quali è avidissimo, e ch'egli sa molto maestrevolmente cacciare, quivi abbondano, eziandio nell'invernale stagione.

Animoso e bellicoso augello, il Tordo Orfeo, difende con gran virtù il nido ove posano i suoi nati, contro di ogni animale, qualunque ne sia la grandezza o la forza. Il serpente nero, non solo non gli desta timore, ma sembra più infiammarlo all'ira ed alla vendetta. Appena scorge l'insidioso appressarsi di questo rettile, nemico infestissimo delle sue uova e de' suoi pulcini, tosto il maschio sen vola a lui più ratto d'un dardo, e destramente evitandone il morso, prende a picchiarlo fieramente e senza posa col becco sopra la testa, dove è assai vulnerabile. Tosto il serpe sente il suo pericolo e tenta di fuggire, ma l'intrepido difensore de' suoi portati viene iterando i colpi, talmente che se il suo antagonista non è dei più gagliardi, egli spesso riesce a distruggerlo. Tutte le facoltà di affascinamento che si attribuiscono al serpente, non bastano a sottrarlo alla vendetta di questo nobile augello. E quando al suo nemico cominciano a venir meno le forze, il Tordo Orfeo lo afferra coll'unghie, lo innalza in parte alquanto dal suolo battendolo colle sue ale, e terminata la pugna, ritorna al nido de' suoi figliuoletti, ascende in cima alla pianta, ed intuona il cantico della vittoria.

Quest'augello fa due covate all'anno ed anche tre, se avviene che gli rubino una nidiata. Nidifica sugli arboscelli o ne' grandi cespugli, ed arma di rami spinosi la base del nido. La covata è per ordinario di quattro o cinque uova.

Benchè il Tordo Orfeo non abbia le piume adorne d'altri colori che di nero di bianco e di grigio, nondimeno egli è bello per le proporzioni del suo corpo, l'eleganza e la sveltezza de' suoi movimenti, la vivacità de' suoi occhi. Maravigliosa è poi la sua abilità nell'imparare e nel rendere tutti i suoni della pennuta tribù che gli vien fatti d'udire. Al che aggiunge una voce piena, forte e musicale, capace di quasi ogni modulazione, dai chiari e molli tuoni del tordo silvestre sino all'acuto stridо dell'aquila. Nella misura e nell'accento egli fedelmente segue i suoi originali; nella forza e dolcezza dell'espressione di gran lunga li migliora e li vince. Dentro a'suoi nativi boschetti, posato in cima ad un arbusto, in sul nascer del giorno, mentre centinaja di augelli fanno vocali le selve, l'ammirabil suo canto supera senza paragone quello d'ogni suo emulo. E ciò in modo siffatto che l'orecchio distingue i suoi soli concenti, ai quali sembrano far tenore tutti gli altri cantori,

della foresta. Nè imitativo unicamente è il suo canto. Ardite e piene sono le proprie sue note ch'egli sembra variare all'infinito. Esse consistono in brevi espressioni di due, di tre, o di più di cinque o sei sillabe, generalmente frammiste d'imitazioni, e tutte pronunziate con grand'enfasi e rapidità, e continuate con incessante vivezza per lo spazio di mezz'ora o di un'ora. Mentre canta egli batte le ale, si commuove, sente entusiasmo e monta e cala in armonìa col suo canto. Se avvenisse ad un cieco allor d'ascoltarlo, questi crederebbe che vi fosse un'adunanza di uccelli in atto di gareggiare nel musicale esercizio. Sovente egli inganna il cacciatore e lo manda in cerca di uccelli che forse non vi sono a più miglia in giro, cotanto esattamente egli ne contraffà le note. Gli uccelli stessi vengono frequentemente tratti in errore da questo inarrivabile mimico, e volano verso le loro compagne che là pur non sono, reputando di udirne le note, ovvero si cacciano nel profondo delle fratte per timore degli augelli di rapina di cui egli fa udire le strida.

Preso giovane, il Tordo Orfeo si addimestica senza gran fatica; e nulla perde della sua virtù nella sua

Il Tordo Orfeo.

sorte non libera. Quando allora egli incomincia a cantare, nascono le più piacevoli scene. Egli fischia come il padrone, ed ecco il cane accorrere e dimenare la coda. Egli stride come il nibbio; e la gallina spiega le ale, raccoglie i suoi pulcini e s'apparecchia a difenderli. Il latrato del cane, il miagolìo del gatto, lo scricchiolare di un carro, si succedono con gran verità e prestezza. Egli ripete a pennello le cantilene insegnategli dal suo padrone, supera il gorgheggio de' canerini, ed i suoni di tanti altri uccelli, a tal che gli umiliati cantori sentono la loro inferiorità, e si rimangono quasi in silenzio, mentre egli sembra trionfare della loro disfatta, raddoppiando le musicali sue prove.—Il prezzo di un Tordo Orfeo addimesticato ed educato al canto, è di rado in America minore di 70 od 80 franchi. Il signor Wilson ne ha veduto pagar uno 250 franchi, ed accadde anche talora che sen rifiutassero 500. Esso infatti è il principe degli uccelli cantanti di America, e non ha per rivale in tutto il mondo altri che il rosignuolo europeo. Ed a questo pur anco lo antepongono alcuni autori ed in generale gli Americani. Ma per recare questo giudizio, sclama un dotto ornitologo l'Europa, conviene o non aver sentiti od aver dimenticati i concenti del nostro cantore della natura. La voce del Tordo Orfeo è più robusta, più romorosa, ma non riesce troppo grata se non udita in qualche distanza; il suo organo è men dolce; meno lusinghieri ne suonan gli accenti: ed essi non producono quella tenera emozione, quell'intimo ed ineffabile sentimento che gli animi affettuosi percuote, allorquando ne' silenzi di un'estiva notte ascoltano le parlanti melodie dell'usignuolo il quale provi il bisogno d'amare.

Il fatto non dee essere sottoposto alle parole, ma le parole al fatto, *S. Ilario.*

Le Associazioni si ricevono

In Torino — All'Uffizio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba.* Genova, *Yves Gravier* — Milano *Francesco Lampato* — Venezia, *Paolo Lampato*; e da tutti i principali libraj d'Italia.

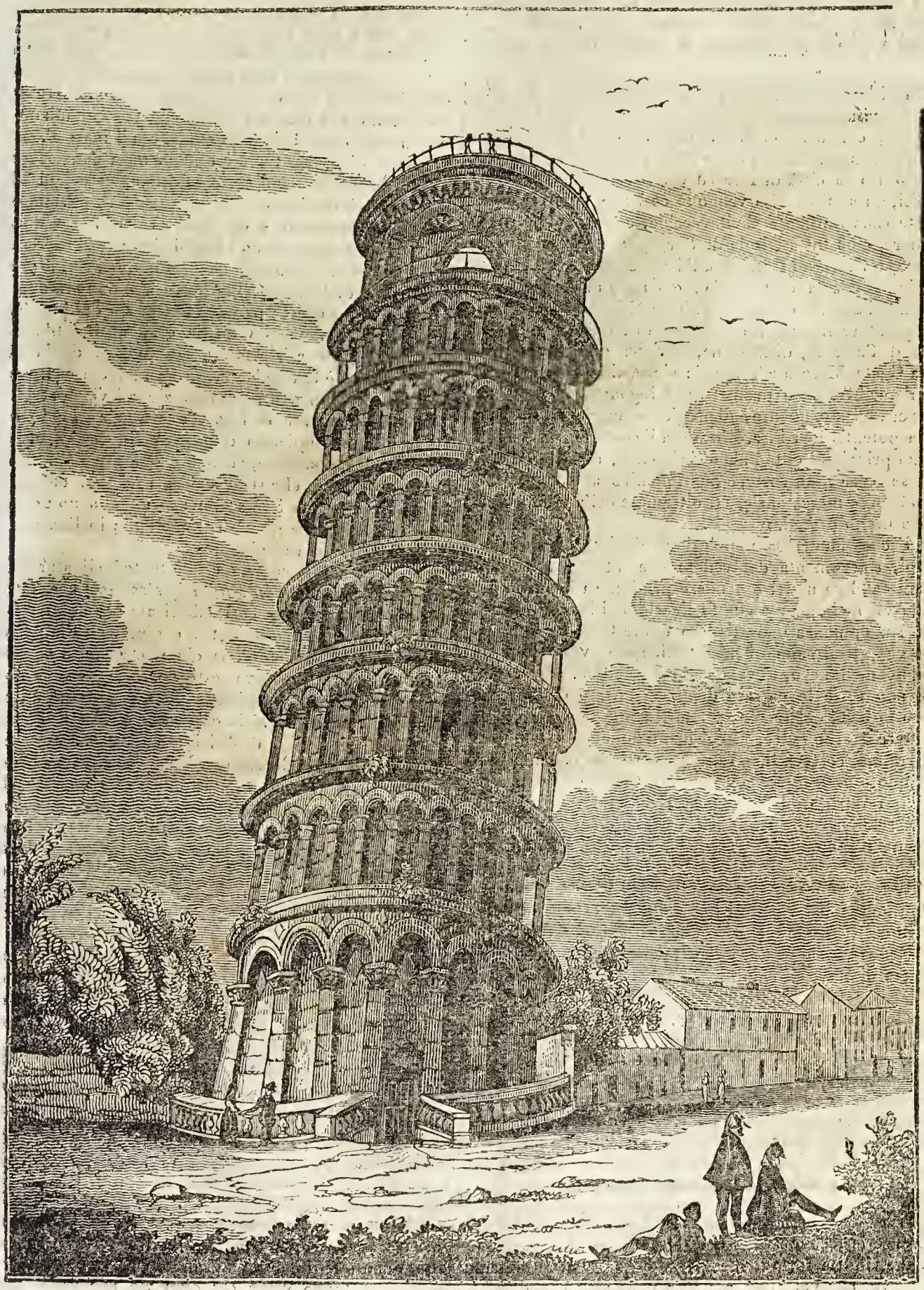
Tip. Pomba. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 8) ANNO PRIMO (23 AGOSTO 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



Torre pendente di Pisa.

TORRE PENDENTE DI PISA.

Quanta gloria circondava Pisa nel medio evo! quanta era la sua potenza, la sua grandezza, la sua ricchezza! Beniamino da Tudela, dotto ebreo, che morì nel 1173, così la descriveva nel suo itinerario: Due giornate lontano da Genova, siede Pisa, grandissima città, nel cui recinto sorgono quasi dieci mila torri tutte apparecchiate e munite al combattere; ed i suoi cittadini sono tutti valenti nell' arme.» — Il Guntero, che fiorì al tempo di Federico Barbarossa, la chiama Pisa guerriera, Pisa celeberrima per navali trionfi, notissima stazione alle navi straniere. Ed a que' giorni troviamo che più di mille Pisani attendevano a' traffichi nella sola Costantinopoli; e non meno di due mila ne' porti della Siria. In un istromento fatto l'anno 1265 per trattato di commercio tra la città di Pisa ed Elmiro di Momino re di Tunisi, gli stati di Pisa vengono così annoverati: «Dal monte Corvo infino a Civitavecchia, e le isole che sono in mare, cioè tutta l'isola di Sardegna e il castello di Castro, e l'isola di Corsica, e l'isola di Pianosa, e l'isola d'Elba, e l'isola di Capraja, e l'isola di Gorgona, e l'isola del Giglio, e l'isola di Monte Cristo»—Ai Pisani l'imperatore Arrigo V concedeva in feudo (1194), la metà di Palermo, di Messina, di Salerno, di Napoli, e tutta Gaeta, Mazara e Trapani: concessioni ingannevoli, sì in quell'Augusto promettitore ingannevole, ma che pure ci additano quanto egli pregiasse i marittimi soccorsi della potentissima Pisa. Ricco era il comune, ricchissimi i suoi principali cittadini. «E ciascuno, dice il Villani, per se tenea gran corte, e quasi dominavano il mare con l'oro legni e mercatanzie, ed oltramare nella città d'Acri erano molto grandi.»

Di che numerosa popolazione fiorisse Pisa a que' tempi, s'argomenta dal vedere che intorno a 20,000 Pisani caddero morti o vennero prigionieri in mano de' Genovesi nella guerra che fu l'eccidio di Pisa. E quanto alla sua opulenza il dottissimo conte Carli ha computato che gli armamenti marittimi, spesse volte fatti da Pisa nel medio evo, doveano ad ogni volta importare più che non tutte le entrate del gran ducato di Toscana verso la metà del secolo scorso. Ed infatti ella metteva in mare da 100 galee, il cui mantenimento in tempo di guerra non costava meno di 7000 zecchini ciascuna, attenendosi ai computi del Sando. Ciò fa 700,000 zecchini, i quali, fatti i ragguagli de' prezzi de' viveri e della relativa copia de' metalli, verrebbero ad importarne almeno 1,400,000 de' presenti, cioè più di 16,000,000 di franchi.

Tanta grandezza, tanta opulenza di Pisa cadde atterrata in una sola battaglia; la battaglia navale della Meloria in cui il prode e scaltro Oberto Doria, ammiraglio de' Genovesi, ruppe e sconfisse pienamente la marittima armata di Pisa, ed empiè Genova di prigionieri Pisani, onde si sparse per l'Italia il proverbio: «Chi vuol veder Pisa, vada a Genova». Ciò fu nel 1284. «E de' prigioni Pisani che vennero a Genova, scrive Gio. Villani, quando vennero lasciati (nel 1299) non erano vivi appena il decimo.»—Quindi ben a ragione il Petrarca, il quale mirò con gli occhi proprj gli effetti ancor vivi di quelle rabbiose contese tra le italiane città, esclamava che le piaghe d' Italia

Annibale, non ch' altri, farian pio.

Pisa mai più non potè rialzare l'abbattuta sua fronte Firenze le fece una guerra d'esterminio sintantochè non l'ebbe ridotta sotto il suo giogo, e questo sì fattamente aggravò, che nel 1509 era Pisa poco men che deserta. Il mare istesso, ritirandosi dal lido, parve abbandonare la misera Pisa: il letto dell'Arno interrossi; il fiume mutò di corso; e soltanto gli stupendi suoi edifizj, il Duomo, il Campo Santo, il Battistero, la Torre pendente, ci attestano la prisca grandezza di Pisa, e ci ricordano i tempi in cui essa traeva i re dell'Affrica prigionieri dinnanzi al soglio papale, e dava l'investitura dell' imperio Romano ad Alfonso re di Castiglia.

Ma veramente a tre torri sembra più specialmente raccomandata la memoria dell'antico splendore di Pisa. Una di loro è nella città di Gerusalemme, e serba tuttora il nome di Torre Pisana. Essa rimane qual monumento de'grandissimi ajuti recati dai Pisani ai Crociati, e del potere che tenevano nel regno latino di Giudea. La seconda è alla foce del Tanai che ora chiamiamo il Don, in fondo alla Palude Meotica, ora il mare d'Azoff. Gli avanzi di questa torre è quanto resta del forte Pisano, colà edificato dagli ardimentosi navigatori di Toscana che ivi cambiavano le mercanzie dell' Italia con quelle della Moscovia e dell'Asia centrale. Da quella loro fattoria si spingevano i Pisani sino alla penisola del Gange, ed essi introdussero nell' Italia il proverbio *Egli è andato a Calicut* per significare che uno era andato in lontanissimo paese; perchè i Pisani sin dal principio del secolo 13 andavano a quella gran città dell' Indie, della quale il nome istesso era ignoto fuor dell' Italia. La terza torre è la Pendente, di cui rechiam la figura, e che da secoli muove ad ammirazione i viaggiatori.

La torre pendente di Pisa venne innalzata nel 1174 dall'architetto Guglielmo d' Inspruk, in compagnia di Bonanno e di Tommaso, entrambi scultori pisani. È un edifizio di marmo che si leva circa 187 piedi dal suolo; vi si va in cima per 355 scalini: lo circondano 207 colonne con archi che girano sui capitelli; inclina più di 14 piedi fuori del suo piombo.

Ma per qual mai cagione essa è tanto inclinata? Il D. Arnott ne' suoi *Elements of Physics*, sostiene che a bella posta ella venne così fabbricata per indurre stupore e timore al riguardante, e dimostrare la perizia dell'artefice. Quest'opinione che non è punto novella, ha molti settatori, e trova sostegno. Si regge sulla riverenza che s' avea pel difficile e sulla singolarità e i capricci dell'arte a' giorni in cui venne edificata. Nondimeno così ne favella il Milizia: «Mentre si costruiva questa torre, gli architetti non badarono a ben palificare la platea: onde prima che la fabbrica giungesse alla metà, avvallò dalla parte del suolo più debole. Non ebbe tempo di cadere, perchè con prontezza si fortificarono le fondamenta dalla parte pendente, e la linea della direzione non uscì fuori della base per esser la costruzione buona e ben cementata».—Ma nemmeno questo parere del Milizia viene accettato nel tutto: imperocchè la signora Starke, diligentissima viaggiatrice inglese, ci fa notare che: «in quella parte del Campo Santo in cui è dipinta la vita di S. Ranieri, si vede diritta la torre che ora vediamo pendente, ed essendo quelle pitture state fatte intorno al 1300, convien dire che la torre s' inclinasse dappoi ed uscisse fuor di piombo tutta di un pezzo per l'avvallarsi delle fondamenta.»

Questa torre serve di campanile alla Metropolitana, ossia Primaziale di Pisa. Dall'alto di essa l' occhio spazia piacevolmente su' bei piani della Toscana inferiore, e sul monte

Perch' i Pisani veder Lucca non ponno.

Quando l' animo si divide a cose molte, diventa minore a ciascuna; perocchè tanto gli è tolto in ciascuna cosa, quanto egli è occupato a molte cose. *S. Gregorio.* — A nullo luogo viene chi ogni via che vede, tiene. *Varrone.*

PESCA DE' CORALLI.

La più bella e la più preziosa di tutte le sostanze che impropriamente si chiamano Piante marine, è il corallo. Il nome greco di questo zoofito significa adornamento del mare. Finsero i poeti che nascesse il corallo dalle stille di sangue che grondarono sopra alcuni virgulti marini dal teschio della Gorgone tenuto in mano da Perseo, nell'atto che questo eroe liberava la bella figlia di Cefeo legata allo scoglio.

Così nacque il corallo, e ancor ritiene
Simil natura che nel mar più basso
È tenero virgulto, e come viene
A l'aria, s'indurisce e si fa sasso.
Ovid. Metamorf.

Nell'istoria di Medusa gli antichi adombrarono il sistema delle pietrificazioni.

Il corallo è una materia pietrosa formata a guisa di pianta, e prodotta da animali, la quale nasce nel fondo del mare. L'arte col dare al corallo il lustro e la foggia, lo trasforma in vaghi fregi donneschi.

— Onde pulito e terso
Quinci adorna il corallo a le donzelle
I bianchi polsi e gli odorati colli.
Arici, poema de' coralli.

Non ignude del lucente corallo sono le rocce del mar ligustico ove il lor piede più innoltran nell'onda. Ma la natura ivi lo pose come peregrinità, non come esca al pescatore.

— Ecco allo sguardo innanzi
Della barbara Orano e di Biserta
Le turrite apparir fronti, e le piagge
Dove al rogo se stessa un dì proferse
La sconsolata Dido; ecco ove sorse
La combattuta Birsa, e la difesa
Dal punico Esculapio infausta rocca.

In su que' lidi dell'Affrica vanno a pescare il corallo i marinaj del seno di santa Margherita, e specialmente ne' tratti di mare tra Roma e Bisestri. Essi pagano alle Reggenze per ogni battello un tributo da 100 sino a 150 pezzi di Spagna, ed inoltre 10 o 12 libbre di corallo scelto. Lo cercano altresì sulle costiere della Sardegna: meno abbondante, ma più pregiato essendo il corallo del mare Sardòo pel suo colore più porporino. I più sperti competitori che i Liguri s'abbiano in questa pesca sono i Napolitani.

Cento o cencinquanta barchette dette Coralline, si spiccano ogni anno in sul finir del marzo dai varj paesetti del golfo di Rapallo. Ha sette marinaj ogni battello che va in Sardegna; nove quel che va in Affrica. La navigazione e la pesca li tengono fuor di patria sei, od otto mesi talora.

La felice od infelice ventura ha gran parte nel prodotto della pesca del corallo, benchè l'abilità la governi. La praticano generalmente nella profondità di 40 o 50 metri, e nella forma che segue:

Ogni battello ha un ordigno fatto di due panconi lunghi 4 o 5 metri ciascuno, inchiodati un sull'altro a forma di croce. I bracci della croce sono armati alle quattro loro estremità di un ferro grande uncinato. Sotto gli uncini s'apre una borsa di tela, e sopra all'intorno gira una rete di cordicella. Una grossa fune regge quest'ordigno nel centro. Il navicellajo cala la macchina ove crede abbondante il corallo: la sperienza gli è guida e maestra. Come l'ordigno ha preso il fondo, egli attacca la fune al battello e senza troppo scostarsi dal sito, si rigira vagando qua e là per ogni verso, acciocchè gli uncini recidano e schiantino i coralli aderenti allo scoglio. La borsa riceve i viventi rami così divelti; e la rete allargando i lembi per l'acqua, raccoglie gli altri non caduti dentro la borsa. Quindi il pescatore ritira a sè la macchina, e si consola al vedere la ricca preda, o s'attrista trovando le sue speranze ite a male. Egli ricomincia il suo lavoro intorno a quello scoglio se tornò buona la pesca, ovvero muta luogo se nulla ha fruttato. Talvolta la macchina porta sopra sino ad un rubbo di coralli, tal altra nulla.

La maniera con che vien condotta la parte economica di questa pesca è un antico vestigio dei metodi mercantili de' Genovesi. Lo spirito di associazione e la buona fede ne fan l'elemento. Il capitale d'ogni battello è composto di quattro o cinque mila lire, e diviso in quattro o cinque *azioni*, prese da altrettanti *azionarj*. Intera è la loro fiducia nel capo navicellajo e ne' suoi marinaj. Accade talvolta che il profitto della pesca addoppi il capitale; ma la reputano già ben fortunata quando frutta dal 20 al 30 per 0[0. Vendono il corallo ove più lor torna, in Genova o in Livorno o in Marsiglia. Si computa che la pesca del corallo occupi circa mille individui; e che il suo prodotto sia di circa 400[m. lire, da cui s'ha da togliere i tre quarti per le spese.

Oltre a venti fabbriche di corallo sono in Genova, qual maggiore qual minore. La cura di cernere, tagliare, radere, fregare, rappianare, lucidare, assortire, infilzare i coralli, dà impiego a buon numero di operaj nell'alta valle del Bisagno. I lavori di maggior finimento non si fanno che in Genova. Si riduce a molte varie guise di fregj il corallo: ma la più usitata per lo smercio all'estero è la collana a grani tondi. E così lo mandano in lunghe file per tutto; e specialmente in Levante e nelle Indie,

Volte al nascente sol, volte al cadente,

ma più nelle prime.

Ed antico appresso i Genovesi è il lavorìo del corallo e il loro smercio de'coralli lavorati nelle parti orientali. Essi li recavano nel medio evo alla Tana dove li compravano i mercatanti persiani per trasportarli e diffonderli nell'Asia centrale. Quando i Portoghesi primi di tutti arrivarono per mare all'Indostan, il re di Calicut dimandò loro che gli portasser coralli. Di quindi in poi i coralli lavorati di Genova passarono a Lisbona donde trapassavano a Goa. Dopo il 1814 la spedizione di questa ricca e bella merce si fa principalmente per l'Inghilterra, molto acquistandone i reami britannici, molto rivendendone nella penisola del Gange i privilegiati lor trafficanti.

Il negozio de'coralli lavorati soggiace alle vicende comuni a tutti gli ornamenti il cui prezzo è determinato dalle dimande che seguon la moda. Pochi anni fa era assai prosperevole; si computava che le fabbriche di Genova ne producessero per due milioni di lire. Presentemente il difetto delle vendite muove a dolorosa querela i fabbricanti. *Viag. nella Lig. maritt. di Dav. Bertolotti.*

I TUCANI. — *Ramphastos.*

Il tucano è un uccello cui rende omaggio tanto l'uomo de' deserti, quanto l'uomo civile, mentre alla vaghezza delle sue piume sacrifica pur anco la moda. Esso vive nelle regioni calde dell'America Meridionale; e se si fa ammirare per lo splendor delle piume, desta compassione per la forma affatto smisurata del becco. Furono queste qualità che gli valsero i nomi che porta: chiamato dal Linneo *ramphastos*, dalla parola greca *ramphos* che significa becco; e tucano dal nome che gli fu dato nel Brasile di *toucan-tabouracé*, cioè l'uccello dalle belle piume. Di fatto somministra quest' uccello agli Americani selvaggi la parte più splendida dei loro ornamenti; di loro piume decorano eglino i cinti, i diademi, le armi

1. Ramphastos Aracari. — 2. Ramphastos Erythrorynchos. — 3. Ramphastos Toco. — 4. Ramphastos Discolorius

di pompa, non meno che le brande o letti appesi di cerimonia; e mancherebbe in oggi fregio dicevole ad alcune vesti delle gentildonne europee, ove non avessero in fondo una ricca guernizione di tucano. Da gran pezza usano d'ornarsene le belle del Perù e del Brasile, e rinnovata solo non nuova è questa moda in Europa, perchè già sen fregiavano le maniche e le gonnelle le nostre bisnonne.

In due sezioni ha distribuito il Buffon le differenti specie onde si compone cotesto genere. La prima comprende i tucani propriamente detti, il cui becco è grandissimo, e le cui piume alla coda vanno eguali fra loro; l'altra, detta degli *aracari*, racchiude le specie generalmente più piccole, con la coda terminata a frastagli e più lunga, e col becco meno grande, più lungo e più sodo.

Ciò che singolarmente nei tucani reca stupore è la grossezza e la lunghezza del becco, più lungo, nel suo svolgersi della testa dell'uccello, ed in qualche specie più lungo dell'intero suo corpo. Di peso leggiero però, e

meno che proporzionato al volume; siccome tessuto nella sua interna struttura di cellette vuote, separate da tramezze sottili quanto un foglio di carta, e ricoperte di una tenue espansione di materia cornea, la quale non resiste e cede sotto le dita per poco che la comprimano. Esso sopra gli orli delle mandibole è dentato a foggia di sega, benchè meno inferiormente.

La lingua dei tucani non è meno straordinaria che il becco; imperocchè, a vece di lingua, tengono essi una foggia di penna, la quale, ai lati del suo fusto cartilaginoso e largo due linee, porta barbicelle fitte e dirette in avanti, e più lunghette a misura che trovansi presso alla base.

Fanno i tucani il nido ne' buchi degli alberi, e non depongono se non due uova al più. Tolti dal nido i tucanolini, facilmente s' allevano, perchè si accomodano di quanto serve di nutrimento dell'uomo; frutte, pome, pesce, carne cruda e cotta, tutto loro confà. Afferrano col becco i pezzi di quanto loro si offre, li gettano in alto e quindi li ricevono nell'ampio esofago. Divengono i tucani assai domestici e famigliari, e seguitano volontieri le persone solite a dar loro il cibo, spiccando salti incomposti, colle gambe aperte, e battendo del becco e ripetendo, in segno di gioja, uno strido o fischio, che varia secondo le varie specie. Temono assaissimo il freddo.

Fu veduto nella Gujana Spagnuola un tucano addimesticato al segno da lasciarsi maneggiare a piacimento, ed aprirgli la bocca per esaminarvi la conformazione della lingua. Era egli della specie a gola bianca e turchina, chiamato nel paese *yacon*, a cagione del suo grido (yacon yacon).

Evvi nella Nuova Granata un piccolo tucano cui guardano le genti del popolo non senza un certo rispetto, mentr' essi dicono che un tale uccello chiami sopra di loro le benedizioni del cielo. Di fatti ha egli una maniera di grido, che vale ad esprimere le seguenti parole: *Dios te de, te de, te de, te de;* parole che nell' idioma spagnuolo significano: *Dio ti dia, ti dia, ti dia.* Il qual grido di continuo egli ripete allor che si regge sulla cima degli alberi; ed è da notarsi che ad ogni *te de* egli fa un inchino, voltandosi or a diritta, or a manca. Questo uccello dicesi muti il suo manto due volte all'anno, e non è il colore splendente mai; benchè mostri di singolare una striscia regolare tra il petto e la base del collo, formata da linee trasversali d'un colore più chiaro di quello del corpo. Altre specie all'opposto mostransi addobbate con lusso infinito senza offrire tuttora que' splendori metallici, per cui lampeggiano le piume dei Colibrì, degli uccelli di Paradiso e di altre famiglie di volatili, indigene parimenti delle regioni del Tropico.

Credevasi altre volte che i tucani fossero uccelli frugivori di loro essenza; il naturalista D'Azara ne dimostrò falsa quest' opinione. I tucani asserisce il medesimo, distruggono in numero grande gli altri uccelli, mentre col loro gran becco fannosi rispettare e temere da tutti; essi gli attaccano; li cacciano dai loro nidi ed in loro presenza ne mangiano le uova ed i pulcini. Ed avvenendo che troppo grossi già siano questi e duri, onde poterli squartare, li fanno cadere a terra, manifestando che l' instinto naturale gli spinge a divorarli non solo, ma anche a distruggerli. Preda del tucano diventa spesso un uccello, il quale suol far il nido nella melma del suolo, chiamato dall' aspetto che il suo nido piglia d'un forno, il *fornajo*. Malgrado la solidità della stanza, aspetta il tucano che le pioggie abbiano disciolta l' argilla che ne rafferma la volta, e quindi col becco l'abbatte e ne divora la famiglia intera.

Vennero trasportati in Europa dei tucani vivi, e vi confermarono appunto ciò che n'avea detto il D'Azara delle loro abitudini sanguinarie e carnivore. Introdotto un cardellino nella gabbia dove era un tucano, tosto questi lo uccise d' un colpo di becco; ed afferratolo quindi e posto sotto i piedi, lo dilaniò e n' inghiottì i brani l'un dopo l' altro, senza perdonare alle zampe dell' uccelletto, e mostrando di gustare saporitamente quel cibo, a tale che l'osservatore fu indotto a credere che nel suo becco sia il tucano dotato di una sensibilità squisita ed ignota agli altri uccelli, e perciò soggetto probabilmente ad un secondo masticamento o sorta di ruminazione degli alimenti che con tanta voracità inghiottisce a gran pezzi e pressochè interi.

Abbiam detto che il tucano desta compassione per la forma affatto smisurata del suo becco. Ma ciò non dee intendersi che in apparenza. Imperciocchè ben sembra al primo vederlo che quell'enorme becco debba per la specifica sua gravità impedir l' uccello dall' esercitare molte funzioni della sua esistenza. Nondimeno troviamo che il tucano vola rapidamente da un albero all'altro, si posa in su'più alti, insegue gli uccelletti che fanno parte del suo vitto, e difende con somma vigilanza i suoi pulcini dalle serpi, dalle scimmie e da altri loro nemici. Il che avviene per la leggerezza di quel becco il quale paragonato con quello di uno sparviero gli sta in rapporto come un pezzo di pietra pomice ad un pezzo di granito. Quel becco, sclama un naturalista, ne porge esempio di particolare organizzazione, non meno curioso e maraviglioso della proboscide dell' elefante. Noi non ne conosciamo intimamente tutti gli usi, ma ben possiamo argomentare ch' esso è mirabilmente acconcio a tutte le necessità dell' esistenza del tucano, e ci palesa una nuova armonia della natura.

Il più bell' individuo della specie de' tucani è il *R. discolorius* di Latham. Esso ha le gote e la gola d'un giallo sulfureo, il petto e l'alto ventre non che le piume della coda sotto e sopra d'un rosso vivissimo; il rimanente del suo mantello è d' un nero carico assai sulle parti superiori, non senza un qualche sbattimento verdastro, col becco nero alla base, rosso sui margini e d' un verde olivastro nel resto.

Da questo tucano si ricavano le guerniture per gli addobbi donneschi; se ne toglie la pelle gialla della gola, cui sono congiunte le prime accennate e si vende a caro prezzo.

LETTERATURA ALEMANNA.

MULLER.

Giovanni di Muller nacque a Schiaffusa nel 1752, e apprese sin dalla sua infanzia i particolari della storia della Svizzera. Destinato da' parenti allo studio della teologia, passò nel 1769 a Gottinga, ove minutamente occupossi della storia ecclesiastica. Vi pubblicò la prima sua opera, una dissertazione latina, cui tenne dietro altra opera nella medesima lingua, sopra la guerra cimbrica. Fin qui Muller non aveva applicato i risultamenti de' profondi suoi studj che a lavori di pura erudizione. Alla preponderanza che sul suo animo esercitava l' ingegnoso cav. Vittorio di Bonstetten, egli andò debitore della sua risoluzione di scriver la storia della sua patria, la Svizzera. Quest' insigne opera e la *Storia Universale* in 24 libri, che diede a luce in Vienna nel 1797, lo collocarono fra i primi scrittori dell'Alemagna. Non andò guari che gli onori lo circondarono d' ogni parte, e l' ingenuo Muller, chiamato presso a Federico Carlo Giuseppe, elettor di Magonza

fu nominato consiglier intimo, direttore degli archivj del circolo del Reno, e creato da S. M. l'Imperatore cavaliere de Muller di Sylvelden, e membro della nobiltà dell'Impero. Lanciato d'allora in poi negli affari politici dell'Alemagna, Muller pubblicò parecchi scritti intesi a difendere la causa della sua patria adottiva; gli Alemaoni li comparano alle Filippiche di Demostene. Trovandosi finalmente a Berlino quando vi entrarono i Francesi, fu da Napoleone trattato con tanta stima, che la riconoscenza gli dettò un mirabile discorso francese, intitolato *Della gloria di Federico*, in cui pone a paraggio il vincitore coll'eroe della Prussia. Questo componimento, che fu letto pubblicamente nell'Accademia di Berlino, e che Goëthe tradusse dappoi in lingua alemanna, diede argomento a numerose calunnie contra lo storico, che fu accusato di avere anteposto la parte di Cicerone vicino a Cesare a quella del fiero Catone. In tale stato di cose, Muller non esitò ad abbandonare Berlino per passare negli stati del re di Wirtemberga, il quale gli avea conferito un posto di professore nell'Università di Tubinga. Ma nel mentre ch'egli era in via per Tubinga venne a lui un corriere di Napoleone il quale lo chiamava a Fontainebleau, per prestarvi giuramento come ministro di stato del re di Westfalia. Muller sostenne questa carica per qualche tempo a Cassel, poi riuscì a far accettare la sua rinunzia al re Girolamo, che lo elesse direttore della pubblica istruzione. È noto quali ostacoli attraversassero allora la propagazione delle scienze in Westfalia. Muller conobbe che la sua missione era di distruggere e non di creare, e gli fu d'uopo combattere con tutta l'energia che dalla volontà di ben operare procede, per ottenere qualche favorevole risultamento. Alla fermezza di lui l'Università di Marburgo andò tenuta della propria esistenza; Gottinga ed Halla gli dovettero la conservazione delle loro dotazioni, e i professori accommiatati quella de' loro stipendj. I dispiaceri ch'egli ebbe a sopportare in quel mezzo affievolirono il suo coraggio e sordamente corrosero la sua salute. Muller non agognava oramai che a ritornar nella Svizzera per vivervi tranquillamente e compiervi la sua Storia Universale, quando la morte ad un tratto lo colse il dì 8 di giugno del 1809. Le sue meditazioni lo avevano ricondotto, come Herder, e moltissimi altri sublimi ingegni, al più fervente sentimento di religione. Egli morì dicendo: Tutto viene da Dio, e tutto ritorna a Dio; — e la sua bell'anima, piena di questo pensiero, serbò la calma in mezzo ai più terribili patimenti.

Si narra che Muller possedesse tutte quelle virtù che ne' suoi scritti egli dimostra di aver fortemente sentite. A mal grado delle dignità di cui venne investito nel corso della sua vita, egli morì povero, e ordinò che si pagassero i suoi debiti coi suoi manoscritti, legando a favore del proprio servo il suo oriuolo: «La povertà di un uomo di così grande ingegno, dice la Stael, è un' onorevole particolarità della sua vita». *Stor. della Lett Alem. di A. Loève-Weimars, trad. di A. Piazza.*

IL MESE DI AGOSTO.

Numa aggiunse Gennajo e Febbrajo all'anno Albano ch'era di dieci mesi, lasciando tuttavia sussistere il nome degli antichi. *Sextilis*, cioè il Sesto continuò adunque ad essere chiamato il mese che pur veniva ad essere l'ottavo dell'anno. Questo sconcio dura tuttora fra noi pei seguenti mesi di Settembre, di Ottobre, di Novembre e di Dicembre. Ma il *Sextilis* fu trasformato in *Augustus*, Agosto per onorare Ottaviano Augusto, a somiglianza di quanto erasi fatto per Giulio Cesare, il cui nome (*Julius*), era sottentrato al *Quintilis*, e ci rimane nel Luglio. Il primo consolato preso, i tre trionfi celebrati, l'Egitto ridotto in provincia romana, la guerra civile recata a fine da Augusto, e tutto ciò nell'ottavo mese dell'anno, giustificarono con magnifiche parole il decreto del Senato e della plebe. La Roma de' Catoni era spenta Nondimeno indarno volle Nerone dappoi intitolare col suo nome il mese di Aprile. Avrebbe questa denominazione tenuta viva nelle genti la memoria della più feroce tirannide; ma essa piombò nel Tevere insieme col cadavere mutilato del mostro.

È da notarsi che per far compiuto l'omaggio tributato ad Augusto, si volle che il suo mese avesse 31 giorno, mentre non ne aveva prima che 30; e perciò si tolse un giorno al Febbrajo e si aggiunse all'Agosto, quantunque con ciò si venisse a turbare l'alterno ordine di 30 e di 31 giorni stabilito da Giulio Cesare.

Questo mese era dedicato a Cerere, deità simboleggiante l'agricoltura I Sassoni lo chiamavano *Weadmonat wead*, parole che accennavano alla bellezza della terra nella stagione delle ricolte. In questo mese i Greci celebravano i giuochi Nemei. Le più antiche rappresentazioni di Agosto lo esprimono sotto la figura di un condottiere di un carro carico di messi L'uso di festeggiare un mese sì ricco di prodotti, si smarrisce nel bujo de' secoli. Il dizionario del Cardinali, così spiega la voce Ferragosto: « Essa deriva da Ferie d'Augusto, e si dice così il primo giorno del mese di agosto, perchè anticamente solevansi in quel tempo celebrare le ferie augustali con grandi allegrie Queste durano ancora nel popolo nostro, e consistono in mangiare e bere, come se fosse giorno festivo; ed in farsi molti regali dai superiori ai dipendenti o subordinati ». La Lombardia è il paese d' Italia in cui si serba più vivo l'uso di fare il ferragosto; ma a quest'effetto di festeggiare o donare vi si sceglie indifferentemente qualunque giorno del mese.

RANOCCHIE

CHE SEMBRANO PIOVERE DAL CIELO O NASCERE D'IMPROVVISO.

Una volta nel gran calor della state cadendo a grosse goccie la pioggia, mi vidi saltellar d'intorno una gran copia di ranocchiette, che parevano cadute, non si può negarlo, in quei momenti colla pioggia medesima dalle nubi; il che tuttavia se fosse avvenuto, ne avrei vedute pur molte cadenti per l'aria, ed altre cadutemi sul mantello, o su i tetti vicini. E fu questa la cagione che allora un gentiluomo di mia compagnia, volendomi far credere o che fossero cadute dall'alto, o nate in quel punto nella polvere contenente col loro seme la virtù plastica o formatrice, si mutò d'opinione quand'io aperta una di quelle bestiuole gliela feci vedere ripiena lo stomaco d'erba, e le intestina d'escrementi: onde restò conchiuso senza contraddizione alcuna che erano rane nate molti giorni avanti quantunque fossero state nascoste sin allora sotto alla polvere; e fu per anco dedottone per conseguenza ch'esse intrise della medesima avessero dato il motivo ad alcuni di tenerle per piccole particelle di fango non in tutto animato, e per rane non ancora perfette.

Lettere del Vallisnieri.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI

21 AGOSTO 1534. — Morte di Fra Filippo Villiers de-l'Ile-Adam, Gran Maestro de' Cavalieri Gerosolimitani, principe di grand'animo, il quale avendo perduto Rodi dopo la più eroica difesa, ristabilì la sede del suo ordine in Malta per concessione dell'imperatore Carlo V.

21 AGOSTO 1810. — Elezione del maresciallo francese Giovanni Bernadotte alla corona di Svezia.

22 AGOSTO 1485 — Battaglia di Bosw th Field, in cui muore Riccardo III re d'Inghilterra. La sua corona reale vien trovata in una fratta lì presso, ed Enrico VII fa celebrare sul campo stesso della battaglia la sua coronazione in re d'Inghilterra con quella medesima corona che il suo competitore aveva perduta.

22 AGOSTO 1752. — Terribile tremuoto in Adrianopoli, pel quale cadono a terra 200 moschee e quasi tutte le case, con morte di gente senza numero.

22 AGOSTO 1796. — I Francesi sbarcano in Irlanda e s' impossessano di Killala.

29 AGOSTO 79. — Prima eruzione del Vesuvio di cui si abbia autentico ricordo. In essa perì Plinio il Naturalista.

23 AGOSTO 1822 — Muore a Slough, presso Windsor, sir Guglielmo Herschel, astronomo di sommo grido. Egli era nato in Annover il 13 marzo 1738. Da giovane fu suonatore nella banda musicale delle truppe annoveresi. Ma l'astronomia era il prediletto suo studio, ed in essa divenne eccellente. Egli scoperse a' 14 marzo 1781 il primo de' nuovi pianeti e lo intitolò *Georgium sidus*, in onore del re Giorgio III da cui era beneficato e protetto. Ma il re Giorgio fu meno fortunato dell'antica regina Berenice, la cui recisa chioma trasformata in una costellazione dalla galanteria di un astronomo, ritiene tuttora il suo nome nella sfera celeste. Tra gli astronomi stranieri alcuni denominarono *Herschel* quel nuovo pianeta, in commemorazione del suo scopritore. Ma generalmente fu battezzato per *Urano*, nome che definitivamente poi gli rimase.

24 AGOSTO 1249. — Rotta di Enzo re di Sardegna, figliuolo dell'imperatore Federigo II, presso Modena. Egli cade prigione in mani de' Bolognesi, che più non lo ripongono in libertà.

24 AGOSTO 1573. — Strage degli Ugonotti, detta di S. Bartolomeo, in Francia.

24 AGOSTO 1814 — Gl' Inglesi prendono la città di Whasington negli Stati uniti d'America — Essi ne rovinarono i principali edifizj pubblici, di che riportarono biasimo universale. Ed in breve tempo furono costretti a sgombrarla.

25 AGOSTO 1279. — San Luigi (*Luigi IX*) re di Francia, nuovamente crociatosi pel racquisto di Terra Santa, muore dinanzi a Tunisi dell'infezione pestilenziale entrata nel suo campo.

25 AGOSTO 1346. — Battaglia di Crecì, colla quale Edoardo d'Inghilterra, soprannominato il Principe Nero, in età di 16 anni, diede incominciamento alla splendida carriera delle sue vittorie sotto gli occhi di suo padre Edoardo III re d'Inghilterra. I Francesi che vi furono aspramente sconfitti, erano comandati dal lor re, Filippo di Valois. In quella giornata si videro per la prima volta usate le moderne artiglierie, cioè « bombarde che saettavano pallotte di ferro con fuoco, e sfondavano uomini e cavalli » come scrive il contemporaneo Giovanni Villani.

25 AGOSTO 1381. — Amedeo VI, Conte di Savoja, soprannominato il Conte Verde, compone la pace e ne pronunzia i patti per laudo, tra i Veneziani ed i Genovesi, e così pon fine alla rabbiosissima guerra detta di Chiozza che tanto avea straziato i due popoli.

26 AGOSTO 1541 dell'Era Cristiana — Orellana, avventuriere spagnuolo, naviga a ritroso del Maragnon e viene a discoprire ch'è un fiume, mentre per l'immensa sua larghezza l'avea da principio preso per un seno dell'Oceano.

26 AGOSTO, 56 prima dell'Era Cristiana. — Giulio Cesare sbarca nella Britannia tra Deal e Dover.

26 AGOSTO 1793. — Tolone cade in mano degl' Inglesi che vi prendono l'armata navale francese e vi distruggono l'arsenale marittimo.

27 AGOSTO 1569. — Cosimo de' Medici, duca di Firenze, è da Papa Pio V dichiarato Gran duca di Toscana.

L'ALAMBRA.

Tutte le istorie ci decantano la magnificenza degli edifizj innalzati dai Mori ne' lunghi secoli del loro dominio in Ispagna. Durevole monumento di quell'architettonica grandezza è tuttora l'Alhambra, antico castello de' re maomettani di Granata. Esso venne edificato da Mohammed II, l'anno dell'Egira 675, che risponde all'anno 1273 dell'Era cristiana. Quel sovrano gli diede il nome di Medinet Alhambra, ossia la città rossa, dall' argilla rossa di cui è fabbricato, ovvero dal nome della tribù di Mohammed Alhamar. L'Alhambra era ad un tempo stesso la fortezza ed il palazzo di que' monarchi; o a dir meglio il palazzo non occupa che una porzione della fortezza, le cui mura munite di torri, si stendono irregolarmente intorno a tutta la cresta di un alto colle che signoreggia a levante la città di Granata, ed è un contrafforte della giogaja detta Sierra Nevada. L'area dell'Alhambra s'allunga 2500 piedi, e se n'allarga 650. Raccontasi che al tempo de're Mori la rocca dell'Alhambra potesse dar alloggio a un presidio di 40,000 soldati. Prima dell' invenzione della polvere doveva essere un'inespugnabile rocca. Il fiume Darro bagna le radici de colle a levante, a settentrione e a ponente. In quel castello i re di Granata aveano raccolto ed unito insieme quanto potea dar sicurezza in tempo di guerra, ed impiacevolire la vita ne' giorni della pace.

La più facil salita all'Alhambra è pel calle chiamato Gomeles, da un' illustre famiglia moresca di questo nome. All'uscire di città dalla porta de'Melagrani (*Puerta de las Granadas*), trovasi una via partita in tre; quella di mezzo pei carri, e le altre due, che son molto ripide, ad uso dei pedoni. La via di mezzo ascende tra i colli dell'Alhambra e di *Torres Bermejas*, per un folto bosco di altissimi olmi, i cui rami formano un coperchio quasi impenetrabile ai raggi del sole. Infiniti ruscelletti di limpid' acqua scorrono per la selva ed irrigano il suolo che tutto verdeggia, ovvero saltano di balza in balza, formando cascate assai vaghe a vedere. Presso la cima del colle sgorga la fontana di Carlo V sopra un rispianato ch'è un naturale belvedere d'onde la dolcezza de' prospetti ristora il viaggiatore della durata fatica. Passata la fontana, egli si mira a fronte la porta dell' Alhambra, detta *Judiciaria*, o de' Giudizj, perchè ivi s' amministrava la giustizia al modo d' Oriente. È una torre quadra con un grand' arco moresco, il quale ne occupa la metà; e vien tenuto per un modello di quel genere di archi in forma di ferro da cavallo, pe' quali tanto si contraddistingue l'araba architettura. In una pietra di questa torre leggesi un' iscrizione araba che narra in pomposo stile come fu terminata l' anno corrispondente al nostro 1348. Passato un portico che gira lungo il torrione, si va nella piazza delle Cisterne (*Plaza de las Algibes*). Due vi sono le cisterne, delle quali la maggiore è lunga 102 piedi, larga 52; è archeggiata sopra, e cinta da un muro grosso 6 piedi. L'arco principale è largo 47 piedi nel centro.

Nel lato orientale di questa piazza siede il palazzo di Carlo V; edificato nel buono stile del cinquecento da Alonso Berreguete celebre architetto. A settentrione s'apre l' ingresso al *Mesuar*, ossia cortile comune de'bagni, ch' è il primo cortile del palazzo moresco. Semplicissimo è quell' ingresso e senza pompa veruna; ma appena il viaggiatore ha posto il piè nel cortile, tosto si crede trasportato per arte magica dentro gl' incantati palazzi descritti nelle Notti Arabe. Il Mesuar è un parallelogramma lungo 150 piedi, largo 56; lastricato di marmo bianco, colle mura coperte di arabeschi lavorati con indicibile amore. Sui peristili ad ogni capo del cortile si leggono alcune parole arabe che significano « Iddio solo è conquistatore »; parole che poi si trovano spesso ripetute per tutto l'edifizio. Nel mezzo di questo cortile evvi una vasca d'acqua, grande abbastanza per potervi nuotar dentro, e circondata da ajuole di fiori, da' rosaj e da file di aranci. Era il bagno de' famigli del palazzo.

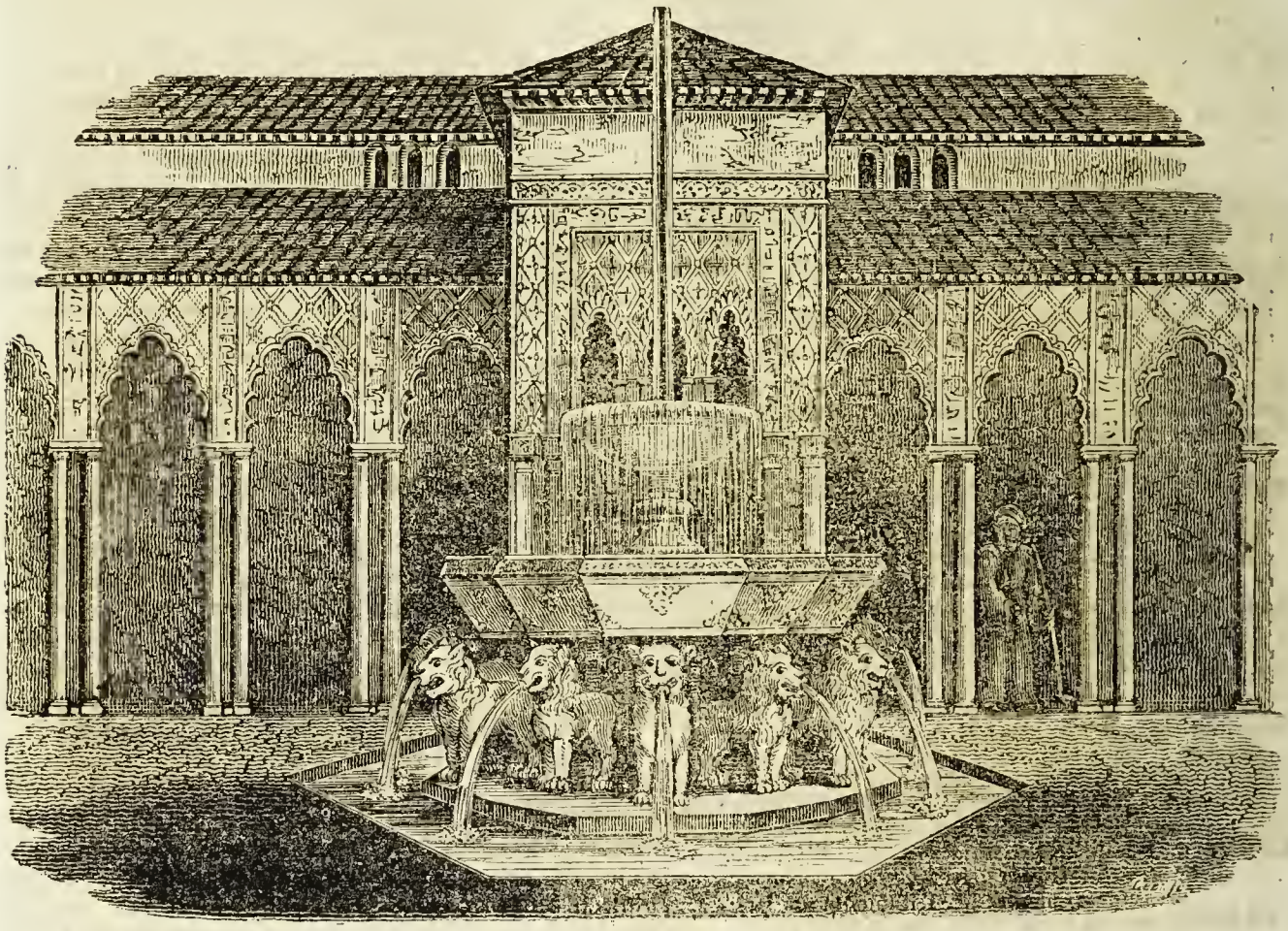
In fondo al Mesuar havvi un portico che guida al cortile de' Leoni (*Patio de los Leones*), che può considerarsi pel tipo dell'architettura araba. S'allunga 100 piedi, se ne allarga 60; ha il pavimento di marmo bianco. Nel suo centro sorge la famosa fontana. Essa è composta da dodici leoni che portano una gran conca d'alabastro, dalla quale se ne alza una minore, che spande abbondantissime acque. Queste acque, cadute nella conca maggiore, passano di là a far nuovi getti per le spalancate gole de' leoni. Circondato è il cortile da una galleria sostenuta da gran numero di esili ed eleganti colonne, alte 9 piedi e del diametro di 8 pollici e $\frac{1}{2}$. Irregolarmente sono collocate queste colonne, ora soli

tarie, ora appajàte, ora atterzate. Le pareti sino all' altezza di 15 piedi da terra, sono rivestite di embrici azzurre e gialle a guisa di musaico. I peristili e il soffitto sono vagamente ornati di arabeschi e di stucchi lavorati col più squisito gusto. Intorno al lembo superiore della fontana si leggono alcuni versi arabi che con orientale iperbole ne celebrano la bellezza e le maraviglie.

A manca del cortile de' leoni s' apre la sala degli Abencerragi, nella quale la guida mai non trasanda di additarvi le tracce del sangue di quei prodi guerrieri, fatti colà trucidare da un re sospettoso: ma in verità quelle tracce altro non sono che il sedimento lasciato sulla bianca pietra dall' acqua impregnata di ferro.

Rimpetto alla sala degli Abencerragi vi è la sala delle due Sorelle (*Sala de las dos Hermanas*), così dimandata per due smisurate lastre di marmo bianco, senza macchia o menda veruna, incastrate nel pavimento.

La magnifica torre di Comares sorge all'estremità del Mesuar. Questo massiccio torrione, che supera in altezza tutto il rimanente dell' edifizio, siede sull' orlo di un profondo precipizio che s'avvalla quasi a perpendicolo sino sul fiume Darro. Dalla sua cima stupendissimo



Sala dei Leoni nel palazzo Amoresco dell'Alhambra.

è veramente il prospetto. La deliziosa valle per cui scorre il Darro, parte della città di Granata e la sua bella pianura, esibiscono un panorama di vaghezza incantevole. La sala di Comares era fuor di dubbio la più ricca dell'Alhambra, e tuttora serba vestigio del suo passato splendore. A levante di questa sala havvi la Toletta della Regina (*Tocador de la Reina*); ove si vede una pietra tutta pertugiata, da' cui fori ascendeva il fumo de' preziosi aromi bruciati di sotto. Ivi appresso giace il ridente giardino di Lindaraja, abbellito da una fonte di alabastro, e da boschetti di rose, di mirti e d'aranci.

Non molto lungi dall'Alhambra sorge il Monte del sole (*Cerro del sol*), ove siede Generalifa, villa estiva de' re maomettani. Il palazzo di Generalifa è fabbricato nello stile dell'Alhambra. Pittoresca al sommo n'è la situazione; tutte varie e tutte dilettevoli ne son le vedute: fonti che zampillano in mezzo a smisurati alberi; cascate d'acqua in gran numero; terrazzi disposti in anfiteatro, e tuttora gl'immensi cipressi e gli antichi mirti, alla cui ombra i re e le reine di Granata venivano un tempo a posarsi. Notevole è tra gli altri il cipresso, detto della *Reina sultana*, sotto il quale la reina fu sorpresa in compagnia del suo diletto Abencerragio, come racconta il romanzo.

Chi esamina da vicino l'Alhambra, è preso da maraviglia in osservare l' eleganza della costruzione e la bellezza degli ornamenti; ma non meno stupisce al riflettere che tanto duri un'opera di sì dilicata natura. E di fatto, sembra quasi incredibile che in capo a cinquecento anni le sue fontane continuino a gettar acqua; l'oltramarino, il carminio e l' oro conservino tutto il lustro, tutta la freschezza loro: e che l'esili sue colonne e gli ornati, simili a lavori di filigrana, abbiano potuto reggere alle vicende de' tempi, ed alle scosse de' terremoti cui va soggetto il paese.

Ha l'Alhambra un regio governatore, il quale per l'ordinario risiede in Granata. Guardato è il castello da un corpo d' invalidi, che fanno l' uffizio di guide al viaggiatore. *The Penny Cyclopedia.*

Le Associazioni si ricevono

In Torino — All'Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*.

Genova, *Yves Gravier* — Milano *Francesco Lampato* — Venezia, *Paolo Lampato*; e da tutti i principali libraj d'Italia.

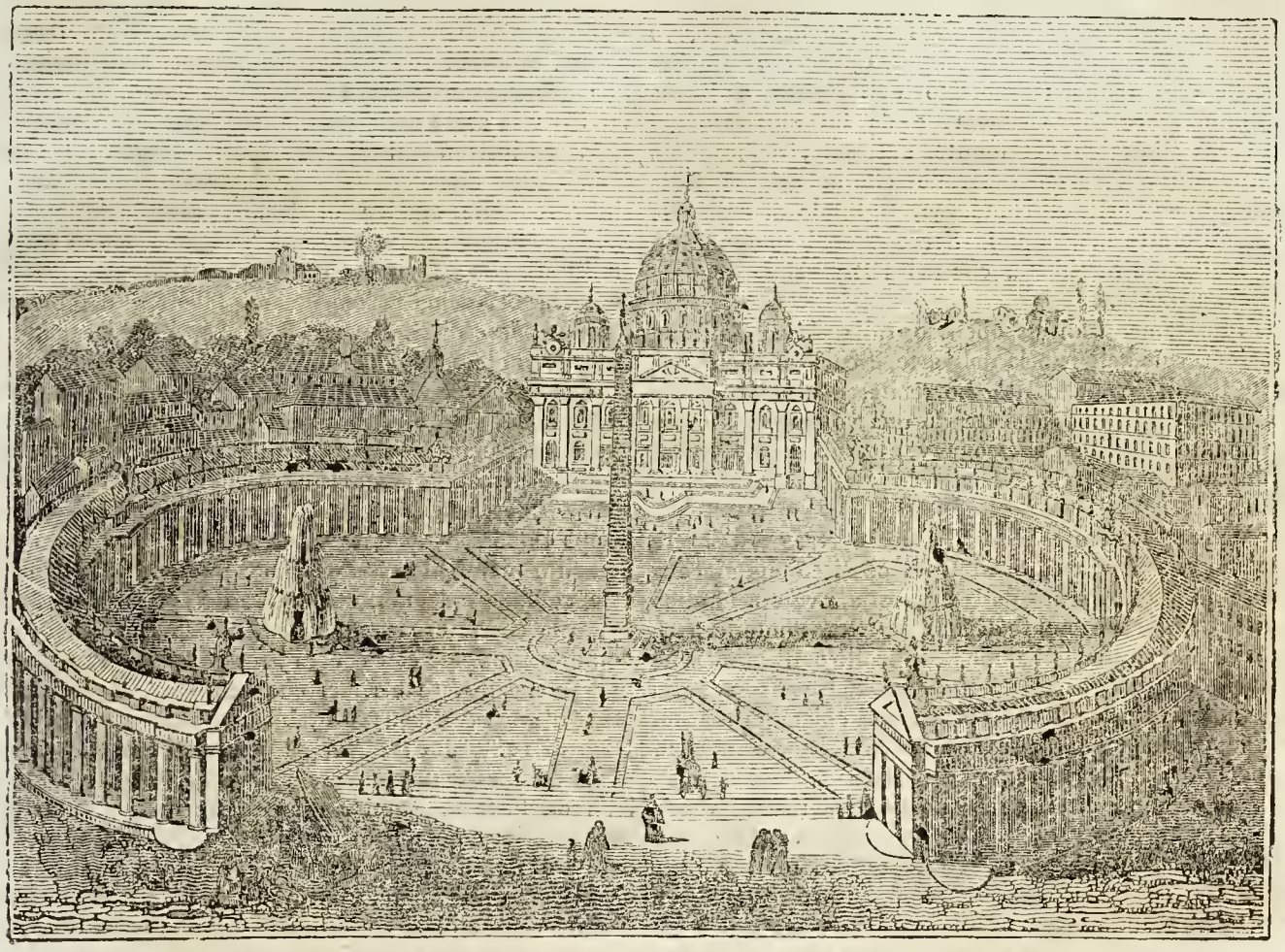
Tip. Pomba. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 9) ANNO PRIMO (30 AGOSTO 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



Veduta della Piazza di S. Pietro a Roma.

PIAZZA DI SAN PIETRO IN ROMA.

Il tempio Vaticano è la meno indegna magione che la riconoscente mano dell' uomo abbia potuto innalzare al suo creatore e signore.

Questo tempio, intitolato la Basilica di S. Pietro in Vaticano, e per brevità detto comunemente il S. Pietro, non meno che per se stesso risplende cospicuo pe' suoi accessorj ornamenti. Parleremo del tempio un' altra volta, accompagnandone la descrizione coll' interna veduta. Della piazza qui terremo unicamente discorso.

Non ecci viaggiatore il quale abbia veduto Roma e non rammenti il senso di maraviglia che s' è destato nel suo animo al primo porre il piede nella gran piazza del Vaticano. I due maestosi porticali che la circondano, i torrenti di perenne acqua che lanciandosi in alto dalle due fontane ricadono argentee e spumanti in bellissime conche di granito orientale, lo smisurato obelisco egizio che in mezzo torreggia, e finalmente la gran mole della Basilica che siede in fondo, e dalla quale si dispicca la famosa cupola in cui Michelagnolo fece il miracol dell'arte e collocò fra le nubi il Panteon di Roma antica, questa scena, composta di sì mirabili parti, ed abbracciata dallo sguardo nel suo tutt'insieme, è veramente stupendissima oltre ogni dire. E quel limpido cielo romano che nelle varie parti del giorno si avviva di tinte sì nuove e sì belle, accresce l' incantesimo dell' arte coll' incantesimo della natura.

Alessandro VII, di casa Chigi, il quale salì al trono pontificio l'anno 1655, fece fare la piazza di S. Pietro dal cavalier Bernini. Per la forma di essa scelse l' architetto la figura elittica. Il Milizia così ne favella: « È circondata questa piazza da quattro file di colonne di travertino d'ordine dorico con cornicione jonico, e con sopra balaustrate e statue. Queste quattro file di colonne forman tre portici, il maggiore in mezzo con volta a botte, ed i laterali minori sono a volte architravate. Affinchè gl'intercolonnj riuscissero giusti, dovette l' architetto ingrossar le colonne a proporzione delle maggiori circonferenze delle curve. In questa piazza vi sono due inconvenienti, uno che situandosi verso l'estremità del diametro maggiore dell'elissi, niente o poco si vede della facciata della chiesa; la qual cosa è incomoda, specialmente nelle grandi solennità e nelle benedizioni papali; l'altro, che servendo que' portici di comunicazione alla chiesa, comunicarvi per una curva, è incomodo e dispiacevole. Riesce assai vago quell'anfiteatro e per li frontoni d' ingresso e per li padiglioni nel mezzo e per gli ornamenti dell' obelisco e di quelle due strepitose fontane, congiungendosi alla facciata con corridori murati con pilastri accoppiati dello stesso ordine. Tra questi corridori fece il Bernini una superba scalinata con due piazze pensili che conducono al vestibolo.»

La piazza di S. Pietro ha 738 piedi nel suo maggior diametro e 588 nel minore. Ciascuna delle due ale del colonnato ha 142 colonne, tramezzate da 64 pilastri. Le colonne, compresa la base e il capitello, hanno 40 piedi di altezza. Esse sostengono un cornicione alto 9 piedi; sulle due balaustre sorgono 96 statue, alte ciascuna 10 piedi. Per la galleria di mezzo potrebbero comodamente andare due carrozze di fronte. Sopra l'obelisco, che sorge nel mezzo della piazza, sta scritto: *Divo Caesari Divi Julii F. Augusto Tiberio Caesari Divi Augusti F. Augusto Sacrum.* Imperciocchè esso venne trasportato dall'Egitto a Roma dall'imperatore Cajo Caligola, e da lui innalzato nel suo Circo alle falde del monte Vaticano, dedicandolo ad Augusto e Tiberio. Scrivono che in origine fosse modellato su quello di Nuncoreo, figliuolo di Sesostri, e quindi eretto in Eliopoli. Serve esso di gnomone ad una bellissima meridiana che nel 1817 venne segnata su quella piazza.

L'innalzamento di ess'obelisco sulla piazza Vaticana è memorevole nell'istoria dell'arte, e curioso anche per molte insolite particolarità. Lo reciteremo colle parole del ridetto Milizia, avvertendo una volta per sempre che quanto a' giudizj spesso avventati di questo vivace ma bizzarro scrittore, ci riportiamo interamente al senno de' leggitori.

« Venne pensiero a Sisto V di trasportare e d'ergere in mezzo alla piazza di S. Pietro l'obelisco che giaceva disteso accanto al muro della Sagrestia, ove era l'antico circo di Caligola che poi fu di Nerone. Altri Pontefici avevan avuta la stessa voglia, ma la difficoltà dell'impresa ne aveva impedita l'esecuzione. È quest'obelisco ossia guglia di granito rosso, dagli antichi Romani chiamato marmo tebaico, perchè tagliato presso Tebe in Egitto, da dove fu trasportato a Roma in tempo di Cesare. È l'unico rimasto sano di tanti altri, che sono in Roma: è senza geroglifici, alto palmi 107 ½, e largo da piè 12 palmi, ed in cima 8. Un piede cubico di questo marmo pesa libbre 86; dunque l'intero peso del tutto deve esser poco meno d'un milione di libbre. Come gli Egizj ed i Romani maneggiassero sì enormi sassi non restava alcuna memoria; e non avendosi per tanti secoli più fatta consimile operazione, fu considerata per impresa nuova questa proposta da Sisto V. Furon perciò chiamati da tutte le parti matematici, ingegneri, uomini dotti. Intervennero in un congresso tenuto avanti il Papa più di 500 persone, portando ciascuno le sue invenzioni, chi in disegno, chi in modello, chi in iscritto e chi a voce.

« La maggior parte era di parere trasportar la guglia in piedi per mezzo d'un castello di ferri e per 32 leve. Altri inventò una mezza ruota, su cui dovesse alzarsi la guglia dente per dente. Chi propose delle viti, e chi immaginò di portarla a statera. Bartolomeo Ammanati, architetto e scultore fiorentino, spedito apposta da Firenze dal Gran Duca, fattosi avanti al Papa senza alcun modello o disegno, domandò un anno di tempo a pensarvi, e ne riportò le più severe beffe dal Papa. Il Fontana spiegò il suo modello di legno con entro una guglia di piombo, che a forza d'argani e di traglie si alzava e si abbassava con tutta facilità: espose le ragioni di quegli ordigni e de' movimenti; di più ne fece un'evidente prova su d'una piccola guglia del mausoleo di Augusto, che giaceva rotta. Dopo molte dispute fu approvata l'invenzione del Fontana; ma perchè egli non si aveva acquistato un nome imponente, ne fu commessa l'esecuzione a due rinomati architetti, a Giacomo della Porta ed a Bartolomeo Ammanati. Costoro fecero subito piantar un palo in mezzo alla piazza, dove collocarsi doveva l'obelisco.

« Dolente con ragione il Fontana, che il suo trovato non avesse da eseguirsi da lui stesso, con bel garbo andò a rappresentar al Papa che niuno poteva eseguir meglio l'invenzione che il proprio inventore. Sisto ne fu persuaso, e ne diede al Fontana tutta la direzione. Con somma celerità quest'architetto ne intraprese il lavoro. Fece scavar nella piazza un quadrato di 60 palmi, profondo 33; e trovato un suolo acquoso e creteo, l'assodò con palificate e con buoni massicci. Nel tempo stesso fece altrove lavorar canapi del diametro d'un terzo di palmo, e lunghi 200 canne, gran quantità di funi, verghe grossissime di ferro per armare la guglia, ed altri ferri per le casse delle traglie, staffe, chiavarde, cerchi, perni ed instromenti di ogni specie. Il solo ferro dell'imbracatura della guglia pesava quarantamila libbre, e si lavorò nelle officine di Roma, di Ronciglione, di Subiaco. Intanto dalle selve di Nettuno venivan travi sì smisurati, che ciascuno era tirato da sette paja di bufali. Da Terracina trasportavansi tavoloni d'olmo per l'armatura, e da S. Severa fusi d'elce per argani, e stanghe d'olmo ed altre tavole.

« Per muover la guglia il Fontana ordinò un castello di leguame, slargò la piazza, tagliò un muro della sagrestia per piantarvi gli argani; ed acciocchè il terreno al grave peso non isfondasse, essendo in quel luogo mal sodo e smosso, vi fece un letto con due ordini di travi doppi l'uno contrario all'altro in croce. Su questo fondamento piantò il castello di otto colonne. Ognuna di esse colonne era composta di tanti travi sì grossi, che aveva la circonferenza di 18 palmi. Questi travi eran commessi insieme con canapi grossissimi e senza chiodi, per potersi disfare e rifare con prestezza. E perchè l'altezza d'un trave non era sufficiente, richiedendosi l'altezza di 123 palmi, furon posti travi sopra travi commessi ed inzeppati con cerchi di ferro. Queste colonne eran da tutte le parti appuntellate da 48 puntelli e collegate insieme da tutti i lati. La guglia fu tutta foderata di doppie stuoje, affinchè non si vergasse. Indi circondata di tavoloni, sopra i quali furon poste grossissime verghe di ferro, e queste abbracciando il grosso di sotto venivan su a dirittura per tutte quattro le facce del sasso, il quale restava così da per tutto cerchiato. Tutta la guglia così imbracata veniva a pesare circa un milione e mezzo di libbre. Calcolò il Fontana che ogni argano guarnito di buoni canapi e traglie essendo atto a muover 20,000 libbre di peso, 40 argani ne moverebbero 800,000. Al resto pensò di supplire con cinque leve di travi grossi, lunghi 70 palmi.

« Un apparecchio così nuovo e straordinario eccitò la pronta curiosità de' Romani e de' forastieri insieme che si mossero da lontani paesi per vedere qual effetto produrrebbe quella selva di tanti travi intrecciata di canapi, d'argani, di leve e di girelle. Sisto V per evitare ogni confusione, emanò un editto, che nel giorno dell'operazione niuno, fuorchè gli operaj, potesse sotto pena della vita entrar nel recinto, e che niuno parlasse o facesse il minimo strepito, nemmeno sputasse forte. A tal effetto in quel giorno 30 d'aprile del 1586 il primo ad entrar nello steccato fu il bargello co' suoi birri, ed il carnefice vi piantò, non già per cerimonia, il patibolo. Il Fontana andò a prender la benedizione dal Papa, il quale nel benedirlo gli disse che badasse a quel che faceva, poichè l'errore gli costerebbe la testa. Sisto in questa occasione sentiva un contrasto tra la sua gloria e l'amore che portava al suo architetto. Il Fontana palpitante fece segretamente tener a tutte le porte di Borgo cavalli pronti per salvarsi dall'inevitabile rigore del Papa in caso di sinistro accidente. All'alba si celebrarono due messe dello Spirito Santo, tutti gli operaj

si comunicarono, e ricevuta la benedizione papale, prima dello spuntar del sole furon tutti entro il ricinto. Il concorso degli spettatori fu tale, che fin tutti i tetti delle case furon coperti di gente, tutte le strade affollate; tutta la Nobiltà, Prelatura, Cardinali furon ai cancelli tra le guardie svizzere ed i cavalleggieri. Fissi tutti ed attenti a vedere il lavoro, e sbigottiti da quell' inesorabile patibolo, niuno fiatava.

« Vi era un ordine dato dall'architetto, che al suono della tromba ciascuno lavorasse, ed al suono della campana posta sul castello di legno ciascuno desistesse dal lavoro. Più di 900 eran gli operaj e 75 cavalli. Suonò la tromba, ed in un istante uomini, cavalli, argani, traglie e leve tutto fu in moto. Tremò la terra, scrocchiò il castello, tutti i legnami per l'enorme peso si strinsero insieme, e la guglia, che pendeva due palmi verso il coro di S. Pietro, si drizzò a piombo. Riuscito sì bene il principio, la campanella suonò la fermata. Indi in 12 mosse si alzò la guglia quasi tre palmi da terra, tanto che bastò a mettervi sotto lo strascino, e restò così validamente fermata con gagliardissime mozzature e zeppe di legno e di ferro. A sì felice evento sparò il Castello S. Angelo tutta la sua artiglieria e l' allegrezza fu universale.

« Ben si accorse il Fontana che le cinte de' canapi son più sicure de' cerchi di ferro. Questi restaron la maggior parte storti, o spezzati, o slogati dal peso. Addì 7 di maggio fu la guglia calata orizzontalmente sullo strascino: operazione più difficile e più lunga che l'alzarla. Distesa che fu sul suo strascino bisognò disarmarla, per condurla sulla piazza nel sito dove si aveva a collocare. Questo sito era 115 canne distante da quello dove stava. E come il piano della piazza era circa 40 palmi più basso, si dovette tirare dal luogo dov' era la guglia un argine di terra in piano, e ben fortificato di travature e di sponde, a dirittura fin al centro della piazza. Fatto ciò, il Fontana addì 13 di giugno fece con mirabil celerità per mezzo di 4 argani scorrer la guglia sopra i curli fin al suo destinato. Il Papa ne differì l' erezione all'imminente autunno, affinchè i calori dell' estate non danneggiassero gli operaj e gli spettatori.

« Intanto fu collocato il piedestallo, ch'era sepolto sotterra 40 palmi, composto di due pezzi colla cimasa e basamento del medesimo sasso, e col zoccolo di marmo bianco. Fatti tutti gli apparecchi, il dì 10 settembre colle solite solennità si fece quest'ultima operazione. Agirono questa volta 140 cavalli ed 800 uomini. Per quel giorno fece il Papa seguire l' ingresso solenne del Duca di Lucemborgo, ambasciadore d'obbedienza d'Enrico III, re di Francia, ed invece di farlo per la solita porta del Popolo, volle ch'entrasse per porta Angelica. Onde quel signore passando per la piazza di S. Pietro, si fermò a vedere quella turba di lavoranti in mezzo a quella foresta di macchine, e vedute due mosse degli argani ammirò Roma risorgente per mano di Sisto V. In 52 mosse fu elevata la guglia, ed al tramontar del sole restò inzeppata sul suo piedestallo. Sparò Castello e gli operaj ebbri di gioja si presero sulle spalle il Fontana, e con grida d'allegrezza, tamburi e trombe lo condussero trionfante a casa in mezzo ad una calca, che applaudiva e ripeteva il suo nome.

« Stimò il Fontana esser più facile e di minore spesa alzar ritta la guglia, e lasciarla poi posare ugualmente sopra i dadi, che servirsi del metodo degli antichi, i quali appoggiavan prima il piede di essa da un lato sopra due dadi, e poi tirandola per la punta, la sollevavano, e rivoltavano sul piedestallo. Si è conghietturato che gli antichi facessero così, perchè due dadi soli eran impiombati un palmo e mezzo entro il piedestallo, e di più erano stiacciati nell'orlo. Sisto V poi vi fece metter in cima una Croce alta 10 palmi, portatavi processionalmente: onde la totale altezza dell' obelisco vien ora ad essere di 180 palmi.

« Il Fontana per questa sua fatica fu creato Cavaliere dello Speron d'oro e nobile Romano; ebbe una pensione di 2000 scudi d'oro trasferibile ai suoi eredi; ebbe altresì 10 cavalierati Lauretani e 5000 scudi d'oro in contanti, e tutto il descritto materiale impiegato a quell'opera, che si stimò ascendere a più di 20,000 scudi. Gli furon coniate due medaglie di bronzo, ed il Papa volle che nella base della guglia gli s' incidesse questa inscrizione: *Dominicus Fontana ex Pago Agri Novocomensis transtulit et erexit.* Ma questa inscrizione è sì poco apparente, che chi non la sa, non la vede.

« Tanta gloria a Sisto V ed al Fontana per l' erezione di questo obelisco; e quegli artisti che ne tagliarono tanti e li trasportarono da sì lungi, sono nell'oblìo! Quel pezzo di storia antica concernente Archimede fa vedere che in alcune cose noi, rispetto agli antichi, siamo pigmei. »

DEGLI ANIMALETTI MICROSCOPICI.

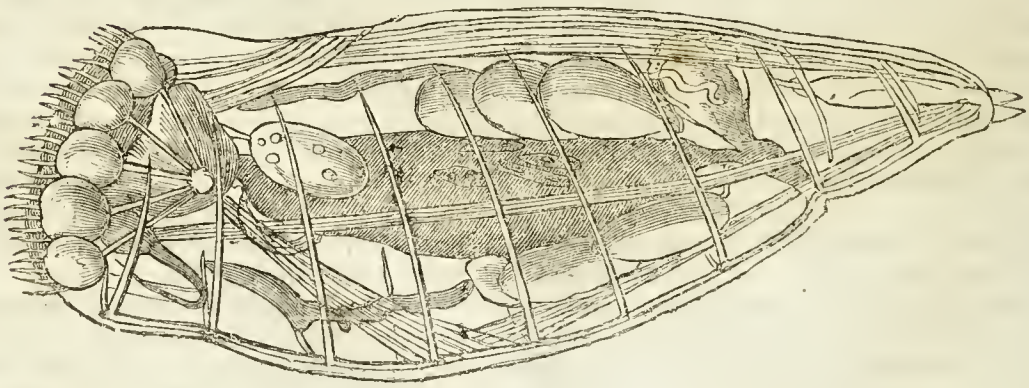
« Racchiude tanti arcani nel suo seno la Natura che, deludendo la debole attività de' nostri sensi, giornalmente c' inganna, mentre ci offre spesso oggetti che avendoli sotto l'occhio, non distinguiamo talvolta molte cose che realmente in essi sono: potendoci in qualche modo dire ciechi, per non vedere quel che abbiamo sotto la vista. Vero paragone di questa, per nomar così, cecità, posson dirsi, anzi sono il microscopio ed il telescopio. Quello ci fa vedere gli oggetti vicinissimi all'occhio, che senza l'ajuto di esso in nessun modo vedremmo; questo ci fa rimirare oggetti lontanissimi, o che affatto non veggiamo, o pur se li vediamo, appariscono così piccoli e confusi, che non sappiamo distinguerne la forma; e mediante essi telescopj ci vengono rappresentati chiari, distinti, ingranditi e con particolarità che senza questi sono a noi invisibili. Col benefizio del microscopio si sono discoperte tante qualità ne' misti e ne' tre regni, animale, vegetale e minerale, che conviene formare nuova filosofia. Indi è che i maravigliosi effetti di questo piccolo instrumento sono stati occasione a più d'un erudito di dare in luce molte opere di gran profitto e di gran lume alle scuole: come al Redi il Trattato de' viventi ne' viventi, al Malpighi il Trattato dell' anatomia delle piante ed a Pietro Borelli la Centuria delle osservazioni microscopiche ».

Così scriveva la Galleria di Minerva nell'anno 1696. D'allora in poi che giganteschi passi non ha fatto la scienza? E per mostrare quanto a spingerla innanzi abbian giovato i lavori degl' Italiani, non aggiungeremo ai nomi del Redi, del Malpighi e del Borelli, che quelli del Vallisnieri e dello Spallanzani, le cui opere meritano il titolo d' immortali.

Col nome d'animaletti microscopici vengono addimandati certi animali estremamente piccoli, affatto invisibili per la maggior parte all'occhio umano: l' esistenza de' quali non altrimenti ci è rivelata che col mezzo del microscopio, il quale accrescendone per la nostra vista le dimensioni, fa sì che noi possiamo vedere e discernere distintamente le varie lor parti.

Muniti di cotesto stromento noi ci avanziamo alla conquista di un mondo affatto novello ed infinitamente più popolato di quello del quale noi facciam parte. Una gocciola d' acqua stagnante, ovvero in cui siasi fatta infusione di qualche sostanza vegetabile e ciò in contatto della luce e dell'aria, ne porge allo sguardo esseri

Animaletti veduti col microscopio in una goccia d' acqua stagnante.



La *Vorticella senta,* ingrandita 144,400 volte.

viventi a migliaja, aventi ciascuno organi complicati più o meno, e dotati d'un'attività di moto straordinarissima.

Il più piccolo di questi animalini stati scoperti finora, è la *monade,* dalla parola greca *monos,* unità; per esser eglino a nostro riguardo il punto estremo da cui piglia le mosse la vita animale. Il gruppo di piccole figure, simili a granelli di sabbia, che mirasi in alto a destra della Tavola qui unita, offre molte specie di questo genere; ed è forma loro comune quella di tanti globetti semitrasparenti. Per lungo tempo essi furono creduti affatto privi di tessuti organici, supponendosi che si nutrissero per via d'assorbimento. Mercè del perfezionamento introdotto nel microscopio e de' mezzi ingegnosi posti in opera dal professore Ehrenbergh di Berlino, ne fu

provato che questi animaletti, dei quali un numero di parecchi milioni non occuperebbe lo spazio d'un millimetro quadrato di superficie, non hanno meno di quattro stomachi assai distinti. Cosa facile a riconoscere: perchè sciogliendo carmino od indaco nel liquido in cui essi vivono; ponendo quindi una goccia del liquido colorato presso un' altra goccia d' acqua limpida, e facendo in modo che per un punto l'una tocchi l'altra, gli animaletti che passano dalla goccia colorata nella limpida, vengonsi ad offerire all'osservatore con gli stomachi ed il canale alimentario ripieni del liquore colorato.

Il *volvoce*, situato nella stessa parte del circolo, alquanto di sotto però, è più grande della monade. Taluno ve n'ha di visibile all' occhio. Notabile particolarità di questo animale è di rotolarsi costantemente sopra di sè con grande velocità, come farebbero piccole pallottole gettate in gran numero sopra un piano inclinato.

Il *vibrione*, così chiamato dai movimenti vibratorii, ovvero ondeggianti, che senza posa eseguisce, si presenta in alto del circolo. L' una di queste specie vive riunita in gruppi pressochè regolari, come si scorge nella figura.

Il *proteo*, ossia l'animale cambiante, incostante, cioè di forma variabile, modifica incessantemente il suo corpo nella più strana maniera. Le figure poste in alto e a manca segnalano i cambiamenti che fa, meglio di ogni descrizione. Ve ne appajono de' bislunghi, dei circolari, degl'incavati, degli stellati, ecc.

I *polipi*, cioè dai molti piedi, figurativamente chiamandosi piedi i molti cirri o tentacoli da cui hanno circondata la bocca. De' polipi alcuni aderiscono a sostanze solide, altri sono compiutamente liberi ne' lor movimenti. Un esempio de' primi vien esibito a sinistra nel basso del circolo. È il polipo chiamato *vorticella senta*, e la figura sotto il circolo di bel nuovo lo rappresenta sommamente ingrandito coll' interno ordinamento de' vitali suoi organi, secondo il disegno che il professore Ehrenbergh ne diede.

Il *rotifero*, cioè porta ruote, è rappresentato verso il mezzo del circolo. Egli esibisce un fenomeno veramente curioso, imperocchè i suoi movimenti di traslazione pajono determinati da due ruote simili a quelle di un battello a vapore. Moto che diede non poco che fare alla sagacità dei naturalisti, e che sembra derivare da un'illusione d'ottica, dovuta alla rapidità con cui l' animaluccio fa muover le antenne ond'è armato il suo capo.

È quest'animaletto la *vorticella rotatoria*, che fa parte della seconda divisione del Muller; ma fu il nostro Spallanzani che con le più minute osservazioni ne ha determinata la storia, stata riconosciuta della più grande esattezza dal Bosc e dai più riputati Entomologi. Una delle singolarità di questo animaletto si è, che svaporata l'acqua in cui nuota, si dissecca, diventa informe e sembra morto; e che, rendutagli l'acqua, ripiglia i suoi moti e risuscita compiutamente; e ciò dopo un giorno, un mese, un anno, dopo dodici anni e probabilmente dopo più tempo ancora, purchè, solito egli a vivere nelle acque delle grondaje, trovisi rimescolato con la terra dei tetti.

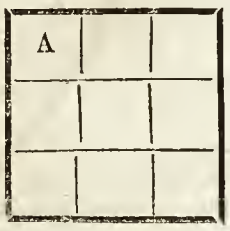
Finalmente tra le diverse specie di vermi che si osservano a manca del circolo, i più svelti sono quelli prodotti dall' aceto alterato: i più grossi indicati col nome di *anguille della pasta*, nascono nella colla della pasta fermentata.

Una particolarità degna di essere notata in queste anguille, egli è che quasi sempre scopresi nel loro corpo una sorta di rampinetto che ne occupa quasi la totale lunghezza. Ora, mettendo una o parecchie di coteste anguille fra due vetri, sotto il microscopio, e premendo leggermente i vetri, le si vedono crepare, e svolgersene i rampinetti in guisa, che immediatamente n' escono di molte piccole anguillette, non meno sguizzanti che la madre loro.

Per fuggir confusione non s'è lasciato nella goccia d'acqua che una piccolissima quantità degli abitatori che in essa si trovano. Ma errerebbe chi pensasse che tutti gli animaletti rappresentati nel cerchio dello spettro microscopico, si trovino nella stessa goccia d'acqua stagnante. Non vivono gli uni che in una data parte dell' anno; altri non s' incontrano che in certi paesi; nè senza molte cure e somma pazienza può l'osservatore sperare di riscontrarne certuni, mentre certi altri ridondano sotto il microscopio. Per cagion d'esempio, il rotifero è rarissimo, e non si coglie che per caso nelle acque che si fermano e ristagnano nelle grondaje. Laonde la ridetta figura dee riputarsi contenere una scelta d'animaletti microscopici, da Leuwenhoek e da Muller detti *infusorj*; tali bensì da poter essere veduti tutti col microscopio dentro una sola goccia d' acqua stagnante, ma che indarno in qualunque goccia d' acqua si spererebbe trovare insieme riuniti.

Giova qui avvertire ciò che intendesi per ingrandimento microscopico.

Quando si dice che un oggetto è ingrandito nove volte, cioè in modo da apparire nove volte la reale sua mole, non si dee intendere che l' oggetto appaja nove volte moltiplicato in lunghezza e nove volte in larghezza, perchè ciò farebbe ottant'una volta la naturale sua mole; ma bensì tre volte in lunghezza e tre in larghezza, come si scorge dall'annesso diagramma.



Il quadrato A è la mole originale dell'oggetto il quale è ingrandito tre volte in lunghezza e tre volte in larghezza; ma, osservando il diagramma, si scorge che la figura è nove volte maggiore della mole naturale. Si applichi la stessa regola ad ogni altra proporzione.

REAL BASILICA DI SUPERGA
E LIBERAZIONE DI TORINO.

Tre miglia ad oriente di Torino, in sulla vetta del più rilevato de' poggi che formano la sua verdeggiante e dilettosa collina, sorge il Tempio di Superga, dedicato al nome di Maria Vergine. Tra i mille Santuarj innalzati fuori della città ne' luoghi eminenti, quello di Superga è forse il più magnifico nel mondo Cristiano. Ne diede i disegni il cav. Filippo Juvara, architetto di vastissimo ingegno, portato dalla sua natura ad immaginare composizioni di monarchica pompa. L' autore delle Vite degli Architetti così descrive l' edifizio: — « Questo tempio è di pianta circolare, ed otto pilastri molto rilevati dal muro maestro, con altrettante colonne incastrate in essi pilastri, sostengono la cupola. Negli interpilastri sono sei cappelle elittiche centinate. Per quell'interpilastro, che è incontro all'ingresso principale, si passa ad una gran cappella ottagona, in fondo di cui è il grand'altare. Al di fuori la scalinata gira in centina facendo rette e curve. La facciata ha un portico di otto colonne corintie; l'intercolonnio di mezzo è maggiore de' laterali. Sopra l'ordine è un frontone che interrompe la balaustrata. La cupola di buona figura è in mezzo a due svelti campanili. »

Negli spaziosi e ben arieggiati sotterranei della Basilica siedono le tombe de' Re di Sardegna. Le fregiano

statue e bassi rilievi, lavoro de' fratelli Collini. Tengono queste opere bel luogo tra le migliori che lo scalpello facesse nel secolo scorso, prima che l'immortale Canova ritirasse la scultura dagli artigli del manierismo e la richiamasse al bello ideale ed all'elegante semplicità de' greci modelli.

La cupola della R. Basilica di Superga si leva 376 tese di Francia sopra il livello del mare. Senza pari nella superior Italia mediterranea è la bellezza de' prospetti che s'appresentano al riguardante, il quale ricircolando mandi intorno gli occhi da quell'eminenza. Le Alpi Cozie, Graie e Pennine gli manifestano gli orientali e i meridionali lor fianchi, piegati a foggia di luna crescente, e terminati quinci dall'obelisco del Monte Viso, quindi dalla piramide del Monte Rosa; così detto appunto perchè le nevose sue cime, vedute da queste parti, rosseggiano e ridono ancora degli ultimi raggi del sole, mentre l'umida sera già posa sulla pianura e mestamente scolorati si mostrano tutti gli altri gioghi de' monti. A sinistra del Monte Viso, ove cessan le Cozie, mira l'osservatore correre a mezzogiorno le Alpi Basse che prendono il nome di Marittime nell' avvicinarsi al mare Ligustico-Marsigliese. E scorge l'inferiore catena degli Apennini che dispiccandosi dalle Marittime alle fonti del Tanaro, si gittano a partire l'Italia. Oltre a questa latissima veduta de' monti maggiori, che fece maravigliare il Saussure, egli contempla i vitiferi e ridenti colli che si stendono tra il Tanaro e il Po, spazia con gli occhi sopra gli ubertosi piani del Piemonte, tutti sparsi di città, di borghi, di casali, di ville, ovvero profondandosi nel vaporoso lontano, scerne o crede scernere la cupola del famoso Duomo, dedicato a Maria nascente, nella sì bella, sì colta e sì doviziosa Milano.

Il tempio di Superga è monumento di vittoria, ossia frutto di un voto fatto alla Reina de' Cieli da Vittorio Amedeo II affine di meritar la vittoria. Onde anche per questo lato opportunamente sorge l'eccelsa Basilica in mezzo ad un popolo guerriero che da ogni sua terra può contemplarla ed inspirarsi a' pensieri dell' armi, sempre santificate dalla Religione quando tendono a difendere le proprie are ed i proprj focolari contra l'aggressione straniera.

Ecco il fatto in compendio:

Nella lunga e terribil guerra, detta della Successione di Spagna, Vittorio Amedeo II, duca di Savoja, erasi accostato alla lega de' Potentati che intendevano porre sul trono spagnuolo un principe Austriaco, contro del re francese Luigi XIV che voleva stabilirvi il suo nipote Filippo, duca d'Angiò, chiamato a regnar sulla Spagna dal testamento di Carlo II, atto che l' imperatore diceva insidiosamente carpito. Dopo varie vicende, la somma delle cose della guerra in Italia parve tutta ristrignersi intorno a Torino.

Luigi XIV, deliberatosi nel suo sdegno a balzar dal trono Vittorio Amedeo, avea mandato una grande e bella e poderosa oste ad assediare questa Capitale.

La notte del 2 di giugno il nemico aprì la trincea. Il signor della Fogliada, comandante i Francesi, prima di battere la città, fece pregare il Duca d' indicargli il suo alloggio, per non lanciare le bombe da quel lato: « Il mio alloggio, rispose Vittorio Amedeo, sarà sulle mura della cittadella ».

Tuttavia la presenza del Duca era più necessaria fuori che dentro della città, ove prodi Generali comandavano, e soldati e cittadini si erano accinti e giurati a disperatamente resistere. Egli uscì di Torino e con instancabile ardire si diede, voltando e percotendo, a molestare gli assediatori.

E veramente fu questa la salute dell'osteggiata città. Egli non aveva con se che un pugno di truppe: ma con mosse celerissime le moltiplicava, impediva i viveri al campo francese, ne assaltava i primi drappelli, si traeva fuggendo dietro il Generale nemico, poi ne deludeva l'inseguimento, e per altre vie toruava a tribolare gli assedianti. I contadini infiammati dall' aspetto e dall'esempio del loro Sovrano, correvano da ogni banda alle armi. La città e la cittadella di Torino si difendevano dal canto loro con indicibil bravura.

Ciò traeva in lungo l'assedio: ma le munizioni da bocca e più da guerra cominciavano a scarseggiare in Torino: le malattie e la diserzione degli stranieri ne indebolivano il presidio, ed il nemico la stringeva ogni dì maggiormente. Invano gli assedianti furono respinti da più assalti. Le perdite degli assediati si facevano ormai irreparabili; non pertanto insuperabile era la loro costanza. Il nobilissimo atto di Pietro Micca d'Andorno ne porge splendida prova. Egli con sicura mano appiccò fuoco ad una mina, dal cui effetto non avea tempo di allontanarsi pel soprastar de' nemici. Questa scoppiò con orrendo fracasso, e seppellì sotto le sue rovine il generoso Micca in una con tutti i nemici che erano entrati nel sotterraneo.

Le speranze degli assediati e del Duca erano poste nel Principe Eugenio di Savoja che conduceva un esercito imperiale. Quest'accortissimo e prodissimo Capitano aveva a fronte in Lombardia un fiorito esercito francese guidato dal Duca d'Orleans, e dal Maresciallo Marsino. Il principe, con maestrevoli mutamenti e trasportamenti di campo e rapidi tragitti di fiumi, pigliò il passo al nemico. Il Duca d' Orleans venne ad aggiugnersi col campo che stava ad oste contra Torino, e giuntovi chiamò a consiglio i primi condottieri dell'esercito, e propose di andar difilato ad assaltar gli Imperiali. « Se ne usciamo vincitori, egli disse, Torino è nostra; se restiamo sconfitti, il ritirarsi non ci verrà contrastato ». I più esperti capitani consentirono nel suo parere; ma tenne contraria opinione il Marsino, il quale mostrò una carta firmata dal Re che ordinava doversi, ove i pensieri si spartissero, stare alla sentenza di questo Maresciallo.

Il dì 2 di settembre (1706) il Duca di Savoja e il Principe Eugenio si portarono a Chieri, donde salirono in cima al colle di Superga per riconoscere la positura del nemico. Eravi allora in su quel giogo una cappelletta. Vittorio Amedeo fece voto alla Vergine d'innalzar quivi un gran tempio, se il Dio degli eserciti gli concedea la vittoria.

La stupendissima chiesa che incorona quell' alto poggio, rammenta del continuo a' Torinesi la maravigliosa loro liberazione e l'adempimento del voto. La battaglia cominciò la mattina del dì 7 di settembre 1706. I granatieri Piemontesi cominciarono l'assalto, seguitati dalla fanteria Prussiana. I Francesi, assaltati dentro i lor valli, bravamente mostrarono il viso, e due volte respinsero gli assalitori. Ma troppo erano allungate le linee del campo francese, nè forti e ben munite per ogni dove egualmente; onde, percuotendo in più luoghi con grosso sforzo, i due Principi di Savoja pervennero a sboccare nella circonvallazione inimica. Data ne fu la gloria ai Prussiani, condotti dal Principe di Anhalt, che de' primi passarono le trincee.

Durò ancora per qualche tempo furiosamente dentro i trincieramenti de' Francesi la mischia; ma finalmente questi piegarono e andarono in piena rotta, abbandonando ai vincitori le immense provvigioni d'ogni genere raccolte nel loro campo. Il Maresciallo Marsino, dice il suo epitafio, perdette in quel conflitto l'esercito, la fama, la vita.

Il Duca d'Orleans che arditamente combattè in quella giornata, riportò due ferite. Smisurato fu il bottino de' vincitori. I vinti si volsero poco meno che in fuga verso Pinerolo, quantunque anche dopo la disfatta prevalessero in numero ai loro nemici. Perseguiti dai Collegati, scannati da' contadini e specialmente dai Valdesi inferociti, essi trapassarono la frontiera del Delfinato, si sbandarono in gran parte, e la sconfitta di Torino fece perdere ai Francesi l'Italia.

Il Duca di Savoja e il Principe Eugenio che francamente aveano esposto la vita nella battaglia, entrarono in Torino alle ore quattro dopo mezzogiorno. Innanzi tutto essi portaronsi alla Cattedrale per rendere solenni grazie al Dio che dà le vittorie. Il popolo, ebbro di gioja, empiva l'aure di grida di applauso a' suoi liberatori. Il Duca si mostrò grato ai cittadini ed al presidio che avean tenuto saldo sino agli estremi.

Il poco di polvere che più restava al conte Daun per difesa di Torino, servì a solennizzare quel *Te Deum* col rimbombo di tutte le artiglierie.

Il trattato di Utrecht che nel 1713 finalmente fe' cessare quella sanguinosissima guerra, diede a Vittorio Amedeo I la reale corona di Sicilia, ch'egli poscia dovette permutare con quella di Sardegna.

Nel dì 8 di settembre, giorno della Natività della Vergine, ed anniversario della dimane della vittoria, il popolo si trasferisce alla Basilica di Superga in gran folla da Torino e da' vicini paesi. Esso passa la maggior parte del giorno in quell' aria purissima, tra quelle stupende vedute. Tutto quell' alto rispianato esi-

bisce allora l'aspetto di ciò che in altre parti d'Italia si chiama una sagra o una fiera. Coperto è il luogo di tende, di botteghucce e di bettoline volanti. Al cessare de' sacri uffizj cominciano i desinari all'aperto, o sull' acrocoro o ne' vicini boschetti e vigneti. Il vino scorre in copia ed avvolge nella dimenticanza gli affanni. Scorre per gli animi anticipato il diletto dell'imminente vendemmia.

Costumano i Re Sabaudi di portarsi a venerare la Vergine, proteggitrice dell'augusta lor Casa, nel suo tempio di Superga il dì della festa: E lo straniero con ammirazione li mira venire ed essere accolti ad immagine d'un padre in mezzo alla sua giuliva famiglia. *D. B.*

Misure della R. Basilica di Superga.

Altezza totale dal suolo sino alla punta della Croce	*Metri*	75
Lunghezza interna della Chiesa	"	51
Larghezza interna	"	34
Quadrato del peristilio	"	12
Altezza de' due campanili laterali . . .	"	60

Conciossiachè tutti gli altri animali siano inchinati e mirino la terra, diede Iddio all'uomo faccia levata, e ordinò che mirasse il cielo, acciocchè così il volto dell' anima come quello del corpo fosse al cielo dirizzato.

Ammaestr. degli antichi.

DELLE SUPERSTIZIONI.

ARTICOLO PRIMO.

Superstizioni de' Druidi.

Di tutte le superstizioni la più crudele e non pertanto la più antica e la più universale tra' popoli fuori della vera Legge, è quella che credeva placare il Cielo o propiziarselo con vittime umane. Questi nefandi sacrifizj troviamo usati più o meno appresso quasi tutte le nazioni idolatriche; essi contaminavano le are della Troade e della Celtica come quelle del Messico, ed anche oggigiorno i creduli Indù si fanno schiacciare sotto le immani ruote del carro d'un mostruoso lor nume.

Chiamavansi Druidi i sacerdoti de' Britanni e de' Galli. Credesi per alcuni che i Druidi ritenessero la credenza d'un Dio supremo, onnipotente, onnisciente, da cui procede ogni cosa che ha vita; quantunque favoleggiassero che vi fossero altri Iddii oltre Lui ch'è la fonte dell'essere. Checchè ne sia del vero, appresso loro Teutate era il padre de' Numi; Taranis era il Dio tuonante; Eso il Dio delle battaglie; e Andraste, la Dea della vittoria. Hu chiamavasi il Potente; la Dea Ceridwen presiedeva alla conservazione del genere umano; nel loro Dio Belino raffigurano i critici il Belo o Baal de' Fenicj.

Col favore di questi falsi Dei pretendevano i Druidi di vaticinare gli eventi futuri, e nella qualità di loro ministri e favoriti chiedevano regali ed offerte dalle genti condotte in errore. Per meglio assicurare la loro autorità, essi imponevano al popolo di spegnere in sul principiar dell'inverno tutti quanti i fuochi e di raccenderli al sacro fuoco de' Druidi, per procacciar fausta ventura alle case in tutto il rimanente dell' anno. E se taluno trascurava di adempiere questo dovere nel tempo prefisso, non gli era più conceduto di procacciarsi fuoco nè per sè, nè per la sua famiglia in tutto il corso dell' anno.

Innalzarono i Druidi grandissime pietre così artificiosamente collocate l'una sull' altra che se la superiore veniva toccata in un certo punto, pur solamente con un dito, essa, quantunque di smisurata mole, oscillava; mentre nessuna umana forza sarebbe stata atta a smuoverla da un'altra parte. A quelle pietre essi menavano coloro ch'erano imputati di qualche delitto, e col pretesto che i Numi avrebbero, mercè di questa prova, dimostrata la reità o l'innocenza dell'accusato, lo indirizzavano a toccare dove volevano, e di tal guisa a loro talento lo purgavano dall'accusa o lo faceano comparire colpevole.

Pel vischio (*viscum album* di Lin.), frutice le cui coccole vengono mangiate ed evacuate intere dagli uccelli e di tal forma n'è trasportato il seme da un albero all'altro ove nasce e vegeta quasi come per innesto, essi fingevano di avere venerazione profonda. Quando lo scorgevano crescere sopra d'una quercia, ove assai di rado avvien che si trovi, i Druidi si trasferivano ad essa in gran pompa, ed al suo tronco attaccavano per le corna due bianchi giovenchi. Indi fatte le loro preghiere, uno de' Druidi saliva a cogliere quel vischio, troncandolo con una falce d'oro, e gli altri, stando sotto la pianta, lo ricevevano dentro di un candido panno di lana. Veniva quel vischio religiosamente conservato da' Druidi, i quali predicavano che l'acqua in cui restava infuso, avea la virtù di guarire da tutti i veleni, e di comunicare la fecondità agli animali. Essi lo distribuivano al popolo in sul principio dell'anno sacro. *Questo ridicolo rispetto pel vischio di quercia s'è perpetuato,* dice il naturalista Rozier, *in alcune provincie di Francia, nelle quali il contadino non oserebbe distruggerlo, mentre svelle e recide senza scrupolo quello delle altre piante. — Le coccole del vischio sono di un colore d'oro o ranciato, e da esse si trae la pania con che si prendono gli uccelli; la qual pania chiamasi vischio essa pure.*

Per le vittime del sacrifizio si sceglieva quanto aveasi di meglio fra gli armenti. Esse venivano divise in tre parti, delle quali una si consegnava alle fiamme in omaggio votivo agli Dei; la seconda rimaneva al devoto che avea fatto l'offerta e che ne banchettava i parenti e gli amici; la terza era la porzione de' Druidi.

In questa ed altre tali fogge essi ingannavano il popolo, e gozzovigliavano alle sue spese. Ma potrebbero nondimeno meritare perdono, se non avessero avuto riti peggiori, e non si fossero fatti colpevoli d'infandissime abbominazioni. Essi coltivavano con grande studio una immaginaria magia. Faceano passare le persone in mezzo alle fiamme ad onore dell'idolo Belino, riproducendo in tal modo l'infame pratica ad onor di Molocco, detestata dalle sacre Scritture. E per indovinar l'avvenire, offerivano la vita di un uomo in olocausto, dicendo che quando la vittima è uccisa da una spada, si possono pronosticar gli avvenimenti dal modo con cui essa cade e ne sgorga il sangue, e da' contorcimenti del corpo nell'agonia della morte. Quando un principe di que' popoli cadeva gravemente infermo, i Druidi immolavano una vittima umana, affermando che la vita di lui non poteva esser redenta se non colla morte d'un altro. E per consimil maniera ogni volta che da qualche calamità la nazione era afflitta, o che si dava principio alla guerra, erano sempre umane le ostie scelte a propiziare i crudeli lor numi. Donne ignude, intrise coll'azzurra tinta del guado, assistevano a que' riti di sangue. E nelle grandi occasioni una gigantesca figura, fortemente tessuta di vermene di vinco e rozzamente foggiata con umane sembianze, veniva riempita di uomini. Tutti i condannati alla morte per delitti erano in essa rinchiusi, come vittime più grate agl'Iddii: ma se non bastavano coloro a colmare il simulacro, vi si cacciavano dentro quanti innocenti vi facessero d'uopo. Indi appiccavano

Gigantesco Idolo Druidico, descritto da Cesare.

il fuoco alla catasta di legna che circondava i piedi del vimineo simulacro, e tutti que' miseri perivano insieme, dentro le fiamme che lo consumavano (1).

Le domestiche loro instituzioni non si mostravano meno perniciose della loro idolatria. Accomunata era una moglie a tutti i parenti del suo marito, onde spegnevasi ogni conjugale amore, ogni naturale affetto di padre e figliuolo; imperciocchè ciascun uomo avendo tante mogli quanti aveva parenti, nessuno conosceva il proprio padre, nessuno il proprio figliuolo. Queste erano le abbominazioni de' Britanni e de' Galli prima che ricevessero la luce del Vangelo. *Tratto in compendio dal Southey.*

(1) Alii immani magnitudine simulacra habent : quorum contexta viminibus membra vivis hominibus complent, quibus succensis, circumventi flamma exanimantur homines. Supplicia eorum qui in furto aut latrocinio aut aliqua noxa sint comprehensi, gratiora Diis immortalibus esse arbitrantur. Sed cum ejus generis copia deficit, etiam ad innocentium supplicia descendunt. *C. J. Caes. Comment. de B. Gall L. VI.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

28 **AGOSTO** 1645. — Muore in Rostock Ugo Grozio, uno dei più dotti uomini del secolo XVII. Era nato a Delft in Olanda il dì 10 aprile del 1583. Trovandosi prigione per opinioni nel Castello di Louvenstein, egli ne fu liberato dall'accorta pietà di sua moglie, la quale riuscì a farnelo portar via nascosto dentro una cesta di libri.

29 **AGOSTO** 1475. — Luigi XI re di Francia ed Edoardo IV re d'Inghilterra, giurano la pace sopra il messale e la croce.

30 **AGOSTO** 1801. — I Francesi sgombrano Alessandria. — Cotal fine ebbe la loro spedizione in Egitto, sì fortunata in principio, e sì gloriosa sinchè il generale Bonaparte, poi il generale Kleber comandaron l'esercito. Ma quegli era tornato in Francia ove s'era fatto far primo Console, l'altro era stato ucciso a tradimento da un giovane musulmano. — Credesi generalmente che questo giovane il quale poi sopportò il supplizio con somma costanza, trucidasse Kleber per fanatismo di religione o di patria, ma altramente andò la bisogna. Egli aveva il suo padre condannato a morte, onde presentossi al Gran Visir per ottenerne la grazia. Questi pose la morte di Kleber per condizione alla grazia richiestagli; la carità di figliuolo sospinse quell'infelice al delitto.

31 **AGOSTO** 1558. — Carlo V, abdicate le imperiali e reali dignità e ritiratosi nel monistero di s. Giusto in Ispagna, vivo si fece fare il suo funerale con tutte le cerimonie che s'usan pei morti.

Le Associazioni si ricevono

In Torino — All'Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*.

Genova, *Yves Gravier* — Milano *Francesco Lampato* — Venezia, *Paolo Lampato*; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Giuseppe Ricordi e Comp.* di Firenze; da tutti i principali Librj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 10) ANNO PRIMO (6 SETTEMBRE 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

LA CICOGNA.

Gli antichi ponevano la cicogna per simbolo dell'amor filiale, e la chiamavano augello pio (*pia volucris*), augello insigne per la sua pietà (*insignis pietate ciconia.* Ovid.).

Le cicogne, dice Cassiodoro nella traduzione di F. B.mo da S. Concordio, le cicogne, quando i padri e le loro madri per vecchiezza perdono le penne, sicchè non sono acconce a cercare i lor cibi, i figliuoli scaldano le fredde membra, procacciano loro l'esca, e con pietosa vicenda, essendo giovani, rendono quello che dai padri, essendo parvoli, ricevettero. —Onde con l'esempio di questi augelli spesso venne corroborata quella sentenza del Digesto: «Iniquissima cosa essere che il padre abbisogni, quando i figliuoli hanno assai». Sentenza però meno generosa di queste altre dell'Ecclesiastico: «Onora il padre tuo, e i dolori della tua madre non dimenticare: ricorditi che se per loro non fosse, tu non saresti, e rendi loro com'eglino a te. — Che teme Iddio, onora padre e madre, e quasi a signori serve a coloro che lo ingenerarono, in opere e in parole con ogni pazienza. —Figliuolo, ricevi la vecchiezza del padre tuo, e nol contristare in tutta la vita sua» —

La legge di alimentare i proprj parenti venne fatta in onore delle cicogne e dimandata col loro nome nella Grecia antica. Ma non solo per la filiale pietà sono riguardevoli questi augelli; tra le morali lor qualità si registrano pure la gratitudine ai benefizj, la conjugal fedeltà, l'amor paterno. Esse schiamazzano nel passare dinanzi alla porta de' loro ospiti, come per avvertirli del loro ritorno, o dar loro l'addio della partenza. Si celebra la loro costanza nel ritornar ogni anno ne' luoghi medesimi. Noti sono i segni di gioja, i vezzi, le

moine che si fanno il maschio e la femmina nel posarsi sopra il lor nido dopo un lungo viaggio. L'infedeltà, anzi la sua stessa apparenza, costa alle volte la vita alle femmine. Imperciocchè se alcuno mette nel lor nido uova di galline, come si fa spesso, per crudele trastullo, ne' dintorni di Smirne, ove le cicogne in gran copia nidificano, il maschio, tosto che nati sono i pulcini, mirando quelle sembianze straniere, mena romore grandissimo che attrae intorno al nido uno stormo d'altre cicogne; le quali a furia di beccate gli uccidono la sua compagna, mentre egli manda lamentevoli strida. — Piena d'affetto pe' suoi portati, la cicogna li ciba per gran pezza, nè sen divide se non sono affatto in grado di procacciarsi il vitto e di difendersi. Quando cominciano i cicognini a svolazzar fuori del nido ed a tentarsi per l'aere, essa li porta sopra le sue ale, li protegge nei pericoli, e non potendo salvarli, preferisce di morir con loro anzichè separarsene. Due fatti ci provano questo sublime esempio di carità paterna.

Nell'incendio della città di Delft in Olanda, una cicogna, dopo d'aver fatto inutili sforzi per portar via i suoi figliuoli, si lasciò volontariamente consumar dalle fiamme insieme con loro. — Durante la memorabil battaglia di Friedland una bomba cadde sopra la casa di un podere vicino e la pose a fuoco. L'incendio si estese ad un albero annoso e secco ove due cicogne avean fabbricato il lor nido. Era allora il tempo del covare, e la madre non si tolse dal nido finchè le fiamme non l'ebbero circondato. Allora ella sollevossi a volo perpendicolarmente, e quando fu giunta ad una certa altezza, si calò a piombo nel fuoco, come tentando di sottrarre i suoi nati allo sterminio. Essa reiterò più volte lo sperimento, sinchè il fumo e la vampa l'avvolsero, ed essa perì vittima dell'amore materno.

La cicogna ottenne gli onori del culto appresso gli Egizj: delitto capitale era quivi l'ucciderla. Tra' Romani la comparsa di una cicogna negli augurii significava unione e concordia; la sua partenza in tempo di calamità era presagio infaustissimo. Quest'idea aveva messo sì forti radici che Attila, essendo in punto di levare l'assedio da Aquileja, lo ripigliò con più vigore per aver veduto che le cicogne si dipartivano dalla città conducendo seco i lor pargoli. Ne' geroglifici la cicogna significava beneficenza e pietà, virtù che il suo nome esprime nell'antichissima delle favelle (*chasida* in ebraico). E l'emblema della cicogna adorna le medaglie de' Romani che meritarono il soprannome di pii. Anche oggigiorno il popolo quasi dovunque è persuaso ch'essa porta fortuna alla casa in cui viene a stanziarsi, ed in alcune contrade è ancora proibito l'ucciderle. Quest'augello, nato nostr'amico, e quasi nostro domestico, non è fatto, dice l'illustre Buffon, per essere la nostra vittima.

La cicogna è un uccello di migrazione. Egli passa l'inverno nell'Affrica e nell'Arabia; e nella state viene a' nostri climi più freschi, ove cerca le città ed i villaggi, e fa il suo nido in cima alle torri ed ai vecchi castelli, e talvolta sulla vetta de' grandi alberi in riva alle acque o sul cocuzzolo di qualche dirupo. Egli cibasi di serpenti e d'altri rettili, e ne nudrisce i suoi pulcini; con che arreca gran servigio ai luoghi ove que' rettili abbondano. Il suo nido è spazioso, di figura cilindrica, fortemente tessuto. Fa quattr'uova al più, alquanto men grosse ma più bislunghe di quelle dell'oca. Il maschio le cova, quando la femmina va in traccia di cibo. Mai non avviene che amendue si scostino ad un tempo dal nido. — Il ritorno della cicogna nelle nostre contrade indica sempre il ritorno della primavera; onde gli antichi tra gli altri titoli le davano quello di messaggiera della lieta stagione. In Italia esse diventano ognora più rare.

La cicogna (*ciconia alba*) rappresentata nella precedente stampa, è un maschio adulto, ricopiato dalla bell'opera inglese del sig. Gould, intitolata gli Uccelli d'Europa (*Birds of Europe*).

Termineremo quest'articolo con un curioso aneddoto. — I Turchi hanno in singolar rispetto quest'augello, ch'essi chiamano il Sacro Pellegrino, e l'intelligente cicogna sembra ricambiarli di gratitudine, scegliendo per nidificare i loro edifizj nelle città di mista popolazione. Intorno al che il dotto Hartley nella sua opera (*Researches in Greece and the Levant*) così favella: «I Greci hanno recato la loro antipatia pe' Turchi sì oltre, che han distrutto tutte le cicogne nel loro paese. Indagandone io la cagione, mi dissero: La cicogna è un uccello turco; mai non si vide ch'egli fabbricasse il suo nido sulla casa d'un Greco, ma sempre su quella d'un Turco».

L'ECCESSIVA PROVA D'AMORE.

Il giovane Francesco II re di Francia si dilettava di veder a combattere insieme i leoni. Un giorno, mentre cominciava questo terribile spettacolo, ed i leoni erano già lanciati, una bella dama della Corte lasciò cadere il guanto nell'arena. Ella disse al sig. di Lorges: «Se è vero che voi m'amiate, scendete, andate a raccogliere il mio guanto e riportatemelo». — Egli scese e raccolse freddamente il guanto che giaceva a quattro passi dai leoni, e lo riportò alla bella dama. Ella si mostrò gratissima di questa prova d'amore datale al cospetto di una splendida corte. Ma egli le voltò le spalle nè mai più volle vederla.

DISCORSO GENERALE

INTORNO ALLE MONTAGNE DEL GLOBO.

Si addimandano monti o montagne, voci affatto sinonime, le più eminenti parti della terra, le quali nel tempo stesso hanno una rapida od almeno sensibile china.

Convien distinguere il monte dall'*acrocoro*, termine della moderna geografia, composto da due voci greche significanti *alto paese*. Gli acrocori (detti altrimenti, ma con poca proprietà, *plateaux* o pianori) sono grandi masse di terra elevate, formanti per lo più i nuclei de' continenti o delle isole, ma che hanno chine meno rapide e più estese che non i monti. Un acrocoro può comprendere in sè montagne, pianure e valli; ve ne sono degl' inclinati abbastanza da lasciare scolar le acque che si raccolgono sulla loro superficie; altri ve ne sono che conservano per un lungo tratto lo stesso livello, e in cui i fiumi non trovano sbocco; e di quest'ultima specie se ne incontrano in Europa, principalmente in Croazia e in Carniola, ma essi hanno picciole dimensioni: di più vasti ne offre la Tartaria, la Persia, l'interno dell'Affrica e dell'America. Questi acrocori hanno un livello generale più elevato che il resto de' continenti, e paiono essere le più antiche masse della terra, e come i nuclei, intorno a cui i terreni nuovi siensi accumulati. Il più vasto e il più celebre di tutti gli acrocori è quello dell'Asia centrale. Le chine degli acrocori e i monti che li sostengono, e per cui vi si ascende, si chiamano le loro *scarpe*. Gli antichi non seppero distinguere gli acrocori dalle montagne, o piuttosto essi significavano sempre gli acrocori col nome di montagne; e ciò fu cagione di molti sbagli, principalmente per ciò che riguarda la catena del Tauro,

Talvolta sur un suolo interamente eguale, e lontano da ogni grande catena, si alza una montagna o una massa di roccie che sostengono una pianura fertile e irrigata da sorgenti, simile a un'isola verdeggiante, sospesa in mezzo dell'aria. Questa specie di montagne è assai frequente nell'Abissinia, ove le chiamano *amba*: giova estendere questo nome a tutte le altezze di simil fatta. Dopo l'Abissinia, le regioni ove più spesso s'incontrano, sono il Congo, l'Indostan, la China e il settentrione dell'America meridionale. Gli *amba* sono quasi destinati dalla natura a ricevere fortezze: e perciò furono edificate in essi quelle di Gwalior e di Dulatabad nell'India, quella di San Salvador nel Congo. I più celebri *amba* dell'Abissinia sono l'*Amba Geshen*, ove si chiudevano i membri della famiglia imperiale, l'*ambacel*, che serviva allo stesso uso, l'*amba Gideon*, l'*amba Sanet*, ec. Koenigstein, Lilienstein e Sonnenstein, in Sassonia, somigliano agli amba dell'Asia e dell'Affrica.

Si distinguono in un monte la sua *base* o il piede, ch'è il luogo ove esso comincia a separarsi dalla pianura: il *fianco* che fa la *china*; la *groppa* che sormonta il fianco; la *sommità* che riposa sopra la groppa; la *vetta* o *cima* che corona la *sommità*; e il *cocuzzolo* o *vertice* od *apice* o *punto culminante*, che è l'estremità della cima. Le montagne, in luogo di elevarsi dalla base alla sommità per un pendìo insensibile, sono spesso tagliate a gradini regolari, che si chiamano *riposi*. Quando la sommità di una montagna è conica o acuta, si chiama picco (i Lombardi dicono *pizzo*). Una cima prismatica o angolosa, come nelle Alpi, prende il nome di *guglia*, di *dente* o di *corno*: se staccata, si chiama *breccia* (tale è la *breccia di Orlando* ne' Pirenei). Una cima rotondata, come se ne trovano molte nelle catene de' Vogesi, chiamasi *pallone*; una cima a forma di cilindro, *cilindro*, come quello di Marborè ne' Pirenei: se appianata; come la montagna del capo di Buona Speranza, o il famoso monte Tabor, prende nome di *tavola*.

Dicesi *vulcano* una montagna che vomita fiamme, lave, ecc., qualunque siane l'altezza e il sito.

Le montagne sono *isolate* o riunite in *catene*, in *gruppi*, in *sistemi*. Una catena, che pur diciamo *giogaja*, può essere definita una serie di montagne contigue per la base: un *gruppo* è l'unione di più catene, e un *sistema* è l'unione di più gruppi. Il punto, ove le catene de' monti si riuniscono, dicesi *nodo*. Oltre a queste due gran divisioni delle montagne, esistono gruppi di più catene irregolari, che sembrano non tenere ordine alcuno nella loro direzione, e delle quali nessuna può riguardarsi come catena principale. Tali sono le montagne della Persia e quelle dell'Asia minore.

Si tiene per *catena principale* di un gruppo o di un sistema di montagne quella de' pendii o de' punti culminanti, da cui derivano le grandi correnti d'acque, considerate per rispetto a un gran serbatojo, quale l'oceano e i mediterranei. Le due grandi facce di una catena principale, di un giogo, di un contrafforte ecc., si appellano o *fianchi* o *rovesci*. Una *catena secondaria* è una serie irregolare, ma abbastanza continuata, di alture, che staccandosi dalla catena principale, prende a maggiore o minor distanza dal suo punto di partenza, una direzione che tende al parallelismo, e compone le grandi valli longitudinali, o leggermente inclinate sopra l'asse della catena: tali si possono considerare gli Apennini

L'estremità di una terra che sporga notabilmente in mare, chiamasi *promontorio* o *capo*, come il *capo nord* nella Laponia, il *capo di Buona Speranza* all'estremità dell'Affrica australe, ec. Le prominenze meno considerevoli e poco elevate diconsi *punte*. Queste due distinzioni non sono sempre usate col dovuto discernimento. Il nome *promontorio*, come sinonimo di *capo*, appartiene allo stile elevato, e significa più specialmente l'estremità di un continente in una particolar direzione.

Le sommità de' monti più alti sono sempre coperte di neve gelata, e ricettano gli eterni ghiacciai; il che avviene anche ne' climi più caldi, e n'è cagione la grande rarefazione dell'aria, mentre al disotto regnano la primavera, la state e l'autunno con la varietà de' loro ridenti aspetti e la ricchezza de' loro prodotti.

Il limite inferiore delle nevi perpetue, a seconda del vario clima, trovasi indicato generalmente nel modo che segue:

A 0 di grado sotto l'equatore . . .	*piedi*	14770
A 20° di latitudine	—	14160
A 45°	—	7818
A 65°	—	4348

Vi ha tuttavia di molte eccezioni.

All'aspetto di quelle smisurate moli, taluno potrebbe indursi a credere che le montagne tolgano di sua regolarità alla forma sferica della terra. Ma egli errerebbe d'assai; imperciocchè poste a raffronto colla gran massa della sferoide terrestre, il cui diametro è di dieci milioni di metri, esse non rilievano sopra la sua superficie più che i bernoccolini che fan men liscia la scorza d'un' arancia.

Le montagne formano in qualche sorta l'ossatura esterna del globo. I continenti si appoggiano sopra quelle di loro le cui ime radici si dispiccano dalla corteccia granitica che a grande profondità accerchia e cinge l'interno midollo del globo; aggregato questo immenso di materie che molti geologi vogliono di natura densa e metallica ed in stato perenne di fusione e d'incandescenza.

L'*altezza assoluta* o *relativa* delle montagne essendo di grande importanza per determinare i climi fisici, le stazioni de' vegetali e degli animali, e per tener dietro alle rivoluzioni politiche de' popoli antichi e moderni, i geografi e i naturalisti hanno proposto alcuni nomi riguardanti la loro classificazione. Il dotto geografo Bitter riguarda come semplici colline tutte le altezze che non passano i 2,000 piedi: chiama *montagne basse* o di *primo ordine* quelle che ascendono da 2,000 a 4,000 piedi: *montagne medie* quelle che vanno dai 4,000 ai 6,000 piedi. Le punte che s'innalzano da 6,000 a 10,000 piedi sono per lei *monti alpini* (*alpengebirge*): e pone infine tra le *gigantesche* (*riesengebirge*) tutte le sommità che passano questi confini.

Egli è sempre dal livello dei mari, che si stimano le altezze varie delle montagne. Le più alte, che si misurarono finora, appartengono all'Himalaya in Asia e alle Ande nell'America meridionale.

Molti naturalisti dividono le montagne in tre classi:

1.ª Le primitive antidiluviane o granitiche.

2.ª Le secondarie o calcaree.

3.ª Le vulcaniche ossia di terza formazione.

Classe prima. — Le montagne primitive sono di roccia viva; materia questa, che, modificata per l'azione dei varii elementi, è divenuta porfido e granito.

Il porfido è pietra dura e tenuto in conto d'indestruttibile.

Il granito è materia massiccia che pare un miscuglio stato fuso, senza filamenti, senza direzione di parti e senza reliquie dei due regni animale e vegetale.

Le montagne primitive vincono in altezza tutte le altre. Le acute lor vette, gli scoscesi fianchi, gli spa-

Prospetto generale de' principali monti del globo.

ventosi precipizi, i torrenti che ne rovinano di cascata in cascata con assordante rimbombo in valli profonde e che danno origine ad immensi laghi di ghiaccio, i dirupamenti che si scorgono alle loro falde, l'inclinazione di alcune delle sommità e l'abbassamento che l'intera massa ha provato, ne attestano l'opera dei secoli sopra di esse, non che le catastrofi che il globo ha sofferte.

In questa classe noi collocheremo:

In Europa; le alpi propriamente dette, i Pirenei, le Alpi Ercinio-Carpazie, le Scandinave, gli Apennini, i monti Urali, da altri attribuiti all'Asia, e le Cevenne.

In Asia, il grande e piccolo Altai, il Caucaso, il Tauro, il Libano, i Ghates o Ghauts, gli Stanovoi e la giogaja dei monti Imalaya.

In Affrica, l'Atlante, la Sierra de Lupata, il Nieuweldt Berg, i monti di Donga o della Luna e la giogaja del Capo, ecc.

In America, le Cordigliere, le Ande, gli Allegani od Apalachi o i monti Littorali.

Avvisano alcuni che tutti questi monti non formino

che una sola catena, benchè largamente e lungamente intercetta dai mari.

Classe seconda. — Le montagne secondarie sono il prodotto dell'acque. Si compongono di strati sovente orizzontali, talvolta leggermente inclinati all'orizzonte, e spesso disposti in un ordine opposto a quello del peso delle sostanze onde sono formati. Nel loro interno trovansi residui di conchiglie, di animali e di fossili di ogni specie, non che particelle d'altre sostanze legate fra loro con diverse forme.

Generalmente le montagne secondarie sono addossate alle montagne primitive; pajono però isolarsene e distendersi in lunghe serie di gioghi, nei quali non mai si trova granito. Sempre meno elevate delle montagne primitive, ritonde in cima, o coperte di terra, spesso elleno formano alti rispianati, sui quali trovasi arena mista con mucchi di ciottoli, simili a quelli che l'onde han rigettati sulle spiagge marine.

Classe terza. — Le montagne vulcaniche debbono l'origine loro agli sforzi d'un fuoco interno che cerca di aprirsi il varco alla superficie del globo. Se incontra il fuoco una resistenza invincibile, spunta la montagna ma senza vulcano. In tal guisa si sollevarono delle roccie nel mezzo dei mari, ed altre subbissarono e scomparvero dopo parecchi giorni od anni di loro esistenza; altre finalmente rimasero e si mantennero, e tutto ciò per cagioni che ne giacciono ignote. Se poi l'incendio che arde nelle viscere del globo giunge a scoppiare, rompendo il vertice del monte e trasformandolo in cratere, n'escono in copia la lava, le scorie, il carbone, il solfo, la melma e l'acqua stessa con entro una quantità di pesci cotti, eruzioni, che, precedute da colonne di fumo, spargono all'intorno e in lontano le materie vulcaniche.

Di queste montagne molte sono pure eminentissime e coperte di nevi perpetue, a malgrado del fuoco che le travaglia di dentro.

Il numero dei vulcani ardenti, conosciuti oggigiorno ascende a 195.

Nel Continente d'Europa.	1
Nelle Isole d'Europa	12
Nel Continente d'America	97
Nelle Isole d'America	19
Nel continente d'Asia	0
Nelle Isole d'Asia	58

Nissun vulcano ardente è stato finora scoperto nell'Affrica.

Il numero dei vulcani spenti è notevolissimo.

Non se ne possono sovente scoprire le tracce, se non per via delle lave, delle pietre pomici, dei basalti e delle scorie, avanzi evidenti dell'azione del fuoco, de' quali la crosta di que' monti è formata.

Nelle montagne vulcaniche nulla v'ha che annunzi un nocciolo primitivo. Senza granito alla base, per ogni dove comparisce una formazione secondaria dello spato calcareo ed altre sostanze che fanno effervescenza cogli acidi.

MONTAGNE PRINCIPALI DELL'ASIA.

Cifre di richiamo	*Situazione, paese.*	*Altezza piedi parig.*
1 (Gioghi d'Imalaya)	Dawala Giri (*Thibet*)	26-27000
2 (Gioghi d'Imalaya)	Jewahir, o picco d'Imalaya (Jewhair, al norte di *Delhi*)	25260
3 (Gioghi d'Imalaya)	Jamatura o Jumoutry	23929
4 (Gioghi d'Imalaya)	Picco Nero	19852
5 (Gioghi d'Imalaya)	Parecchie guglie dai 23000, ai 24700 piedi; non che un passo nelle montagne del Thibet (*Gorval Badunath Thibet*) di	17454
6	Monti Budirai	7040
7	Petch o Hamar (Honan, *Cina*)	19704
8	Monti Sochoudas id. id.	11824
9	Monti Melin id. id.	7695
10	Monti della Corea (Corea, *Cina*)	4110
11	Parmesan (Isola di Banca, *mare di Cina*)	9431
22	Moonakoah (Hawai, *isole Sandwich*)	16890
13	Monte Libano, celebre per le sue foreste di cedri (Soria, *Turchia asiatica*)	7986
14	Monte Ararat, sopra cui si fermò l'Arca di Noè (Armenia, *Turchia asiastica*)	10,600
15	Monte Olimpo, o Keshih Dag (Anatolia, *Turchia asiatica*)	11400
16	Monte Ida, celebre pel giudizio di Paride (Anatolia, *Turchia asiat.*)	5443
17	Monte Carmelo, donde Eliseo si levò verso il cielo (Palestina, *Turchia asiat*)	2044
18	Tabor, montagna della Trasfigurazione (Palest. *Turchia asiat.*)	1819
19	Monte Ofir (Isola di Sumatra, *Oceano indiano*)	12791
20	Vulcano al sud del monte Ofir id.	11452
21	Salitzkoi giogaja de' monti (Altaini, *Tartaria*)	10618
22	Sea View-Hill (*Nuova Galles del sud*)	6002
23	Monte Bathursi (Roxburg, id. id.	8477
24	Monti Cunningham id.	462
25	Awatscka, vulcano, Camschatka (*Russia asiat.*)	9006

MONTAGNE D'AMERICA.

26	Cimborazo, vertice il più elevato delle Ande (*Quito*)	20136
27	Antisana, vulcano (Ande, *Quito*)	17952
28	Cotopaxi, vulcano id. id.	17712
29	Passo nelle montagne id. id.	16420
30	Sangai o Mecas, vulc. id. id.	16060
31	Sinchulahua id. id.	15420
32	Tunguragua, vulcano id id.	15222
33	Imbabura, vulcano che spesso nelle sue eruzioni rigetta del pesce (Ande, *Quito*)	8412
34	Sierra Nevada di S. Marta (Ande, *Colombia*)	14733
35	Duida, vulcano id. id.	7932
36	Monti Bergantini id. id.	4116
37	Montagne Azzurre (*Giamaica*)	7644
38	Solfatara, vulcano (*isola S. Vincenzo*)	4701
39	Monte Misero (*S. Cristoforo*)	3474
40	Picchi del Topian (*Stati Uniti*)	15296
41	Montagne Rupinose id. id.	11262
42	Montagne Bianche (Nuova Ampshire, *Stati Uniti*)	7310
43	Monti Alligani (*Stati Uniti*)	2800
44	Katskill (Nuova York, *Stati Uniti*)	2815
45	Pan di zucchero (Arckansas, *Stati Uniti*)	1122
46	Potatoe-Hill, monti patate id. id.	651
47	Monte S. Elia (Ande, *Messico*)	16968
48	Popocatepetl, vulc. id. id.	16626
49	Jorullo, vulcano id. id.	3996

MONTAGNE D'AFRICA.

50	Vertici supremi dei monti d'Abissinia	14124
51	Tarenta (*Abissinia*)	7319
52	Picco di Teneriffa (Teneriffa, *isole Canarie*)	11592
53	Picco Ruivo (*isola Madera*)	5790
54	Picco di Diana (isola Sant'Elena, *Oceano Atlant.*)	2692
55	Nieuweld (baja di Nieuweld, *Affrica merid.*)	9600
56	Montagne della Tavola presso il Capo di B. S. id.	3300
57	Vulcano dell'isola Borbone	7363

MONTAGNE D'EUROPA.

58	Monte Bianco (Alpi)	14806
59	Monte Rosa idem	14579
60	Moncenisio idem	10752
62	Il Grau S. Bernardo idem	10380
62	Sempione idem	9372
63	S. Gottardo idem	8319
64	Monte Brenner idem.	6063
65	Monte Casseral (Jura)	4758
66	Monte Viso (Alpi)	11623
67	Il Cimone (Apennini)	6347
68	Monte Perduto (Pirenei)	10518
69	Picco d'Arbisone idem	8800
70	Picco della Montagna idem	7590
71	Oertler Spitze (*Tirolo*)	14289
72	Mulacen (Sierra Nevada, *Spagna*)	11081
73	Etna, vulcano (*Sicilia*)	10281
74	Terglon (Carniol., *Austria*)	9988
75	Panda (giogaja de' monti Urali, *Russia*)	6422
76	Monte Olimpo, il soggiorno di Giove (*Grecia*)	6120

77	Vesuvio, vulcano presso Napoli (*Italia*) . . .	3232
78	Hecla, vulcano (*Islanda*)	3120
79	Stromboli (*isole di Lipari*)	2833
80	Valchiusa, celebre pel soggiorno del Petrarca (*Francia*)	1000
81	Gibilterra (Andalusia, *Spagna*)	1400
82	Montmartre (presso Parigi, *Francia*)	351
83	Ben Nevis (Invernesshire, *Scozia*)	4164
84	Cairn-Gorm (Banffshire, id.	4000

Si omettono in questo elenco gli altri numeri della Tavola dal 85 al 103, come quelli che risguardano unicamente elevazioni de' tre regni britannici, di nessuna generale importanza. La minore di esse è la 101, e rappresenta l'osservatorio di Greenwich, alto 414 piedi inglesi dal livello del mare.

Si aggiunge a questo quadro l'indicazione di molti luoghi notabili per la loro altezza; ovvero celebri per le memorie che ridestano.

a	Convento del S. Bernardo, sopra la linea delle nevi perpetue	8519
b	Convento del S. Gottardo	6031
c	Lago Lussone	5784
d	Lago di Lucerna	1286
d	Lago di Ginevra	1195
e	Edimburgo	409
f	Cattedrale di S. Paolo in Londra	338
g	Daba, presso la sorgente del Sutledj nel Thibet .	14924
h	Il lago Manasaroa, nel Tibet	13395
i	Il tempio di Milum, presso la sorgente del Gange	11004
k	Altezza cui si solleva l'uccello detto il Condor nelle Ande	19363
l	L'ascensione aerostatica del sig. Gay-Lussac, nel 1804, sino a	21160
	Si noti che l'astronomo Milanese Brioschi, lo sorpassò nel 1808 di piedi 3969	
m	Longwood, casa di Napoleone a S. Elena. . . .	1819
n	Piramidi d'Egitto	416
o	Altezza cui pervennero gli accademici Humboldt e Bonpland sul Cimborazo, nel 1802 . . .	17919
p	Fattoria di Antisana (il più alto punto abitato nelle Ande)	13135
q	Elevazione a cui vegetano i pini nella zona torrida	11791
r	— — — — Gli altri alberi . . .	10213
s	Quito, città dell'America meridionale.	8926
t	Miniere di Real del Monte, nel Messico . . .	8330
u	Cascata del Niagara nell'America settentrionale .	648
x	Città di Messico	7050

Questo articolo è tratto dalle opere de' signori Humboldt, Desjardin, Adr. Balbi e dal *Saturday Magazine, N.* 16.

IL CAVALLO ARABO.

La razza del cavallo arabo è la sola che si conservi pura, non moltiplicandosi che tra i soli individui di questa razza medesima. Essa verrebbe degradata dalla meschianza colle altre. Queste, al contrario, si abbelliscono coll'incrociarsi coll'araba. È questa una prova ineluttabile della preminenza ed eccellenza de' cavalli arabi.

La patria loro sembra essere il gran deserto, che, collocato al sud di Damasco, separa la Siria dalle rive dell'Eufrate, e da' monti nel centro dell'Arabia. Questo deserto è il dominio di numerose tribù riunite in apparenza da conformi costumi, disgiunte in fatto da questi medesimi costumi, i quali non permettono ch'elleno si confondano coi matrimoni. Queste tribù possedono razze di cavalli distinte le une dalle altre, come distinte sono esse pure fra loro. Le razze più stimate son quelle del Nedge e degli Agneseh. Quest'ultima è la più alta; essa ha le forme le più eleganti, le membra più sottili e più svelte. L'altra è più rozza, meglio tagliata in robustezza, e per queste qualità preferita dagli Osmanliti.

È noto che gli Arabi han cura, al nascere di ogni puledro, di asserire con certificati la tribù del padre e quella della madre; e che nel vendere una cavalla non vendono che una parte della sua primogenitura, e se ne riserbano un'altra. Da ciò nasce il prezzo carissimo delle loro cavalle relativamente a quello de' cavalli. Essi cavalcan le prime dall'età di tre anni; molto più tardi aspettano pei secondi. Il che ha dato origine al proverbio arabo che si deve cavalcar la cavalla ancor così giovane, che sotto al cavaliero essa cada; e che non si vuole cavalcare il cavallo se non quando è vigoroso abbastanza onde gettare a terra il suo cavaliero.

Se gli Arabi preferiscono pel lor uso le cavalle ai cavalli interi, questi sono tenuti in maggior pregio dagli Osmanliti. Le prime sono più mansuete, più sobrie, più affezionate ai loro padroni. Esse più facilmente sopportano le grandi fatiche. I cavalli, all'opposto, presentano nelle lor mosse più vivacità e più brio. Ma si può dire che queste mosse brillanti sono a spese delle mosse utili; poichè l'animale, focosissimo, consuma in vani salti la sua forza a cui ben presto dà fine. Le cavalle, meno ardenti, tranquille al principiar della carriera, si animano più sempre, quanto più questa prolungasi. Anzi per una tal qualità, particolare alle razze arabe, le loro cavalle misurano le loro forze, e galoppando si avvivano, e reggono ad un galoppo di parecchie ore: ben differenti in ciò dai cavalli interi, i quali da principio lor passano avanti, poi son raggiunti da esse e ben presto superati in corso e lasciati indietro del tutto.

Il bianco, il grigio e le sue diverse graduazioni sono i colori dominanti nelle razze arabe. Il mantello baio non vi è comune gran fatto; il nero è il più raro di tutti. Gli Arabi disprezzano i cavalli che hanno il corpo di un color più fosco che non le gambe. La situazione delle gambe che differiscono dal mantello dell'animale, gli spicchi che fa il pelo sul petto, le macchie della fronte, e in breve tutti gli accidenti e le varietà di colore nel mantello, sono per gli Orientali l'oggetto di un particolare studio, tanto più importante in quanto ch'essi credono ritrovarvi il pronostico degli avvenimenti che la sorte riserva al corsiero ed al suo signore. Presso popoli erranti, i quali non vivono che di rapina, la fortuna del cavaliero è sempre vincolata a quella del cavallo. Per tal modo si forma il pregiudizio che applicar fa importanza sì grande a questa, e nascono le regole che stabilir si volle per indovinarla nell'avvenire.

Non è questo il solo pregiudizio degli Arabi per rispetto ai loro cavalli. Pretendono altresì che questo nobile animale abbia la facoltà di scoprire da lunge il nemico del suo padrone; ch'egli riconosca, colla forza del suo odorato, le insidie dell'assassino nascosto per sorprenderlo; che ne lo avvertisca co' suoi nitriti; che finalmente ricusi di andar innanzi se l'Arabo, disprezzando i suoi avvisi, voglia continuare il cammino. Quindi appresso quel popolo pastore il cavallo non è soltanto l'amico della famiglia, il compagno del suo signore; egli è ancora agli occhi di lui un ente dotato d'intelligenza che invigila sulla sua sicurezza. Questo pregiudizio merita tanto più di essere osservato, in quanto che se ne trovano le tracce in Oriente sin dall'antichità più lontana. Egli è per tal forma che la corona di Persia, contesa da vari pretendenti, venne alle mani del possessore de' corsieri che mandato avevano, al nascer del sole, i primi nitriti.

Si è molto discorso intorno all'eccellenza de' cavalli arabi. Essi effettivamente hanno nelle lor forme e nelle lor mosse un'eleganza, una nobiltà che a loro soltanto appartengono. Quest'eleganza è tanto più notabile, ch'essa esiste nel tutt'insieme, e che al più sovente essa manca

nelle parti. Non è raro che abbiano le gambe davanti troppo basse, il corpo troppo corto, la testa e la groppa da mulo. Ad onta di questi difetti, la lor precellenza è ben riconosciuta. La razza primitiva son essi, e il tipo della specie presentano. Mentre i nostri cavalli, più belli forse nelle lor parti, offrono, in certo modo, l'opera dell' uomo per l'incrociamento delle razze, e per l'effetto del maneggio, i cavalli arabi che non hanno alcun'andatura fattizia, e il cui sangue è puro e senza meschianza, sono l'opera della natura. Essi hanno conservato quella grazia ch'è particolare a tutte quell'opere cui la destra dell'uomo non ha alterate e foggiate a suo piacimento

Questo generoso animale ha il desiderio d'imparare e d' indovinare in qualche guisa la volontà del suo signore. Ma una lezione troppo lunga e i gastighi gli fan dispetto. Esso allora contrae vizi che difficil riesce il correggere. Alcuni cavalli arabi hanno naturalmente l'andatura rilevata. Gli Osmanliti gli antepongono agli altri, benchè non cerchino di formarli a quest'andatura. L'esercizio che fanno fare a' loro destrieri con rattenerli ad un tratto in mezzo al più rapido corso, li rovina ben tosto e tutti i mezzi lor toglie. I Mammalucchi, eccellenti in tal esercizio, adoperavano a tal uopo de' morsi che pesavano parecchie libbre, e il cui barbazzale era un anello ovale di un solo pezzo di ferro. Gli Arabi, all'opposto, non si servono pei loro cavalli che di morsi leggerissimi e molto sottili.

Quantunque i cavalli arabi non sieno rari in Siria, tuttavia gli abitanti del Deserto sono così gelosi del possesso de' loro stalloni, e sopratutto delle loro cavalle, ch'è difficile il comprarne che abbian molta bellezza. Aleppo e Damasco sono i luoghi a ciò più acconci; e Damasco specialmente a certi tempi dell'anno in cui le tribù si apprestano a quella città. Uno può allora avventurarsi di andare fra le tribù per far da se stesso le sue compre. Se gli Arabi consentono a disfarsi delle loro cavalle, ciò non avviene che a prezzi così alti che quasi impossibile riesce l'arrivarvi. Non è raro ch'essi ne chiedano sino a cinquanta o sessanta borse, quindici o venti mila piastre. Spesso dopo avere fermato il contratto più vantaggioso per loro, essi ritrattano la loro parola; e non possono risolversi a dare in mano degl' infedeli, come essi dicono, la diletta cavalla che sino a quel punto abitò sotto le lor tende, ove parte faceva della loro famiglia.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

24 AGOSTO 1380 — Morte di Vettor Pisani, uno dei più grandi ammiragli della Repubblica veneta Egli nacque nel 1324 da nobile ed antica famiglia. Educato alla vita marinaresca, fu presto chiamato a reggere le venete navi. Ferveva allora l'accanita guerra marittima fra Genova e Venezia, guerra di distruzione che doveva nuocere alla potenza di amendue gli stati, ma giovare per le ardue sue prove ai progressi della nautica italiana Vettor Pisani vinse dapprima i Genovesi vicino ad Anzo, ma bentosto egli rimase vinto da questi presso Pola. Restaurato di forze, tenne la difesa di Chioggia e mentre inseguiva una parte della Ligure armata sin verso le coste della Puglia, fu colto da una febbre maligna che lo trasse al sepolcro nel cinquantesimo sesto anno della sua vita. Sorge al Pisano un magnifico mausoleo nella sala d'armi dell'arsenale di Venezia.

25 AGOSTO 1759 — Morte di Giacomo Facciolato, celebre erudito e filologo padovano. Egli fu in giovane età eletto professore nel Seminario di Padova, e tutto si consacrò agli studj della buona latinità. Corresse e migliorò la ristampa del Calepino in sette lingue; ideò la grand'opera del *Lexicon totius latinitatis*, e ne affidò l'esecuzione al celebre Forcellini; scrisse elementi di logica e latine orazioni, compilò la storia dell'università di Padova, e varie opere grammaticali e filologiche. A questo scrittore piaceva sommamente la brevità e soleva dire che *il suo secolo non era fatto per le leggende*. Campò sino all'età di 77 anni.

27 AGOSTO 1458. — Elezione al Pontificato di Enea Silvio Piccolomini, col titolo di Pio II. Questo pontefice fu celebre per la sua singolare dottrina, e robusta facondia. Ci rimangono di lui alcune opere che si possono chiamare superiori al suo secolo. Nel 1463 convocò in Mantova un' assemblea di principi cristiani per indurli a muover guerra contro i Turchi Nel seguente anno egli stava per imbarcarsi in Ancona colla nuova Crociata, che poi non ebbe effetto, quando fu preso da improvvisa malattia, e morì il 14 d'agosto, dopo sei anni di pontificato e sessantatrè anni di vita.

27 AGOSTO 1590. — Morte del sommo pontefice Sisto V. Egli nacque poverissimo nel villaggio di Montalto presso Ancona, e nella sua fanciullezza fu guardiano di porci. Ascritto all'ordine religioso fondato da san Bonaventura, si elevò a poco a poco alle più alte dignità ecclesiastiche, sino a che fu insignito della tiara il 24 aprile 1585. Egli introdusse importanti riforme ecclesiastiche ed amministrative. Scommunicò il re di Navarra poscia Enrico IV re di Francia, il principe di Condè, ed Elisabetta regina d'Inghilterra — Sisto V purgò Roma da' malandrini, fece innalzare il grande obelisco egiziano; ordinò il compimento del nobile aquidotto che conduce l'acqua in Roma; determinò a 70 il numero dei cardinali; ristorò la biblioteca del Vaticano, e vi aggiunse una stamperia per le edizioni bibliche. Morì a sessantanove anni, dopo cinque anni di pontificato.

28 AGOSTO 1478. — Morte di Donato Acciajuoli di Firenze. Egli scrisse in giovane età alcuni bei commenti ad Aristotele, ma ben presto lasciò tali studj per dedicarsi alla vita dell'uomo di stato Egli fu nominato tesoriere di Firenze poi commissario della repubblica presso varj stati d'Italia, indi inviato straordinario presso Luigi XI, ambasciatore presso il Pontefice, e da ultimo gonfaloniere. Mentre passava per Milano, onde recarsi a stringere lega col re di Francia fu preso da grave infermità e soccombette nell'ancor fresca età di cinquant'anni. Il suo corpo fu trasferito con grandi onori a Firenze, ed il Poliziano gli fece l' inscrizione funebre.

28 AGOSTO 1471. — Morte di Nicolò Jomelli, celebre compositore di musica. Questo maestro fu uno di quei valorosi che nel principio del secolo decimottavo si diedero ad elevare la musica italiana a quel grado di potenza che doveva col tempo diventar sì efficace su gli animi da renderla nel secolo XIX la sola arte di predilezione. Coltivò Jomelli sì la musica sacra, che la teatrale. Della prima il *Miserere* è riputato anche ai dì nostri un capolavoro, e della seconda si cita tuttora con lode tuttora l'*Ifigenia*.

29 AGOSTO 1484 — Elezione al pontificato di Giambattista Cibo, nobile genovese, che assunse il nome di Innocenzo VIII. Un moderno scrittore fa di questo pontefice il seguente ritratto. — » Egli fu un modello di dolcezza, di beneficenza e di bontà. Uomo sempre eguale a se stesso, dotto senza fasto, pontefice umile, politico impenetrabile e gran paciere d'Italia » — Innocenzo VIII promosse la guerra dei Cristiani contra i Turchi, e stabilì la giurisdizione della Ruota romana. Morì il 25 luglio 1492, a sessant'anni di vita e dopo sette anni e dieci mesi di pontificato.

LA PAPPA ISTORICA.

Nel secolo XVI i cittadini di Zurigo si adoperavano a tutta lena per indurre la città di Strasburgo, che era ancora una delle città libere dell'impero, ad unirsi alla confederazione elvetica. Que' di Strasburgo andavano procrastinando, e adducevano la soverchia loro lontananza dalle frontiere della Svizzera e la situazione pericolosa nella quale trovavansi, a tanta distanza, quasi in isola senza comunicazione, e destituiti all'uopo d'ogni soccorso per parte de' loro confederati. A distruggere siffatti timori, una società di artigiani e di cittadini di Zurigo d'ogni condizione immaginò un partito ricreativo e curioso, il quale rappresenta le idee piacevoli de' borghesi di quell'età. I degni Svizzeri fecero empiere un capacissimo vaso di circa dugento libbre di pappa di miglio, recata al più ardente grado di cottura; e all'aggiornare imbarcaronsi con questa bollitura sul fiume Limmat, donde a furia di remi si calarono nella corrente

del Reno. Mediante la celerità della sua navicella, la compagnia di Zurigo diè fondo a Strasburgo, dopo breve tragitto, e rimise ai paurosi abitanti di questa città la pappa ancora scottante. Siffatto avvenimento fu celebrato dai cittadini di Strasburgo con una pubblica festa e con solenne banchetto in mezzo al quale sorgeva il ridevole vaso di miglio. Il poeta Fischart abbellì questa piccola impresa con tutta la semplicità di stile dell'età sua. Egli dimostra con evidenza i risultamenti che ottennere si possono dalla fermezza della volontà, e l'impero che si può esercitare sopra la moltitudine coi fatti in apparenza più frivoli. L'intero poema è ridondante di movimento e di vita.

LA GRAN MURAGLIA DELLA CHINA

Questo famoso monumento d'antichità si stende lunghesso tutta la frontiera settentrionale della China, e divide quella contrada dalla Tartarìa. S'allunga circa 1500 miglia; diversifica in altezza dai 20 ai 25 piedi (inglesi); ha di grossezza 15 piedi. Continue torri alte 48 piedi, edificate in distanza di cento braccia l'una dall'altra, difendono tutta la lunghezza del bastione.

Il paese per cui passa la sterminata muraglia è selvaggio, montuoso, scosceso; a tal che in certi luoghi essa posa sui ripidi fianchi della rupe a 5 o 600 piedi sopra il livello del mare. Serpeggiando essa elevasi in sulla cima dei monti, si cala in fondo ai cupi valloni, e formando ponderosi archi, cavalca i grossi fiumi, i rabbiosi torrenti. Sovente larghi tratti di paludoso terreno s'opposero ai progressi degli architetti chinesi; ma l'indefessa loro perseveranza vinse ogni inciampo, e il gigantesco lavoro fu condotto a termine nello spazio di cinque anni. La violenza del potere adoperossi a quest' effetto, e d'ogni tre uomini dell'impero, uno fu costretto a por mano all'opera fintanto che non fosse recata al suo fine.

Un robusto baluardo di pietra eretto dentro il mare, nella provincia di Pechelee all'oriente di Pechino, fa la testa ossia il principio della maravigliosa opera di difesa. Credesi che venisse fabbricata la gran muraglia circa due mila anni fa dal primo imperatore chinese della dinastia di Tzin, per rintuzzare le scorrerie de' Tartari, che del continuo tribolavano gli abitatori dei distretti settentrionali della China. In alcuni punti, ove debole è l'aspetto naturale del paese, raddoppiata ed

La gran Muraglia della China.

anche rinterzata venne la muraglia per supplire al difetto colla difesa.

Nell'anno dell'E. C. 1211, i Mongoli superarono per forza d'arme la gran muraglia, corsero fin a Pechino e sconfissero un esercito di 300,000 uomini. Dopo varie rivoluzioni di fortuna, l'ultimo imperatore chinese, Whey-tsong, abbandonato dal suo popolo, soverchiato dai Tartari, si uccise di propria mano insieme con la sua moglie e la sua figliuola. D'allora in poi l'impero della China stette in mano di monarchi d'origine tartara; quantunque col trasferire ch'essi fecero la sede del governo a Pechino e coll'adottare la lingua, gli usi e i costumi de' Chinesi, la Tartarìa sembri divenuta un corpo stesso colla China, anzi che non la sua conquistatrice. Lo stato di conservazione in cui sussiste la gran muraglia, ci conduce a credere che dalla primitiva sua edificazione in poi, l'abbiano ristorata più volte.

LA PIETA'.

I Romani che ogni cosa personificavano e deificavano, fecero anche una divinità della Pace. Essa aveva a Roma quel magnifico tempio di cui rimangono gli eleganti vestigj. Le feste in onore di questa Dea chiamansi *Pacalia*. Hobbes il quale pretendeva che gli uomini sono del continuo in uno stato di guerra di tutti contra tutti, non avrebbe probabilmente sacrificato a quest'amabile Dea.

Le Associazioni si ricevono
In Torino — All'Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*. Genova, *Yves Gravier*. — Milano, *Francesco Lampato*. — Venezia, *Paolo Lampato*; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Giuseppe Ricordi e Com.* di Firenze; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 11) ANNO PRIMO (13 SETTEMBRE 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di franchi 6 di Piemonte, pari ai franchi.

Colonna Trajana.

LA COLONNA TRAJANA.

Tra i monumenti di Roma antica, scampati ai guasti del tempo e delle diverse barbarie, ragguardevolissima è la colonna detta Trajana, perchè sorgeva nel bel mezzo del foro di Trajano, portava la statua di quest' Augusto, e negli ornati ne rappresentava, come tuttora ne rappresenta, le glorie guerriere.

Marco Ulpio Crinito Trajano, nato a Italica presso Siviglia a' 18 di settembre dell' anno 52, morto a Selinunto, che quindi prese nome di Trajanopoli, in Cilicia agli 11 di agosto 117, fu il primo straniero che in Roma venisse assunto alla suprema dignità. Egli tenne gloriosamente l'impero 19 anni, 6 mesi e 15 giorni. Era succeduto a Nerva il quale non aveva imperato che poco più di 16 mesi, ed ebbe per successore Adriano, al quale tennero dietro nell' impero Antonino Pio e Marc' Aurelio. Adriano morì nel 138, Antonino nel 161, Marc' Aurelio nel 170. Da Trajano adunque (o se vogliamo da Nerva) principia, ed in Marc' Aurelio finisce quel bel secolo di Roma, detto degli Antonini, in cui tutto il mondo romano pervenne ad un grado di civiltà, dal quale anche i più inciviliti tra i popoli moderni sono forse lontani tuttora. Sventuratamente in capo ed in coda allo splendissimo secolo, stanno due mostri imperiali, Domiziano che precedette Nerva, Commodo che succedette a Marc' Aurelio.

« Trajano, dice il Goldsmith, volgarizzato dal Villardi, fu veramente un degno monarca. Non partìa mai la mente dalle bisogne dello stato; moderazione verso i nemici; nella prosperità temperato, largo a tempo ed a luogo, frugale; in somma ben meritevole de' panegirici de' coetanei, e da dover tener ferma la maraviglia dei posteri.

« I Daci, che regnando Domiziano avean saccheggiato le confinanti provincie dell'impero, furono da lui assaltati con forte armata ed impeto sommo. Decebalo loro re ne sostenne l'urto per alcun tempo senza piegare la fronte. Ma alla fine non potendo menar in lungo la guerra, dovette venire a battaglia perentoria, e ne fu disfatto. Conciossiachè i soldati patissero disagio di panni lini da fasciar le ferite e pertanto l'Imperatore diede loro i proprj di sua persona. Il nemico dimandò pace, che impetrò a ree condizioni. Il Re de' Daci venne al campo di Trajano a scrivere il suo vassallaggio.

« Entrando lui trionfante in Roma, ecco il nunzio che reca, i Daci essersi ribellati di nuovo, e redintegrata la guerra. Decebalo fu gridato nemico dell'impero e i suoi dominj di ragione de' Romani. A dover entrar più facilmente nelle sue terre, Trajano pose mano a un ponte sul Danubio, cosa maravigliosa non che a compierla, pure ad immaginarla; sopra un fiume larghissimo, profondo, rapido, ventidue archi appena bastarono. Gli avanzi che si veggono anche oggidì, danno a vedere quanto gli architetti antichi entrassero innanzi a' moderni nella grandezza e negli ardiri de' loro disegni. Mentre la grand' opera si conduceva al suo termine, Trajano incalzava impetuosamente la guerra, non ischifando le fatiche dei soldati, e mettendo in essi sempre nuovo coraggio col suo esempio. Grandi tratti di terre incolte; forte opposizione de' nemici arditi e valorosi. Trajano soverchiò ogni ostacolo: tutto il reame de' Daci venne in suo potere. Decebalo fatto indarno ogni prova di sfuggir dalle mani del nemico, trovandosi chiuso ogni passo, si diè la morte. Queste vittorie a tanto splendore condussero l'Impero a quanto non fu mai per lo addietro. Ambascerie fino dal cuore dell'Indie a rallegrarsi con Trajano di sua fortuna e valore, e a chieder d'esser accolti per amici. Trionfo magnifico al suo ritorno a Roma: le feste e le allegrezze durarono ben cento e venti giorni.

« Fermata così la pace e la prosperità dell'impero, non fu amore e rispetto, e, fui per dire, adorazioni che i suoi sudditi non gli rendessero. Egli far bella e ricca la città di nuovi edificj pubblici; cacciar via la mala razza di uomini, che fondano sui loro vizj il loro mezzo di vivere; donar la sua famigliarità a chi lo valea pe' suoi meriti; non temer di verun nemico siccome quegli che potea creder di non ne avere nessuno.

Degli abbellimenti recati a Roma dall' imperatore Trajano, fu singolarissimo il Foro che da lui tolse il suo nome (1). Egli commise la cura di edificarlo ad Apollodoro, architetto natìo di Damasco, eccellentissimo nell'arte sua. Per far l'area della gran piazza « convenne, dice il Milizia, spianare un monte per l'altezza di 144 piedi; ed in mezzo fu innalzata quella preziosa colonna, non solo per servir d'onore e di tomba all' ottimo Imperatore, ma anche per mostrare colla sua altezza quella che al monte si aveva tolta, come si scorge dall' iscrizione ch'è al piedistallo (2). In cima a questa colonna era la statua di Trajano con un globo d'oro nella destra. Alcuni vogliono ch'entro quel globo fossero deposte le ceneri di Trajano, altri dicono che fosse stato seppellito sotto la colonna. Superbi edifizj circondavan questa piazza. Nè Roma nè il mondo ne ha mai avuto una sì bella, e meriterebbe anche adesso per più cagioni d'essere restituita alla pristina sontuosità. » — Cassiodoro, che vide ancora in piedi il Foro Trajano, lo chiama un perfetto miracolo, considerato in ogni sua parte.

Pochi avanzi di colonne, da alcuni anni dissotterrate, ecco quanto rimane ed è scoperto del palazzo, del ginnasio, della biblioteca, degli archi trionfali, de' portici e d'altre splendide fabbriche che decoravano l'antico Foro Trajano. Ma trionfa tra essi il superstite monumento della Colonna, ne' cui esterni scompartimenti si veggono scolpite le vittorie riportate da quell' Imperatore sui Daci.

È giudizio degli artisti, scrive il Tenore, che l'antica scoltura nulla abbia prodotto di più perfetto, che i bassi rilievi di questa colonna. Raffaello, Giulio Romano, il Caravaggio ed altri insigni pittori ne hanno formato in ogni tempo l'argomento de' loro studj. In vece della statua dell' Imperator Trajano che già vi sorgeva, ora vi sorge la statua di S. Pietro in bronzo dorato, fattavi innalzare da Papa Sisto V. — La Colonna è coclide, cioè avente una scala a chiocciola in dentro. Que' bassi rilievi, oltre il merito dell' arte, sono anche importantissimi per l'illustrazione della storia del costume romano. I soldati Romani portano sempre la spada; marciano col capo nudo: alcuni non hanno punto di elmetto; altri lo recano appeso alla spalla diritta. I loro scudi sono bislunghi, con varie imprese sopra. I Daci vestono larghi bracaloni. La cavalleria Sarmata è tutta guernita di ferro, uomini e cavalli, ecc. ecc.

L'autore di un' ottima guida di Roma così descrive la maravigliosa Colonna:

(1) Foro nel senso latino significa una gran piazza, tutta serrata da portici e da botteghe, e solitamente col corredo di un tempio e di una basilica. L'uso delle basiliche era parte pe' negozianti, e parte, specialmente quella che si diceva *Tribunale*, pei ministri della giustizia. Le basiliche de' Gentili somigliavano in tutto alle prime chiese de' Cristiani. Ciò perchè furono le prime chiese considerate come tribunali, ne' quali i vescovi e i ministri ecclesiastici amministravano il Sacramento della Penitenza a' rei, quello dell' Eucaristia agli assoluti. *Galiani, Note a Vitruvio*

(2) *Ad declarandum quantae altitudinis mons et locus tantis operibus sit egestus.*

«Essa è alta 198 palmi architettonici. Componesi di 34 soli pezzi di marmo, dall'immenso piedistallo nobilmente intagliato di armi e trofei barbarici, fino al capitello, sopra del quale poggia una ringhiera. E sopra di questa ergesi la statua di S. Pietro che guarda la Basilica Vaticana, come volle Sisto V.... Essa colonna è praticabile nell'interno per gradini tagliati nel sasso, ricevendo il lume da molte feritoje. L'esterno si compone di 23 giri di un cordone determinante i ravvolgimenti di una fascia tutta figurata di gloriosi fatti militari che accompagnarono la vittoria Daria di Trajano, per la quale il monumento gli fu dedicato dal Senato e Popolo romano l'anno 112 dell'era volgare, come apparisce dall'iscrizione che leggesi in un cartello sostenuto da due Vittorie sulla base dal lato della Basilica. La quale iscrizione porta i consolati e gli anni della tribunizia potestà, non che del suo impero. »

La chiesa che nella Tavola da noi recata si scorge a sinistra, è dedicata alla B. Vergine di Loreto. «Essa venne eretta da una confraternita di fornaj nel XVI secolo, con disegno di Antonio da San Gallo. La sua cupola è doppia come la Vaticana: la sua lanterna però, che non fu compita dal primo architetto, venne bizzarramente terminata da Giacomo del Duca ».

IL MESE DI SETTEMBRE.

Paophi chiamavano questo mese gli Egizi e *Boedromion* i Greci; nomi che alludevano alla stazione del Sole, cioè indicavano l'equinozio. Era il secondo dell'anno egizio ed il terzo nel calendario ateniese.

Ma egli era il settimo nel calendario albano, e credesi che il suo nome di settembre sia composto delle parole *septem* ed *imber* (pioggia) per dinotare il ritorno della stagione piovosa.

Esso divenne il nono nella riforma del calendario, fatta da Numa e poscia da Cesare. Nondimeno questi riformatori non gli cangiarono il nome.

Il mese *quintile* ed il *sestile* avean preso il nome di Luglio (*Iulius*) da Cesare (*Iulius Caesar*) e di Agosto (*Augustus*) da Augusto L'ambizione degl'imperatori e l'adulazione del senato tentarono più volte di mutare l'appellazione anche al settembre, e lo addimandarono *Tiberius* in onore di Tiberio, *Germanicus* in onore di Domiziano che con folle superbia erasi arrogato il soprannome di Germanico; *Antonius* in onore di Antonino il Pio; *Herculeus* per adulare al feroce ed insensato Commodo il quale facea la scimmia di Ercole, e finalmente *Tacitus* sotto l'impero di Tacito. Tutte queste denominazioni perirono insieme con gli Augusti che loro avean dato origine; ma dobbiamo rammaricarci che non siasi serbata quella d'Antonino a rammemorare le virtù di quest'imperatore il quale decorò non meno l'imperial dignità che l'umana natura.

I Sassoni-britanni chiamarono il settembre *Gerst-Monat*, ossia il mese dell'orzo, perchè nel settembre l'orzo era in piena maturità ne' loro paesi; e di somma importanza per loro era l'orzo dal quale traevano la cervogia o birra, loro principale ed abituale bevanda Poscia che il Cristianesimo ebbe messo radice tra loro, essi nominarono il settembre *Halig Monat* cioè il mese sacro, a cagione delle molte feste religiose che in esso cadono.

Gli Egizi festeggiavano nel settembre Iside incinta, allegoria della fecondità della terra, perchè verso la metà del settembre la fecondatrice inondazione del Nilo giunge al supremo suo punto.

Roma antica consacrava a Vulcano, dio de' fabbri, il settembre, reputando che l'agricoltore per cui ricomincia l'anno, cioè il tempo delle seminagioni, dovesse a Vulcano il vomere e gli altri strumenti ed arnesi della coltivazione — Negl'idi di settembre il dittatore, se v'era, od altro principal magistrato piantava nel Campidoglio il chiodo sacro: usanza che i Romani aveano ricevuto dai Volsci i quali ogni anno conficcavano nel tempio della dea Norcia un chiodo; certamente per significare il numero degli anni: imperciocchè varie nazioni credevano esser avvenuta nell'autunno la creazione del mondo E da ciò forse venne a' Romani la costumanza di celebrare a' 25 di settembre la festa di Venere genitrice, che della potenza creatrice era simbolo.

Il settembre è il lieto mese delle vendemmie:

Mensis quo presso spumat vindemia Baccho.

Laonde nelle antiche rappresentazioni esso è figurato sotto la forma di un uomo inghirlandato di pampini e d'uve, e tenente in mano una bilancia per alludere al segno celeste della Libra, nel quale entra il sole addì 23 di questo mese.

MONTE IPSAMBUL NELLA NUBIA

E SUOI TEMPLI CAVATI DENTRO DEL MASSO.

Le antichità dell'Egitto sono altrettante testimonianze istoriche, tratte in luce dalle scoperte moderne, che ci pongono in familiarità con un popolo mal conosciuto in addietro. Esse ci svelano la condizione della scienza e delle arti in età remotissime. Parecchie di quelle antichità vennero rispettate da quaranta secoli almeno.

La grandezza de' lavori egizj si chiarì sempre più in proporzione che arditi e faticanti viaggiatori estesero più oltre le loro ricerche. Trent'anni fa Siene e la cateratta del Nilo più vicina alla foce, erano l'estremo fine de' loro sforzi. Ora la Nubia è tutta esplorata, e si è confermata l'opinione di Erodoto che la popolazione e le arti si avanzassero a settentrione insieme colla corrente del Nilo.

La lunga ma non larga valle per cui scorre il Nilo, forma le due contrade dell'Egitto e della Nubia. La prima si stende dalle coste del Mediterraneo per sette gradi e mezzo di latitudine, ossia circa 600 miglia ad ottanta il grado, sin dove il fiume, schiudendosi il passo tra i monti, forma le cateratte di Siene, presso l'isola di File, nel 24° N. Questa valle non ha, misura media, più di nove miglia in larghezza, sino al Cairo; ma di quinci al mare, i monti che la rinchiudono vengono allargandosi da amendue le parti, e il fiume, partendosi in più rami, forma il Delta del Nilo. La Nubia inferiore è una continuazione di quella valle nell'alto o a mezzogiorno di File, e si stende per due gradi di latitudine. Più oltre la valle allargasi ed il paese è elevato, e forma ciò che ora chiamasi la Nubia superiore. Dai vasti e sterili deserti di arena che giacciono d'ambe parti di là dalla catena de' monti, vengono torrenti di arena che portati da periodici venti, hanno più o meno seppellito parecchi stupendi monumenti de' primitivi abitatori di quell'antica contrada.

Molti sono nella Nubia i templi scavati dentro la rupe. Ma i principali sono quelli d'Ipsambul che prendiamo a descrivere.

Ipsambul è luogo ragguardevolissimo, come quello che contiene due de' più perfetti esemplari de' templi egizj, tagliati nel vivo sasso. Questi scavi giacciono nella Nubia, sulla riva occidentale del Nilo, 22° 22' lat. N., circa ventisei miglia geografiche a settentrione delle cateratte di Wady Halfa. Presso Ipsambul, il Nilo corre da S. O. a N. E. Sulla sua riva occidentale s'apre una valle, la quale esibisce due facce o pareti di rupe, ciascheduna delle quali è stata ridotta a facciata di un tempio. E i due templi sono scavati dentro la solida massa del monte.

A descrivere il minore di questi templi fu primo il viaggiatore Burckardt, il quale lo nominò tempio d'Iside. Esso siede 20 piedi sopra il presente livello del fiume, è scevro da ogni ingombro di sabbia o di macerie, e trovasi quasi quasi nello stato in cui doveva essere quando venne finito.

La facciata di questo tempio, cavato nel masso, è l'esatto prototipo di quelle masse dell'architettura egizia che chiamansi *propili*: essa dall'alto al basso scende a scarpa, conservando per tal guisa uno de' principali caratteri dello stile piramidale. Da amendue i lati della porta d'ingresso stanno tre colossali figure, alte circa 30 piedi inglesi ciascuna, tagliate nel vivo sasso e poste

in nicchie profonde, alle quali sono attaccate di dietro da una porzione della rupe che se n'è lasciata intatta. Le figure hanno, come è il solito delle statue egizie ritte in piedi, un piede innanzi all'altro, esse guardano verso il fiume. A' due lati delle maggiori figure ne stanno altre minori, alte da 4 a 6 piedi. Le due figure mascoline a destra dell'ingresso sono probabilmente due Osiridi; lo stesso avviene di quella più vicina alla porta a sinistra; mentre l'altra figura mascolina da questa parte diversifica nell'acconciatura del capo e nell'espressione del contegno, ed è tuttavia un Osiride, con corna in testa che portano un disco. Le due figure femminili che d'una parte e l'altra stanno in mezzo a quelle, assai probabilmente rappresentano Iside. Tutto il prospetto è ornato di geroglifici; tra' quali si scorgono varj anelli elittici che contengono, a quanto or sembra provato, nomi e titoli di re. Le anella di questo tempio presentano con alcune variazioni il nome di Ramses, nome portato da pa-

Veduta esterna de' due templi d'Ipsambul.

recchi antichi re d'Egitto. Se attribuire lo vogliamo a Ramses il Grande, la data di questa escavazione s'aggirerà intorno all'anno 1500 prima dell'Era volgare, purchè però ammettiamo che l'iscrizione sia contemporanea alla fondazione; ipotesi che dimanda conferma. Imperciocchè non è troppo inverosimile che lo scavo originale sia assai più antico che non le scolture della facciata e i bassi rilievi dipinti nell'interno.

La fronte di questo tempio s'allarga circa 90 piedi; ha di profondità, misurata dal centro della porta d'ingresso all'estremità dell'adito, 76 piedi. Dalla porta un passaggio conduce ad una sala larga 35 piedi, lunga 36 1/2, sostenuta da sei pilastri quadri, tre per parte, coi capitelli a testa d'Iside, simili, a que' di Dendera. Da questa sala o portico si passa in una specie di angusto vestibolo, e quindi nell'adito, o penetrale, o santuario o recesso, che contiene gli avanzi di una statua seduta, tagliata nel masso. Vi sono pure due salotti, uno per parte del vestibolo anzidetto. L'interno del tempio è riccamente adorno di bassi rilievi dipinti, che rappresentano offerte di rami di palma e di loto al Dio Osiri, con altri soggetti soliti a trovarsi nelle rappresentazioni egiziane. Le figure sono colorate in giallo con capelli neri; l'acconciatura di capo, che ha Iside, è dipinta a strisce nere e bianche. Il soffitto è in azzurro, favorito colore pei soffitti negli antichi edifizj egiziani.

Ma per quanto magnifico sia questo tempio (se pure è un tempio e non un sepolcro) poca cosa ei diventa se lo metti a confronto con un altro tempio cavato e tagliato esso pure dentro il vivo sasso, poche centinaja di passi distante dal primo nell'opposto lato della valle. (*Vedi l'unita stampa; il primo tempio è l'inferiore, il secondo il superiore*).

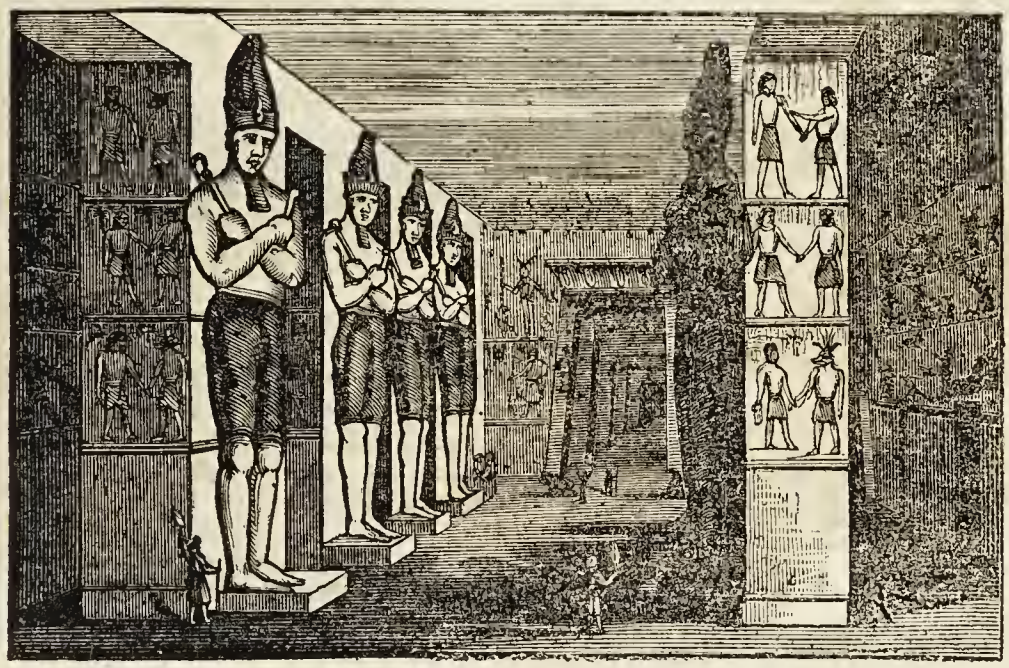
Questo secondo tempio del quale solo ora verremo parlando, sarebbe forse giaciuto per sempre sepolto sotto le sabbie, se per buona ventura la testa e le spalle di uno de' quattro colossi che ne decorano la facciata, non fossero rimaste scoperte insieme col fregio e colla testa di un enorme sparviero. Al Padovano Belzoni, animoso ed instancabile investigatore delle egizie antichità, era serbato il vanto di disasconderlo e richiamarlo alla luce. Egli nel 1817, avendo per compagni i capitani inglesi Irby e Mangles, e coll'ajuto d'una squadra di poveri del paese presi a mercede, venne a capo di sgombrarne l'entrata. Per mostrare le difficoltà ch'egli ebbe a superare, basti dire che gli convenne levar via piedi 31 di sabbia accumulata da secoli, prima d'arrivare alla sommità della porta. Lo bruciavano i cocenti raggi del sole; mangiava i rozzi ed immondi cibi de' natii della Nubia. Ed una volta, essendo abbandonato dagli operaj stanchi della fatica ed ingordi di maggior mercede, rimase egli stesso a continuare il lavoro, sintantochè i natii, vinti dal suo esempio, non ritornarono all'opera.

Questo scavo, ossia questo tempio scavato dentro la rupe, s'alza 100 piedi sopra il livello del Nilo e guarda il S. E. q. s. E. La fronte s'allarga 117 piedi (127 secondo il colonnello Stratton); e se ne innalza 86: dalla sommità della porta alla sommità della cornice

corrono 66 piedi, l'altezza della porta è di 20 piedi. Siedono nella sua fronte quattro sterminati colossi, i più grandi che si veggano nell'Egitto e nella Nubia, tranne la Sfinge. Così seduti come sono, hanno 50 piedi di altezza, senza contare il lor berrettone ch'è alto 14 piedi. Due piedi ed otto pollici ha d'altezza il lor naso.

Due soltanto di questi colossi sono ben visibili; un terzo giace come sepolto nella sabbia, ed il quarto è in parte caduto giù dalla rupe a cui era attaccato per di dietro, ed è ricoperto di sabbia. Alcune tracce di colore che si discernono in queste figure, inducono a credere che una volta fossero dipinti secondo l'usanza egiziana. Sopra la porta evvi in rilievo una figura d'Osiride, alta 20 piedi entro una nicchia; ha la testa di sparviero, ed a' suoi lati stanno due colossali figure in atto di riguardarlo. La più eminente parte della facciata è composta da una cornice ornata di geroglifici col fregio sotto.

Il tempio ha di profondità circa 170 piedi: esso contiene varie grandi sale una dopo l'altra, alle quali vanno unite altre sale minori, formando in tutto quattordici scompartimenti. Ecco la descrizione del pronao, o portico o primo salone, onde si ricavi un'idea delle gigantesche dimensioni del tuttinsieme. Questo salone si allunga 57 piedi, se ne allarga 52; è sostenuto da due ordini di pilastri, quadri, quattro per ordine: ciascun lato de' pilastri prende, secondo alcuni ragguagli, 5 piedi di larghezza, 8 secondo altri. La loro altezza, giusta le misure del Belzoni, è di 30 piedi. A ciascun pilastro è attaccato per di dietro un colosso ritto in piedi, il quale toccando il tetto col suo berrettone, sembra sorreggere la massa soprastante. Queste figure sono lavorate con franchezza e contentano l'occhio. Esse hanno le braccia incrociate sul petto: tengono nella mano sinistra la chiave del Nilo, nella destra un flagello, e sono interamente coperte di una specie di stucco, riccamente dipinto a varj colori.



Interno del tempio d'Ipsambul — Pronao, ossia primo salone.

Le pareti rappresentano in pittura un eroe di statura colossale, le sue vittorie, i suoi trionfi; esse meritano diligentissimo esame, non solo come opere d'arte pregevoli nel lor genere, ma eziandio per la rassomiglianza che in molte lor parti tengono con gli avvenimenti dipinti nelle scene di battaglia che si veggono sulle pareti di Tebe. Pare che monumenti e memorie sien essi di grandi imprese, della fatta di quelle che la tradizione attribuisce a Sesostri, il quale generalmente ora vien reputato essere una cosa stessa che Ramses il Grande. Il nome e il titolo di questo monarca si trovano in molte parti del tempio; e se non fu egli che in origine lo fece iscavare, si può almeno risguardarlo come quegli che ridusse la grand'opra a compimento.

Nell'adito, ossia nell'ultima delle quattro sale, la quale è lunga 23 piedi e 1/2, e larga 12, si veggono dipinte all'estremità figure colossali sedute; nel centro di quella sala sorge un piedistallo. Dal che il dotto Heeren conghiettura che un sarcofago posasse altre volte su quel piedistallo, e quindi argomenta che non per un tempio, ma bensì per un sepolcro abbia da tenersi questo smisurato edifizio, cavato dentro del masso.

Il nome d'Ipsambul, che pure scrivesi Ebsambul, e Ipsambal e Abousambul, sembra assai probabilmente contenere la sillaba Psam (nome di una deità), la quale troviamo in parecchi nomi egizj, come Psammi e Psammetico. — Vedi per maggiori particolarità le opere seguenti: *Gau's Monuments of Nubia* — *Belzoni's Operations in Egypt and Nubia* — *Ritter's Africa* — *Col. Stratton*, *Edin. Phil. Journal* — *Egypt. Antiquities.* — Tutte le misure recate qui sopra sono in piedi inglesi, minori di un pollice del piè parigino.

Nel *Saturday Magazine*, N.o 64, giugno 1833, leggesi quanto segue:

Il tempio minore d'Ipsambul venne dedicato ad Hathor (o Venere), da Nofrè Ari, moglie di Ramses il Grande (Sesostri). Tiensi che i suoi colossi rappresentino questo principe e la sua moglie, co' loro figliuoli a' lor piedi.

Nel tempio maggiore dai più recenti esami si è venuto a conchiudere che i quattro colossi sono i simulacri di Ramses (Sesostri), e che i bassi rilievi della prima sala rappresentano le sue conquiste in Affrica; in uno di loro egli siede sopra un carro trionfale; lo seguitano schiere di prigionieri, di Nubj, di Negri, in naturale grandezza; composizione questa di gran bellezza ed effetto. Le quattro figure del santuario esprimono Ramses, Amon Rà, Phrè (il Sole), e Phthah (il Signore della Giustizia).

Pochi passi a mezzogiorno dal gran tempio havvi un antro scavato nella rupe, colle pareti coperte di geroglifici ed iscrizioni relative a Ramses. Evvi poi di là dal fiume un altro tempietto, scavato pur nella rupe, il quale ha servito di cappella ai Cristiani Greci: le figure degli Apostoli, dipintevi sulle pareti e nel soffitto, vi sono conservatissime.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI

1 SETTEMBRE 1715. — Morte di Luigi XIV re di Francia — Ne' suoi estremi momenti disse, tra le altre cose, al Delfino suo successore: « In ogni cosa dimandate consiglio, e adoperatevi a conoscere il meglio, e a questo attenetevi sempre. » — E a due suoi familiari che versavan lagrime al piè del suo letto, disse: « Perchè piangete? M'avete forse creduto immortale? »

2 SETTEMBRE anno 32 av. l'E. C. — Battaglia d'Azzio. — Ottaviano Cesare, e Marc' Antonio eransi spartiti il Mondo Romano. L'Oriente rimase ad Antonio che vi si ammollì nelle braccia di Cleopatra reina d'Egitto. Ottaviano fece dichiarare dal Senato di Roma la guerra ad Antonio. Le armate navali de' due grandi emuli s'azzuffarono dinanzi ad Azzio in Epiro. Non mai aveano i mari mirato più grande e formidabil battaglia. Mentre incerta pendeva ancora la fortuna dell'armi, Cleopatra, presa da timore, si volse in fuga colle sue navi, e l'innamorato Antonio si diede a seguirla. Così la vittoria rimase ad Ottaviano a cui il Senato l'anno 27 diede il nome di Augusto. Antonio e Cleopatra s'erano uccisi l'anno 30. Il Tasso, imitando Virgilio, descrive in mirabil maniera questi avvenimenti che finge dipinti nel palazzo incantato d'Armida.

3 SETTEMBRE 1758. — Don Giuseppe I re di Portogallo, ritornando dal suo castello di Belem verso le undici della notte per trasferirsi incognitamente appresso la giovane marchesa di Tavora sua favorita, venne assaltato e gravemente ferito da due congiurati. Il duca d'Aveiro, gran mastro della casa del re, e capo della congiura, fu condannato ad esser arrotato, indi arso vivo col palco e le sue ceneri gettate nel mare. Egli soggiacque a questo orribil supplizio il dì 13 del gennaio 1759. Quella congiura ed un gravissimo fatto che le tenne dietro, porsero argomento ad infiniti discorsi e scritti per tutta l'Europa.

4 SETTEMBRE 569 — Alboino s'insignorisce di Milano, e fonda in Italia il regno de' Longobardi. Durò quel regno due secoli, ed annoverò 24 monarchi; Carlo Magno lo spense nel 774. I Longobardi, dice giudiziosamente il Rampoldi, nell'ultimo secolo della loro dominazione in Italia non conservavano di stranieri che il nome.

4 SETTEMBRE 1819. — Il capitano Parry, col vascello l'Ecla, s'interna sino al grado 110 Ov. nelle regioni polari, onde merita il premio proposto dal governo inglese per le scoperte settentrionali.

5 SETTEMBRE 1800. — Malta s'arrende agl' Inglesi che più non sen dipartono.

6 SETTEMBRE 1820. — Straordinario ecclisse del Sole, centrale ed annulare, stato visibile in Europa.

7 SETTEMBRE 1631 — Battaglia di Lipsia, vinta da Gustavo Adolfo, cognominato il Grande, re di Svezia, sopra degli Imperiali. — L'arte moderna di far la guerra vanta principalmente tre grandi maestri, Gustavo Adolfo, Federico II e Napoleone, come quelli che fecero fare all'arte smisurati progressi — Gustavo Adolfo, entrato nella Germania con soli 15 mila Svezzesi, la scorse vincitore dalla Pomerania fino alle gole del Tirolo. Dal paese ove combatteva egli sapeva trarre i modi del combattere. La celerità delle sue mosse raddoppiava il numero delle sue forze. Il suo ardimento parea temerità, ma i suoi fulmini erano lanciati da mano spertissima, guidata da una mente che avea la potenza di veder in un tratto ciò che negli altri chiedea riflessione matura. La fortuna reggeva il suo carro, ma egli avea saputo imbrigliarvela. Perciò l'astro de' vecchi e più riputati capitani impallidiva dinanzi al giovine conquistatore. Così avvenne al Tilly che fu pienamente sconfitto da Gustavo nella battaglia di Lipsia.

7 SETTEMBRE 1706. — Rotta de' Francesi tutto le mura di Torino. *Ved.* il racconto a pag. 70.

9 SETTEMBRE 337. — I tre figliuoli di Costantino Magno si spartiscono l'impero romano. — Costantino il giovane ebbe le Gallie, la Spagna e l'Inghilterra; Costanzo l'Asia, l'Assiria e l'Egitto; Costante l'Illiria, l'Italia e l'Affrica. Questi spartimenti fecero sempre più indebolire l'imperio.

10 SETTEMBRE 1547. — Pier Luigi Farnese, investito da Paolo III, suo padre, degli stati di Parma e di Piacenza, essendosi tratto addosso l'odio de' feudatari, fu da una mano di costoro, congiuratisi d'intelligenza con Carlo V, traditoresca mente ammazzato. Il suo cadavere venne impiccato per un piede ad una finestra, poi gettato ne' fossi della vecchia cittadella. I Cesarei procurarono quel brutto scherzo ai Farnesi, in vendetta del tentativo d'escluderli d'Italia fatto da' Farnesi col promuovere la congiura del conte Gian Luigi dal Fiesco.

DELLA GIUSTIZIA LEGALE E GENERALE

Misteriosamente favoleggiarono gli antichi filosofi che Giove nel secolo di ferro, temendo non gli uomini si esterminassero tra loro, mandò in terra due numi salutari, il Pudore e la Giustizia, acciocchè coloro i quali non erano ritenuti dall'ingenuo timore della vergogna, fossero raffrenati dal servile terror della pena.

È la giustizia un nume forte e tremendo, sempre amato dai buoni, sempre odiato dai tristi, perchè cieco ai doni e sordo ai preghi, tenendo la spada e le bilance, pesa le colpe e le castiga.

Le leggi altro non sono che positive e pubbliche regole della vita civile, ordinate alla felicità della gran famiglia.

Togli i vizj ed hai tolte le leggi. Licurgo non diede leggi scritte agli Spartani, perchè per leggi aveano i buoni costumi, scolpiti dalla natura ne' vivi petti, e non vergati da' legislatori sulle membrane o sui papiri.

Non erano leggi nel secolo d'oro, perchè non v'erano scelleratezze: allora nacque la giurisprudenza, quando nacque l'ingiustizia. I vizj han partorito questa bella virtù, come le infermità partorirono la medicina.

Dunque essendo giusto il fine delle leggi, giuste sono le leggi, e se giuste non fossero, non sarebbero leggi, ma lacci della pubblica libertà e velenosi aforismi.

Ora se ciascun cittadino è parte della gran famiglia, ed ogni parte dee conformarsi a tutto il corpo, egli è chiaro che la legge la quale obbliga tutto il corpo, obbliga ciascuna parte. Ond'ella si chiama legge dal leggere e dal legare; perchè lega chi la legge, obbligandolo ad essere virtuoso. O, per dir meglio, alla naturale obbligazione che ha ognuno di fuggire i vizj, obbligazione che riguarda il bene dell'individuo, aggiugne il rigor penale, per forzare i restii ad essere giusti in riguardo al ben comune. Nè perciò la legge scritta tiranneggia la libertà, essendo conforme alle leggi della natura.

Molti sono buoni pel pubblico che non son buoni in sè stessi: ed altri sono buoni e virtuosi in sè stessi che pel pubblico sono inetti, se non in quanto gli giovano con l'esempio. Quali uomini furono più contaminati d'ogni vizio, che Patrizio e Triboniano? E questi furono gli artefici del gius civile sotto il più indotto dei Cesari; il quale prendendo legge da una femmina di laidi costumi, diede la legge a tutto il mondo.

La giustizia legale è la reina delle virtù, perchè abbraccia tutte le virtù, e perchè riguarda il ben comune; e le virtù che più giovano, sono maggiori, siccome i vizj che più nocciono, sono i peggiori.

Em. Tesauro.

DELL'EQUITA'

Giustizia è un nome generale che si divide in due parti, cioè la giustizia legale e l'equità.

L'equità è quella libra che tiene in mano la vergine Astrea, cioè l'incorrotta giustizia, ch'esser giusta non può, se l'una e l'altra lance non hanno il peso uguale.

Essa è quella misura che si poneva in mano alla dea Nemesi, il cui mezzo era il giusto. Tutto ciò che declinava verso gli estremi era l'ingiusto. E simbolo di questa misura è lo scettro dei re e la verga dei giudici.

L'equità nata col mondo, altre leggi non avendo che quelle della natura, nelle anguste ed affumicate capanne de' pastori più amata che temuta privatamente si visse.

Ma la giustizia legale, nata nel secolo de' Radamanti

e de' Draconi, coronata di raggi e circondata di fasci e di satelliti, siede in trono più riverita che amata; perchè molto amar non si può ciò che si teme.

La giustizia legale si diversifica secondo la varietà de' luoghi e de' tempi a giudicio de' legislatori. Ma l'equità dettata dalla natura, madre universale, è in ogni luogo e tempo sempre la stessa. *Em. Tesauro.*

DELL' EPICHEJA.

Fra la legge e l'equità havvi una mezzana giustizia la quale interpreta la legge secondo l'equità; e questa grecamente si chiama *epicheja.*

La legge giusta si dee santamente osservare, l'ingiusta assolutamente annullare, la dubbiosa saviamente interpretare.

Inumana era la legge di Toante in Tauride di sacrificare a Diana ogni pellegrino. Onde il pellegrino Oreste, nel procinto di esser sacrificato, uccise il legislatore, e col suo sangue cancellò la sua legge.

Creonte, per la strage de' Tebani salito al regno di Tebe, con rigorosa legge ordinò che fosse seppellito vivo chi seppelliva alcun morto Tebano. Antigone pietosa, contravvenendo al decreto, seppellì Polinice suo fratello. Essa, chiamata da Creonte in giudizio, francamente rispose: «Io, o Creonte, ho ubbidito alla legge. Non a quella che tu jer l'altro imponesti ai Tebani, ma a quella che da tutti i secoli a tutti i popoli fu imposta». Ed in effetto l'equità portava che in quel divieto non si comprendesse la sorella del defunto, essendo contro al diritto naturale.

Necessaria è l'epicheja per concordar le leggi, quando fra loro pajono discordi.

Era una legge in Atene che niun peregrino salisse sopra le mura. Un'altra legge ordinava che suonandosi alle arme, tutti salissero sopra le mura. Essendo adunque Atene assalita, Sempronio, fortissimo peregrino, salì sopra le mura, e precipitandone il nemico già salito e vincitore, liberò la città.

Sempronio fra i pubblici applausi, chiamato davanti al rigoroso Areopago, fu accusato di contravvenzione alla legge de' Peregrini, difeso dall'altra legge del generale concorso.

Una legge combattea contro l'altra. Questa con la generalità derogava alla specialità, quella con la specialità derogava alla generalità. E l'infelice, tra le due leggi, stavasi tra il trionfo e il supplicio.

Fu adunque necessaria l'epicheja, acciocchè interpretando l'una e l'altra legge dal loro fine, il vincitore non fosse condannato dagli Ateniesi, e gli Ateniesi dalla fama, come avessero ucciso il vincitore per non premiarlo. *Em. Tesauro.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

3 SETTEMBRE 1799. — Morte di *Giuseppe Parini.* In lui riconosce l'Italia uno dei più grandi restauratori della buona poesia dopo i traviamenti dell'abborrito seicento. Nacque il Parini il 22 marzo 1729 da una povera famiglia di Bosisio, terricciuola di Lombardia. Avviato alla carriera del sacerdozio, fu accolto come privato maestro in signorili famiglie, poi fu pubblico istitutore di belle lettere in Milano, ed indi nominato alla carica di amministratore del municipio. Coltivò la poesia lirica e fece con essa quanto l'Alfieri doveva fare colla drammatica, il Baretti ed il Milizia colla critica; la rese l'espressione del secolo filosofico. Il suo poemetto del *Giorno,* pittura satirica dei costumi del suo tempo, e le sue odi e canzoni gli procacciarono fama immortale. Parini visse una vita settuagenaria, ma infermiccia. I Milanesi stanno ora innalzandogli un magnifico monumento.

3 SETTEMBRE 1402. — Morte di *Gian Galeazzo Visconti* duca di Milano. Fu egli che procurò alla famiglia dei Visconti il maggior lustro e potere. Salì al ducato, imprigionando e avvelenando in Trezzo suo zio Bernabò. Estese la sua dominazione su trentacinque città italiane. Fece erigere il ricco tempio della Certosa presso Pavia, e pose le fondamenta del famoso duomo di Milano ch'è un monte di marmo intagliato. Fu egli il principe italiano del medio evo che più vagheggiasse la corona del regno italico, e che, senza l'intempestiva sua morte, più venisse in procinto di assumerla.

4 SETTEMBRE 1249. — Nascita di *Amedeo V,* conte di Savoia soprannominato *il grande.* Succeduto a suo zio Filippo nella contea di Savoia, consumò tutta la lunga sua vita nell'armeggiare. Conquistò molte signorie e fu saldo mantenitore della giustizia; morì il 16 ottobre 1323.

7 SETTEMBRE 1681. — Nascita a Siena di *Bernardino Perfetti,* uno dei più celebri poeti estemporanei d'Italia. A sette anni improvvisava versi, ed a venti anni era in quest'arte riputato un miracolo. Egli poetava con un estro entusiastico che teneva del portentoso: quando finiva di improvvisare, cadeva svenuto e la febbre lo tormentava per varii giorni. Il Pontefice Benedetto XIII volle che fosse, come il Petrarca ed il Tasso, incoronato in Campidoglio. Morì il 1 agosto 1747.

8 SETTEMBRE 1474. — Nascita di *Lodovico Ariosto,* Ferrarese. Sino dalla sua prima fanciullezza componeva tragedie e canzoni. Giovine, fu dal padre avviato agli studj di legge, che tosto abbandonò per far versi. Protetto dal cardinale Ippolito d'Este e poi da Alfonso suo fratello, attese a' suoi prediletti studj poetici, e compose negli ozj della corte e fra le cure del suo governo della Garfagnana il poema dell' *Orlando furioso,* che pubblicò nel 1516. È questo il più grande poema che vanti la poesia cavalleresca, anzi forse tutta la poesia umana. Nessuno ha mai superato l'Ariosto nella facoltà d'inventare, nell'arte di aggruppare le invenzioni, nella felicità di acconciare lo stile a tutti gli argomenti, di far piangere, ridere, tremare, abbrividire, sublimarsi, riposarsi, gioire, a suo piacimento, a seconda della materia ch'ei tratta e con tanta naturalezza che non pare possa la cosa dirsi altramente. Scrisse pure l'Ariosto le migliori satire che s'abbia l'Italia, ed alcune commedie piene di sali. Morì il 6 giugno 1533 nell'età di cinquant'otto anni. I Ferraresi gli consacrarono nella loro città una magnifica piazza, e sopra quella gl'innalzò un monumento un vivente scultore italiano.

LO SCORPIONE

È lo scorpione uno degli otto animali a' quali sin dalla più remota antichità fu compartito l'onore di dar il lor nome ad otto segni celesti di quella fascia circolare, detta Zodiaco, sotto la quale girano i pianeti col moto proprio da occidente ad oriente. Ed Ovidio finge che Fetonte, inesperto guidatore del carro del Sole, pel terrore ch'ebbe del celeste Scorpione perisse. Havvi un luogo, egli dice, nel cielo, ove lo Scorpione curva in due archi le braccia, e piegando quinci la coda, quindi le branche, sporge le sue membra nello spazio del segno che lo precede e di quel che lo segue. Non sì tosto il giovinetto Fetonte ebbe veduto il mostro, sudante e stillante un negro veleno, colla punta della inarcata coda minacciar di ferirlo, che perduto il senno, e preso da gelido timore, si lasciò fuggire di mano le briglie.

La figura dello scorpione era il simbolo di Tifone, ossia del genio malefico. Sopra alcune gemme incise che ci ricordano fatti della mitologia egizia, il pietoso Dio Anubi vien raffigurato in faccia allo scorpione, come in atto di scongiurare e distruggere l'influsso di questo cattivo principio.

Abbandoniamo ora la favola per venire alla naturale istoria. — Lo scorpione è un animale che ha il capo connesso al torace, la bocca con due zanne grandi in forma di forbici, quattro mascelle cornee fornite d'uncini, un labbro fesso ed ottuso, otto occhi, due de' quali sono nel mezzo e tre da ciascuna parte del petto, otto piedi, una coda articolata terminata all'estremità da una punta curva; due pettini al di sotto tra il petto ed il ventre. Si accoppia; è viviparo: ferisce col pun-

giglione della coda, e da due pori di quell'ago distilla un licore velenoso di color bianco. La femmina figlia due volte l'anno, e se n'è veduta una sgravarsi di 49 portati.

Gli scorpioni vivono esclusivamente ne' paesi caldi dei due emisferi, ed in alcuni luoghi si moltiplicano in guisa da riuscire infestissimi agli abitatori. Variano molto in grandezza: que'di Europa non sono più lunghi d'un pollice; nell'India ve n'ha di cinque volte più lunghi. Abitano in terra, si nascondono sotto le pietre, tra le macerie, nelle mura logorate dagli anni, ed anche nell'interno delle case. Talvolta ne' giorni umidi se ne trovano degli appiattati anche dentro de' letti.

Si raccontarono cose eccessive intorno alla potenza del veleno degli scorpioni. Le più accurate sperienze del Redi, del Maupertuis, del Maccary e d'altri naturalisti ci provano: 1.° che non tutti gli scorpioni sono velenosi, ed havvene anzi degli affatto o quasi affatto innocenti: 2.° che non conviene generalizzare o fidarsene troppo, perchè si videro de' piccioni e de' cani fatti espressamente ferire da uno scorpione, morir in poche ore, e narrasi che nelle ultime guerre di Spagna alcuni soldati francesi perissero per la puntura dello scorpione rossastro: 3.° che il veleno dello scorpione viene ad acquistare tanto maggior virtù quanto più caldo è il clima in cui vive, e più lungo il tempo che non l'ha adoperato.—Quanto allo scorpione nero (*Afer* di Lin.), che vive in Affrica e in Asia nelle fessure delle rupi o nel cavo degli alberi, ed è quattro o cinque volte più grosso del bianchiccio (*Australis* di Lin.; questo in alcune parti dell'Asia è comune al pari del ragno), terribile n'è la puntura; imperciocchè al dire dell'Opsonville, essa può dar la morte in due ore; i soli rimedj efficaci a guarirla sono quelli che si usano contro la morsicatura de' più velenosi serpenti.

Tiensi per fermo che lo scorpione, quando è spinto dalla fame, si divori, nuovo Saturno, i suoi figliuoli sì tosto che nascono. Ma fuor di dubbio è che gli scorpioni in certi casi si mangiano gli uni cogli altri. Avendone Maupertuis rinchiuso insieme un centinajo, in capo a pochi giorni più non ne trovò che quattordici. E di quattrocento ch'erano stati spediti a Cuvier dall'Italia, dopo qualche tempo più non ne rimasero che pochi individui.

Scorpione dell'isola di Ceylan.

Credesi ab antico che lo scorpione, trovandosi assiepato intorno da un cerchio di fuoco ardente, fatta ch'egli ha invano ogni prova per uscirne e porsi in salvo, disperatamente rivolga il dardo della sua coda contro il proprio corpo, e si ferisca, s'avveleni, s'uccida. Di questa credenza si fece ne' passati secoli l'argomento di varie imprese, o come ora dicesi alla francese, divise. Maupertuis s'oppose a quest'opinione e la rigettò tra le favole. Nondimeno le sperienze fatte dal Conte di Semonville alcuni anni or sono in Parigi al cospetto di assai spettatori, tendono nel loro risultamento a confermare l'antica e popolare opinione.

Abbiam detto sopra che lo scorpione ha otto occhi: conviene distinguere: hanno otto occhi lo scorpione d'Affrica (*Scorpio afer* di Lin.), che trovasi pure nell'India; e lo scorpione rossastro (*Scorpio occitanus* di Lin.), che abbonda ne' nostri climi meridionali, e su, quale il Redi e il Maupertuis han fatto i loro cimentil Ma non ha che sei occhi lo scorpione d'Europa (*Scorpio europeus* di Lin.), ch'è il nostro scorpione comune. il quale si trova persin nelle case, più piccolo del precedente ed assai poco velenoso, se non affatto senza veleno.

Più savio di tutti sarai se da tutti vorrai apparare; come più ricco di tutti diventa chi da tutti riceve. *Ugo.*

Ad imparare quello che uopo è, nullo tempo dee parere tardi. *S. Agostino.*—S'io avessi già l'uno piè nel sepolcro, ancora vorrei imparare. *Giuliano.*

Le Associazioni si ricevono
In Torino — All'Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba.*
Genova, *Yves Gravier.* — Milano, *Francesco Lampato.* — Venezia, *Paolo Lampato;* — Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e Compagno* di Firenze; *Pietro Merle* e *G. Sauve*, di Roma; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

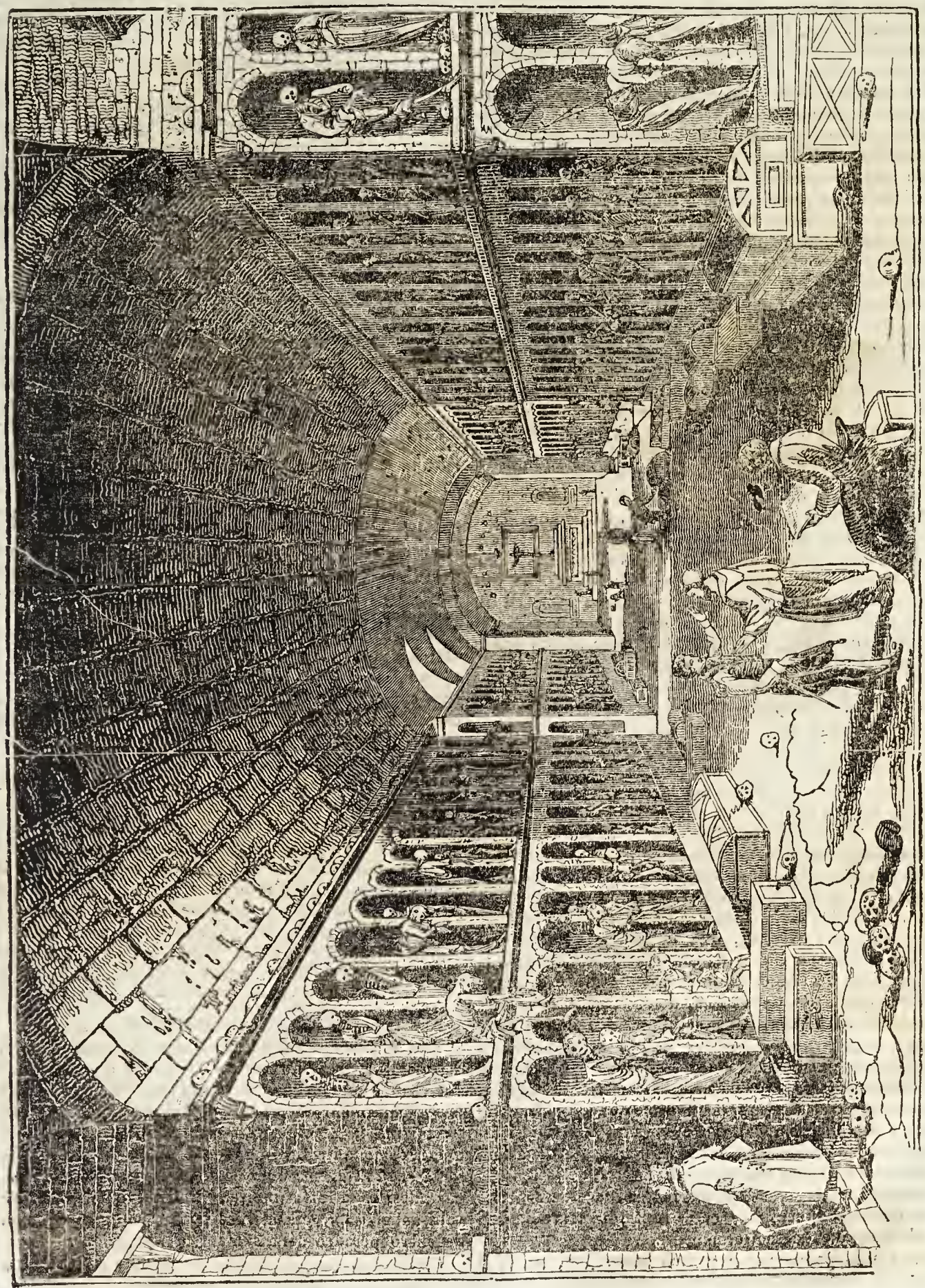
Tip. Pomba. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 12) ANNO PRIMO (20 SETTEMBRE 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



PALERMO. — *Cimiterio nel Convento de' Cappuccini, appresso le mura di Palermo.*

Nel novero delle più grandi, più belle e più popolose città dell'Italia viene a buon diritto collocata Palermo, capitale della Sicilia, ed assisa in sulla costa settentrionale dell'isola. Dalla parte che guarda il levante è bagnata dal mar Tirreno, che vi forma un golfo ed un porto. Nelle tre altre parti siede in mezzo ad un'amena e ridente pianura, sparsa di giardini, fecondata da limpidissime acque, ridotta a lieta coltivazione, e circondata da una catena di ventiquattro monti, rassomiglianti ad un anfiteatro, architettato dall'industre mano della Natura. Gira cinque miglia nel recinto delle antiche mura, ma si spazia inoltre assai ne' suoi sobborghi popolatissimi e ripieni di fabbriche.

Edificata è Palermo in forma quasi quadra, divisa da due spaziosi stradoni, tirati a diritto filo, che unendosi in un ottagono chiamato Piazza Villena, o Quattro Cantoniere, formano una crociera che la parte in quattro quartieri. L'uno de' detti stradoni ha nome Toledo o Cassaro, l'altro Mocqueda o Strada Nuova, tutti due ben lastricati in macigno, come pure lo sono le altre vie principali che quasi tutte vengono a riuscire in que' due stradoni. Due castelli ed alcuni fortini difendono la città.

« Il più bel passeggio di Palermo, dice Adriano Balbi, è quello della Marina, lungo il mare: esso mette capo alla Flora, vasto orto botanico, uno de' primi e de' meglio governati d'Italia. In questa, come in parecchie altre città del regno delle Due-Sicilie, le botteghe dei mercanti d'acqua ghiacciata contribuiscono all'ornamento delle strade. Si vende quell'acqua in bottegucce, ove sono accumulati da ogni canto, in buon ordine, cedri, arancie, pesche, noci ed ogni sorta di frutte del mezzodì; fra questi mucchi sono collocati grandi boccali di vetro, pieni di acqua, entro cui scherzano pesci dorati. Un'infinità di piccoli getti d'acqua zampilla in seno ai fiori odorosi, e quinci deriva che anche nel mezzo della strada, il cui calore è ardente, sentesi venire dalle botteghe una piacevole frescura. Molti belli edifizii, sette piazze principali, lieti passeggi, molti letterarii istituti, una popolazione di circa 168,000 abitanti e un commercio molto vivo, danno a Palermo bel luogo fra le principali città d'Europa.

« I suoi più nobili edifizii sono: il Palazzo reale, maestoso per la sua mole, ma le cui parti, perchè costruite a varii tempi, non sono punto in armonia fra di loro: vi si ammira la magnifica cappella fabbricata dal re Ruggieri, e l'Osservatorio edificato l'anno 1791 nella parte più alta del palazzo e fornito di egregi stromenti, coi quali il celebre Piazzi discoprì il pianeta Cerere; la Vicaria ossia il Palazzo di giustizia; lo Spedale maggiore; la Cattedrale, uno de' più cospicui monumenti gotici della Sicilia; la Chiesa del Gesù che vien la prima dopo quella per vanto di architettura e di ornamenti; quella dei Cappuccini, notabile pe' suoi sotterranei ove si conservano i morti; la Chiesa di san Giuseppe, ragguardevole pel suo tempio sotterraneo così grande come il superiore e sostenuto da gran numero di colonne colossali di marmo; la Chiesa dell'Olivella, appartenente al convento degli Olivetani, e quella della Casa Professa, che appartiene ai Gesuiti. Non vuolsi tacere il bello Spedale dei pazzi esistente già da alcuni anni; esso gareggia con quello di Aversa; nè la fontana che adorna la Piazza Grande, ragguardevole sì per le sue colossali dimensioni, che per la bizzarria della sua architettura e de' suoi ornamenti.

« I principali istituti letterarii sono: l'università, il liceo, il seminario, il collegio de' Gesuiti, riguardato come un liceo, altre sei case di educazione o collegi, le tre biblioteche pubbliche, l'orto botanico e l'osservatorio già ricordati. L'Accademia reale di medicina, quella del Buon Gusto ossia di Letteratura, e le belle collezioni scientifiche annesse ad alcuni degli istituti sopra menzionati crescono importanza a questa bella città, che è pur sede d'un arcivescovato, d'un tribunale di commercio, d'un tribunale di appello, e della corte suprema di giustizia ossia di cassazione per tutta la Sicilia, come pure del suo governatore generale, che ora ha soltanto il titolo di luogotenente.

« La festa di santa Rosalia attira tutti gli anni a Palermo nel mese di luglio un immenso popolo da tutte le parti dell'isola, e porge gran movimento al suo commercio, ch'è già per se stesso assai ragguardevole ».—

La Guida di Palermo ci rappresenta i ridetti sotterranei de' Cappuccini con queste parole: Sotto la chiesa giace un ampio e spazioso Cimiterio, incominciato nel 1621, diviso in quattro corridoj posti in quadro, con cappelle ed altari ove si celebra messa. Nelle mura di essi corridoj sono distribuite tante nicchie, l'una sopra dell'altra, sino al cornicione, ed in ciascuna vi giace o vi sta in piedi un cadavere disseccato, senza che mandi il menomo fetore, coperto dell'abito cappuccino, col particolare cartello che ne indica il nome, il cognome e il tempo della morte. Dentro magnifici bauli e casse foderate di drappi ed ornate di frange d'oro e d'argento, si racchiudono i cadaveri di diversi nobili e titolati. Evvi anche un sepolcro in marmo, colla statua ritta in piedi di D. Giuseppe Griman, presidente del Regno. Ed inoltre, vicino alla finestra che nello scendere resta a diritta, vedesi fregiato di reale corona il teschio di Ajajà, figliuolo di Amida, re di Tunisi, il quale volendo abbandonare l'Islamismo, venne in Palermo, ed abbracciò la religione cattolica, prendendo al sacro fonte il nome di Filippo d'Austria, e vi morì a' 20 settembre del 1622. —

In fondo ad una delle gallerie, scrive il capitano Smith, evvi un ridotto, nel quale posi il piede, ma tosto ne scappai fuora con nausea grandissima, cagionata dalla puzza eccessiva che regna là dentro. È una camera bassa, chiamata il Forno, nella quale parecchi cadaveri, in varj stadj di putrescenza, stavano sopportando l'operazione del disseccarsi.

L'alteramento, ei soggiunge, delle fattezze e delle proporzioni, sofferto da' corpi in quell' operazione, e le strane attitudini in cui gran parte di quelle mummie è caduta col volger degli anni nelle lor nicchie, fanno sì che la scena nel suo tutt'insieme, cessato appena il primo sentimento della sorpresa, è tutta lontana dal produrre quelle solenni emozioni che pur dovrebbero naturalmente nascere dall'aspetto di due mila uomini estinti. — L'altare in fondo al gran corridojo è ornato di teschi e d'ossa, intrecciate a guisa di mosaico.

IL CAVALLO INGLESE.

Ella è cosa certa che tutte le razze di cavalli europei devono il lor miglioramento all' essersi frammischiate colle razze arabe. Fu l'irruzione dei Persiani quella che introdusse in Grecia gli stalloni asiatici. Più avanti i Cartaginesi, fattisi padroni della Sicilia, condussero in questa regione i cavalli numidi e quelli di Mauritania, razza che lo stesso popolo portò in Ispagna, e che mischiandosi colla razza iberica, produsse quella dei cavalli andalusiani, già celebre nell'antichità, e che non degenerò peranco dalla sua antica riputazione.

La discendenza più preziosa del cavallo arabo forse è

il cavallo inglese, nel quale si riconosce ancora l'influenza del sangue originario, malgrado lo stato più o meno avanzato della sua degenerazione. Sotto questo aspetto l'Inghilterra può esser chiamata l'Arabia del Settentrione. Malgrado l'umidità del terreno ed il sapore poco vigoroso dei pascoli che rendono il cavallo inglese delicato e soggetto ad alcune malattie del sistema linfatico, questo animale è ancor degno de' suoi maggiori; egli è grande, ardito, pien di fuoco, ed eccellente per la caccia e per la corsa, alle quali pare che sia particolarmente destinato.

Il cavallo persiano era stato trasportato in Inghilterra sotto il regno di Elisabetta, prima del cavallo arabo. Giacomo I fece venire più tardi dalla Barberia un certo numero di cavalle, conosciute sotto il nome di *cavalle reali*. Le diverse e moltiplicate mescolanze del cavallo arabo e delle altre razze asiatiche colla razza del paese, produssero le quattro classi principali di cavalli inglesi; classi ben distinte, ciascuna delle quali conserva i suoi caratteri particolari.

La prima è il cavallo di corsa, prodotto da uno stallone barbero o arabo e da una cavalla inglese. In questa razza vi è mescolanza di barbero o d'arabo al primo grado: questo è il primo sangue (*first blood*) dei cavalli inglesi.

La seconda è il cavallo di caccia, prodotto dalla mescolanza d'uno stallone del primo sangue e di una cavalla d'un grado men vicino allo stipite.

Il cavallo da calesse o da carrozza forma la terza classe, che risulta dalla mescolanza della seconda con cavalle più comuni.

La quarta finalmente è il cavallo da tiro. Questo cavallo gigante, adoperato soprattutto nelle birrerie, è generato dal cavallo di caccia e dalle più forti cavalle d'Inghilterra.

Gl'Inglesi ci hanno mostrato col miglioramento di tutte queste varietà, sino a qual punto le cure e l'educazione possono vincere gli svantaggi del clima. Quando si è veduta la razza dei cavalli inglesi nella stessa Inghilterra, ben si comprende ch'egli era il solo paese d'Europa nel quale l'ingegnoso autore del *Viaggio di Gulliver* poteva, senza esser assurdo, creare la finzione d'una contrada, in cui il cavallo regna sull'uomo. *Dall'Ape.*

GIBILTERRA.

Gli antichi, mescolando la favola a tradizionali memorie di un gran cataclismo, raccontavano che l'Europa e l'Affrica erano ne' primissimi tempi congiunte, e che Ercole, uccisi i mostri della Libia e della Spagna, avea separato i due continenti, ed aperto in tal guisa un varco tra l'Atlantico ed il Mediterraneo. De' due monti che sorgono in capo allo Stretto, Calpe ebbe nome quello negli ultimi confini della Spagna, ed Abila l'altro che gli siede a fronte nella Mauritania. E perchè que' due monti, guardati in distanza, tengono immagine di due colonne, e nell'infanzia della navigazione non s'avventuravano i marinieri a passare lo stretto, favoleggiossi ancora ch'Ercole piantasse sopra le due lor vette due colonne di bronzo, sopra le quali scrivesse *Non più oltre*, per dinotare il termine delle sue fatiche e quello del navigabile mare.

Il Tasso così ne canta:

Son già là dove il mar fra terra inonda
Per via ch'esser d'Alcide opra si finse;
E forse è ver che una continua sponda
Fosse, ch'alta ruina in due distinse:
Passovvi a forza l'Oceàno; e l'onda
Abila quindi, e quinci Calpe spinse;
Spagna e Libia partì con foce angusta,
Tanto mutar può lunga età vetusta.

Non osò di tentar l'alto Oceàno.
Segnò le mete e'n troppo brevi chiostri
L'ardir ristrinse dell'ingegno umano.
Ma quei segni sprezzò ch'egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere, Ulisse.

Ei passò le Colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovògli esser nell'onde esperto,
Perchè inghiottillo l'Oceàn vorace;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.
S'altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto.

Ciò però non dee intendersi che in senso largo, perchè entravano dal Mediterraneo nell'Oceano i Fenici, marinareschi trafficatori; ed anche ne' più barbarici tempi entravano dall'Oceano nel Mediterraneo, affine di predare, i pirati Normanni.

Pare che gli antichi non conoscessero o non curassero l'importanza militare del sito ove ora è Gibilterra. Anche dappoi che la Spagna fu notissima ai Romani, e divenne provincia del loro impero, non leggesi che alcuna fortezza sorgesse sulla rupe della Tartesia Calpe. Anzi è dubbio se quivi fosse una città; e certamente nessuna antichità romana si trovò sinora in Gibilterra o ne' suoi dintorni.

I Mori occuparono Calpe, e primi, a quanto credesi, ne fecero una stazione militare, quando corsero e soggiogarono la Spagna nel principio dell'ottavo secolo. Dal loro condottiere Tarif prese allora Calpe l'arabo suo nome di *Gibel-Tarif*, ossia Monte di Tarif, nome corrotto in Gibilterra da noi Italiani, ed in Gibraltar da altre nazioni. Non s'indugiarono i Mori, appena postovi il piede, ad edificarvi un poderoso castello sul fianco del monte a settentrione-ponente. Ne sussiste ancora una parte.

Stette Gibilterra in potestà de' Mussulmani circa otto secoli, meno un intervallo di forse 30 anni che la tennero i Cristiani, impadronitisene verso il principio del secolo XIV, sotto Ferdinando re di Castiglia. Abumelek, figliuolo dell'Imperatore di Fez, la riprese nel 1333, nè gl'infedeli ne vennero alfine cacciati in modo terminativo, se non verso la metà del quattrocento. Rimase Gibilterra dappoi sotto la Corona di Spagna, sintantochè non venne in balìa degli Inglesi, or sono 130 anni, nel modo seguente: — Un'armata navale inglese, comandata da Sir Giorgio Rooke e dal principe d'Assia Darmstad, stava volteggiandosi pel Mediterraneo, ed increscevale tornarsene a' porti dell'Inghilterra senza aver potuto nulla operare che corrispondesse alla grande aspettazione che di sè avea destata. Un consiglio di guerra, tenutosi a bordo della nave ammiraglia, udito il disegno improvvisamente propostogli di occupar Gibilterra, senza dimora stabilì di mandarlo ad effetto. La rocca venne espugnata nel luglio del 1704, quasi senza fatica. Non eranvi di presidio che 150 Spagnuoli, i quali dopo alcune ore di bombardamento, si arrendettero.

Nell'ultima metà dell'andato secolo la Spagna e la Francia, strettesi in lega, fecero ogni estrema lor prova per togliere al Leopardo britannico l'Erculea sua rupe. Riuscirono tutti a male gli sforzi degli assalitori nel 1781 e 1782, come a male erano riusciti nel finire del 1704 e nel 1727. Da quel tempo in poi più non v'ebbe chi s'avventurasse ad assalir Gibilterra.

Carlo Botta, nella sua *Istoria dell'indipendenza d'America*, raccontando il famoso assedio di Gibilterra del 1782, così vien descrivendo qual fosse la natura de' luoghi e quali le fortificazioni dentro e fuori della rocca,

Rocca di Gibilterra.

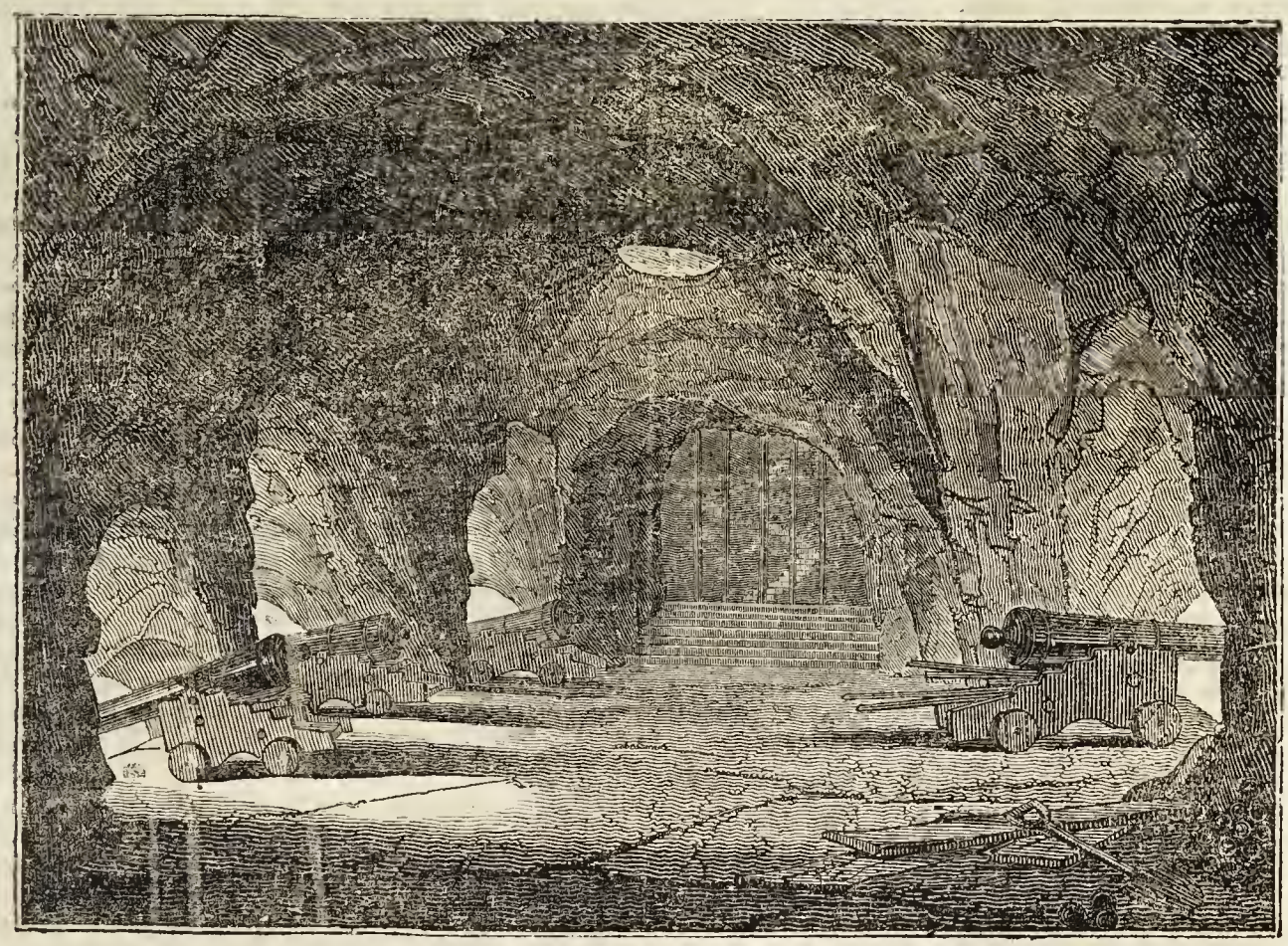
« Ella è la fortezza di Gibilterra fondata sopra di una roccia, la quale a guisa di lingua nata dalla terraferma di Spagna corre per lo spazio di una lega da tramontana a ostro, e si termina in un puntazzo, che chiamano *punta d'Europa*. La cima della roccia è alta mille piedi sopra il pelo dell'acqua del mare(1). Il suo lato di levante, quello cioè che è volto verso il mediterraneo, è tutto da una parte all'altra composto di un vivo macigno, e talmente rupinoso ed erto, che non che altro, il salirvi su è cosa del tutto impossibile. La punta d'Europa, fatta anch'essa di vivo sasso, s'abbassa e termina in una spianata venti piedi alta sopra l'acqua del mare, e quivi gl'Inglesi hanno piantato una batteria di venti colubrine che traggono di punto in bianco. Dalla punta d'Europa indietro il promontorio s'allarga, ed alzandosi si distende poscia in un'altra spianata che sta a ridosso della prima. Questa seconda è abbastanza grande, perchè i soldati vi possano fare per la difesa del luogo tutte le loro mosse, armeggiamenti ed uffizi militari; e siccome la china è dolce, e ne sarebbe la salita agevole, così gl' Inglesi vi han fatto tagliate e procinti di mura qua e là, e circondatò il ciglione della spianata con un muro quindici piedi alto, e grosso altrettanti, e munitissimo di artiglierie. Oltracciò hanno costrutto all'indentro della spianata medesima un campo trincerato, ove come dentro una sicura ritirata possano ripararsi e rattestarsi, caso che fossero dalle esteriori difese cacciati. Da questo luogo havvi la via ad un altro più alto e posto tra massi dirupati e scoscesi, dove avevano gli assediati gli alloggiamenti loro piantato. Sul lato occidentale del promontorio a riva il mare è fondata lunga e stretta la città di Gibilterra, che era stata dall' ultima batteria data alla fortezza quasi interamente distrutta. Ella è chiusa a ostro da un muro, a tramontana da una vecchia bastita che chiamano il *Castello de' Mori*, e da fronte verso il mare da un parapetto quindici piedi grosso, e munito da luogo a luogo di batterie che traggono a livello d'acqua. Dietro la città il monte s' innalza molto ben erto sino alla cima. Per maggior sicurezza di questa parte hanno anche gl'Inglesi fatte due altre fortificazioni che molto s'innoltrano nel mare, l'una e l'altra guernite di formidabili artiglierie. La prima, posta a tramontana, chiamano *molo vecchio*, la seconda, *molo nuovo*. Nè contenti a questo, fecero avanti il molo vecchio ed il castello de' Mori un'altra bastita consistente in due bastioni accortinati, la scarpa de' quali, ed il cammino coperto sono molto difficili a minare, per esser contramminati ben per tutto. L'intendimento di chi fece questa murata si fu per battere colle artiglierie piantate in essa, e spazzare quella stretta striscia di terra, che corre tra il mare e la roccia, e per la quale si ha l'adito dalla terraferma di Spagna alla fortezza. Più in là fu per mezzo d'argini e di cateratte introdotta l'acqua del mare, e formatosene una laguna o marese che molto aggiunge alla fortezza del luogo. La roccia finalmente, la quale è a tramontana, che è quanto a dire dalla parte di Spagna, più alta che in qualunque altro luogo, fronteggia il campo di san Rocco, ed è munita ne' luoghi più acconci di una maravigliosa quantità di batterie, che sopraggiudicano le une le altre, e traggono a cavaliere sopra il campo spagnuolo, in que-

(1) Mille trecento piedi inglesi, secondo le nuove più accurate osservazioni. Il piede inglese equivale ad undici pollici parigini.

sto modo tutta quella mole era ridotta a fortezza molto sicura. Tra quel risalto che fa il promontorio di Gibilterra e la costa di Spagna, havvi dall'altra parte verso ponente una profonda tacca, dentro la quale ingolfandosi il mare, forma quel seno, che chiamano il *golfo di Gibilterra* o d'*Algesiras* ».

A questo ritratto delle fortificazioni di Gibilterra nel 1782, alcune cose ora ci conviene aggiugnere.

Il primo a fortificare Gibilterra nello stile moderno fu Daniele Speckel, architetto tedesco, per comandamento dell'imperatore Carlo V, verso il fine del cinquecento. Ma poco ci avanza ormai delle opere di difesa allora innalzate. Dacchè la rupe di Gibilterra fu in mano degl'Inglesi sino al presente, non si perdonò a spesa o fatica veruna per recare alla maggior perfezione mercè dell'arte i naturali vantaggi della fortezza del sito. Sino dal 1771, undici anni prima di quell'assedio, il colonnello James (*History of the herculean straits*), scriveva: « Nessun potere umano è atto ad espugnar Gibilterra, a meno che la pestilenza, o la fame, o la mancanza di presidio o di munizioni da guerra, o qualche inopinato colpo della Provvidenza non sopravvenga a farla cadere ». Il succitato assedio, nel quale i supremi conati della Spagna e della Francia si ruppero contro lo scoglio di Calpe e la prodezza britannica, confermò alla piazza il titolo di non prendibile per forza d'arme. Essa è al presente assai più gagliardamente munita che al tempo dell'assedio non fosse. Ma specialmente ragguardevole è l'accrescimento di forza che le venne recato mercè della formazione delle gallerie coperte, scavate dentro la rupe, e fornite di batterie con fuoco ficcante così sull'istmo come sulla baja. La parte interna di queste opere è la rappresentata nell'incisione posta qui sotto; ed esse vengono così descritte dal capitano Freycinet che le vide nel 1817.



Interno della Rocca di Gibilterra.

Levandosi la rupe di Gibilterra a perpendicolo ver tramontana, e non presentando quindi alcun punto per collocarvi le artiglierie, scavarono gl'Inglesi dentro della rupe parecchi piani di gallerie sotterranee, lungo le quali fecero, a giusti intervalli, de' fori ossia delle aperture ad uso di cannoniere. Cinquecento cannoni quivi collocati, appena sono visibili a chi guarda dal mare.

Contigue a queste gallerie stanno vasti saloni che fanno il servigio di depositi per le munizioni da bocca e da guerra. Due ore di cammino non bastano a scorrere cotesti sotterranei artefatti, scavati nel masso trecento piedi inglesi sotto il suolo e mille sopra il livello del mare. In essi non solo il presidio, ma eziandio tutta la popolazione di Gibilterra troverebbe sicuro ricovero nel caso d'un bombardamento. L'immensa quantità di munizioni d'ogni specie che vi sono adunate porgerebbe agl' Inglesi tutto il tempo necessario di venire al soccorso della Città e del porto assediati. — Chi conosce le vicende della guerra gibilterrana nel 1781-82, e gli strazj che patirono i cittadini di Gibilterra flagellati dalle bombe spagnuole, può di leggieri argomentare il beneficio di quei sotterranei, oltre l'incremento di fortezza ch' essi hanno conferito alla rocca.

Si può salire a cavallo per sentieri tagliati con bell' arte sino in sulla cima del monte. Dall' alto della rupe famosa che insieme col monte già Abila, ora delle Scimmie, forma lo stretto che le acque dell' Oceano Atlantico con quelle del Mediterraneo confonde, largamente il dominio degli sguardi si estende. A mezzogiorno ed in lontananza s'appresentano le coste affricane. Verso la Spagna, gli occhi si posano sopra la piccola città di San Rocco e le sue fortificazioni quasi distrutte. Molte torri abbandonate, sparse lungo la spiaggia, ci riconducono colla memoria al tempo de' Mori.

In breve, la rocca di Gibilterra è oggigiorno la meglio munita fortezza del mondo. La città contiene 17,000 abitatori, popolazione mista di Spagnuoli, d'Israeliti, d'Inglesi, di Genovesi, d'Affricani, ecc. E città lindamente tenuta, con grandi strade fornite di larghi marciapiedi, ed un vago giardino all'inglese ad uso di passeggio pubblico, e tutti quegli agj che possono far lieta la vita in un luogo ove l'industria dell'uomo ha costretto la Natura a obbedire.

Gibilterra, Malta e Corfù sono le tre chiavi del Mediterraneo, che gl'Inglesi si recarono in lor mano nel breve corso di un secolo. Ma i loro scrittori di cose politiche, tra i vantaggi che il possesso di Gibilterra apporta alla Gran Brettagna, annoverano principalmente quello di dominare di quinci tutta la costa occidentale della Spagna, cioè i due terzi della marittima circonferenza di questo reame, e di troncargli per tal guisa, in caso di guerra, le correlazioni tra i suoi porti del Mediterraneo e quei dell'Atlantico.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE

9 SETTEMBRE 1778. — Morte di *Giambatista Piranesi*, valente disegnatore ed illustratore delle romane antichità. Egli raccolse in sedici grandi volumi a formato atlantico tutte le più notevoli opere d'arte di Roma antica. Fondò in quella città il più grande negozio di stampe che mai vi fosse stato e lasciò a suo figlio Francesco, artista anch' esso, un'invidiabile eredità d'ingegno e di fortuna.

12 SETTEMBRE 1771. — Morte di *Alessio Mazzocchi* di Napoli, uno dei più grandi eruditi del secolo decimottavo, A 15 anni conosceva le precipue lingue orientali e ad anni 25 si era pubblico professore. Illustrò le più antiche memorie d'Italia, e commentò le celebri tavole di Eraclea, da cui Vincenzo Cuoco attinse tutte le più pregiate notizie che fanno instruttiva ed amena la sua bell'opera *il Platone in Italia*. L'accademia delle iscrizioni di Francia soleva, per mezzo di Freret, chiamare Mazzocchi *totius orbis litterarii miraculum*. Egli morì ad 87 anni pianto dai poveri di cui fu largo soccorritore e compianto dai dotti di cui fu il luminare.

14 SETTEMBRE 1712.—Morte di *Giandomenico Cassini*, astronomo, nato a Perinaldo in Liguria, l'8 giugno 1625. Da fanciullo leggeva un libro di astrologia, e questo lo invogliava a farsi astronomo: a 26 anni professava già queste scienze in Bologna, succedendo al celebre Cavalieri. Ivi ricostrusse la meridiana di san Petronio, compilò nuove tavole sulla parallasse del sole, ripetè le sperienze sulla trasfusione del sangue, segnò il corso di parecchi pianeti, e pubblicò le effemeridi dei satelliti di Giove. Nel 1669 Colbert lo volle in Francia, e Luigi XIV lo accolse come il più grand'uomo di quel gran secolo. Cassini scopriva a Parigi i satelliti di Saturno, determinava il moto di rotazione della Luna e misurava un arco del meridiano. A 87 anni moriva cieco negli occhi come il gran Galileo. Fontenelle gli dettava dopo morte l'elogio.

15 SETTEMBRE 1644. —Elezione al pontificato del Cardinale *Giambattista Pamfili* di Roma, col titolo d'*Innocenzo X*. Ebbe questo pontefice molte dissensioni colle corti di Francia e di Spagna che finirono con reciproche paci. Nella notte del 6 al 7 gennaio 1655 vedutosi presso a morire si volse al cardinale Sforza, e pronunziando quelle memorabili parole, *vedete ove vanno a finire le pompe del pontefice*, spirò in età ottuagenaria.

In tutte le cose lo mezzo è da lodare, e l'estremitadi son da biasimare. *Aristotele.* — Virtù è mezzo de' vizi da ogni parte ritratti. *Orazio.* — Fu sentenza de' filosofi che le virtù debbono essere temperate, e se passano modo e misura, sono vizi; onde uno de' sette Savi disse: Nulla cosa farai troppo. Lo quale detto fu sì famoso che poeti lo recaro ne' loro versi solennemente. *S. Girolamo.*

— Agesilao fu dimandato da uno, come potesse piacere altrui. Rispose: se farai cose ottime, e parole poche. *Sent. de' filos.*

LETTERATURA ALEMANNA

HERDER.

Giovanni Gottifredo Herder, uno degli ingegni più originali che l'Alemagna abbia prodotto, era il figliuolo di un povero maestro di scuola il quale altra lettura non permettevagli che quella della Bibbia e del Salmista. Egli studiò teologia a Konisberga. Occupossi insieme di filosofia, d' antichità e di storia naturale; e l'avido suo ingegno s' appigliò successivamente a tutte le teorie. Scorrendo le opere di Herder, si riconosce ad un tratto l'università di quest'uomo straordinario che gode a vicenda di somma celebrità come filosofo, come storico, come teologo, filologo, critico, antiquario, poeta e traduttore. L'opera principale di Herder è intitolata *Idee per la filosofia della storia dell' umanità.* « Sino dalla mia giovinezza, dice Herder rispetto a quest'opera, allora quando il campo delle scienze faceva mostra di tutto quello splendor mattutino a cui il sole del tramonto de' nostri giorni toglie parte della sua vaghezza, un pensamento offerivasi spesso al mio spirito; ed io diceva tosto a me stesso: se ogni cosa nel mondo ha la sua filosofia e la sua scienza, perchè mai quella che più da vicino ci tocca, la storia dell' umanità intiera, non avrà essa la sua scienza e la sua filosofia? Tutto mi confermava in siffatto pensiero, la metafisica, la morale, la fisica, la storia naturale e soprattutto la religione. . . . » Da quell' instante Herder si die' a ricercare cotesta filosofia ch'esso attribuiva alla storia, e quanto scrisse da quel momento in poi, reca più o meno le vestigia di sì fatto pensiero. Tutti gli sforzi di lui miravano a trovar questo punto nell' infinito, che è ad un medesimo tempo il centro e il luogo delle mosse delle umane idee; e, per rinvenirlo, l' instancabile Herder senza tregua percorse il faticoso sentiero delle esperienze e delle analogie, la storia e tutti i rami delle cognizioni umane, fino a che potè finalmente adagiarsi in sulla sommità, e d'un solo sguardo tutte quante abbracciarle. Per tal guisa ei ne conduce sotto tutte le zone, ci trasporta in tutti i tempi; e il mondo materiale e l' umana vita, le rimembranze del passato e i presentimenti dell' avvenire svolgonsi nel suo libro, come un immenso panorama, innanzi agli occhi stupefatti de' suoi lettori. Le lunghe lucubrazioni di Herder sulla filosofia della storia son consegnate a parecchie altre opere, fra le quali si debbe notare il *Saggio sull'origine delle lingue*, la *Storia dell'umanità*, e le *Lettere di Persepoli*. Giovanni di Muller, nella sua prefazione, posta in fronte a quest'opera, ne ragiona nei seguenti termini: « Noi siamo al limitare di un tempio alle cui colonne le generazioni spente dei secoli e di migliaja di secoli trapassati appesero degli scudi sui quali hanno scolpito la somma dei loro sforzi, delle loro azioni e dei loro patimenti: e sotto a queste immense vôlte spazia Herder il veggente ». Nelle opere principali di Herder che trattano della letteratura e dell'arti, evvi il *Cid*, imitazione delle romanze popolari della Spagna formanti la storia di don Ruy Diaz de Bivar, soprannominato Campeador, che viveva intorno alla metà del secolo XI, libro tutto incanto e naturalezza. Non sono pur da tacersi le *Leggende*, i cui Martiri, colorati dalla poesia di Herder, presentansi al guardo come le belle immagini de'Santi create dal pennello di Raffaele o del Correggio; le leggende mitologiche, le imitazioni delle poesie dell' oriente, il volgarizzamento dell' Antologia greca, delle satire di Orazio e di Persio, delle migliori odi latine del gesuita Balde, e la raccolta di poesie popolari Herder ha collocato fra i canti del settentrione quelli della Groenlandia, della Lapponia, dell'Estonia, della Lituania, dei Tartari,

dei Morlacchi, e la canzone in particolare della donna di Asan-Aga che Goèthe si è dilettato a mettere in versi. Una seconda parte di questa raccolta comprende i canti del mezzodì; Herder vi ha posto i greci, i latini, fra cui il famoso inno dei navigatori siciliani *O Sanctissima*; quelli della Spagna, dell'Italia, della Francia, della Scozia, dell'Inghilterra, della Svezia e dell'Alemagna. Si può concepire da questa sola numerazione, l'immensità di sì fatto lavoro. Cotesti canti imitati da Herder, son verseggiati con gusto e fedeltà, nè puoi farti concetto del piacer che si prova nello scorrere questo circolo immenso di tradizioni naturali, onde sono espressi i sentimenti intimi, i pregiudizj, le speranze, le affezioni e gli odj di tante diverse popolazioni. Le altre sue poesie sono solenni e pure come i gran pensamenti che lo animavano, e Gian-Paolo ne paragona talvolta l'autore a quegli inspirati dell'oriente i quali non viveano che a cielo scoperto, e non dormigliavano che sulla vetta delle montagne. *Adrastea* è l'ultima opera di Herder; la morte il sorprese pria che l'avesse compiuta. Adrastea è il nome della dea invisibile che pesa sulla bilancia le azioni degli uomini con la scorta delle leggi eterne della verità e della giustizia. Herder vi giudica gli uomini, gli eventi più notevoli, e le inclinazioni del suo secolo. Ma sarebbe quasi impossibile il far conoscere tutti i lavori di Herder a pro delle lettere germaniche. A lui deggiono gli Alemanni la conoscenza più intrinseca delle poesie di Balde, e la riabilitazione della memoria letteraria di Hans Sachs, dei Maestri cantori e di Ulrico di Hutten. Un critico lo ha pareggiato ingegnosamente ad un cigno vogante sulle acque del tempo, nelle quali si tuffa con armoniose accordanze, per riportare alla superficie qualche prezioso avanzo svelto all'abisso dei secoli. *Stor. della Letter. Alem. di A. Loève-Weimars, trad. milan.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

11 **SETTEMBRE** 1693. —Il principe Eugenio di Savoia vinse sopra i Turchi la battaglia di Zenta nella quale si diede alla fuga il gran sultano Mustafà, morì il gran Visir, e perirono da 30,000 ottomani; essa produsse la pace di Carlowitz, vergognosa per la Porta. I nemici del principe Eugenio erano riusciti a fargli mandar ordine espresso dalla corte imperiale di non venire a giudicativa giornata. Onde, appena tornato a Vienna, gli fu intimato l'arresto. Egli consegnò la spada dicendo: « Eccola fumante ancora del sangue nemico. Consento a non ripigliarla che per valermene in servizio dell' imperatore. » Commosso da tanta generosità l'imperatore Leopoldo diede al principe Eugenio uno scritto in cui gli conferiva l' autorità di governare d'indi in poi a suo talento le guerre, senza obbligo di aver a render conto del suo operare. — Il dì 11 settembre era dì fausto ad Eugenio: oltre la vittoria di Zenta egli riportò in esso giorno la vittoria di Malplaquet contro i Francesi, nella quale eragli compagno il duca di Marlborough.

12 **SETTEMBRE** 1683.—Giovanni Sobieski, re di Polonia, libera Vienna stretta d'assedio da' Turchi.—Il poeta fiorentino Filicaja pagò colle magnifiche sue odi il debito della Cristianità verso il vincitore de' feroci Ottomani. L'imperatore Leopoldo entrò in Vienna, dolente di averla abbandonata nel pericolo. Radunò il suo consiglio per deliberare intorno all'etichetta che dovea tenere verso del suo liberatore, e domandò in che modo un imperatore dovesse ricevere un re elettivo. *A braccia aperte se egli ha salvato l'impero*, rispose il prode duca di Lorena che era stato compagno al Sobieski nella battaglia. L' imperatore vide Sobieski a cavallo, e il loro abboccamento fu breve.

13 **SETTEMBRE** 81. — Morte dell'imperatore Tito, figliuolo e successore di Vespasiano. Inarrivabile suo elogio è l'aver meritato di esser detto *Amore e delizia del genere umano.* —Imperando Tito (79), avvenne l'eruzione del Vesuvio che seppellì Ercolano nelle lave, Pompeia sotto un monte di ceneri. Pel desiderio di osservar da vicino questo fenomeno, perì Plinio il naturalista. A Tito, modello d' ogni eccellenza, succedette Domiziano, mostro iniquissimo.

14 **SETTEMBRE** 1566.—Morte di Solimano I imperatore de' Turchi. Egli stese il suo impero da Algeri all'Eufrate, e dal fondo del Mar Nero sino ai confini dell'Illirica. Maometto II e Solimano I furono i due più grandi monarchi della stirpe ottomana.

15 **SETTEMBRE** 1574.—Morte di Margarita, figliuola di Francesco I re di Francia, moglie di Emmanuele Filiberto, duca di Savoia, principessa compitissima, assai colta e grande amica de' letterati che ne la ricambiarono con lodi ingegnose. Giacomo Amyot, celebre traduttore di Plutarco, fece per lei le vite di Epaminonda e di Scipione, delle quali essa sospirava la perdita.

DE' CANI.

Plutarco racconta ch'essendo gli Ateniesi obbligati a sgombrare la loro città per ritirarsi sulle navi al tempo di Temistocle, i poveri cani lasciati indietro, mettevano grida di lamento che laceravano il cuore. Uno di loro seguitò a nuoto per mare il suo padrone sino a Salamina, dove morì e fu onorato di una tomba dagli Ateniesi, i quali diedero nome di Sepoltura del Cane a quella parte dell' isola in cui esso fu tumulato.

L'Ordine della Fedeltà in Danimarca venne instituito da uno di quei re in memoria di un cane chiamato *Wild-Brat*. Tutti i suoi sudditi, e primi di tutti i cortigiani, aveano abbandonato il re nella sventura: il solo cane era rimasto a' suoi fianchi. Tornato sul trono, il re instituì quell'Ordine che porta tuttora per motto queste parole: *Wild-Brat fu fedele.*

IL PICCHIO NERO (*Picus Martius*).

La specie di picchio, qui rappresentata, appartiene all'Europa, ma sembra confinata in alcune particolari contrade; è rarissima in Inghilterra; ignota nella maggior parte della Francia. Non trovasi quasi che nelle alte macchie sull'Alpi e sui monti Vogesi, nè guari egli scende nelle nostre pianure. Sen vede pure ne' climi più settentrionali, nella Svezia, in Russia ove è comune, e nella Siberia occidentale.

Oltre i danni che questa specie reca agli alberi de' quali incava l'interno a tale che facilmente vengono spezzati dai venti, essa trafora pure l'alveare dell' api. Ond'è che i Russi, a difesa dell'arnie, le circondano di rami spinosi.

Il picchio nero non fa che tre uova, di color bianco. È lungo in tutto 17 pollici; ha il becco cenerino cupo, e bianchiccio ne' lati; l'iride d'un giallo pallido; le piume nere, tranne sotto la testa ch'è rosso.

La famiglia del *picus* è copiosissima. Ovunque la Natura ha prodotto alberi, essa vi ha collocato de' picchj, e più abbondantemente ne' climi meridionali. Tuttavia convien eccettuarne, al dire degli ornitologi inglesi, la Nuova Olanda e le isole del Mar del Sud. I naturalisti francesi scrivono che nella Nuova Olanda se n' è trovata una specie.

Questi uccelli abitano nelle selve e ne' boschi, e di rado si posano sopra i rami. Per l'ordinario s'aggrappano ai tronchi e gli scorrono dal basso all'alto, e non mai d'alto in basso, tenendo sempre il corpo verticalmente. Nè già s' avanzano con un piè dopo l'altro, ma bensì saltellando. Salvo che in pochissime specie, essi non san camminare; onde assai di rado si calano e si fermano in terra.

Principalissimo cibo de' picchj sono gl' insetti ed i vermi ch' e' predano sotto la scorza degli alberi; al che aggiungono i frutti e le coccole. Tutti s'annidano ne' buchi scavati da loro stessi negli alberi col robusto e cuneato lor becco.

Picchio, scrivono i nostri vocabolarj, è un uccello così detto dal picchiare ch' e' fa col becco negli alberi, per farne uscir fuora le formiche. Ma considerato che i Latini lo chiamavano *picus*; che la voce picchiare, ignota ai Latini, si dice propriamente del battere alle porte per farsi aprire, e che il suono delle picchiate all'uscio tien molta somiglianza col suono che fa il picchio percuotendo nel tronco dell'albero; assai meglio viene ad accordarsi colla buona critica il dare al verbo l'origine dal nome che non al nome dal verbo.

Il Picchio nero.

Di questi uccelli picchiatori e portugiatori degli alberi havvene una specie in America sì romorosa e sì faccendosa che vien soprannominata: *Il falegname delle foreste.*

Non meno numerose che le specie, sono le varietà de' colori ne' picchj. Evvi il picchio bianco, verde, azzurro, dorato, grigio, giallo, rosso, nero, variopinto, tricolore, listato, tigrato, torquato, ecc. ecc. Il picchio più comune in Europa è il verde (*picus viridis* di Latham); ma insieme col color verde, ch' è il predominante, s' avvicendano nelle sue piume i più vaghi colori.

Nell'uccello picchio, che trovasi anche scritto *pico* alla maniera latina, fu, secondo la Favola, trasformato Pico, re d'Italia, figliuolo di Saturno, padre di Fauno, per gl'incantesimi di Circe, figliuola del Sole. Questa metamorfosi vien così narrata da Ovidio:

Circe, forte invaghitasi di Pico, lo richiese d' amore. E veramente era egli giovinetto e bellissimo, e buon cavaliere, nè ci avea Ninfa, o Driade, o Najade ella si fosse, che non lo amasse. Ma egli non amava che la giovane e leggiadra sua sposa Canente, la quale sì soavemente cantava, che muovere ella solea le selve, ammansar le fiere, fermar il corso a' fiumi, tener gli augelli librati ad ascoltar sull'ale. — Circe adunque, la lusinghiera Circe richiese Pico d'amore, mentre soletti essi erano nel segreto recesso di una foresta, ove ella colle magiche sue arti lo avea fatto pervenire, dipartendolo da' seguaci suoi nella caccia. Ricordandogli ch' ell' era la figliuola del Sole « Cogli il destro, ella dissegli, e ricevi per tuo suocero il Sole, che ogni cosa riguarda » — Ma egli la respinse dicendole: « Chiunque tu sii, io non sono tuo, Un'altra mi tiene preso, e mi terrà, priego, per lungo corso di anni. Nè mai fia ch'io contamini la marital fede, sintantochè i fati mi serberanno Canente, figliuola di Giano » — Per la quale ed altre successive repulse, Circe, montata in furore, « Non credere, gli gridò, di portare impunemente il mio scorno e di tornare a Canente. Ciò che far possa una donna ed un'amante offesa, con tuo danno imparerai; e Circe è donna, ed amante, ed offesa » — Fatte allora le sue incantagioni, ella tre volte, sussurrando orrendi carmi, il giovane colla magica verga toccava:

Egli sen fugge, ma sè ratto al corso
Sente oltre l'uso, e ne stupisce, e guarda,
E tutto piume le sue membra scerne.
Onde sdegnato di volarsen muovo
Augello ai Lazj boschi, egli col duro
Rostro le querce e gli alti elci percuote;
E i lunghi rami dispettoso oltraggia.
Dalla clamide hai tratto il porporino
Color le penne; ed ove l'aurea fibbia
Mordea la veste, si fa piuma, e cinto
Di forbit' auro gli fiammeggia il collo;
Nè di pico gli resta altro che il nome.

FRANCESCO BIANCHINI

Uno degli uomini più insigni d'Italia, nacque in Verona il 13 di dicembre del 1662, morì in Roma il 2 di marzo del 1729. Egli divideva continuamente la sua vita fra le ricerche antiquarie e le ricerche matematiche. Ora astronomo ed ora archeologo, quando osservava il cielo e quando gli antichi monumenti, con occhi rischiarati dalla luce propria di ciascun oggetto, o piuttosto egli sapeva assumere occhi diversi secondo questi oggetti differenti. La più celebre fra le sue opere è l'*Istoria universale; provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi.* Ebbe varie cariche ed onori nella Corte di Roma, ed avrebbe fors'anco potuto aspirare alla porpora, ma la sua naturale moderazione e la sua pietà lo trattennero dallo spingere la sua vista a mire sì alte. Ecco alcune sue massime:

« Siano oltramontani o cismontani, del nostro o de' passati secoli, quelli che mi ammaestrano di qualche verità, io la ricevo col medesimo sentimento di obbligazione e di affetto.

« Il meritare la lode sta in mano di chi opera, ma non l'esigerla o l'ottenerla.

« Il vero bene e la vera gloria non si dee collocare nel comparire, ma nell'essere.

« L'obbligo di uomo mi necessita a perfezionare l'intendimento con la verità, e la volontà con le virtù morali; e quello di cristiano mi ricorda a sollevare l'una e l'altra attenzione al fine soprannaturale per cui siamo creati e redenti.

Cato scrisse che Publio Scipione era usato di dire che egli non era mai meno ozioso che quando era ozioso, nè meno solo che quando era solo. Veramente magnifico detto, e degno a grande e savio uomo, per lo quale si dimostra che egli, nell' ozio, de' fatti ripensava, e, nella solitudine, seco parlava. *Tullio.*

Le Associazioni si ricevono

In Torino — All'Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba.* Genova, *Yves Gravier.* — Milano, *Francesco Lampato.* — Venezia, *Paolo Lampato*; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e Compagno* di Firenze; *Pietro Merle* e *G. Sauve*, di Roma; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

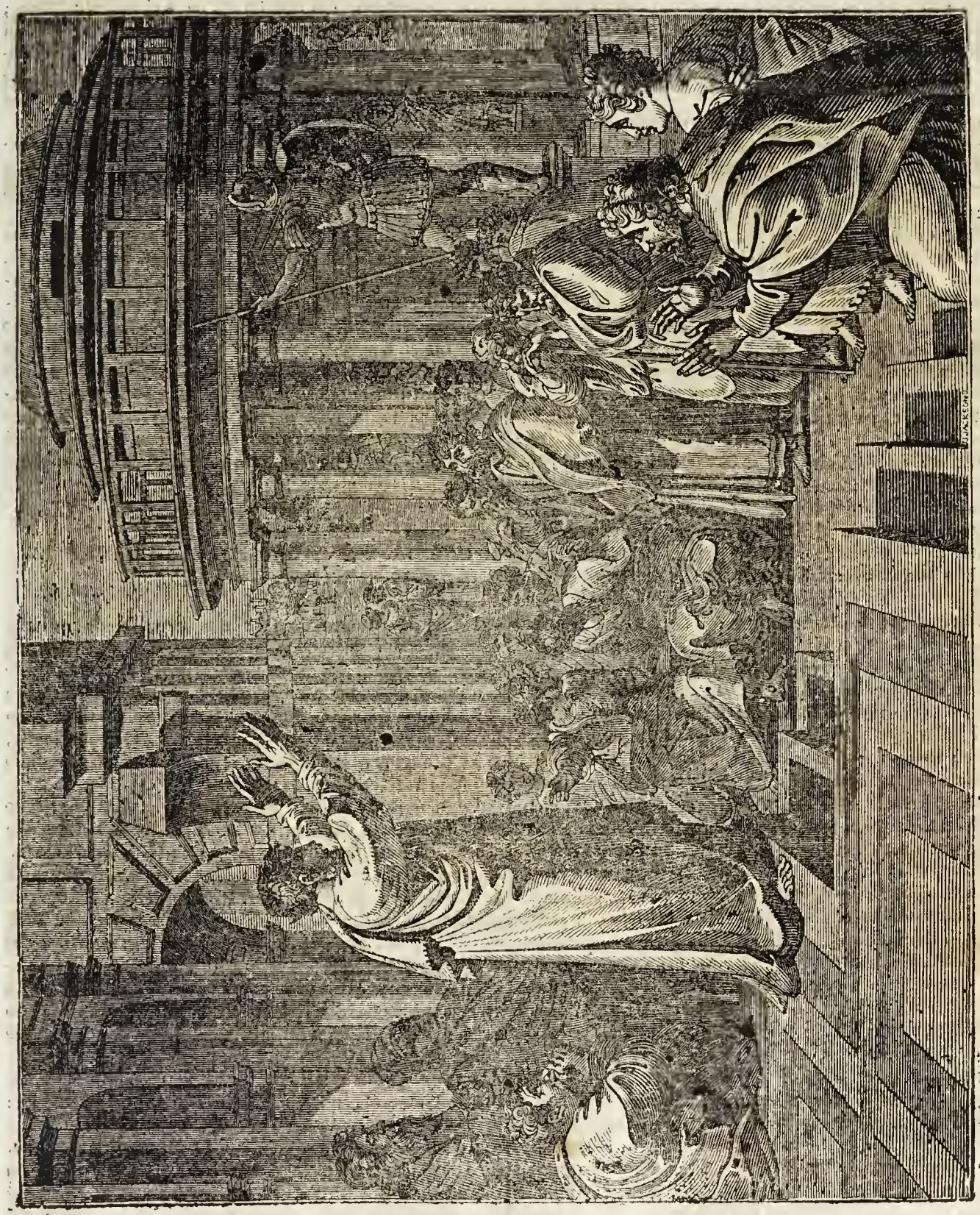
Tip. Pomba, — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 13) ANNO PRIMO (27 SETTEMBRE 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



Aringa di S. Paolo nell'Areopago di Atene.

RAFFAELLO D'URBINO.

Cartoni di Raffaello, posseduti dal re d'Inghilterra. — Cartone N° 3. — Aringa di s. Paolo nell'Areopago di Atene.

Abbiamo raccontato altra volta l'istoria di questi famosi cartoni. Ora ci torna in acconcio specificare quegli fra gli arazzi a cui servirono di modello, i quali tuttavia si trovano in Roma. (*Arazzo, vale panno tessuto a figure per uso di parare e addobbare. Vien così detto perchè da principio si fabbricava in Arras città di Fiandra, onde si disse anche panno d'arazzo e d'arazza.*)

« Nel palazzo Vaticano, traversando la lunghissima galleria delle carte geografiche fatte dipingere sulle pareti da Papa Gregorio XIII ed Urbano VIII, si passa alle camere ornate degli arazzi, eseguiti per commessione di Leon X sui cartoni di Raffaello. Si dividono questi arazzi in prima e seconda scuola; ed ora si trovano disposti nell'ordine seguente. Entrando per la camera a dritta, la cui volta è dipinta da Guido, il primo arazzo è il martirio di s. Stefano: il secondo è la guarigione di s. Pietro prodigiosamente fatta dello storpio: il terzo è s. Paolo in carcere, e dicesi del terremoto, perchè Raffaello inventò a quest'effetto un gigante che nel sotterraneo scuote le fondamenta della prigione: il quarto e la Conversione di s. Paolo nell'atto che cade da cavallo: il quinto rappresenta emblemi di Leone X con tre virtù principali: il sesto è porzione della strage degl'Innocenti: il settimo è lacerato fin dal tempo del sacco di Borbone, tuttavia tanto vi rimane ch' esprime la conversione del proconsolo Decio alla fede di Cristo. Passando nell'altra stanza trovansi in altrettanti drappi: 1° Cristo che appare alla Maddalena in figura di giardiniere: 2° il medesimo che dà le chiavi a s. Pietro, e gli affida il suo gregge: 3° un'altra porzione della strage degl'Innocenti: 4° S. Pietro che condanna a morte Saffiria ed Anania: 5° la pesca miracolosa sul lago di Genesareth: 6° l'arringa di s. Paolo nell' areopago di Atene, creduto il più bello degli arazzi: 7° S. Paolo e S. Barnaba che rifiutano di esser conosciuti per Iddii nella città di Listra. Nella terza camera sono la Presentazione di Gesù al tempio: la cena di Cristo in Emmaus: la Risurrezione: l' Ascensione. Sono finalmente nella quarta la più gran porzione della strage degl'Innocenti: la capanna di Betlem: la discesa dello Spirito Santo. » — *Roma in sette giornate.*

Ecco ora il soggetto rappresentato in questo cartone: S. Paolo, tirato dai filosofi a dichiarare le sue dottrine nell' areopago di Atene, disse: « O Ateniesi, io ho veduto nella vostra città un altare consacrato al *Dio ignoto.* Il Dio che voi adorate senza conoscerlo, è quello che oggi io v'annunzio. E favellò di Dio creatore del cielo e della terra, il quale non abita in templi fatti dalle mani degli uomini, e non è lontano da noi; poichè in esso e per esso abbiamo la vita, il movimento e l'essere. Disse che Iddio essendo eterno e puramente spirituale, non può essere rappresentato da alcuna forma corporea; che tutti c' invita alla penitenza, e che dee un giorno giudicare i vivi ed i morti. » — *Calmet, Bibbia.*

La composizione di questo dipinto è maravigliosa, e ciò sì fattamente che un critico la disse « la più eccellente di Raffaello che nelle composizioni è sopra tutti eccellentissimo ».

I personaggi che circondano il Santo non hanno a riguardarsi come una promiscua assemblea d'individui. Tra loro, parecchie figure personificano, a dir così, tutta una classe; e le differenti sette della filosofia greca si possono agevolmente distinguere. Qui è il Cinico, che profondamente rumina e fabbrica obbiezioni; là lo Stoico, appoggiato al suo bastone, in atto di porgere attenta ma disdegnosa attenzione, e fermo nella sua miscredenza ostinata: quivi i discepoli di Platone in sembiante di non porgere piena fede, ma di pigliare almeno diletto alla bellezza della dottrina e di prestare attento e piacevole ascolto. Più lungi è un gruppo di rétori, di sofisti, d'increduli, impegnati in veemente discussione, ma più portati a far pompa del proprio ingegno che bramosi di conoscere il vero e di acquistarne la convinzione. Molto indietro nel fondo si scorgono due dottori della legge giudaica, i quali, udito il ragionamento, rigettano la missione, e voltan le spalle all'oratore ed al luogo ov'egli predica. Sul dinanzi del quadro l' occhio si posa sulla figura di san Paolo, a cui l'artefice diede le forme, la dignità, le movenze, i panneggiamenti più confacenti al solenne suo scopo. L'Apostolo sta di fronte sui gradini di un tempio, colle mani alzate, e in notabil distanza dalla sua udienza. La sua azione congiunge le qualità quasi incompatibili della pacatezza e dell'energia. Egli è semplice e maestoso, ma accalorato da divino entusiasmo; e noi, mirandolo, sentiamo in noi stessi ch' egli sta versando un torrente d'irresistibile e vittoriosa eloquenza. L'immediato effetto, non meno che l' eventuale trionfo della sua dottrina, è significato dalla conversione di Dionisio l'Areopagita e di Damaride, che sono quell' uomo e quella donna le cui figure vengon più innanzi nel quadro, e che cogli appassionati lor gesti e sguardi manifestano come rinunzino all' idolatria ed accettino la fede di Cristo.

L'architettura del fondo, benchè non purissima greca, si collega tuttavia molto felicemente al soggetto, come quella che rappresenta i templi delle divinità pagane, il cui idolatrico culto vien fulminato dall' Apostolo. Questi edifizj e i simulacri che gli adornano, sono pure intesi a specificare la città d' Atene, madre delle arti, e sede del buon gusto, dell'opulenza e dello splendore. In tutte le opere di Raffaello tanto le parti principali quanto le subordinate dimostrano mai sempre la somma penetrativa intelligenza; ma in questi cartoni specialmente egli ha superato non che altri, se stesso. Dal *Penny Magazine.*

CACCIA DEL CIGNALE NELLE MAREMME

Frammento di lettera d'un oltramontano.

Prima di tutto, *maremma* non procede da *marais,* marese, come si crede volgarmente, ma dalla parola italiana *mare.* Si chiama con questo nome tutto il littorale toscano dall'Arno alla Fiora, e tutta la costa mediterranea dello Stato Romano. Le maremme insomma corrono lungo il mar Tirreno forse una linea di cento leghe, se vi si aggiunge la Calabria; sono la parte più grandiosa e più pittoresca di tutta Italia.

Le maremme, al pari della campagna di Roma, sono guaste per tutto dalla mal'aria. Altri forse studierà la causa di questo flagello, io mi contento di accennarla. Tanto più che è tuttavia un mistero se origini piuttosto dallo svolgersi di un gaz mefitico che dalla costituzione chimica del suolo, o da uno squilibrio universale dell' elettricità, la forza occulta ed omicida della natura che si spande di lontano come un fluido invisibile, ed uccide al modo che farebbe un intangibile veleno. La scienza stessa ha disperato di sciogliere il mistero dopo essersi travagliata inutilmente in mille ipotesi ed in mille congetture.

Avrete sentito e letto in molti viaggi che le maremme non sono che un deserto sterile ed incolto? Errore: ben è vero che sono un deserto forse sei mesi dell'anno: ma è bugia che siano incolte, e in quanto alla sterilità, dico all'incontro che forse non v'è in Europa una terra più ricca e più feconda. Insomma è un paese ove s'usa la coltivazione così detta in grande, dove, come già presso gli Ebrei, si lasciano riposare le terre per parecchi anni. E questo inganna i viaggiatori superficiali; essi scambiano il maggese per terreno incolto, e vanno gridando da un capo all'altro dei due mondi che la maremma non produce nulla, mentre nudrisce la metà dell'Italia.

Conviene trasportarsi nelle maremme per vedere

cento aratri, attaccati a due, tre e sino a quattro paja di buoi selvatici, che lavorano di fronte un campo di due in tre leghe. Come si semina così si miete. Solcate da sì potenti mezzi le terre di Saturno non sono nè ribelli nè ingrate, e non si apre invano il loro seno fecondo. Quando viene la stagione del raccolto, sono innondate da un fiume di mietitori che si calano dalle montagne, e la solitudine viene come per incanto popolata all'improvviso. E questa è pur una delle singolarità di quei campi illustri, ove tutto è subito e repentino, e l'arte delle transizioni vi può per così dir nulla; sul mattino un immenso maggese, un campo coltivato in sulla sera; oggi un campo di bionde spiche, domani ancora un arido maggese. Ben è vero che è quasi lo stesso di tutte le terre a gran cultura; ma in niuna parte si trovano di così splendidi contrasti, e le lande d'Italia non hanno pari.

Dove l'agricoltura si vestì mai di tanta maestà e di tanta grandezza? Il prestigio dei luoghi e dei nomi si appicca a tutto: mille lavori, mille cure, altrove volgari, si nobilitano quivi. Invano il mercenario conduce con mano venale quel classico aratro già guidato dai Cincinnati eredi dei consoli bifolchi; ignora invano egli la sua gloria; invano ignora che la razza dei tori, che egli pasce macchinalmente colle sue mani, ornava già un tempo i sacrificj di Giove Laziale; e che quei pascoli che egli miete, furono città, e le spiche che abbatte, legioni abbattute dalla morte: per mezzo di tutti questi poemi, il mercenario brilla d'un'incognita luce di poesia; si parla di lui sulla terra, i poeti ne cantano, i pittori lo pingono, onde fra quelle rovine giganteggia la sua miseria accomunandosi alle miserie romane.

Ciò che vi ha di più grandioso, oltre la messe, nell' agricoltura delle maremme, è il governo del gregge. Al pari del mietitore, il mandriano non è un nativo del paese; calatosi come lui dalle montagne nella stagione nevosa, vi ritorna in primavera co' suoi armenti. Ben io conosco quei pastori, ed essi conoscono me, perchè abbiamo vissuto insieme le intiere settimane nelle solitudini che sono il loro regno. È una progenie feroce ma franca ed ospitale, e più d'uno divise con me il suo letto di paglia, ed il suo pan nero. La vita errante ed avventurosa, la sovranità dei pascoli e degli armenti, li temperano ad una energia, ad un' audacia, ad un'indipendenza, che non conoscono per nulla i mietitori, i più schiavi degli uomini, i più malmenati. Re del deserto, il pastore viaggia da re nel suo impero. A cavallo e colla lancia in pugno misura con occhio ardente l'interminabile orizzonte, nè v'è cosa che si sottragga alla sua vigilanza. Sventura al toro ribelle, allo stallone caparbio che scompigliano il gregge! Il ferro acuto si tinge nel loro vivo sangue, e chiuano la testa domi e confusi: il bruto indocile e vinto riconosce nell'uomo il suo padrone, e si lascia soggiogare in silenzio.

Siate ora contento che vi parli di una caccia maremmana, della quale fui testimonio e parte. Era sul territorio toscano, ma presso un principe romano sulla frontiera romana.

Albergato in una vasta tenuta dei Corsini, non lungi da Orbitello, ultima città toscana da quella parte, vi godea già da due giorni la più ospitale accoglienza che mi rifece di tutte le fatiche del viaggio. Il mio ospite, il fattore, l'unico abitatore del palazzo, perchè quivi si dice palazzo quando non è capanna; il fattore, vi dico, volle darmi una festa, e perchè mi fosse inaspettata, mi fece cavalcar seco sino all'alba, sotto colore di visitare in quei contorni su d'un monte le ruine d'un'abbazia di Benedettini, antichi signori della contrada. Nè indugiammo a travagliarci per certi dirupi scheggiati, onde i nostri giumenti selvaggi, quantunque avvezzi, inciampavano ad ogni passo. Dopo un'ora di non lieve salita, venimmo al piede di due torri quadrate, rose dall'edere e dagli anni; l'una non è che il resto del campanile dell'abbazia, l'altra un resto della fortezza, la quale sopporta, invece di merli e di feritoje, un albero enorme sospeso nell'aria come i giardini di Babilonia. Questa parola di fortezza vi stupefà, senza dubbio, a proposito di un chiostro, ma giacendo lungo una spiaggia solinga, aveva a respingere l'assalto dei corsari affricani adescati a' suoi tesori. Questa idea di tesoro sopravvisse di tanto ai monaci che pare aderente a quelle ruine, ed infiamma di modo l'immaginazione del montanaro, che non v' è palmo di terra all' intorno che non sia stato frugato le cento volte dall'avida marra.

Mentre io discorreva la chiesa sconquassata e quegli altari rovesciati, lasciandomi portare a quell'intima tristezza che inspira tuttociò che è stato e non è più, sbucò dalla foresta vicina un taglialegne, che venendomi incontro con un'aria misteriosa; — Veggio bene, mi disse, che Vostra Signoria è venuta a riconoscere il paese, che Ella sa dove è il tesoro. — Lo so davvero, risposi, eccolo laggiù! e gli accennai col dito un campo di frumento che si allargava sotto ai nostri piedi nella pianura. Egli m'intese, ma non mi credette, e crollando la testa con un'aria maligna, riprese la sua scure e s' imboscò. Noi rimontammo a cavallo, e per mille sentieri e labirinti scavati nel folto dell'elci il mio ospite mi trasse in un luogo aprico che si offerse improvvisamente agli occhi nostri e mi porse uno spettacolo altrettanto pittoresco quanto non aspettato. Era il luogo di convegno, e quivi ci attendevano più di venti pastori, tutti dell' Apennino, tutti armati di fucile e vestiti tutti di pelle di capra. Portavano ad armacollo, a guisa di corno da caccia, delle corna di buffali e di tori; i loro cappelli a pane di zuccaro erano ornati di nastri, e i zoccoli (calandrelle) pure di pelle come i loro abiti. Nè alla cintura di cuojo mancavano le pistole ed i coltelli perchè rappresentassero al vivo una di quelle bande calabresi a cui s'inspirò il feroce ingegno di Salvator Rosa. Sdrajati in un mucchio con due cani, ne salutarono con grande schiamazzo, a cui risposero con urla di gioja e d'impazienza i cinquanta molossi nel deserto, e mille echi della montagna.

Scompartito a ciascuno l'officio, si diè principio alla caccia.

Erano tutti a piedi, ed io solo a cavallo; le narici de'cani fumavano come un vulcano, e il vento mi sferzava la faccia coi crini della lunga chioma del corridore. Armato contra i cignali, misurando coll'occhio i precipizj, mi dilettava di sentirmi trasportato pei vepri e per gli scogli, e il pericolo esaltava dentro di me la voluttà del correre.

La caccia mi ricondusse presso il convento. Vinto dalla bellezza del sito posi piede a terra; e lasciando pascere a suo bell'agio la mia cavalcatura, m' assisi sul cocuzzolo di una roccia.

Era proprio sull' erta di una cresta acuta, di cui si potrebbe ancora indovinar l'uso antico che se ne fece, per qualche vestigio d'arte e il nome di passeggiata che le rimase. E per verità i frati non potevano eleggere un più bel luogo per andare a diporto. La chiesa e la fortezza sottoposta sfoggiavano le loro rovine, a cui soprastava una foresta ricca di verdi quercie. Il mare si rompeva al piede della montagna, appunto dove egli scavò fra due altri promontorj un delizioso seno su cui vacilla a perpendicolo il monastero diroccato. L'uno dei promontorj è coronato da una torre di guardia.

In questo mezzo la montagna risuonò tutta del clangore dei corni e del latrare dei cani. Onde la caccia av-

vicinandosi a me per tener dietro alle poste del cignale mi ruppe l'estasi nella testa, e mi risospinse dalla contemplazione nell'azione, dalla pace nella guerra; e dico guerra, perchè la caccia delle maremme è una vera battaglia. Era già corso il sangue dall'una e dall'altra parte, e giacevano sul campo di battaglia due cani sventrati e un cacciatore gravemente malconcio: il cignale, accosciato nel suo covile, attorneggiato ma tuttavia terribile, minacciava gli assalitori colle sue formidabili difese. Un colpo di carabina l'atterrò. Un caprajo n'ebbe la gloria e il profitto, voglio dire il teschio; trofeo di cui era più altiero che non sarebbe stato un granatiere francese di una bandiera prussiana.

Un cignale in terra, se ne levò un altro, *avulso uno non deficit alter*, perchè quei boschi ne sono pieni, e tutta la giornata si trapassò nell'ardore di una spedizione ove ogni combattimento fu una vittoria.

La sera rannodò di bel nuovo l'esercito disperso. Chiamati al ritrovo dal corno del mastro di caccia, vero dittatore della festa, ci mettemmo per la strada del casale carichi delle opime spoglie, e la caravana difilò lentamente per lo stretto sentiero segnato dai cignali. Chiara e fresca era la notte, il cielo raggiava di stelle, e i fuochi dei pastori imporporavano le ruine.

Ma ben altri fuochi imporporavano i cieli. Fuochi che non erano le accese faci brillanti sulle biade delle pianure, ma foreste ardenti sul margine delle montagne. Quel vasto incendio, quella magnifica illuminazione non era che una cosa volgare; si faceva della potassa. Così quivi la provvida industria non è meno feconda in maravigliose bellezze; tutta prosaica altrove, sta quivi, come l'agricoltura, come tutto il resto, grandiosamente poetica.

Quella gigantesca illuminazione me ne rammentò un' altra, che non lo fu meno, recandomi tutt' a un tratto ad altri monti e ad altri tempi. Nella notte di s. Giacomo le alpi bernesi si coronano di fuochi, in memoria, secondo gli uni, della vittoria di Vilmergen, o come dicono altre tradizioni più poetiche, per un antico costume che già fu in Elvezia fino al tempo del culto di Vesta. Qualunque ne sia l'origine, i fuochi di san Giacomo sono una delle maraviglie della Svizzera. Una sera per meglio vederli, mi era arrampicato sulle somme vette del Niesen, rupe perpendicolare di forse sei mila piedi, tra la vallea d'Adelbode e il lago di Thonne; lo spettacolo cominciò sull'imbrunire. Il primo ad illuminarsi fu il cono tronco di Stockhorn e dopo lui tutte le vette del Simmenthal, tutte quelle di Krienthal e di Val di Kander fino ad Altel ed a Blümlis Alpe, e per ultimo all'altra riva del lago in tre scogli di Ralligstöch e del monte Beato, sì pittorescamente foggiato in diadema. La corona sfolgoreggiante si rinfrangeva nell'onde.

Le più vicine pendici fumavano come altari, le più lontane s'accendevano ad una ad una come candelabri, e la sfavillante prospettiva segnava una così lunga lista nello spazio, che nel vedere gli ultimi chiarori, mal si poteva discernere s'erano fuochi o stelle. I giganti ghiacciati delle alte alpi e sopratutto la Vergine e il Frate, si rizzavano nell'ombra in mezzo a un cerchio infiammato, e la bianca testa non avea altra aureola che gli astri del cielo.

Ma io mi dimenticava che deggio discorrere della maremma e non della Svizzera.

Ho lasciato la carovana che scendeva per l'oscuro sentiero. Di ritorno al casale si fece un branco dei cani e dei cacciatori, come i Greci sotto la tenda d'Achille, attorno all'immenso fuoco ove bruciava una quercia, ed arrostiva un cignale tutto intiero. Si parlò della caccia, dei colpi felici, degli sfidati pericoli; ed illuminate dalla mobile fiamma tutte le fisonomie erano color di fuoco. Dopo la caccia, la superstizione; si dissero storie di apparizioni e di tesori; ciascuno ne aveva la sua, ed io seppi la leggenda d'ogni burrato, d'ogni montagna della maremma. Tutte quelle immaginazioni ardenti, tutte quelle anime credule erano agitate da fantastici terrori, da speranze fantastiche. E il rusticano loro candore mi disvelava una nuova fonte di poesia, m'introduceva alla conoscenza di fisiologici profondi misteri.

Il primo sentimento del mandriano a petto dello straniero è la diffidenza; ma un' ingenita bontà la condisce, onde venuto alle prime domestichezze è subito pieno di cordialità; e il suo spirito è svegliato come quello di tutti i montanari; il suo dire, la sua conversazione scoppietta di motti arguti. Curioso interroga; sospettoso dubita; burloso tende delle insidie e ride sotto i baffi. Questo sorriso equivoco è il tratto distintivo della sua fisonomia, come la diffidenza e l'amore del maraviglioso costituiscono il fondo del suo carattere.

Ma la cena venne a sospendere il corso delle mie osservazioni, e dopo cena mentre io mi ritraeva nel salone smobigliato, tutto scombiccherato d'armi principesche, ove io dormiva, intesi lo sciame de' pastori disperdersi pel casale in traccia ciascuno del suo giaciglio. Così finì per me questa giornata d'avventure e di emozione, e mi addormentai al tintinnio dei campanellini nel pascolo, ed al chiarore dei fuochi fatui che guizzavano per la pianura.

L'ALLIGATORE

L'incisione che vien qui appresso rappresenta questo formidabile rettile in atto d'afferrare co' denti un serpente occupato a mangiar uova di alligatore. I nemici più infesti alla moltiplicazione di queste terribili creature sono i serpenti di ogni specie, che abbondano ne' climi caldi dove esse ritrovansi, e rompono e divorano gran quantità delle uova loro. Così grande in fatto è il numero delle lor uova, che se non andassero soggette a molti accidenti, essi coprirebbero le contrade da loro abitate. Oltre ai serpenti, gli uccelli di rapina e specialmente gli avoltoi ne sono avidissimi: questi guatano e colgono il momento in cui la femmina viene sulla spiaggia a deporre le sue cinquanta o sessanta uova che poi cuopre di sabbia lasciando la cura di farle sbucciare al calore del sole; poi tosto che essa riede nell'acqua, piombano all'ingiù e sen fanno lautissimo pasto. Per soprappiù l'istesso alligatore, poi ch'è invecchiato, diminuisce, dicono, il numero della sua progenie col mangiar gli alligatorini tosto che la madre gli ha condotti nell'acqua.

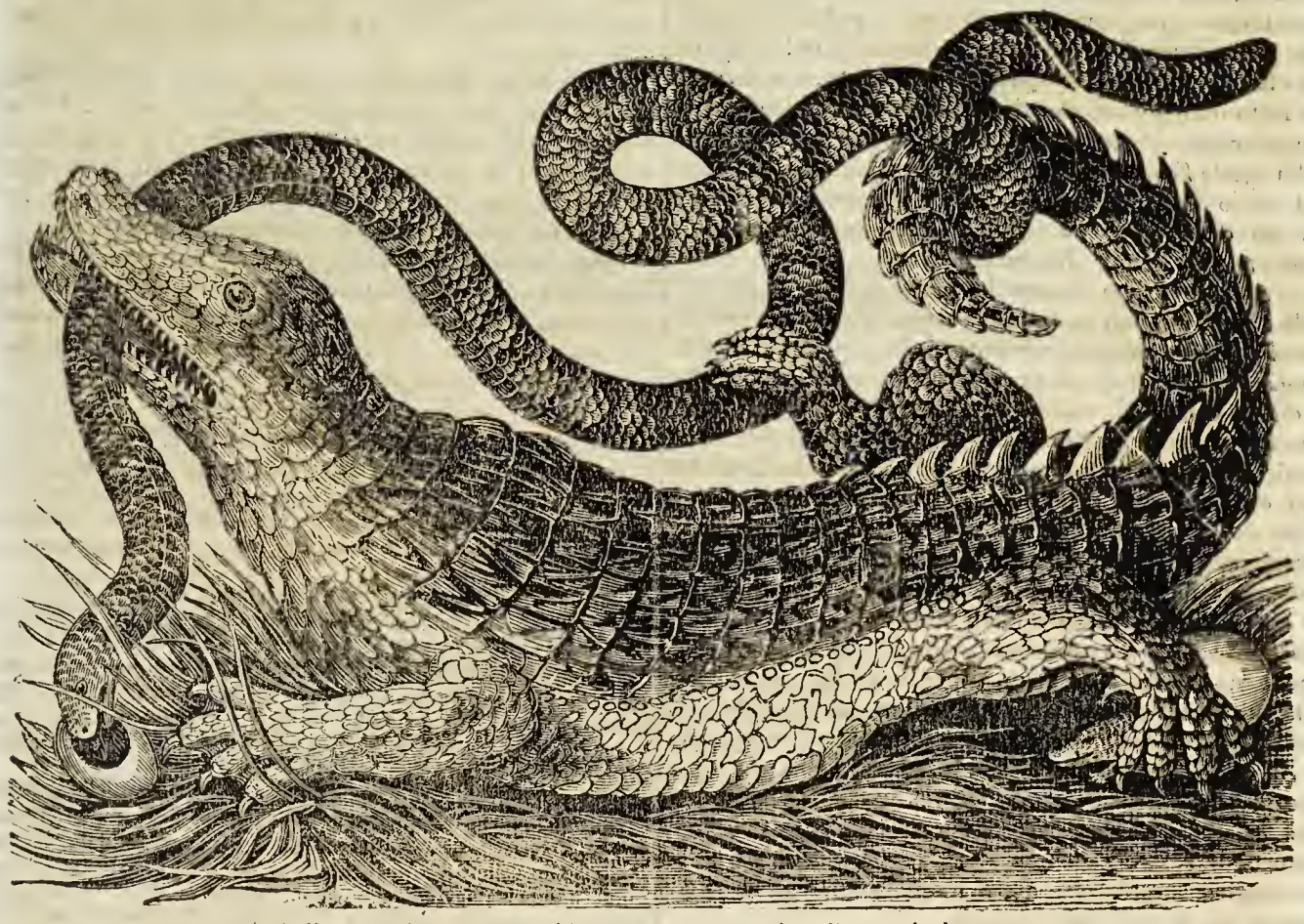
I naturalisti non hanno che assai recentemente tolto via la confusione ch'eravi prima fra i termini coccodrillo e alligatore, caimano, jacarè e gaviale. Coccodrillo adunque è il nome del genere: alligatore, quello di un sottogenere; e si applica a tutte le specie dei coccodrilli dell'America continentale: le quali sono 1° l'alligatore propriamente detto (*Crocodilus Lucius* di Cuvier), 2° il caimano (*Crocodilus Palpebrosus* di Cuvier), 3° il *Crocodilus Trigonatus* di Schneider che poco differisce dal caimano, 4° il jacarè (*Crocodilus sclerops* di Schneider) abbondantissimo in tutti i fiumi e laghi del Brasile. Il nome di gaviale è l'imposto a tutti i coccodrilli che abitano le Indie orientali e le isole dell'Oceano indiano. E l'originario vocabolo di coccodrillo viene riserbato a dinotare quella specie che abbonda nel Nilo, benchè stendasi anche agli altri che vivono nelle altre parti dell'Affrica. Ad onta però di questa distinzione scientifica, ch'è in parte di Cu-

vier, in parte inglese, gl'Inglesi usano mai sempre di chiamare alligatori tutti i coccodrilli, fuori di que' del Nilo, e sono seguitati da' loro traduttori sul continente. Ci basti d'aver ciò indicato ad esclusione d'ogni taccia d'ignoranza. Ora useremo il termine generale di coccodrillo per venire a' particolari.

Il coccodrillo è un genere di rettili della famiglia delle lucertole; ha un corpo coperto di squame delle quali le superiori e le inferiori sono più grandi e in forma di piastrelle; ha la coda compressa e superiormente merlata; ai piedi anteriori cinque dita ed ai posteriori quattro; il muso lungo; l'apertura della bocca grandissima e le palpebre rugose e rilevate. Credevasi altre volte che fosse senza lingua; ma ora è ben provato che ne ha una cortissima, aderente quasi del tutto alla mascella inferiore.

Il nome di coccodrillo suscita l'idea di un animale terribile per la sua grandezza e ferocia, d'un animale che non ha alcun pari nella sua famiglia, e che si rende il tiranno delle acque dolci della zona equinoziale, nel mondo antico e nel nuovo.

Il coccodrillo, il più immane di tutti i rettili, n'è pure il più longevo. È certo che vive più d'un secolo, ed è fama che viva più secoli. In alcuni luoghi, come nelle centrali parti dell'Affrica, viene a dismisurata mole; sen videro che oltrepassavano i trenta piedi. I principali loro abitacoli sono i canneti in riva ai fiumi e ai laghi, gli stagni e le paludi piene di giunchi; ma non s'avvi-



L'Alligatore in atto di uccidere un serpente che gli mangia le uova.

cinano mai all'acqua salsa del mare. Ciò intendasi però solamente de' coccodrilli del Mondo Antico, perchè i coccodrilli del Nuovo Mondo, cioè gli alligatori, scendono alla foce de' grandi fiumi e talvolta passano d'un' isola all'altra a notabil distanza: e questo è perfettamente il segno caratteristico dei due sottogeneri.

Grande è il terrore che questi enormi ed orrendi rettili inspirano agli abitatori de' paesi dove vivono. E poderosi veramente sono i modi che hanno di nuocere, perchè la stessa lor coda lor serve di formidabile arme. Nondimeno la sua configurazione vieta al coccodrillo di volgere la testa qua e là. E il suo camminare in terra non è sì ratto che un uomo non possa agevolmente sottrarsen fuggendo. Anzi così consapevole è il coccodrillo della sua inferiorità fuor dell'acqua, che immediatamente egli si ripara nel suo più geniale elemento al primo scorgere ch'ei faccia un individuo della specie umana. In fatto i Negri della Carolina gli ammazzano a colpi di scure e ne mangiano avidamente la coda. Nel Senegal vi sono cacciatori che vanno ad affrontare il coccodrillo, e tosto ch'egli apre le sterminate sue fauci, caccian dentro a quelle un pezzo di ferro acuto nelle due punte che gl' impedisce di chiuder la bocca; e quindi l'uccidono: per far quest'ardita caccia hanno il braccio destro fasciato di grosso cuoio. Ma guai all' uomo ch' è assalito dal coccodrillo dentro dell'acqua; benchè si trovino cacciatori sì temerarj da nuotargli sotto ed immergergli un pugnale nel ventre.

Termineremo quest'articolo, che potremmo allungare assai, con un passo del celebre Lacepede. — Il coccodrillo, egli dice, sorvanza per la lunghezza del suo corpo e l'aquila e il leone, fieri sovrani dell' aria e della terra: e se ne togli l'elefante, l' ippopotamo, i cetacei ed alcuni smisurati serpenti, egli non trova il suo eguale nella natura. Se i coccodrilli vincono la maggior parte degli altri animali nella grandezza del corpo e nell' estensione del lor potere, la natura gli ha pure meglio di loro protetti. La lor pelle è quasi per tutto coperta di piccoli scudi a prova della spada e della palla. Essi hanno inoltre l'aspetto spaventosissimo, principalmente pel loro sguardo. La lor gola, fornita di lunghi e copiosi denti, sembra una voraggine sempre pronta ad inghiottire ogni vivente che lor s'avvicina. La gravità del loro andare concorre eziandio ad accre-

scer l'effetto che producono sulla fantasia. Nondimeno essi non sono feroci se non per bisogno, ed un coccodrillo ch'è ben satollo, non è punto un nemico pericoloso, come già notava Aristotile.

GL'ICNEUMONI.

Il coccodrillo del Nilo, di tutti il più anticamente conosciuto, ha un particolare avversario in un piccolo mammifero carnivoro, distruggitore delle sue uova, il cui nome greco icneumone, datogli per la prima volta da Erodoto, significa indefesso cercatore della sua preda.

I superstiziosi Egizj aveano deificato i coccodrilli, consacrato a loro la città d'Arsinoe, e li seppellivano nelle tombe de' loro monarchi. Nel tempo stesso essi riguardavano l'icneumone come un animale sacro, ne prendevano gran cura, lo nudrivano a pubbliche spese con pane inzuppato nel latte o con pesci del Nilo, ed ucciderlo era un delitto. Questa specie di contraddizione ha fatto immaginare che il coccodrillo sacro degli Egizj appartenesse ad una specie più piccola e meno infesta, della quale Geoffroy S.-Hilaire ha trovato gli scheletri nel pozzo delle mummie nell'alto Egitto. Checchè ne sia del vero, ecco un buon articolo sugl' icneumoni, tradotto dal *Penny Magazine*.

L'icneumone era tenuto in gran rispetto dagli antichi Egizj, ai quali esso pareva rappresentare un potere benefico, del continuo occupato a distruggere i rettili, sempre molesti e spesso pericolosi, de' quali abbondano i climi caldi ed umidi. Ai danni di cotesti animali sembra eccitato l'icneumone dal proprio istinto, anzi destinatovi dalla natura. Ma non è già coll'assalirli che egli ottiene il suo intento di reprimere l'eccessivo numero de' coccodrilli, de' grossi serpenti e della grande lucertola, ma bensì col distruggerne le uova. L'icneumone per la sua picciolezza non è nemmeno in grado di vincere il suo nemico il tupiramis, lucertolone della sua grandezza, ma più coraggioso e più agile. Non è nemmeno l'icneumone un animale molto carnivoro, e la sua gran timidezza lo impedisce dal far preda di qualunque animale capace di apertamente resistergli.

Spinto dalla necessità e conducendosi con molta prudenza, egli verso sera cacciasi tra i solchi e ne' fossatelli, vi sta a guato, badando a quanto ferisce i suoi sensi onde spiare se c'è preda da ghermire o pericolo da fuggire: l'apparenza del menomo rischio gli fa trascurare gli stimoli dell'appetito.

Oltre alle uova, cibasi l'icneumone di topi, di serpentelli e d'uccelli. Al tempo dell' innondazione esso avvicinasi ai villaggi, e devasta i pollaj: ma venendo ad abbattersi in ciò fare nella volpe o nel giacallo, spesso ne rimane la preda. Non altrimente che la puzzola (*mustela pustorius*) egli fa scempio d'ogni cosa nel pollaio in cui entra. Ma particolarmente egli va in traccia di uova; ond' è in questa foggia che riesce sì formidabile avversario ai coccodrilli; imperocchè tra le favole dee riporsi il racconto che l'icneumone per la bocca del coccodrillo addormentato gli s' introduca nel ventre e gli roda le viscere.

Molta perseveranza usa l'icneumone per procacciarsi la sua preda. Rimane talvolta le intere ore senza muoversi dall'agguato. È facile ad addimesticare, e tien luogo de' gatti per purgar la casa dagli animaletti parassitici che la infestano. Nello stato domestico egli s'affeziona alla casa in cui abita, e stassi docile e soggetto a coloro che lo hanno educato. Egli non va intorno errando, nè s'invoglia di tornare al suo stato selvaggio; anzi se viene smarrito, va in cerca delle persone che ha spesso vedute, delle quali riconosce la voce ed ha le carezze in amore. Ma questa gentil creatura perde molto della sua dolcezza quando mangia. Egli allora si ripara in qualche secreto recesso, e forte s' arrabbia se qualche cagione egli scorge di aver a temere di perdere il cibo che tiene. Se s'introduce in un luogo che non conosca, immediatamente si applica ad esplorarne ogni parte, principalmente col suo senso dell' odorato che di tutti i suoi organi sembra il più delicato e il più attivo, quello a cui più s'affida, e che pare compensarlo della debolezza degli altri.

L'icneumone è di color bruno, macchiato di bianco, ha il pelo folto, arido, e più debole che in altri animali dello stesso genere. Non è più lungo di un piede dalle orecchie alla nascita della coda; la testa, dalla parte posteriore delle orecchie alla punta del muso, è lunga circa tre pollici e mezzo; la coda, un piede e quattro pollici; è alto 7 pollici, computando dal colmo della schiena.

I naturalisti conoscono da gran tempo l'icneumone, ma più ne' suoi caratteri che nella sua figura. Belon, Gessner, Aldrovando ed altri ne diedero l'immagine, ma non sì fatta da distinguerlo da altri animali dello stesso genere. Perfino Buffon lo scambiò colla mangusta a cui applicò tutte le descrizioni concernenti l'icneumone.

Quest'animale non ha neppur ora un nome ben determinato ne' cataloghi metodici, continuando differenti naturalisti a chiamarlo con nomi differenti (*Ichneumon Pharaonis* Geof. — *Vivena ichneumon* Lin. Schreb. ecc.). *Ved.* l'immagine a pag. 104.

IL MESE DI OTTOBRE

Fu l'ottavo mese del Calendario Albano, e quindi ebbe il suo nome; nè lo cangiò diventando il decimo del calendario di Numa. Portò, ma per breve spazio, il nome di *Faustino* in onore dell' imperatrice Faustina, moglie di Marc'Aurelio, de' quali scrisse il Petrarca:

Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno
Pien di filosofia la lingua e 'l petto;
Pur Faüstina il fa qui star a segno.

Nè molto gli durò il nome d' *Invitto* che Commodo gli volle imporre. — Era presso i Romani dedicato a Marte. — Gli antichi Sassoni lo addimandavano *Wyn monath*, cioè *mese del vino*, e lo appellarono pure *Winter Fillith*, dal vicino appressarsi del verno.

È il mese d'ottobre rappresentato da certe antiche pitture in figura d'un uomo che tiene un canestro di castagne, frutto che in esso ricogliesi, ed è ravvolto in un mantello del colore delle foglie cadenti, ad accennare la stagione in cui esse prendono a coprire la terra del loro smorto velame. — Lo scorpione è il segno in cui entra il sole addì 23 di questo mese.

Nell'ottobre seguirono nove battaglie delle più memorabili che ci narri l'istoria, per le conseguenze che si trassero dietro, e sono:

1° La battaglia di Maratona, che salvò la Grecia e con essa l'Europa dalla schiavitù Asiatica.
2° La battaglia d'Isso } Esse diedero ad Alessandro il
3° La battaglia d'Arbella } Macedone l'impero dell'Asia e distrussero la monarchia de' Persiani
4° La battaglia di Filippi, in cui perirono gli ultimi dei Romani, e spenta fu la Repubblica.
5° La battaglia sulle rive del Tevere e presso le porte di Roma in cui Costantino vinse Massenzio. Essa fece salire la religione Cristiana sul trono de' Cesari che l' aveano perseguitata sino a quell' ora.
6° La battaglia navale di Lepanto che sgombrò dalla Cristianità il terrore delle armi turchesche.
7° La battaglia d'Jena, nella quale Napoleone ruppe e dissipò l'esercito della Prussia, e si fece arbitro di quel reame.
8° La battaglia della Moscowa, che aperse a Napoleone le porte di Mosca.
9° La battaglia di Lipsia che recise i nervi alla potenza militare di Napoleone, e gli crollò dalle fondamenta senza riparo il trono imperiale.

L'ottobre è il mese prediletto de' cacciatori. Tra tanti generi di caccia che s'usano in questa stagione sceglieremo di preferenza quelli che si praticano, specialmente in Lombardia, per pigliare i tordi, augello che gli antichi Romani anteponevano ad ogni altro pel sapore della sua carne.

CACCIA DEI TORDI

ART. 1.°

Il tordo comune, il tordo sacello, la dressa ed il viscardo, sono nel genere dei tordi le specie più conosciute in Italia. Sebbene questi uccelli siano distinti l'uno dall'altro per la diversità del volume del corpo, e per la varietà dei colori delle piume, ciò nulla meno l'analogia del loro istinto, e l'uniformità delle loro abitudini possono, per quanto riguarda i mezzi di dar loro la caccia, farli ritenere come di una sola famiglia.

Nel mese di marzo arrivano fra di noi i tordi, le dresse ed i viscardi; ma ben presto se ne allontanano dirizzandosi verso le Alpi, sulle quali soggiornano fino al susseguente autunno. Ivi pongono i loro nidi, e fatti assai più numerosi ritornano ordinariamente nelle nostre pianure il mese di ottobre, ed anche prima, se vi sono obbligati dalle nevi e dalle brine precoci. Le dresse però ed i viscardi sono sempre più tardivi dei tordi a ricomparire; ed il loro passaggio non incomincia che un mese dopo di questi, ma si prolunga poi sino alla metà circa di dicembre; laddove quello dei tordi non si estende al di là della fine di ottobre.

L'autunno adunque è la stagione più propria per dar mano alla caccia dei tordi, e questa si pratica in molte e diverse maniere, fra le quali la più usitata fra di noi è la tesa detta volgarmente *roccolo*. E perchè questa tesa abbia a dare abbondanti prese, conviene prima di tutto che sia ben collocata. Essa debb' essere quindi posta a tramontana, sulla sommità o di una montagna non molto elevata, o di una collina non troppo bassa. Egli è però necessario che tanto l'una che l'altra siano per quanto è possibile distaccate da altre montagne o colline, e che frammezzo a queste ed il luogo in cui è situata la tesa, vi si trovi una valle od una pianura. La ragione per cui si rende conveniente questo spazio intermedio, si è che siccome le soprannominate specie di uccelli amano nel loro passaggio di posarsi sulle eminenze, così non trovando altra posizione per ciò fare, sono costrette di drizzarsi al luogo della tesa, anzi che altrove.

La vetta del monte o del colle vuol essere fornita di piante di faggio, di cerro o di carpino, non più alte di venti piedi, e ben vestite di foglie, dimodochè abbiano a formare un boschetto isolato, della periferia di trecento piedi all'incirca, con avvertenza che non solo d'intorno, ma anche disotto al boschetto non abbiano ad esservi alberi di sorta, per la distanza almeno di trecento tese. Nel centro di questo boschetto che dovrà avere uno spazio discreto, si erige una casuccia, intieramente coperta di rami verdi, ovvero da piante serpeggianti, e sufficientemente alta da potere, stando in essa il cacciatore, dominare il giuoco; l'estensione debb'esserne bastante per contenervi le persone che lo governano, le gabbie dei richiami, e tutti gli altri arnesi occorrenti all'esercizio di questa caccia.

Disposto il materiale della tesa, questa si pone in attività tosto che incomincia il passaggio dei tordi. Gli uccellatori stendono alla sera d'intorno ed anche frammezzo al boschetto le reti, indi alla mattina susseguente, prima dello spuntare del giorno, distribuiscono in varii luoghi del boschetto medesimo le gabbie contenenti i tordi, le dresse ed i viscardi da richiamo, tutti accecati e fuori di muda, e che si cuoprono di frondi, onde nasconderli alla vista dei tordi passeggieri. Poco distante dalla casuccia si pone una civetta, ed accanto di questa uno o due tordi non accecati, chiusi in gabbia, i quali ad altro non sono destinati che a strillare, allorchè la civetta si muove, ciò che serve mirabilmente ad attrarre i tordi di passaggio. Tosto che i richiami si sentono esposti all'aria, spiegano vivacemente il lor canto; e non appena comincia a rosseggiare l'aurora, che i tordi stranieri si pongono in movimento, e sentendo da lontano le grida ed il canto dei loro simili, si avviano in truppe verso la tesa, nella quale vengono a posarsi, come per godere della loro società, e partecipare della loro allegria.

Gli uccellatori che dal loro ricovero avranno osservato il numero degli uccelli sopravvenuti, lanciano allora degli spauracchi per dissopra degli alberi, e facendo del rumore gl'impauriscono in modo, che tentando essi di fuggire pel disotto degli alberi stessi, incappano nelle reti e vi rimangono insaccati. Toltivi i prigionieri, gli uccellatori tosto si rimettono nella loro casuccia. E così seguitando il giuoco, se la mattina è favorevole al passaggio di questi uccelli, se ne fanno delle abbondanti prese, con gran piacere e non minore profitto di chi esercita od assiste a questa sorta di giuoco. E siccome oltre alla caccia dei tordi, delle dresse e dei viscardi, il roccolo può servir anche alla presa di altre specie di uccelli, come di gazze, di merli, di frisoni, di fringuelli e di altri consimili uccelli che fanno il loro tragitto contemporaneamente ai tordi; così i possessori di questa tesa, volendo estendere il divertimento, non avranno che ad impiegarvi dei richiami di ciascuna di queste ultime qualità di volatili.

Si fanno delle ragguardevoli prese di tordi anche coll'uso dei *piantoni*, ossiano fusti di albero, portanti dei vergelli impaniati. Per questa sorta di caccia si sceglie o una campagna aperta, oppure un luogo eminente, sul quale non trovinsi piante di sorta alcuna. Ivi si erigono quattro o sei dei detti fusti, dell'altezza di dieci o dodici piedi al più. Nella parte superiore di essi si praticano dei fori, in ciascuno dei quali s' introduce una bacchetta, sulla quale si fanno diverse tacche alla distanza di un pollice l'una dall'altra. In ognuna di queste tacche si pone una verghetta invischiata lunga circa sei polici, a guisa di piccolo ramoscello sporgente da rami maggiori, ed in modo che il piantone abbia a presentare la figura di un albero sfrondato. Alla distanza di sei od otto tese da tali piantoni si fa una capannuccia, nella quale risiede il cacciatore. Allo spuntare dell' alba questi colloca le gabbie dei tordi di richiamo, ricoperte di foglie, parte sul fusto e parte ai piedi dei piantoni, indi colloca a poca distanza di essi i zimbelli legati che per mezzo di una funicella egli fa muovere stando nel suo nascondiglio. Invitati i tordi passeggieri dal canto dei loro compagni, e dal movimento dei zimbelli, vengono a posarsi sui vergelli impaniati, ed invischiandosi le ali, la coda ed i piedi, nell'atto che tentano di fuggire, cadono a terra. Allora il cacciatore li raccoglie, e levati ad essi i vergelli, rimette questi sui piantoni, e continua la caccia, la quale può stendersi anche alla presa di fringuelli, ortolani, fannetti, ecc., ove di questi uccelli sianvi i corrispondenti richiami, siccome ho di sopra accennato. *B. Crippa, Trattato della Caccia.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

16 SETTEMBRE 1553. — Morte di *Carlo III*, duca di Savoja. Questo principe ebbe la sventura di vivere ne' tempi che l'Europa era in preda alle grandi guerre che dovevano coll'andar degli anni stabilire l'equilibrio dei grandi stati. Travagliato ed assorto dalle armigere tempeste che Carlo V e Francesco I suscitavano a gara, egli perdette quasi tutti i suoi stati, ch'Emanuele Filiberto, suo figliuolo, più tardi ricuperava. Sopraffatto dalle avversità morì di lenta febbre a Vercelli nell'età di 67 anni.

20 SETTEMBRE 1674. — Nascita di *Eustachio Manfredi* di Bologna. A sette anni faceva versi, a tredici anni ripeteva filosofia e fondava un'accademia di giovanetti che poi do-

vea col tempo diventare il celebre istituto scientifico di Bologna. Lasciò a vent'anni gli studj filosofici e giuridici per consacrarsi alle matematiche, e istituì nella sua casa un osservatorio astronomico ove ebbe ad allieve e compagne nelle sue osservazioni due sue sorelle. Nominato astronomo dell'Istituto, pubblicò le effemeridi per 35 anni. Morì il 15 febbrajo 1739 ed ebbe egli pure, come Cassini, l'elogio di Fontenelle. Le sue poesie sono immaginose e di purgatissimo stile.

22 SETTEMBRE 1803. — Morte di *Angelo Fabbroni*, celebre erudito toscano. Nacque a Marradi il 2 settembre 1732 e fu a Roma educato dai Padri Gesuiti. Consacratosi agli studi biografici, pubblicò in venti volumi centocinquantaquattro vite di illustri Italiani dei secoli XVII e XVIII. Fondò il Giornale dei letterati di Pisa, pubblicò la storia di quell'università e molte traduzioni dal francese. Morì a 71 anni nel convento di san Carbone presso Lucca.

22 SETTEMBRE 1632. — Morte del cardinale *Federico Borromeo*, nato nel 1564, e nel 1584 ascritto all'ordine del sacerdozio da suo zio San Carlo. Nel 1595 succedette a quel Santo nell'arcivescovado di Milano e continuò la luminosa sua vita. Profuse il proprio patrimonio ai poverelli, fondò la biblioteca Ambrosiana ove raccolse 30,000 volumi stampati e 14,000 manoscritti, spendendovi 105,000 scudi: instituì una scuola di disegno, una pubblica galleria di quadri, un collegio trilingue, ed una stamperia per le lingue orientali. Lasciò scritte cento e più opere di teologia, di morale, di storia e di erudizione sacra e profana. Cento novantacinque anni dopo la sua morte ebbe uno splendido elogio per opera del suo concittadino Alessandro Manzoni nel libro più popolare d'Italia, i *Promessi Sposi*.

Ieneumoni.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI

16 SETTEMBRE 1714. — Filippo V, re di Spagna, sposa Elisabetta Farnese, principessa di Parma ed ultimo rampollo di quella stirpe famosa. — Di tal guisa l'eredità de' Farnesi passò ai Borboni di Spagna.

17 SETTEMBRE 394. — L'imperatore Teodosio vince Eugenio che da maestro di grammatica si era coll'ajuto di Arbogaste, innalzato due anni innanzi alla porpora imperiale. Ammazzano Eugenio dopo la sconfitta i suoi stessi soldati; Arbogaste colle sue proprie mani s'uccide.

18 SETTEMBRE 1772. — Primo smembramento della Polonia. Si computò che toccassero:

	miglia quadr. di Germania	*abitanti*
all'Austria, circa	1300	700,000
alla Russia, id.	4157	3,050,000
alla Prussia, id	1600	1,150,000

19 SETTEMBRE 1734. — Carlo Emmanuele III, re di Sardegna, collegato co' Francesi, vince sopra i Cesarei la battaglia di Guastalla. — Il Feld-maresciallo conte di Koenigsck scese dai monti a prendere il comando supremo dei Tedeschi, e volle con qualche bella impresa segnalare la sua venuta e rinverdire l'onore delle armi imperiali in Italia. La città di Guastalla conteneva i magazzini ed i forni dell'esercito collegato, ed insieme con Guastalla i ponti sul Po si venivano a perdere. Il Feld-maresciallo mosse le insegne ad assaltare questa città, il re Carlo a difenderla. Le fazioni della giornata di Guastalla vengono variamente riferite dagli scrittori delle diverse nazioni. Tutti non pertanto concordano in dire, che a Carlo Emmanuele è dovuto il vanto di aver impedito che i Francesi non andassero in fuga ed in isconfitta. Egli fece maraviglie d'arme in quel giorno. Conducendo egli stesso la sua cavalleria, percosse rovinosamente i Tedeschi, e l'onore della vittoria fu suo. Gl'Imperiali perdettero ottomila uomini; i Collegati cinquemila; quelli si ritirarono, ma non vennero inseguiti, questi guadagnarono cinque cannoni e molte bandiere.

Le Associazioni si ricevono

In Torino. — All'Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*.

Genova, *Yves Gravier*. — Milano, *Francesco Lampato*. — Venezia, *Paolo Lampato* — Roma *Pietro Merle* e *G. Sauve* — Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e Compagno* e di Firenze; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

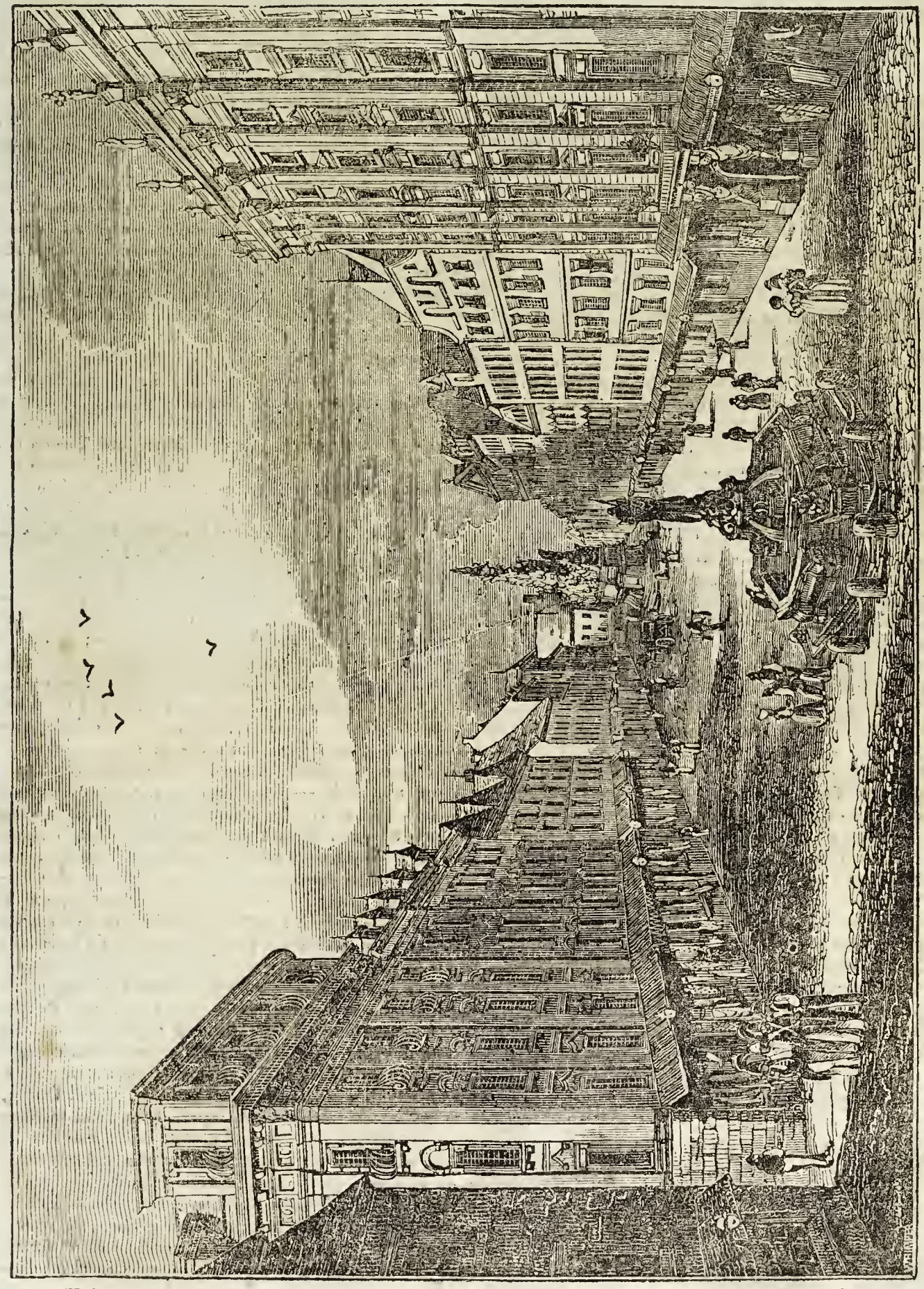
Tip. Pomba. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 14) ANNO PRIMO (4 OTTOBRE 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



Il Graben — Piazza e pubblico passeggio in Vienna.

CENNI INTORNO ALLA CITTA' DI VIENNA

Vienna, capitale dell'impero Austriaco, e la più gran città di tutta la Germania, giace sulla destra riva del Danubio, nel luogo dove questo magnifico fiume non più volgendo rapide ed impetuose in una sola massa le acque, le sparge in più rami, che lenti e maestosi ne' loro rigiri, formano, co' varj loro canali, un numero di isole di varie grandezze. I Tedeschi la chiamano *Wien*, da un fiumicello di questo nome che passa dentro della città, indi reca al Danubio il suo scarso tributo; gli Ungheri e i Turchi l'addimandano *Betsch*, ed i Polacchi l'appellano *Wieden*.

Al tempo de' Romani, Vienna era assisa lungo una stazione militare, sotto il nome di *Castra Flaviana*, poi di *Vindobona*; e quivi morì l'imperatore Marco Aurelio nel secondo secolo dell'era volgare. Cadde poscia, declinando l'Impero, nelle mani dei Goti e degli Unni, e nel 741 Carlomagno la congiunse a' suoi vasti dominj. L'origine della moderna città vien comunemente attribuita ad Enrico I, duca d'Austria, che dicesi la fondasse nel 1142. Verso il fine del secolo XIII essa passò, insieme colla duchea, nel possesso dell'illustre casa d'Apsburgo, i cui discendenti vi tengono la sede dell'imperial trono d'Austria.

Nel 1477 Vienna fu invano assediata dagli Ungheri, ma il loro re Mattia la prese nel 1484, e vi fece residenza sino alla sua morte; dopo la quale essa ritornò alla casa d'Austria. I Turchi divenuti potentissimi per l'occupazione di Costantinopoli, non troppo indugiarono a minacciar Vienna; che agli audaci ed ambiziosi loro Sultani parve il gran baluardo, atterrato il quale, dischiusa lor fosse la strada di recare nel cuor dell'Europa le vittoriose lor armi.

Nel 1529 Solimano il Magnifico si pose a campo sotto le mura di Vienna e ne distrusse i sobborghi; ma dopo un inutile assedio di trenta giorni, l'avanzarsi dell'inverno e il timore de' soccorsi che a lei venivano, lo trassero a ritirarsi.

Nel 1619 bloccarono due volte Vienna i protestanti Boemi che aveano imprigionato dentro le mura della sua propria capitale il cattolico loro sovrano arciduca Ferdinando d'Austria. Ma il più memorabile assedio che Vienna mai sopportasse, fu quello postole nel 1683 da Maometto IV, che la investì con cento cinquanta mila combattitori. All'arrivo dell'oste ottomana, l'imperatore Leopoldo con la sua Corte e molte migliaja di cittadini, si fuggì di Vienna. Tutta la Cristianità fu percossa di spavento, e papa Innocenzo XI non perdonò a sollecitazione ed a spese per rimuovere il nembo che dalle rive del Danubio già facea tremare quelle del Tevere. Giovanni Sobieski, re di Polonia, fu il liberatore dell'Austria, il salvatore di Vienna. Con quaranta mila uomini egli venne in ajuto della assediata metropoli, che stava per cadere negli artigli ottomani. Unitosi col prode duca di Lorena, egli scese dal monte di Kalemberg, distante da Vienna sei miglia, diede l'assalto al campo de' Turchi, e lo pose in piena rotta e sconfitta. Onde il Filicaja nelle sue maravigliose canzoni al Sobieski per la liberazione di Vienna, così gli volse il parlare:

Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli e rocche giacer tra sterpi e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d'abbattuti eserciti e di sparse
Ossa gran monti alzarse,
Non vede intorno, e se dell'Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca, a te s'ascriva.

Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi ai nipoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto.
Mostreran lor donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguineo gorgo
L'Asia immergesti. Qui, diran, l'invitto
Re Polono accampossi;
Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse:
Qua monti e valli, là torrenti e fossi
Feo d'uman sangue rossi,
Qui ripose la spada, e qui s'astenne
Dall'ampie stragi e 'l gran destrier ritenne.

L'imperatore Napoleone occupò Vienna nel 1805 e nel 1809; la prima volta senza incontrar punto contrasto, la seconda volta dopo aver fatto piantare una batteria di mortai, che mandarono sulla città una salve di bombe. Le antiche ed oramai inutili fortificazioni della città vennero giudiziosamente ridotte poscia ad ameni passeggi.

La città, propriamente detta, è assai piccola, e non conteneva nel 1827 più di 1,229 case. I trentaquattro sobborghi che la circondano, e ne sono separati da uno spazio di 400 tese di larghezza, ne contenevano 7,415. Le case della città sono per la maggior parte altissime, e fanno anguste le vie, le quali benchè tortuose e talvolta in pendio, sono però ben selciate e pulite: meno alte sono le case de' sobborghi, e le vie vi sono larghe, nette e diritte. Racchiudono i sobborghi gran copia di giardini, ed anche rurali poderi, i quali vengono di giorno in giorno cedendo il luogo e porgendo l'area a nuovi edifizj. Nel solo anno 1826 vi si edificarono meglio di 600 case. E per ogni altro lato Vienna del 1834 più non rassomiglia a Vienna del 1814. La sua popolazione, accresciuta di un buon terzo, ascende a 330,000 abitanti. Magnifiche fabbriche e grandi abbellimenti di cui va tenuta al regnante monarca, fanno di essa una delle più ragguardevoli città dell'Europa.

Cinque chiese principalmente si notano in Vienna: 1° Santo Stefano, vasto e bell'edifizio gotico, con altissima torre: San Pietro, fabbricata, benchè meschinamente, a somiglianza del tempio Vaticano; la chiesa degli Agostiniani, insigne pel mausoleo dell'arciduchessa Cristina, capolavoro dell'immortale Canova: una cappella di questa chiesa è deputata a conservar i cuori dei membri della famiglia imperiale: la chiesa de' Cappuccini, il cui vasto sotterraneo serve di sepoltura ai principi Austriaci, e quella di san Ruperto, memorabile per la sua antichità. — La chiesa di s. Carlo Borromeo nel sobborgo di Wieden è tenuta per la più bella dopo il santo Stefano. Essa appresenta nel suo tutt'insieme una magnifica scena, benchè non vada incontaminata dal gusto borrominesco che infestava l'architettura italiana in sul principio del trapassato secolo, tempo a cui l'imperatore Carlo VI la fece incominciare in adempimento di un suo voto a scampo generale da un malor contagioso.

Disegnò e condusse questa grandiosa e vistosa scena Gian Bernardo Fischer, morto nel 1724, uno de' più valorosi architetti che la Germania abbia prodotto. La pianta di essa può dirsi una bella croce greca, coperta da una cupola elittica. Una comoda scalinata introduce ad un semplice portico di sei colonne corinzie di fronte, con maestoso frontispizio di sopra. « La facciata, dice severamente il critico dell'architettura, non ha di buono che il predetto portico, ed anche sul suo frontone vi sono delle statue che colassù mal convengono, e, poteva aggiungere, orribilmente contorte. A' fianchi di esso portico incominciano le mistilinee, in mezzo alle quali s'ergono due colonne cocleari (*a chiocciola*), del gusto di Vienna con goffi campanili in cima. Ac-

canto a queste colonne terminan la facciata due edifizj per orologi, pesanti, mastini e pieni d'abusi. In mezzo s'erge la cupola, ove i risalti e le bizzarrie sono senza fine. Quanto all'interno, se il piano della chiesa è ingegnoso, la disposizione degli ordini è ingrata, ed il gusto degli ornati, delle porte e delle finestre è lontanissimo dal buon gusto».

Ad onta di tai difetti che sono da apporsi più all'età che non all'architetto, quella chiesa sarebbe reputata bell'ornamento di una gran città in qualunque paese, perchè la maggior parte di essi appartiene agli ornati e con un certo dispendio si potrebbero toglier via, non lasciando sussistere che la bellezza e grandiosità del pensiero generale; il quale è lodevole al sommo.

Lo stesso Fischer fece il palazzo di Schönbrun, a tre miglia da Vienna. Ma questa villa imperiale va debitrice della sua rinomanza specialmente a'suoi giardini, da tre imperatori successivamente arricchiti. Le stufe de'giardini di Schönbrun per la vastità, l'eleganza e la ben intesa distribuzione del calorico, non hanno le pari in Europa. Sono in numero di 14, e le più spaziose fra loro giungono sino a 240 piedi di lunghezza, 30 di larghezza e 25 di altezza. Sono divise in aranciere, stufe temperate e stufe calde. Contengono preziose e copiosissime raccolte di piante dell'Asia, dell'Affrica e dell'America, recatevi da valenti naturalisti, mandati a viaggiare in lontane regioni dalla munificenza imperiale. Alle piante d'altri climi s'accompagnano augelli d'altra patria, e il maravigliato viaggiatore con piena illusione si crede trasportato al Giappone, al Capo, al Brasile. Ma le peregrine piante allignano e si moltiplicano; i peregrini uccelli non si riproducono e lentamente periscono. — I prodotti naturali del Brasile, apportati in Vienna da quelle pacifiche spedizioni, hanno pure dato origine al Gabinetto Brasiliano, ch'è un sontuoso palazzo dedicato a contenere un vero tesoro scientifico. Aggiungi il gran museo dell'Imperatore ch'è nel suo palazzo, ed è distribuito ne'gabinetti di archeologia, di numismatica, di fisica e de'tre regni della natura. E dopo le grandezze imperiali vengono le grandezze principesche, la galleria Esterhazy, la galleria e il giardino Lichtenstein, la galleria Saxe-Teschen, ora dell'arciduca Carlo, ecc. ecc.

Tra le piazze di Vienna è celebre il Graben, specie di lunga e larga strada, ossia di corso anzi che piazza. È quello il più frequentato luogo della città, di cui siede quasi nel centro. Ivi sono le più vaghe e linde botteghe; ivi gli eleganti de'due sessi concorrono. Ornato è il Graben da due fontane che hanno le statue di piombo, e da uno strano obelisco in marmo alto 70 piedi che l'imp. Leopoldo I dedicò alla SS. Triade in grata memoria del cessare della pestilenza. (*La veduta del Graben posta qui innanzi, rappresenta una delle fontane e lascia scorgere l'obelisco*). Oltre il Graben si citano in Vienna il Joseph-Platz, dove sorge una statua colossale in bronzo dell'Imperatore Giuseppe II, l'Hof che ha una statua della Madonna e due fontane, il Neumarkt, l'Hoemarkt, e il Burg-Platz, ossia la piazza del Borgo, chè con questo nome vien significato l'imperiale palazzo.

Il Borgo, ossia il palazzo dell'Imperatore, dice un Inglese, è una massa irregolare, immensa, non ben definibile, composta di molte parti mal assortite: esso mostra, nelle successive sue aggiunte, un tipo de'graduali passi con cui i suoi signori si sono innalzati all'eminente seggio che or tengono tra i reggitori del mondo. La parte in cui suole risiedere il sovrano chiamasi Schweitzerhof, ed è un gran corpo di fabbrica formante due lati di un quadrangolo; ma non troppo di vistosa apparenza. Esso è circondato da molti edifizj consacrati a varj usi, e comprende tra le altre cose, la Biblioteca imperiale, la Cancelleria dell'impero, la Cavallerizza imperiale, e il teatro di Corte. Si valuta che la biblioteca imperiale contenga 300,000 volumi, 12,000 manoscritti e 6,000 edizioni del quattrocento. La raccolta de' manoscritti è singolarmente pregevole.

Questo articolo già oltravanza l'usata lunghezza, e la descrizione di Vienna non è ancor che abbozzata. Ci rimarrebbe a dar un cenno almeno degli usi e costumi di Vienna, ove piacevolissimo è il vivere; del suo commercio che collega sino ad un certo segno l'Oriente al Mezzogiorno ed all'Occidente; de'suoi instituti d'educazione, ramo della pubblica felicità che il regnante Francesco I ha sì a cuore; de'suoi instituti accademici, caritatevoli; de'suoi teatri, de'suoi pubblici passeggi, de'suoi deliziosi contorni. Ma ci converrà far ritorno a Vienna altra volta; onde qui porrem fine per ora col recare due brani che descrivono i principali luoghi di diporto.

«Varii e superbi passeggi ornano la capitale dell'Austria: il più bello e più rinomato è il *Prater*, foresta naturale di querce e faggi in un'isola del Danubio; ed è questo il luogo, ove la gente conviene principalmente in primavera, e dove i ricchi conducono in mostra i loro treni magnifici girando pe'suoi lunghi e larghi viali. Molti caffè e ristoratori, un panorama, un circo ginnastico, i giuochi dell'altalena e parecchi altri giuochi popolari, e bei fuochi artificiali, ecc. accrescono le delizie di quel passeggio, che sembra ritrarre, ma assai più in grande, il *Tivoli* di Parigi e il *Thiergarten* di Berlino: vi si trova pure un circo di equitazione, e una scuola di nuoto. Gli altri più notabili sono: l'*Augarten* gran parco a viali ameni, e boschetti nell'isola medesima, destinato da Giuseppe II a sollazzo del pubblico: il *Brigitten-Au*, che si empie di gran folla il dì di santa Brigida: il Baluardo, o sieno i bastioni, che è il passeggio più frequentato: e il *Wolkgsgarten*, delizioso giardino, che l'Imperatore aprì non ha guari al Pubblico facendo ritirare più indietro sulla spianata rimpetto al Borgo il muro della città; vi si ammira in un tempio la statua di Teseo, lavoro del Canova.

«Dopo pranzo, scrive in una sua lettera il professore Tenore, mi trasferisco al Prater: vastissimo parco che trovasi poco fuori della città, in continuazione del sobborgo di Leopoldstadt e dell'altro pubblico giardino dell'Augarten. Prima di arrivarvi vagheggiar posso il maestoso corso del Danubio, i cui ripetuti e tortuosi giri fanno di questa contrada il più delizioso soggiorno di Vienna. Questo gran fiume, prima di entrare nella città e precisamente presso il villaggio di Neudorf, si divide in molti rami, uno de'quali bagna il lato sud-est del recinto della capitale, e passando tra essa ed il sobborgo di Leopoldstadt si dirizza al mezzogiorno, dove rientra nel gran letto del fiume. Un altro più ragguardevole ramo del Danubio, a mezz'ora di cammino fuori della capitale, si scarica anch'esso nell'immenso letto del fiume, il quale, gonfio di tutte le sue acque, piega all'oriente e corre impetuoso alla volta dell'Ungheria. La grande isola che resta circoscritta dai suddetti due rami del Danubio, riunisce il sobborgo di Leopoldstadt, il Prater e l'Augarten che vi si lega a settentrione. La comunicazione della città con questa grande isola si opera per mezzo di quattro bellissimi ponti di legno. Col progetto di circuire maggior parte dell'isola, esco

Chiesa di S. Carlo Borromeo in Vienna.

da Vienna pel sobborgo detto de' *conciatoi di pelli* (*Weissgarben*) passando il Danubio sopra uno dei detti ponti per quindi rientrare in città pel Leopoldstadt.

«Il Prater occupa l'estensione di circa mezza lega quadrata, e si compone di grandi stradoni fiancheggiati di deliziosi boschetti, ornati di vaste praterie e sparsi di caffè, osterie ed altri edifizj destinati ai pubblici divertimenti.

«Gli stradoni son piantati di tigli, di castagni indiani e di pioppi neri, e ne' boschetti predominano i faggi e le querce. Lo stradone principale, della lunghezza di 2,500 tese, è diviso in tre grandi viali: quello di mezzo per le carrozze, l'altro a diritta per le persone a cavallo ed il sinistro per li pedoni. I caffè, che quasi senza interruzione si schierano sul lato sinistro, sono generalmente di legno e di molto elegante costruzione. Essi hanno grandi sale da giuoco e da ballo, dove nella bella stagione i Viennesi si recano in folla a far pranzi, colezioni ed a godervi de' più ameni passatempi. Un edifizio primeggia sulla destra, di forma circolare; esso è destinato a circo di equitazione. Immenso era il numero de' cervi che altra volta albergavano in questo parco; ma essi furono quasi affatto distrutti nella invasione del 1809. D' allora vi sono stati di bel nuovo introdotti, e vi si vanno moltiplicando ogni giorno. Il più bel gruppo di questi svelti animali mirasi errare sull'estremo lembo orientale del Prater, dove accrescono il romantico effetto del tortuoso braccio del Danubio che ne circoscrive il confine. In questo luogo è piantato il così detto *Lusthaus*, grazioso padiglione con sale e terrazzi dai quali in questo momento l'occhio può spaziarsi sulle più belle campagne traversate dal Danubio, ed abbellite dai raggi del sole al tramonto, che le immobili masse degli alberi de' più lucidi rosseggianti contorni vagamente va disegnando.

«Costretto mio malgrado a distaccarmi da questo delizioso soggiorno, lasciando le taciturne boscaglie del Prater, vengo a confondermi colla numerosa ed animata popolazione del sobborgo di Leopoldstadt. Gran movimento regnar mirasi in questa nobile contrada, atteso il commercio che si fa sul Danubio, pel cui piccolo braccio testè descritto passano tutt' i navigli che discendono o risalgono il fiume e facilitano le comunicazioni della capitale con altra gran parte dell'impero.

«Prima del ponte la grande strada del Leopoldstadt è fiancheggiata da due ale di eleganti botteghe da caffè. Il ponte medesimo, benchè fatto in legno, è della più solida e benintesa costruzione. Questo ponte porta il nome di *Schlabrücke*, ed è diviso in quattro passaggi: i due laterali pei pedoni, ed i due intermedi, uno per le vetture ch' escono dalla città e l'altro per quelle che vi rientrano.

«Non meno eleganti sono le abitazioni e gli edifizj che la gran banchina sul fiume fiancheggiano, non che quelli che ne ornano le ampie strade, pe' quali vantaggi questo sobborgo viene annoverato tra le più cospicue contrade di Vienna.» *Viaggio per diverse parti d'Europa, del Prof. Tenore di Napoli.*

Lo cuore dell'uomo muta la faccia sua o in bene o in male. *Ecclesiastico*, XIII, 31. — Specchio della mente è la faccia; e gli occhi anche che tacciano, confessano i segreti del cuore. *S. Girolamo.* Il superbo si diletta dello svariato andare; l'iroso si conosce dall'acceso isguardare, il fraudolento dal mirar pur a terra, i lievi per sempre trasmutare gli occhi. *Cassiodoro.*

BREVISSIMA STATISTICA DELLA SVIZZERA.

PASCOLI D'ANZEINDAZ.

La Svizzera è l'antica Elvezia di Cesare. Le conquiste e i Comentarj di quel grande Romano la trassero dall'oscurità in cui giaceva; poichè prima di lui a fatica sen trova fatto qualche cenno dagli autori greci, i quali indicavano con titolo di deserto il presente lago di Ginevra, circondato di città, di villaggi, di palazzotti campestri e in tutta la pompa d'una felice coltivazione.

Essa ha per termini la Francia, la Germania, il Tirolo, l'Italia e la Savoja. La decantano i viaggiatori come la più pittoresca e romantica contrada di Europa. Vien considerata come il più montuoso distretto del globo, benchè le Ande nell'America meridionale, e le Imalaja di Nepaul nell'India settentrionale, siano più elevate e più maravigliose dell'Alpi. Queste torreggianti Alpi, incappellate di nevi perpetue, e fatte più formidabili da smisurati campi e ricettacoli di ghiacci vincitori de' secoli, hanno per grazioso contrapposto valli amenissime, lussureggianti di fecondità e di naturali vaghezze; a tal che dalla varietà degli oggetti e dall'opposizione degli estremi ne viene a risultare un paese che in questo genere non ha sulla terra altra contrada da porgli a raffronto.

La Svizzera s'allunga circa 180 miglia da oriente a ponente; se ne allarga circa 120 da tramontana a mezzogiorno. Nel suo compartimento australe massimamente i monti Titlis, Jungfrau, Scheerhorn ed altri di barbari nomi, innalzano l'eminenti lor vette dai 10,000 ai 12,000 piedi sopra il livello del mare; mentre il monte Rosa e il monte Bianco, poco meno di 15,000 si adergono. Il Finster-aarhorn e il Cervino sono, dopo questi due monti, i due più alti di tutta la giogaja dell'Alpi. Celebre parimente pe' suoi laghi è la Svizzera: copioso n'è il numero, ed alcuni di essi lungamente e largamente s'estendono, riflettendo nelle azzurre lor acque l'immagine delle nevose balze che li sopraggiudicano. I più notabili sono:

Il lago di Costanza,	lungo	45	miglia,	largo	15.
di Ginevra	—	40	—		9.
di Neufchâtel	—	25	—		4.
di Zurigo	—	25	—		4.
di Lucerna	—	15	—		5.

La diversità dell'elevazione, configurazione ed esposizione de' monti e delle valli della Svizzera, produce naturalmente pari diversità nella temperatura. E la temperatura di un luogo vien sempre rappresentata dalla sua Flora: onde basti il dire che spesso il botanico nella Svizzera coglie oggi le piante della glacial Groenlandia, e dimani quelle dell'aprica Sicilia. — L'aria v'è quasi per tutto salutevole e pura: le giovenche ivi danno un latte formato dalle aromatiche piante dell'Alpi; e delizioso v'è il mele. Da' vigneti del paese di Vaud, di Neufchâtel, e specialmente da que' che guardano il Reno, si ricava ottimo vino. La principal ricchezza del paese sta nelle gregge e negli armenti; ma in gran fiore vi sono le fabbriche, e l'industria vi ravviva anche le valli più alpestri.

Tutte le acque della Svizzera si versano in quattro fiumi che vanno a metter foce in quattro mari: e sono: il Reno che corre all'Oceano, il Rodano che si scarica nel Mediterraneo, il Po (cioè il Ticino scendente nel Po per la Svizzera italiana) che cade nell'Adriatico, e il Danubio che reca al Mar Nero il tributo di venti altri fiumi.

I 14/20mi degli Svizzeri parlano la lingua tedesca, ossia 35 dialetti della lingua tedesca: quattro altri 20mi parlano più o men bene il francese; gli ultimi due 20mi sono partiti in quelli che usano l'italiano, ossia il dialetto lombardo nel cantone di Ticino, e in quelli che ne' Grigioni conservano un dialetto derivato dall'antica favella militare de' Romani, e quindi ritiene il nome di romano o romanico.

La popolazione della Svizzera ascende a circa 1,700,000 abitanti, viventi sopra la superficie di 884 miglia geografici quadrati, de' quali un terzo è cattolico, il resto è protestante.

È divisa la Svizzera in 22 cantoni, che han nome: Zurigo, Berna, Lucerna, Urì, Schwytz, Underwald, Glaris, Zug, Friburgo, Soletta, Basilea, Sciaffusa, Appenzell, San Gallo, Grigioni, Argovia, Turgovia, Ticino, paese di Vaud, Vallese, Neufchatel, Ginevra. Questi 22 cantoni, che pei nuovi rivolgimenti ora pajono essere 23, compongono altrettante repubblichette di varia forma, le quali tutte sono vincolate tra loro dal legame federale; onde il governo generale prende titolo di Confederazione Elvetica. Le più riguardevoli città della Svizzera sono Basilea, Berna, Ginevra, Lucerna e Zurigo.

Questi compendiosi cenni statistici intorno alla Svizzera, ricavati dalle fonti migliori, ci concedono di venir riportando tratto tratto senz'altro preambolo qualche descrizioncella di luoghi o di cose svizzere. E cominceremo dalla gita di T. D. ai pascoli d'Anzeindaz, nel paese di Vaud; soltanto avvertendo prima che i *Diablerets* di cui parla il viaggiatore, sono alti monti che si levano sopra Bex, nella giogaja che parte il Vallese dal cantone di Vaud, e che di questi monti, tre balzi ancora sussistono, gli altri si scoscesero e vennero al basso. De' quali avvallamenti due seguirono nel secolo scorso, cioè uno nel 1714, un altro nel 1749. —

«Ricondottomi a Gryon, divisai salire fino alle scaturigini dell'Avançon. La guida me ne aveva invogliato colle sue descrizioni poetiche.

«Partii coll'aurora, ed attraversai dapprima campi e praterie; poi m'internai fra gruppi d'alberi disseminati qua e là, e scogli, monumento degli antichi sfracelli de' monti circostanti. Lieve strato di terra vegetale, produttiva d'erba e cespugli, copre quegli scogli. Vestiti di piante, ombreggiati da folti arboscelli, essi presentavanmi un curioso spettacolo: gli uni mi pareano somigliare a tavoliere carico di fronde e di fiori: tal altro m'avea forma da lunge di picciol teatro, su cui tre o quattro arbusti con oscillazioni svariate, a seconda del vento, sembravano fare, per dir così, una specie di pantomima. A quando a quando un mazzo di giovani faggi d'un verdolino che spiccava in mezzo agli abeti, mi si mostrava sbuciar fuori dal fesso d'una rupe. A misura che ascendevamo, il paese s'inselvatichiva: le catene di roccie lanciavansi più arditamente, prolungavansi più: e la bella vegetazione de' pascoli inferiori facea risaltare viemmeglio la nudità delle vette a cui ci andavamo accostando. —

«Qui, diceami la guida, il cacciatore si posta per iscoprire i camosci che pascolano su que' piccoli ripiani verdi che si presentan lassù tra balze e burroni: qui si ode il fischio della vigile scolta richiamare le marmotte alla tana: qui vedesi correre rapida tra rupe e rupe quella spezie d'armellino biancastro, che col suo corpo stretto e lungo, e le gambe corte, ha forma, quando cammina, di serpente: qui abitano soli, la lodoletta e l'ortolano, ospite estivo: qui risiede il re delle farfalle dell'Alpi, il brillante *Apollo*. —

«Interruppe la guida il suo dire per accennarmi una balza che sovra l'altre ergea tra le nuvolette compagne dell'alba la fronte squallida e nerastra. È quello, disse, lo scoglio del Selvaggio; — e fecemisi distesamente a narrare l'origine di siffatta appellazione, e come lassù, dove sarebbe paruto che l'aquila sola posar potesse il suo nido, scelse alcuni secoli addietro sua stanza un gentil cavaliero che amore avea tratto di senno. Ogni dì

l'infelice volgeva da quella vetta sublime gli avidi sguardi a' luoghi abitati dalla sua donna: morì cogli occhi fisi nel lontano castello.... e fu tarda la pietà della crudele, fu tardo il pentimento; il pianto ch'ella versò sul sepolcro dello sventurato non ridestò nelle fredde ceneri quella favilla di vita che la di lei durezza avea spenta.

«Il racconto della guida e la selvaggia magnificenza di que' luoghi inspiraronmi malinconia. Torrenti resi gonfii per recenti pioggie romoreggiavano; eco moltiplice lor rispondea, e il vento soffiava tra gli abeti giganteschi e le rupi. — Giugnemmo sul piano d'*Anzeindaz*, e ci si presentarono torreggianti di fronte le tre vette di *Diablerets*. Zone di vapori le circondavano; tagliate e ripiegate in cento guise dal vento incostante ora ci s'aggruppavan sul capo, ed ora respinte al di là di quelle moli enormi lasciavano che il lor profilo orribilmente dentato si disegnasse netto sull'azzurro del cielo. — Non è da maravigliarsi, io pensava allora tra me, se l'immaginazione ardente de' Bardi siasi raffigurata a cavalcione delle nubi aeree fantasime errare tra lor monti malinconici. Per poco che un sia poeta o superstizioso, crederà di scovrir lo stesso tra l'Alpi, allorchè le nebbie s'alzano dal fondo delle vallee, s'arrampicano lunghesso le rupi, ne coronan le cime, inghirlandano la scura chioma degli abeti, poi con lenta maestà se ne staccano e distendono per l'aria tutte le pieghe del vasto lor manto vario-colorato. Chi tratterrà allora un'anima in cui regnano antica superstizione od entusiasmo, dal figurarsi che l'ombre de' trapassati volino su que' cocchi aerei? E l'illusione per essa non sarà forse intera ove durante il silenzio della notte la luna tinga d'argento quelle fuggevoli forme, ed illuminandone gli orli ondeggianti, paia, unitamente a' venticelli, dar loro vita e movimento? — L'anime degli avi sedute sulle nubi temporalesche furon credute dai popoli del Nord presiedere alle sorti de' nepoti. Al cielo volgeansi ne' perigli, negli affanni, tra singulti della morte gli sguardi degli adoratori d'Odino; al cielo volgonsi ancora in que' momenti terribili o supremi, gli sguardi degli uomini; ma più su dalle nubi procellose drizzansi a sedi di serenità, di riposo..... —

«Quelle tre vette dei *Diablerets*, le sole che non sieno precipitate nella valle della Liserne, dureranno esse ancor lungamente in piedi, o si rovescieranno al par delle altre, e da qual banda?... Piaccia alla Provvidenza che rovinin dalla parte, ove già tutto, per le rovine precedenti, è solitudine, anzichè portare devastazione e terrore ne' siti arcadici che t'ho descritti. — Vasti pascoli sariano distrutti dal formidabile scoscendimento; pascoli ridenti ed ubertosi, abbenchè situati appiè del minaccioso gigante, dove convengono nella state i pastori di Bex e d'Ollan co' loro greggi. Isolati dal rimanente dell'universo essi spendono il lor tempo in custodire le giovenche, mungerle, preparare i formaggi, tagliar legna ed anche talvolta andar cacciando. La lettura e l'ameno conversare trovan posto di frequente tra l'altre loro occupazioni; e i giorni volano per essi così piacevolmente che le prime nevi avvertonli di scendere a' pascoli più bassi, senza che mai abbian provato che cosa sia la noia.

«È lieta e gentile la pompa con che i pastori si conducono la prima domenica d'agosto a que' prati solitarii. Accorrono lassù non solamente que' che debbono rimanervi colle mandre, ma ragguardevol parte degli abitatori di tutti i villaggi circonvicini. Spendesi l'intero giorno in balli, in conviti. A cento a cento le coppie de' giovani danzatori pestano per ogni verso l'erbetta elastica de' prati d'*Anzeindaz*; e la piva fa eccheggiare lietamente le terribili roccie dei *Diablerets*.

«I pastori eressero le lor capanne intorno le scaturigini dell'*Avançon*. L'acque sgorgano dal piè della viva rupe e si raccolgono in limpidissima corrente. —

«Io non descriverò qui l'accoglimento cordiale di que' montanari. — La letizia era sui loro volti, e mostravano d'aver dimenticato che un intero monte presso a sfracellarsi stava lor sopra. — Nuovo a quell'aspetto formidabile, io non potei aprire in mezzo ad essi il mio cuore alla gioja. Pareami scovrire tra le guglie fesse dei *Diablerets* il Genio del Male affacciarsi con forme infernali, e spiare il momento in che scambiare quella scena di pace in un caos..... e m'allontanai da' pascoli d'*Anzeindaz* colla tristezza nell'anima».

IMPORTAZIONE DELLE SETE NELLA GRAN BRETAGNA.

Dal 1800 al 1808	Italia . . . . . Lib.	6,365,920	L. 10,727,760
	India, China, Persia e Turchia »	4,361,840	
Dal 1809 al 1817	Italia . . . . . »	6,709,560	L. 13,328,560
	India, China, Persia e Turchia »	6,619,000	
Dal 1818 al 1826	Italia . . . . . »	12,804,500	L. 24,421,060
	India, China, Persia e Turchia »	11,619,560	
Dal 1827 al 1833	Italia . . . . . »	13,216,500	L. 27,007,230
	India, China, Persia e Turchia »	13,790,730	

Il peso è in libbre inglesi, di cui libbre 220 1/2 sono pari a kil. 100.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

20 SETTEMBRE 326 avanti l'E. C. — Nascita di Alessandro Magno (*secondo i computi di Saint-Croix*). Contemporaneamente andò in fiamme il tempio di Diana in Efeso. — Filippo, re di Macedonia, nell'istante ch'erasi impadronito di Potidea, ricevette tre corrieri de' quali uno gli recava la novella che Parmenione, suo luogotenente, avea disfatto gl'Illirici; il secondo, che a lui era toccato il premio della corsa de' cavalli ne' giuochi Olimpici; il terzo che la regina Olimpia gli avea dato alla luce il figliuolo Alessandro. E ad accrescergli il giubilo gli astrologi gli vaticinarono che il fanciullo nato nel momento di quelle tre vittorie, sarebbe invincibile. — Filippo significò l'annunzio della nascita di Alessandro ad Aristotele, dicendogli che ringraziava gli Dei, non tanto che fosse nato, quanto che fosse nato in tempo di aver Aristotele per suo maestro. — Il primo de' filosofi ebbe adunque a discepolo il primo de' conquistatori. Quegli allargò la sfera dell'ingegno umano; questi i confini del mondo allor conosciuto. Amendue salirono a straordinaria incomparabile gloria. Ma la gloria di Aristotele splendette incontaminata; Alessandro offuscò la sua colla morte data a' suoi migliori amici e compagni.

21 SETTEMBRE 1792. — La Convenzione nazionale succede all'Assemblea legislativa, e statuisce che la Francia si regga a repubblica. — Dai due ai 6 antecedenti dello stesso settembre, la faccia de' rivoltosi di Parigi avea trucidato nelle carceri e per le strade da 4 a 5000 individui che chiamava nemici della rivoluzione, ed avea recato intorno, orribil vista! la testa dell'infelice principessa di Lambatte,

amica della Regina. Cominciarono allora i due anni della rivoluzione francese più abbondevoli di calamità e di delitti; coprirono l'intera Francia i patiboli sopra i quali corse in larga vena il sangue innocente.

22 SETTEMBRE 1807. — Mohammed-Alì, presente vicerè dell'Egitto, sconfigge gl'Inglesi e li costringe a consegnargli Alessandria ove egli entra il dì 24.

23 SETTEMBRE 1803. — Il generale inglese sir Arturo Wellesley, poscia duca di Wellington, rompe i Maratti nelle Indie orientali, ed occupa quindi le popolose e ricche città di Agra e di Deli.

24 SETTEMBRE 1805. — L'imperatore Napoleone parte da Parigi per irsene a prendere il governo del suo esercito e far la guerra di Germania contro l'Austria che avea già occupata la Baviera, e contro la Russia che mandava i suoi eserciti a congiungersi con gli Austriaci, — Ai 2 di ottobre si ruppero le offese; ai 17 il generale Mack capitolò in Ulma e si arrendette a Napoleone con un esercito di 30,000 soldati. Ai 13 di novembre i Francesi occuparono Vienna. Ai 2 di dicembre Napoleone vinse la battaglia di Austerlitz, detta anche de' tre imperatori, perchè nell'altro campo erano gl' imperatori Francesco II ed Alessandro I. Ai 26 di dicembre la pace di Presburgo pose fine a quella guerra, celerissimamente condotta dal vincitore in tre mesi.

25 SETTEMBRE 1799. — Il generale Massena, natìo di Levenzo nella Liguria marittima, e generalissimo d'un esercito francese, sconfigge gli Austro-Russi a Zurigo. — Ai 5 del susseguente ottobre il generalissimo Russo Suwarow dopo varj malmenìi sofferti, sgombrò la Svizzera che tornò tutta in balìa de' Francesi. Non andò guari che le milizie russe furono richiamate in patria dall'Imp. Paolo I, scontento de' collegati. — Il maresciallo Suwarow, salito in nominanza per le vittorie riportate antecedentemente sui Turchi, avea rotto i Francesi a Cassano il dì 27 aprile, alla Trebbia il dì 19 giugno, e presso Novi il 15 agosto dell'anno istesso.

26 SETTEMBRE 1503. — Albuquerque, vicerè portoghese, giunge nell'Indie con un'armata navale. — Supera quasi ogni fede la potenza e la fama a cui Albuquerque recò il nome portoghese nell'Indie. Il Re di Persia gli dimandò il lieve tributo che soleano pagargli i principi d'Ormutz a cui Albuquerque avea tolto coll'armi gli Stati. Questi fece portare dinanzi agli ambasciadori persiani alcuni bacili pieni di granate, di palle e di scimitarre, e disse loro: » Ecco il danaro che paga in tributo il re di Portogallo » — Gran tempo dopo la sua morte andavano alla sua tomba gli Indiani a chiedergli giustizia delle oppressioni che pativano da' suoi successori. Al pari di quasi tutti i grand' uomini della Spagna e del Portogallo, egli fu vittima de' suoi nemici che lo fecero cadere in disgrazia della Corte. All'udire che gli si dava per successore un uomo indegno, sclamò a se stesso: » Nel sepolcro, vecchio senza rimprovero, nel sepolcro ». — Indi scrisse al Re per raccomandargli il figliuolo. La sua lettera terminava con queste parole: » Nulla vi dirò delle Indie; esse vi parleranno abbastanza e per loro e per me ». Morì in Goa qualche giorno dopo, nel 1515. Ebbe il soprannome di Grande, e fu pure chiamato il *Marte portoghese*.

27 SETTEMBRE 1660. — Morte di S. Vincenzo de' Paoli, eroe di carità.

28 SETTEMBRE 1742. — Morte di Giambattista Massillon, della congregazione dell'Oratorio, il più eloquente de' moderni predicatori. Luigi XIV gli disse: » Padre, ascoltando gli altri oratori sacri, io rimasi assai contento di loro: ascoltando voi, io sono rimasto assai malcontento di me ».

29 SETTEMBRE 1560. — Morte di Gustavo Vasa, re di Svezia, liberatore della sua patria dal giogo danese.

30 SETTEMBRE 1730. — Spaventevole terremoto nella China, pel quale vi periscono da 100,000 persone.

Malagevolissima cosa è se medesimo conoscere. *Aristotile.* — Il conoscimento di se medesimo è più gravissimo di tutti gli altri conoscimenti. *S. Basilio.*

Come è lo suono delle spine ardenti, così è lo riso dell'uomo stolto. *Ecclesiaste*, VII, 7. — Sia il tuo riso senza romore, e la tua voce senza grido, e il tuo andare senza disordinamento. *Seneca.*

CACCIA DEI TORDI

ART. 2.°

Da non molti anni si è introdotto in Lombardia una nuova foggia di prendere i tordi, ed altri uccelli di contemporaneo passaggio, mediante una specie di roccolo denominato *brescianella.* L'abbondanza della cacciagione che si ricava dalla pratica di questo giuoco dee farne gradire la descrizione agli amatori della caccia.

Si predispone, tre o quattro anni prima di ridurre ad atto la brescianella, in un luogo eminente od anche in una campagna aperta un pezzo di terreno in forma quadrilunga, della lunghezza di dodici a quindici tese, per sette ed otto di larghezza, all'ingiro del quale si piantano due ordini paralleli di siepe composta di carpini, di faggi, e di altre piante consimili, frammischiandovi di tratto in tratto ed a proporzionata distanza alcuni alberi più alti: con avvertenza però, che fra un ordine e l'altro della siepe abbia da rimanere uno spazio sufficiente da potervi liberamente camminare frammezzo gli uccellatori, allorchè le occorrenze ed il servizio del giuoco lo richieggono. In testa ai sopraddetti ordini di siepe dovendosi inalzare una casuccia, si piantano ivi degli arboscelli in quella quantità e distanza che pel tempo in cui si deve mettere in uso la brescianella, se ne possa formare un ricovero sufficientemente esteso e comodo per contenere gli uccellatori, le gabbie dei richiami, e tutti gli altri arnesi relativi al giuoco.

Giunte che siano le siepi all'altezza di otto o nove piedi, e che la capanna sia interamente coperta, allora è il tempo di approfittare della brescianella, la quale si pone in opera al cominciare di ottobre, od anche avanti, a norma del più o meno sollecito arrivo dei tordi. Prima però conviene predisporre l'aja intermedia del giuoco, tagliandovi le erbe di alto stelo, i rovi, o gli altri arbusti che di troppo la ingombrassero, affine di potervi collocare le gabbie dei tordi da richiamo, ed i zimbelli.

Predisposto in tal modo il terreno, si stende frammezzo alle due siepi (che dovranno essere dapprima ben diradate, affinchè i tordi passeggieri vi si possano liberamente posare) una ragna a doppia maglia, simile alla pantiera, disponendola in guisa che la parte superiore di essa sia assicurata agli alberi soprastanti alla siepe interna, e l'inferiore abbia a rimanere affissa ai piedi della siepe esterna; talchè la sua posizione diventi diagonale: il che serve ad impedire che gli uccelli scappino alzandosi tra una siepe e l'altra. Si preparano poscia degli spauracchi composti di piccoli fasci di foglie che si attaccano ad una corda, la quale dev'essere lunga quanto l'estensione dell'aja, incominciando dalla capanna, dall'indentro della quale l'uccellatore la fa agire al bisogno, alzando da terra, ed abbassando gli spauracchi. Si distribuiscono in seguito qua e là i tordi da richiamo, ricoprendone le gabbie con delle foglie, indi si collocano i zimbelli muniti delle loro funicelle. E siccome in questa specie di giuoco è efficacissimo l'impiego della civetta, così dovrà questa collocarsi poco distante dalla capanna, ponendovi vicino una gabbia contenente un tordo non accecato, affinchè col muoversi della civetta abbia egli a strillare, e richiamare così i suoi compagni.

Tutto questo apparato dev'essere pronto per l'albeggiare del giorno. Allorchè gli uccellatori si avveggono che una frotta di tordi di passaggio si avvicina al giuoco, la invitano ad entrarvi col fischio, col muovere dei zimbelli, col far strillare il tordo, e coll' eccitare la civetta a balzare su e giù dal suo ceppo. Questi movimenti simultanei ed il canto dei richiami, stimolano la

curiosità dei tordi, i quali vengono a posarsi dapprima o sulle siepi o sugli alberi, e poscia discendono nell'aja della brescianella. Allora i cacciatori alzano ad un tratto gli spauracchi; alla vista inaspettata dei quali spaventati i tordi sopravvenuti, fuggono da tutti i lati; e volendo attraversare le siepi, cadono immancabilmente nelle reti. Allora gli uccellatori, percorrendo il sentiero intermedio alle medesime, ne estraggono i prigionieri, senza essere veduti, e così vanno continuando il giuoco.

Nella brescianella si possono prendere molte sorta di uccelli di passaggio, egualmente che nel roccolo; quando però vi siano i richiami corrispondenti. E qualora sia ben situata e diretta da esperti uccellatori si può, durante l'autunno, ritrarne tanta quantità di uccelli, da farne, vendendoli, un ragguardevole profitto.

I lacciuoli composti di crini di cavallo insieme attortigliati e formanti dei calappi scorrevoli, servono opportunamente per prender i tordi, le dresse ecc. Si tendono questi lacciuoli sui ginepri, sugli alisi, e su altri arbusti bacchiferi, allorchè le loro frutta sono pervenute a maturanza, il che avviene in autunno avanzato; come pure postandoli sulle viti salvatiche o sopra altri frutici producenti coccole, delle quali tutte le specie dei tordi sono avidi divoratori.

Servono altresì molto efficacemente a far presa dei predetti uccelli i così detti archetti, distribuendoli in copioso numero sugli arboscelli che coronano la cima dei monti e delle colline. Conosciutissima essendo la forma di questi lacci, non è qui d'uopo descriverli; quindi basterà far osservare al cacciatore, il quale volesse farne uso, di appostarli a preferenza d'ogni altra posizione verso il settentrione; imperciocchè provenendo gli uccelli di passaggio da quella parte, e volando da una sommità all'altra, sogliono sempre posarsi sugli alberi che primi loro si affacciano dal lato del luogo d'onde sono partiti. *B. Crippa, Tratt. della caccia.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE

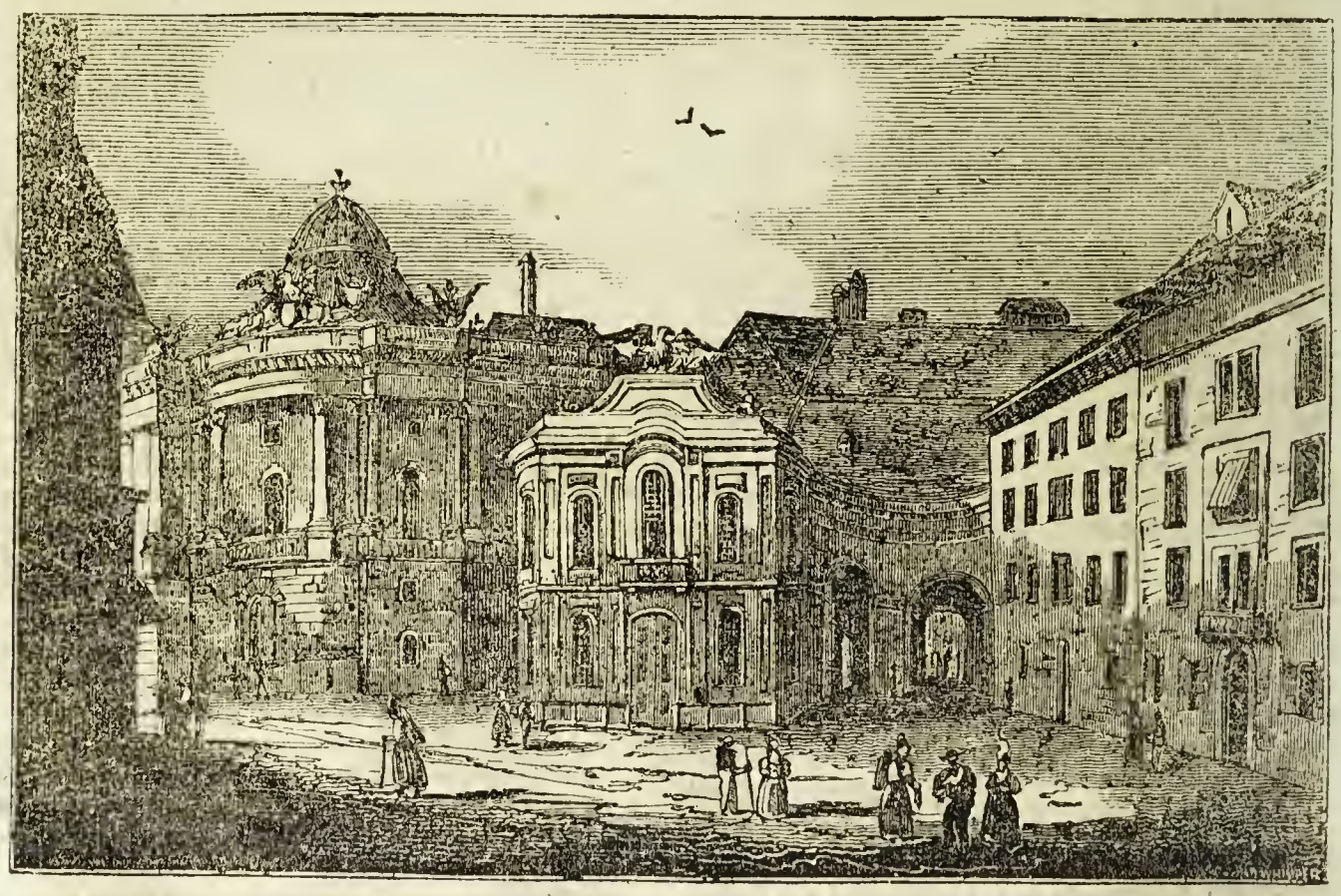
25 SETTEMBRE 1726. — Nascita di *Angelo Maria Bandini*, erudito toscano. Egli consacrò tutta la lunga sua vita ad illustrare la storia letteraria italiana, e si hanno di lui molte vite d'uomini celebri e cataloghi di libri rari e preziosi. Morì nell'anno 1800 a Firenze.

26 SETTEMBRE 1696. — Nascita di *Alfonso Maria de' Liguori*. Corse da giovane la carriera dell'avvocatura, poi s'aggregò ad un ordine religioso, e per diffondere i santi principj evangelici tra le popolazioni incolte delle provincie Napoletane, fondò una congregazione di padri Missionarj sotto gli auspicj del Redentore. Fra le sue apostoliche cure non mancò di applicarsi agli studi teologici, e pubblicò molte opere ascetiche. Ventinove anni dopo la sua morte, fu dal Pontefice Pio VII ascritto nell'ordine dei Beati.

27 SETTEMBRE 1531. — Nascita di *Scipione Ammirato*, toscano. Nei primi anni della sua vita non si segnalò che per brillanti avventure. Datosi poscia a severi studj pubblicò opere storiche e biografiche di grande importanza. Fra queste sono celebri le sue storie fiorentine, i suoi discorsi su Tacito e le sue illustrazioni delle famiglie nobili napoletane e fiorentine. Morì sessagenario.

28 SETTEMBRE 1765. — Morte di *Gian Pietro Zanotti*, pittore e poeta bolognese. Suo padre era Gian Andrea Zanotti, scrittore di cose drammatiche e grande amico del poeta Corneille. Come pittore, fu Gian Pietro distinto pel brio del suo colorire; e come poeta, per la facilità de' suoi versi. Visse novanta e più anni.

29 SETTEMBRE 1572. — Morte di *Giovanni Stefano Montemerlo*, grammatico e poeta di Tortona. Scrisse il tesoro delle lingue toscane, libro di molto pregio. Si deve al suo figliuolo una bella storia della città di Tortona.



Piazza S. Michele, e parte dell'Imperiale palazzo di Vienna.

Le Associazioni si ricevono

In Torino — All'Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*. Genova, *Yves Gravier* — Milano, *Francesco Lampato* — Venezia, *Paolo Lampato* — Roma, *Pietro Merle* e *G. Sauve*; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e Compagno* di Firenze; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba.—*Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 15) ANNO PRIMO (11 OTTOBRE 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

PAPPAGALLI.

I. I Macao. — Coda lunga ad appuntata; gote ignude.
A *Psittacus Macao.*
II. I Parrachitti — Coda lunga e graduata; gote piumate.
B *Psittacus Carolinae.*
C *Psittacus squamosus.*
III. I Psittacoli — Coda cortissima e tonda in fine: gote piumate.
D *Psittacus Melanopterus* } Pappagallucci piccolissimi
E Psittaco delle Filippine. }
IV. I Parrocchetti. — Coda eguale e quadrata; testa priva di cresta mobile.
F *Psittacus accipitrinus.*
G *Psittacus leucocephalus.*
V. I Cocatù. — Coda eguale e quadrata: testa priva di cresta mobile.
H *Psittacus sulphureus.*
I *Psittacus Banksii.*
VI. I Proboscigeri (Ara colla proboscide). — Coda eguale e quadra; gote ignude e ciuffo in testa.
K *Psittacus Goliath.*

Chi non conosce il pappagallo? chi non ha veduto questo singolare augello, peregrino d'altri climi, vivere famigliarissimo nelle nostre case; chi non l'ha udito snodare accenti imitanti affatto gli umani? Ma non tutti sanno quante divisioni e suddivisioni furono trovate da' naturalisti nel variatissimo genere del pappagallo. Lo stesso Buffon non c'è più guida sicura, ed i più riputati ornitologi non vanno ancora pienamente d'accordo. (1).

Egli è in fatti una famiglia innumerevole d'augelli dalle piume screziate a mille colori, che popolano le foreste dell'America, delle isole affricane, dell'Australasia e dell'India. Ogni giorno gli esploratori di quelle lontane contrade ne scoprono una varietà novella di cui s'impossessa il commercio: imperocchè il pappagallo è un articolo del commercio marittimo, e la parte di ciò che marinerescamente dicesi paccotiglia, ch'è quella certa quantità di mercanzie che ai marinaj è conceduto imbarcare onde farne traffico per proprio lor conto. Havvene già di conosciute cento e settanta specie, mentre 20 o 30 anni fa non se ne conosceano più di novanta. Esse tutte abitano ne' climi caldi; ma Buffon ne ristrinse troppo i confini, mettendoli ne' gradi 25 da ciascun lato dell'equatore. Si è scoperto in effetto ch'esse si stendono a mezzogiorno sino allo stretto di Magellano, e sen trovarono sulle spiagge della terra di Van Diemen; e il parrocchetto chiamato della Carolina negli Stati Uniti risiede verso tramontana sino a 42 gradi. Il naturalista Wilson ne vide nel mese di febbrajo lungo le rive dell'Ohio, che soprappresi da una bufera nevosa svolazzavano in giro come colombe, mandando alte grida.

I pappagalli vivono tra loro in famiglie, e di rado s'allontanan molto dalle sedi natie. Queste famiglie difficilmente ammettono uno straniero nella lor società, benchè tra loro vivano in grande armonia l'uno coll'altro. Avviene di trovarne sino a trenta o quaranta che dormono vicini nello stesso incavo d'un albero. Questo abito di vita comune sembra influire sul loro carattere, e sui loro costumi; esso li dispone a passare senza troppo rammarico sotto il giogo della domesticità. Anche nello stato selvaggio sono amantissimi del dormire, e pare che si ritirino più volte al giorno nei loro buchi per farvi regolarmente i lor sonni.

I giovani rampolli di varie piante, i teneri germi, le frutte, i grani, le coccole e le noci quando aperto n'è il guscio, sono i principali alimenti de' pappagalli nello stato di libertà. È noto che nello stato domestico essi mangiano poco men che di tutto ciò che vien loro offerto, e si è notato che certi alimenti, come a cagion d'esempio il prezzemolo, la cui azione non ha effetto sensibile per gli altri animali, sono mortiferi veleni pel pappagallo.

Nelle foreste che sono le stanze lor predilette, essi uniti a frotte, arrecano infiniti guasti con la gran quantità di cibo che consumano, non solo per soddisfare al loro appetito, ma ben anco per contentare la smania di distruggere ch'è ingenita in loro. Questi stormi di predatori quando vanno in cerca dell'ultimo lor pasto prima del tramontar del sole, mandano alte grida che si sentono molto in lontano. Avvertito da tai grida il colono ha il tempo d'impedire che le bande distruggitrici non vengano a posarsi sopra i suoi campi seminati di fresco, dove in brev'ora più non rimarrebbe vestigio di grano.

Alcune specie di pappagalli nidificano in sulla cima degli alberi più alti; e compongono il lor nido di festuche di legno e di vermene tenerelle, intrecciate con molta arte e sodezza. Le altre specie, e sono il massimo numero, scegliono per nidificare il trouco incavato degli alberi; ivi ammassano fango, acconciano erbe e filamenti di radici, ed addobbano e fan soffice colle proprie lor piume l'interno del nido. La femmina mette giù da due a quattro uova affatto bianche, e le cova con gran costanza, intanto che il maschio si tiene in poca distanza dal nido, provvedendo a tutti i bisogni della sua compagna ch'egli amorosamente accarezza.

È inutile avvertire che le parole profferite dal pappagallo nello stato di servaggio, non sono che mere imitazioni vocali, da esso imparate a ripetere, ed alle quali egli è tutto lontano dal saper applicare un senso qualunque. Il pensiero e la riflessione non hanno parte veruna in queste sue materiali ripetizioni di suoni articolati alla foggia dell'umane favelle.

Tutte le specie di pappagalli vanno soggette ad una sorta di epilessia, o di convulsione musculare. Vi si rimedia traendo loro alquanto di sangue dal piede. — Sovente si veggono essere astratti e come star sopra pensiero.

Il pappagallo vive lunghissima vita, anche nello stato di servitù. Sen cita uno che d'Italia era stato recato in Francia nel 1633 e che morì nel 1743. Lo aveano custodito nella stessa famiglia per più generazioni. — Si conosce qualche esempio di pappagalli che han figliato in Europa. — I naturalisti trovano varie analogie tra i pappagalli e le scimmie: come le scimmie, quando nelle selve un pappagallo cade ferito od ucciso dal cacciatore, tutto lo stormo de' suoi compagni mette alte e lamentevoli grida.

Daremo fine a quest'articolo con un sonetto di Monsignor della Casa ad un pappagallo di Lisabetta Quirini, bellissima gentildonna veneziana a cui Tiziano fece il ritratto.

Vago augelletto dalle verdi piume
Che peregrino il parlar nostro apprendi,
Le note attentamente ascolta e 'ntendi
Che Madonna dettarti ha per costume.
E parte dal soave e caldo lume
De' suoi begli occhi l'ale tue difendi:
Chè 'l foco lor (se, com' io fei, t'accendi)
Non ombra o pioggia, e non fontana o fiume,
Nè verno allentar può d'alpestri monti;
Ed ella ghiaccio avendo i pensier suoi,
Pur dell'incendio altrui par che si goda.

---

(1) Abbiamo recato a chiarezza della stampa la classificazione del *Penny Magazine.*—Il dotto Kuhl classifica i pappagalli in sei grandi categorie, con questi nomi: Gli Ara, le *Perruches*, i Psittacoli, i Parrocchetti propriamente detti, i Cacatoe o Cocatei (Kakatoes, Kokatoes, Cockatoes) e i Miroglossi: essi distinguonsi dalla forma del becco, dalla lunghezza della coda, dal ciuffo che hanno o non hanno in testa. Si ricettano sotto questi nomi generali in gran copia le secondarie specie.

Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti',
Discepol nuovo, impara, e dirai poi:
Quirina, in cor gentil pietate è loda.

Ed invogliati dalla dolcezza della poesia, aggiungeremo alcuni de' bei versi con che il Tasso introduce il pappagallo a cantar lezioni d'amore nel giardino d'Armida, simbolo della voluttà, nemica della virtù virile.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a gara lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote:
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la music'ora.
Vola, fra gli altri, un che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, che assembra il sermon nostro.
Questo ivi allor continuò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti;
E fermaro i susurri in aria i venti.
Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella!
Ecco poi nudo il sen, già baldanzosa,
Dispiega; ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che desïata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.
Così trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fine e 'l verde;
Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde ecc. ecc.

DIFFICOLTA' DI GIUDICARE DELL'ORIGINALITA' DI UN QUADRO.

Federico II, duca di Mantova', passando per Firenze nell'andare a Roma per salutare papa Clemente VII, vide nel palazzo de' Medici sopra una porta il ritratto di Leon X tra il cardinale Giulio de' Medici e il cardinal de' Rossi. Le teste erano di Raffaello, e gli abiti di Giulio Romano, e mirabile era ogni cosa. Di fatto il Duca di Mantova, dopo averlo ben considerato, se ne invogliò per modo, che giunto a Roma non potè ritenersi di domandarlo al Papa, il quale cortesemente glielo concedè. Sua Santità fece tosto ordinare ad Ottaviano de' Medici di far incassare il quadro, ed inviarlo a Mantova. Ottaviano ch'era grande amator di pittura, e che non volea privar Firenze di cosa sì bella, trovò maniera di differir l'affare col pretesto di far fare al quadro una cornice più ricca. Questa dilazione porse ad Ottaviano il tempo di far copiare il quadro da Andrea del Sarto, il quale ne imitò perfino le piccole macchie che vi eran sopra. In fatti la copia era talmente conforme all'originale, che Ottaviano medesimo stentava molto a distinguerli; e per non ingannarsi, pose dietro la copia un segno, ed indi ad alcuni giorni la spedì a Mantova. Con somma sua soddisfazione la ricevette il Duca, tenendo per certo di aver presso di sè l'originale di Raffaello; così credea pure Giulio Romano, ch'era alla corte di Federigo, se non che venne disingannato dal Vasari che avea veduto fare la copia. Imperciocchè giunto questi a Mantova, fu benissimo accolto da Giulio Romano, il quale dopo avergli fatte vedere tutte le cose rare di quel Duca, gli disse che rimaneva ancora la più bella che fosse nel palazzo, cioè il ritratto di Leon X, di mano di Raffaello: ed avendoglielo mostrato, il Vasari gli disse, *che veramente era bellissimo, ma che non era però di Raffaello.* Giulio Romano, consideratolo allora più attentamente: *Come*, replicò, *non è di Raffaello? Non riconosco forse io un'opera in cui ebbi parte, e non vi veggo forse le pennellate medesime ch'io vi diedi?—Badate bene*, soggiunse il Vasari, *imperciocchè io l'ho veduto fare da Andrea del Sarto, e in prova di quanto vi dico, osservate dietro la tela, che vi ritroverete un segno postovi espressamente, affinchè la copia non si confondesse coll'originale.*

Se Giulio Romano, uomo di quella capacità che ognun sa, dopo essere stato avvisato ed aver esaminato il quadro, persisteva tuttavia in dare un falso giudicio di un'opera sua medesima, perchè si troverà strano che i pittori di lui men capaci si lascino ingannare in giudicare degli altrui parti? Può talvolta nascondersi la verità alle ricerche di una profondissima scienza; ma il prendere abbaglio in cosa di fatto non è sempre un mancare alla giustezza de' proprj giudici.

LA CALA D'AYAS NEL GOLFO D'ISKENDERUN SULLE COSTE DELLA CARAMANIA.

« Questo lungo seno, scrive il capit. inglese Beaufort, contiene la più gran copia di pesci e di uccelli che io abbia mai veduto insieme raccolti; ogni parte del non frequentato suo lido era ingombra da stormi di pellicani, di cigni, di oche, di anitre e di gabbiani; i pesci a mille a mille balzavano fuori dell'acqua, destati dal fangoso lor letto per lo strisciare della carena sul fondo. Eravi pure gran quantità di testuggini, di cui molto sollazzevole riusciva la caccia; spaventate dall' avvicinarsi dello schifo, esse fuggivano, e la direzione della lor fuga veniva indicata dalla schiuma che appariva sulla superficie; l'acqua era d'altronde così bassa da permettere agli uomini d'inseguirle a piedi. Taluna fra le testuggini più grandi era tanto gagliarda da continuare a fuggire con due pesanti uomini sul dorso, i quali invano si sforzavano di fermarla prima che raggiungesse l'acqua profonda; in meno però di un'ora se ne pigliarono tante da caricarne il battello, ed alcuna pesava oltre a duecento libbre ».

INGRANDIMENTI MICROSCOPICI.

LE SPUGNE E LE CORALLINE.

Nel poema del Vetro il poeta, avendo finto che Vulcano fosse il trovatore dell'arte di farlo, favoleggia che questo Nume, presentatosi al cospetto di Giove e della Corte celeste, invitasse gl'Iddii ad usare il fecondo ingegno per aggiugnere pregi e fama all' arte novella. Urania gradisce la proposta e compone il telescopio. Quindi Minerva si accinge all'opera, ed inventa il microscopio. La Dea favella a' Numi in questa sentenza:

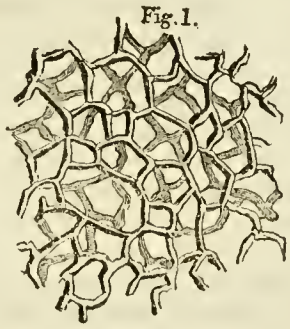
« Quanto è minuto sì che si sottragge
Agli occhi, e impercettibile rimane,
Farò che appaia, e in gigantesche membra
Crescere al veditor minimi corpi.
Ciò farà un vetro; e sì grande e sì bella
Promessa di lavori ha piccol uopo ».
Fondata, ripulita, in breve canna
Una lente s'adatta; e sotto al guardo
D'una zanzara il picciolettо corpo
Sta di Minerva, e tal si gonfia e cresce,
Che sembra immenso; la sottil testura
Delle gambe, de' piè, del corpo tutto,
Del sangue i giri tortüosi e i corsi,
E fin del cor pel trasparente seno
Il vital guizzo alla veduta appare.
Onnipossente di Natura Padre!
Chi non s'atterra a te? chi non adora,
In sì novo veder, di sì grand'arte
L'eterno Mastro, che fra l'ombre ascoso

Scherzando pose in sì minuti oggetti
Tanto pensiero un dì, tanto lavoro?
Non osservati ancora eran dell'acque
Gli abitatori; ed una stilla d'onda
Sotto al vetro gli offerse; in ampio stagno
Quella si stese, e vivi atomi e punti,
Quasi in pelago pesci, andare a nuoto
Vedeansi in lago spazïoso e chiaro:
Prede agognar, prede addentare, e farne
Pasto agl' ingordi ventri, e in mille forme
Aggirarsi, guizzar, far di sè greppo,
Sciogliersi, abbandonarsi e via sparire.

È difficile tessere in prosa una più evidente descrizione degli effetti del microscopio. Passiamo ora ad applicarli in umil prosa alle spugne ed alle coralline.

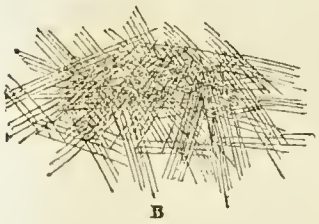
Le differenti specie di spugne, che il microscopio ha scoperto essere abitazioni di polipi, sono oggetti di molto interesse. Osservate con un instromento di moderato potere, esse presentano all'occhio una curiosa massa di opera reticolata che una volta formava le celle del polipo. Ove s'aumenti la forza microscopica, spesso le reliquie de' piccoli ospiti vi si possono scorger tuttora. Queste consistono in un piccol asse osseo o calcareo, simile ad un ago, il quale mentre vivea l'animale, formava il centro del suo corpo.

Fig. 1.



Evvi una specie di spugna che trovasi frequentemente tra le alghe sulle coste d'Inghilterra; e che per la sua forma vien chiamata *spugna mica di pane*. Posta sotto la lente ingranditrice, essa pare interamente composta di fascetti di piccoli aghi, messi a traverso gli uni degli altri in forma di reticella. La lettera B indica l'ingrandita rappresentazione del pezzettino di questa specie, accennato dalla lettera A. Essiccandosi i piccoli aghi o spiculi, divengono estremamente sottili ed acuti, al segno di produrre un pizzicore assai irritante se per mala ventura son venuti a cacciarsi dentro le dita dell'osservatore.

Fig. 2. A



B

Le coralline, per la ramosa lor forma e pel loro aderire nella base a qualche altra sostanza, sembrano ad occhio ignudo esser produzioni vegetabili anzi che animali, e per lungo tempo furono reputate zoofiti, cioè piante animali e guardate come l'anello tra la vita animale e la vegetale. L'animale delle coralline, le quali si trovano sopra ogni costa attaccate agli scogli o ad altre sostanze, appartiene pure alla classe de' polipi e le case che questi vi edificano sono ottimi oggetti pel microscopio (1).

A Fig. 3. B

(1) Il corallo fu per gran tempo collocato nel regno minerale, tra le pietre preziose. Tournefort ed altri botanici lo trasportarono nel regno vegetale, ingannati dalla sua conformità d'aspetto co' vegetali. Finalmente venne restituito al regno animale, cui veramente appartiene, per le cure di Peyssonel il quale studiò attentamente la superficie de' suoi rami e vi discoperse de' piccoli polipi con braccia ossiano tentacoli che prima si tenevan per fiori.

Le annesse tavole ne rappresentano cinque diverse specie, incise nella naturale loro grandezza, ed accompagnate da una porzione di loro notabilmente ingrandita dal microscopio.

Fig. 4. B

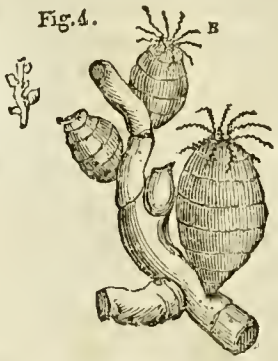


Fig. 5.

Fig. 6.

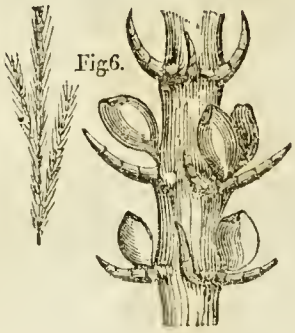


Fig. 7

Nelle figure 3, 4 e 5 si veggono i polipi essi medesimi coi loro tentoni o tentacoli messi fuori in cerca di preda.

Fig. 3	*Sertularia pumila*		Gran corallina dentata
4	—	*polyzonias*	Tamarisco marino
5	—	*halecyna*	Corallina, osso d'arringa
6	—	*antennina*	Corallina, corno di gambero di mare
7	—	*lendigena*	Corallina lendine.

La figura 8 rappresenta ingrandito l'aspetto dell' *Idra Bruna*, altra specie di polipo che incontrasi non di rado dentro le acque dolci ne' mesi di luglio e d'agosto. L'incisione mostra la maniera con che i pargoli vengon prodotti. Questi polipi sono stati argomento di molte curiose sperienze che palesano la maravigliosa tenacità di vita posseduta da' più infimi ordini degli animali. Essi furono tagliati per traverso, spaccati per lungo, ed anche arrovesciati ossia rivolti di dentro in fuora, e tuttavia ogni loro porzione non solo ha continuato a vivere, ma è divenuta un animale perfetto.

Fig. 8.

Le alghe ed altre sostanze marine, se vengono lasciate intatte e tranquille per qualche spazio di tempo, si mostrano sovente coperte d'un'incrostazione calcarea che ad occhio ignudo ha la forma di una reticella, ma che posta sotto un microscopio di mezzana forza, presenta una serie di camerette o cellette bellissimamente foggiate. Ciascheduno di questi nidiuzzi conteneva una creatura viva. *Flustra* è il nome con che i naturalisti han battezzato cotesti polipi, i quali s'incontrano copiosissimi sulle coste marine in ogni latitudine. Le figure 9 e 10 ne rappresentano differenti specie.

Fig. 9.

Fig. 10.

A, fig. 9, è un pezzo di *Flustra* di naturale grandezza, ricoprente un'alga; B è il prospetto delle celle ingrandito dalla lente, e C è l'animale istesso.

Fig. 11.

Fig. 12.

Fig. 13.

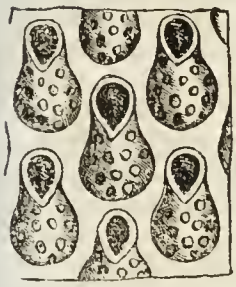


Fig. 14

Fig. 9 *Flustra Foliacea.*
10 — *pilosa.*
11 Asse calcareo o centro di una corallina, comunissima sulle coste inglesi.
12 La gran Corallina dentata, coperta di conchigliette.
13 La Brocca, abitante il Mar Rosso.
14 Animale di un polipo assaissimo ingrandito.

Il corallo rosso o d'altri colori da cui si traggono vezzi da collo e da braccio, e del quale abbiamo raccontato la pesca ed i lavorii (pag. 59), vien formato da un animale della classe dei polipi. Ma in cambio che questo petroso deposito diventi un luogo d'abitazione ove l'ingegnoso suo architetto si ripari per iscampare dagli esterni oltraggi, esso meramente risponde al proposito di un forte sostegno, circondato da una sottile sostanza carnosa, in cui una numerosa tribù di minuti polipi formano le loro fragili case.

Nel contemplare le tenui e minuscole forme di questa curiosa porzione del regno animale, noi ci sentiamo tirati a considerarli come enti che nel teatro della natura sostengano una parte infima al tutto e subordinata. Ma i geologi c' insegnano che gli uniti e costanti sforzi di questi animaletti che quasi direbbonsi macchiette dell'animazione, produssero e producono giganteschi effetti. Gran parte delle isole del Mare del Sud è fondata sopra scogli di coralli. Il che avviene in questa forma: ad immense masse di differenti specie di coralli e coralline, recate sino a fior d'acqua, s'attaccano delle alghe ed altre sostanze marine: da queste comincia a prodursi alquanto di terra vegetabile; sopra la quale gli uccelli marini, che vi si posano, recano da altri luoghi differenti specie di semi, che allignando, e facendo piante, e queste morendovi o ricrescendovi, sempre continuano ad accrescere il suolo; sinchè finalmente esso acquista profondità e sostanza bastevoli per offerire a qualche intraprendente pescatore un luogo acconcio a fermarvisi e piantarvi la sua prima capanna.

DELLA POESIA LIRICA

APPRESSO VARIE NAZIONI

ART. 1.°

L'amore della poesia è ingenito nell'animo umano. Canta l'Arabo sotto la tenda ospitale, e canta nell'affumicata sua caverna il Samojedo. Le mille isole del grand'Oceano risuonano di canzoni, come ne risuonarono le isolette dell'Egeo ed ogni lido del nuovo Mondo e dell'antico. Dilettato dalle immagini, scosso dagli affetti, l'uomo tenta di pinger quelle, di esprimere questi; ma la comune favella non bastandogli a spiegare i tesori della sua fantasia, i moti del suo cuore, egli ricorre alle similitudini, alle ardite metafore, attribuisce senso ed azione agli oggetti che lo circondano, ed empie il mondo d'enti invisibili occupati a regolarne le varie parti, e disposti altri a beneficar gli uomini ed altri a perseguitarli. Ma il farà egli col suono uniforme e sfuggevole delle semplici articolazioni? No certamente. « Gli uomini, dice Vico, sfogan le grandi passioni dando nel canto, come si sperimenta ne' sommamente addolorati od allegri; per conseguenza gli autori delle nazioni gentili, essendo caduti in uno stato ferino, da cui non si risentirono che a spinta di violentissime passioni, dovettero formare le prime loro lingue cantando, e in tal guisa si formò la lingua poetica, nata per necessità di natura prima della prosaica.»

Naturale all'uomo, e primogenita figlia del suo riducimento alla condizione sociale, la poesia venne tenuta in alta riverenza presso le nazioni vicine alla culla della civiltà. In versi erano celebrate le lodi de' numi, le glorie degli eroi; in verso scritta l'istoria de' tempi antichi, al verso erano raccomandate le leggi. Accomodandosi all'umana indole, piacque alla stessa divinità di scegliere il verso onde trasmettere i suoi comandamenti al popolo eletto, e ne' canti de' profeti è compresa la più antica e la più sublime poesia che abbia mai lusingato orecchio mortale. Sono celebri presso i Greci i miracoli della lira di Anfione e di Orfeo. E Roma, quando appoggiando il fianco ad un monte di trionfali corone, prese a riposare dall'armi, porse dilettata l'orecchio ai canti di Lucrezio, di Virgilio, di Orazio e de' suoi Elegi. Le cupe foreste delle Gallie, le ripide balze della Caledonia videro i lor rozzi abitatori pendere dai ritmici accenti degli Enagi, de' Druidi e de' Bardi. La gelida Scandinavia,

La divisa dal mondo ultima Islanda,

risguardarono la poesia come dono de' numi, e possente la crederono a trarre gli estinti fuori dell'avaro sepolcro.

Come l'antica poesia era sempre accompagnata dal canto, questo similmente non era mai separato dal suono di qualche musicale strumento; o da corda, come l'arpa e la lira; o da fiato, come le tibie e le trombe; o di semplice percussione, come i cembali e i sistri. Fra gli strumenti de' Greci, uno de' più usati essendo stata la lira, alle poesie che al suono di questa cantavansi, ai salmi, ai cantici, agl'inni, alle odi, vocaboli tutti corrispondenti a quello di canto, fu dato il nome speciale di liriche. Pindaro principia la prima delle Pitioniche con un'invocazione alla lira. Quindi ogni sorta di componimenti da cantarsi al suon della lira o d'altro

simile istrumento da corda, e quindi anche i poemi epici dovrebbero, dice il Venini, annoverarsi fra le liriche poesie. Ma l'uso delle lingue antiche e moderne, ei soggiunge, ha ristretto la denominazione di poesia lirica a significare unicamente le brevi composizioni poetiche. Della poesia lirica, così definita, intendiamo qui ragionare, passando rapidamente in esame questa più immaginosa parte della facoltà poetica presso varie nazioni.

Primo si rappresenta in campo il popolo d'Israello co' suoi leviti, co' suoi profeti, co' suoi giudici, co' suoi re. Giobbe, raro esempio di rassegnazione in mezzo ad ogni maniera di mali e di travagli, asserisce l'esistenza di un Dio sommamente sapiente e provvido, irresistibilmente potente, piange sopra le miserie e la brevità della vita, e dipinge la stoltezza e le calamità dell'empio. — Ma il legislatore degli Ebrei già scioglie cantici sacri, egli manda l'osanna all'altissimo che travolto ha nell'onde eritree Faraone e le orgogliose sue forze: egli benedice con Balai le tende di Giacobbe, e ripete al cospetto del popolo le parole del Signore che tratto lo ha dal deserto. — Sisara e i suoi novecento carri falcati, dati da Dio in mano ai figli d'Israello presso il torrente Cisone, ispirano a Debora un mirabile cantico; a cui cede in sublimità, ma non in grazia quel d'Anna, tolta dal Signore alla lunga sterilità ed agli scherni dell'orgogliosa Fenenna. — Ma ecco David, il re profeta i cui salmi dai quattro mila sacri cantori son ripetuti al suono della cetra, de' cembali e del salterio. Egli celebra la grandezza di Dio, i suoi benefizi, gl' irreprensibili suoi consigli, i suoi tremendi giudizj, l'inevitabile necessità di morire. Egli canta le minacciose tempeste e la creazione del mondo recandosi ad adorare il Signore dinanzi all'arca co' sacerdoti. Piange Davide le sue colpe, celebra le nozze di Salomone colla figlia del re d'Egitto, o fa scendere Iddio preceduto dalla vorace fiamma e dalla tempesta fremente.

Dopo lungo interrompimento di liriche composizioni, sorge Isaia a cantare la ruina e la morte del re di Babilonia come se già fosse avvenuta. Se ne rallegrano i cedri e gli abeti del Libano, e gli gridano che le sue scuri più non saliranno a devastarli. L'inferno spalanca le sue porte: n'escono i più famosi tiranni: gli si fanno incontra e con gioia l'insultano nella sua repentina caduta: non il monumento dei re, ma nemmeno avrà egli l'ignobile sepolcro della turba negletta, e perirà il suo seme, ed i suoi figli porteranno il pondo de' suoi delitti. — Re di Giuda Ezechia imita nel pietoso suo cantico i salmi del suo coronato predecessore; e la eroina d'Israele, la magnanima e bella Giuditta, con più altezza e vigore esalta il Signore per la vittoria sopra gli Assirj ch'egli ha voluto alla sua destra concedere. — Ma chi della grandezza d'Iddio o del suo immenso potere più magnificamente di Habacuc ha favellato? I cieli e la terra sono pieni delle glorie del Signore; ei vince di splendore il sole e le stelle. Ei si move, e la morte e le fiamme ardenti vanno innanzi a' suoi passi. Ei si arresta, e d'un solo sguardo penetrando tutta la terra, la misura d'una all'altra estremità. Il grande abisso alza con fremito la sua voce, e la vasta profondità volge e solleva a Dio le sue umide mani.

La poesia degli Ebrei è veneranda, formidabile, sacra, sempre rivolta a predicare Iddio e la sua sovrumana grandezza; essa adopera immagini, somiglianze, metafore tanto più spesso fuor della nostra natura, quanto più esprimer debbono la sua natura divina. Essa è sublime sopra tutte, perchè sublime sopra tutti n'è l'argomento; essa di tutte è men varia, perchè un solo oggetto ha in mira mai sempre; la divinità e le sue relazioni coll'umana progenie. Non dee quindi recar maraviglia se ossequiosi ammirando la sacra poesia dei profeti, se ripetendone ne' nostri templi con riverenza gli accenti, noi andiamo poi in traccia del diletto nella poesia profana de' Greci. Tutta umana cosa è ben dessa, e i suoi idoli ricordano la mano dell'uomo che gli ha creati. Umani desiderj, umani affetti, umane dolcezze essi provano; intervengono come ausiliarj nelle nostre guerre, ci chiamano coll'allettamento alle lor feste, e si spandono per tutta la natura onde poeticamente animarla.

Gran numero di poeti lirici ebbe la Grecia. Infiammava Tirteo i Lacedemoni co' canti guerrieri, e i virili animi alle pugne di Marte co' suoi versi incitava. Commetteva Saffo all'eolia cetra i suoi amorosi ardori; e, maravigliosa giovanetta, consacrava Erinna con maschio petto un inno alla fortezza. Solo di amore suonava la lira di Anacreonte mentre volea cantar degli eroi; solo al canto di Amore e di Bacco erano atte le corde dell'amabile veglio.

Ma con immensa bocca suonare odi Pindaro; irresistibile nel suo corso, principe dei lirici, al dir di Quintiliano, e a tutti gli altri superiore d'assai per lo spirito, la magnificenza e le sentenze; felicissimo per l'abbondanza delle cose e delle parole, e per un certo fiume, dirò così, d'eloquenza. Ci rimangono di Pindaro 45 odi in cui esalta i vincitori ne' giuochi; ma qual danno che smarriti ne siano gli audaci ditirambi, e i peana, e gli encomii, e i treni, e gli epigrammi, e le favole tragiche? Il modo con cui Orazio ne parla, accrescer dee ben molto il nostro dolore per simil perdita.

Bione, Teocrito e Mosco non solamente nel suonare l'umile zampogna de' pastori fiorirono; ma frequentemente anche toccarono con più nobil mano la lira; ed elegantemente patetico è l'idilio del primo da cantarsi nelle feste del morto Adone, simbolo del Sole presso i Fenici; nobilmente voluttuoso il canto delle dodici donzelle spartane al talamo di Elena, del secondo; pieno di grazia e di brio l'Amor fuggitivo del terzo.

Il più antico e il più fregiato di natìe grazie tra i Lirici latini è Catullo. Chi non ha consegnato alla fedele memoria quel dolcissimo invito di piangere lo spento passero di Lesbia da lui fatto alle Veneri, agli Amori e a tutti gli animi leggiadri e gentili. Chi non ha ammirato la semplicità e l'eleganza del suo carme secolare a Diana, le graziosissime immagini raccolte ne' suoi due carmi nuziali? — Il carme genetliaco, contenuto nella egloga quarta, assegna a Virgilio un rignardevole posto fra i Lirici del Lazio; ma il principato di essi è riserbato ad Orazio. Di poco inferiore a Pindaro nella vastità dell'ingegno e nell'impetuosità dell'immaginazione, canta anch'egli talvolta i Numi e gli Eroi, ma assai più spesso o si trattiene giocondamente, o ragiona, o moralizza, o scherza cogli amici, o parla de' suoi amori, o si scaglia collo sdegno di Archiloco contro i tristi uomini, o i cattivi poeti, o le donne malvagie. Che grandezza nella sua ode alla Fortuna, composta quando Augusto si apparecchiava a passar con un esercito nella Gran Brettagna e ne spediva un altro contra gli Arabi al Mar Rosso! qual sublimità in quella per la vittoria di Druso contra i Geti e i Vindelici, ode in cui, al dir di Giulio Cesare Scaligero, Orazio ha superato sè stesso e tutta la Grecia! Qual filosofia elegantemente espressa nell'altra in cui vanta a Licinio i beni dell'Aurea mediocrità! Che soavissima tenerezza nel dialogo fra Lidia e il Poeta! Che vivacità, che spirito nell'ode che finge improvvisamente recitata durante una cena, nella quale i convitati riscaldati dal vino si oltraggiavano schiamazzando e scagliandosi l'un contra l'altro le tazze!

Qual ardire finalmente e qual estro nel breve ditirambo indirizzato a Bacco che lo ispira e rapisce per boschi e per antri!

Contemporaneo di Lucano, Petronio Arbitro ci ha lasciato qualche lirico componimento, in cui si scorge che lo ascoltavano invocate le Muse. Due *Selve* di Publio Papinio Stazio lo fanno riporre tra i lirici; quella cioè a Settimio Severo in cui descrive la campestre felicità di cui gode nel picciolo suo podere di Alba antica, e le virtù del suo amico; l'altra a Massimo Giunio, in cui invoca Erato, e prega Pindaro a soffrire ch'egli ne tratti la cetra, rammentando la sua Tebe ch'egli in latino carme ha cantato.

Tra i molti epigrammi di Marziale, alcuni ven sono che al genere lirico meglio appartengono; ma un solo carme lirico ha Ausonio, diretto a Parmenone servo pigro e indolente; se pure non si voglia come tale considerare quello pel suo ingresso al consolato. Due libri di poesie liriche ne ha lasciato Prudenzio, uomo pio, ma sgraziato poeta, checchè ne dica il Bentlejo; e i soli versi lirici di Claudiano sono quelli che seguono l'epitalamio per le nozze dell'imperator Onorio con Maria, figlia di Stilicone. Un'ode saffica di Sidonio Apollinare, e il carme con cui Marziano Capella termina la sua opera delle *Nozze della Filologia e di Mercurio*, si rammentano più per l'istoria della poesia lirica che pel lor merito. Ultimo finalmente nel numero, ma non nel pregio viene Severino Boezio col suo libro della *Consolazione della Filosofia*, composto di prose e di versi. Condannato ingiustamente da Teodorico, egli nel libro quarto fa di se stesso un'eloquente apologia, come già Platone fece quella di Socrate, condannato per le sue virtù a ber la cicuta. Le poesie di Boezio, tutte liriche, sono dallo Scaligero chiamate divine; ma avvedutamente avverte il Venini ch'esse si assomigliano più ai cori delle tragedie di Seneca che non alle odi di Orazio.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI

1 **OTTOBRE** 553. — *Distruzione del regno de' Goti in Italia* — Nel 476 Odoacre, re degli Eruli, atterrato l'imperio Romano ch'era durato 507 anni dopo la battaglia d'Azzio, si fece 1.° Re d'Italia. Nel 493 Teodorico, re de' Goti, divenne 2.° re d'Italia per la rotta e morte da lui data ad Odoacre. Teodorico da un lato governò santamente il suo regno, facendo rivivere le più savie leggi ed istituzioni romane e rammarginando interamente le piaghe d'Italia; ma dall'altro contaminò la sua gloria con la morte di due dottissimi consolari, Boezio e Simmaco, e del santo Pontefice Giovanni I. — Succedette a Teodorico, morto nel 526, Atalarico suo nipote, il cui regnamento fu ottimo, sintantochè, essendo egli minorenne, governò in sua vece Amalasunta, sua madre, donna sapiente e forte. Succedettero ad Atalarico morto nel 534, Teodato, poi Vitige, poi Idobaldo, poi Ararico, poi Totila, poi Teja. Morì Teja il dì primo ottobre 553 in una gran battaglia vinta da Narsete, generale di Giustiniano, imperatore d'Oriente: ed insieme con Teja si estinse la monarchia de' Goti in Italia.

2 **OTTOBRE** 1187. — Saladino ritoglie Gerusalemme ai Cristiani, che, guidati da Gottifredo di Buglione, l'aveano conquistata l'anno 1099. — La conquista seguì a tempo di papa Urbano; II; la perdita a tempo di papa Urbano III, il quale ne morì per l'estremo dolore. — Questa coincidenza de' nomi ne' due Papi sotto i quali Gerusalemme fu presa e perduta, viene dagli osservatori delle singolarità istoriche annoverata insieme con altre. Così l'imperio Romano cominciò con Augusto e finì con Augustolo; l'imperio di Costantinopoli principiò e terminò con un Costantino; il regno de' Visigoti con un Alarico ebbe principio, con un Alarico ebbe fine. — Saladino fece lavare dai prigionieri cristiani con aqua di rose di cima in fondo la moschea di Omar ch'era stata ridotta in chiesa. Nel resto mostrossi vincitore misericordioso, relativamente ai tempi, ai costumi ed agli esempj che potea seguitare.

3 **OTTOBRE** 1668 — Morte di Donna Isabella, moglie di Filippo II, re di Spagna, principessa infelicissima.

4 **OTTOBRE** 1590. — Morte di Giacomo Cujacio, celeberrimo giureconsulto, nato a Tolosa in Francia l'anno 1520. Insegnò il diritto antico e moderno, civile e canonico, in Tolosa, in Cahors, in Bourges, in Valenza, in Torino, avendo sempre straordinaria calca di ascoltatori. Questo illustre interprete delle leggi era il padre de' suoi discepoli, e volontieri loro imprestava libri e denari. Per gran tempo i professori tedeschi usarono di levarsi la berretta di capo quando pronunziavano il nome di Cujacio, per dimostrare l'alta riverenza in cui tenevano il suo sapere.

5 **OTTOBRE** 1230. — Federico II, imperatore, pose in uno stagno un pesce luccio, sotto le cui branche nascose un anello di bronzo con un'iscrizione greca che voltata in latino: dice: *Ego sum ille piscis huic stagno omnium primus impositus per mundi rectoris Federici II manus, die 5 octobris.* Fu questo pesce poi pigliato nel 1497, e dall'anello si vide ch'era in quello stagno vissuto 267 anni. *Aldrovand. de Piscib. lib. V, p.* 633. Quest'aneddoto si trova spesso citato ad esempio della lunga vita de' pesci.

7 **OTTOBRE** 1328. — La città di Lucca si levò a romore, non volendo che i figliuoli del morto Castruccio rimanessero signori, come era stato il padre. Lodovico di Baviera, chiamato imperadore, che si trovava in Lucca, se ne fece egli signore, ed impose a Lucca ed al contado, 150,000 fiorini d'oro. — Questo fatto è notabile per due versi: 1.° per dimostrare la pazzia delle fazioni ne' comuni d'Italia a quel tempo, i quali si facevano taglieggiare dallo straniero, anzi che unirsi; 2.° per indicare la ricchezza di Lucca in que' giorni; perchè 150,000 fiorini d'oro d'allora sarebbero pari almeno a 300,000 zecchini de' nostri giorni.

7 **OTTOBRE** 1571. — Famosa vittoria navale riportata da Don Giovanni d'Austria, figliuolo naturale dell'Imperatore Carlo V, contro i Turchi nel golfo di Lepanto. In commemorazione di essa e del patrocinio della Vergine, papa Pio V ordinò che ogni anno si celebrasse festa sotto il titolo di S. Maria della Vittoria. Gli Ottomani aveano 260 galee, 205 i Cristiani, e queste tutte fabbricate ed armate in Italia.

8 **OTTOBRE** 1647. — Morte di Cristiano Longomontano, danese, astronomo e matematico di grido.

9 **OTTOBRE** 1353. — Giovanni Visconte, arcivescovo e signore di Milano, pigliò il governo di Genova, la quale, consumata dalla guerra, s'era a lui data.

GIUDIZJ DEL VOLGO.

I concetti che l'intelletto forma delle cose, sono come le figure quadrilatere che soltanto di una maniera possono essere uguali, e per moltissime altre disuguali. Unica è la strada della verità, infinite son quelle dell'errore. Onde come può succedere che il giudicare della verità appartenga al volgo? appresso il quale, al dire di Cicerone, non v'è consiglio, non v'è ragione, non criterio; non diligenza. Interrogato papa Giovanni XXIII, che cosa si discostasse più dalla verità, rispose: « l'opinione del volgo ». Perciò Seneca giustamente esclama: « Fate stima dei giudicj dal peso loro e non dal numero ».

Il severo Focione riprendeva seriamente il popolo Ateniese; Demostene, suo emulo, gli disse: « Guardatevi di esser ucciso dal popolo, s'esso comincia ad impazzire ». Rispose Focione: « e voi sarete ucciso dal popolo, se comincia a far giudizio ». Il furibondo popolo di Atene condannò a morte Focione come nemico della patria, e l'istoria ci racconta ch'egli era il più savio ed onest'uomo che avesse la Grecia. Andatevi a fidare del giudizio del volgo.

Che non si può dar ad intendere al popolo? Numa persuase i Romani che la Ninfa Egeria lo consigliava. Sertorio si faceva ubbidir dagli Spagnuoli, col far loro credere che la Dea Diana gli parlasse per mezzo di una bianca cerva ch'egli s'aveva addomesticata. Quante favole non ispacciò Maometto, alle quali gli Arabi prestarono fede?

Non solamente la voce del popolo è di rado la voce della verità, essa è per lo più la voce dell'errore. I fattucchieri, le streghe, la treggenda, le fate, il noce di Benevento, gl'incantesimi, i filtri, i sortilegi, gli spiriti folletti, gli ammaliamenti, la jettatura e quante più abbiette superstizioni contaminarono lo spirito umano, furono credute ed avute in rispetto dal popolo. E durarono gran fatica i saggi a distruggerle, se è pur vero che siano distrutte, il che certamente non s'ardirebbe affermare.

GIUOCHI DI FORZE CHINESI.

Il primo che veder facesse all'Inghilterra le piramidi composte di uomini, donne e ragazzi, fu il padovano Belzoni, quegli stesso che poi divenne ricercatore, trovatore, illustratore delle antichità egizie, e che morì vittima del suo amore per le scoperte geografiche che lo trasse ad imprendere un viaggio nell' interno dell'Affrica. Dall'infimo mestiere di giocolare egli seppe in tal guisa innalzarsi alla dignità di utile scienziato.

Antichissimo è però questo genere di giuochi di forze. Claudiano lo descrive in bei versi. E le nostre compagnie di saltatori e funamboli sogliono colle piramidi dar principio ai loro esercizj.

Giuochi di forze chinesi.

Al dir degl'Inglesi, i Chinesi superano gl'Italiani nella destrezza e nell'ardire de' loro giuochi di forze. Nondimeno l'esempio ch'essi ne riportano nella stampa qui unita, mal ci sembra vincere interamente il paragone. Del che porti giudizio chi meglio di noi se ne intende. Facciamo soltanto avvertire che l'uomo rappresentato cadente per l'aria, vien raccolto a terra nelle braccia de' suoi compagni, benchè nella stampa ciò non troppo chiaro si scorga.

Splendore di bellezza è repente e veloce, ed è più fuggevole che non sono i fiori ch'appajono a primavera. *Boezio.*

DELL'AMOR PLATONICO

Le sottigliezze che servono di base alla creazione di un genere di amore, al quale dai seguaci del greco filosofo Platone venne dato il nome di *platonico*, sono fuor d'uso ai dì nostri. Tuttavia siccome di amor platonico s'odono alcuni favellare tuttora, senza troppo sapere che in effetto significhi, torna bene il chiarire alquanto quest'argomento, riportando brevemente le parole de' Platonici. —

Tanto è a dir Venere, quanto a dire bellezza. Tanto è a dire Amore, quanto a dire appettito di bellezza.

Gli uomini hanno due viste; l'una corporale degli occhi; l'altra incorporale dell' intelletto, ch'è l'occhio dell'anima.

Essendo due le viste, sono anche due gli oggetti visibili, e per conseguenza due bellezze o due Veneri; l'una corporale e sensibile, detta volgare, e l'altra intelligibile, la quale, mondata dal fango terreno, ha la sua stanza nell'intelletto, ed è chiamata celeste.

Venere, cioè la bellezza, s'addimanda madre d'amore, perchè ella produce quell'atto che si chiama amore. Essendo adunque due le Veneri, ne nascono anche due Amori, che serbano il nome materno. In modo che dalla Venere volgare verrà il volgare Amore; ma l'Amor celeste sarà figlio della Venere celeste, cioè sarà desiderio di godere dell'intellettuale ed ideale bellezza.

L'amor volgare cade nelle anime le quali stanno immerse nella materia: poichè queste schiave dei corpi loro, non si trovano libere dalle perturbazioni degli affetti, e però volgendo le spalle all'intelletto, guardano solamente alle cose sensibili e corporee.

L'amor celeste con l'opera dell' intelletto separa dai corpi la bellezza sensibile, cioè da sensibile la rende intellettuale. Esso vagheggia la bellezza delle anime nostre prima che scendessero in sì bella stanza, formandosi un corpo così proporzionato e fabbricato con tanta grazia e maestria. Onde nasce un desiderio fervente di goderne con la contemplazione.

Così l'amore celeste si spicca a guisa di fiamma dal basso fango della parte sensibile, s'innalza al più sublime del mondo intellettuale, sgravandosi dal peso del corpo terreno, e poggia volando sostanza spirituale, dall'amorosa potenza trasformato, al sommo cielo intelligibile, ove in seno dell'oggetto amato felicemente riposa. Quest'amore, ridotto all'eroico grado, riceve il nome di Platonico. Esso col mezzo d'una beata elevazione di mente fa l'uomo contemplativo perseverante, senza fastidio, senza nausea nel godere di sì nobil bellezza. —

L'*amor platonico*, così definito, è la poesia della metafisica, un sogno cavato da certi passi di Platone che si possono ben diversamente interpretare, una fantastica creazione de' Platonici moderni anzichè degli antichi, e finalmente un velo, dice un ingegnoso scrittore, che le troppe volte ha servito a coprire la barba d'un fauno.

Lo primo segno di mente bene ordinata parmi che sia poter stare fermo con seco medesimo. *Seneca.*

Le Associazioni si ricevono

In Torino — All'Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*.

Genova, *Yves Gravier*. — Milano, *Francesco Lampato*. — Venezia, *Paolo Lampato*; — Roma, *Pietro Merle e G. Sauve*; — Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e Compagno* di Firenze; da tutti i principali librai d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 16) ANNO PRIMO (18 OTTOBRE 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

LA MADONNA DELLA SEGGIOLA DI RAFFAELLO D'URBINO.

La Madonna della Seggiola tien luogo famoso tra le più egregie pitture del divino Urbinate. L'incisione della Madonna della Seggiola in rame è una delle più vantate opere del celebre Morghen, e vale più centinaja di franchi. La riproduzione in legno di esso intaglio del Morghen è il capo-lavoro del sig. Jackson, uno de' migliori intagliatori in legno de' nostri giorni. Ecco adunque ciò che noi presentiamo a' leggitori di un' opera che col tenuissimo dispendio di sei franchi porge loro circa 250 immagini di variatissimi oggetti e non meno di 650 colonne di stampa di minuto carattere in 4.°; mentre un libro di simil mole e con siffatti ornamenti verrebbe a costare almeno almeno franchi sessanta.

Lo spazio in bianco lasciato di dietro, ha per fine d' impedire che l' impressione de' caratteri non danneggi i lineamenti di questo dilicato intaglio.

L'originale è splendidissimo ornamento della Galleria Granducale privata a Firenze. Un autore così ne scrive: «La Madonna della Seggiola è la più bella delle Madonne. Basterebbe essa a giustificare ciò che dell'Albano si narra; cioè che ogni volta che udiva a parlare di Raffaello si scopriva il capo, come se di cosa reverenda e sacra egli udisse a parlare.»

Gli antichi che ogni cosa simboleggiavano, per significare che l'aspetto della bellezza induce letizia, favoleggiarono che Venere nascesse ridendo.

IDEA GENERALE DELL'ARCHITETTURA

L'architettura è nata dall'imitazione delle antiche e rozze capanne, prime abitazioni degli uomini. Le colonne altro non sono che quei tronchi d'alberi piantati sul suolo per sostenere un coperto. L'architrave fa le veci d'un legno disteso orizzontalmente sopra i predetti tronchi. Il fregio corrisponde a quella mostra che farebbero le punte de' travicelli che formano la soffitta. La cornice spunta fuori a guisa di un tetto per difendere l'abitazione dalla pioggia. La pendenza del tetto ha insegnato a costruire il frontispizio.

Con queste parole Eustachio Zanotti, attenendosi agli antichi, stabilisce l'origine dell'architettura.

La teorica consiste nel saper concepire la miglior distribuzione di un dato spazio, per formarvi co' dati materiali tutti i maggior comodi che si possono secondo la mente del padrone, e secondo la somma che egli vi vuole impiegare: la pratica poi consiste nel saper mettere in opera l'idea già concepita, sicchè non ne resti il padrone alfine ingannato nè riguardo alla perfezione del lavoro, nè riguardo alla spesa premeditata.

Per ciò fare ha l'architetto due modi da dare preventivamente conto al padrone: conto della spesa per mezzo de' numeri, conto della distribuzione per mezzo delle linee, o sieno disegni. Disegni chiamansi i caratteri, de' quali si serve l'architetto per dimostrare la concepita idea: ne ha perciò bisogno non meno che di tre; della pianta, ossia icnografia; dell'alzato, ossia prospetto, tanto della fronte esteriore, detto ortografia, quanto dell'interno, detto spaccato, e finalmente della prospettiva di tutto l'edificio, detta scenografia. La pianta è un disegno in piccolo della distribuzione orizzontale del dato piano, segnandovi i siti de' muri, delle colonne, de' pilastri, delle scalinate, e de' vani. L'alzato è parimente un disegno in piccolo del prospetto esteriore, o sia della distribuzione verticale dell'edificio: e perchè questo non basta per far vedere l'interno dell'edificio, vi necessita pure un secondo alzato, che dicesi spaccato, perchè fingendo spaccato l'edificio, e toltane la parte anteriore, si ha campo di mostrare così chiaramente anche l'interno. Il terzo disegno, che sarebbe la prospettiva, è per far vedere non solo la fronte, ma eziandio i fianchi.

La fabbrica dunque, che è l'effetto della fabbricazione, poggia la sua bontà sopra tre fondamenti, e sono comodo, fortezza e bellezza.

Il comodo dipende dalla quantità e dalla qualità. Quantità s'intende la grandezza di ciascun membro e del tutto, proporzionata all'uso a cui è destinato; e questa parte è detta ordinazione. La qualità poi s'intende la situazione del tutto e di ciascun membro al luogo e all'aspetto proprio; e questa parte dicesi propriamente disposizione. Ognuno comprende che è diversa la quantità pubblica dalla privata, diversa così ancora la qualità.

La fortezza dipende sì dalla scelta de' materiali, conoscendo bene l'intrinseca proprietà di ciascuno, come dal convenevole uso de' medesimi. I materiali sono diversi in ogni paese; e perciò deve impratichirsene un architetto, ove giunga nuovo.

Queste due parti sono comuni, e puramente necessarie in ogni qualunque fabbrica o pubblica o privata, sia grande sia piccola. La terza che è la bellezza, se non si vuole anche per tutte puramente necessaria, lo sarà almeno per una fabbrica, che si volesse per tutti i versi perfetta: necessaria per conseguenza nelle fabbriche magnifiche, nelle pubbliche. Dipende questa da tre principj, simmetria, euritmia e decoro.

Simmetria è la reciproca corrispondenza delle parti in quantità. Siccome l'ordinazione fa che ogni membro abbia la giusta quantità, ossia grandezza, consideratone solo l'uso, così la simmetria fa che lo stesso membro abbia oltracciò la dovuta quantità proporzionata relativamente sì agli altri membri, come al corpo intero: per esempio l'ordinazione fa che una porta d'un palazzo sia capace dell'ingresso d'una carrozza; ma la simmetria farà che la stessa porta in un palazzo reale magnifico sia capace di due e più, se occorre: avendo egualmente riguardo alla proporzione corrispondente a tutto l'edificio, che all'uso particolare della medesima.

L'euritmia insegna a far uso della qualità sì che riesca grato e misurato l'aspetto. La qualità, come dissi, distribuisce a' luoghi, ed agli aspetti proprj ciascun membro; l'euritmia distribuisce a' luoghi, ed agli aspetti proprj ciascun membro, ma in modo che sia ben diviso l'aspetto. Così effetto dell'euritmia è il portone nel mezzo d'una facciata, e il braccio sinistro simile al destro, e cosa simile. E differisce l'euritmia dalla simmetria, perchè a questa appartiene il fare, per esempio, le finestre o grandi o piccole, secondo richiede la corrispondenza delle proporzioni; a quella solo il distribuirle ugualmente per la facciata. Oggi anche i più assennati e pratici architetti confondono l'effetto dell'euritmia con quello della simmetria in modo, che avendo perduto fin anche l'uso della voce euritmia, chiamano tutto simmetria. Vitruvio insegnerà loro, che può bene darsi una fabbrica, che sia simmetrica, e non perciò euritmica; ed al contrario euritmica e non simmetrica.

Evvi finalmente un'altra parte che chiamasi decoro, la quale insegna far debito uso della simmetria e della euritmia e degli ornati, addottando i proprj e convenevoli a ciascun edificio. Non conviene, per esempio, a una chiesa l'ornato medesimo che compete a un teatro: come anche quando si è fatta nobile ed ornata una parte d'un edificio, nobili ed ornate debbono anche a proporzione essere tutte le altre. Si regola dunque questo decoro o dalla natura, o dalla consuetudine, o dallo statuto.

Per ornato intendo tutto quel pulimento che o si soprappone al vivo d'una fabbrica, o si pone in vece di esso. Così ornato è l'intonaco, ornato è la pittura, ornato sono i marmi, gli stucchi, ornato le colonne, e cose simili. Di tutti dee farsi caso in un'opera perfetta.

Il principale ornato o pulimento però è ciò che noi chiamiamo ordini: ed è questo tanto più nobile, proprio e bello, quanto che nato dalla natura medesima. La natura fu quella che insegnò a' primi uomini, ed insegna tuttavia a' popoli barbari di alzar dritti de' travi, di legarne le cime con altri orizzontali, e di formare con altri inclinati i tetti. Ecco l'origine delle colonne, degli architravi, delle cornici e de' frontispizi; mentre dalla prima natura in altro non differiscono, che in esser ora questi pezzi o di fabbrica o di marmo, quando lo furono di legno. Considerati in questa maniera gli ordini, s'intende come essi dieno regola e norma a tutte le proporzioni d'ogni sorta di edificio sì nobile, come ignobile: s'intende, perchè questi s'insegnino per primi rudimenti a' giovani architetti: perchè sopra questi specialmente si raggiri, e quasi si ristringa il vasto studio dell'architettura.

Per ordine dunque comunemente s'intende un composto di colonna, piedistallo e cornicione: e benchè nelle composizioni degli edifizi entrino altre parti, come sono le finestre, le nicchie, gli acroterj e cose simili, le quali pure in un certo modo sono ordine, tuttavia queste si hanno come accessorie del principale, che è la colonna colle sue parti.

Ora il diverso gusto d'ogni nazione, e gli attributi particolari d'ogni specie di edificio, han dato principio alle diverse specie d'ordini, che oggi abbiamo. Evvi edificio che richiede un aspetto, un ornato sodo: evvi chi lo ricerca nobile, chi gentile: ecco come uno stesso genere d'ordine coll'aggiungere o scemar d'altezza, col crescere o scemare il numero de' membretti, coll'ingentilire il contorno di essi, con intaccarli, con intagliarli, con sovrapporvi diverse specie di ornamenti, ne ha prodotte quasi infinite specie; ed infinite, o almeno molte sarebbero, se l'autorità solita de' predecessori sopra i successori, se una invecchiata consuetudine non le avesse ristrette a poche.

Qualunque sia la prima origine della bella architettura, noi oggi la riconosciamo da' Greci. Questi ristrinsero gli ordini a tre sole specie. Una soda che dissero dorica, una nobile, detta jonica, ed una gentile, che è la corintia. Vitruvio, che al pensar d'ogni romano venerava la nazione greca per nazione dotta, di questi tre ordini solamente parla, come veri distinti ordini: i moderni però o male intendendo le sue parole, o mal considerando i monumenti antichi, han creduto ravvisarvi due altri ordini, il toscano cioè, e'l composto, ossia romano. Del toscano ne parla, è vero, Vitruvio, ma solo per descrivere una particolar maniera di far i tempj alla Toscana, non già come di un ordine specioso da paragonarsi a' tre greci: non vi è monumento antico in fatti, che si conosca chiaramente d'ordine toscano, ma anzi i più pratici ed intendenti gli hanno per dorici. Del composto poi non solo non ne parla, ma chiaramente ci avvisa essere lo stesso che il corintio; anzi espressamente ci proibisce di crederlo diverso Che l'ignoranza degli architetti ce ne faccia vedere d'infinite specie, non è maraviglia. Maraviglia si è che anche i grandi uomini abbiano voluto tenere il toscano per un ordine, e ordine diverso dal dorico, e così il composto dal corintio: e poi avanzarsi a ricercare anche un sesto ordine, senza capire lo stato della questione.

Le parti dunque, che compongono l'ordine in genere ossia ognuna delle specie degli ordini sono il piedistallo, la colonna e'l cornicione. Il piedistallo, ossia zoccolo, è un primo basamento di un edificio: suole questo avere i suoi ornati, quali sono da piedi un basamento, e da capo una cimasa, o cornicetta che sia: quando ha questi finimenti, allora è propriamente detto piedistallo; quando no, zoccolo.

La colonna poi ha tre membri: il fusto, che è il corpo principale della colonna a forma di trave, e per conseguenza più sottile verso la testa; la base, che figura una legatura del trave al piede; e'l capitello ch'è un'altra legatura alla testa. Il bisogno di rendere più o meno ornato un ordine, ha indotto gli architetti e scultori ad abbellire in diverse fogge queste legature: tanto che queste sogliono servire d'ordinario distintivo

degli ordini; chiamandosi corintio l'ordine, ove i capitelli sono ornati di foglie e viticci: jonico, ove i capitelli hanno quattro volute: dorico, quando è liscio.

Il cornicione che è l'altro membro d'ogni ordine, si compone di tre parti, architrave, fregio e cornice. L'architrave è il trave maestro, che unisce le colonne e regge le teste degli altri travi del palco; le teste di queste sono quelle che occupano l'altezza di esso fregio, e vi si vedrebbero, se l'ornato di triglifi o di altre sculture non ne coprisse la difformità. Sopra il fregio finalmente va la cornice, la quale è un simbolo della gronda de' tetti; e perciò a' fianchi è dritta orizzontale, alle fronti triangolare, come la è ne' frontispizj Quindi è, che nella cornice si possono distinguere due parti; la cimasa colla corona, che sono l'orlo del tetto e de' tegoli; e i dentelli o modiglioni, che sono le teste dei piccoli travi del cavalletto.

Il carattere proprio di ciascun ordine, cioè o la sodezza, o la nobiltà, o la gentilezza, ha dato motivo di somigliare il dorico a un uomo, il jonico a una donna e 'l corintio a una vergine. Lo stesso carattere fa che alcuni membretti convengano a un ordine, altri a un altro, e che finalmente una composizione di modinature, o come chiamasi una sagoma, convenga più a un ordine che a un altro. Quindi è nata la consuetudine di consacrare un tal membretto a un tal ordine: consuetudine dalla quale, e perchè nata dalla natura stessa, e perchè corroborata dalla pratica di tanti antichi e moderni valentuomini, non ardirebbe, o per dir meglio, non dovrebbe alcuno ardire di allontanarsi.

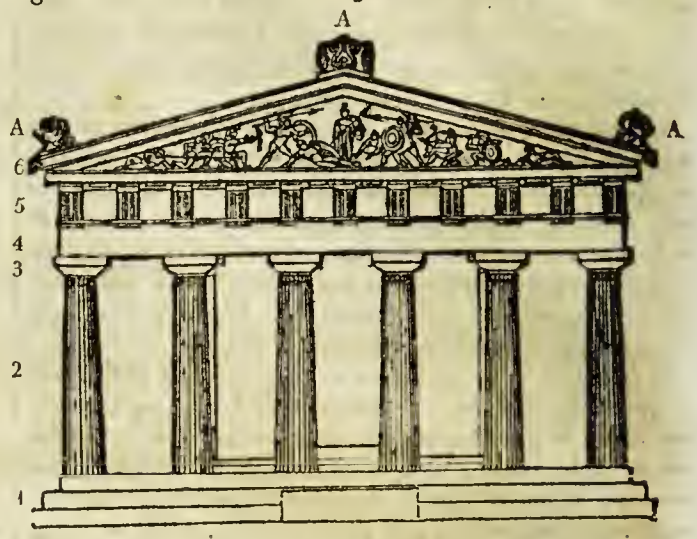
Possono queste colonne diversamente accoppiarsi e quanto al numero, e quanto alla distanza che dicesi intercolunnio. Il numero e la distribuzione produsse de' nomi che servirono a denotare i generi delle facciate, e specialmente de' tempj. I nomi degl' intercolunnj ne distinguono le specie.

Non ho già io promesso di far quì un trattato compito d'architettura: onde questo poco parmi che basti per un'idea generale, la quale per piccola e scarsa che sia, non lascerà d'essere un filo nel vasto labirinto di questa scienza. *M.se Bernardo Galliani, Introd. al volgariz. di Vitruvio.*

A quanto abbiamo trascritto, come brevissimo compendio dell'arte architettonica, aggiungiamo ora un prospetto di tempio d'ordine dorico. In questa figura il lettore può facilmente far l'applicazione di quanto si è detto sopra intorno alle parti dell'ordine, avvertendo che nell'antico dorico le colonne non hanno piedistallo lor proprio, ma posano sul basamento dell'edifizio.

Il tempio di Giove Panellenio (cioè di tutti i Greci) in Egina, è modello pregiatissimo dell'ordine dorico antico. E chiamerebbesi tecnicamente esastilo peripetro ed ipetro: vale a dire che ha un portico dinanzi, ed uno dietro (ossia postico) di sei colonne amendue, ed ha due file di colonne, dodici colonne per fila, a'suoi due lati, le quali formano altri due portici, detti propriamente peristilj. Dai due portici esterni, anteriore e posteriore, si passa ne' due portici interni che lor corrispondono, cioè nel pronao e nell'opistodomo, sostenuti da due colonne amendue, e quindi nel nao ossia nel corpo del tempio ch'è diviso come in navate da due file di colonne, di cinque ciascuna.

Questo tempio doveva, quand'era nel suo perfetto stato, esibire una stupenda prova della maestà e bellezza che i Greci ponevano ne' loro sacri edifizj, non meno che dell'ammirabil buon gusto con che sapevano far risaltare queste qualità coll'accomodarle al sito ed al paesaggio. Da' portici lo sguardo spazia in distanza sopra il golfo Saronico e le montagne dell'Attica.



Tempio di Giove Panellenio in Egina.

1. Zoccolo o Basamento dell'edifizio; questo zoccolo è alto piedi 3, pollici 7. 7 inglesi, ossia circa un'ottava parte più che un diametro delle colonne.
2. Fusto delle colonne. Queste colonne hanno circa piedi 3, pollici 2. 9 inglesi di diametro. Compresovi il lor capitello, hanno piedi 17, pollici 9. 4 di altezza. Sono esse quindi di circa cinque diametri e mezzo di altezza. Diminuiscono di basso in alto, ossia dall'imoscapo al sommoscapo, con impercettibile entasi, nella lunghezza del fusto, molto più che di un quarto, cioè da piedi 3, pollici 2. 9 a piedi 2, pollici 4 6. Sono scanalate, cioè incavate a guisa di piccolo canale, ed hanno 20 scanalature per ciascheduna.
3. Capitello.
4. Architrave.
5. Fregio co' triglifi. Il triglifo è una pietra quadrata o quadrilunga come si scorge in quest'esempio, la quale ha sopra un poco di capitello, ed è sfondata ad angolo retto mediante tre canaletti, e serve di fregio all'ordine dorico.
6. Cornice con frontespizio. Lo sfondo del frontespizio, ossia quella parte del triangolo ch'è adorna di sculture chiamasi tamburo o timpano.

a. a. a. Acroterj.

Secondo i migliori computi la fondazione del tempio di Giove Panellenio in Egina risale a circa 600 anni prima dell'era volgare. Onde non solo è riguardato come uno de' più begli esemplari dell'architettura greca, ma tiensi con tutta probabilità pel più antico tipo dell'ordine dorico in Grecia, dopo le colonne di pesanti proporzioni e di comparativa rozzezza, delle quali rimangono gli avanzi a Corinto.

Nella figura posta sopra, è rappresentato quel tempio secondo il restauro operatone in disegno, giusta le norme dell'arte. Ma effettivamente esso giace in rovina come si scorge nella seguente figura.

ISOLA DI EGINA.

« Abbiam noi forse bisogno di dire ch'Egina tra le più celebri isole è del bel numer' una? ch'essa è la patria d'Eaco e degli Eacidi? che una volta tenne l'imperio de' mari, e contese con Atene istessa la palma della gloria nella sconfitta data all'armata de' Persiani nell'acque di Salamina?

Con queste parole l'antico geografo Strabone incomincia il suo elegante ed accurato ritratto di quest' isola un tempo sì illustre, la quale siede in un bel golfo dello stesso nome, leggiermente corrotto in Eghina da' Greci moderni.

In capo al golfo di Egina s'erge il Capo Colonna, così detto dalla corona che gli fanno le vaghe colonne del tempio di Minerva Sunia a diritta. A sinistra l'ardito e scoglioso promontorio di Skyli, le coste dell'Attica, di Megara e del Peloponneso, tutte sorgenti in colli

Veduta dell' isola di Egina.

e dirupi di notabil altezza e di forme assai pittoresche, abbracciano il golfo; il quale, oltre Egina, s'abbellisce di molte isolette e rocce che s'aggruppano con vezzo assai capriccioso.

L' isola di Egina, una delle più vistose parti di questa vistosa scena, non ha più di nove miglia nella sua maggior lunghezza, nè più di sei nella sua larghezza maggiore. Aspro e montagnoso è l' interno dell' isola; strette e pietrose ne sono le valli, che nondimeno portano biade, cotone, mastice, olivi ed alberi da frutta.

Il commercio fece nelle antiche età florida, popolosa, ricca, potente in navi ed in armi quest'isola, ora non abitata che da gente povera e rozza. E veramente era essa maravigliosamente situata pei traffichi marittimi di quell'età. In capo al golfo non partiva i popoli di Egina dal golfo di Corinto (ora di Lepanto), altro che un brevissimo istmo; arrivavano facilmente i loro vascelli a tutte le coste della Grecia e delle numerose sue isole; e traversando il Mediterraneo con aperta navigazione, approdavano alla fertile e fiorente Creta, ai porti dell' Egitto e della Siria. Comodo e ben munito era il lor porto: e facilmente difendevole il golfo, cosa di gran rilievo nelle prime età della Grecia, quando la pirateria era un mestiere comune e tenuto in onore, e nessuna città non fortificata in riva al mare andava salva dalle rapine. Laonde Egina divenne l' emporio della Grecia. Le dovizie ridondarono nell' isola, ed i suoi abitatori, con lo squisito lor sentimento del bello (sentimento che i Greci possedettero sopra ogni popolo della terra), impiegarono quelle dovizie nel coltivare le belle arti e nel ricoprire le scoscese lor rupi di grandiosi e graziosi edifizj che fanno tuttora, quantunque in rovina, l' ammirazione del mondo civile.

DEL VIAGGIARE IN ISPAGNA.

Parecchi sono inclinati a dipingere alla propria immaginazione la Spagna come una dolce regione meridionale, coperta di tutti i magnifici incanti della voluttuosa Italia. Ben al contrario, colle dovute eccezioni d'alcune marittime provincie, essa nella maggior parte è un severo, malinconico paese, sparso d'aspre montagne e di pianure di lunga estensione, prive d' alberi ed indescrivibilmente silenziose e romite, le quali tengono del selvaggio e solitario carattere dell'Affrica. Ciò che rende ancor maggiore questo silenzio e questa solitudine è la totale assenza di augelli di canto, naturale conseguenza della mancanza di boschetti, e di siepaglie. Vedesi colà l'avoltojo e l'aquila girar intorno le montagnose rocche, ed innalzarsi sulle pianure: e stormi di guardinghe ottarde camminar lente intorno gli arbusti: ma le miriadi di minori augelli che sogliono animare l' intera faccia degli altri paesi, s' incontrano soltanto in poche parti della Spagna, e in quelle poche, principalmente tra i pometi ed i giardini che circondano le abitazioni degli uomini.

Nelle provincie interne il viaggiatore talvolta traversa de' lunghi tratti coltivati a grano quanto può giugnere l'occhio, or ondeggianti di verdi erbe, ed ora ignudi e adusti dal sole; ma inutilmente cerca la mano che ha svolto quel terreno. Alla fine egli scorge qualche villaggio sopra una scoscesa collina, o sopra una dirupata balza con merli smantellati e ruinate torri, che servì di fortezza, negli antichi tempi, contro la civil guerra, o le incursioni dei Mori; perciocchè tra i contadini l'uso di congregarsi insieme a mutua difesa è tuttavia mantenuto in molte parti della Spagna, a cagione de' ladronecci degli erranti filibustieri.

Ma sebbene una gran parte della Spagna sia mancante di boschi, di foreste e dell'altre più gentili prerogative che formano il decoro della coltivazione, pure il suo aspetto ha un certo solenne e magnifico carattere da compensare quella mancanza. Essa partecipa in qualche modo degli attributi della sua popolazione; ed io mi penso di conoscer meglio l'ardito, il robusto, il frugale e parco Spagnuolo, costante nello sfidar le fatiche, sprezzatore de' molli passatempi, dappoi che ho veduto il paese ch'egli abita.

Evvi eziandio nella natura della Spagna severamente semplice, qualche cosa che mette nell'animo un sentimento di sublimità. Le immense pianure delle Castiglie e della Mancia, che si perdono alla vista, producono un maraviglioso effetto colla stessa loro nudità, e toccano della solenne ampiezza dell'Oceano. Errando per quelle illimitate lande qua e colà l'occhio scorge un qualche ramingo gregge di bestiame, guardato da un romito mandriano immobile come una statua, colla sua sottile picca eretta nell'aria come una lancia; oppure scerne una lunga fila di muli che muovono lenti per quelle vastità come una carovana di cammelli nel deserto; ovvero un solo pastore, armato di grande archibugio e di stilo, che va in traccia di preda per quell'ampiezza della pianura. Di questo modo il paese, gli abiti, lo stesso aspetto della gente tengono alcun che dell'arabo. La generale insecurtà del paese è provata dall'uso che universalmente vien fatto dell'armi. Il pastore nel campo, il mandriano nella pianura ha il suo archibugio ed il coltello. Il dovizioso contadino di rado s'avventura d'andare a' mercati senza il suo *trabuco*, o senza un servo a piedi coll'archibugio in ispalla; persino il viaggio più breve viene impreso colla preparazione che si farebbe per un cimento guerresco.

I pericoli delle strade richieggono un modo di viaggiare chè dal grande al piccolo rassomiglia a quello delle carovane orientali. Gli *arrieros* od i portatori si uniscono in convogli, e ne' giorni determinati partono bene armati in numerose brigate; e intanto i viaggiatori avventizj ne accrescono il numero e le forze. Questa è la precipua guisa colla quale vien mantenuto il commercio del paese. Il mulattiere è quello che generalmente conduce e pratica il trasporto; egli può legittimamente viaggiare il paese traversando la Penisola dai Pirenei e le Asturie alle Alpuxarras, alla Serrania de Ronda, e persino alle porte di Gibilterra. Vive frugalmente, e con istenti: le sue *alforjas* di rozzo panno contengono lo scarso capitale delle sue provvigioni: una bottiglia di cuoio che sta appesa al suo arcione, capisce quel poco di vino o d'acqua che gli basta a sostentarlo sulle nude montagne, e per le aride pianure. La coperta della sua mula, stesa sul suolo, è il suo letto per la notte, e n'è guanciale il basto. La sua piccola, ma ben complessa e nerboruta corporatura dimostra forza; la tinta n'è oscura e adusta dal sole; risoluto lo sguardo, ma tranquillo nella sua espressione, eccetto quando vien acceso da subita emozione; il suo tratto franco, virile e cortese; egli non ti passa mai innanzi senza un grave saluto: «*Dios guarde a usted! Vaya usted con Dios caballero!*» (Dio vi guardi! Dio sia con voi cavaliere!).

Siccome ogni avere di questi uomini è posto nelle mercanzie caricate sulle loro mule, così tengono le loro armi pronte alle mani, appese alle selle, e stan all'erta per imbrandirle ad una disperata difesa. Ma l'esser essi assembrati in gran numero li rende sicuri contro le piccole bande dei predatori, e contro il solitario *bandolero*, armato sino a' capelli, che sul suo corsiero andaluso s'aggira intorno ad essi come un pirata intorno ad un convoglio di legni mercantili, senza ardire di assalirli.

Il mulattiere spagnuolo ha una inesauribile suppellettile di canzoni e ballate, colle quali egli incessantemente inganna il suo viaggio. Quelle arie sono rozze e semplici, consistendo soltanto in poche inflessioni di tuoni. Egli le canta ad alta voce, e con lente e prolungate cadenze, seduto di costa sulla sua mula che sembra l'ascolti con molta gravità e misuri i suoi passi al metro della canzone. Queste stanze così cantate sono spesso antichi romanzi di tradizione intorno ai Mori, o leggende di qualche santo, o qualche canzone amorosa; oppure, e ciò è più frequente, ballate su qualche coraggioso contrabbandiere o ardito ladro; perchè il ladro ed il contrabbandiere pel volgo di Spagna sono eroi poetici. Spesso la canzone del mulattiere è composta in sul fatto, e si riferisce a qualche luogo, a qualche scena, o avventura del viaggio. Questo talento di cantare all'improvviso è frequente in Ispagna, e vuolsi sia stato ereditato dai Mori. Il porgere orecchio a queste canzoni fra quelle aspre e solitarie scene ch'essi illustrano, e l'accordarsi talvolta del lor canto col suono delle campanelle delle lor mule, porge un certo qual selvaggio diletto da non potersi ridire.

Offre eziandio una pittoresca veduta lo scontrarsi in un convoglio di mulattieri in qualche passo di montagna. Prima s'odono le campanelle delle mule guidatrici, che colla lor semplice melodia rompono la tranquillità di quell'alto aere; o talvolta la voce dello stesso mulattiere che ammonisce qualche tarda o vagabonda bestia, o che con tutta la forza de' suoi polmoni canta qualche tradizionale ballata. Alla fine veggonsi le mule che lentamente s'aggirano per un sassoso sentiero, e talvolta scendono da una precipitosa roccia, in guisa che si mostrano in tutto rilievo di contro il cielo; tale altra s'arrampicano con fatica su per l'orrida e profonda voragine che vi sta sotto. Al loro avvicinarsi si scorgono gli ornamenti dei leggieri fiocchi, delle fettucce e delle coperte dei basti: e intanto quand'esse vi passano a fianco, il pronto *trabuco* appeso dietro i basti e gl'involti, porge una prova della mala sicurezza della via.

L'antico regno di Granata è una delle regioni più montagnose della Spagna. Vaste *sierras*, o catene di montagne, prive di cespugli e d'alberi, e tinte di marmi svariati e di graniti, innalzano le loro aduste cime di contro un cielo di cupo azzurro; non di meno in grembo ai loro alpestri seni giacciono le più verdi e fertili valli, ove la sterilità e la floridezza par che si contendano il dominio, e sembra che le stesse roccie sieno forzate a dare il fico, l'arancio, il limone, e a infiorarsi di mortelle e di rose.

Nelle parti più selvaggie di quelle montagne il vedere città e villaggi murati, fabbricati nelle rupi come covaccioli d'aquile, e circondati di merli moreschi, e ruinate torrette poste sopra enormi macigni, ci riduce la mente ai giorni cavallereschi della guerra dei cristiani e dei musulmani, ed alle romantiche imprese per la conquista di Granata. Nel traversare quelle immense *sierras* sovente il viaggiatore è costretto a scendere di sella, e trarre il suo cavallo di su di più per quelle dirupate e scabre salite e discese che simigliano i rotti gradini d'una scala. La strada ora s'aggira per vertiginosi precipizii senza parapetto che ne guardi dalle sottoposte voragini, ed ora cala giù precipitosa e buia per pericolose chine. Talvolta erra per alpestri *barrancos*, o botri scavati dai torrenti invernali, apprestando oscura e fidata via al contrabbandiere. Intanto ad ogni passo qualche funerea croce, monumento dei ladronecci e degli assassinii, eretta sopra un mucchio di pietre in qualche solinga parte della via, annunzia

al viaggiatore ch' egli è al tiro dell' insidie dei banditi, e forse in quello stesso momento lo guata l'occhio d'un qualche nascosto *bandolero*. Alle volte nel girare intorno a una stretta valle egli vien côlto ad un tratto da un rauco muggito, e scorge sopra di sè in qualche verde ovile, posto sul fianco della montagna, un armento di tori andalusi, assegnato ai combattimenti dell' arena. Si sente un certo che di solenne nel contemplare quegli spaventevoli animali dotati di terribil forza, e che girano indomiti e selvaggi pei loro nativi pascoli, quasi stranieri alla faccia dell'uomo: essi non conoscon altri che il loro mandriano che li segue, e talvolta pur esso non ardisce di avventurarsi ad avvicinarli. Il cupo muggito di questi tori, e il loro minaccioso aspetto quand'essi guardano abbasso da quelle pietrose cime, aggiugne più d' orrore alla selvaggia scena ch'è intorno. *Washington Irving, L'Alhambra, trad. milan.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

12 **OTTOBRE** 1492. — Cristoforo Colombo ritrova il Nuovo Mondo. — (Recheremo altra volta i particolari di questa scoperta, la più celebre e la più importante di quante sen facesser giammai).

13 **OTTOBRE** 1131. — Muore in Parigi Filippo II, re di Francia, figliuolo di Luigi il Grosso.—Della qual morte fu cagione un porco che tramettendosi tra' piedi del cavallo, fe' cadere il cavallo ed il Re, il quale nel medesimo luogo della caduta morì. — Fu allora proibito di lasciar andare i porci vagando per le strade; tuttavia in appresso furono eccettuati dal bando quelli della Badia di sant' Antonio.

14 **OTTOBRE** 1066. — Battaglia di Hastings che pose Guglielmo duca di Normandia sul trono d'Inghilterra. — Guglielmo, sbarcato sulla spiaggia inglese, fece, ad esempio di Giulio Cesare, incendiare le navi che ve lo aveano recato, onde porre il suo esercito tra la vittoria e la morte. Egli riportò la vittoria, e da lui, succeduto alla spenta dinastia Sassone, ha principio la serie dei re d'Inghilterra. Essi presero il titolo di Re della Gran Brettagna dopo l'avvenimento al trono inglese di Giacomo I Stuardo, re di Scozia.

15 **OTTOBRE** 1498. — Amerigo Vespucci, navigator fiorentino, da cui il Nuovo Mondo pigliò il nome di America con grande ingiustizia tatta al figure Cristoforo Colombo, primo e vero suo ritrovatore, ritorna dal primo suo viaggio, nel quale ha toccato il continente occidentale.

16 **OTTOBRE** 1793. — Maria Antonietta d'Austria, moglie di Luigi XVI, nata nel 1755, è dicollata colla *ghigliottina* in Parigi. — Il supplizio di questa Reina, celebre per la sua bellezza e le sue sventure, pose il colmo all' orrore che destavano i sanguinarj demagoghi di Francia. — Ai 6 del seguente novembre una pari sorte percosse Luigi Giuseppe Filippo, duca d'Orleans, principe del sangue di Francia, che avea mutato il suo nome d'Orleans in quello di *Egalité*, e che, secondo molti storici, fu il principale autore degl infortunj reali — Luigi XVI era stato messo a morte il dì 16 gennaio dell' anno istesso.

18 **OTTOBRE** 1748 — Pace d' Acquisgrana. — Essa pose fine alla lunga e disastrosa guerra che affliggeva l'Europa sin dalla morte dell imperatore Carlo VI, avvenuta nel 1740. Chiamasi questa la guerra della successione Austriaca, perchè mossa dall'ambizione de' potentati che speravano con la forza dell'armi riuscire a spartirsi il retaggio di tanti Stati, dovuto all'augusta Maria Teresa, figliuola di Carlo VI.

La vita altrui sia a noi specchio d'apparare. *S. Ambrogio.* — Viva lezione è mirare la vita de' buoni uomini. *Giobbe.* — Meglio veggiamo in altrui che in noi ciascun mancamento. *Tullio.* — Proprio è di savio chi quello che in ciascuno è ottimo, egli, se può, faccia suo. *Quintilliano.* — Quanti più esempli mirerai, più farai pro. Non è da seguitare solamente uno, avvegnachè sia ottimo; perchè il seguitatore non diventa pari al principale. Questa è natura delle cose che sempre la somiglianza è meno che la cosa vera. *Seneca.*

IL DERVIS.

Un Dervis che viaggiava per la Tartaria, essendo arrivato alla città di Balt, andò nel palazzo del re, giudicando per errore esser quello un caravanserraglio (i caravanserragli sono i pubblici e gratuiti alberghi degli Orientali).

Dopo d' avere per un tratto guardato intorno a sè, entrò in una lunga galleria dove egli pose giù la sua valigia e distese il suo tappeto, per coricarvisi e riposare all' uso de' popoli orientali. Poco tempo era egli rimasto in simile positura quando fu scoperto dalle guardie che gli dimandarono che cosa egli avesse da fare in tal luogo? Il Dervis rispose che intendeva passar la notte in quel caravanserraglio. Le guardie gli significarono con aspre parole ch' egli non era nel caravanserraglio, ma bensì nel palazzo del re. Avvenne che il re stesso passò nella galleria in quel punto, e ridendo dello sbaglio del Dervis, gli chiese come fosse sì semplice e rozzo da prendere per caravanserraglio una reggia? «Sire, disse il Dervis, mi date voi licenza di far due o tre interrogazioni a Vostra Maestà?» Il re fece cenno che sì. Dimandò allora il Dervis: «Chi alloggiò in questo palazzo, poi che fu edificato?» Il re rispose: «I miei antenati.» — «E chi, soggiunse il Dervis, fu l' ultimo che vi fece soggiorno?» — «Mio padre» rispose il sovrano. — «E chi vi dimora al presente?» — «Io» replicò il re. — E chi, disse ancora il Dervis, vi albergherà dopo la vostra morte?» — «Mio figlio.» — Ah Sire, sclamò il Dervis, una casa che cambia sì spesso di abitatori, e riceve una sì continua successione di ospiti, non è una reggia, ma un caravanserraglio.»

La terra non è che un grande albergo i cui ospiti si rinnovellano con terribile celerità. — *Addison.*

PALMA TALIPUT.

La palma che porta il nome di taliput è il più bello e più utile albero di quanti ne siano dati all' uomo, e per ricrearlo e per fornire ai suoi bisogni. Ma quest'albero non vegeta che nell' isola di Ceylan, o sulle costiere del Malabar.

Nella stampa che ne presenta un palmeto di taliput (la *Coripha umbraculifera* di Linneo) quest' albero si mostra nell' epoche di sua varia vegetazione; d' un altissimo fusto allorchè formato, ritto e scevro di rami, ornato quindi di larghe foglie circolari, e con un mazzo di fiori in cima. Al vederlo, non è facile il credere ch' esso, con la fronzuta sua testa, alto dugento piedi, barcollando e piegando, possa resistere ai colpi delle bufere del tropico; eppure calmansi le tempeste ed egli rimane in piedi.

Levansi i fiori del taliput a piramide all' insù delle foglie, sì che talvolta accrescono l' altezza dell'albero di trenta piedi. Raccolti essi prima in guaina assai dura, con istrepito la spezzano quando si schiudono: n' offrono quindi un bel mazzo giallo, di cui l' occhio ammira la splendente comparsa; ma non è concesso a chiunque di poterne sopportare l' odore, perchè troppo acuto. I fiori somministrano semi in copia, grossi come ciriegie; però non buoni a mangiare, e non altrimenti utili se non per riprodurre la pianta. Non s' infiora questo palmizio ch' una sol volta, e ciò nel suo toccare alla vecchiezza; il che avviene a trent' anni, al dire del portoghese Ribeyro, benchè quei del paese affermano non succeder che a cento. Maturati i frutti, l' albero comincia a seccare; in due o tre settimane lo si vede penzolare, cadere e morire.

Battendone le parti spugnose e tenere, se n'estrae la ferula, da cui si ottiene il *sagù*, che somministra sostanzioso alimento. Ma il vantaggio principale del taliput consiste nelle gigantesche sue foglie, l'una delle quali è capace di riparare da dieci a dodici uomini, e come dice taluno, anche cento. Avvertendo di coglierle ad un tempo dato del loro sviluppo, conservano esse un color tenero, bruno giallognolo, non dissimil da quello di vecchia pergamena.

Le foglie del taliput servono ad un tempo stesso di carta, di tenda contro i raggi del sole, e di parapioggia a difesa de' spessi acquazzoni che cadono in quella regione; e servono pur di ventaglio, cui somigliano perfettamente, seppur non ne hanno data l'idea, come dalla stampa si scorge. Sottili e forti le medesime, si possono piegare e ripiegar senza stento o tema di romperle; per modo che cape nella mano una foglia intera senza quasi sentirne il peso.

Palme taliput.

Per quanta sia l'acqua che cada su queste foglie, non ne ritengono esse traccia d'umidità; bagnate sì, ma non umide, sono perciò guardate come di non mediocre importanza in quel clima. Gl'Inglesi nella guerra ch'ebbero a sostenere contra i Cingalesi in luoghi paludosi gli anni 1816 e 1817, a loro spese ne impararono l'uso. Ogni moschettiere nemico era fornito di una foglia di taliput, con che teneva perfettamente asciutta la sua arme e la sua polvere, e poteva sparare ad ogni bisogno; mentre gli schioppi inglesi, privi di quel preservativo, erano spesso fatti inutili dalle pioggie e dall'umido delle boscaglie e delle macchie, a tal che non potevano rispondere al fuoco de' loro avversarj.

La preparazione con che queste foglie atte si rendono a far le veci di carta, consiste nel tagliarle a bende d'una certa larghezza, e sommergere queste, per qualche istante, nell'acqua bollente, e quindi fregarle d'ogni parte con un pezzo di legno ben liscio, affinchè più flessibili divengano e secchino compiutamente. Vi s'intagliano le lettere con uno stilo o punta, e le si strofinano di sostanza che le renda colorate. Le foglie del taliput sono riservate per gli atti pubblici ed i libri importanti, mentrechè per gli usi ordinarii s'adoprano le foglie degli altri palmizii.

Egli pare che molti fra i libri stati giudicati in Europa come tessuti e composti di papiro Egiziano, lo furono di foglie del taliput, le quali hanno del pari di quello la virtù di allontanare gl'insetti.

Gli abitanti del paese adoprano pure in altri usi le foglie del taliput; se ne servono utilmente per coprire i tetti delle case, e con tali foglie fabbricano cappelloni larghi e leggieri ad uso singolarmente delle balie, le quali con essi difendono dal sole se stesse ed i bambini che allattano.

Ma il taliput oggigiorno è divenuto assai raro, e più non si ritrova se non nell'interno del suo paese natio. Narrasi tuttavia che alligni anche nelle isole Marchesi e in quelle degli Amici.

Le Associazioni si ricevono

In Torino — All'Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*.

Genova, *Yves Gravier*. — Milano, *Francesco Lampato*. — Venezia, *Paolo Lampato*; — Roma, *Pietro Merle* e *G. Sauve*; — Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e Compagno* di Firenze; da tutti i principali libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 17) ANNO PRIMO (25 OTTOBRE 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.

L' EUROTA.

Celeberrimo nella storia greca è il fiume Eurota. Esso correva presso le mura dell'antica Sparta, e fu teatro di molti illustri fatti. Nei tempi più remoti era chiamato la riviera di Maratone, quindi l'Himero, ed in ultimo ottenne il nome d' Eurota.

Nasce l'Eurota presso la sorgente dell'Alfeo, altro fiume di classica celebrità, nel territorio di Megalopoli nel Peloponneso (ora Morea e porzione del nuovo regno greco). Secondo Strabone e Pausania, tanto l'Eurota quanto l'Alfeo camminano per lo spazio di diversi stadj occultamente sotterra; (1) indi ricompariscono e scorrono, il primo a traverso della Laconia, e il secondo per lo paese anticamente chiamato di Pisa ad occidente del Peloponneso. Il colonnello Leake si mostra assai propenso a dubitare delle maravigliose storie raccontate intorno a questi due fiumi, decantati nelle favole e nell' istorie. Le prove ch' egli adduce, dedotte dalle sue particolari osservazioni, sono, 1.° che l'Alfeo sorge in distanza di cinque stadj da Asea (di cui si veggono tuttor le rovine), poco lungi dalla strada maestra, e che la sorgente dell' Eurota si trova affatto accanto al gran cammino, e vicino alla fontana dell'Alfeo; 2.° che un tempio senza tetto, dedicato a Cibele, e due leoni scolpiti in pietra, adornano la sorgente dell'Alfeo, mentre le acque dell' Eurota (almeno al presente) sgorgano fuori senza essere punto onorate dalla presenza di alcuna opera d' arte; e finalmente che i due fiumi, insieme uniti, scorrono per venti stadj in un solo letto, e poscia dirupandosi in un abisso, si separano.

Alquanto a mezzogiorno di Sparta, un pittoresco torrente, chiamato Pandeleimona, si congiugne all'Eurota, le cui acque vengono più oltre accresciute da buon numero di ruscelli, cadenti i più dal Taigeto, i quali si aprono la via per discoscesi burroni nella catena dei bassi colli, su cui sedeva un giorno la capitale degli Spartani.

Nel sito dove sorgeva Sparta, al tempo che vi fu il

(1) Otto stadj formano un miglio italiano che sorpassa di qualche poco il miglio inglese.

colonnello Leake si vedevano due soli piccoli villaggi, cioè Magula, composto di quattro o cinque capanne, e Psichico di quattordici o quindici, che forse saranno oggigiorno un mucchio di sassi, per l'effetto degli orrori commessi nelle guerre della rivoluzione greca e delle susseguenti fazioni.

Tutta la pianura era a quell'ora coltivata e seminata di grano. Di fronte a una stretta nel mezzo delle montagnuole sopra le quali s'ergeva la città, si osservano ancora le rovine di un ponte soprapposto all'Eurota. In capo a questo ponte si riunivano le strade che da tutta la parte del territorio Lacedemone si dipartivano; e la stretta dall'opposta parte del ponte direttamente guidava nell'Agora, ossia nella gran piazza pubblica di Sparta, ove tenevasi il mercato generale, e dove si trattavano le pubbliche cose.

Il piano di Sparta, il fiume ed i circostanti monti, cose tutte fatte immortali dai poeti e dagli storici, sono ammirabili per grandiosità e bellezza. Il miglior luogo per osservarle nella più pomposa lor mostra, è il vicino castello di Mistra, posizione geografica di molta importanza, circa 500 piedi più alta del livello del fiume. Il colonnello Leake così descrive questo prospetto:

«Le montagne, poste a settentrione, ad oriente ed a mezzogiorno, si stendono davanti lo spettatore, dall'Artemisio situato ai confini dell'Argolide e dell'Arcadia, sino all'isola di Citera inclusivamente, aggiuntavi una piccola parte del golfo di Laconia che le sta dirimpetto. Tutta la pianura di Sparta giace sotto il dominio degli occhi, tranne la parte a libeccio, perchè coperta da un fianco del monte Taigeto. Verso il monte poi, benchè la scena sia egualmente grande, ella presentasi però in differente aspetto. La maestosa vetta del Taigeto, immediatamente dietro il castello di Mistra in distanza di tre o quattro miglia, comparisce tutta vestita d'una selva d'abeti; sulle più prossime chine ride la pompa della varia coltivazione, composta dalle vigne, dai campi seminati e dagli oliveti, appartenenti ai villaggi situati sull'opposto lato del torrente di Pandelcimona che scorre ad ostro nella direzione della più alta sommità del Taigeto. Questa vetta singolare cede di poco in altezza a qualunque altro de' più eminenti punti del Peloponneso, ma n'è più riguardevole pel suo dirupato scoscendimento. Non mi venne fatto di scoprire a Mistra alcun nome moderno del monte Taigeto, eccetto quello di Aja Elia o di S. Elia, nome pressochè comune fra i moderni Greci a tutti gli alti monti, come lo era fra gli antichi quello d'Apollo».

Lo stesso viaggiatore dice ancora altrove che il territorio da cui era circondata Sparta, presenta nella sua sublime e vaghissima distribuzione una varietà sì fatta, che malagevole sarebbe il trovarne un somigliante in tutta la pittoresca Grecia.

Poscia che l'Eurota ha bagnato le falde delle montagne ora solitarie di Sparta, ed è corso per la pianura spartana, egli serpeggia nel mezzo d'una lunga e stretta valle sino ad Hilos, soggiorno degli infelicissimi Iloti, e quivi si getta nel mare fra Gizio (*Gythium*) antico porto marittimo degli Spartani, del quale considerabili avanzi tuttora sussistono, ed Acria, altra piazza marittima di cui non rimangono vestigj fuor che qualche piccolo e sparso rimasuglio di muro e la base d'una sola colonna.

Appresso gli antichi l'Eurota era celebrato per la quantità e la bellezza de' cigni che nuotavano sopra le sue onde tranquille. Questi graziosi ed eleganti augelli più non vengono ricordati da alcun viaggiatore moderno che parli di Sparta; ma si continua a favellare d'un'altra particolarità che distingueva l'antico fiume. Ed ella è la produzione d'immensa quantità di bellissime, alte e forti canne che nascono lungo il suo letto e specialmente alla sua foce. Gli antichi Spartani che sopra tutto avevano a cuore di formare una robusta ed intrepida razza di uomini, obbligavano i loro fanciulli ad andar a svellere queste canne col solo ajuto delle lor braccia. Ed esse, lavorate a forma di stuoje, lor componevano il letto, servendo d'origliere, di materazzo e di coperta alla bellicosa gioventù spartana. Le canne dell'Eurota sono perfettamente diritte, forti e di vario colore. Con esse gli Spartani si facevano delle freccie, delle penne, de' zufoli marziali e de' flauti; e con le foglie intrecciavano ghirlande di cui s'adornavano il capo ne' loro frugali banchetti.

Quella ferrea schiatta d'uomini usava altresì d'immergere i bambini nell'Eurota per avvezzarli di buona ora ai rigori del verno. Le quali immersioni doveano al certo riuscir molto sensibili, mentre spesso anche nel principiar della state, il letto di questo fiume è ingombro di neve non ben liquefatta che scende dalle vicine montagne, e per la brevità del suo corso le sue acque non hanno il tempo di vedere la fredda lor temperatura mitigata dai raggi del Sole. Dal *Penny Magazine.*

STORIA DI GIOVANNA D'ARCO.

Eleonora di Gujenna, ripudiata moglie di Luigi VII re di Francia, portò l'Aquitania ed il Poitou (1153) in dote ad Enrico duca di Normandia, il quale poi divenne re d'Inghilterra. Signore di mezza la Francia, egli per le provincie di qua dal mare riconosceva l'alto dominio del re francese.

Quindi nacque la lunga lotta delle due nazioni; lotta sanguinosissima, segnalata da famose battaglie, combattute nel cuor della Francia.

Regnando Carlo VI, salito al trono nel 1380, poco mancò che i re inglesi non acquistassero col fatto la corona di Francia, di cui uno di loro avea già preso il titolo. Un nero fantasma apparve a Carlo VI dentro di una foresta, e trattenendogli il cavallo, gli disse: «Fermati. Dove vai? Tu sei tradito».

Ciò bastò a turbargli la ragione; o, più veramente, quel fantasma era già il parto della sua ragione turbata. I suoi nemici seppero trarne profitto.

Isabella di Baviera, congiuntasi con gl' Inglesi e co' Borgognoni loro collegati, ottenne di escludere dalla successione di Francia il Delfino, figliuolo di lei e di Carlo VI. Era il Delfino, per dir il vero, colpevole del truce assassinio del duca di Borgogna, scannato al suo cospetto, e di sua volontà. Ma non toccava ad una madre il cospirare contro di lui. La giovinezza porgeva qualche scusa al Delfino, ed il suo titolo al trono era incontrastabile.

Carlo VI, spinto dalla moglie, diseredò il Delfino, e nominò suo successore Enrico V, re d'Inghilterra, marito di Caterina sua figlia. Egli non aveva il diritto di disporre del suo regno in favore degli stranieri, contra le leggi fondamentali dello Stato. Ma il re inglese era prode e potente, ed avea in suo favore il duca di Borgogna. Il Delfino affidò la sua causa alla punta della sua spada.

Enrico V morì in Parigi; e Carlo VI lo seguì nella tomba (1422). Allora la Francia ebbe due re; Enrico VI re d'Inghilterra, e Carlo VII, prima Delfino.

Carlo VII era il legittimo erede del trono francese, secondo gli statuti della nazione. Ma gl'Inglesi possedeano Parigi e quasi tutto il reame, e gran numero di Francesi parteggiava per loro. Il duca di Bedford, che reggeva la Francia in nome del fanciullo Enrico VI, era principe di gran senno e valore. A Carlo VII non ob-

bedivano che alcune provincie, dalle quali il Bedford apparecchiossi a scacciarlo; ed a questo fine pose l'assedio alla città d'Orleans, a quel tempo fortissima.

Orleans, assediata da sei mesi, era agli estremi; le truppe di Carlo VII, afflitte da continue perdite, languivano sfinite, lacere, disanimate; l'erario era al verde. Imminente parea la rovina del re francese, allorchè Iddio suscitò una pastorella a salvarlo ed a svellere la corona di Francia dalle mani dello straniero. Questa pastorella è la famosa Giovanna d'Arco, più nota col nome di Pulzella d'Orleans. (Avvertasi che noi raccontiamo qui l'istoria di Giovanna d'Arco col corredo di tutti i portenti che furono raccontati da' suoi parziali a' suoi giorni. Nessuno è tenuto a porger fede ad eventi soprannaturali non autenticati dalla Chiesa.)

Giovanna d'Arco nacque a Domremì, presso a Vaucouleurs in sui confini della Sciampagna e della Lorena, l'anno 1412. I suoi parenti erano bifolchi. Ella attese alla guardia degli armenti e ad altre rozze cure sino all'età di 17 anni.

Allora le apparve di notte l'Arcangiolo Michele, tutelare della Francia, e le disse che prendesse le armi, perchè Iddio la destinava a liberare la città d'Orleans dall'assedio degl'Inglesi, ed a far consacrare in Reims il re Carlo VII, di cui s'usurpavan gli Stati.

La visione rinnovellossi più notti, ed ella più non dubitò della missione divina. Colla sicurezza di chi fermamente crede, ella ne fece partecipe il Governatore di Vaucouleurs. Questi non le badava, sclamando ch'erano sogni. Ed ella, sempre più insistendo, un giorno gli disse: «Affrettatevi, mandatemi al Re: in questo momento i Francesi sono sconfitti». Poco tempo di poi il Governatore riseppe che gl'Inglesi aveano riportato sopra i soldati di Carlo la vittoria delle Aringhe, appunto nel giorno che Giovanna glielo aveva annunziato. Egli s'arrese al portento, ed inviò Giovanna con onorevole accompagnamento al re Carlo VII, il quale allora trovavasi a Chinon in Turena, privo di armati e di denari, e quasi senza spirito e senza speranza.

Il Re volle provarla. Egli si confuse tra'cortigiani, e togliendosi ogni contrassegno reale, fece introdurre Giovanna. Costei, che non l'avea mai veduto, andò dirittamente a lui. Invano egli le disse: «T'inganni; il Re è colui che là vedi». Ella rispose: «Voi siete il Re; io non erro»; ed espose la sua missione in queste parole: «Iddio mi ha qui mandata per far levare l'assedio di Orleans, per condurvi ad esser unto ed incoronato a Reims, e per annunciarvi che gl'Inglesi saranno cacciati dal reame». — Carlo le dimandò un segno, che attestasse come ella veniva per parte del Cielo. Ed ella gli disse all'orecchio: «Udite, o Sire, un vostro pensiero che non avete mai confidato a persona vivente. Voi pensate a ritirarvi appresso il re di Spagna, ch'è vostro fratello d'arme».

Carlo ristette attonito a questa rivelazione, e prestò fede a Giovanna. Tuttavia per miglior conferma volle ch'ella soggiacesse agli esami. La esaminarono le matrone, e testificarono che serbava il virgineo candore. La esaminarono i dottori, ed ella diede buon conto di sè. Interrogata da loro perchè vestisse da uomo, rispose: «Ciò debbo fare, perchè son mandata per guerreggiare; in questi arnesi saprò meglio difendermi dall'insolenza della soldatesca».

Chiamata nel Consiglio de' capitani, ella parlò delle cose guerresche col senno d'un vecchio comandante di eserciti. Maneggiava le armi, governava un focoso destriero, colla destrezza e colla forza di un giovane cavaliere. Il Re volle donarle la propria spada. Ella chiese che le dessero una spada intagliata di Croci e di Gigli d'oro, che troverebbero nella tomba di un cavaliere francese, posta dietro la chiesa di S. Caterina di Fierbois in Turena. Quella spada vi giaceva da secoli, senza che alcuno ne avesse contezza. La cercarono, la trovarono, la recarono a Giovanna, che prese a brandirla come leggierissima, benchè pesantissima fosse.

Carlo VII, convinto della vera missione di Giovanna, le diede le milizie ch'ella chiedeva per soccorrere l'assediata Orleans, facendola accompagnare da sperimentati capitani. Scrisse ella subito al Duca di Bedford ed agli altri generali inglesi che si ritirassero, altrimente gli astringerebbe a farlo per forza d'arme. Essi risero d'una tal minaccia, e più vivamente portarono innanzi l'assedio.

Conforme l'uso di osteggiare le città murate a quel tempo, gl'Inglesi aveano cinto Orleans di validissimi fortini. All'aspetto di quelle munizioni, le schiere francesi si sconfortarono. Ma Giovanna disse loro si confessassero, ponessero fede in Dio, e gl'Inglesi nulla farebbero per contender loro il passo. Di fatto questi abbandonarono senza combattere il ridotto ch'era dal lato onde i Francesi s'avanzavano. E Giovanna entrò gloriosamente nella soccorsa città con tutti i viveri che aveva raccolti. Il suo ingresso fu celebrato da' cittadini come un trionfo, ed ella risguardata come una celeste liberatrice. Il valoroso Bastardo d'Orleans, poi conte di Dunois, le cavalcava a lato: egli stesso credeva o mostrava credere che Iddio la conducesse.

Gli assediati, inanimiti dalla presenza e dalle parole di Giovanna, si diedero a far gagliarde sortite. Nell'assalto di uno de'fortini che cerchiavano la città, Giovanna fu colta da una freccia in una spalla. Il Bastardo d'Orleans, vedendola tutta insanguinata, voleva che si ritirasse. «Non fia mai vero! ella rispose. Ciò mi costerà un poco di sangue; ma i nemici non fuggiranno la mano di Dio». E spingendosi fieramente avanti, montò sulla trincea degl'Inglesi, e vi piantò ella medesima il suo sacro stendardo. Allora i Francesi mandarono grida d'allegrezza, e fecero impeto per ogni dove, con grande uccisione degl'Inglesi; i quali il giorno dietro si partirono dall'assedio, lasciando in balìa del nemico tutti gli altri ridotti che ancor ritenevano.

Orleans era liberata; la Francia più non appellava Giovanna d'Arco che col nome di Pulzella d'Orleans. La prima delle promesse di questa eroina era adempita. Le rimaneva a mandare la seconda ad effetto. Ma non era agevole impresa. Imperciocchè gl'Inglesi teneano buoni presidj, non solo in Reims, ma eziandio in tutte le città per le quali il Re dovea passare, ed aveano poderosi eserciti in campagna. Il Consiglio di Carlo VII titubava; ma la Pulzella promise al Re di condurlo sicuramente a Reims, e di farvelo consacrare. La fidanza con cui ella parlava accese i più timidi. Il nome di lei correva per tutte le bocche. I Francesi videro il dito di Dio alzato in favore del re Carlo VII. Risvegliati dal letargo in cui giacevano, essi pigliarono per ogni lato le armi.

Il viaggio fu risoluto, e la Pulzella d'Orleans n'era l'angiolo condottiero. Gl'Inglesi si ritraevano percossi. Le atterrite città spalancavano le porte. Ma quella di Troyes, ben presidiata dal nemico, parve opporre insuperabile ostacolo. Come sforzarla ad arrendersi, privi com'erano d'artiglierie? I consiglieri del Re opinarono di tornarsene indietro. La Pulzella entrò improvvisamente nella sala del Consiglio, ed espose quanto quel parere fosse codardo. Il Re comandò che si ubbidisse a lei sola. Ascese ella immantinente a cavallo, e fece avanzar l'esercito, come per mettere formalmente l'assedio a Troyes. Per suo comando si alzarono alcune batterie, benchè non si avessero cannoni. La Pulzella era da

per tutto, sempre armata, ordinando, facendosi sentire a piedi de' terrapieni, e minacciando gagliardamente quei di Troyes della vendetta del cielo e dello sdegno del Re. Gli assediati, presi da terrore, aprirono le porte della città, ch'essi avrebbero potuto per lungo tempo difendere.

Così fece pur Reims, ed il Re vi fu consacrato il dì 17 luglio 1429, secondo il costume de' suoi antenati. Armata di tutto punto col trionfale suo stendardo in mano, la Pulzella stava presente alla cerimonia. Tutti gli occhi erano rivolti nella pastorella maravigliosa che avea condotto a buon fine ciò che prima non si credeva neppure ne' limiti delle possibili cose.

Ell'avea terminata la sua missione, perciocchè la liberazione di Orleans, e la consacrazione di Carlo VII a Reims n'erano i due articoli. Laonde portossi dal Re, e con calde lagrime lo pregò di lasciarla tornare alla vita privata ed alle femminili faccende. Il re non volle esaudirla ed ella continuò a fare la guerra. Ma d'allora in poi ella infelicemente la fece; perchè, dicono gli scrittori di quell'età, più non operava per ordine di Dio.

Il Re fece nobile Giovanna e la sua famiglia, e ne cangiò il nome d'Arco nel nome del Giglio. Le diede uno stemma co' fiordalisi, ed alcune terre bastevoli a farla vivere signorilmente.

Parigi era in poter degl' Inglesi. Carlo VII, per consiglio della Pulzella, andò a porvi l'assedio: ma ella vi fu ferita, ed il Re costretto a levare il campo.

Qualche tempo dopo ella corse a rinchiudersi nella città di Compiegne, assediata dal nemico. Infiammati dalla sua voce, i cittadini fecero una vigorosa sortita. La Pulzella era sempre l'ultima a ritirarsi. Il Governatore di Compiegne, per gelosia o per invidia, le fece chiudere in faccia lo steccato. Così ella cadde in mano ai Borgognoni, che la vendettero tosto agl' Inglesi. Questi fecero cantare solennemente il *Te Deum* in Parigi per la presura di una donna che valeva contro di loro quanto un esercito.

La Pulzella d'Orleans era prigioniera di guerra. Gli Inglesi non potevano altro pretender da lei, fuor ch' ella pagasse il suo riscatto, come a quel tempo si praticava. E potevano altresì non volerla restituire sino al cessar della guerra. Nel rimanente il suo eroismo meritava la loro ammirazione. La virtù militare ha diritto al rispetto, anche appresso i nemici. Le dovevano inoltre tutti quegli atti di cortesia che lo spirito cavalleresco tributava al bel sesso.

Non così essi ragionarono. Il rammarico de' danni sofferti per cagion sua, la vergogna di essere stati tante volte disfatti da una donna, destarono nel lor animo il desiderio di una bassa vendetta. Importava nel tempo stesso alla loro politica il togliere dall'animo de' Francesi la baldanza che loro aveva spirato la fede nella divina missione della Pulzella, e mostrar falsa la sua predizione che gl' Inglesi verrebbero cacciati dal regno. Perciò ricorsero alle armi allora sì potenti del falso zelo religioso, e la misero, per essere giudicata, nelle mani del vescovo di Beauvais, prelato francese, ma aderente alla fazione inglese. Era una vittima da immolarsi alla fortuna del re d'Inghilterra. Giusta lo spirito del secolo l'accusarono d'essere eretica e strega. I predicatori della fazione inglese ciò gridavan da' pulpiti; l'università di Parigi, ove regnavan gl'Inglesi, ciò confermò per iscritto.

La condussero a Rouen, ove s'instituì il giudizio. Pietro Cauchon, vescovo di Beauvais, cinque altri prelati francesi, un frate predicatore, e cinquanta dottori formarono il tribunale ecclesiastico. Non eravi tra i giudici altro natio inglese, fuorchè il cardinale di Winchester. Il vescovo di Beauvais, interrogandola, le domandò se era in grazia di Dio. «Ah! gli rispos' ella, chi può mai saperlo? Se io vi sono, mi ci conservi il Signore; se non vi sono, il Signore mi ci metta». — Essendo andato un religioso per esorcizzarla, e facendo molti segni di croce: «Fatevi cuore, padre mio, ella gli disse. Avvicinatevi e non abbiate paura ch'io m' involi». Interrogata se sottometteva alla Chiesa la verità delle ispirazioni avute, rispose che le sottometteva a Dio, fonte del vero. Tutti i giudici allora esclamarono, ch' ella era un' eretica, giacchè negava l'autorità della Chiesa. Ella gli confuse, appellandosi al giudizio del papa. I giudici non ammisero l'appello.

Finalmente dopo molti procedimenti ed esami di testimonj, la Corte ecclesiastica la dichiarò colpevole, e la consegnò al braccio secolare. Nel cimitero di S. Oven, ed al cospetto del popolo si lesse la sentenza, che la condannava ad essere abbruciata viva, come *strega, indovina, sacrilega, bestemmiatrice del nome di Dio e de' Santi, desiderosa dello spargimento del sangue umano, colpevole di essersi interamente spogliata della verecondia del sesso, seduttrice de' Principi e de' Popoli, ecc. ecc.*

Davanti a lei si portava un quadro in cui ell'era dipinta in modo oltraggioso. Sopra il suo capo avean posto una mitra colle parole: *Eretica, relassa, apostata, idolatra.* In mezzo a tanti insulti ella serbava un viso ridente e sereno. Al cospetto della morte crudele, obbrobriosa e sicura, ella mostrò la fermezza che avea mostrato nel cammin della gloria.

Giunta al luogo del suo supplizio, ella dimandò una croce. Un Inglese ne fece tosto una con due pezzi di legno, e ad essa la presentò. Ella baciolla, e fece la sua orazione; poi pregò un teologo, che l'assisteva, a porle quella croce avanti gli occhi tosto che fosse acceso il rogo, onde potere rendere lo spirito con gli occhi fissi sul segno della Redenzione.

Si diede fuoco alla catasta: le fiamme circondarono l'eroina francese. Ella non mise un lamento: ma soltanto le parole *Gesù! Gesù!* si udivano uscire di mezzo all' incendio. La sua morte avvenne l' anno 1431. Ella avea vent'un anno.

Gl' Inglesi sparsero la voce ch' ella avea finalmente confessato esser false le rivelazioni di cui erasi vantata. Ma papa Callisto III, venticinque anni dopo, a preghiera del re francese, nominati alcuni commissarj per rivedere il processo di lei, riconobbe la sua innocenza, reintegrò la sua memoria, e con solenne giudizio dichiarò che ella era morta martire in difesa del suo re, della sua religione e della sua patria.

I persecutori della Pulzella d' Orleans finirono miserabilmente. Il Governatore di Compiegne che, per quanto si pretende, l' avea data in poter degl' Inglesi, fu soffocato nel suo letto dalla sua propria moglie. Il vescovo di Beauvais morì in tristo modo mentre si facea radere. Uno de' giudici restò infetto di lebbra; un altro spirò improvvisamente in un cesso.

Avea la Pulzella pronosticato, che gl'Inglesi verrebbero cacciati dal reame di Francia. Invano il giovanetto re d' Inghilterra venne a farsi consacrare re di Francia a Parigi, per rinvigorire la sua fazione. L' esempio di Giovanna sopravvisse alla sua morte; i Francesi, fedeli a Carlo VII, più non deposero le armi. Il re entrò in Parigi nel 1437; gl' Inglesi vennero finalmente cacciati di Francia nel 1450.

Si spogli la storia della Pulzella d' Orleans da tutto il maraviglioso, che la superstizione del secolo, la credulità degli scrittori, o la politica della corte francese possono avervi introdotto. Si rappresenti anche, se

vuolsi, quest' intrepida giovanetta coi più sfavorevoli colori. Rimarrà sempre vero ch' ella rinfrancò l' animo del suo re, ravvivò il quasi spento ardire de' suoi concittadini, e che se la corona di Francia non fu trasportata in sulla fronte dello straniero, se indipendente rimase la monarchia, illeso il diritto del re naturale, alla Pulzella di Orleans n' è dovuto il principalissimo vanto. È inutile aggiugnere, che il processo mosso dagl' Inglesi contro questa magnanima guerriera, fu un atto barbaro, vile ed infame, o procedesse da politica o da vendetta (1). *D. B.*

(1) Autori da cui è tolta la presente notizia storica: *Chartier, hist. de Charles VII.* — *Masson, hist. de France.* — *Daniel, hist. de France.* — *Bossuet, hist. de France.* — *Hume, hist. of England.* — *Fleury, hist. eccl.*, — ecc.

CORSA DE' BARBERI A ROMA.

La corsa de' cavalli barberi è uno de' principali divertimenti di Roma negli ultimi giorni del carnevale. Non piglia il popolo Romano sì vivo diletto di verun altro passatempo come di questo. Siffatte corse di cavalli sono però assai differenti da quelle che si praticano in Inghilterra e negli altri paesi ove s'è introdotto l'uso della corsa inglese. In cambio di un cimento in cui la bravura e la gagliardia dell' uomo, non meno che la snellezza e il vigore del cavallo sieno poste in opera e in mostra, la corsa de' barberi non appresenta che lo spettacolo di cavalli corridori, i quali contendono tra loro di celerità, senza che alcun fantino li cavalchi o li regga. Tuttavia la sorte del certame non è già interamente commessa all'ardore di ciascun cavallo ed ai sentimenti di furiosa emulazione che potrebbero per se stessi animarlo alla vittoria; il che forse, giusta il parer di ta-

luno, farebbe più interessante il giuoco col mettere maggiormente in chiaro l'indole e l'impeto naturale di ciaschedun corridore. In quella vece i barberi vengono lungo il Corso con grida e con alto schiamazzo animati e spinti avanti dal popolo affollato e pien di passione; mentre certi ordigni che fan l'uffizio degli speroni e della frusta, continuamente li vengono pungendo e stimolando nei fianchi e sulla groppa.

Quando s'hanno a condurre i cavalli barberi (così chiamati forse perchè i primi furono tratti di Barberia) al luogo delle mosse, s'orna loro la fronte e talora anche la parte superiore del collo con penne o di pavone o di struzzo. E loro s'aggiusta una cinghia che gira tutto all'intorno del corpo, dalla quale pendono diverse coreggiole, alla cui estremità evvi una piccola palla di piombo: da questa palla escono acute punte d'acciajo. Il movimento comunicato alle coreggiole dall'impeto del corso fa sì che quelle pallottole di piombo tengano luogo di speroni, di continuo lor pungendo i fianchi ed il ventre. E delle sottilissime lamine di rame inargentato, delle canutiglie ed altre cose di simil genere che producono agitate uno strepito, una scricchiolata continua, vengono attaccate al dorso del corridore e servono ad eccitarlo e animarlo, come sarebbe lo scoppiar della frusta. Non dee quindi recar maraviglia se quando il barbero in tal guisa si trova bardato, egli sbuffa, e nitrisce e batte col piè la terra, facendo continui lanci e caracolli.

Il migliore momento dello spettacolo è il rappresentato nell'annessa tavola; cioè il punto in che i barberi stan sulle mosse. Una grossa corda, raccomandata fortemente ai due capi, attraversa e sbarra l'ingresso della strada del Corso. Accosto a questa corda ogni stallone o mozzo che ha in custodia uno de'corridori procura a tutta forza di tenervelo fermo, mediante una buona cavezza. I Transteverini o i contadini dei dintorni di Roma, uomini robusti e dotati di muscoli risentiti e gagliardi, sono per l'ordinario adoperati a questo servigio. E perchè vanno essi col collo e colle braccia interamente nude fin sopra la spalla, e spesso debbono far prova di straordinaria possa per contenere i focosi corsieri loro affidati che anelano di correre il palio, ne addiviene che l'azione violenta delle loro membra esibisca non di rado ai pittori ed agli scultori bellissimi ed utilissimi modelli di studio.

Tosto che ogni cosa è in ordine, si slancia dall'opposta estremità del Corso a gran galoppo una squadra di dragoni, i quali spignendosi verso il luogo delle mosse sgombrano e spacciano in pochi minuti tutta la strada, indi prontamente si traggono in disparte. Allora un uffiziale che sta sopra un balcone o palco alzato vicino al luogo delle mosse, dà fiato a una tromba. A questo suono cade repentinamente a terra la fune; ciascun garzone lascia libero il suo cavallo, e tutti i barberi partono come saette uscite dalla cocca d'un arco. Quanto più furiosamente corrono i barberi, tanto più crudelmente le punte d'acciajo li feriscono nei fianchi, ed essi sovente mostrano in quel cimento un senso di fiera emulazione che li conduce a mordersi ed urtarsi l'un l'altro.

Giudice della corsa è un personaggio niente meno cospicuo che lo stesso Governatore di Roma, e sta egli ad una finestra del Palazzo di Venezia, ch'è dove termina l'aringo, e si fa la ripresa de'barberi. Alquanto oltre il palazzo la strada è chiusa da una tela molto forte, nella quale i corridori, tratti dal loro impeto, vengono spesso a dar dentro, quantunque essa debba rappresentarsi ai loro occhi come una muraglia.

Il premio dato al padrone del cavallo vincitore, non consiste che in una ricca bandiera, e nel palio, ch'è una pezza di drappo di seta ricamato.

Nei primi sei giorni del carnevale, il quale in Roma dura otto giorni, corrono alternativamente partite di cavalle, di barberi e d'altri corsieri diversi. Ma negli ultimi giorni il numero de' corridori e la calca della gente crescon di molto, onde ne crescono i pericoli, le altercazioni e il trambusto, ed insieme il diletto dello spettacolo. Parecchi di que'barberi che corrono il palio sono piccoli e non più alti di quattordici palmi, ma sveltissimi di piede, ben formati, robusti, pieni di brio e di buona razza.

La corsa de' barberi è pure usitatissima in Toscana, e più o men praticata in quasi tutte le parti d'Italia. Ma Roma è forse la città in cui il popolo co' plausi a' cavalli bene correnti e co' fischi a que' che rimangono indietro, e con gli atteggiamenti e con l'arie de' volti, manifesti maggiormente l'entusiasmo del piacere che lo infiamma a tal vista.

I Maltesi hanno un altro e molto curioso metodo nelle corse de' loro cavalli. Li cavalca un fantino; ma questi non ha nè sella, nè briglia, nè frusta o altra cosa con cui li possa governare, frenare, animare. Seduto sul nudo dorso del corridore egli non tiene altro fra le mani se non solamente un ferro appuntato e sottile, quasi a foggia di una lesina, con cui lo punge e stimola al corso. Le corse maltesi succedono in occasione di una gran festa che cade nel mese di giugno e si celebra nella città vecchia, situata nell'interno dell'isola. I cavalli che in esse corrono, sono generalmente barberi, trasportati dalle vicine coste dell'Affrica, piccoli, di buona indole, ma non troppo agili e presti. A questi caratteri, atti ad agevolare una tal maniera d'equitazione, si dee aggiugnere la circostanza importante, che dove essi debbono far il maggiore sforzo per vincer la palma, l'arringo si trova essere in erta salita.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

1 **OTTOBRE** 1507. — Nascita di *Jacopo Barozzi* da Vignola. Ne' suoi primi anni si applicò alla pittura; ma accortosi che non riusciva in quest'arte, si diede a studiare la prospettiva, di cui pubblicò un trattato elementare che divenne classico. Posto si in seguito allo studio dell'architettura, e meditate profondamente le opere di Vitruvio, diede alla luce il trattato dei cinque ordini architettonici che è il miglior libro elementare che si abbia in tal genere. Ideò e diresse la costruzione di molti edifizj di lodevole stile, e fra questi la chiesa di S. Maria degli Angeli di Assisi, la cappella di san Francesco di Perugia, la villa di Caprarola ed il palazzo dell'Escuriale di Madrid. Morì a 76 anni e fu con pompa sepolto nel Panteon.

2 **OTTOBRE** 1538. — Nascita di *San Carlo Borromeo*. Dopo sant'Ambrogio non ebbe la Chiesa di Milano un Pastore più operoso, più caritatevole, più zelante di lui. Elevato da Pio IV alle più alte cariche della Chiesa, non ebbe che nel 1565 il permesso di recarsi alla sede Arcivescovile di Milano, a cui era stato nominato alcuni anni prima. Riformò i molti abusi che si erano introdotti presso varj ordini del Clero e in varie pratiche religiose. Seppe ne' più perigliosi frangenti congiungere alla sua fermezza un eminente spirito di carità. Nella pestilenza di Milano del 1576 egli fu il padre dei poveri, il modello della cristiana rassegnazione. Morì venerato qual Santo nella notte del 3 al 4 novembre dell'anno 1584, nell'ancor fresca età di 46 anni. Si hanno di lui molte opere ascetiche a stampa, e nella biblioteca Ambrosiana di Milano si conservano 34 volumi di sue lettere.

4 **OTTOBRE** 1542. — Nascita di *Roberto Bellarmino*. Aggregato da giovane all'ordine gesuitico, si rendette celebre per le sue eloquenti predicazioni. Clemente VIII lo creò cardinale nel 1598 e arcivescovo di Capua nel 1601. Questo valente teologo scrisse molte opere di controversie religiose, e quantunque da'suoi scritti traspaja spesso una certa tenacità di opinioni, pure pochi lo eguagliarono al

suo tempo per mitezza d'animo. Egli soleva dire che val più un'oncia di pace che una libbra di vittoria. Morì il 17 settembre 1621, a Roma.

5 OTTOBRE 1354. — Morte di *Giovanni Visconti*, arcivescovo e signore di Milano. Il Consiglio generale del popolo milanese gli conferì insieme al suo fratello Luchino il diritto di signoria, il 17 agosto 1339. Rimasto solo al reggimento della cosa pubblica dopo la morte di Luchino, seppe colla sua fermezza e prudenza politica ingrandire il territorio dello Stato, aggiungendo alle diecisette città dipendenti da Milano anche Genova e Bologna. Richiamò dall'esiglio i suoi tre nipoti Matteo, Galeazzo e Bernabò, che colmò di onori e di poteri. Invitò alla sua corte il Petrarca che inviò come suo ambasciadore alle corti di Francia e di Allemagna. Favorì il lusso e le arti della sua patria, e vivendo fu proclamato il Magnifico. Milano gli va obbligata di un luminoso periodo di floridezza e di pace.

6 OTTOBRE 1689. — Elezione al Pontificato di *Pietro Ottoboni* che prese il titolo di Alessandro VIII. Egli nacque in Venezia il 19 aprile 1610. Fu vescovo di Brescia, poi di Frascati, e in appresso cardinale. Quando fu eletto papa avea già 79 anni. Quantunque gli fosse da Luigi XIV, re di Francia, resa la contea d'Avignone, pure non volle mai piegarsi a concedere le bolle d'investitura a quei membri del Clero di Francia che avevano sottoscritto i quattro articoli della Chiesa gallicana. Non resse Alessandro il papato che per quindici soli mesi e in questo breve periodo largheggiò ricchezze ed onori a' suoi nepoti.

8 OTTOBRE 1803. — Morte di *Vittorio Alfieri*, astigiano. Questa illustrazione, del Piemonte non solo, ma di tutta Italia, non cominciò a consacrarsi ai poetici studj, che nel vigesimo sesto anno della sua età. Egli aveva sciupato i suoi anni giovanili in viaggi, in amori, in spensierate avventure. Esordì con una tragedia, la *Cleopatra*, rappresentata a Torino il 16 gennajo 1775, che lo stesso autore chiamò nell'età sua più matura un lurido aborto. Ma a quell'incomposto lavoro tennero tosto dietro le più forti, le più focose tragedie che vanti l'italiana Melpomene. Accortosi Vittorio a tempo che senza fiore di lingua l'arte drammatica non è che un'arte da trivio, andò a stabilirsi in Toscana, ove si diede agli studj più ardui dell'italico idioma. Di là passò a Roma, ove fece recitare l'*Antigone* e stampare le sue prime quattro tragedie, mentre ne scriveva altre quattordici. Intraprese nuovi viaggi in Francia, in Inghilterra e nell'Olanda, e restituitosi di nuovo a Firenze, diè l'ultima mano alle sue tragedie, a varie poesie satiriche ed a scritti di politica antica. Negli ultimi anni della sua vita si dedicò seriamente agli studj del greco, traducendo alcuni tragici e creandosi egli stesso cavaliere d'Omero. Morì a 54 anni e nove mesi, salutato da tutta Italia come il suo più grande tragico. L'illustre sua amica, la Duchessa d'Albany, gli fece erigere in Santa Croce di Firenze un monumento sepolcrale per mano di Canova; presso alla sua tomba ora s'innalza quella del più gran poeta d'Italia, che fu pari a Vittorio in fierezza, Dante Allighieri.

CACCIA DEGLI UCCELLETTI
AL PALMONE E COLLA CIVETTA.

Tra i numerosi divertimenti che i mesi di settembre e di ottobre offrono al dilettante della caccia il qual soggiorna in campagna o villeggia, gratissimo è certamente quello di andare uccellando al palmone colla civetta e colla cingallegra. Sebbene questa sorta di caccia possa ad alcuno sembrar puerile, ella è nondimeno meritevole di ricordo per la sua singolarità. Gli stromenti principali che devono concorrere al suo buon successo sono: la civetta e la cingallegra. La prima debb'essere assai attiva ne' suoi movimenti; e la seconda infaticabile nel suo canto. Perchè una civetta riesca attiva, conviene che l'uccellatore l'allevi dal nido, e l'ammaestri egli medesimo a discendere e risalire sul suo ceppo o paletto che dir si voglia, ad alzarsi ed abbassarsi frequentemente, e ad eseguire tutti quei lazzi che sono proprii di questa specie di gufo, specialmente allorquando altri uccelli si presentano alla sua vista. La cingallegra parimenti si alleva dal nido, o volendosi approfittare di una già provetta, conviene che questa sia stata presa in autunno o in primavera, e prima dell'accoppiamento.

Colla scorta di questi due uccelli il cacciatore si porta in campagna, munito di un palo circa di otto piedi di lunghezza, ed avente all'estremità superiore quattro o cinque fori, ed all'inferiore un puntale di ferro, affine di poterlo piantare in qualsivoglia terreno. Porta seco altresì cinque o sei verghe impaniate di vischio della lunghezza di tre piedi circa ciascuna, conservate in una canna a tal uopo espressamente forata. Percorre quindi i boschetti, le fratte, le vigne, le ripe e quelle altre posizioni che crede proprie, ed allorquando si avvede che siavi all'intorno qualche banda di uccelletti, dispone prontamente il suo giuoco, col piantare prima di tutto il palo nel terreno ad una distanza di dieci o dodici passi dal boschetto o dalla fratta spiata. Introduce ne' fori del palo le verghe impaniate, appende la gabbia della cingallegra a metà del palo, indi in vicinanza di questo il ceppo della civetta, e poscia si ritira celandosi dietro di qualche pianta o cespuglio per non essere veduto.

Curiosi gli uccelletti di mirare da vicino un volatile ad essi affatto sconosciuto, quale è la civetta; allettati dai suoi movimenti, ed invitati dal canto della cingallegra, dopo qualche esitanza, si determinano ad appressarvisi, e vanno a posarsi sulle verghe impaniate, ed ivi rimangono invischiati. E siccome l'esempio di uno o di due determina facilmente molti altri a fare lo stesso, così il cacciatore che gli sta addocchiando, aspetta, prima di levarneli, che anche gli altri abbiano fatto giuoco; poi sen impadronisce di tutti. E trasportando quindi i suoi arnesi, continua la caccia mutando posizione, fino a tanto che non ne ha fatto una buona presa, il che succede in autunno più che non in altra stagione; imperciocchè in tal tempo fanno il loro passaggio i rossignuoli, le capinere, le cingallegre, i moretti e molte altre specie di uccelletti detti del becco gentile, i quali essendo assai pingui riescono di gusto molto squisito e delicato. Questa sorta di caccia, praticata comunemente nella Lombardia, procaccia a chi la esercita un più che gradevole trattenimento. *B. Crippa, Tratt. della Caccia.*

AGAVE AMERICANA.

L'agave americana, detta altramente aloe americano, od aloe semplicemente per abuso, riceve nella Riviera occidentale di Genova il nome di *erba filo*. Cresce questa pianta in tutta l'America posta ne' tropici, dal piano quasi al livello del mare, sino ad altezze di montagna superiori di 9 o 10,000 piedi a quel livello. Dall'America, sua contrada natia, venne l'agave trasportata in quasi tutte le regioni temperate delle altre parti del mondo. In Europa, la Spagna e l'Italia colle sue isole sono i paesi ove meglio alligna: combinata colla palma e col fico d'India esso porge, dice un inglese, l'aspetto di una terra fra i tropici ad un paesaggio Europeo. In Ispagna, in Sicilia e nelle due Riviere di Genova, sovente non meno che in America essa tien luogo di siepaglia, essendo attissima a quest'uffizio per le spine onde sono armate le voluminose sue foglie.

Di rado avviene che l'agave americana fiorisca ove il clima non è ben caldo; ed a cagion d'esempio fu tenuto per rarità il fiorire che fece una di queste piante nell'isole Borromee sul lago Maggiore. Di che forse nacque la falsa opinione volgare ch'essa non fiorisca che in capo a cent'anni, e che nell'aprirsi del fiore metta un romore simile allo scoppio d'un cannone.

Vero è bensì che il periodo in cui essa arriva alla maturità, varia, secondo il clima, dai dieci sino ai settant'anni. E vero è pure ch' essa manda in alto il suo gambo o fusto con tanta rapidità che può quasi dirsi di vederlo a crescere. Questo gigantesco fusto ascende talvolta a straordinaria altezza ed è circondato da molti ramoscelli che portano fiori. Si riproducono i fiori per due o tre mesi, indi secca il fusto e muore la pianta. Nella bella stagione il viaggiatore può continuamente, in sulla strada che da Chiavari mena a Sestri, osservare qualche agave in fiore; perchè quasi continue le agavi costeggiano quella strada, e colà d' ordinario dai dodici ai vent'anni fioriscono.

Agave americana.

Il nome d' erba filo che quivi è dato all' agave americana, proviene dall' essere le sue foglie composte di una mucilagine, rattenuta da un' immensa quantità di fili paralleli, i quali separati possono supplire al canape per far corde ed anche una tela atta a grossolani servigj. La Società economica di Chiavari s' è data molti pensieri per trarne profitto. Nondimeno pare che il prodotto non corrisponda al prezzo dell' opera, perchè veramente in quell' industriosissimo paese non s'è venuto a cavarne alcun utile. — In tutta la parte d'Italia le cui acque si versan nel Po, raro si veggono le agavi americane se non ne' luoghi più soleggiati ed aprichi: abbondano tuttavia in riva de' laghi Lombardi.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

19 **OTTOBRE** 1781. L'esercito britannico, capitanato da Lord Cornwallis, si arrende al generale Washington. — Questo fatto determinò le sorti dell' America; perchè partorì la mutazione del ministero inglese, e condusse la pace. Col trattato ultimativo di questa pace, firmato in Parigi il dì 3 settembre 1783, l'Inghilterra riconobbe l' indipendenza degli Stati Uniti d'America. Di tal guisa sorse nel Nuovo Mondo una potenza che in 50 anni triplicò o quadruplicò la sua popolazione e che ormai nelle forze navali non ha più per emule che l' Inghilterra e la Francia.

20 **OTTOBRE** 480 avanti l'era volgare. — Battaglia di Salamina, la più celebre battaglia navale dell'antichità.

20 **OTTOBRE** 1687. — La città di Lima nel Perù è disfatta da un terremoto.

21 **OTTOBRE** 1806. — Battaglia di Trafalgar presso Cadice, nella quale l'ammiraglio inglese Orazio Nelson distrugge le forze navali della Francia e della Spagna, e muore vincendo.

23 **OTTOBRE** 42 avanti l'era volgare. — Battaglia di Filippi in Macedonia, nella quale i Triumviri vincono i Repubblicani. — I due eserciti nemici erano composti per la maggior parte de' soldati veterani di Cesare, e sommavano in tutto a 13 000 cavalli e 120,000 fanti. L' onore della vittoria fu di Antonio che sconfisse Cassio, mentre Bruto rompeva Ottavio. Cassio, credendo perduta ogni cosa, si uccise precipitosamente. Bruto rinnovò la battaglia, ma fu disfatto, e gettatosi sulla punta della spada di un suo schiavo, si diede la morte. La Repubblica romana, cominciata con Bruto primo, finì con Bruto secondo.

24 **OTTOBRE** 1461. — Morte di Enrico, Infante di Portogallo. — Egli trasmise, dice Pietro Opmeero, alla corona del regno Lusitano, come fondo ereditario, le navigazioni dell'Oceano e l' isola di Madera co' suoi auspicj scoperta.

24 **OTTOBRE** 1648. — Pace di Munster in Vestfalia. — Il trattato di Vestfalia fu per gran tempo riguardato come il codice politico dell' Europa, e divenne il fondamento de' trattati diplomatici.

26 **OTTOBRE** 1415. — Battaglia di Azincourt, in cui gl'Inglesi danno una grande e dolorosa sconfitta ai Francesi.

PARALLELO TRA L'IRA E L'AVARIZIA.

L' ira è una furia, un impeto del cuore che poco dura; è una febbre errante, i cui accessi sono per lo più leggieri od almeno in poco tempo si dissipano. L'avarizia è un'affezione maligna che cresce col crescere degli anni; è un male idropico; quanto più ingrossa e gonfia l' avaro, tanto maggiore diviene la sua sete. L'ira il più delle volte non altera il temperamento dell'uomo, essendo male passeggiero; ma l'avarizia ne contamina tutte le azioni, perchè sempre sussiste il suo influsso. Contro l'ira la ragione ha valide armi: Socrate confessava di essere stato iracondo nella sua gioventù, egli ch'era il modello della pazienza; Augusto si frenava dall' ira col recitare le ventiquattro lettere dell'alfabeto, quando sen sentiva assalito. Ma l' avarizia soggioga la ragione, e non havvi esempio d' un avaro che sia divenuto liberale. Aggiungi che lo stesso furore dell' ira a lungo andare ne reprime la forza. Laddove il vigore dell'avarizia s'aumenta ogni giorno, perchè ogni giorno si raduna più denaro: *Vires acquirit eundo.* E finalmente l'età smorza od infievolisce tutte le altre passioni, la libidine, l'odio, l' invidia, l'ambizione, ecc. Ma l'avarizia si rinforza nella vecchiaja. Invano il sepolcro è spalancato dinanzi agli occhi dell'avaro; egli non tanto è dolente di scendervi, quanto di non potervisi racchiudere col suo tesoro.

Ciechi sono i giudizi degli amanti: l' uomo ama se medesimo più che gli altri; quindi nel giudicar di se più leggiermente s' inganna.

Le Associazioni si ricevono

In Torino — All' Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*.

Genova, *Yves Gravier*. — Milano, *Francesco Lampato*. — Venezia, *Paolo Lampato*; — Roma, *Pietro Merle* e *G. Sauve*; Toscana, *Fratelli Giacchetti* di Prato; *Ricordi e Compagno* di Firenze; da tutti i principali Libraj d' Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 18) ANNO PRIMO (1 NOVEMBRE 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

BORSA DI PARIGI.

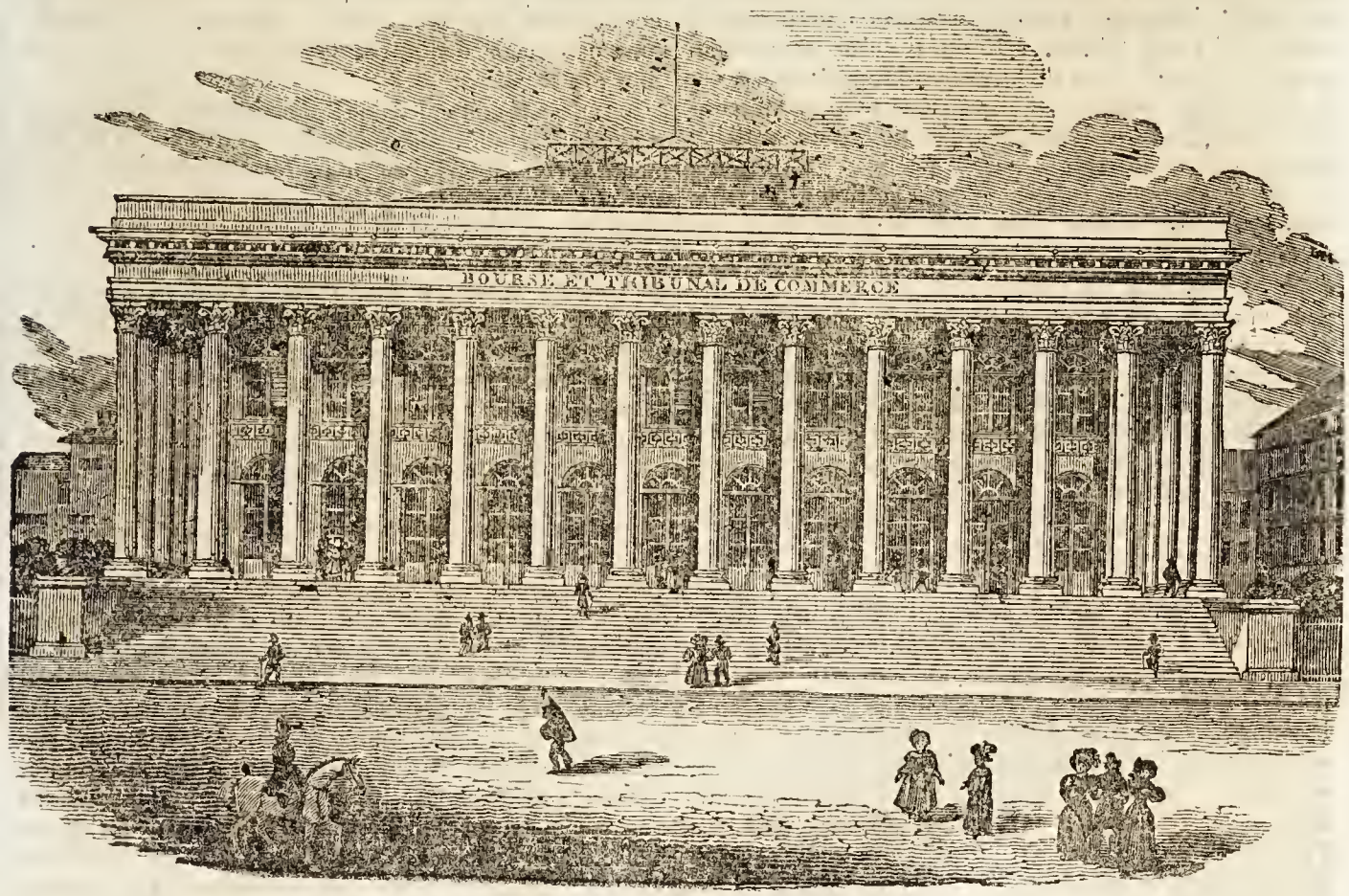
« Borsa nel commercio dicesi di quella riunione che ha luogo sotto l'autorità del governo, dei negozianti, capitani di nave, agenti di cambio e mezzani ». *F. Cardinali, Dizionario della ling. ital.*

La definizione inglese è migliore; « Borsa, luogo pubblico ove i trafficanti si raunano e trattan negozj. (1) La francese è più succinta: Borsa, luogo di riunione pei negozianti. » (2)

(1) *Bourse*, a public place, where merchants assemble and transact business.

(2) *Bourse*, lieu de réunion pour les négocians.

Luigi Guicciardini nella sua Descrizione de' Paesi Bassi racconta che i mercatanti di Bruges, città delle Fiandre, si assembravano in un palazzo ch'era stato pertinenza di un'antica famiglia cognominata la Borsa (*la Bourse*), ed aggiunge che quel palazzo era ancora decorato delle armi gentilizie di essa famiglia; le quali consistevano in *tre borse* dentro uno scudo. Altri dicono che la casa in cui da principio si raccoglievano i trafficanti di Anversa, avea per insegna una borsa. Scelga il lettore qual meglio gli piace tra queste due origini del vocabolo *borsa*, esteso nel significato sopraddetto al luogo della pubblica unione de' negozianti in tutte le città ove fiorisce la mercatura. I nostri antichi Italiani dicevano *Casa de' Banchi*.



Londra, Bruges, Anversa, Amsterdam, Rotterdam, ecc. aveano da buona pezza un edifizio ad uso di Borsa. L'elegante e spaziosa Borsa di Pietroburgo, circondata da quaranta quattro colonne doriche, era stata condotta a fine nel 1801. Ma Parigi, benchè da assai tempo tenesse bel luogo tra le primarie piazze di commercio, ne andava priva. Napoleone Bonaparte volle adornarnela e la pietra fondamentale ne fu posta addì 24 marzo del 1808. L'edifizio venne recato a termine sotto il re Carlo X, e, nel dì del suo nome, aperto al pubblico l'anno 1826.

La Borsa, il più monumentale e uno de' più begli tra gli edifizj di cui Parigi è venuta del continuo decorandosi dal principio di questo secolo, fu incominciata co' disegni dell'architetto Brongniart. Ma gli architetti a' quali poscia venne commessa la soprantendenza dell'opera, mutarono vantaggiosamente in varie parti que' disegni. Cinquanta sei colonne di ordine corinzio, di cinque piedi di diametro, e separate da interstizj di dodici piedi, sostengono l'architrave ed un attico, e formano una galleria coperta, mezzanamente spaziosa che gira tutt'intorno all'edifizio.

Il salone ove si fanno le trattazioni, riceve la luce dall'alto; esso è lungo 114 piedi, largo 75 e ben adorno. In fondo, a levante, s'apre la sala degli agenti di cambio, e sopra innalzasi la camera del Tribunale di Commercio a cui s'ascende per una larga scala che mena pure alla bella galleria interna che gira in alto attorno

al salone. Questo salone vien riscaldato nell' inverno col mezzo del vapore, ingegnosamente condotto sotto le lastre di ferro fuso che fanno il pavimento. Tuttavia nel cuor dell' inverno i frequentatori della Borsa vi si lagnan del freddo.

La spesa totale dell' edifizio ammonta ad otto milioni di franchi.

SFIDA DI BARLETTA.

La sfida di Barletta, ossia l' abbattimento di tredici Francesi e di altrettanti Italiani in campo chiuso, per l'onore delle loro nazioni, è avvenimento celebre nelle nostre istorie. Torna in acconcio riferirlo colle parole del celebre istorico spagnuolo Alfonso Ulloa, nella sua *Vita di Carlo V*, tradotta e stampata in Venezia l'anno 1606.

Per miglior intelligenza del fatto si riconducano prima alla memoria del lettore le cose seguenti. — L'anno 1503 guerreggiavano Francesi e Spagnuoli nel regno di Napoli: comandava i primi il Duca di Nemours: reggeva i secondi Consalvo Hernandes, soprannominato il Gran Capitano. Insieme con gli Spagnuoli erano gli ajuti italiani, condotti da Prospero e Fabrizio Colonna, guerrieri di molta riputazione. Il Nemours si pose ad assediare in Barletta Consalvo, il quale si stava trattenendo con molta prudenza, aspettando soccorsi di Spagna e di Sicilia. Dopo d' avere i Francesi fatto invano ogni prova per trarlo fuori a combattere in giusta battaglia, si ritraevano indietro a Canosa. Consalvo mandò contro di loro Diego di Mendozza, che attaccò una mischia da cui uscì con vittoria.

«Ritornato questi co' prigioni e col bottino a Barletta, incontrò Consalvo fuor della porta, il quale aveva menato fuori le altre genti sotto le insegne, acciocchè se qualche disgrazia fosse intervenuta al Mendozza, egli presentando nuova gente fosse entrato in battaglia. Consalvo accarezzò molto il Mendozza, abbracciandolo per suo valore e nobil sangue. E ringraziando molto i soldati della vittoria, e ancora i capitani, gli promise di donargli subito la paga d' un mese, poi che così valentemente avevan combattuto, avendo abbassato la bravura degli insolenti nemici, e fatto prova delle forze sopra ogni altra cosa con certo augurio della matura vittoria, s'erano portati in modo che per lo avvenire più non stimerebbero l'audacia de' Francesi. Il dì seguente fece un onorato convito agli amici, con questo ordine, che i gentiluomini francesi prigioni, per far loro onore, sedevano a tavola fra gli altri signori. Onde venendosi a ragionar della battaglia del passato giorno, il Mendozza lodò molto il valore e fortezza de' Francesi, ma che di quella giornata senza dubbio l'onore si dovea dare alla virtù italiana. Perciocchè gli uomini d'arme della banda Colonnese, insieme col signor Prospero e Fabrizio Colonna, avevano combattuto più valorosamente di tutti gli altri, portandosi da valorosi soldati e cavalieri onorati. Carlo Anoierio, detto per soprannome il Motta, il quale sedeva a tavola, siccome era di natura bravoso e altiero, e scaldato in quel ragionamento dal suo furore, e forse un qualche poco alterato dal vino, volgendosi al Mendozza, disse che non potea patire che il valore italiano si potesse agguagliare con Francesi, nè meno con Spagnuoli, i quali riputava egli di ugual valore, e soggiunse che essendo in molti luoghi stati gl' Italiani vinti da' Francesi, gli aveano lasciato intera la lode e l'onor di guerra. Era vicino al Francese, quando egli così fieramente bravava in questo modo superbo, Ignico Lopez di Ajala, nobilissimo cavaliere spagnuolo, il quale, toccandolo col gombito, piacevolmente avvertì il Motta che non dovesse dir quelle parole, che parlasse con più modestia verso gl'Italiani, acciocchè eglino volendo mantenere l'onore della patria, siccome quegli che non sogliono nè vogliono sopportar alcuna villania, venendo all'orecchie loro, senza alcun dubbio per vendicar la pubblica ingiuria, non lo sfidassero a singolar battaglia. Ma esso stimando poco le parole dell'Ajala, alzando più la voce, disse che lo sfidassero pure quando piacesse loro, perciocchè altra cosa non desiderava che far vedere con le arme in mano la verità di quel che diceva, e che non diceva ciò perchè fosse ubriaco. Queste parole del modo che passarono furono dall'Ajala rapportate nell'alloggiamento del signor Prospero Colonna, dove secondo l'usanza erano presenti molti cavalieri italiani, e sparsesi fra loro il romore che il nome italiano era svillaneggiato da un superbo e arrogante Francese, che pareva loro di dover risentirsi di quella ingiuria con le arme. Allora il signor Prospero poi che ebbe inteso questo, volendo maturamente far ogni cosa, e maggiormente in quella causa dove andava la riputazione di tutta Italia, chiamò Gian Braccalone e Gian Capocchia, nobili Romani, ai quali ordinò che andassero dal Motta a intendere s'egli era vero ciò che si diceva che egli avesse detto a tavola contro l' onore degl'Italiani. E se il Francese pubblicamente e fuor di tavola confessasse ciò essere il vero, subito gli dicessero che mentiva, e che per mostrar il valore dell'una nazione e dell'altra, lo sfidassero a combattere tanti per tanti.

«Andarono adunque i due Romani, e fatta l'ambasciata al Francese, confessando questi di averlo detto, fu da loro mentito, con isfidarlo, come fu loro commesso. Il quale non si arrossì punto, ma con animo ostinato accettò la condizione, e liberatosi col pagar la taglia, tornato a' suoi narrò al Namurzio (*Nemours*) quanto gli era avvenuto con gli Italiani, onde a grido di molti Francesi che quivi erano, approvò la causa della battaglia, e le parole e le promesse del Motta. E subito sollevandosi il Motta, furono trovati tredici onorati cavalieri Francesi, uomini di gran fama nelle arme, e che in altre imprese avean di lor dato saggio di veramente franchi e valorosi, i quali per onore della nazione si offersero di voler entrare in quell'abbattimento.

«E fattolo intendere a Consalvo, il signor Prospero ne elesse altrettanti loro eguali, i quali furono i più valenti quasi di tutte le provincie d'Italia, acciocchè, senza che alcuno si potesse dolere, per tutto si spargesse l' onore dell' aspettata vittoria. Erano tre Romani, acciocchè questo avesse la dignità della città vincitrice di tutti: Il Braccalone, il Capocchia e Ettore cognominato il Peracchio. Napoli diede Marco Corolario: e Capua, Ettore Fieramosca, nato di nobilissimo sangue. Scelse poi Lodovico Benavoli da Tiano, Mariano Abignenti da Sarno, e Meiale nato in Toscana. Del regno di Sicilia ne scelse due, Francesco Salomoni, che fu poi chiaro in molte battaglie, e Guglielmo Albamonte. Di Lombardia vi mandò il Riccio da Parma, e Tito da Lodi, chiamato con un superbo nome, perchè egli sprezzava ogni pericolo della vita in battaglia, il Fanfulla. E di Romagna vi mandò ancora Romanello da Forlì, persona molto destra e molto valorosa nelle arme. Il signor Prospero con parole gravi, ma con volto molto allegro, fece animo a' suoi, i quali quasi tutti erano stati della sua o della banda del signor Fabrizio suo fratello, ricordando loro come l' onor pubblico di tutta Italia era posto nel lor valore, e però facessero ogni sforzo di non ingannar l'opinione di lui, il quale avendo posto da parte tanti fortissimi cavalieri, aveva particolarmente eletto loro, come ottimi difensori del nome italiano. I quali tutti si mossero volentieri per la dol-

cezza della gloria acquistata, giurando di non ritornare in campo, se non vincitori. Fatto questo di uno in uno gli avvisò tutti, e diligentemente gli avvertì che minutamente guardassero le arme e i cavalli, e poi diede a ciascuno lancie forti e quasi più lunghe d'un braccio che le francesi, e due stocchi: l'uno con la punta soda, il quale era attaccato all'arcione della parte sinistra, e l'altro ciuto al fianco, più corto e più largo, per ferire di taglio e di punta: dalla parte destra v'aggiunse ancora in cambio della mazza di ferro una scure contadina di gran peso e forte, con un manico di mezzo braccio, appiccata dinanzi all'arcione con una catenuccia di ferro. I cavalli erano coperti di frontali di ferro lucenti e con l'armatura al collo, e con le barde indorate e dipinte di cuoio cotto. Gli antichi le chiamavano Clibani, le quali comodissimamente coprivano il petto e le groppe. Vi furono aggiunti oltre a ciò due spiedi di nuovo e molto utile apparato, i quali erano piantati in terra dopo la battaglia, acciocchè quei che fossero gettati da cavallo, dato di mano a questi, potessero combattere.

« I Francesi ancora si apparecchiarono per la battaglia con arme non già inferiori a quelle degl'Italiani, ed essendo stati istrutti con non minor cura da Namurzio, comparvero con bellissimi saioni di cremesì e di broccato d'oro. Fu disegnato in mezzo di Quadrata e di Andria lo spazio quasi dell'ottava parte d'un miglio col solco, e rizzatovi il tribunale, nel quale sedevano tre giudici eletti sotto l'ombrella; i quali ordinarono che quei che fossero cacciati fuori di quello spazio, s'avessero per vinti. E che il premio di ciascun vincitore fossero le arme, i cavalli e cento ducati d'oro per uno. Venuto il dì della battaglia, assicurato il campo da ambedue le parti con gente armata acciocchè non vi si facesse alcuna soverchieria, i combattenti francesi e gli italiani furono presentati in campo con gran soddisfazione delle parti, confortando ognuna i soldati suoi. Ed essendo già nello steccato, il terzo suono della tromba avendo comandato silenzio, si andarono a trovare. Gli Italiani, altramente da quel che ognuno aveva creduto secondo il costume della milizia, senza spinger punto i cavalli, ma solo abbassate le lancie, animosamente sostennero i Francesi, i quali con gran furia lor vennero addosso.

« Ed ebbe ciò questo fine, che i Francesi prima che le loro punte arrivassero alle corazze dei nimici, furono investiti dalle lancie più lunghe e alcuni trapassarono lo steccato. Perchè ciascuno mise mano alle mazze o agli stocchi. Ma gl'Italiani maravigliosamente si portarono con le scuri: perciocchè essendo gravi e pesanti, molti rompevano gli elmi e le visiere de' Francesi. E con animo grande il Braccalone ed il Fanfulla, essendo stati abbattuti nella giostra e rimanendo a piede, diedero con prestezza e prima d'ogni altro di mano agli spiedi, che abbiamo detto che vi furono piantati, e con essi valorosamente forando il corpo de' cavalli e degli uomini, furono cagione d'inclinar la vittoria dal canto degli Italiani. Morì in questo abbattimento un solo Francese nomato Claudio, essendogli stato rotto l'elmetto, di sorte che il cervello, insieme con molto sangue, gli uscì fuori per il naso. Gli altri che non furon dagli spiedi abbattuti o feriti, storditi dalle orribili percosse delle scuri, si resero e chiamaronsi vinti. Laonde i giudici avendo visto sul tribunale il fine della contesa, con molti suoni di trombe sentenziarono che gli Italiani erano stati vincitori. E così i Francesi, perchè niuno di essi secondo la convenzione fatta non aveva portato seco i cento ducati da riscattarsi, furono condotti prigioni dentro Barletta. E Consalvo Ferrante avendo accarezzato e lodato i guerrieri italiani, gli nobilitò facendoli cavalieri di sua mano. Aggiungendovi, per testimonio della virtù e vittoria loro, tredici collane alle arme della famiglia loro ».

GLI EBREI IN EGITTO.

Giacobbe, figliuolo d'Isacco, venne cognominato Israele dall'Angiolo col quale fu in lotta. Da questo patriarca il popolo ebreo prese nome di popolo d'Israele.

Giacobbe dimorava nel paese di Canaan. Egli avea dodici figliuoli, per nome Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Dan, Neftali, Gad, Aser, Isacar, Zabulon, Giuseppe e Beniamino.

Mentre Beniamino era ancor fanciulletto, Giuseppe, avendo scoperto al padre un delitto commesso dagli altri suoi fratelli, diviene l'argomento della loro avversione. Egli l'accresce ancor più, narrando innocentemente un suo sogno. Dapprima risolvono d'ucciderlo: indi lo gittano nel fondo di una cisterna; finalmente lo vendono a certi negozianti Ismaeliti. Condotto da costoro in Egitto, egli è comprato da Putifar, generale di Faraone. Giuseppe diviene il suo confidente e l'amministratore de' suoi beni. La moglie di Putifar se n'invaghisce, e dismettendo ogni pudore, si travaglia a sedurlo. Schernita nelle sue brame, essa lo accusa al marito, che lo fa mettere in prigione. Giuseppe ivi spiega i sogni a due uffiziali di Faraone. Accerta il primo che sarà subito restituito al suo grado: annunzia all'altro il suo imminente estremo supplizio. La predizione si adempie.

Giuseppe è chiamato in Corte per ispiegare due sogni di Faraone. Predice un'abbondanza straordinaria per sette anni in Egitto, seguitata da altri sette di grande sterilità. Consiglia di ammassare negli anni ubertosi molte biade, per supplire a quelli di carestia. Faraone lo nomina Governatore d'Egitto. Incominciano i sette anni ubertosi. Giuseppe per ordine del Re sposa Azanet, dalla quale ha due figliuoli, Manasse ed Efraim. Dopo sette anni di abbondanza la terra è desolata da una gran carestia. Il solo Egitto n'è immune per la previdenza del suo amministratore. Tutto l'Oriente vi accorre per trovar soccorso nell'universale sventura. Giacobbe vi manda i suoi figli, ritenendo il solo Beniamino. Essi, arrivando, sono riconosciuti da Giuseppe, il quale non è conosciuto da loro; gli dicono che sono tutti fratelli, e soggiungono che l'ultimo di loro è rimasto presso il comun padre Giacobbe, desolato per la morte di un altro figliuolo. Giuseppe, ritenendo Simeone per ostaggio, li rimanda nel paese di Canaan, ed impone loro di condurgli Beniamino. Giacobbe con immenso dolore vi acconsente. Giuseppe, nel rivederli, avvisa i modi di ritener presso di sè il solo Beniamino. I suoi fratelli invocano la sua pietà pel vecchio Giacobbe. Non potendo più resistere, egli si appalesa, gli abbraccia, li riconforta e gl'invia nella terra di Canaan per condurgli Giacobbe e la sua famiglia.

Giacobbe va in Egitto, ove vive altri diciassette anni. La sua famiglia si moltiplica straordinariamente. Muore in età di 147 anni, dopo di avere adottati i due figliuoli nati a Giuseppe in Egitto, Efraim e Manasse. Ne' suoi ultimi momenti gli altri suoi figli ricevono de' giusti rimproveri sulle loro colpe. Ruben è avvertito della decadenza della sua famiglia, Simeone e Levi della loro dispersione. Giuda è assicurato che non gli sarà tolto lo scettro fino al momento in cui quegli, che dev'esser mandato, sarebbe venuto a soddisfare l'aspettativa delle na-

zioni: Zabulon, Isacar, Dan, Aser, Gad e Neftali son confortati colla speranza, chi della gloria militare, chi dell'opulenza commerciale. Giuseppe viene informato che la sua stirpe sarà sempre un oggetto d'invidia, e Beniamino, che la sua tribù si arricchirà colle spoglie de' suoi nemici. Giacobbe prega di essere seppellito coi suoi antenati.

Giuseppe con tutta la sua famiglia prosiegue a dimorare in Egitto. Vive 110 anni. Prima di morire predice la liberazione d'Israele: ordina ai fratelli di riporre il suo corpo in un feretro, e di tenerlo sempre in mezzo di essi. Spira dopo di aver ricevuto le loro promesse.

Essendosi gli Ebrei eccessivamente moltiplicati, gli Egiziani ne divengono gelosi. Non volendo bandirli per non privarsi della loro industria, formano il barbaro disegno d'impedirne l'ulteriore propagazione. Gli Ebrei vengono condannati ai più vili e più duri lavori. Sotto il peso della fatica e della sventura vieppiù si accrescono.

Il Re, tradito nelle sue speranze, ordina alle principali due levatrici di far perire nel nascere tutti i maschi Ebrei. Quest'ordine non è eseguito. Lo stesso Re comanda che i maschi, nati appena, siano gittati nel Nilo.

Giocabed, della stirpe di Levi, non sa deliberarsi a sacrificar suo figlio, e lo nasconde per tre mesi. Finalmente l'espone sulla sponda del Nilo in un cesto di giunchi. La figlia di Faraone, venuta in quel luogo, lo fa raccogliere, e gli assegna per nutrice, senza saperlo, la stessa sua madre. Gli dà il nome di Mosè, che significa *salvato dalle acque*. Dopo le cure materne viene educato in Corte da' sacerdoti Egiziani.

Mosè, divenuto adulto, mira con indignazione le sciagure de' suoi confratelli. È obbligato a fuggire nel paese di Madian, per aver combattuto ed ucciso un Egiziano che maltrattava un Ebreo. Ivi sposa Sefora, figlia di Getro, dalla quale ha due figliuoli Gersam ed Eliezer.

Iddio gli comparisce in un roveto che arde senza con-

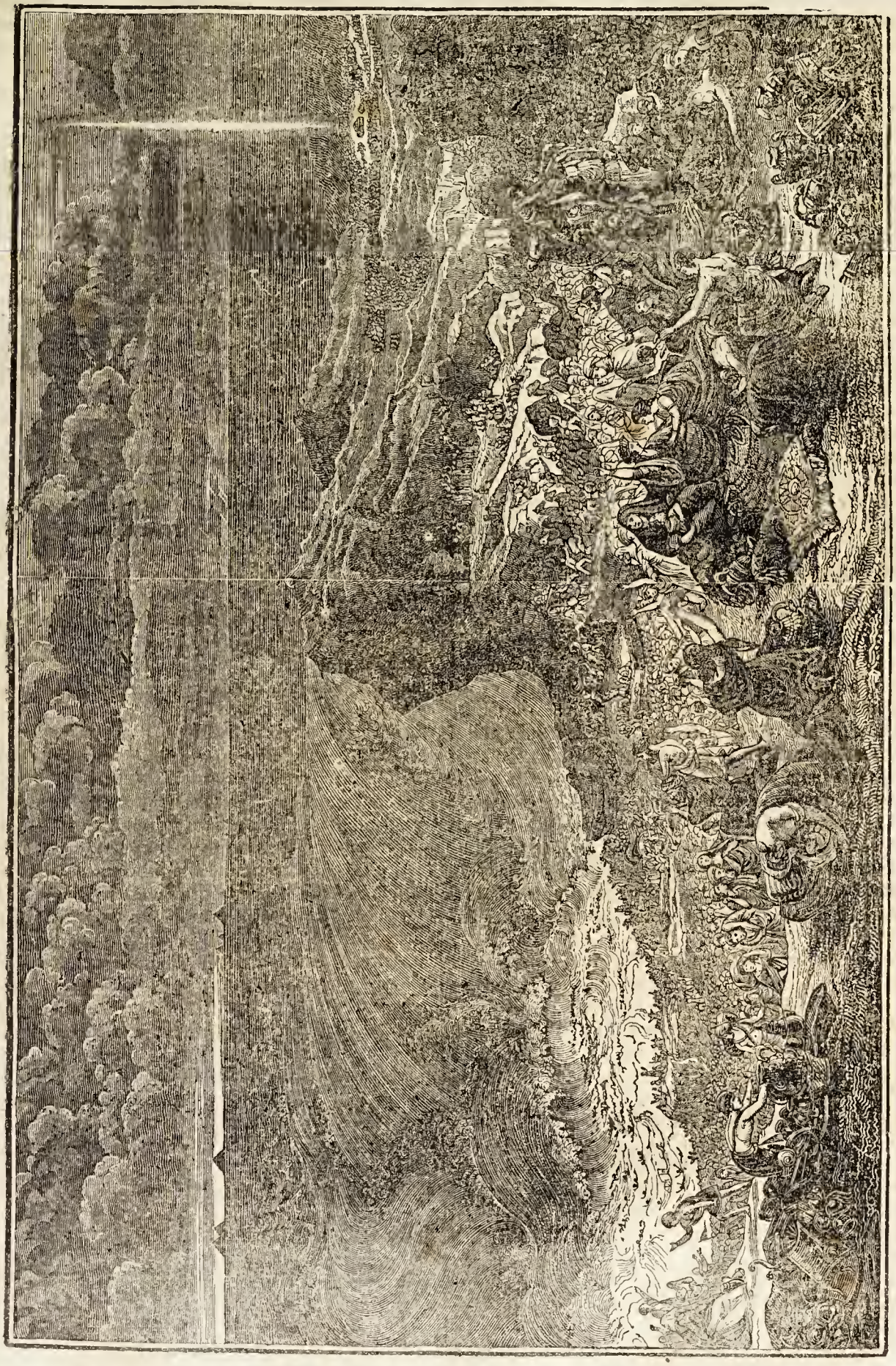
Partenza dall'Egitto.

sumarsi. Gli ordina di annunziare ai suoi fratelli che saran condotti nella Terra promessa. Vuole ch'egli dichiari a Faraone la sua volontà. Gli soggiunge che se il monarca fosse incredulo, lo percuoterebbe con prodigj, spargendo piaghe sull'Egitto. Per provargli ch'effettivamente gli conferiva il dono de' miracoli, la verga che Mosè aveva in mano cangiasi in serpente: la mano istessa è coperta di lebbra e guarita in sul fatto. Aronne, di lui fratello, gli è aggiunto nella sua missione: Mosè ritorna in Egitto.

Faraone rigetta la sua domanda ed opprime maggiormente Israele. Iddio comparisce di nuovo a Mosè, e per suo ordine egli con Aronne rinnova le sue istanze al monarca in nome del Dio d'Israele. L'incredulo Faraone è inflessibile. Avendo Aronne cambiato la sua verga in serpente, i maghi Egiziani imitano questo prodigio: e avendo Mosè trasformato in sangue le acque del Nilo e del paese, lo stesso prodigio è dai maghi imitato. Il Re persiste ne'suoi rifiuti e nella sua incredulità.

L'Egitto dapprima è coverto di rane, indi infestato da moscherini e mosche. Poco dopo tutto il gregge vi muore. Gli alberi e le messi sono distrutte da una spaventevole gragnuola. Gli abitanti e gli animali si veggon ripieni di ulcere. I campi son devastati da nuvole di cavallette. Tenebre dense per tre giorni cuoprono la contrada. I luoghi abitati dagl'Israeliti vanno soli esenti da tali flagelli. Il monarca domanda a Mosè di farli cessare, promettendogli la libertà d'Israele; ma ricade ben presto nella sua pertinacia. Mosè fa mettere a parte l'agnello pasquale, che dopo quattro giorni dovea essere sacrificato. Il Signore, per liberare il popolo, colpisce l'Egitto coll'ultima e più terribile piaga, facendo morire tutti i primogeniti, non escluso il figliuolo del Re. Gli Ebrei si sottraggono da questo castigo, aspergendo, per comando del Signore, col sangue di un agnello sacrificato l'uscio delle loro abitazioni; onde l'istituzione della Pasqua.

Faraone lascia partire gl'Israeliti con quanto posseggono. Essi sono in numero di seicento mila, senza numerare i fanciulli. Traversano il deserto, e s'incam-



Passaggio del Mar Rosso.

minano verso il mar Rosso. Il giorno son preceduti da una colonna di nuvole, e la notte da un'altra di fuoco. In memoria della loro liberazione celebrano la Pasqua. —

«Il tempo della dimora degli Ebrei nell'Egitto è di 430 anni, comprendendovi quello che i loro antenati avevano dimorato nella terra di Canaan; ma il tempo preciso del lor soggiorno in quel paese non è che di 215 anni, giusta la cronologia da noi seguìta. Ne uscirono in un dì stesso che fu il quindicesimo del primo mese dell'anno santo, settimo dell'anno civile, nomato Nisan, l'anno avanti l'Era volgare 1487. Ne uscirono la mattina, assai per tempo, della stessa notte nella quale avevano sacrificato l'Agnello Pasquale. Quella notte fu onorata con culto particolare da tutti gl' Israeliti nella continuazione di tutte le discendenze. L'Agnello della

Pasqua non poteva essere mangiato se non dagl'Israeliti o da coloro che avevano ricevuta la circoncisione, o fossero liberi o fossero schiavi. Ma alcun incirconciso non vi aveva parte. Era vietato il rompere alcun osso di quell' Ostia.

«Ora essendo gl'Israeliti usciti dall'Egitto, Iddio non volle guidarli a dirittura nella terra di Canaan per lo paese de' Filistei, ch'è vicino ed attinente all' Egitto, affinchè non venissero a pentirsi di loro uscita, se avessero veduto da principio insorger le guerre contro di essi, e se ne ritornassero in Egitto; ma lor fece fare un lungo giro per la strada nel deserto dell'Arabia petrea, lungo le spiagge del Mar Rosso. Marciavano in ordine di battaglia e non come fuggitivi, e Mosè portò seco le ossa e la cassa di Giuseppe, come il Patriarca prima della sua morte se lo aveva fatto promettere da'figliuoli d' Israele con giuramento.

«L'esercito d'Israele partì di Socot e venne ad Etam nel secondo giorno di lor cammino e di lor uscita. Si avanzavano verso l'Arabia deserta, coll' intenzione di passare verso la punta del mar Rosso, per andare di là al monte Sinai. Ma il giorno seguente Iddio ordinò a Mosè di far prendere un' altra strada al popolo, e di venire da Etam a Fiairot ch' è fra Magdalum e 'l mare, dirimpetto a Beelsefon.

«Ora il Signore da Ramesse secondo alcuni, o da Socot secondo altri, o solo da Etam, secondo la maggior parte, diede agl' Israeliti una Colonna di nuvola, luminosa in tempo di notte ed oscura in tempo di giorno, per guidarli per tutta la loro strada. Ella andava avanti ad essi nottetempo sotto la forma di una vasta meteora infiammata che lor faceva lume, e nel giorno sotto la forma d'una nebbia densa o di una nuvola oscura che li difendeva dagli ardori troppo cocenti del Sole. Ella gli accompagnò dalla loro uscita d' Egitto fino alla morte di Aronne, ovvero ancora fino al loro ingresso nella Terra promessa. Serviva di segno agl' Israeliti quand' era necessario l'accamparsi o il levare il campo; il popolo si arrestava dov'ella arrestavasi, e camminava ovunqu' ella lo conduceva. Questo era per esso uno de'pegni più sensibili della presenza e della protezione del Signore.

«La ragione che aveva mosso il Signore a far uscire gl' Israeliti dalla strada diritta da Etam al Sinai, per farli giungere a Beelsefon, era che Faraone doveva pentirsi della libertà che lor aveva concessa di uscire dall'Egitto, e doveva incalzarli nel lor ritirarsi, immaginandosi di trovarli oppressi dalla stanchezza fra' monti e ne'deserti, e di poter agevolmente costrignerli a ritornar nel paese. Ma Iddio voleva punire l'orgoglio e l'ostinazion di Faraone. Voleva far palese la sua gloria nella sconfitta di quel principe e di tutto il suo esercito. Permise dunque che il cuore di Faraone e di tutti i suoi uffiziali si cambiasse verso gli Ebrei: e si dissero gli uni agli altri: Perchè mai ci è caduto in pensiero di lasciar così andar l' Israele e di metterlo in libertà? Subito attaccarono i cavalli a' carri di guerra, e cominciarono a dar dietro al popolo di Dio. L'esercito del Re si trovò composto di seicento carri eletti ed inoltre di quanti carri da guerra trovaronsi in tutto l'Egitto, e di quanti i capi dell' esercito ed i privati ne potevano avere. Tanto si affrettaron nel cammino che raggiunsero gli Ebrei sulle spiaggie del mar Rosso a Fiairot, dov' erano accampati.

«Gl'Israeliti avendo veduto l'esercito di Faraone dirimpetto a sè accampato, restarono sorpresi dallo spavento, e dissero a Mosè: Mancavano forse a noi i sepolcri in Egitto, che ci avete condotti affinchè moriamo in questo deserto? Che necessità vi era di trarci dall'Egitto? Sarebbe stato meglio per noi il dimorarvi come vi eravamo, che 'l venire in questa solitudine a lasciarvi la vita.—Mosè fece loro coraggio e disse loro esser quella l'ultima volta che vedrebbono gli Egizj, che 'l Signore combatterebbe per essi, e non avrebbono che a starsene in riposo. In fatti il Signore disse a Mosè: Perchè alzate verso di me le voci? Dite a' figliuoli d'Israele che camminino; levate la vostra mano e stendete la vostra verga sopra il mare, e dividetene l'acque affinchè i figliuoli d' Israele camminino a piedi asciutti per mezzo al suo letto. Faraone vorrà incalzarvi; ma dalla sua sconfitta e da quella di tutto il suo esercito io trarrò la mia gloria. Allora l'Angiolo del Signore che guidava la nuvola della quale abbiamo parlato, lasciò la testa dell'esercito d'Israele e venne a mettersene alla coda, per coprirla contro Faraone, a fine d'impedire a' due eserciti il vedersi e l'avvicinarsi, e gli Egizj non potessero scorgere il movimento che gli Ebrei far dovevano levando il campo. La nuvola in quell' occasione fu chiara dall' una e tenebrosa dall' altra parte. Tutta luce dalla parte degl' Israeliti, lor fece lume in quella notte, e tutta tenebre dalla parte degli Egizj, per toglier loro la notizia del marciar degli Ebrei.

«Mosè stese dunque la verga miracolosa e 'l Signore divise le acque del mare, e fece spirare tutta la notte un vento cocente ed impetuoso che ne seccò tutto il fondo. Essendo l'acqua così divisa, i figliuoli d'Israele entrarono nel mezzo al mare, avendo le acque a guisa di muro alla destra ed alla sinistra. Gli Egizj essendosi finalmente accorti che gli Ebrei avevano levato il campo, e vedendo che la nuvola la quale li copriva, si avanzava con esso loro nel mare, si posero a seguirli ed entrarono nel mezzo al vasto spazio che lasciava il mare asciutto. Tutto l'esercito egizio, i lor soldati a cavallo ed i lor carri vi erano entrati, quando il Signore verso lo spuntar del giorno fece insorgere contro di essi una tempesta accompagnata da tuoni, da baleni, da pioggia violenta e da venti impetuosi che rovesciarono e carri e cavalieri, e ricondussero sopra di essi le acque del mare che la possanza di Dio aveva sino a quel punto tenute sospese a favore degl' Israeliti. Così tutto l'esercito restò seppellito sotto le onde, e neppur uno potè trovarvi lo scampo. Alcuni hanno creduto che Faraone solo si sottraesse alla disavventura: ma Mosè dice espressamente l'opposto. Asserisce non esserne ritornato pur uno. I corpi morti degli Egizj furono gettati dall'onde alla spiaggia del mare.

«Allora Mosè compose un Cantico di ringraziamento, nel quale dà lustro alla grandezza del miracolo che Iddio aveva fatto in favor del suo popolo. Vi dice che i Filistei, avendone udita la nuova, sono restati sorpresi dallo spavento, gl' Idumei, i Moabiti ed i Cananei ne hanno conceputo un dolore mescolato di sdegno e di dispetto. Mentre Mosè alla testa degli uomini cantava codesto Cantico, Maria sua sorella, alla testa delle donne, cominciò anch' ella al suono di tamburi e di cembali a formare de'cori e delle danze cantando lo stesso Cantico di vittoria. *Calmet, Bibbia.*

DE' RETTILI.

I rettili sono animali ovipari ed ovovivipari, respiranti per mezzo de' pulmoni, a circolazione doppia imperfetta, ed a sangue freddo. Molti di questi animali vivono sempre in seno della libera atmosfera, molt'altri, o che nell'acqua dimorino, o che vi si rechino di quando in quando, si attuffano in essa, e alcun tempo vi stanno sommersi. A tanto pervengono, perchè di tal fatta è la loro circolazione, che ad essi rende lecito di sospendere a lungo il respiramento, sinchè il libero aere atmosfe-

rico sia in pronto ad alimentarlo. Quindi il nome di *amfibj* che fu esteso a tutti gli animali di questa classe, e cui novellamente venne sostituito quello di rettili ossia striscianti, perchè o strisciano veramente sul suolo, o sono molto affini a quei che a un tal genere di moto veggonsi unicamente ridotti. Veri striscianti sono i serpenti e tutti i così detti *ofidiani* come quelli che sono privi affatto di membra. Gli altri rettili hanno membra in forma di zampe o di pinne (in qualche specie la coda fa anch' essa l'ufficio di pinna, od è adattata alla preensione), tuttavia in generale poco per esse pervengono a discostare il corpo dal suolo, se ne sono abitatori, e con il ventre toccan quasi sempre la terra. Le tartarughe e gli altri che nomansi *cheloniani*, rettili di corpo corto ed ovale, strascinano il guscio in cui stanno rinchiusi, e che di sopra è fatto dalle vertebre e costole insiem riunite. Le lucertole e tutti i *sauriani*, che son rettili privi di guscio e invece rivestiti di scaglie o di un involucro rugoso, hanno zampe cortissime e molto lontane dal mezzo del corpo, per cui si muovono obbliquamente. Altri rettili infine che dal più notabile loro genere che è quel delle rane, prendono il nome di *batraciani*, differiscono dai precedenti perchè muniti di pelle nuda, come pure di zampe prive di unghie; molti sono mancanti di costole ed hanno altri caratteri distintivi che in breve esporremo insieme a quelli che sempre più valgono a differenziare fra loro i quattro ordini di rettili che abbiamo indicati.

Se i rettili diversificano esternamente dagli altri vertebrati respiranti con i polmoni, per mancanza di peli, di piume e mammelle, più sostanzial differenza han co' medesimi nei processi della circolazione e della respirazione, ond' e' sono a sangue freddo, mentre a sangue caldo son gli altri. In certe tribù di rettili si osservano inoltre delle altre notabili particolarità negli organi delle suddette funzioni. Così i batraciani si distinguono nell'avere il cuore con una sola orecchietta; i serpenti posseggono un solo polmone, ecc. In ogni rettile, tranne il coccodrillo, i polmoni sono sempre chiusi nella stessa cavità in un cogli intestini; e generalmente le loro cellule sono molto grandi, e floscia la loro costituzione. Molti rettili hanno nella gola certe vesciche che si riempion d'aria, e col soccorso delle medesime alcuni van gracidando, altri producendo fischj o tenere voci. Qui poi è ad avvertirsi come notabilissimo il caso de' batraciani, poichè questi sono soggetti a metamorfosi, e in ispecie a cangiar d' organi di respirazione. Così dalle uova delle rane nascono quegli animaletti in forma di pesciolini che *girini* si dicono, e respirano per mezzo di branchie; ma i polmoni sottentrano a compir l'opera della respirazione, allorachè loro avvien di pervenire allo stato perfetto, cioè a quello di rana. L'animale, detto *proteo anguino*, conserva per tutta la vita le branchie, e accoppiandosi in esso la respirazione de' pesci e la circolazione de' rettili, il possiamo risguardare come anello che le due classi congiunge.

I rettili in genere sono animali poco vivaci e sensitivi; nel verno sono letargici; ma il calore li riscuote, e alcuni sembrano assorbire dagli esterni ardori quella vivacità che lor manca, e così nelle calde stagioni e negli ardenti climi atti divengono a spiegare quell'energia di moti che in tante lucertole e serpi ammiriamo. Nei rettili è piccolissimo il cervello, ma i nervi sono solidissimi, e la vitalità è diffusa più che in altri vertebrati e strettamente radicata in tutte le parti del corpo. Quindi durevole irritabilità nelle membra recise, facoltà di riprodurle (insigne a cagion d'esempio nelle salamandre acquajuole), e lento il morire degli individui mutilati di parti benchè nobilissime, come le tartarughe ne diedero celebri esempi. Quest'ultime ne porgono anche una dimostrazione della vita longeva di cui ai rettili è dato poter fruire; dicesi infatti ch' esse campino al di là di cent' anni, ma il più immane fra i rettili, cioè il coccodrillo, ben più a lungi protrae la sua terribile esistenza. Singolare è poi anche lo scorgere come i rettili possan lungo tempo sussistere senza che loro s'appresti alcun cibo; e in vero in animali così propensi a una vita letargica, lenta in sorprendente modo è la digestione. Tuttavia questa già incomincia nell'esofago che è assai dilatabile; ma essi vi introducon la preda, sovente ancor viva, senza neppur masticarla, ed essa sì li distende, che al tutto difformi ne sono quando torpidamente intendono a digerirla. Alcuni hanno denti, come i sauriani ed altri, e particolar sorta di denti hanno le serpi velenose; altri ne mancano, siccome tutti i cheloniani, e in questi la testa (sostenuta da lungo collo) vedesi armata di due mascelle in forma di becco. Se nei rettili il gusto si deve dire poco attivo e delicato, lo stesso asserir si può dell' odorato. L'organo dell'udito altro non presenta che un ossicino di sotto il timpano; ma negli ofidiani neppure esiste timpano distinto. Questi hanno anche gli occhi privi di palpebre, per lo più immobili e coperti da una specie di materia cornea; altri rettili hanno tre palpebre, altri sembrano privi affatto della vista. Così i sensi in generale non presentano ne' rettili alcuna esimia prerogativa nè in quanto alla forza nè in quanto alla delicatezza.

I rettili sono esseri in generale la cui vista ispira ribrezzo od anche terrore, e quindi sono abbominati dall'uomo e dagli altri animali. Così qual ripugnanza non destano i rospi, e molti sauriani, ma specialmente le serpi? Queste, fredde al toccarle e cinte da pelle ignuda, in molte specie livida, fetida e tinta con atri colori; queste con i loro occhi fissi e minacciosi, coi fischj loro, coi moti subiti e obbliqui e con il loro potente veleno, divengono a tutti oggetto di orrore. È fama che alcuni serpenti atterriscano con gli sguardi sì fattamente quegli animali di cui vogliono far preda, che questi perduta ogni forza in loro balìa s'abbandonino. Tuttavia sì terribili esseri si lasciano anch' essi ammansare ed istruire dall' uomo, come ce lo dimostrano i cerretani e più ancora i famosi incantatori dei serpenti.—Poichè i rettili con le loro strane figure ed abitudini sono sì atti a colpire le menti volgari, non è maraviglia che queste abbiano de' medesimi fatto talvolta esseri più maravigliosi che realmente non sono. Così fu detto che le salamandre sussistevano benchè poste nel fuoco; il drago, piccolo rettile che può alcun tempo tenersi sospeso nell'aria, divenne uno de' più terribili mostri, e il camaleonte ebbe fama di poter assumere ogni forma a suo talento, o almeno di partecipare del colore de' corpi vicini, solo perchè essendo dotato di polmoni dilatabili assai, alcun cangiamento di colore ne ritrae la sua pelle quando più o meno li va rigonfiando. I rettili comunque sì disgraziati non mancano di essere utili nell' ordine universale. Si moltiplicano essi specialmente ne' luoghi paludosi e deserti de' caldi climi, e servono a purgarli dalla moltitudine di insetti e vermi che vi annidano, e che cedendo a morte naturale infesterebbero l'aria con le più pestifere esalazioni. Da un altro canto parecchi sono i rettili che porgono prodotti utili alla medicina ed alle arti, e somministrano le medesime loro carni o le uova per alimento dell'uomo. *G. Brugnatelli, Elementi di Storia naturale generale.*

I ROSPI.

Di tutti i rettili il più schifoso ai nostri occhi è il rospo. Di tutti i rospi il più orribile è il rospo cornuto,

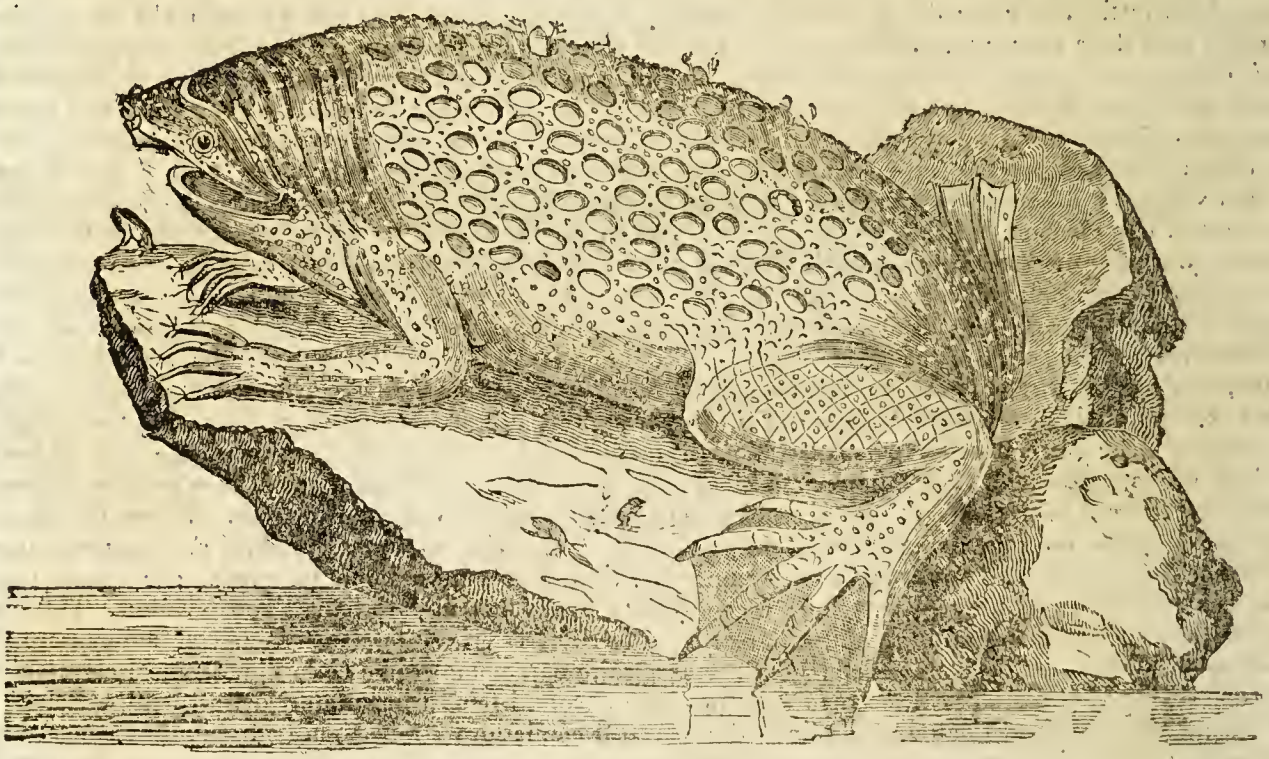
abitante nell' America meridionale. E il più singolar di tutti i rospi è il Pipa, ossia rospo di Surinam, che la signora Sibilla Merian fece celebre sin dal 1719 tra i naturalisti, i quali dopo di lei più attentamente ancora ne studiarono il curioso costume per riguardo alla sua prole. Il Mascheroni così lo accenna:

Ecco il lurido Pipa, a cui dal tergo
Cadder maturi al Sol tepido i figli.

Il che avviene di questa guisa: la femmina mette giù le sue uova: il maschio le feconda, e colle zampe anteriori le colloca e dispone sulla schiena alla femmina. Queste uova trovansi allora avviluppate in un liquore che ha la virtù di far gonfiare la pelle di lei; onde nascono tante protuberanze quante sono le uova, e queste protuberanze si aprono e formano altrettante cellette in cui le uova stanno annidate, e ricevono il necessario fomento. Dalle uova nascono gli embrioni muniti d'una coda membranosa, e vi si sviluppano: nè balzano giù dalla schiena, sinchè non hanno acquistato il loro stato perfetto. La femmina si libera allora dalle alveole col fregare il suo corpo contro le pietre od il piede degli alberi, e la sua pelle riprende il primitivo suo liscio.

Il nostro rospo comune chiamasi *rana bufo* nella classificazione di Linneo. Sono pure comunissimi in Europa il *bufo vulgaris*, il *bufo bombina*, il *bufo obstetricans* ed altre specie. Tutte le serpi, molti pesci carnivori, le cicogne, gli uccelli di rapina, le volpi, i lupi, gl' istrici, ecc. divorano i rospi. E l'uomo ne distrugge quanti ne incontra, sembrando che la natura istessa c'insegni a far così col ribrezzo che in noi desta all'aspetto di questo rettile sconcio. E non pertanto i luoghi umidi ne sono pieni, cotanto il rospo copiosamente moltiplica.

I Negri mangiano, come gliotto cibo, le cosce del rospo di Surinam. Nè ciò dee recarci stupore, imperocchè ecco quanto scrive il celebre Bosc, naturalista francese: «L'orror generale che in Europa si porta contro de' rospi, non toglie che sovente non sen mangino le cosce, benchè sempre ad insaputa di chi sen ciba. Io n'ho veduto pescar delle migliaja ne' dintorni di Parigi, destinati ad uso della cucina. Il solo pregiudizio impedisce di farne uso, perchè le cosce del rospo sono non meno sane e gustose, benchè forse alquanto più dure, che quelle delle rane, specialmente quando appartengono ai rospi che vivono ordinariamente nell' acqua».



Il rospo di Surinam.

Il Pennant nella sua grand'opera zoologica (*British zoology*) reca il curioso fatto d'un rospo addimesticato. Questo abitava sotto una scala verso il giardino nella casa del sig. d'Arscott. Le cure che si pigliarono per nudrirlo, lo rendettero familiare al segno che usciva la sera fuori del suo ricetto, veniva dal suo padrone ed alzava la testa come dimandando del cibo. Lo prendevano, lo mettevano sopra la tavola ed ivi trovava imbandito il suo pasto ch'era composto di vermi, di mosche, di ragni ed altri insetti. Quando uno di questi animali gli stava innanzi, egli lo guatava fisamente, restava immobile alcuni minuti secondi, poi ad un tratto lanciava sopra di lui la sua lingua colla prestezza del lampo, e lo attirava nella sua bocca, mercè dell'umor viscoso di cui essa era intrisa. Mai non cercava a far alcun male, nè sembrava imbarazzato del trovarsi in gran compagnia. Esso visse circa quarant'anni in questo stato di domesticità; crebbe assai di volume, ed era tenuto per una sì strana rarità, che le stesse dame chiedevano di vedere il rospo familiare. Credesi che sarebbe vissuto molti e molti anni ancora, se un corvo non l'avesse afferrato, cavatogli un occhio e malmenato in modo assai fiero. Benchè liberatone a tempo per salvargli la vita, esso più non si rimise in buona salute e morì in capo ad un anno per le conseguenze di quel malmenio.

Le Associazioni si ricevono

In Torino — All' Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*.

Genova, *Yves Gravier* — Milano *Francesco Lampato* — Venezia, *Paolo Lampato*; — Roma, *Pietro Merle* e *G. Sauvey*; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e Compagno* di Firenze; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

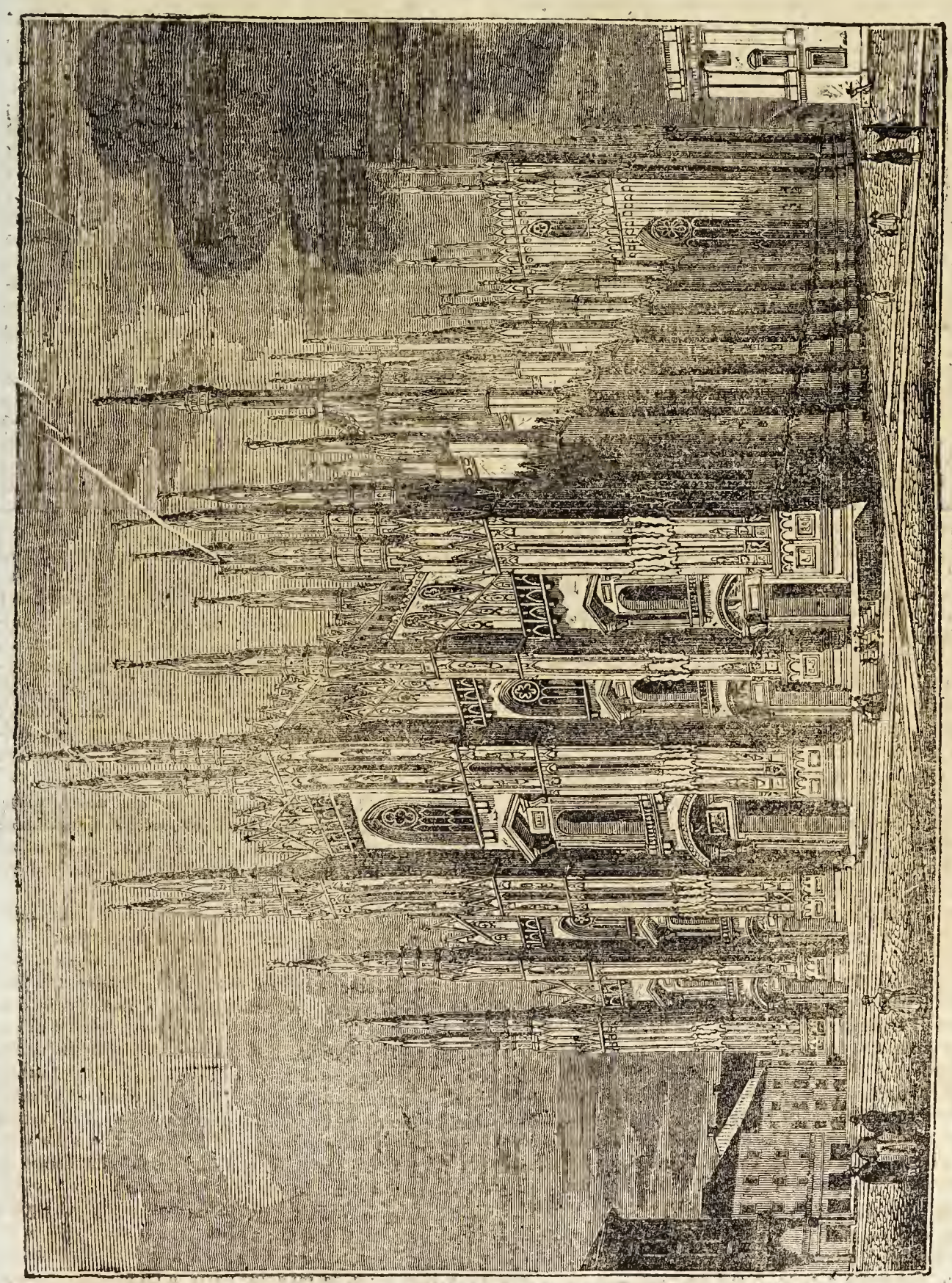
Tip. Pomba. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

BACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 19) ANNO PRIMO (8 NOVEMBRE 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di franchi 6 di Piemonte, pari ai franchi.



Duomo di Milano.

DUOMO DI MILANO.

Raccontasi che un gran Monarca, avendo nel secolo scorso esaminato minutamente il Duomo di Milano, sclamasse: « Ecco una montagna d'oro cangiata in una montagna di marmo ». Questo motto che ha il color d'una satira, rende tuttavia buona ragione delle sterminate somme di denaro che costò il grandiosissimo edifizio. Ma una miglior definizione ne diede il viaggiatore che addimandollo «un monte di marmo scolpito». E perchè nulla mancasse alla comparazione del Duomo di Milano coi monti, un dotto Ginevrino lo paragonò ai ghiacciai del Monte-Bianco. Per quanto questo parallelo sembri a prima giunta bizzarro, esso nondimeno porge un'immagine non lontana dal vero. Le piramidi, gli obelischi, le guglie d'ogni maniera, sono, ne' ghiacciai delle somme Alpi, l'opera della natura che più muove l'osservatore a maraviglia; ed esse sono, nel Duomo di Milano, l'opera dell'arte che più risalta all'occhio di chi lo mira all'improvviso in qualche distanza. Nella notte principalmente, quando splende la luna, grandissima divien la rassomiglianza, ajutata dalla quasi parità delle tinte.

Un'antica tradizione ci narra che nel sito ove son ora il Duomo e la sua piazza, eranvi un anfiteatro ed un tempio di Minerva. Ivi edificarono da principio l'antica metropolitana e la chiesa di S. Tecla, demolita poscia nel 1548. La piazza è del 1333; ne fu autore Azzone Visconti, e venne fabbricata 53 anni prima che si ponesse mano al Duomo. Poco tempo di poi, nelle nozze di Gian Galeazzo Visconti, conte di Vertù, primo duca di Milano, con Isabella di Francia, Pietro Figino edificò il portico che serba tuttora il suo nome. Gian Galeazzo fu quegli che ideò di far inalzare il Duomo. Egli si rivolse alle belle arti, dice un moderno scrittore, per coprire col loro splendore le tracce del sangue, di cui i gradini del suo soglio erano contaminati. Questo accortissimo principe occupò i reluttanti cittadini della sua capitale coll'erezione di un monumento religioso che da gran tempo bramavano, e che blandiva la lor vanità, corrispondendo alle loro ricchezze ed al lor potere. L'esito s'accordò colla sua previsione, e l'entusiasmo del popolo giunse a tale che i cittadini d'ogni qualità si recavano a premura di portar sassi per fare le fondamenta. Il Duca stesso ne mise la prima pietra il dì 15 marzo del 1386.

La grandezza dell'impresa valse al fondatore del Duomo di Milano alte lodi, da lui ben meritate a questo rispetto. « I nostri contemporanei, scrive un autore vivente, solleciti mai sempre di godere, non danno mano che ad opere che sperano veder ridotte a compimento. Laonde tutti i nostri monumenti hanno d'ordinario un carattere gretto e meschino. I nostri antenati, per lo converso, inspirati ancora dalle rimembranze della grandezza romana, si travagliavano ad imprimere nelle opere loro il carattere dell'eterna durata, ed una generazione lasciava per legato alle susseguenti generazioni la cura di terminare ciò ch'ess'avea cominciato. Senza questa massima, come mai un piccolo Duca di Milano avrebbe osato porre la pietra fondamentale d'un edifizio, il cui finimento, dopo quattro secoli di lavoro quasi non interrotto, ha avuto bisogno di tutta la potenza di un conquistatore, la cui mente compiacevasi nel superare gli ostacoli e nel far stupir l'universo coll'audacia de' suoi concetti? »

Non pertanto pare che Gian Galeazzo non dotasse molto largamente il Duomo di Milano. È noto soltanto ch'egli diede alla fabbrica la bella cava di marmo bianco del quale è fatto il tempio, abbandonando alla generosa pietà de' Milanesi la cura di provvedere alle enormi spese che il suo innalzamento dovea costare ad essi ed ai loro discendenti. Un solo cittadino di Milano, Pietro Carcano, nel 1606 fece dono alla fabbrica di 230,000 zecchini.

La fondazione del Duomo di Milano appartiene, come abbiam detto, al 1386. Un anno dopo sen demolirono le prime fondamenta, per ripigliarle con dimensioni più grandi. Ignoto ci giace l'autore del disegno originale, soltanto sapendosi che furono a quest'uopo chiamati e consultati varj architetti d'Italia e di Germania. Si continuò a lavorare per due secoli su quel primo pensiero. Ma ne' giorni di san Carlo Borromeo, trattandosi di farvi la facciata, gli architetti immaginarono, con grande error di giudizio, di accoppiare lo stile romano allo stile arabo-germanico, detto volgarmante gotico, ch'è lo stile del tempio. Il celebre Pellegrino Pellegrini fece a quest'effetto due disegni, uno de' quali venne eseguito in parte, ma più tardi, sotto il cardinale Federico Borromeo, rinomato per la sua munificenza e per l'amore che portava alle arti. Dopo molte discussioni e la presentazione di varj disegni, tornossi a seguitare l'architettura originaria, conservando però le porte ed alcune finestre ch'erano finite e che rincresceva disfare per la loro eleganza. Nondimeno il lavoro procedeva lentissimamente; onde un uom d'ingegno ebbe a dire che la mano del tempo distruggeva da un lato ciò che la mano dell'uomo innalzava dall'altro. È anzi probabile che i nostri lontani nipoti non ne avrebbero mai veduto il fine, se quegli che allora tenea l'arbitrio delle cose, non avesse ordinato che il Duomo di Milano fosse recato a termine immantinente. Un decreto di Napoleone, in data de' 15 giugno 1805, assegnò cinque milioni di lire milanesi a quest'uopo, e comandò che si vendessero i beni spettanti alla fabbrica della chiesa, per applicarne il prodotto alla sua costruzione. Da quel momento con incredibile attività se ne spinsero innanzi i lavori; terminata ne fu la facciata, benchè in un genere misto e quasi barbarico per l'innesto dello stile del medio evo sopra il classico greco e per grettezza di animo negli artefici che non corrisposero alla grandezza delle idee del Governo. Le guglie della sommità innalzarono da ogni parte le bianche e splendenti lor punte. Gli avvenimenti interruppero poscia per qualche tempo i lavori; ma furono ripresi con alacrità e tuttora continuano la mercè della munificenza di S. M. l'imperatore e re Francesco I.

Nella stampa del Duomo di Milano qui unita, presa dalla sua piazza e verso il palazzo reale, il riguardante può notare la magnificenza, la ricchezza, la grandiosità di stile e d'ornamenti che dominano sui fianchi della chiesa.

Dalla *Corografia d'Italia*, che si viene stampando in Milano, prendiamo ora il seguente ragguaglio:

« Cinquanta quattro pilastroni, quasi ottagoni, sostengono le cinque navate di questo colossale tempio: sono tutti di eguale grossezza, tranne i quattro sotto la cupola, che sono di un quinto più grossi, benchè di ciò non appaiano. Essi sostengono le volte ad archi acuti, sulle quali sorge una selva di aguglie, di statue, di terrazzi, di balaustrate traforate, di scale e di acquidotti con gotici arabeschi ed un numero stragrande di ornati d'ogni sorta, la maggior parte dei quali non sono visibili fuorchè agli uccelli o a que' pochi che hanno la curiosità di salire 520 gradini, ossia 180 braccia, che è l'altezza del belvedere sopra la maggiore guglia. Egli è nella parte superiore che a dismisura si sono profusi gli ornamenti; vi si passeggia come in un giardino a terrazze. Ingegnose scale, la maggior parte a chiocciola, condu-

cono ai terrazzi superiori, che coprono l'intero edifizio con lastroni ingegnosamente commessi e che le pioggie conservano sempre lucidi. Altre simili scale, in mezzo a minori piramidi, conducono alla cima maggiore. L'altezza di questo tempio dal pavimento alla statua della Madonna è di 336 piedi o siano 109 metri, elevazione a cui giungono poche delle più rinomate torri d'Europa. L'altezza della cupola interiormente è di 69 metri; la lunghezza del tempio è di 148, la larghezza maggiore è di 87. Le guglie attualmente erette sono 105; debbono essere in tutto 135, compresa la maggiore che innalzasi nel centro. Più di 4600 sono le statue poste in opera dentro e fuori; ve ne mancano poco più di mille altre. Questo tempio nell'interno è di mirabile aspetto. Il pavimento è intarsiato di fini marmi a vario colore: i finestroni hanno vetriate colorate rappresentanti sacri avvenimenti, e ciò sul gusto delle antiche chiese latine. Secondo il rito ambrosiano questo tempio nella sua origine non ebbe che un solo altare nel centro. Il santo arcivescovo Carlo Borromeo facendo sparire i profani monumenti, che nelle navate stavano eretti in onore dei Sovrani di Milano e di varj prodi Milanesi, tolse quella sublime semplicità, surrogandovi quattordici cappelle. L'altare maggiore, di bronzo dorato, rappresenta un tempio ricco di colonne corintie con pregiate scolture, dono del milanese papa Pio IV. I pulpiti sono di metallo dorato, sostenuti da cariatidi in bronzo. Un gran vaso di porfido, avanzo delle terme di Massimiliano Erculeo, serve di fonte battesimale. Varii monumenti sepolcrali stanno nella navata che gira attorno al coro: colà vedesi pure il *San Bartolomeo*, la massima statua pei volgari Milanesi. Nella crociata dalla parte di libeccio sta il bel deposito del famoso capitano Giangiacomo Medici, fratello dell'anzidetto papa, il quale da Roma mandò le sei colonne di fini marmi che l'adornano. La confessione sotto l'Ara massima ed il deposito di S. Carlo formano un complesso di bella architettura sotterranea, difficile a trovarsi altrove. Una grandiosa meridiana traversa il tempio presso le porte d'ingresso. Un'iscrizione sopra la primaria porta nell'interno del tempio, fra due gigantesche colonne di granito rosso, le più colossali che finora in Italia siano state poste in opera, indica che l'Ara massima fu consacrata da Martino V: ciò fu in occasione ch'egli ritornava da Costanza, ove era stato eletto da quel concilio nel 1418. Il tempio lo fu 159 anni dopo dall'arcivescovo Carlo Borromeo.

« Questo tempio, oltre il già detto, è notabile ancora perchè a' giorni della sua costruzione non esisteva nè l'attual chiesa di San Pietro in Vaticano, nè quella di San Paolo a Londra; quindi i Milanesi innalzarono al divin culto il più grande e magnifico edifizio del mondo, senza eccettuare Santa Sofia di Costantinopoli.

IL MESE DI NOVEMBRE.

Questo mese ebbe meno vicende che non gli altri che lo precedono. Nono nel calendario Albano, divenne undecimo nel calendario di Numa. Il Senato Romano desiderò adulare a Tiberio coll'imporre il nome di lui al novembre, mese in cui quell'imperatore era nato. Commodo poscia fece prova di dargli una strana appellazione. Ma non perciò il Novembre venne a mutare mai nome. Senza variazione egli pure rimase nel suo termine di trenta giorni, mentre gli altri mesi furono allungati od accorciati a piacimento. Fu chiamato *Blotmoneth* presso gli antichi Sassoni, dal verbo sassone *blotan*, che significa uccidere, fare strage, perchè in questo mese faceano macello di animali per salarne le carni ad uso dell'invernale stagione.

Non fu nemmeno il Novembre fecondo di sì grandi avvenimenti, come i mesi suoi compagni. La battaglia di Xeres che mise la Spagna sotto l'imperio de' Maomettani; quella di Morgate che diede fondamento all'indipendenza Elvetica; l'aprimento del Concilio di Costanza, che condusse il fine del lungo scisma, e quello del Congresso di Vienna che stabilì le nuove basi del sistema europeo, e finalmente la fondazione di Costantinopoli e la morte di molti uomini illustri, sono i principali anniversarj che questo mese ci appresenta.

Nel novembre gli eserciti prendono gli alloggiamenti d'inverno, i viaggiatori sogliono ricondursi in patria, i villeggianti abbandonano gli autunnali diletti per ritornare alle cittadinesche dimore e fatiche; ricominciano gli studj, le cure del foro, il vegliare ai lavori. E questo passaggio da una vita di moto, di alacrità, di passatempo e di care illusioni, ad una vita sedentaria, grave, data alle occupazioni severe, sembra accordarsi coll'ordine della Natura, che nel Novembre mette giù l'ultimo onor delle foglie, si spoglia della lieta verzura, ingombra di neve i monti, stende il velo della nebbia sulle pianure, vien facendo sempre più brevi i giorni, e s'avvolge in generale mestizia.

Il Novembre nelle allegoriche dipinture è rappresentato in forma di un vecchio vestito di verde cangiante in nero, con un ramoscello di pino per ghirlanda in capo, ed un mazzo di radiche in mano. Effigiato alla sua sinistra è il Sagittario, segno celeste in cui entra il Sole a' 22 di questo mese.

PALMIRA.

Il mondo antico non ci ha tramandato cosa più straordinaria che questa città del deserto. Incomparabili per estensione e magnificenza, le rovine di Palmira sorgono in mezzo ad un vasto oceano di sabbia, sulla quale a fatica discernesi qualche orma di piede umano. A nordeste, la tacente solitudine si stende sino all'Eufrate, che nel più vicino suo punto n'è 60 miglia distante. A tramontana ed a ponente, vi si trova appena una catapecchia nella stessa distanza, e nulla, tranne due e tre meschini casali o luoghi di notturno riposo per gli Arabi erranti, sino ad Aleppo, che n'è lontana 180 miglia a nordoveste, e sino a Damasco, che ne giace quasi del pari discosto a sudoveste. I porti sul Mediterraneo più vicini a Palmira, sono Tripoli, Bairut, Sidone e Tiro, tutti verso Ponente; ma nessuno più vicino che Aleppo. A mezzo giorno il vasto e malinconico deserto si stende per più centinaja di miglia.

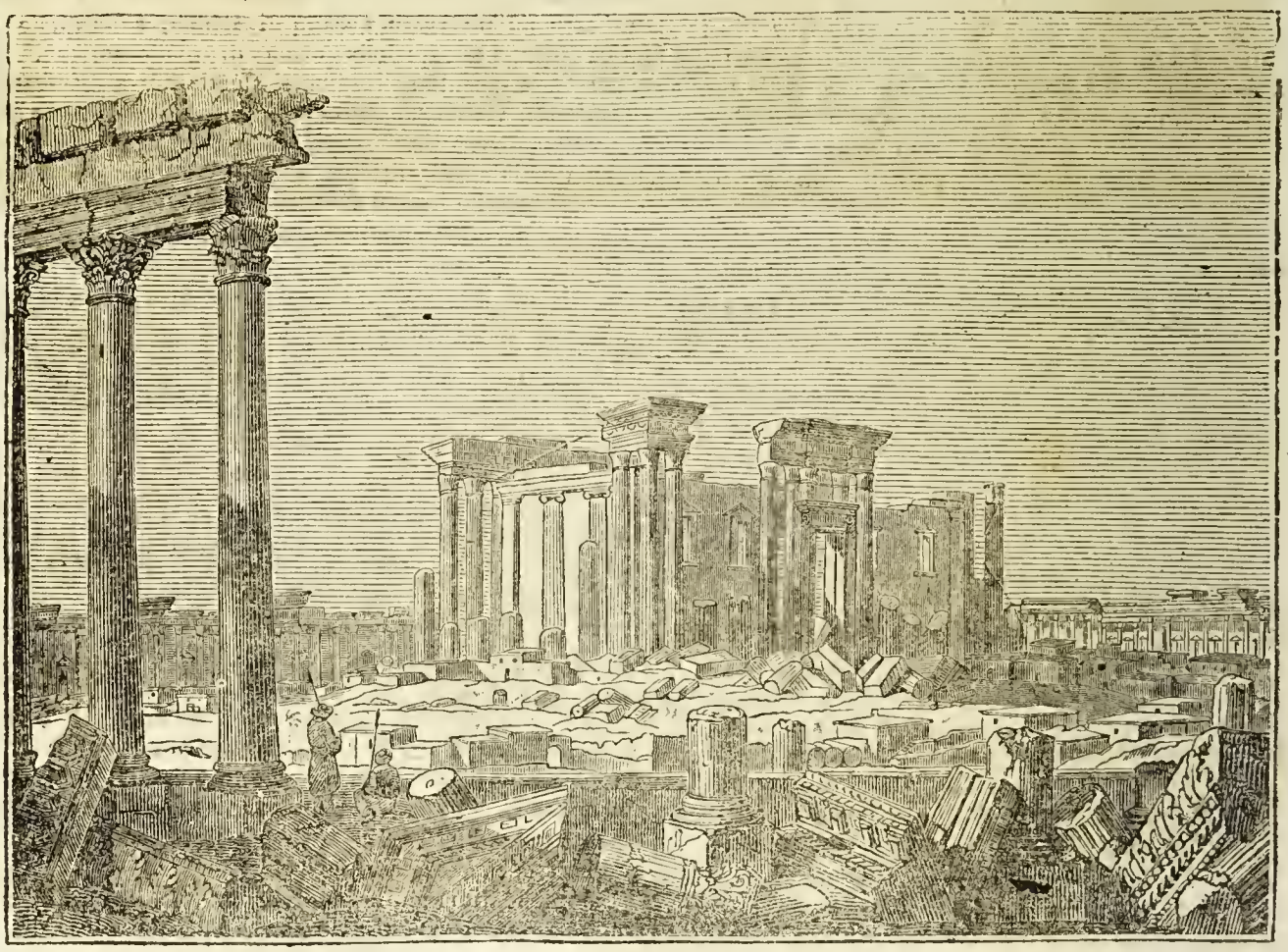
L'istoria di Palmira è non meno singolare e misteriosa che la sua situazione in mezzo ad interminabili arene. Leggesi nel libro primo dei Re che Salomone fondò Tadmor nel deserto. Tadmor è più che probabilmente Palmira. Gioseffo ebreo lo asserisce. I due nomi sembran essere un nome istesso, perchè Tadmor deriva da una radice ebrea significante una palma, e Palmira, secondo ogni apparenza, dinota la città delle palme. E veramente noi sappiamo che da un bosco di palme era circondata l'antica città. Ma la miglior conferma dell'asserzione di Gioseffo è il nome di Tadmor che gli Arabi danno tuttora a Palmira, mutandolo leggiermente in Thedmor nel pronunziarlo. La picciola tribù, annidatasi fra quelle rovine, forse conserva quel nome dalla sua origine.

Salomone fiorì mille anni prima dell'era volgare. Onde la fondazione di Palmira risalirebbe oltre a 2830 anni fa. Quest'alta antichità di Palmira sembra provata da alcuni vestigi che ven rimangono. In mezzo alle vaste reliquie di un'età della più sontuosa architettura le quali cuoprono il suolo, vi s'incontrano qua e là ruderi e macerie di più rimoti edifizj, ora per lo più ridotti ad informi monticelli coperti d'erba o di arena. Sono questi per avventura i residui delle case dell'antica Tadmor, che un cronachista del medio evo, probabilmente coll'appoggio di qualche autorità ora smarrita, afferma saccheggiata e disfatta da Nabuchadnezzar 400 anni dopo Salomone.

Col volger del tempo Palmira si riebbe da questo disastro e tornò grande e doviziosa. Pare che Salomone

l'edificasse onde servire di stazione intermediaria per le carovane che faceano il traffico tra la Palestina e l'India. Nè v'ha dubbio che situata come ell'era, non andasse poscia debitrice al commercio indiano dell'alto fiore in cui venne. Tuttavia nulla sappiamo di certissimo intorno alla sua storia sino a' tempi comparativamente molto recenti. Marcantonio la saccheggiò nel secolo antecedente l'era volgare, col pretesto ch'ella avea dato ajuto ai Parti, coi quali egli era in guerra; ma il reale delitto dell'infelice città stava nella sua opulenza che adescò l'avarizia di quel rapace e voluttuoso guerriero. Nondimeno scarso fu il bottino ch'ei vi raccolse; perchè i Palmireni, informati a tempo del suo divisamento, prima ch'egli arrivasse aveano trasportato i loro tesori di là dall'Eufrate. Da ciò s'argomenta che Palmira, quantunque venisse prima soggiogata da Alessandro o da' suoi successori, era nulladimeno città indipendente a' giorni di Marcantonio. Appiano, che narra il fatto, espressamente dice che i suoi cittadini aveano acquistato le loro ricchezze col vendere ai Romani le mercanzie dell'India e dell'Arabia.

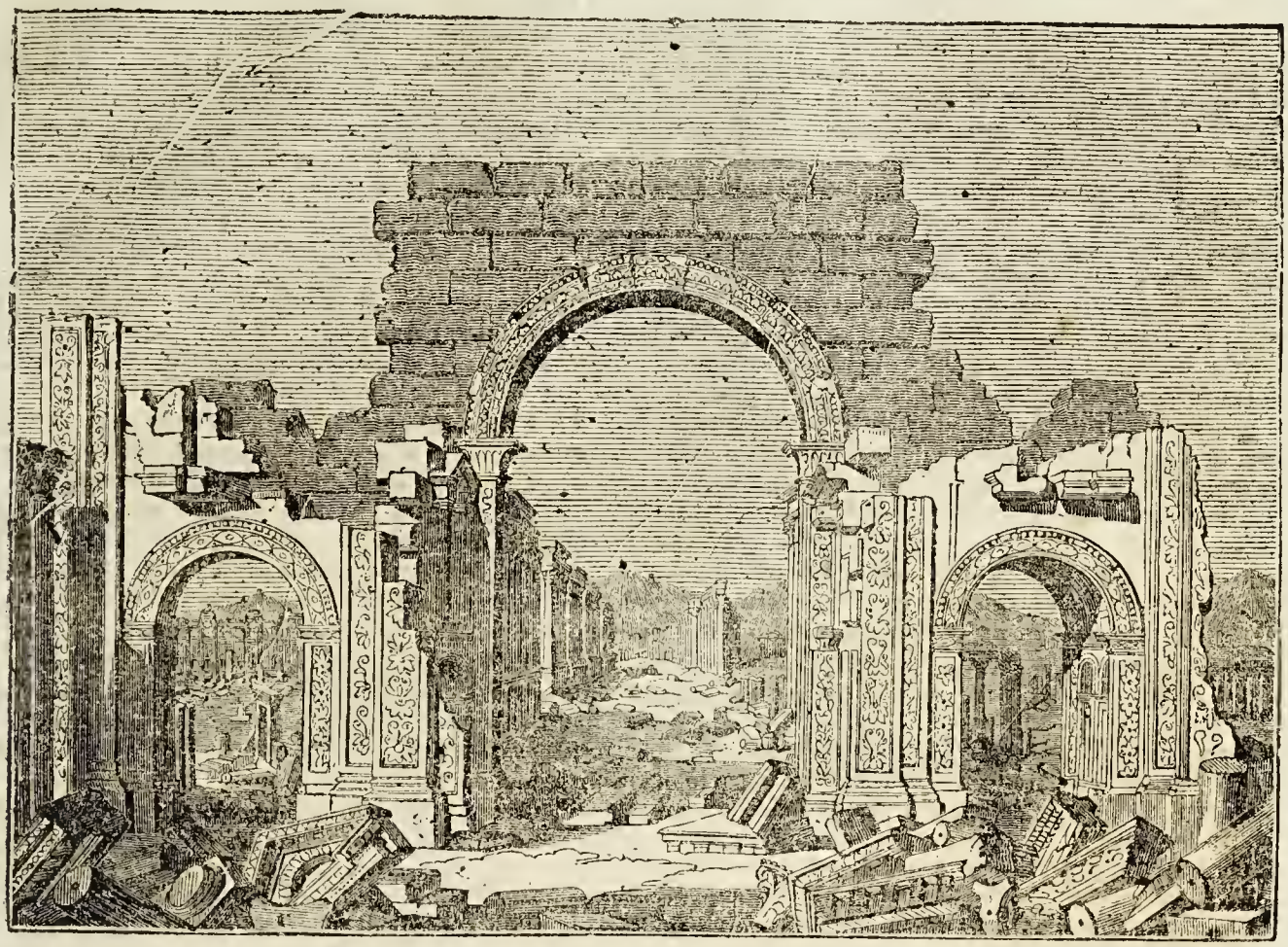
Dopo ciò Palmira non torna a ricomparir nell'istoria sin verso il fine del terzo secolo della nostr'era. Essa allora vi fa grande e vistosa comparsa per alcuni anni nel regnare degli imperatori Romani Gallieno ed Aureliano. Ma qui ci manca lo spazio per raccontare l'istoria della famosa reina di Palmira Zenobia, la quale tentò di resistere alle armi di Roma, assunse il titolo d'Imperatrice dell'Oriente, fu assalita nella sua capitale da Aureliano e da lui finalmente presa prigioniera e condotta in Italia, adornò in Roma colla sua involontaria presenza la pompa del trionfatore. Questa catastrofe estinse per sempre le glorie della Città del Deserto. I Palmireni si ribellarono ad Aureliano, che nella prima conquista gli avea trattati con clemenza; nella seconda essi provarono tutto il peso delle sue armi e dell'ira sua; le donne, i vecchi, i fanciulli non andarono salvi nella comune rovina. Non pertanto egli attese poscia a riedificare il tempio del Sole, ed a' Palmireni, scampati allo scempio, permise di riabitare e rifabbricare la loro città. Ma è più facile il distruggere che non il ristorare. La sede del commercio e delle arti, la capitale di Zenobia, passò gradatamente ad essere un'oscura città, poi una fortezza di poco rilievo, e finalmente un meschino casale. Indarno Diocleziano vi alzò alcuni edifizj ancora attestati da una latina iscrizione che si legge nelle rovine di uno di essi. Da molti anni era Palmira affatto spopolata e solinga, quando



Tempio del Sole in Palmira

Giustiniano ne riparò le mura e vi pose un presidio. Non avendo essa più ricuperato i suoi antichi traffichi pe' quali soli poteva fiorire anzi pur anco sussistere, i suoi templi ed i suoi portici sostenuti da tante colonne rimasero ben tosto di bel nuovo in preda ai venti e divennero covili di belve.

Beniamino da Tudela, dotto viaggiatore ebreo, visitò Palmira nel 1172 e la trovò abitata da circa due mila de' suoi connazionali. Abulfeda, geografo arabo, nel 1321 ne fa menzione col nome di Tedmor. Ma in Europa l'esistenza di Palmira era ignorata del tutto e persino la memoria di essa pareva giacer nell'oblio, quando nel 1678 alcuni mercatanti inglesi della fattoria di Aleppo ebbero dai natii del paese contezza di certe magnifiche rovine nel Deserto ch'e' si deliberarono di visitare. Il che fecero nel luglio di quell'anno: ma benchè arrivassero a Palmira, nondimeno per timore degli Arabi sen tornarono tosto indietro, restandovi unicamente il tempo necessario a copiarvi una sola iscrizione. Altri Inglesi vi andarono di bel nuovo nel 1691 e vi



Arco in Palmira.

dimorarono quattro giorni, stancandosi nell'aggirarsi di rovina in rovina. Le relazioni di questi due primi viaggi a Palmira sono stampate nelle *Transazioni filosofiche* N° 217 e 218. La discoperta eccitò vivamente la pubblica attenzione in Europa. Il dotto astronomo Halley scrisse *Sull' antico stato della città di Palmira*, brigandosi di chiarirne l'istoria mercè delle inscrizioni che i suoi scopritori ne aveano recate.

Palmira fu poscia visitata da Bruyn, da Maundrel e da altri viaggiatori europei in Oriente. Ma il viaggio che più particolarmente la pose in luce, fu quello intrapreso espressamente per illustrarne le rovine, dagli inglesi Wood, Bouverie e Dawkins, accompagnati dal dragomanno italiano Borra. Prodotto delle accurate loro indagini fu il magnifico volume in foglio, pubblicato in Londra nel 1753 col titolo di *Ruins of Palmyra, otherwise Tedmor*, il quale contiene cinquantasette tavole in rame, diligentissimamente disegnate ed incise.

Le rovine di Palmira si stendono da sudeste a nordoveste in una linea non interrotta per lo spazio di circa un miglio e mezzo in lunghezza. All'estremità orientale siedono gli avanzi del più maestoso e più ricco degli edifizj che ivi siano; il quale è creduto l'antico Tempio del Sole. Il cortile che ricinge il tempio è un quadrato, ogni lato del quale corre 600 piedi inglesi; la gran porta d'ingresso giace a ponente. Dentro a questo cortile la tribù degli Arabi che s'è usurpato il dominio della diroccata Palmira, ha innalzato i suoi tugurj in numero di trenta o quaranta. Ad occidente del tempio siede una moschea turchesca, in rovina essa pure non meno delle antiche fabbriche che l'attorneggiano. Poco oltre, nell'istesso indirizzamento, sorge il magnifico arco del quale rechiamo il prospetto, preso di verso levante. Questo porge l'entrata ad un portico che si stende a nordoveste per la maravigliosa lunghezza di circa 4000 piedi inglesi e va a terminare ai sepolcri. Le colonne, di cui è formato, sono sparse lungo tutta questa gran linea, molte intere e ancor ritte sui loro piedistalli, le altre rotte o giacenti per terra. Tra i diversi edifizj di Palmira havvene uno che fu già chiesa cristiana. Ed havvene un altro, poco da esso distante, ch'è composto di quattro immense colonne, torreggianti ad un'altezza ch'eccede d'assai ogni cosa all' intorno, con sopra architrave, fregio e cornice di straordinaria ricchezza. L'edifizio, che per l'iscrizione annessavi, tiensi edificato da Diocleziano, siede al confine occidentale di questo vasto campo di rovine, che inspira meditazioni profonde.

COMBATTIMENTO DEL COLLE DELL' ASSIETTA.

Nell'anno 1747 Carlo Emmanuele III, re di Sardegna, era collegato con l'imperatrice Maria Teresa d'Austria, regina d'Ungheria, e coll' Inghilterra, contra le Corti Borboniche di Francia, di Spagna e di Napoli. Le schiere austriache stringevano aspramente d'assedio Genova, dalle cui mura erano stati cacciati a furia di popolo l'anno antecedente. Premeva ai collegati, ma specialmente alla Regina d'Ungheria ed all'Inghilterra il riacquisto di Genova; ne premeva la salvezza ai Borboni. Dalla riuscita dell'uno o dell'altro intento pareano pendere le fortune della guerra italica. Ma un' ardita e savia mossa del generalissimo imperiale già metteva all' ultimo pericolo la dominatrice del mare Ligustico; quando i Borbonici vennero a capo di liberarnela con una guerra di diversione; nella quale però toccarono

una fiera sconfitta, ch' è l' avvenimento che qui prendiamo a narrare. —

L'esercito gallispano, ben fornito di genti e comandato dal maresciallo duca di Bellisle, prese a romoreggiare a' confini della Liguria occidentale. Il cavaliere di Bellisle, fratello del maresciallo, ebbe il carico di tentare con cinquanta battaglioni il passaggio dal Delfinato in Piemonte.

La valle per la quale scorre la Dora che scende dal Monginevro, è difesa, prima di giungere a Susa, dal forte di Exilles, piantato sopra un' ardua rupe e munitissimo dalla natura e dall' arte. L' altra valle per cui scende il Chiusone e mette a Pinerolo, ha in sua difesa il forte di Fenestrelle. La giogaia de' monti che sorge tra queste due valli, benchè d'arduo e duro accesso, fu la trascelta dal Bellisle per effettuare il suo passaggio, scansando quei due formidabili forti. Egli sperava che i Piemontesi non avrebbero difeso questo insolito varco, o non gli avrebbero opposto che ostacoli agevoli a superare. Ma Carlo Emanuele, avvertito de' disegni del nemico, avea fatto costruire un campo trincierato nella sommità alquanto piana del giogo detto il colle dell' Assietta, punto intermedio e signoreggiante il varco divisato dall'inimico. Il conte di Bricherasio con quattordici battaglioni ne vegliava a difesa.

Il cavalier di Bellisle giunse il 12 di luglio 1747 a Brianzone, il dì 14 valicò il Monginevro e portò il suo campo a Cesana, spingendo fino a Oulx la vanguardia.

Il colle dell'Assietta è positura di sua natura fortissima. I Piemontesi non s'erano muniti che d'un parapetto murato a secco. Ma confidandosi nel vantaggio del loro accampamento, aspettavano con fiera impazienza il nemico. I Francesi, ringagliarditi dal loro numero e caldi, si promettevano infallibil vittoria.

La mattina del 19 luglio essi mossero audacemente alla pugna, protetti dal fuoco di nove cannoni, collocati di fronte alla linea piemontese. Otto battaglioni stavano alle riscosse per sostenere l' assalto o protegger la ritirata. Una colonna salì verso il colle di Serano, pel vallone che giace tra le alture della Pourrière e quelle dell'Assietta. Un'altra scese nel bosco, di contro ai trincieramenti, ed una terza tenne la cresta de' monti per attaccare il centro. Queste due colonne sostarono a tiro de' Piemontesi, per dar tempo di arrivare alla prima che dovea fare un lungo e malagevole cammino. Alle ore quattro dopo mezzogiorno s' appiccò la mischia. Gli assalitori quattro volte fecero maraviglie di ardire e si gittarono contra i ripari de' Piemontesi: ma bersagliati dal terribile fuoco di fronte e di fianco de' difensori ed infestati dai grandi sassi che questi faceano rotolar sopra loro giù per lo scosceso pendìo. quattro volte dietreggiarono con molta strage, nè perciò veniva meno in loro il coraggio. Sereno in mezzo ai pericoli, il cavaliere di Bellisle notò che a destra dei trincieramenti eravi uno spazio di terreno non fortificato e mal custodito. Egli mandò a quella volta una schiera de' suoi che s'impossessaron del posto, e colse quest' opportunità per rinnovare da ogni banda l'assalto. Si vide allora quanto possano il disprezzo della morte, l'amor della gloria. Intere linee d' ufficiali formavano la fronte delle colonne francesi, ed i soldati giunti inerpicandosi su per l' erta al piè del parapetto, ne smuovevano le fondamenta e cercavano di disfarlo sin colle mani.

I Piemontesi per far meglio testa agli assalitori, erano saliti ritti in piè sul parapetto, ove combattendo allo scoperto con inenarrabile audacia affrontavano la grandine delle palle nemiche, e non usando che le baionette e le sciabole, fiaccavano l' impeto francese e ne spegnevano nel sangue la furia. Mai non erasi veduta scena di tanto accanimento ed ardore. Il signor di Bellisle dava l'esempio d'imperterrita bravura egli stesso. Anzi per infiammare con una temeraria prova i suoi soldati, ne' quali l'aspetto di tanti morti e moribondi loro compagni cominciava a far illanguidire la virtù, s' avventò egli stesso a piantare una bandiera sul parapetto. Ma in quell'atto un colpo di sasso gli ruppe il braccio destro. Non si ritrasse egli con tutto ciò dal luogo, e forse era in procinto di riuscir nel suo intento. Ma una palla di fucile gli trapassò il petto, e morto egli cadde al piè del riparo, d' onde i granatieri di Navarra il ritolsero.

La sua morte, per la quale ebbe lode più di animoso soldato che di prudente capitano, rallentò l'ardor degli assalitori, ma non li fe' cessar dall' assalto. Il conte di Villemur pigliò il comando de' Francesi, e gli ufficiali vollero vendicare il loro duce estinto. Una colonna era frattanto giunta contro i trincieramenti del colle di Serano, posto che domina il colle dell' Assietta e che ne avrebbe condotto la resa. Qua e là riarse il furor del combattere. Il conte di Bricherasio, veduto assalire il colle di Serano, vi accorse egli stesso in aiuto de' suoi. L'assalto era terribile; onde il Conte, che temeva di non poter più sostenere lo sforzo de' nemici, mandò ordine al conte di San Sebastiano di abbandonare il colle dell'Assietta e di venirlo a raggiungere con tutte le sue genti. Ma questo ufficiale non obbedì, e le sue positure furono salvate; perocchè finalmente i Francesi, sfiniti dalla fatica, percossi da ogni parte e scemati di numero, diedero addietro e si posero disordinatamente in ritratta. Il conte di Villemur raccolse le sue genti a Cesana, donde raccomandati i suoi feriti alla generosità dei vincitori, ripassò il Monginevro.

I Francesi perdettero in quella giornata e nel ritirarsi più di sei mila uomini, tra' quali due generali, cinquanta brigadieri, nove colonnelli e quattrocento uffiziali: non che tutte le loro artiglierie, e gran parte delle robe loro, depredate dai montanari sdegnati ed in armi. Questa disfatta, in cui tanti valorosi perirono, coperse di gramaglie la Francia; non eravi tra la nobiltà quasi una famiglia che non avesse a piangere od un padre od un figliuolo o un fratello; cotanto il corpo degli uffiziali avea fatto prova di valore e di ostinazione nell'assalto!

I Piemontesi pigliarono cura de' feriti nemici così come de' proprii loro; essi rimandarono a Brianzone il corpo del cavalier di Bellisle ch' era stato richiesto, ed a Torino l'artiglieria e le bandiere vinte in quella gloriosa giornata.

La vittoria del colle dell'Assietta recò a Carlo Emmanuele l' inestimabil vantaggio di poter ripigliare la guerra offendevole in cambio di aversi a difendere nel cuor del Piemonte contro di un poderoso esercito nemico. Ma anche quella volta, come già tante altre, i successi della guerra in Fiandra determinarono le sorti della guerra d'Italia.

L'esercito francese espugnò Maestricht; gli Olandesi ne impaurirono; Maria Teresa dubitò di perdere il Brabante. La pace generale si conchiuse in Acquisgrana il dì 18 ottobre 1748. — *D. B.*

A ciascuno sua patria è molto cara. Eziandio gli uccelli volanti per aere amano i loro nidi. L' erranti fiere al loro covile si ritornano. *Cassiodoro.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

1 **NOVEMBRE** 1700. — Morte di Carlo II, ultimo re di Spagna, della stirpe austriaca. — Carlo II, successore di Filippo IV, sposò in prime nozze Maria Luigia d'Orleans, ed in seconde, Maria Anna di Baviera; nè dall'una nè dall'altra ebbe prole. La maggior cura ch'egli si diede vivendo, fu l'elezione di un successore. Il suo primo testamento, fatto nel 1698, chiamava al trono di Spagna il principe di Baviera, nipote di sua moglie. Morto questo giovine principe, egli dichiarò Filippo di Francia, duca d'Angiò, erede di tutta la monarchia con un nuovo testamento, firmato ai 2 di ottobre del 1700. Languì poscia quasi un mese e finalmente calò nel sepolcro in età giovine ancora, non lasciando di sè che un nome privo affatto di gloria. La sua morte fu il segnale di quell'aspra e terribil guerra detta della Successione di Spagna, che tutta pose in fiamme l'Europa sino alla pace d'Utrecht, conchiusa nel 1713, per la quale i Borboni furono riconosciuti eredi del trono di Spagna conforme il testamento di Carlo II.

2 **NOVEMBRE**. È il giorno della *Commemorazione de' morti*. — La commemorazione de' morti era in uso appresso gli antichi Romani, ma nel febbrajo la celebravano. Essi collocavano delle offerte sopra i sepolcri; pregavano per gli estinti i falsi lor Dei, e facevano voti pel loro riposo. E le ombre de' trapassati, secondo le superstiziose idee del popolo ricordate da Ovidio, uscivano da muti avelli, correvano le vie della città ad invocare il soccorso de' vivi, ed ululando chiedevan ragione dell'interruzione dei loro anniversarj:

bustis exisse feruntur,
Et taciti questi tempore noctis avi :
Perque vias urbis, Latiosque ululasse per agros
Deformes animas, vulgus inane, ferunt.
Ovid. Fast. II.

Quanto più solenne, più augusta, più commotiva è la commemorazione de' morti nella Legge unica e vera! E qual differenza tra i loro pallidi Elisj e la gloria eterna che in premio del bene operare la Fede ci promette in grembo di un Dio, unico, immortale, onnipotente, onnisciente, creatore dell'universo, Vita, Giustizia, Luce, Amore e Verità! Quanta affettuosa mestizia, piena di devota speranza, nella preghiera che la Chiesa indirizza al Fonte d'ogni essere pel sollievo delle anime che stanno purgando i loro falli in aspettazione dell'eterna beatitudine!

3 **NOVEMBRE** 1707. — Gli Stati di Neuchatel nella Svizzera investiscono il Sovrano di Prussia di quel principato e dell'altro di Valengino; il qual possesso gli vien confermato nella pace di Utrecht.

3 **NOVEMBRE** 1814.—Aprimento del Congresso di Vienna.

4 **NOVEMBRE** 1493. —Cristoforo Colombo scopre la Guadalupa.

5 **NOVEMBRE** 1414. — Cominciamento del Concilio di Costanza. Furono in quel Concilio 29 cardinali, 4 patriarchi, 47 arcivescovi, 160 vescovi, 564 tra abati e dottori, e l'imperatore Sigismondo. Si procedette in esso contra gli eretici Giovanni Vicleffo e Giovanni Hus. A 2 di giugno del 1415 papa Gregorio IX rinunziò per mezzo d'un suo procuratore, nel Concilio di Costanza, il papato. Erasi dal Concilio prima deposto papa Giovanni XXIII, e fu poi deposto l'antipapa Benedetto XIII. E così tolti tanti papi, sotto i quali, in tanto numero moltiplicati, gemeva la Chiesa di Dio, si attese a creare un solo legittimo e buono papa, e fu da tutti creato agli 11 di novembre 1415 il cardinale Ottone Colonna, che si chiamò Martino V. L'elezione di un uomo segnalatissimo dopo il fine dello scisma che per 40 anni con tanti antipapi avea travagliato la Chiesa, destò nell'animo di ognuno letizia grandissima; e l'imperatore Sigismondo, uscito solo ed a piedi dal suo palazzo, corse a gettarsi ai piedi del nuovo Pontefice e li baciò più volte. Martino V, alzatolo colle sue braccia, lo baciò, chiamandolo Restauratore della Cristianità, autore della pace, difensore della maestà pontificia. *P. Felice Girardi, della Comp. di Gesù, Diario.*

6 **NOVEMBRE** 1789. — Bolla di papa Pio VI, che crea il vescovato di Baltimora. Dopo la creazione di quel vescovato s'accrebbe di molto il numero de' Cattolici negli Stati Uniti d'America. — Conveniva edificare la cattedeale di Baltimora. Non bastando le offerte volontarie, si ricorse ad una lotteria. Il maggior lotto ch'era di 250,000 franchi cadde per favor della sorte in mano del nuovo vescovo, il quale generosissimamente volle che intera quella somma si dedicasse all'edificazione della sua chiesa.

7 **NOVEMBRE** 1659. — Trattato de' Pirenei. — Celebre è questo trattato nell'istoria del secolo XVII. Per esso cessarono le lunghe guerre tra la Spagna e la Francia. Don Luigi de Haro per la prima, il cardinale Mazzarino per la seconda, fecero prova nel durar delle conferenze di tutte le arti politiche, a quel tempo sì raffinate.

8 **NOVEMBRE** 1517.—Morte del cardinale Francesco Ximenes. Egli governò la Spagna sotto Ferdinando ed Isabella, e ne' primi anni di Carlo I come re di Spagna e V come imperatore. Abbattè i Comuni coll' ajuto de' Grandi, poi umiliò i Grandi privi dell'ajuto de' Comuni. Fece stampare la Bibbia Poliglotta che servì di modello alle altre assumendone le spese egli stesso.

9 **NOVEMBRE** 1799.—È il dì che i Francesi chiamano la giornata del 18 brumale. Bonaparte reduce dall'Egitto a Parigi, vi si fece nominare Primo Consolo.

10 **NOVEMBRE** 1444. — Battaglia di Varna. — I Cristiani colpevoli di aver rotto la pace giurata, vi sono percossi di grande e dolorosa sconfitta dal sultano Amuratte II. La testa di Ladislao IV, re di Polonia, infitta sopra una picca, vien recata da un gianizzero per le schiere turche ad eccitarle alla strage.

L' ARGENTO.

L'argento era collocato dagli antichi fra i metalli perfetti, ma al presente che si acquistarono idee più conformi alla natura delle cose, sapendosi che ciascun metallo ha proprietà speciali, indelebili, e sì gli uni che gli altri sono tutti perfetti, si abbandonò tale classificazione bizzarra, e tutte le sostanze metalliche sono ora poste in una medesima serie; alla testa delle quali si ritrovano il platino, l'oro, l'argento, come i meno alterabili dai diversi agenti conosciuti. La quale alterabilità è specialmente determinata per rapporto alla loro tendenza più o meno grande a combinarsi coll' ossigeno. Così i preziosi metalli non sopportano alcun danno dal loro soggiorno nell'aria, qualunque sia la temperatura a cui si espongono.

L'argento esiste in natura sotto stati diversi; frequentemente si trova nello stato nativo: talvolta in masse ammucchiate più o meno considerabili, tal altra cristallizzato regolarmente, quanto basta, in ottoaedro, in cubo o in cubo-ottoaedro. In alcune circostanze presentasi pure sotto forma di fibre più o meno appariscenti; ma in generale l'argento nativo puro è raro; più d'ordinario è collegato coll' oro, col rame, coll'arsenico, col ferro ecc.

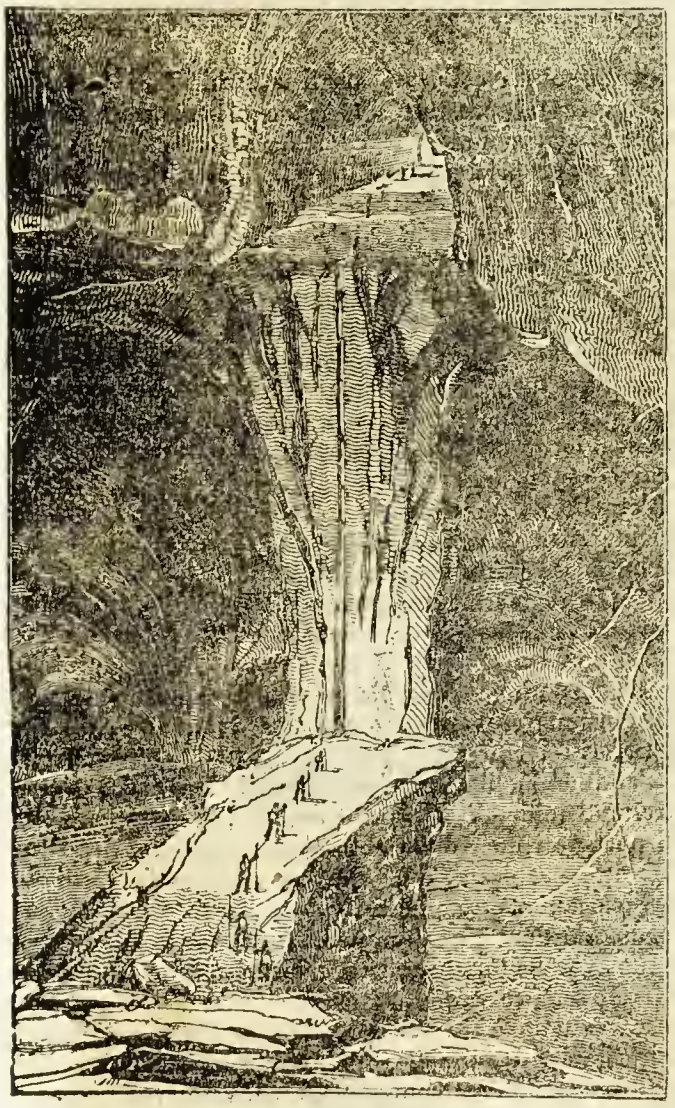
L'antimonio, il zolfo, l'arsenico, il cloro, ecc., sono altrettanti mineralizzatori dell'argento; e questi minerali portano i nomi di argento antimoniacale, di argento zolforato, arsenicato, ecc. Spesso l' argento fa parte di combinazioni molto più complicate, e si distinguono d'ordinario queste miniere pel colore che affettano: si dicono di argento rosso, nero, bianco, ecc. Il piombo zolforato sempre contiene argento, e quasi costantemente questo metallo è in tale proporzione da essere utile l'estrarlo; questa miniera essa pure si dice miniera di argento. Quando ne contiene un duecentomillesimi, si può intraprenderne l'estrazione e ritrarne vantaggio. I lettori che desiderassero nozioni più estese sopra tale soggetto, ne consultino gli speciali trattati; perciocchè troppo ci allontaneremmo dallo scopo precipuo, distemperandoci in così fatte particolarità.

In Francia, le principali miniere di argento son poste nei dipartimenti dell'Isera e dell'Alto-Reno. Quella di Allemont contiene argento nativo, argento zolforato, argento rosso, e cloruro d'argento. Nell'altra di Santa Maria alle Miniere il principale filone è un rame zolforato bigio argentifero.

In Alemagna, le più importanti miniere son quelle di Freyberg in Sassonia, ove il minerale varia all'estremo; di Schneeberg in Misnia; dell' Hartz nell' Annoverese, ecc.

La miniera di Konisberg, in Norvegia, è una delle più considerevoli, sì per la ricchezza sua, che per la particolar situazione. Filoni, che hanno sino un metro di grossezza, traversano qua e là una certa estensione di terreno, ch' è formato di banchi quasi verticali e spesso paralleli fra loro. L'argento rinchiuso nei filoni vi è principalmente allo stato nativo, e se ne trovano talvolta masse ragguardevoli: incontransi pure argento zolforato, argento rosso ed un poco di piombo zolforato argentifero.

Le miniere d'argento in Ispagna, tanto anticamente scavate, e così moltiplicate altra volta, poichè fu scoperta l'America, a piccolissimo numero furono ridotte. Quella di Guadalcanal, in Andalusia, è di presente la sola che meriti considerazione. Il minerale che vi si estrae è argento rosso, avente per ganga una calce carbonata compatta.



Miniera d'argento nell' America Meridionale.

Il Perù ed il Messico posseggono miniere di argento, le quali molto più producono di tutte quelle dell'antico continente. Le celebri montagne del Potosì furono ricche per guisa, che i primi filoni, scoperti nel 1545, erano quasi intieramente composti di argento; si estraevano collo scalpello: ma quanto più entro si penetrò, tanto viemmaggiormente divenne raro il metallo; ed il minerale che di presente si cava, non contiene oltre 0,0004 del suo peso d'argento. Differenza enorme!

Le miniere del Messico, solo in tempi posteriori scoperte, sono ora abbondevoli più di quelle del Perù e d'altro lato moltiplicatissime. Secondo Brongniart, nel 1803, fornirono 665,000 kilogrammi di argento. Ritrovasi nel trattato di Mineralogia del medesimo autore il seguente

Quadro della quantità di argento che si può supporre essere stata posta in commercio nell' Europa, un anno per l'altro; computo desunto dal 1790 al 1802.

ANTICO CONTINENTE		NUOVO CONTINENTE	
Asia			
Siberia	17,500 kil.		
Europa			
Ungheria	20,000	America Settentrionale	600,000 kil.
Stati austriaci	5,000	America Meridionale	275,000
Hartz ed Hesse	5,000		
Sassonia	10,000		
Norvegia	10,000		
Svezia, Francia, Spagna	5,000		
Totale dell' antico Continente	72,500	Totale del nuovo Continente	875,000 kil.

Credevasi che l'argento non fosse capace di ossidazione a qualunque temperatura lo si esponesse. Ma gli esperimenti di Samuele Lucas, raffermati da quelli di Chivelot (*Annali di chim. e fis., tom.* 13), c'insegnarono che l'argento, durante la sua fusione, assorbiva una certa quantità di ossigeno; ma che l'abbandonava nel raffreddarsi; e questo producea quella specie di rigonfiamento o di vegetazione che di frequente appare, raffreddando i bottoni dell'assaggio; il quale fenomeno si attribuiva dianzi ad un abbassamento troppo improvviso di temperatura.

Gli acidi minerali, specialmente l'acido nitrico, intaccano assai facilmente l'argento. Questo metodo frequentemente si usa per separare questo metallo da certe leghe composte di metalli che non posseggono la stessa proprietà. Per affinar l'oro si usa l'acido solforico, e per l'operazione dello spartimento, l'acido nitrico. La dissoluzione nitrica di argento, evaporata a secchezza, ed il residuo sottomesso alla fusione, producono quel violentissimo caustico, conosciuto sotto il nome di *pietra infernale*. Il nitrato d'argento cristallizzato è un ottimo reagente per riconoscere la presenza dei muriati in una dissoluzione qualunque; mediante l'acido nitrico si può anche ottenere l'ossido d'argento, utile in alcune preparazioni. Il metodo seguito consiste nell'evaporare in principio la dissoluzione d'argento sino a secchezza, per iscacciare l'eccesso di acido, e ridisciogliere poi nell'acqua stillata, e separare l'ossido coll'acqua di calce. Formasi un precipitato bruno olivastro; si lascia schiarire il liquore, si decanta, si lava, e sempre coll' acqua stillata, poi finalmente si versa sopra un feltro; si lascia sgocciolare, si fa seccare. Quest'ossido si ripristina con facilità estrema, anche prima di aver provato il calor rovente. Gli alcali fissi non intaccano l'argento nei suoi ossidi; ma l'ammoniaca discioglie facilissimamente l'ossido d'argento e forma una combinazione suscettiva di cristallizzare.

La quantità di rame, che si può aggiungere all'argento per dargli maggior durezza, viene determinata dalla legge. Questa proporzione legale costituisce quello che dicono il *titolo*. L'arte dell'*assaggiatore* ha per oggetto di verificare e provare le proporzioni di questa lega.

Le Associazioni si ricevono

In Torino — All'Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*.
Genova, *Yves Gravier* — Milano *Francesco Lampato* — Venezia, *Paolo Lampato*; — Roma, *Pietro Merle* e *G. Sauve*; — Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato, *Ricordi* e *Compagno* di Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena*; da tutti i principali librai d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 20) ANNO PRIMO (15 NOVEMBRE 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

Piazza del Gran Duca a Firenze.

PIAZZA DEL GRAN DUCA A FIRENZE.

Ecco Firenze, la bella, la gentile, la lungi-famosa Firenze. Nel discoprire per la prima volta Firenze dall'alto, il colto pellegrino esclama con entusiasmo: Salve o città sopra ogni altra italica bellissima; salve o Firenze che prendesti il nome da' fiori e che sembri riposarti sopra origlieri di verzura nel mezzo d'una conca discorsa dall'Arno e coronata da' poggi ridenti; salve o patria di Dante, di Michelangelo, del Machiavelli, del Galileo; classica terra della poesia e delle arti; celeberrima nell'istoria, nido del più gentile idioma che mai suonasse sulla lingua degli uomini!

Ma l'ammirazione destata dal primo aspetto di Firenze, si fa maggiore per chi, valicando gli Apennini, ci vien da Bologna. Ecco in che modo quel viaggio e l'arrivo a Firenze vengono descritti da un immaginoso scrittore: «È pur maestoso e gigantesco l'Apennino che divide l'Emilia dalle ridenti pianure della Toscana! L'impronto de' secoli è stampato indelebilmente sulle sue cime nude e sublimi: s'accavallano gli scogli, e frammezzo ad essi scorre tortuosa la via, dalla quale a quando a quando lo sguardo si slancia su paesi che la lontananza rende indistinti e confusi. Spuntava il crepuscolo ed io mi trovava sulle più alte cime; l'aurora che non tardò a tingere il cielo di rosei colori, e l'aspettazione di vedermisi aprire dinanzi il quadro delizioso del soggiacente piano, teneami desto a malgrado della mal dormita notte; e ben mi tornò, perchè altrimenti avrei perduta una delle più incantevoli scene che si offrano al viatore in questa bellissima tra le parti d'Europa. Non parlerò dell'aleggiare del zefiro mattutino e della leggiadra vista dei fiori variopinti o del soave canto degli augelli che salutavano il dì nascente; chè nè zefiri, nè fiori, nè augelli rallegravano quelle balze romite; bensì a poco a poco scorgevansi le rocce più elevate illuminarsi de' primi e incerti raggi del Sole che spuntava al basso con tutta la pompa del suo disco rosseggiante, immerso ancora in un oceano di vapori violetti e porporini. — Ecco la Toscana! sclamai; e impaziente il mio sguardo errava su quel mare vaporoso; e già i culmini delle case e dei campanili io mi figurava di scernere, quando coll'improvviso volgersi della via ed innalzarsi del masso, mi trovai privo dell'incantatrice vista e poco meno che risospinto nelle tenebre. Maravigliosa tristezza m'occupò il cuore, quasi la lieta contrada mi fosse tolto di più mai rivedere. Que' sassi non mi ricordarono in quel punto che civili stragi ed invasioni di Barbari. Dante fuggitivo e maledicendo l'ingrata patria gli aveva un dì valicati; e..... ma col ricomparire della ridente vista dileguossi ogni mestizia, ed ogni oscurità fu dissipata. Ecco una chiesa, ecco una villa, ecco un borgo; ecco finalmente la giocondissima valle d'Arno con tutta la pompa della sua ubertosità, con tutto l'incanto de' suoi colli pittoreschi, con tutta la magnificenza delle cupole fiorentine e degli innumerevoli palagi che l'attorniano.

«Più lieto quadro di quello che presenta Firenze, guardata dalle vicine alture, è difficile cosa immaginare. A questa città fortunata fu prodiga la natura di tutti i suoi doni: dolce e temperato n'è il clima; pura l'aria, ventilata e salubre; fertilissimo il suolo.

Lieta dell'aer suo veste la luna
Di luce limpidissima i suoi colli
Per vendemmie festanti; e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.

Le alture che la circondano da ogni banda, con Fiesole da un lato che fa di sè vaghissima mostra, e cento ville pittoricamente distribuite d'intorno, frammezzo a boschi ed a vallette, l'Arno che inaffia con bei rivolgimenti quel giocondo giardino dividendo la città in due parti; l'aria profumata dei campi, il suono in tutte le bocche di un idioma incantatore; la vista in ogni uomo, quantunque povero, di nettezza ed allegria, tutto rende Firenze degna dell'apostrofe del Cantore de' sepolcri quando la chiamò beata

. . . . . Per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da suoi gioghi a lei versa Apennino.

«Nè solamente a render Firenze città sorprendente concorrono le giocondità tutte della natura; ma ben anche le sontuosità dell'arti e l'attrattiva di nobilissime memorie e di nomi immortali. Lo stupore occupa l'animo di chi s'aggira per la prima volta per le vie di quella capitale. Le fontane, i portici, i palagi, le chiese succedonsi così da generar confusione nella mente attonita dello straniero».

Tra le più notabili singolarità di Firenze ha da porsi in primo luogo la piazza del Gran Duca, ove tante cose parlano all'occhio ed all'animo, che vi si potrebbe far un corso dell'istoria fiorentina ed un corso dell'istoria delle arti rinate in Italia.

Trasportiamoci coll'immaginazione in questa piazza, unica al mondo pe' suoi adornamenti, benchè non finita, anzi tutta volgare da una sua parte. Eccoci a diritta la Loggia de' Lanzi; di fronte il Palazzo Vecchio, dal cui mezzo sorge la sua torre alta 160 braccia, e divisa in diversi ripiani; ecco, girando gli occhi a sinistra, la Fontana di Nettuno; poi la statua equestre di Cosimo I, e più oltre il magnifico palazzo Ugoccioni, la cui facciata credesi fatta co' disegni di Raffaello.

«La loggia de' Signori, detta volgarmente de' Lanzi, è il più nobile ornamento della piazza. — Nelle città che si reggono a comune v'ha bisogno d'un luogo prossimo alla residenza del supremo magistrato che le governa, dove convocare il popolo, istruirlo di ciò che può importare alla pubblica salvezza, il ben de' privati, e colle arringhe degli oratori muoverlo alle guerre, consigliarlo alle paci. Atene presso l'Areopago ebbe i Portici, Roma ebbe i Rostri; in Firenze davanti il Palazzo in cui risiedevano i rappresentanti della Repubblica, fu innalzata da Arnolfo la ringhiera su cui davasi il possesso del Governo al Gonfaloniere ed a' Priori, si promulgavano i decreti, si consegnava a' Generali il bastone del comando, s'insignivano d'onorate divise i cittadini più benemeriti, e si arringava il popolo, o fosse che spontaneo vi si adunasse o vi accorresse chiamato dal suono della campana. Quella ringhiera però era scoperta ed esposta ad ogni variazione di tempo e di stagione, cosicchè facea d'uopo talora differire certi pubblici atti o togliere alla moltitudine d'assistervi. Per la qual cosa intorno al 1355 pensò il Comune d'estendere alquanto più la piazza dalla parte ch'è in faccia alla tramontana, ed ivi edificare un'ampia loggia, affinchè senza ritardo potessero aver sempre luogo le funzioni dei pubblici Magistrati e della Signoria. — In fra i molti disegni adunque che a tale oggetto vennero presentati, come maggiore, più bello e più magnifico di tutti gli altri, fu prescelto quello d'Andrea Orgagna, uomo nato per l'esercizio e ristoramento di tutte tre l'arti sorelle. Incominciò egli la fabbrica, e, al riferir del Vasari, quello che riuscì cosa nuova in allora, furono gli archi delle volte fatti non più in quarto acuto come si era sempre costumato, ma con nuovo e lodato modo girati in mezzi tondi con molta grazia e bellezza di tanto edifizio, che fu in poco tempo condotto al suo fine. — Bella infatti e magnifica sovra ogni credere è questa loggia. È gran danno che Cosimo I non eseguisse il consiglio datogli

da Michelangelo di continuar questa loggia tutt'intorno alla piazza.

«In nessuna città italiana l'architettura sfoggiò mai con sì gran pompa le sue magnificenze come in questa. Ad Arnolfo, a Brunellesco, ad Orgagna, a Giotto ed a Buonarroti va debitrice Firenze del suo maggior lustro; ed in vero non è lustro che s'agguagli a quello che l'architettura procaccia alle città; perocchè quella divina arte decorandole, stampa sulle grandi sue creazioni l'impronta della nazionale grandezza, ed è testimonianza a' posteri della civiltà dei trascorsi tempi.

«Alcune statue, capi d'opera della scultura fiorentina, decorano la Loggia dei Lanzi. Vedesi sotto l'arco laterale la Giuditta in bronzo di Donatello. Fu Donato, volgarmente detto Donatello, il ristauratore della scultura in Europa. Egli creò pel primo una scuola di quest'arte, che vide poi escire dai suoi studii tutti que'famosi ingegni che tanto illustrarono nel secolo seguente la Toscana e l'Italia. Sotto al gruppo della Giuditta sta scritto:

EXEMPLVM SALVT. PVBL. CIVES POSVERE
MCCCLXXXXV.

E di fatto quest'opera insigne fu eseguita per commissione della Signoria che volle eternare con essa la memoria della cacciata del Duca d'Atene.

«Il Perseo di Benvenuto Cellini è la statua che richiama sopra di sè più particolarmente nella Loggia de' Lanzi l'attenzione, per essere l'unico lavoro in quel genere condotto a termine ed esistente del famoso orefice che lo gittò. È nudo, e calpesta il cadavere dell'estinta Medusa; colla destra impugna la spada, e colla sinistra alzata in alto pare che mostri altrui l'orribile trofeo della testa anguicrinita. Gli occhi volgonsi al basso; i calzari alati di Mercurio stannogli ai piedi, e la parte posteriore del capo gli è leggiadramente coperta da un elmetto. Le forme del corpo sono forse un po' troppo ercolee, e scorgesi in esse l'imitazione di Michelangelo; ma non aveavi bisogno nello stato di requie in cui si trova l'eroe, d'indicare sì vibratamente la muscolatura. Sul piedistallo è collocato un basso-rilievo che rappresenta la Liberazione d'Andromeda, lavoro esso pure di esquisita bellezza».

Il terzo gruppo, che adorna la Loggia de' Lanzi, è quello di Giovanni Bologna, ch'esprime il ratto d'una Sabina. — Un guerriero s'ha alzata tra le braccia e posta violentemente sulle spalle una giovane di leggiadre forme; ed a'suoi piedi è abbattuto e giacente un vecchio che pur vorrebbe tentare, ma inutilmente, di opporglisi. — Fu grande l'ardimento dello scultore in questo suo lavoro; tanto più che non ebbe nell'antichità un esempio di statue di tutto tondo così raggruppate, e riuscì a fare in modo che potessero venir guardate da ogni banda, presentandosi dappertutto con vantaggio.

Due statue colossali fiancheggiano esteriormente l'ingresso del Palazzo Vecchio. L'Ercole che uccide Caco è del Bandinelli.

Il Davide di Michelangelo sta dall'altra parte dell'ingresso. Egli abbandonò per iscolpirlo i lavori del Vaticano, che a lui infinito onore e grandi ricompense procacciavano, preferendo quel sommo di servire la patria, benchè tenue guadagno fosse per derivargliene.

Del Palazzo Vecchio fu architetto Arnolfo di Lapo nel 1298. «Voleasi che nella piazza, resa di recente amplissima per l'atterramento delle case degli Uberti cacciati in bando siccome Ghibellini, Arnolfo, nobilissimo ingegno, padre e fondatore della scuola d'architettura fiorentina, che fu tra le moderne la più celebre e illustre, innalzasse un palazzo in cui risiedessero i magistrati, e che fosse degno, per la sua grandiosità e magnificenza, di così nobile destinazione. L'artista, desideroso di corrispondere all'aspettazione de'suoi concittadini, avea segnato le fondamenta dell'edificio nel mezzo allo spazio libero; ed oltre ogni credere sontuoso e bello si asserisce che ne fosse il disegno. Ma ad impedirne l'esecuzione s'alzò un grido in tutto il popolo, che ricusavà pel palazzo del Comune l'area occupata un tempo dalle case dei traditori; e l'architetto per lasciarla sgombra fu costretto non solamente di collocare la fabbrica in un angolo della piazza, includendovi l'antica torre che vedesi tuttora, ma ben anche di porla affatto fuori di squadra. Con tutto ciò quella vasta e pesantissima mole, con que' suoi finestroni d'ineguale grandezza e distribuiti senza ordine determinato; quegli ampii bugnati di scuro sasso, que' merli massicci anneriti dal tempo, e sovrattutto quella torre che gli sovrasta, concorrono a rendere il Palazzo Vecchio, tra i monumenti italiani, quello forse che più vivamente ricorda i tempi di mezzo, l'indole, la potenza e le geste degli avi nostri. — Ad uno di que' veroni videsi pendere appiccato il cadavere di Salviati, arcivescovo di Pisa. — Da quel piccolo pertugio della torre Cosimo l'Antico, in forse della vita, guardava la moltitudine tumultuosa che riempiva la piazza. — È quella la porta che Nardi chiuse intrepido in faccia agli stranieri che invadeano Firenze. — Quel Davide colossale a lato dell'ingresso è di Michelangelo, e servì di scala al popolo per precipitarsi dal vicino balcone ad occupare il palazzo. — Que'merli massicci non servirono solamente di schermo, ma fatti arme offensive in mano degli assediati, venivano smossi e piombavan rovinosi dall'alto. — Non è pietra di questo antico edificio che non sia stata bagnata di cittadino sangue, che non ricordi storici avvenimenti: si è compresi, al vederlo, di quell'ammirazione che, trascinando l'intelletto fuori del circolo delle idee comuni, lo innalza a nobili e grandi pensamenti; è come una pagina eloquente di Tucidide o di Livio, che, svellendoci al presente, ci trasporta pieni d'entusiasmo a' tempi che descrivono. Ecco l'effetto morale che la vista di questo palazzo produce; sensazione più viva e profonda di quella che fa sugli animi l'aspetto del palazzo Vaticano a Roma, del Ducale a Venezia o di qualunque altro in Italia.

«L'interno del cortile, le sale del palazzo sono ornate di vaghi dipinti, di dorature e di sculture, tra le quali primeggia una seconda statua di Ercole che si attribuisce a Vincenzo De Rossi.

«Nella sala del primo piano altre bellissime scolture possono vedersi, e diversi gruppi di Gian Bologna, del Bandinelli e del suddetto De Rossi, che rappresentano le geste di Ercole e varj aneddoti del loro tempo. Vi si osservano ben anco una statua colossale di Leon X, e quelle di Giovanni detto l'Invincibile, padre di Cosimo I e del duca Alessandro de' Medici. In un angolo della stessa sala siede il famoso gruppo di Buonarroti esprimente la Vittoria, destinato pel mausoleo di Giulio II, e rimasto imperfetto per la sopravvenuta morte di quell'incomparabile artista.

Tra le pitture del primo e del secondo piano spiccano i bei freschi condotti dal Vasari o da' suoi migliori allievi. E soprattutto è da vedersi la cappella dipinta dal Ghirlandajo.

Nella torre, che all'edifizio sovrasta, i colti viaggiatori visitano con riverenza la piccola stanza ove fu imprigionato Cosimo padre della Patria, prima del suo esilio a Padova. *Dall'Italia.* (1)

(1) L'*Italia*, ossia la Descrizione dell'Italia, col corredo di belle tavole incise sull'acciajo, vien publicata dal tipografo e librajo Giuseppe Pompa in Torino; n'esce in luce un fascicolo ogni settimana. Prezzo cent. 50 ogni fascicolo.

INDICE DE' CONCILII ECUMENICI (1).

Nell'anno di N. S. 325 seguì il Concilio Niceno, primo Ecumenico, sotto di Costantino imperatore e di Silvestro papa. Ne fu causa l'eresia di Arrio che negava l'eternità del Figliuolo di Dio, e faceva lo Spirito Santo creatura, come pure la setta de' Quartadecimani, circa l'osservazione della Pasqua. Il processo del Concilio fu che l'Imperatore a pubbliche spese radunò i vescovi; fu stabilita con la parola espressiva di *Omousion* la consustanzialità del Figliuolo all'Eterno Padre; Arrio fu esiliato e i suoi scritti abbruciati. I decreti, secondo Atanasio, furono settanta; venti però soli ne ha la Chiesa Romana, gli altri perirono; ed in questi si tratta principalmente della ordinazione de' cherici, dell'indulgenza de' penitenti, di non prendere a usura, di celebrarsi la Pasqua contro a' Quartadecimani ed altri.

Nell'anno 381 seguì il Concilio Costantinopolitano primo, secondo Ecumenico, sotto di Teodosio il Vecchio e di Damaso papa. Ne fu causa Macedonio che negava la divinità dello Spirito Santo, come pure la elezione e rinuncia fatta di quella sede da s. Gregorio Nazianzeno. Il processo che si estese, fu la formola del simbolo contra l'eresia di Macedonio, ed è quello che oggi si canta nella Messa. I decreti di questo Concilio sono contenuti in tre canoni; ma li rigetta la Chiesa Romana, eccettuati quei che appartengono alla Fede.

Nell'anno 431 seguì l'Efesino, Ecumenico terzo, sotto di Teodosio il Vecchio e Celestino papa. Ne fu causa l'eresia di Nestorio che negava essere la Vergine Santissima, Madre di Dio. Il processo fu che venne scomunicato Nestorio co' suoi aderenti, che deposti furono esiliati. I decreti sono contenuti in tredici canoni ed altri otto capitoli, ne' quali si dà il modo di procedere contra Nestorio e suoi seguaci.

Nell'anno 451, il Concilio di Calcedonia sotto di Marziano imp. e del B. Leone papa. Ne fu causa l'eresia di Eutichete e di Dioscoro, i quali negavano in Cristo due nature ed uccisero iniquamente Flaviano, vescovo di Costantinopoli. Nel di lui processo furono condannati i giudici e gli accusatori di Flaviano. Venne data l'accusa di Dioscoro, fu chiamato al Concilio, al quale ricusando di venire fu deposto. I decreti sono contenuti in ventinove canoni, ne' quali fra l'altre cose si tratta dell'ordinazione de' vescovi, della soggezione de' monaci e degli esercizj di orazione, de' digiuni.

Nell'anno 553, il Costantinopolitano secondo, Ecumenico quinto, sotto di Giustiniano il vecchio e di Vigilio papa. Ne fu causa l'eresia di Nestorio che sotto pretesto di certe interpretazioni del Concilio di Calcedonia ripullulava. Il processo fu questo: Assentendo Vigilio, fu convocato dall'Imperatore il Concilio. In otto sessioni venne conchiuso; per sua infermità ne fu lontano Vigilio, e con un pubbblico scritto disse che avrebbe egli soscritta la sua sentenza. I decreti si contengono in 14 canoni contro di Teodoro, maestro di Nestorio, ne' quali si hanno molte cose sublimi della Incarnazione, della vera Maternità della B. Vergine, come pure della Santissima Trinità.

Nell'anno 680, il Costantinopolitano terzo, Ecumenico sesto, sotto di Costantino Pogonate ed Agatone papa. Ne fu causa l'eresia de' Monoteliti, che ammettevano una sola volontà ed operazione in Cristo. Nel suo processo fu obbligato Macario, patriarca di Antiochia, a provare la sua sentenza; fu confutato in ciò che diceva di aver dalla sua Vigilio; contumace nel suo errore, venne deposto; fu difeso Onorio papa, imputato di aderire a' Monoteliti. Fu definito essere in Cristo due volontà e due nature. In questo Concilio non si fecero canoni.

Nell'anno 787, il Niceno secondo, Ecumenico settimo, sotto d'Irene imperatrice e di Adriano papa. Ne fu causa l'eresia degl' Iconoclasti, che ripudiavano le sacre imagini. Nel processo furono confutate le dottrine degl' Iconoclasti e stabilita la venerazione alle sacre immagini. I decreti di questo Concilio sono contenuti in 22 canoni, ne' quali fra le altre cose si tratta dell'elezione de' vescovi e della coabitazione colle femmine.

Nell'anno 869, il Costantinopolitano quarto, Ecumenico ottavo, sotto di Basilio e di Adriano papa. Ne fu causa la restituzione d'Ignazio patriarca, richiamato dall'esilio, e la condannazione di Fozio, che l'avea scacciato. Nel di lui processo seguirono il costituto di Fozio e le sue risposte, come pure la sua condannazione, e l'incendio de' suoi scritti. I decreti del Concilio sono contenuti in 27 canoni, ne' quali, fra le altre cose, si tratta del non doversi eleggere vescovi meri laici, nè a' prieghi o per ufficj de' principi secolari, di riformazione, intorno al foro ecclesiastico, ecc.

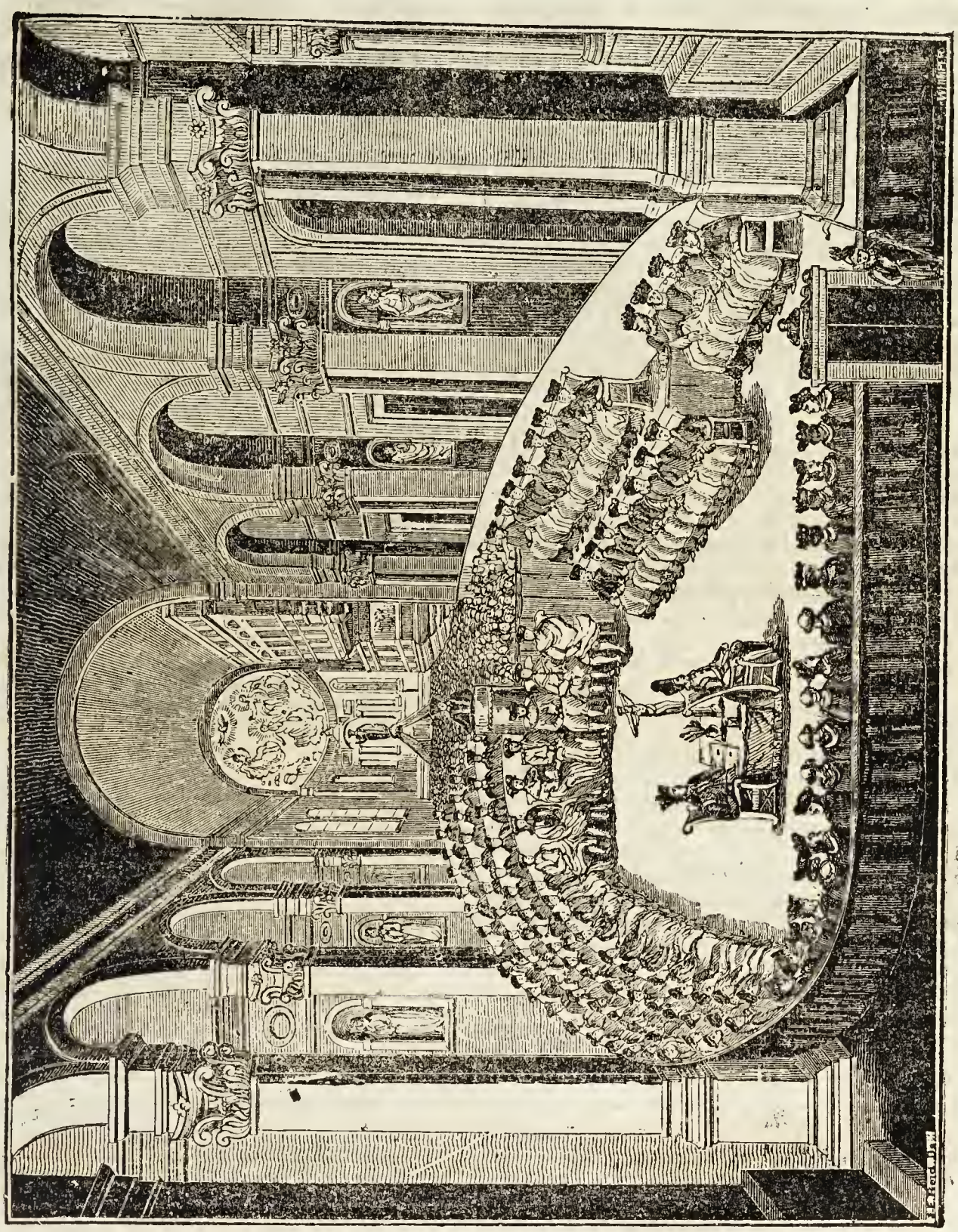
Nell'anno 1122, il Lateranense primo, Ecumenico nono, sotto di Enrico V. Ne fu causa la ricuperazione di Terra Santa e la composizione della pace tra l'Imperatore ed il Papa, le scisme della Chiesa, cagionate dalla occupazione fatta da' Cesari e da' Principi della collazione de' beneficj e dignità ecclesiastiche dette le investiture e dalla introduzione dell'uso delle regalie, ecc. Nel di lui processo fu condannato Bordino antipapa. Restituì l'Imperatore le investiture e gli furono commesse alcune cose. I decreti di questo sono contenuti in 22 canoni, dove fra le altre cose si tratta di riformazione, ecc.

Nell'anno 1139, il Lateranense secondo, Ecumenico decimo, sotto di Lotario V e d'Innocenzo II papa. Ne furono causa lo scisma di Anacleto II, le eresie di Abailardo, di Arnoldo di Brescia e di Pietro di Bruis. Nel di lui processo fu condannato Pietro di Bruis ed abbruciato. I decreti furono in canoni 28 sopra i Sagramenti della Penitenza, ed altri sopra la riformazione delle monache e sopra materie spettanti al foro, ecc.

Nell'anno 1179, sotto di Alessandro III, pontefice, il Lateranense terzo, Ecumenico undecimo. Ne fu causa l'eresia de' Valdensi, Pattarini, Cattari. Nel processo si trattò dell'ecclesiastica disciplina, si decretarono molte leggi canoniche, che sotto cinquanta titoli sono state inserite dal Pontefice Gregorio IX ne' cinque libri de' Decretali.

Nell'anno 1215, sotto d'Innocenzo III e Federico II, il Lateranense quarto, Ecumenico duodecimo. Ne fu causa l'eresia degli Albigensi, di Almerico e dell'abate Gioachino, e la spedizione d'armi in Terra Santa. Fu condannato nel di lui processo Gioachino ed Almerico,

(1) Quest'Indice è tratto per ordine dall'*Istoria generale di tutti i Concilii generali e particolari celebrati nella Chiesa di Monsignor Battaglini, vescovo di Nocera; Venezia, Poletti* 1691, *due vol in fol.* — La voce *Concilio*, secondo la Crusca, ha questi tre significati: 1.° Adunanza, compagnia d'uomini, o di spiriti che convengono in una sola volontà: 2.° Adunanza d'uomini per consultare e giudicare: 3.° Adunanza generale de' prelati di Santa Chiesa. — Nel Dizionario francese *Delle Origini*, più giustamente, al dire de' suoi traduttori italiani, si definisce il Concilio « un'assemblea ecclesiastica, legittimamente convocata, per isciogliere dubbj o questioni intorno a punti di fede o di disciplina ». — *Ecumenico* è vocabolo che significa generale, universale, derivante da una voce greca che pigliavasi per la terra abitabile; cosicchè ecumenico suona come se si dicesse riconosciuto in tutta la terra. La Chiesa attribuisce questo titolo a tutti i Concilii generali; i Protestanti non lo concedono che ai quattro primi. Il nome di ecumenico fu adoperato per la prima volta in occasione del Concilio di Calcedonia, tenuto nel 451.



Concilio di Trento.

il quale dissotterrato, per comando del Re, fu abbruciato; fu decretata dal Papa la spedizione d'armi in Terra Santa, per fine del Concilio, come pure in 70 canoni, che si hanno ne' Decretali, furono stabilite molte regole intorno alla vita ed onestà del clero, de' fedeli, delle decime, del foro ecclesiastico, circa il diritto di concedere le indulgenze, ecc.

Nell'anno 1245, il Concilio di Lione primo, Ecumenico decimoterzo, sotto d' Innocenzo IV e Federico II. Ne fu causa l'istesso Federico II, ed il soccorso bisognevole alla Cristianità contro a' Saracini, Greci e Tartari; furono nel suo processo fatte sentenze di deposizione e scomunica contro l'Imperatore, promulgate leggi intorno le materie giudiciali del Foro ecclesiastico, decretate spedizioni e provvedimenti contro gli infedeli, pubblicati altri canoni inseriti nel 6.° de' Decretali.

Nell'anno 1274, il Concilio di Lione secondo, Ecumenico decimoquarto, sotto Rodolfo. Ne fu causa l'errore de' Greci circa la processione dello Spirito Santo. Fu dichiarato nel di lui processo che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Fu regolata la elezione de' papi colle stretture del Conclave; e si fecero molte leggi canoniche inserite nel 6.° de' Decretali.

Nell'anno 1311, il Concilio di Vienna, decimoquinto Ecumenico. Ne fu causa l'eresia de' Beguardi, Beguine e Fraticelli. Nel processo si trattò della estinzione de' cavalieri Templarj. Furono pubblicate leggi canoniche, dette le Clementine.

Nell'anno 1414, il Concilio di Costanza, decimosesto Ecumenico. Questo fu raunato per la scisma dei tre papi Gregorio XII, Giovanni XXIII e Benedetto XIII, e contro gli Ussiti ed altri eretici. Furono condannate le quarantacinque sentenze di Giovanni Us. Seguirono le sentenze pure contro gli Antipapi. Creato poi Martino V, si fornì il Concilio e si fecero picciole riformazioni circa l'imporre le decime, circa i sacerdoti criminosi, ecc.

Nell'anno 1438, il Concilio di Firenze, decimosettimo Ecumenico, sotto di Eugenio IV ed Alberto imperatore. Ne furono causa gli errori de' Greci. Nel di lui processo che seguì prima in Ferrara, ove intervenne lo stesso Imperatore con Gioseffo patriarca di Costantinopoli, dopo varie dispute furono pubblicati quattro decreti, ne'quali si condannarono gli errori de'Greci, fu condannato il Conciliabolo di Basilea, ecc.

Nell'anno 1512, sotto di Giulio II e di Leone X, essendo imperatore Massimiliano, seguì il Concilio Lateranense quinto, Ecumenico decimottavo. Ne fu causa la scisma contra Giulio II papa. Nel processo si concordò la Sede Apostolica co' Re di Francia, e si fecero varie definizioni, e si aggiustarono varie differenze fra i vescovi e regolari, e si stabilirono molte altre riformazioni, ecc.

Nell'anno 1545 e seguenti, il Concilio Tridentino, Ecumenico decimonono, sotto Leone X, Adriano VI, Clemente VII e Paolo III, essendo allora imperatore Carlo V. Ne fu causa l'eresia di Lutero e d'altri eretici della Germania, la scisma di Enrico d'Inghilterra e l'eresia di Calvino. Nel processo si decretarono molti canoni circa la Giustificazione, Sagramenti in generale ed in particolare, circa il Purgatorio, Reliquie, Immagini, Invocazione de' Santi, Indulgenze, riformazione de' regolari, monache, cherici e laici, circa l'indice de' libri proibiti, ecc. Fu celebrato in 25 sessioni, e fu l'ultimo degli Ecumenici. *Dalla Galleria di Minerva.*

La tavola recata sopra, rappresentante una sessione del Concilio di Trento, è copia fedelissima d'una pittura sincrona a fresco, esistente sopra una parete della Chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento. Tiensi per fermo che i personaggi, in essa rappresentati, siano nella maggior parte ritratti cavati dal vero.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

11 NOVEMBRE 712. — Battaglia di Xeres. — Muore in essa il re Rodrigo, e con lui finisce la monarchia de' Visigoti in Ispagna. I Maomettani vincitori della giornata, s'insignoriscono di quasi tutta la penisola, e vi stabiliscono il loro dominio che vi dura otto secoli.

12 NOVEMBRE 1815. — Solenne ingresso in Varsavia dell'imperatore Alessandro I, in qualità di Re di Polonia.

13 NOVEMBRE 1356. — Il Vescovo d'Augusta, vicario dell'Imperatore Carlo IV, è sconfitto e fatto prigioniero a Margotto sul Tesino dalla gente del Visconti, signore di Milano.

14 NOVEMBRE 1716. — Morte di Guglielmo Leibnitz, nato a Lipsia nel 1646. — Egli sapeva ogni cosa, ed in ogni cosa scriveva da gran maestro: « Di varj Ercoli disse il Fontenelle, l'antichità fece un Ercole solo; del solo Leibnitz noi potremmo fare molti scienziati e letterati ».

15 NOVEMBRE 1315. — Combattimento di Morgate. Cinquecento Svizzeri rompono 20,000 Austriaci, rotolando sopra di loro grandi sassi dall'alto. Il passo di Morgate è non meno celebre ne' fasti elvetici che quello delle Termopili ne' fasti greci.

15 NOVEMBRE 1440. — Morte di Giacomo Caldora, presso Montesarchio nel regno di Napoli. Fu gran capitano, e tanto pel suo valore temuto che molti potentati d'Italia per farselo amico gli mandavano larghi stipendj in sino a casa. Nacque in Abruzzo. Divenuto duca di Bari e Signore della maggior parte di Abruzzo, del contado di Molisi e Capitanata, non volle mai intitolarsene, stimando il suo nome di Giacomo Caldora migliore d'ogni titolo. *Summonte hist. di Nap.*

16 NOVEMBRE 1632. — Gustavo Adolfo re di Svezia, cognominato il Grande, commette presso a Lutzen, battaglia cogl'Imperiali, nella quale questi son vinti, ma egli muore in età di 38 anni. Gustavo avea disfatto i Danesi e gl'Imperiali; avea sottomesso la Pomerania, la Bassa Sassonia, la Franconia, la Baviera, il Palatinato, l'Elettorato di Magonza. Gli succedette la sua figlia Cristina in età di sei anni, ed a quella principessa si diedero cinque de' principali signori del regno per governare, sintanto ch'ella venisse ad essere maggiore d'età. Insieme con Gustavo finirono le grandi fortune degli Svezzesi in Germania, benchè gli antichi suoi compagni d'armi vi continuassero valorosamente la guerra. Cristina, fatta poscia adulta, volendo cercare nella calma la vera felicità, e seguire nel ritiro gl'impulsi di sua ragione, rinunziò nel 1651 il trono de' suoi antenati al suo cugino conte Palatino, il quale assunse il nome di Carlo X. Ella abiurò quindi in Innsbruck il Luteranesimo per ricoverarsi in seno alla Chiesa cattolica, e riparatasi in Roma, vi coltivò e protesse generosamente le lettere e l'arti.

18 NOVEMBRE 1307. — Guglielmo Tell trapassa colla sua freccia il pomo famoso. — Raccontano gli storici che mentre Melchtal, Stauffacher e Watherffurst, tre contadini Svizzeri, tramavano di levare la lor patria dalla signoria di Alberto, arciduca d'Austria, il quale salito all'impero, volea far della Svizzera un principato per uno de' suoi figliuoli, un governatore d'Urì, per nome Gesler, diede un esempio di stolta e feroce tirannide. Egli fece innalzare nella piazza uno de' suoi berretti in cima ad un'antenna, ordinando che ognuno vi passasse innanzi salutasse quel berretto, sotto pena di vita. Guglielmo Tell non obbedì al comando, onde il Governatore lo condannò a morir sulle forche, e non gli fece grazia se non a patto ch'egli Guglielmo, il quale era bravissimo arciere, trapassrebbe d'un colpo di freccia un pomo collocato sulla testa del suo figliuolo. Il padre, superando il tremito della natura, tirò con mano ferma, e trapassò il pomo postogli a bersaglio con orribil barbarie. Gesler, accorgendosi poi d'una seconda freccia che Tell tenea nascosta sotto le vesti, gli dimandò a qual fine l'avesse. « Era per te, rispose lo Svizzero, se con la prima io feriva il figliuolo. »

La storia del pomo sembra alquanto sospetta. Dicono che s'abbia voluto adornare con una favola la culla dell'elvetica indipendenza. Ma si tiene per certissimo che Tell, messo tra ferri, ammazzò poscia il governatore con un colpo di freccia: al quale segnale i congiurati ed il popolo di Schwitz, di Urì e di Underwald cacciarono i governatori e demolirono le fortezze.

19 NOVEMBRE 1523. — Il cardinale Giulio de' Medici è creato Papa, e prende il nome di Clemente VII. — Dice il Guicciardini, che nel medesimo giorno due anni innanzi era entrato vittorioso in Milano, e che fatto Papa voleva continuare nel nome di Giulio; ma ammonito da alcuni Cardinali essersi osservato che quelli ch'eletti Pontefici non avevano mutato il nome, avevano tutti finita la vita loro fra un anno, assunse il nome di Clemente VII, o per esser vicina la festività di quel Santo, o perchè alludesse all'aver subito che fu eletto, perdonato e ricevuto in grazia il cardinal di Volterra con tutti i suoi.

20 NOVEMBRE 1626. — Morte di Enrico di Mansfeld, uno de' più grandi capitani dell'età sua. I Cesarei contra i quali combatteva in favore de' Protestanti, lo chiamavano l'Attila della Cristianità. Fu sempre vittorioso fino al 1626, anno in cui il celebre Walstein gli diede una piena sconfitta. Volle allora Mansfeld passare negli Stati veneti, ma cadde infermo per via, e sdegnando morire in un letto, esalò lo spirito in piedi, sostenuto da due servi, in abito militare e colla spada al fianco. Si racconta di lui quest'aneddoto. Aveva il Mansfeld scoperto che uno de' suoi uffiziali, per nome Cazel, tenea segrete pratiche col generalissimo nemico e gli svelava i suoi disegni. Senza turbarsi, fece dare 300 risdalleri al traditore, e lo inviò a quel generale con questo viglietto. « Essendo Cazel vostro servitore e non mio, ve lo mando, affinchè possiate valervi de' suoi servigj ».

IL LEONE

Di tutte le fiere il leone è quella, della quale sino dall'infanzia abbiamo udito parlare più spesso, e più spesso abbiamo veduta l'immagine sui monumenti, nelle tele, nei libri e nell'istoria. Esso, fino dai tempi più remoti, fu sempre il simbolo della nobiltà e del coraggio, e se ne fece il modello della generosità e della magnanimità. Eppure è forza distruggere il seducente errore e mostrare il leone quale egli è veramente, crudele, feroce, implacabile e traditore.

L'uomo solo ha ricevuto dal Cielo la bramosia di diventar migliore e la forza di resistere alle proprie inclinazioni; il viver civile ed il cristianesimo hanno interamente raddolcito i suoi costumi. Il leone, quasi sempre solitario, non è mai guidato che dalle leggi immutabili di quel semplice istinto a cui ciecamente ubbidiscono tutti gli altri animali.

Il Buffon fa del leone questa bella pittura: « Esso ha l'aspetto maestoso, lo sguardo sicuro, il passo altero, la voce terribile; la sua statura non è eccessiva come quella dell'elefante e del rinoceronte, non pesante come quella dell'ippopotamo e del bue, non troppo raccolta come quella della jena e dell' orso, non troppo prolissa nè sformata da ineguaglianze, come quella del cammello; ma ella è invece cotanto ben proporzionata, che il corpo del leone sembra il tipo della forza congiunta coll'agilità; sodo del pari che nerboruto, non sovraccarico di carne nè di pinguedine, egli è tutto nervi e tutto muscoli. Questa grande forza muscolare viene palesemente indicata dai salti e dagli slanci maravigliosi che il leone agevolmente eseguisce, dai vivaci movimenti della sua coda che può atterrare un uomo, dalla facilità con cui raggrinza la pelle della faccia, principalmente quella della fronte, cosa che accresce l'espressione della sua fisonomia, o, per dir meglio, del suo furore; e finalmente dalla facoltà, ch' egli possiede, di muovere la sua giubba, che non solamente si fa irta, ma si scuote e s'agita per ogni verso, quand'egli è commosso dall' ira ».

Queste, è vero, sono qualità possedute dal leone, ma non sono esse indizio di generosità, nè prove di magnanimità o segni di nobiltà, seppure non si vogliano inferir queste doti dal suo sguardo quasi disdegnoso, dalla consueta calma del suo contegno o dalla non curante lentezza del suo andare. Fatto egli è che il leone è quasi feroce del pari che il tigro se lo tormenta la fame; allora egli esce dalla sua tana, precipita il passo, scorre i piani e le selve. Tosto che scorge una preda da cui non è veduto, si accovaccia come la tigre, e quando la vittima è a tiro, con uno slancio sopra di essa avventasi e con furore la sbrana. Come ha il ventre pieno, ritorna tranquillo e rientra nel suo covile.

Al pari di tutti gli animali di rapina, perde il leone la sua ferocia tosto che ha soddisfatto al suo appetito, per ripigliarla poi con tutta l'energia, al rinnovarsi di quello. Laonde s'ha da conchiudere essere egli crudele quando ha fame e magnanimo quando è ben pasciuto, perchè tutta la magnanimità di cui venne sì altamente lodato, non consiste in altro se non che nell'aver egli lasciato talvolta fuggire una vittima che poteva facilmente sacrificare. Il Buffon che tanto generosamente arricchisce gli animali di qualità morali, invidiabili dagli uomini, non può astenersi dal confessare che *sarebbe cosa alquanto pericolosa il lasciar il leone troppo tempo a digiuno*. E questo pericolo non sarebbe niente meno che quello d'essere sbranati e divorati in pochi minuti.

La vera nobiltà del leone, non posseduta però esclusivamente da lui, è quella d'essere solo della sua specie. Non può andar confuso con alcun' altra specie, è tutto al più, sotto diverse latitudini esso varia leggiermente, non già di colore, ma di gradazioni di colore; non di costumi, ma di statura. Tutti i viaggiatori e tutti i naturalisti in questo punto concordano.

Il leone abita le foreste, e durante il giorno sta ritirato in fondo ad una spelonca o nel cavo delle roccie. Di notte egli esce dal suo giaciglio e gira le selve. Non è, come tante altre fiere, dotato d'un odorato che gli conceda di sentir la sua preda da lungi; egli ne va a caccia, per così dire, a vista; ed effettivamente il pronto e rapido suo sguardo la discerne ancorchè lontanissima. Egli non s'arrampica in su gli alberi come la tigre, ma ghermisce la sua preda di slancio. Mangia molto in una volta e può passar varii giorni senza prender cibo, ma non potrebbe rimaner per egual tempo senza bere. Non si pasce di carne fetente; egli vuole vittime palpitanti, e quasi mai non ritorna ad un corpo di cui abbia già divorato una parte.

Il ruggito del leone è sì forte, che quando l'eco lo ripete di nottetempo ne' deserti, esso rassomiglia al fragore del tuono. Questo ruggito è la sua voce consueta; ma quando è in collera, ha un altro grido breve e subitamente reiterato; mentre il ruggito è un grido prolungato, una specie di mormorio d'un tuono grave misto con un fremito più acuto. Egli ruggisce cinque o sei volte ogni giorno, e più spesso se imminente è la pioggia. Chi non ha udito che il ruggito del leone ne' nostri serragli, non ha che una debole idea della voce di questa belva nel suo stato di libertà e d' illimitato potere. Quando è sdegnato, si percuote i fianchi colla coda, batte con essa la terra, scuote la giubba, aggrinza la pelle della faccia, increspa le folte sopracciglia, digrigna i denti minacciosi e trae fuori della bocca una lingua munita di punte sì dure, che basta ella sola per iscorticar la pelle e sdrucir le carni senza l'ajuto dei denti e delle unghie, che sono, dopo i denti, le più crudeli sue armi. Il leone è assai più forte per la testa, le mascelle e le zampe anteriori che non per le parti posteriori del corpo. Vede di notte come i gatti. Non dorme molto e si risveglia facilmente; ma errò chi lo disse dormire cogli occhi aperti. —

Questo terribile animale è comunemente lungo da cinque a sei piedi, ed alto da tre a quattro. La sua coda, lunga molto e terminata da una ciocca di peli, e tutta la parte anteriore del maschio è guernita da una folta giubba dello stesso colore del rimanente del corpo. Egli porta sempre la testa alta; il che gli conferisce quel fiero aspetto che i poeti hanno chiamato maestà; ma questo portamento del capo non ha per cagione che la folta criniera del collo; e ne sia prova il vedersi che la femmina, che non ha chioma, porta la testa quasi a livello del dorso, come la tigre, ed il maschio giovane la porta come la femmina, sintanto che la giubba non gli è venuta.

I naturalisti ignoravano ancora il modo con cui una lionessa alleva i suoi leoncini, quando, saranno ormai venti anni, un leone ed una leonessa, rinchiusi insieme nel serraglio del giardino del Re in Parigi, figliarono. Allora si poterono verificare alcuni fatti importanti. I leoncini, maschi e femmine, si rassomigliavano interamente; il fondo del loro pelo, d'un rosso tendente al cinericcio, era screziato da gran numero di picciole liste brune traversali, assai distinte ai due lati del dorso. Correva lungo la spina dorsale una riga nericcia; la coda non era terminata da una ciocca di peli; era lunga sei pollici ed il corpo dodici. Dopo un anno i lioncelli aveano acquistata la forza d'un cane di media statura. Nel terzo anno principia a spuntare la giubba ai maschi, e pare

non siano compiutamente adulti che nel quinto o nel sesto; ma a questo tempo non hanno perduto ancora interamente le forme prime del pelo.

La leonessa di cui parliamo, ebbe grandissima cura de' suoi parti; essa li leccava continuamente e non se ne scostava mai. Tuttavia era soventemente agitata da una cupa inquietudine; pareva che un segreto istinto la spingesse a volerli portare in luoghi nascosti e lontani dalla vista degli uomini; gli afferrava coi denti e li passeggiava di tal guisa per ore intiere. Gli allattò per sei mesi, ed in tutto il tempo che vissero fu larga verso di loro delle più tenere sollecitudini.

Allorchè comparisce in qualche distanza un leone, i cavalli tremano, si stringono gli uni contro gli altri e nitriscono per terrore. È singolare che il leone, trovandosi libero di scegliere la sua preda, sempre preferisce un cavallo ad un bue. Anche i cani manifestano assai spavento, ma stanno in grande silenzio. Tuttavia se veggono in pericolo il loro padrone, corrono contro alla belva urlando e ringhiando. Tale è il caso del cagnolino rappresentato in faccia al leone nell'annessa stampa. Esso apparteneva al sig. Giorgio Rennie, inglese di nascita e colono nell'Affrica meridionale, al quale salvò di tal guisa la vita. Imperciocchè in una

Leone che si slancia furioso fuori del suo nascondiglio.

caccia de' leoni, una di queste fiere essendosi rimpiattata in una fratta, quell'animoso cacciatore avventurossi a volerla far uscire a sassate. Il leone slanciossi inferocito fuor del suo ricetto, e in due o tre altri salti avrebbe prostrato il cacciatore sotto i suoi artigli, se quel cagnolino correndogli ed abbajandogli contro, non s'avesse tratto sopra di se gli sguardi e la furia della belva. In un istante la povera bestiuola fu spacciata: un solo colpo della zampa del leone ricompensò colla morte la generosa devozione del cane al suo signore. Ma quell'istante fu bastevole per salvare il cacciatore. Egli gittossi alcuni passi indietro, ed intanto i suoi compagni spararono le lor carabine. Il leone cadde morto al suolo, molte palle avendogli attraversato il corpo.

Altre volte i leoni erano assai più numerosi sulla superficie del globo. Se ne trovavano nella Turchia europea ed in tutta l'Asia Minore; ora non se ne incontrano quasi più che nell'Affrica. Sono tuttora comuni dal Monte Atlante sino al Capo di Buona Speranza, e dal Senegal e la Guinea sino alle coste dell'Abissinia e del Mozambico.

A malgrado della mirabil sua forza, e sebbene verun animale non s'ardisca d'assalire il leone, non pertanto egli è perseguitato da un formidabile nemico che ha già distrutto gran parte della sua razza e lo ha discacciato da più di una metà della terra. Questo nemico è l'uomo. Egli osa andar a rintracciare il leone persino nel folto delle sue foreste ed affrontarlo nelle sue stesse caverne. Questa caccia ai tempi nostri ha per fine di distruggere i leoni: gli antichi li cacciavano per pigliarli vivi e condurli a combattere nel circo di Roma, onde porgere barbaro diletto al popolo degenere che dimandava ai suoi Cesari pane e giuochi Circensi.

Le associazioni si ricevono,

In Torino—All'Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*.

Genova, *Yves Gravier* — Milano, *Francesco Lampato* — Venezia, *Paolo Lampato*; — Roma, *Pietro Merle* e *G. Sauve*; — Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e Compagno* di Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena*; da tutti i principali librai d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 21) ANNO PRIMO (22 NOVEMBRE 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di franchi 6 di Piemonte, pari ai franchi.

La Pesca miracolosa.

RAFFAELLO D'URBINO.

Cartoni di Raffaello, posseduti dal Re d' Inghilterra. — Cartone N.° 4. La Pesca Miracolosa.

Essendo Gesù di ritorno al lago di Genesaret, detto altramente Mare di Tiberiade, si trovò di tal maniera oppresso dalla folla, datasi a seguirlo, che fu costretto d'entrare nella barca di Simon Pietro, d'onde insegnava alle turbe, essendosi a codesto fine discostato alcun poco dal lido. Cessato ch' ebbe di predicare, disse a Pietro: «Avanzatevi in alto mare, e gettate le reti»; Pietro gli rispose: Abbiam pescato tutta notte, senz e

prendere cosa veruna; ma fondato sulla vostra parola vado a gettare le reti ».

Lo fece e pigliò tanta copia di pesci che la rete si andava sdrucendo. Egli fe' cenno a coloro ch' erano nell'altra navicella, acciocchè venissero ad ajutargli, e ne empierono le due barche per modo che poco vi mancò non andassero a fondo. Simone, veduto il portento, si mise a' piedi di Gesù, dicendo: «Signore, ritiratevi da me, perchè son peccatore ». Ma Gesù gli disse: «Non temete, perchè per l'avvenire sarete pescatore d'uomini ». Allora, avendo condotto le barche alla spiaggia, abbandonarono il tutto e seguirono Gesù. —

Ecco il soggetto rappresentato dall' Urbinate in questo Cartone; e certamente tra i disegni che ritraggono gli atti degli Apostoli, questo esprime la più straordinaria circostanza della storia del Cristianesimo, vale a dire de' miseri pescatori idioti trasmutati di lancio in eloquentissimi banditori del Vangelo.

Qui gli scorgiamo tutti assorti nella loro originaria vocazione, e quantunque sotto le semplici spoglie di poveri pescatori, traluce nel grandioso carattere delle loro teste, e nell'espressione delle loro arie di volto l'indizio di quel potere che veniva loro conferito nell' assumere una tanta missione. La figura del Cristo, sedente sulla poppa dell' un battello, è semplice e maestosa. Pietro è inginocchiato avanti il Redentore, il quale nell'accoglierlo, pieno di dolcezza e di benignità, gli annunzia l'alto destino a cui lo chiama. Dietro di Pietro stassi Andrea, suo fratello, in atto pure di volersi prostrare dinanzi a Gesù.

Occupa la seconda barca Zebedeo coi due suoi figliuoli Giacomo e Giovanni, che del pari tutto abbandonarono per seguire il Salvatore. Sono eglino espressi nel cartone in atto di vigorosamente ajutarsi per trar fuori la rete gettata da Pietro, e formano così bel contrasto colla varietà degli atteggiamenti, e fanno maggiormente spiccare il sentimento delle due figure di Pietro e di Andrea.

L' estesa veduta del lago, ch' è presentata dal fondo di questo quadro, così diverso dagli altri, gli conferisce, specialmente nell'originale pittura e negli arazzi, un non so che di nuovo e di fresco. Tutto in esso è maestrevolmente accordato. Quegli stessi uccelli acquatici che il pittore ha posto sul davanti, non solo convengono a simile scena, ma sono, per via della cupa loro tinta e grandezza, molto adatti a far meglio giuocare gli effetti della prospettiva aerea e ad interrompere la linea retta sulla quale posano le due barche pescareccie. Qualche critico ha voluto appuntare la picciolezza di questi battelli, ma ne vien confutato dal testo della Scrittura, la quale dicendo che fu la barca in pericolo di sommergersi per il soverchio peso de' pesci, prova ch' erano ambedue di que' palischelmi, dai Napolitani e dai Genovesi chiamati gusci, de' quali si servono i poveri pescatori.

DELLA POESIA LIRICA.

APPRESSO VARIE NAZIONI.

ARTIC. 2.°

Densissime tenebre, diffuse dalle genti scitiche e dalle germaniche, coprivano la maggior parte dell' Europa e le coste dell'Asia e dell'Affrica, dall'arti greche e dalla romana dominazione dianzi fatte civili. L' Italia, la fertile, la ridente, l' inspiratrice Italia, schiacciata dal ferreo lor pondo, perduto aveva ogni ombra dell' antica coltura ed ogni memoria della sua prisca grandezza. L' avvilimento degli animi, le pretensioni e i vani sforzi degli imperatori di Oriente, le irruzioni del continuo succedentisi de' Barbari di vario nome e favella, condotto avevano questa prestantissima parte dell' Europa a tal grado di ruvidità, d' ignoranza, che quasi colte ne potrebbero parere al confronto le popolazioni Malesi sparse per la vastità dei mari dal Madagascar alla Nuova Zelanda. E lo stesso avveniva di quasi tutte le nazioni che sotto il Romano imperio s'erano spogliate della barbarie. La poesia non era affatto ignota in Italia: che anzi le cronache che del medio evo ci restano, sono scritte in versi per la maggior parte. Ma quale specie di versi erano mai quelli, o dolcissime muse! Un misto di lingua plebea, rustica, militare, non conservante della latina che il fondo de' vocaboli e qualche norma gramaticale, ma squallida ed imbarbarita li componeva. Sussisteva il metro tuttora; ma violato del continuo il numero, e distrutta dalle radici ogni forma di armonia, di eleganza, di grazia. La stessa fantasia, facoltà che sembra più operosa mostrarsi e più gagliarda nella rozzezza appunto delle nazioni, prostrata appariva in allora, e come di tutte le sue ale tarpata. Eppure in que' miserabili tempi, sotto la cui asprissima ruggine detto sarebbesi che la social famiglia dovesse alla primitiva selvatichezza ricondursi, ardeva in due distanti parti del mondo, allor cognito, il sacro incitamento dell'estro, la scintillante face dei carmi. La felice Arabia ascoltava i suoi immaginosi poeti cantare sotto l' ombra delle antichissime palme i rigori o la pietà della lor bella, i doveri dell'ospitalità, la soavità delle rugiade, l' inestimabile scoperta di una fonte in mezzo al deserto, le virtù del cammello, e i vivaci occhi della gazzella dal piè leggiero. E mentre questi intuonavano sui lidi dell'oriente le voluttuose lor odi, il duro abitatore dell' ultima Tule echeggiar faceva i ghiacci del polo coi carmi in cui celebravansi l' adorazione della bellezza, la sete della vendetta, il dispregio de' tormenti e della morte. Il politeismo de' Greci, dalla Meotica palude recato ai confini del settentrione dall'armigero e sacerdotale Odinò, ma interamente foggiato secondo le aquilonari tempre ed usanze, riempiva di maravigliosa credenza il lor animo, gli spingeva ad imprese d' incredibile ardire e viver li faceva in una sfera di morale esaltamento che superiore quasi sembra all' umana natura in un secolo come il nostro, nel quale soltanto al reale ed all' effettivo intendono tutti gli sguardi e i pensieri, nel quale l'impero di un sentimento che non abbia per fine il nostro miglior esser fisico, viene rivolto in derisione e tenuto in dispregio. Ma prima di considerare la poesia degli Arabi e degli Scandinavi, passiamo per un momento a rassegna quella de' Caledonj.

I lunghi dibattimenti fra gl' Inglesi e gli Scozzesi intorno all'originalità de' poemi di Ossian e i lavori della società degli *Highlanders*, ossia montanari della Scozia, per provarne l' autenticità, hanno ormai indicato all'osservatore sagace l'opinione a cui egli debbe attenersi in questa contesa. Egli è certo che esisteva ed ancora sussiste nelle montagne della Scozia un genere di poesie antiche, attribuite dalla comune credenza ad Ossian figliuolo di Fingallo, il qual visse verso il principio del quarto secolo. E certo è pure, dice il Mackensie, che queste poesie erano sparse generalmente, ed assai copiose, espressive, eloquenti e sublimi. Ma la raccolta delle poesie pubblicata dal Macpherson sotto il nome di Ossian, è dessa veramente autentica? Ecco il punto della quistione tuttor agitato da alcuni, ma sciolto e posto in chiara luce per chiunque spassionatamente voglia giudicare; imperciocchè dai poemi e dai frammenti raccolti per la commissione di quella

società chiaramente risulta che il Macpherson ha preso la sostanza, la maniera e spesse fiate la letterale espressione de'poemi di Ossian, quali vennero conservati dalla tradizione; ma che diversamente ei gli ha posti in ordine, ne ha riempito i luoghi mancanti, gli ha arricchiti, con molt'arte però, di concetti ricavati dalla Bibbia e da Omero; conservando di tal guisa all'antico poeta l'originale sua indole, le sue similitudini, il suo maraviglioso, le sue tinte locali e solo aggiungendovi la saviezza della distribuzione e rammorbidandone l'asprezza delle forme e corredandoli di nuove bellezze.

I poemi di Ossian, quali noi li leggiamo nella mirabile traduzione del Cesarotti, non sono adunque assolutamente per la forma, lo stile, i pensieri, i medesimi con cui quel chiomato bardo salutava la tomba di Cucullino presso l'onda del Lego, o intuonava il canto di Malvina, vedova di Oscarre, amor suo, di cui inteso avea nel sonno la voce. Ma sono essi a un di presso i medesimi, con la sola differenza che il cantore di Selma ha molto profittato nel ripulimento che da Macpherson ha ricevuto.

La poesia Scaldica (*Scaldi* chiamavansi nella Scandinavia i poeti) ha mancato di un Macpherson il quale tergendola dalla ruggine, ne conservasse l'energia e ne traesse in luce il fulgore.

Poco note quindi in Europa rimasero per gran tempo e la poesia Scaldica, e la mitologia che le serve di fondamento. Il Mallet nella sua eccellente introduzione all'istoria di Danimarca, avea dato qualche saggio della prima ed una giudiziosa idea della seconda: ma la sua opera non va ordinariamente che per le mani dei dotti. Tommaso Gray, verso la metà del passato secolo, suscitò con alcune belle imitazioni l'amore della poesia Scaldica in Inghilterra, dove poscia venne molto bene conosciuta e trattata. Ma finora essa non ottenne un popolare successo europeo, come alla Caledonica avvenne, per non avere, come dicemmo, incontrato la sorte di uno scrittore che ne spiegasse le pellegrine bellezze con quella finezza di gusto e con quella lucidezza che sole possono vincere il suffragio dell'universale.

Poesia atta a recar maraviglia in eminente grado ell'è tuttavia. Chi, veggendo ora l'Islanda sterile, agghiacciata, vuota di abitatori e incapace di sostentarli, direbbe che ne' secoli in cui la rimanente Europa era sepolta in crassa barbarie, colà fiorisse un popolo numeroso, prode, governato da savie leggi, presso di cui fosse la sede di un culto immaginoso, temprato in modo da cangiare i duri figli del settentrione in eroi, e fosse la culla di una poesia, per l'evidenza delle immagini e la magnanimità de' concetti a nessun'altra seconda?

La mitologia degli Scaldi era contenuta nelle antiche poesie, dalla Norvegia recate in Islanda.

Semundo Figfusson colà ne pubblicò la raccolta col titolo di Edda. Un ristretto di questa venne compilato da Snorrone Sturlesson 120 anni dopo. Questa nuova Edda ci rimane tuttora. Di poesia Scaldica abbiamo un qualche numero di componimenti tradotti letteralmente in cattivo latino nelle opere di Olao Wormio, di Tommaso Bartolino e di qualche altro.

Nato sotto un limpido cielo, godendo delle più serene notti, nella patria de'datteri, del balsamo e della mirra, l'Arabo, colla più poetica lingua del mondo, attese da immemorabil tempo alla dilettosa arte del canto. La fiera di Alochàd era pel poeta di Arabia ciò che la fiera di Lipsia è pel poeta di Germania al presente. Ma in quella si giudicava al cospetto del popolo il pregio de' versi; il vincitore era annoverato tra i sapienti; i suoi versi erano conservati ne' tesori del Re, ed egli colmo ne andava di beni e di onori; mentre i recenti bardi teutonici giungono con fatica a ricavare qualche pugno di fiorini dai librai di Tubinga e di Francoforte. I nomi della Plejade araba, ossia de'sette più insigni poeti di quella nazione, scritti sopra serici drappi egizj ad aurei caratteri, pendono alla porta del tempio della Mecca in segno di venerazione. Cinque di essi furono anteriori a Maometto, e due contemporanei, cioè Omralcais e Lebid. *D. B.*

DELLA SFINGE.

L'origine favolosa della Sfinge era già sì oscura per gli antichi, che a fine di chiarirla ricorrevano ad istoriche spiegazioni. Egli è per tal modo che, secondo Pausania, Sfinge era una figlia naturale di Laio, alla quale questo re spiegò l'oracolo dato a Cadmo, e che nessuno conosceva ad eccezione de' veri eredi della corona. Allorchè dopo la morte di Laio, molti de'suoi figliuoli naturali si presentarono per pigliare l'eredità del trono, Sfinge li richiese dell'oracolo, e coloro che lo ignoravano furono uccisi. Edipo che ne avea ricevuto contezza dall'oracolo stesso, fu il solo che trovossi in grado d'indicarlo.

Secondo alcuni, la Sfinge occupavasi di ladronecci ed era donna di trista vita; secondo altri essa doveva la sua origine a Tifone e a Echidna, come quasi tutti i mostri di cui parlano gli antichi poeti.

Vi sono due maniere di rappresentare le Sfingi: quella degli Egiziani; quella de' Greci.

Le Sfingi de' Greci sono guernite di ali; quelle degli Egiziani ne sono sprovviste, almeno negli antichi e ne' remoti tempi, avvegnachè ne' tempi posteriori solevasi confondere ciò che ciascuna di quelle due nazioni avea di proprio. Tutto al più la Sfinge greca è sempre fornita di mammelle: quella degli Egiziani non ne ha giammai.

Così l'origine come la propria significazione della voce *sfinge* ci giacciono ignote del tutto. I Greci derivano il vocabolo *sfinge* dal verbo *sphingo*, ma sembra che questa sia un'antica parola egiziana, la cui pronuncia venisse corrotta.

I Greci servivansi pure della parola *sfinge* per indicare una specie di scimmie.

L'osservazione che le antiche Sfingi egiziane erano sfornite di mammelle, si oppone ancora all'opinione volgare, che la Sfinge sia il simbolo del Leone e della Vergine tra' segni dello Zodiaco. Su tutti i monumenti che ne rimangono dell'antichità, la Sfinge non è giammai composta del corpo del leone e della testa di una donna, ma rappresenta un vero leone, cui si è creduto attribuire maggior nobiltà fregiandolo della testa umana; egli è perciò che da Erodoto sì fatte immagini sono chiamate *Andro-Sphinx*, Sfingi a figura d'uomini.

Egli sembra che la Sfinge debba essere riguardata come il simbolo della forza e della saggezza accoppiate, vale a dire come quello della più grande perfezione.

Secondo il Zoega, la voce *sfinge* proviene da un'antica parola egiziana *phix* o *bix*, che significa *daemon*, che si è ancora conservata nella voce copta *phi-ih*, e nel nome della montagna Ficea, in cui la Sfinge tebana faceva soggiorno.

Gli antichi attribuivano alla Sfinge di Tebe una inclinazione alla crudeltà e de' discorsi enigmatici. Il che avveniva, perchè l'idea della forza della Sfinge egiziana erasi convertita in violenza, e quella della saggezza in parole enigmatiche, ne' primitivi tempi della Grecia ingentilita, ove la prima nozione della Sfinge era stata sparsa da' trafficanti fenicj.

Egli è ancora probabile che in appresso la distruzione di alcuni masnadieri desolanti la Beozia, o qualche altra impresa di un uomo coraggioso e avveduto, venissero confuse colla tradizione primitiva, e da questo procedesse l'idea di un masnadiero che desolava il paese o di un oscuro e capriccioso parlatore, idea che i Greci applicavano alla voce di Sfinge nella sua generale accezione.

Si trova la Sfinge greca in sulle medaglie di Adriano e di Faustina, ecc. Essa ha delle ali, delle poppe femminee sulla parte anteriore del corpo, e delle poppe di animale sulla parte posteriore; è assisa e tiene una ruota tra le sue zampe. Questa ruota, al pari del modio che ha sul capo, indica che è consacrata a Serapide, Dio del Sole.

La più scelta rappresentazione della Sfinge trovasi nella prefazione al quinto volume delle *Antichità di Ercolano.*

In quanto alla Sfinge egiziana, si vede in sulle medaglie di Domiziano, di Adriano, di Marc'Antonio, ecc. Ella è come un'*andro-sfinge* sdrajata a foggia di un leone, colle zampe davanti distese; sul suo fronte havvi un piccolo serpente: sovente il suo mento è guernito di una barba posticcia, o di ciò che chiamasi comunemente la *persea*, che caratterizza le figure maschie egiziane.

Le Sfingi egiziane, qual simbolo della forza e della saggezza, servivano di custodi all'ingresso de' templi; qual simbolo della Perfezione, la Sfinge sembra aver servito di simbolo particolare all'Egitto.

Appellasi propriamente la Sfinge egizia un immenso colosso, mezzo sepolto nelle sabbie, il quale, insieme con le Piramidi, forma uno de' più singolari avanzi delle opere fatte dall'antichissima nazione abitante la valle del Nilo.

LA SFINGE EGIZIA E LE PIRAMIDI.

L'Egitto venne celebrato come un teatro di maraviglie pel periodo di quattro mila anni. Le sacre Carte ci ragionano dell'antichità, della ricchezza e della magnificenza dell'Egitto, mentre ne predicono la rovina e l'avvilimento come nazione. (*V.* specialmente Ezechiello, XXIX).

Veduta in profilo della Sfinge Egizia.

Tra le superstiti antichità di quel popolo, ne'dì prischi cotanto famoso, le tre grandi Piramidi e la Sfinge egizia vengono tenute pei più maravigliosi monumenti usciti dalle mani degli uomini.

Queste opere di *possenti estinti*, come favella il sig. di Chateaubriand, destarono mai sempre l'ammirazione di chiunque viaggi con uno scientifico e filosofico scopo, e le descrizioni, da essi lasciateci, adescano, come sempre adescarono, la curiosità degli uomini costretti ad ammaestrarsi senza poter viaggiare.

La piramide di Cheops, che si suppone edificata da un principe di questo nome, è la maggiore di tutte. Erodoto, che la osservò, sono circa duemila trecento anni, giudicò i lati della sua base lunghi una misura ch'equivale ad ottocento piedi di Francia; ma le mobili sabbie spinte dai deserti dell'Affrica, si sono ammonticchiate intorno ad essa a foggia di colline; a tal che seppellirono una parte di quella base. Secondo recenti computi di un ingegnere francese, ogni lato della base ha presentemente la lunghezza di circa quattrocento trent'otto piedi. La sommità, che da terra non sembra che un punto, è una piattaforma, ogni lato della quale è lungo diciotto piedi. Molte delle pietre ond'è fabbricato quest'enorme edifizio, sono lunghe trenta piedi; la massa intiera può pesare sei milioni di tonnellate; una tonnellata equivale al peso di due mila

libbre di Francia. Ha cinquecento quattordici piedi di altezza, misurata a perpendicolo.

La piramide di Cefren, così chiamata dal nome del supposto suo fondatore, è la seconda in ampiezza; ha seicento cinquanta cinque piedi alla base e trecento novantotto d'altezza. Illustri viaggiatori di varie contrade d'Europa, hanno minutamente descritto ambedue questi giganteschi edifizj. La sterminata loro altezza, il ripido pendio delle loro faccie, l'enorme loro solidità, le vetuste età ch'esse ci riconducono a mente, la ricordanza dei lavori che costarono, e la riflessione che queste montagne di pietra sono opera dell' uomo, ente sì piccolo e sì debole che cammina ai piedi di esse confuso per maraviglia, per rispetto, per umiltà; tutte queste cose insieme unite fanno nell'animo dello spettatore un' impressione che mal si riesce a descrivere.

Distante circa trecento passi dalla piramide di Cefren stanno gli avanzi della celebre Sfinge; monumento la cui massa enorme muove a stupore il riguardante.

Saranno circa duecento anni che il dottor Pocock trovò che la testa, il collo ed una parte del dorso di questa statua, solamente erano ancora visibili; coprivano il rimanente cumuli di arena che seppellirono una parte delle piramidi. Secondo i computi di quel dotto viaggiatore, l'altezza della testa è di ventisette piedi; il principio del petto è largo trentatrè piedi; e si possono contare cento ventotto piedi dalla parte anteriore del collo sino alla coda. Secondo Thévenot, altro viaggiatore che misurò la Sfinge cinquant' anni dopo, la testa era alta ventisei piedi e si annoveravano quindici piedi d' intervallo tra l'orecchia ed il mento. Plinio il vecchio, che descrisse la Sfinge, afferma che la testa non avea meno di cento due piedi di circonferenza; che l'altezza della statua, dal ventre in sù, era di sessantadue piedi, e che il corpo era lungo in tutto cento quarantatre piedi.

Si pretende che la Sfinge abbia servito di tomba al re Amasi, il quale dicono regnasse in Egitto cinquecento sessantanove anni prima dell'era cristiana. I viaggiatori ammirano la scoltura di questa stupenda immagine; ma il naso ne venne vergognosamente mutilato dai barbari. Quantunque le proporzioni del simulacro siano colossali, nondimeno il contorno n'è puro e grazioso; l'espressione è dolce, soave e tranquilla. Il carattere n'è affricano. Ma la bocca le cui labbra sono turgide, è ammirabile per la dolcezza e pel delicato lavoro: sembra carne vera e viva. Convien dire che l'arte fosse salita ad alto grado quando fu scolpito quel monumento. Imperciocchè, se la testa manca di ciò che si chiama *stile*, cioè di quelle linee rette ed ardite che conferiscono tanta espressione alle figure con che i Greci rappresentavano i loro numi, si rende tuttavia giustizia alla bella semplicità ed alla naturalezza che campeggiano in questa figura.

Il Belzoni coll'ajuto di alcuni Arabi, riuscì a sgomberare d' un' immensa quantità di sabbia la base delle Piramidi. Mercè delle sue intelligenti cure, una gran parte della Sfinge fu pure liberata dall'arena, onde si rendettero visibili molte cose assai curiose. Tra le gambe della Sfinge si trovò un tempio, d' una sola pietra, di ragguardevole dimensione, ed un altro se ne scoprì in uno de' suoi artigli. Il terreno che giace in faccia alla statua, è ricoperto di costruzioni greche, cariche d'iscrizioni che ricordano le visite fatte a quel raro monumento da imperatori e da uomini insigni.

Le Sfingi sono il più comune ornamento degli antichi templi egiziani, onde s' inferisce che avessero per fine di consacrare qualche grave ammaestramento. Ma questa colossale Sfinge, che ha un tempio fra le gambe ed un altro in un artiglio, raffigura probabilmente l'Egitto simboleggiato dal mostro, in atto di mostrare che la conservazione del culto de' suoi numi è l'argomento più principale delle sue cure.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

9 **OTTOBRE** 1562. — Gabriele Falloppio muore in Padova. Era medico, botanico, astronomo, filosofo, ma soprattutto anatomico profondo. Scoprì que' due canali membranosi che dall'utero vanno sino alle ovaje, e che da lui presero il nome di trombe o tube Falloppiane, perchè in fatti sono a guisa di tromba sottili al principio dell'utero e quindi sempre più larghe sino all'estrema bocca.

11 **OTTOBRE** 1303. — Morte di Benedetto Gaetano, papa col nome di Bonifacio VIII. «Regnò come leone, scrive un suo contemporaneo, perocchè più magnanimamente visse e regnò che mai regnasse signore del mondo». Sostenne acremente la duplice autorità; fu grande amico de' suoi Guelfi, gran nemico de'Ghibellini. Per la qual cosa Dante lo cacciò nel suo poetico Inferno. Pose all' interdetto il reame di Francia, onde quel re, Filippo il Bello, per fiera vendetta lo fece tradire e prendere in Alagna da Guglielmo Nogareto e da Sciarra Colonna. «Poichè io sono tradito come Gesù Cristo, disse Bonifazio, voglio almeno morire da Papa». E postosi l'ammanto di S. Pietro addosso e presa in mano una croce, si mise a sedere nella cattedra pontificia. «Vedendolo Sciarra e gli altri in quel luogo con l'ammanto e con la croce, non ardirono a toccarlo, ma gridarono contro a lui che rifiutasse al papato. Egli rispondea: Mai non rifiuterò, perocchè Papa sono e Papa morirò. Eglino lo schernivano, e rubarono lo tesoro della Chiesa e le reliquie sante. . . e così preso lo tennero infino a lunedì senza mangiare e bere, e se non fosse una femminella che gli diede quattro uova con un poco di pane, sarebbe morto di fame». *Storie Pistolesi*. Lo terzo dì il popolo di Alagna prese l'armi, diede addosso ai traditori e liberò il Papa. Egli tornessene a Roma, ma per lo corruccio preso, in pochi dì sen morì. — Bonifazio VIII fu quegli che nel 1300 instituì il giubileo secolare ossia per ogni centesimo d'anni. «E fu la più mirabile cosa che mai si vedesse, che al continuo, in tutto l'anno durante, avea in Roma oltre al popolo Romano duecentomila pellegrini, senza quegli che erano per li cammini andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vettuaglia giustamente, così i cavalli come le persone, e con molta pazienza e senza romori n zuffe. E dell'offerta fatta per li pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa, e'Romani per le loro derrate furono tutti ricchi.» *Gio. Villani, Cronaca.*

14 **OTTOBRE** 1637. — Muore in Savona Gabriello Chiabrera, ivi nato agli 8 di giugno 1552. — Riuscì principalmente nella poesia lirica; e gli fu largito, benchè troppo generosamente, il titolo di Pindaro e d'Anacreonte Savonese. Arricchì la favella poetica d'Italia di alcuni bei modi tolti dai Greci e di nuovi metri. Ebbe onori e regali da'principi italiani al suo tempo regnanti.

18 **OTTOBRE** 1547. — Morte di Giacomo Sadoleto, nato a Modena nel 1478, prima segretario di Leon X, poi Cardinale sotto il pontificato di Paolo III. Fu uomo di eccellente soavità, d'aurei costumi. «Il suo stile (*latino*) in verso e in prosa respira l'eleganza e la purità degli antichi scrittori di Roma. Erasi formato sopra Cicerone al quale potrebbesi quasi rimproverarlo di essersi tenuto troppo ligio. Tra tutti coloro che nel secolo decimosesto fecero rivivere la bella latinità, il Sadoleto a niuno è rimasto secondo».

21 **OTTOBRE** 1813. — Morte in Bologna di Alberto Fortis — Era nato in Vicenza nel 1749. Coltivò felicemente ed unitamente le scienze e le lettere, onde sempre nelle sue opere scorgesi il vivace ed immaginoso scrittore accanto al dotto naturalista. Le principali sue opere a stampa sono le seguenti: *Saggio d'Osservazioni sopra l'isola di Cherso e d'Osero*; — *Viaggio in Dalmazia*; — *Viaggio mineralogico in Calabria e Puglia*; — *Memoria storico-fisica sul nitro-minerale*; — *Lettera sui pesci fossili del monte Bolca*; — *Memorie per servire all'istoria naturale e principalmente all'Orittografia d'Italia*; — *Relazioni dell'Accademia delle Scienze di Padova*. Convien aggiungervi molte dissertazioni inserite negli atti di va-

rie Accademie, e specialmente della Società italiana delle Scienze. Le opere del Fortis sono ormai molto rare, e ben farebbe chi le ristampasse ma con acconcie postille, per gli avanzamenti che d'allora in poi han fatto le scienze. Morì prefetto della biblioteca di Bologna, e segretario dell'Instituto italiano.

25 OTTOBRE 1647. — Evangelista Torricelli muore a Firenze. Era nato a Faenza, o secondo altri a Piancaldoli, il 15 ottobre 1608. Da giovinetto palesò un intenso amore per le matematiche. Mandato a Roma per profondarsi nel loro studio, vi fu discepolo dell'insigne matematico e fisico Benedetto Castelli. Il quale fece conoscere il Torricelli al Galileo. Questo sovrano ingegno, immortale onor dell'Italia, avendo veduto il Trattato del Moto scritto dal giovine Torricelli, lo chiamò in Toscana e lo volle appo se come l'uomo più atto a raccogliere le osservazioni che la sua età, le malattie e la perdita della luce degli occhi gl'impedivano di registrare e pubblicare. Nel 1641, essendo morto il Galileo, fu il Torricelli provveduto di una cattedra di matematiche in Firenze. Inventò il barometro, perfezionò i cannocchiali di ravvicinamento, fece egli primo de' microscopj con piccoli globi di vetro lavorati alla lampada, ed avrebbe fuor di dubbio spinto assai oltre le sue belle scoperte, se la morte non lo avesse rapito nel fior de' suoi anni.

26 OTTOBRE 1555. — Morte di Olimpia Morata, nata in Ferrara nel 1526. Ella insegnò pubblicamente in Germania le lingue greca e latina. Ed i versi greci e latini che ella dettava, si meritavano le lodi de' dotti.

30 OTTOBRE 1459. — Poggio Bracciolini, nato in Arezzo nel 1380, muore in Firenze. Egli fu segretario di nove Papi da Bonifazio IX in poi, cancelliere della Repubblica fiorentina, istorico, letterato, critico, editore di varj classici, ed uno de' principali ristoratori dei buoni studj in Europa. — Gli amatori dell'antichità si professano singolarmente tenuti al Poggio per la scoperta ch'egli fece di varie opere de' migliori antichi, come sono, per tacer le altre, quelle di Quintiliano che trovò in una vecchia torre del monistero di San Gallo.

L'ARMELLINO.

L'armellino, che dicesi pure ermellino (*mustela erminia* Linn.), è un piccolo quadrupede carnivoro del genere delle Martore. Lo fa notabile la bellezza della sua pelle. Nell'estate è superiormente bruno col ventre falbo; ma nell'inverno diviene tutto bianco, eccettuata l'estremità della coda che rimane sempre nera.

Si trovan armellini in tutta l'Europa temperata, ma rari. Per lo contrario sovrabbondano ne' paesi settentrionali, e soprattutto nella Russia, nella Norvegia, nella Lapponia. Vanno sino al Kamtskatka, ed havvene anche negli Stati Uniti d'America. Avvicinandosi al Nord sono rossini scuri di state e bianchi d'inverno. I cacciatori, vedendolo nella state, lo hanno creduto un animale diverso e con diverso nome lo hanno chiamato (*Rosselat*). Questa mutazione di colore non è propria dell'armellino soltanto. Altri animali hanno pelo bianco d'inverno e d'altro colore la state.

Si cibano gli armellini di scojattoli grigi e di topi di varie specie che ghermiscono alla foggia de' gatti. Dormono quasi tutto il giorno e cacciano durante la notte. Sono agilissimi e d'un coraggio che tien del furore. Un armellino adulto ha circa nove pollici e mezzo di lunghezza dalla punta del muso all'origine della coda. Questa è lunga poco più di tre pollici. — È l'armellino un bellissimo animaletto con occhi vivaci e movimenti rapidissimi; ma non meno che tutti gli altri animali del genere mustellino, tramanda un fetido odore.

Per una singolarità della nostra favella dicesi armellina la pelle dell'armellino, e dicesi ermellino tanto l'animale quanto la sua pelle.

L'armellina è una pellicceria stimatissima per essere d'un bianco candido, sul quale i peli neri della coda spiccano fortemente; ma la sola pelle invernale di questo animale è stimata e forma oggetto d'importantissimo commercio. L'armellina più preziosa è quella che viene dai paesi ove il freddo è maggiore, perchè allora non è bruttata da una tinta giallastra, come quella dei climi più temperati. Per farne maggiormente risaltar la bianchezza, i pellicciai la spargono di ciocche nere, fatte con la pelle d'agnello di Lombardia.

Si adopera l'ermellino per foderare gli abiti d'inverno. Se ne fanno manicotti, berrette, mozzette, toghe da magistrati, mantelli pei re, pei principi, pei grandi e per le belle. Le code d'ermellino s'attaccano comunemente al basso delle cappe dei canonici dove formano una specie di pendaglio che accresce vistosità e valore a questa sorta di abiti. I Russi fanno gran traffico di armelline co' Chinesi; a' quali le vendono a peso, non senza tentativo di frode.

Si cita un ordine cavalleresco detto dell'Ermellino, instituito nel 1464 da Ferdinando, re di Napoli. Le insegne di quell'ordine erano in origine una collana d'oro dalla quale pendeva un ermellino col motto: *Malo mori quam foedari* «più mi giova morire che contaminarmi». Il qual motto, spessissimo usato nelle imprese od armi gentilizie, deriva dalla credenza in cui erasi che l'ermellino sostenesse ogni qualunque travaglio e la morte istessa, anzi che bruttarsi. Anche nella Brettagna v'ebbe un ordine dello stesso nome, instituito o rinnovato dal duca Ferdinando V. I cavalieri portavano una collana d'oro ornata d'armellino, col motto *à ma vie*.

Francesco Negri nella sua Descrizione della Lapponia, fatta sul principiar del secolo scorso, così parla dell'armellino: «Quello che di questo animale si racconta del *malo mori quam foedari*, l'ho trovato esser favola: ma il modo con che lo pigliano è questo. Scavano un legno poco più d'un palmo lungo, e grosso a proporzione, dentro al quale pongono qualche cosa da mangiare, e sopra di esso un altro simil legno, pure scavato, sta collocato in maniera che questo serve per coperchio al primo, e vien sostenuto con piccoli stecchi a forma di trappola per pigliare topi. I quali stecchi, toccati dall'armellino che vien per mangiare, si sconvolgono e fanno cascare il coperchio dal quale quello resta preso e rinchiuso vivo. S'arrampicano questi animali con gran lestezza e velocità sopra gli alberi e da'rami degli uni agli altri si vibrano con un lanciarsi gentilmente che pare anzi volino che saltino. La distanza tra un albero e un altro è tale, che si maraviglia chiunque li vede spiccare slanci sì fatti.»

L'immaginazione turbata dall'ubbriachezza è una bella, nobile e casta fanciulla, oltraggiata da un'abbietta, barbara ed impura serva. *S. Gio. Grisostomo.* — Platone consigliava mescolare l'acqua col vino, onde rendere savio un dio furioso.

Ogni cosa che è spessa, diventa vile per molto uso. Ogni cosa che è rada, suole essere più cara. *Arrighetto.* — Tutte cose molto nobili e preclare, sono molto rade. Tutte cose più desiderate più dilettano che quelle che sono continuamente avute. *Tullio.* — Ciò che disusato è, quello nella moltitudine notabile è. *Seneca.* — Cotale è il cuore dell'uomo, che se quello che ama non può acquistare, allora s'accende a vie più desiderarlo. *Ugo.* — Molto di più amiamo quando noi avemo quello che non fu leggiere ad acquistare. *Ovid.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

23 **NOVEMBRE** 1407. — Lodovico, duca d'Orleans, fratello di Carlo VI re di Francia, è ucciso in Parigi per opera di Giovanni duca di Borgogna. — Quest'assassinio è famoso nell'istoria di Francia per la barbarie con cui fu commesso e per le conseguenze che ne derivarono, —

Narrasi che il giorno dopo, il Duca di Borgogna, il quale non era ancora riconosciuto per autore dell'assassinio, essendosi avvicinato al corpo del Duca d'Orleans ch'era in chiesa, per aspergerlo d'acqua benedetta, quel corpo gettasse sangue al suo aspetto. Racconta il Mezerai che lo stesso avvenne a Riccardo Cuor-di-leone, il quale appressatosi al cadavere di suo padre Enrico II, questo lanciògli contro del sangue dal naso e dalla bocca, come per rimproverargli la sua ingratitudine. E il De-Thou riferisce che avendo Garzia de' Medici pugnalato il suo fratello, le piaghe dell'ucciso gettarono sangue quando il padre fece accostare l'uccisore al cadavere della sua vittima. Aggiungasi che la prova del Giudizio di Dio sulla bara fu per gran tempo usata in Germania. — Tutto ciò non prova altro se non se il giusto orrore che gli uomini portano all'assassinio in qualunque altezza di grado ei succeda; orrore che li trae a credere vero e soprannaturale ciò che forse talora è una favola, talora un accidente naturalissimo. Tuttavia Becmani è ricorso alla dottrina corpuscolare per render ragion di que' fatti.

24 **NOVEMBRE** 1421. — Filippo Maria, duca di Milano, dopo aver avuto da' Genovesi la signoria di Genova, al doge Tommaso di Campofregoso che gli cedeva il luogo, diede il dominio di Sarzana e del distretto.

25 **NOVEMBRE** 1562. — Cominciò in Napoli un generale contaggio di catarri, che durando sino al gennajo del 1563 fece perire in quella città più di ventimila persone. Fu tal contagio in tutta Italia con morte d'infinite persone. *Summonte Istoria di Nap.*

26 **NOVEMBRE** 329. — Fondazione di Costantinopoli, ove Costantino trasferisce da Roma la sede dell'Imperio.

27 **NOVEMBRE** 602. — Morte infelicissima di Maurizio, imperatore d'Oriente. — Maurizio, nato in Cappadocia di riguardevol famiglia, si segnalò per senno e valore nella guerra Persiana in guisa che l'Imperatore gli diede in moglie la propria figlia e lo fece incoronare nel 582. — Ostinandosi egli a volere che l'esercito svernasse di là dal Danubio, le schiere gli si ribellarono e fatto lor condottiero il centurione Foca, mossero alla volta di Costantinopoli. Maurizio, insieme colla moglie ed i figliuoli, venne arrestato dal capo de' ribelli ch'essi avean gridato imperatore. Il barbaro Foca fece strozzare Maurizio, dopo avergli prima fatto ammazzare sotto gli occhi i suoi figliuoli. Si mostrò in tanto acerba fortuna costantissimo Maurizio, non mandando all'aspetto della strage della sua prole altre voci se non se, »Giusto sei, o Signore, e retto è il tuo giudizio ». Un suo figliuolo bambino fu nascosto dalla nutrice, la quale per salvarlo aveva in luogo di quello, offerto alla morte il suo proprio figliuolo. Ma non sopportollo Maurizio, e scoperse il generoso inganno. — » Così perì, dice lo storico Le-Beau, quell'infelice imperatore, grande capitano prima di regnare, monarca mediocre, ed eroe nel morire ».

Foca ebbe a' 5 di ottobre del 610 la sorte che meritavano i suoi delitti. L'Impero era stanco delle sue crudeltà. Eraclio, governatore dell'Affrica, cospirò contra il tiranno, gli tolse lo scettro e gli fece tagliare prima la mano diritta indi la testa, ordinando che il suo cadavere, trascinato per le strade, venisse arso sulla piazza del mercato de' buoi. Un momento prima che Foca venisse condotto al supplizio, Eraclio gli disse: » Sciaurato, non avevi tu dunque usurpato il potere che per fare tanti malefizj al popolo? » Foca rispose: » Si vedrà se tu saprai reggerlo meglio ». — L'istoria del Basso Imperio è piena di siffatte orrende tragedie.

28 **NOVEMBRE** 1530. — Morte del cardinal Volseo, mentre andava prigione per ordine di Enrico VIII, re d'Inghilterra sotto il quale era prima venuto a supreme grandezze. Gli fu applicato quel verso del Tasso:

Di re malvagio consiglier peggiore.

Usanza è come una fabbricata natura. *S. Agostino.* — Forte cosa è usanza, perchè s'assomiglia a natura. *Aristotile.*

CACCIA DEL LEOPARDO.

Il leopardo dell'Affrica meridionale è conosciuto dai coloni del Capo di Buona Speranza sotto il nome di tigre; ma egli effettivamente è il vero leopardo, cioè il *felis jubata* dei naturalisti. Differisce dalla pantera dell'Affrica Settentrionale nella figura delle macchie, nella struttura del suo corpo che è più sottile, e nel non essere le sue gambe così lunghe in proporzione della sua mole. Nell'insidiare la sua preda per assaltarla alla sprovveduta, s'accovaccia il leopardo sopra la terra, con le sue due zampe d'avanti distese, la testa in mezzo alle zampe e gli occhi rivolti in alto. Il suo aspetto, nella condizione selvaggia, è vaghissimo; i suoi moti sommamente agili e pieni di grazia, e la sua sveltezza nello spiccar salti fra le rupi e le boscaglie, veramente maravigliosa.

Della sua singolarissima attività nessuno potrà mai farsi concetto, se soltanto lo vede chiuso in una gabbia di ferro, come vien mostrato in Europa. Perchè allora la diversa temperatura dei nostri climi, la continua prigionia e la mancanza d'esercizio l'hanno già avvilito e in qualche guisa ammansato.

Incontrasi il leopardo specialmente nelle montuose regioni dell'Affrica meridionale, dove egli si ciba delle antilope che può sorprendere, di giovani babbuini e di conigli. Egli è molto temuto dai coltivatori del Capo a motivo della strage che fa negli ovili e nelle mandre di giovenche o di pulledri alla stagione dei pascoli. Spesso si scorge questa fiera passar di notte tempo per mezzo ai villaggi dei Negri che vivono sulla costa occidentale; ed essendo da costoro tenuto per animale sacro, mai non gli si dà la caccia, a malgrado che donne e fanciulli vengano non di rado da lui divorati. Nella colonia europea del Capo, dove non si ha riguardo ad ucciderlo, egli va più guardingo e paventa l'aspetto degli uomini.

Ma quantunque nell'Affrica meridionale il leopardo raramente o non mai s'avventuri ad assaltare un uomo, tranne il caso che si trovi ridotto all'estremità, oppure s'imbatta in qualche povero fanciullo Ottentotto soletto nei campi; ciò non ostante nei luoghi ove le abitazioni son rare e molto lontane tra loro, il suo rauco e sommesso fremito viene spesso udito nel silenzio della notte, mentre insidioso egli s'aggira intorno alle capanne. E lo scrittore inglese di questa notizia afferma che più di cento volte lo ha inteso. Bramosa è allora la fiera di poter gittarsi dentro l'ovile, e talvolta accade che riesce nel suo intento a dispetto d'un branco di feroci mastini da guardia, che ogni coltivatore mantiene per difesa del suo gregge ed armento.

Il leopardo al pari della jena vien colto sovente dentro una specie di trabocchetto, fatto con larghe pietre e travi, simile nella forma alle trappole con cui prendiamo le faine in Europa. Ogni qual volta esso vien preso a quella foggia, si usa di attizzargli contro i cani, a fine di avvezzarli ad attaccarlo; e raramente egli muore in questa caccia ineguale senza averne ucciso uno o due. Ma nello stato di libertà, quando si vede inseguito nei campi, rapidamente per proprio istinto si salva sopra d'un albero, se ne trova uno in acconcio, ed in tale postura riesce oltre ogni credere pericoloso lo avvicinarsi a tiro del suo slancio; ma nel tempo istesso rimanendo egli allo scoperto, torna agevole al cacciatore il prenderlo per bersaglio della sua carabina e farlo cader morto di un colpo.

Questo leopardo dell'Affrica meridionale, tuttochè di molto inferiore al leone affricano ed alla tigre bengalese in forza e in coraggio, e tuttochè pel solito schivi

Leopardo inseguito dai cacciatori e riparatosi sopra d'un albero.

il cimentarsi con gli uomini, è nondimeno una fiera eccessivamente pronta e furiosa, e sempre che viene spinto alla disperazione, diventa un formidabile antagonista. I coloni del Capo raccontano varj esempj di tremendi e spesso funesti scontri avvenuti fra cacciatori e leopardi inseguiti. Il seguente fatto somministra un saggio di siffatte avventure. Ess'occorse nel 1822, mentre l'autore inglese di quest'articolo si trovava nell'interno della colonia.

Due coloni del Capo ritornavano ai loro poderi dalla caccia delle gazzelle. (1) Avendo per via scoperto un leopardo dentro uno scosceso burrone, immantinente si diedero a cacciarlo. In sulle prime sforzavasi il leopardo di sfuggir loro coll'arrampicarsi su pel precipizio. Ma trovandosi poi gagliardamente inseguito e sentendosi inoltre ferito da una palla di moschetto, voltossi repentinamente contro i suoi persecutori con quella furibonda ferocia, che sempre in simili frangenti lo infiamma, ed avventandosi addosso a colui che l'aveva colpito, lo tirò giù da cavallo, addentandolo ad un tempo nella spalla e lacerandogli con le unghie una delle mascelle.

L'altro cacciatore, vedendo il suo compagno in sì grave pericolo, balzato giù da cavallo, appuntò colla sua carabina la testa della fiera; ma sia perplessità, sia tema di colpire il suo amico, sia effetto dell'instantaneo muoversi della belva, il certo è che per mala ventura non si sparò l'arme. A quella vista il leopardo, abbandonando il suo prosteso nemico, lanciossi con raddoppiata rabbia sopra il suo nuovo assalitore, e così subitaneo ne fu l'impeto, così fiero l'assalto, che prima che questi potesse ferirlo col suo coltello da caccia, già l'aveva il leopardo afferrato co' suoi adunchi artigli, e guastatogli gran parte del pericranio sopra le ciglia. Nella spaventosa sua situazione, dibattendosi da disperato il cacciatore, e abbracciando stretto la fiera, rotolarono entrambi al basso per una ripida china, e tutto ciò seguì in un batter d'occhi. Mentre il compagno, stato prima assalito, attendeva a rialzarsi e prendere e ricaricare la sua carabina, proseguivano essi a rotolarsi l'uno sopra l'altro a'piedi del monte. Finalmente colui, il quale però non avea perduto un istante di tempo, arrivò per salvar la vita all'infelice suo amico.

Ma troppo tardi fu il suo soccorso; imperciocchè il leopardo già aveva afferrato per la gola lo sventurato, e sbranatagli questa in sì orrenda maniera, che ogni speranza di vita era tolta. Il superstite amico, gravemente piagato egli stesso, ebbe almeno la trista soddisfazione di vendicare la morte dell'altro coll'uccisione della fiera, ormai esausta di forze per la gran perdita di sangue cagionatagli dalle profonde ferite che le avea fatto il coltello del moribondo cacciatore.

(1) Gazzella (*antilopa bubalis*) sorta d'animale quadrupede di color falbo, grosso quasi quanto una capra, ma più snello di vita e leggierissimo al corso.

Le Associazioni si ricevono

In Torino — All'Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*.

Genova, *Yves Gravier*. — Milano, *Francesco Lampato*. — Venezia, *Paolo Lampato*; — Roma *Pietro Merle* e *G. Sauve*; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e Compagno* di Firenze; — Pei ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena*; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — *Con permi.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 22) ANNO PRIMO (29 NOVEMBRE 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

IL RINOCERONTE.

Deriva il nome di rinoceronte da due voci greche indicanti il corno che ha sopra il naso questo enorme mammifero, e suona quanto in italiano la composta voce di *nasicorno*. L'osteologia del rinoceronte venne trattata dal Cuvier con mano maestra; ma i costumi di quest'animale nello stato selvaggio non furono sinora studiati abbastanza. Le osservazioni si aggirarono principalmente sopra i sei o sette rinoceronti stati condotti in Europa nello spazio di tre secoli.

Il rinoceronte, cresciuto quanto suol crescere, è lungo da 12 a 13 piedi, alto da 6 a 7, e la circonferenza del suo corpo è quasi uguale alla sua lunghezza. Ha le gambe cortissime, ed il suo ventre non è distante due piedi da terra. La sua testa tien conformità con quella del porco, del cavallo e del bue in un tempo stesso; perchè ha l'occhio del primo, il naso del secondo ed il labbro inferiore del terzo. Ma contraddistinguesi per un organo che gli è particolare. Il suo labbro superiore, che allungasi in punta e muovesi a piacimento, gli serve a torcere de' fasci d' erba ed a svellere le radici. Questo

Rinoceronte.

labbro è pel rinoceronte ciò che la proboscide è per l'elefante; senza di esso egli sarebbe privo del senso del tatto.

Ha il rinoceronte i piedi divisi in tre dita, la coda corta, due sole mammelle e queste ventrali. Ha la pelle assai grossa, assai dura, di color bigio scuro, senza peli, aspra e rugosa: nè può egli punto increspar la o aggrinzarla a suo genio; onde sosterrebbe fatica a muoversi, se la natura non gliel'avesse fabbricata a guisa di mantello che in varj luoghi fa grandi pieghe, nella foggia, per così dire, che costumavasi di lasciare certi intervalli nelle armature de' cavalieri che andavano vestiti di ferro. Il naso del rinoceronte è munito di un formidabil corno, leggiermente curvato addietro. Questo gli vale per arme di difesa, e per istromento da fendere la terra, onde scoprire e cavar radici o sbarbicare le piante. In alcune specie in cambio d'un corno solo ne ha due. Il rinoceronte unicorne è l'asiatico (*rhinoceros indicus* Cuv.; *rhinoceros unicornis* Lin), benchè, secondo alcuni viaggiatori, ve n' abbia anche nel-

l'Abissinia: il bicorne è l'affricano (*rhinoceros africanus* Cuv.; *rhinoceros bicornis* Gmelin).

Con tanto corredo di forza e di vantaggi sarebbe il rinoceronte una delle più terribili fiere, se nel tempo stesso non fosse animale naturalmente pacifico. Del pari che tutti gli erbivori, egli di rado s'adira se non offeso od assalito. Allora slanciasi furibondo, spicca impetuosi salti e precipita i passi in linea retta, abbattendo ogni qualunque cosa s'attraversi al suo passaggio. Se aggiugne il suo avversario, rabbiosamente sotto a' suoi piedi lo pesta; ma se lo fallisce, non può così tosto ritornargli addosso, perchè l'impeto del suo corso continua suo malgrado a trasportarlo più oltre.

Poca è l'intelligenza del rinoceronte; aspra ed intrattabile l'indole. Ora ha la mansuetudine, l'indifferenza dell'idiotismo; ora si dà in preda a furori che in verun modo non si potean prevedere e che in verun modo non si posson calmare. Quella immane sua massa diviene allora spaventevolmente agilissima; pare incredibile quanto terreno ei varchi d'un salto. Tramanda egli allora certe acute grida che si fanno assai di lontano sentire. Ma quando è tranquillo, egli non mette che un sordo e discorde grugnito in sul fare di quel de' cignali, a' quali in più cose si rassomiglia. —

Il rinoceronte vive solitario e selvaggio: rado avviene di vederlo accompagnato. Va pel solito lunghesso i fiumi, e pon suo diletto nell' avvoltarsi e rotolarsi dentro la melma delle paludi, quasi il facesse per ammollire il cuojo che lo riveste. Si trovano rinoceronti tuttora nelle foreste dell'India, specialmente di là dal Gange, nelle isole della Sonda, nelle solitudini dell'Affrica interna. Egli si pasce di piante grossolane, di ginestre, d'arbusti spinosi, di radici e di foglie. Consuma sino a cento sessanta libbre di alimenti per giorno, e beve assai largamente.

Gl'Indiani e i Negri mangiano la carne del rinoceronte, benchè grossa e fibrosa. A' suoi denti, alle sue unghie essi attribuiscono medicinali virtù. Pretendono che il suo sangue sia infallibile medicina contra una schiera di mali, e che un pezzettino, un frammentuccio del suo corno sia sicuro antidoto contra i più possenti veleni. E di ciò vivono persuasi a tal segno, che in una tazza fatta di corno di rinoceronte riceverebbero a bere dalle mani del loro più crudele nemico, e quand'anco vedessero che si versasse dentro veleno. Ma realmente il corno rinocerontèo non ha miglior virtù del bovino. Nell' India spesso lo lavorano con bellissimi intagli.

I cacciatori non osano assalire di fronte questa formidabile belva. Essi vanno sulle poste de' suoi piedi sintanto che lo scorgono ricovrarsi ne' paludosi luoghi che egli ama; s'appiattano nelle macchie, pigliando il sottovento, perchè il rinoceronte ha l'odorato finissimo: poi aspettano che siasi sdrajato per dormire o per avvoltacchiarsi nel fango, ed allora sparano pigliandolo di mira presso le orecchie o sotto il ventre, soli luoghi in cui si possa mortalmente ferirlo. Se sbagliano il colpo, tutto hanno a paventare dalla sua rabbia; perchè egli scagliasi infuriato in mezzo a' suoi nemici, ed atterra checchè gli s'opponga d'inciampo. Se non ritrova con chi sfogar la sua rabbia, abbassa la testa, solca sempre correndo la terra, e in molta copia ne getta dietro il suo capo.

Il Cuvier, oracolo in ciò de' naturalisti, ha scoperto e provato che una gran quantità delle ossa fossili, trovate più o men profondamente entro terra in Siberia, in Inghilterra, in Italia, in Germania ed in Francia, erano ossa di rinoceronte. Nel 1772 sulle rive del fiume Vilui in Siberia, si scoprì sepolto nella sabbia il cadavere di uno di questi animali, conservato perfettamente. La carne ed i *peli* n'erano quasi intatti. Questi straordinarj ma incontrastabili fatti inducono a credere che nelle remote età i rinoceronti di una grande specie ora incognita abbondassero sulla superficie dell' Europa, e la pelliccia, di cui si rinvennero tracce, indica che allora potevano vivere in un clima freddo. Oggigiorno più non si incontrano rinoceronti, se non che ne' torridi climi dell'Asia e dell'Affrica; ed anche colà sono rari.

Non pare che i rinoceronti fossero conosciuti da Aristotele e dagli altri scrittori greci antichi. Strabone, Plinio, Ateneo furono i primi a farne ricordo; perchè non sen videro in Europa se non tre secoli dopo Alessandro Magno, allorchè Pompeo li mostrò a Roma nella pompa di uno de' suoi trionfi. Altri poi ne furono condotti in quella capitale del mondo al tempo degl' Imperatori sino ad Eliogabalo: si facevano combattere i rinoceronti contro degli elefanti nel Circo; e questo spettacolo sollazzava il popolo romano, immemore de' suoi giorni di gloria.

DELLA POESIA LIRICA
APPRESSO VARIE NAZIONI
ART. 3.°

La poesia de' Provenzali credesi ordinariamente derivata da quella degli Arabi; ma forse ebbe anche impulso da quella degli Scandinavi che sotto il nome di uomini del Norte aveano corso tutte le sponde della Francia e dell'Inghilterra, ed assai dentro avanzatisi nella contrada, salendo a ritroso de' fiumi. I poeti della Provenza chiamaronsi *trovatori* ossia inventori di una nuova arte, come era quella di verseggiare in lingua volgare. Il più antico trovatore di cui ci sieno pervenuti i versi è Guglielmo conte di Poitou, e provenzalmente pure cantarono Riccardo I d'Inghilterra, Alfonso II di Aragona e Federico I imperatore. — Bernardo di Ventadour, figliuolo del fornajo di Eble, si volse de' primi alle muse provenzali, e cantò le lodi di Agnese, moglie del suo Signore, della quale ben presto divenne perduto amatore; spiritosi e leggiadri sono i suoi componimenti. Arnaldo di Marveil, Pietro Rogiers, celebri trovatori, s'innamorarono fieramente anch' essi, quegli di Adelaide, viscontessa di Beziers, questi di Ermengarda, signora di Narbona. Costume de' trovatori era questo, ed anche Folchetto da Marsiglia fortemente si accese di Adelasia, signora della sua città natale: l'elegante soavità di questo poeta non venne che un secolo dopo introdotta dal Petrarca nella poesia italiana. Bellissimo è il canto funebre in morte di Riccardo Cuor di leone, di Guacelmo Faidit che da giuglare, trovatore divenne: ma principe di essi per giudizio di Dante, del Petrarca e per l'universale consenso dee dirsi Arnaldo Daniello che tutti soverchiò dettando

Versi d'amore e prose di romanzi.

Le poesie di lui rimasteci non giustificano però molto quest'alta ammirazione de' suoi contemporanei. Pietro di Alvernia fu pure tenuto per grandissimo poeta, e principalmente presso le dame a cui soleva cantare le sue canzoni. Giraldo di Bornello, detto da Dante il Limosino, fu chiamato il maestro de' trovatori. Egli stava, dice il Varchi, tutto il verno per le scuole e attendeva ad apparare lettere, e la state poi se ne andava per le corti de' gran maestri, e menava con seco due cantori, i quali cantavano le canzoni ch'egli aveva composte.

Da questi trovatori della Provenza pigliarono certamente l'esempio e le mosse i poeti dell' Italia, delle cui provincie la prima a coltivare la poesia fu la Sicilia. Ma que' grand' ingegni di Dante e del Petrarca, avendo inteso con grande accorgimento allo studio de' poeti e

filosofi dell'antichità, seppero innalzare la poesia a un tal grado di gentilezza e di eccellenza, che i rozzi canti de' Provenzali ben presto abbandonati vennero alla dimenticanza e per più secoli rimasero come sepolti.

La poesia lirica degl'Italiani vantaggia incontrastabilmente e di gran lunga quella di tutte le altre nazioni moderne. Basterebbe il Petrarca a raffermarle tal preminenza: ma quai nomi per farla trionfare non suonano eziandio il Poliziano, il Sannazaro, il Bembo, il Molza, il Guidiccioni, l'Alamanni, i due Tassi, il Nannini, il Casa, il Costanzo, il Rota, il Tansillo, il Guarini, il Chiabrera, il Marini (a malgrado de'suoi difetti), il Testi, il Redi, il Menzini, il Filicaja e il Guidi! per tacere dell'insigne schiera di lirici che fiorirono nel secolo decimottavo, con gloria sì grande, fra i quali basti ricordare Metastasio, il Parini ed il Monti.

«Senza le Muse langue ogni convito».

Quest' antica sentenza e il desiderio di mostrar con gli esempj l'eccellenza a cui venne la poesia lirica in Italia, c'inducono ad infiorare con alcuni componimenti di quegl' illustri il *Teatro Universale*. La nostra scelta sarà sempre popolare, vale a dire, atta al appagare il gusto di ogni qualità di lettori. Sceglieremo del pari tra gli autori antichi e moderni, tra i più noti e i men noti lavori. Il suggello d' ogni buona poesia è che si possa dire di lei: Piace, letta una volta; piace, dieci volte riletta.

LA FONTANA DI VALCHIUSA

Canzone di Francesco Petrarca.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro, sereno,
Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

S'egli è pur mio destino,
(E il cielo in ciò s'adopra)
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morta fia men crudа,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè in più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.

Tempo verrà ancor forse,
Ch' all'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi: ed, o pièta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al cielo,
Rasciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo!
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde;
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual sull'onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.

Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d' obblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch'altrove non ho pace.

Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

IL MESE DI DICEMBRE.

Era il Dicembre o più etimologicamente il Decembre, il decimo mese del calendario Romuleo, e quindi il suo nome: divenne il duodecimo nel calendario Giuliano, e non mutò nome. Gli adulatori di Commodo vollero intitolarlo *Amazzonio*, in onore di una concubina della quale quell' imperiale tiranno portava in un anello il ritratto, vestita da Amazzone. Ma quest' appellazione, parto di vilissima lusingheria, non pose radice. — I Sassoni pagani lo chiamavano *Winter Monat*, ossia mese dell' inverno; ma convertiti che furono alla Fede, gli aggiunsero l'epiteto di *Halig*, sacro, in commemorazione della Natività del Signore.

Nelle pitture iconologiche viene rappresentato il Dicembre in figura d' un vecchio, intirizzito dal freddo, che si sta riscaldando le dita ad un focolare, col capo coperto da un gran berretto e colle membra avvolte nelle pelliccie. Gli sta vicino una capra, per indicare che in esso il Sole entra nel segno del Capricorno al solstizio d'inverno.

Più veramente egli è la terra che in sul finir del dicembre entra nel segno del Cancro, opposto a quello del Capricorno; anzi per parlare più aggiustatamente, la terra entra nella costellazione de' Gemelli, ed il Sole in quella del Sagittario, le quali costellazioni, mercè della precessione degli equinozj, occupano oggigiorno que' luoghi che sembravano occupare altre volte il Cancro ed il Capricorno.

In questo mese i Romani celebravano le Saturnalizie ossia feste in onor di Saturno, instituite l'anno 257 dalla fondazione di Roma. Esse aveano per fine di rappresentare la semplicità de' costumi e l'eguàlità delle sorti che favoleggiavasi aver regnato in terra nell' aurèa età di Saturno. Da principio non duravano che un giorno. Augusto ordinò che si celebrassero per tre giorni. Caligola ne aggiunse un altro che chiamò Giovenale, ossia la festa de' giovani. Non si respirava in que' dì che la gioja e il diletto. Erano chiusi i tribunali, chiuse le scuole, non era lecito intraprendere guerra veruna, nè venire al supplizio di alcun delinquente, anzi neppure esercitare alcun' arte, fuor solamente l'arte del cuoco. Si banchettava, si tripudiava; gli schiavi poteano impunemente dir chente volessero a' loro padroni; anzi questi servivano a mensa i lor servi. Nel durar delle feste Saturnali si sacrificava a Saturno col capo scoperto, contra il costume, per dinotare che Saturno, cioè il Tempo, discuopre ogni cosa. I sollazzi a cui si davano in que' giorni fecero proverbiale la frase *Saturnalia agere*, per dire fare stravizzo.

Alle Saturnali succedevano immediatamente le feste Sigillari, così nomate perchè in esse i Romani si regalavano scambievolmente sigilli, anella ed altre coserelle di scoltura o di intaglio.

Nelle città d' Italia il Dicembre rappresenta due aspetti interamente diversi. Nella sua prima metà tutti attendono alle gravi faccende. Si ricavano i conti, s' acconciano le partite; si veglia al lavoro; pochi sono i passatempi, quasi spenta è l'allegrezza. Ma all'appressarsi delle feste natalizie comincia un insolito moto per le strade, un affaccendarsi ne' magazzini. Chi compra vestimenta od arredi per isfoggiar nelle feste, chi fa incetta di regali per parenti, dipendenti od amici.

Cominciano le reciproche visite, si favella del vicino riaprirsi de' teatri. La vigilia del Natale è specialmente un giorno di rimestio. Le botteghe de' venditori di camangiari, ornatissime, illuminate di sera, s'attraggono tutti gli sguardi in Napoli, in Firenze, in Milano. Ne' paesi ove si celebra la messa di mezzanotte, è singolare il vedere ne' colli e ne' piani le tenebre vinte dalle fiaccole che i contadini portano per rischiarare i lor passi nell'andare alla chiesa. Poi viene la festa del SS. Natale che i Fiorentini chiamano Pasqua di ceppo, e la giocondità prende tutto il suo impero. Ognuno pranza in famiglia e cogli amici della famiglia, e la letizia ravviva le laute imbandigioni. Il dì seguente s'aprono i teatri, sempre più splendidi nell'invernale stagione, e il teatro è il principale passatempo degl' Italiani, che ormai antepongono la musica, l'incantevole musica, a tutte le altre arti. Benchè la crudezza del verno allora solo incominci, tuttavia già sembra che la tristezza del verno si sia dileguata.

DELLE SUPERSTIZIONI

ART. 2.°

Superstizioni de' Giapponesi.

È il Giappone un vasto e poderoso impero vicino alla China. Lo compongono tre isole principali con assai isole minori. Niphon, la massima delle tre, è pure la massima isola dell'Asia.

Giace il Giappone tra la costa orientale dell'Asia e la costa occidentale dell'America, tra i gradi 126 e 128 di latitudine orientale; 29 e 47 di latitudine. Ha 180,000 miglia quadrate di superficie. La sua popolazione oltrepassa 25,000,000 di anime; secondo un geografo inglese, giungerebbe a 40,000,000. La rendita dello stato

Tempio di Apes, idolo giapponese.

è valutata ascendere a 250,000,000 di franchi. Pare che di 120,000 soldati ne sia composto l'esercito.

Il presente governo del Giappone s'assimiglia molto a quel della Francia sotto gli ultimi Merovingi, al tempo de' famosi Prefetti del Palazzo ch'esercivano la sovrana autorità lasciando ai re l'ombra del dominio supremo. Havvi un Imperatore che chiamano il Dairi, il quale è riconosciuto come il legittimo monarca, ma vive rinchiuso a Meaco in un magnifico palazzo, e non ha che le vane insegne del sovrano potere. Havvi un Generalissimo degli eserciti, detto Kubo o Seogun, il quale dichiarandosi per formalità primo suddito del Dairi, amministra e governa da sè solo l'impero. Havvi finalmente una mano di grandi vassalli della Corona, chiamati Damios o principi ereditarj, i quali posseggono feudi sotto l'alto dominio imperiale, e di questi feudi taluni pareggiano in ampiezza il Granducato di Toscana o il Ducato di Parma e Piacenza. In breve il Dairi è l'Imperatore di titolo, il Seogun è il sovrano di fatto: egli lascia ai Damios grandissima autorità sopra i loro sudditi, ma regge i Damios con freno severo.

Questo governo tien la nazione giapponese segregata dalle altre nazioni. È rigorosamente proibito ai Giapponesi il viaggiare in paese straniero. Soltanto i Chinesi, i Coreesi e gli Olandesi godono la facoltà di mandare nel Giappone un numero determinato di navi da traffico. Per gli Olandesi questa facoltà è ristretta ad un grosso vascello e due piccoli bastimenti. Essi vi portano stagno, ferro, piombo, mercurio, spezierie e drogherie, specchi, avorio, muschio, zafferano, ecc. Ne esportano rame, canfora, seta, porcellane, lavori in lacca, ecc.

Abbonda il Giappone de' più ricchi prodotti della natura. Vi fioriscono l'agricoltura, l'industria, il commercio interno. In alcune arti eglino superano gli Europei, in non molte lor cedono. È il Giapponese valoroso nell'armi, industriosissimo, solerte, svegliato d'ingegno, a malgrado del tristo governo che ne inceppa le buone attitudini.

Ma quel grande e possente impero giace avvolto nelle tenebre d'una turpe superstizione. La sua religione è il Buddismo, venutogli dalla Corea nell'anno 543 dell'era volgare, ed innestato sul Sintismo, ch'era l'antica religione de' Giapponesi. Il Buddismo è una riforma o modificazione del Bramismo, senza la distinzione delle caste; ed il Bramismo, ossia la religione di Brama con le varie sue derivazioni, tra le quali la principale è il Buddismo diviso in molte sette egli pure, sembra identificato coll'Asia interna, perocchè nè le conquiste nè il lungo dominio de' Musulmani giunsero, non che a sradicarlo, a toglierli troppi seguaci. Esso conserva il suo dominio sopra 230 milioni di Asiatici, a un di presso come lo teneva ai tempi della spedizione d'Alessandro il Macedone. I Cami, ossiano genj regolanti tutte le cose visibili ed invisibili, spettano al Sintismo, benchè miste e confuse tra loro ormai siano nel Giappone le superstizioni di Budda e del Sinto.

«È incredibile a dirsi, scrive il Bartoli, il numero e e la magnificenza delle fabbriche consecrate al culto d'Amida e di Sciaca, e di tutto il rimanente de' Camis e Fotoches che si adorano nel Giappone; e v'ha tal città in cui poco men che non sieno più le chiese degli idoli, che le case de' cittadini; lavorate poi con maestria d'arte eccellentissima, su gran colonne di cedro, in numero fin d'ottanta e cento, con in mezzo colossi smisurati di bronzo, lampane d'oro, e parati, e mobile grande in eccesso. E non ha di ciò maraviglia, perocchè appena v'era re, di tanti che n'erano nel Giappone, il quale ad alcun suo dio non fabbricasse un nuovo tempio: non tanto per venerazione dell'idolo, quanto per lasciar al mondo memoria di sè e testimonianza della reale sua magnificenza».

Abbominazione Giapponese.

Il Giappone fu scoperto da' Portoghesi l'anno 1542. Sette anni dopo vi approdò S. Francesco Saverio, comunemente chiamato l'Apostolo delle Indie, e da Papa Benedetto XIV soprannominato il Protettor delle Indie. L'apostolica opera del Santo vi ottenne il più felice e più straordinario successo. Lo assistevano altri Missionarj, venuti da Goa, da Macao e dalle Manille.

«La conversione del Giappone camminò sì rapidamente che molte case e specialmente settantatrè assai splendide, in una con molte chiese e seminarj, vi possedevano colà i Gesuiti, oltre quelle che vi aveano gli Agostiniani e i Domenicani. Il numero de' loro convertiti ascendeva a 600,000; ed essi erano venuti in tal favore alla Corte, che un' ambasceria con ricchi donativi fu mandata dal Giappone a papa Gregorio XIII».

L'origine della crudelissima persecuzione mossa contro de' Cristiani al Giappone, vien variamente narrata. La più comune e più ragionevole opinione l'attribuisco alle arti e pratiche de' Bonzi che con dolore scorgevano diradarsi il numero degli adoratori degl'idoli, e con

ciò scemarsi le offerte de' creduli loro devoti. Gli Olandesi scrissero che s'erano scoperte certe trame de' missionarj co'loro proseliti per sottoporre il Giappone all'obbedienza del re di Portogallo. Ad ogni modo, un oltraggio fatto ad un principe giapponese da un prelato portoghese, fu il segnale della mossa. Si bandì per editto che tutti i Cristiani, i quali non si dipartissero dall'Impero, venissero tosto posti a morte. Dal 1596 al 1640 la persecuzione infierì spaventosamente. E come più grandi erano stati i trionfi de' Gesuiti, così più grandi furono i loro travagli e patimenti. Molti di loro sostennero il martirio. E vi seguì una generale strage de' Cristiani, nella quale raccontasi che oltre ad un immenso numero di persone private, vi fossero non meno di 40,000 soldati cattolici sacrificati al furore del paganesimo giapponese. Nel 1640 i Portoghesi vennero cacciati dal Giappone, nè più si permise a veruno di professare la Fede cristiana.

Ma come se tutto ciò non bastasse, s' istituì nel Giappone una cerimonia da celebrarsi ogni anno, la quale consiste nel calpestare le immagini della Beatissima Vergine col divino Infante, ed il Crocifisso. Questa orrenda cerimonia si celebra nel principiar d'ogni anno in commemorazione della cacciata de' Missionarj. Le immagini sono in rame della lunghezza di un piede. L'osservanza del qual costume ha per fine d'imprimere in ogni mente l'odio contro il culto ed il nome cristiano, e di cercar di scoprire se alcun aderente al Cristianesimo pur vi rimanesse in paese. Essa è praticata ne'luoghi ove principalmente v'erano Cristiani. In Nangasaki, porto marittimo nel quale solo è permesso di approdare alle navi straniere, essa continua per quattro giorni; poi le immagini vengono portate in giro ne'dintorni e finalmente riposte in custodia sino all'anno seguente. Così scrupolosa è l' inquisizione, che ognuno, tranne il governatore e i suoi seguaci, debbono assistere alla cerimonia, non esclusi i più pargoli. Fu raccontato che gli Olandesi trafficanti al Giappone fossero obbligati a passare co' piedi sopra la Croce: ma questo racconto, dicono i giornali inglesi, è una favola.

ATENAIDE.

Leonzio, filosofo greco del Basso Impero, avea due figliuoli per nome Genade e Valerio, ed una figliuola addimandata Atenaide. Veggendo che i maschi non aveano volontà di studiare, egli volse le sue cure alla fanciulla. E ne fu ricompensato, perchè nutrivasi Atenaide della scienza, come fa l'ape de' fiori. Era inoltre sì favorita dalla natura che la dicevano bella come Venere, e dotta come Pallade.

Leonzio, venendo a morte, lasciò tutte le sue sostanze ai due maschi e nulla ad Atenaide. Prima di morire però le disse aver letto negli astri ch'ella diverrebbe assai più grande e più ricca de' suoi fratelli. Il vero è che senza interrogare i pianeti, egli potea pronosticare gran fortuna ad una donzella adorna di tutti i pregi della persona e dello spirito.

Morto il padre, i fratelli cacciarono Atenaide di casa, ed ella andò a ricoverarsi presso una vecchia sua zia in Atene che la condusse a vedere un'altra loro parente in Costantinopoli. Quivi essendo, le buone vecchie pensarono d'intercedere per Atenaide il favore della principessa Pulcheria, donna pietosissima. Pulcheria volle che le presentassero la giovanetta; e trovò che Atenaide parlava con tanta grazia che sempre le rincresceva quando cessava di favellare. Informossi della sua nascita, della sua educazione e de' suoi costumi, e ad un tratto venne in disegno di darla per moglie all' imperatore Teodosio, suo fratello, che a lei era devotissimo, anzi da lei dominato.

Per mandar ad effetto questo pensiero, Pulcheria non ebbe gran sollecitudine a darsi. Ella raccontò a Teodosio la sventura di Atenaide e gliene dipinse la somma avvenenza. L'Imperatore entrò in desiderio di conoscerla, ed Atenaide gli riferì la sua storia con tal incantesimo di parole, ch' egli le ordinò di ripeterla per ben tre volte. Egli non sapeva se pigliassero più piacere le sue orecchie in ascoltarla, od i suoi occhi in rimirarla. Amore gli entrava per tal guisa da due porte nell'animo. Da quel punto Teodosio protestò a Pulcheria che non avrebbe mai preso altra moglie fuorchè Atenaide. Ma quest'accorta giovinetta non volle sì tosto arrendersi. Valendosi degli argomenti filosofici, mostrava Atenaide i pericoli della dignità suprema e della sproporzione di fortuna tra i conjugi, e recitava i versi di Euripide in lode della condizione privata e delle umili sorti. Questa ritrosia accese maggiormente la fiamma nel giovine cuore di Teodosio, che scordossi della maestà imperiale sino ad inginocchiarsi dinanzi all' orfana derelitta per pregarla di assidersi seco lui sul trono di Oriente.

Colla più splendida pompa fu celebrato quel maritaggio. Ed Atenaide, col nome di Eudossia, che prese convertendosi alla Fede, fece famoso il suo nome nell'istoria Bizantina. È vero ch'ella non mostrossi troppo grata alla sua benefattrice. Ma rimane a vedere se Pulcheria, nel dare una povera giovane in moglie all' imperiale fratello, non ebbe in mira, come alcuni scrivono, di tenerlo nella sua dipendenza; e se Eudossia, nello scuotere il marito dalla sua abbiezione, non adempì i doveri d' imperatrice e di moglie.

L' istoria di Atenaide vien citata da un moralista come prova dell'assioma «essere una buona educazione il miglior dono che un padre possa fare alle sue figlie».

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

29 NOVEMBRE 1780. — Morte di Maria Teresa d' Austria, imperatrice di Germania, regina d'Ungheria e di Boemia, figliuola dell' imperatore Carlo VI, nata a Vienna il 15 maggio 1717, e sposatasi il 12 febbrajo 1736 a Francesco di Lorena, che giunse all'impero col nome di Francesco I. Ella morì col bel nome di *Madre della patria*. — «Io sono un villanaccio, diceva un povero bifolco di Boemia, ma parlerò colla mia buona regina quando vorrò, e ne sarò ascoltato come se fossi un principe». In fatti ell' era accestevole a tutti, nè godeva che nel far benefizj. — Qualche tempo dopo la morte di suo marito ella si fece fare la bara e cucì colle proprie mani il funereo lenzuolo in cui fu sepolta.

30 NOVEMBRE 1750. — Morte del Maresciallo di Sassonia. — La vittoria di Fontenoi e molte altre illustri imprese lo fecero porre nel novero de' più eccellenti comandanti d'esercito del secolo decimottavo. In punto di morire disse al suo medico: «Io ho fatto un bel sogno».

1 DICEMBRE 1640. — Il Portogallo si libera dalla soggezione della Spagna e torna indipendente sotto Don Giovanni duca di Braganza, re col nome di Giovanni IV. — Don Giovanni esitava nell' udire la proposta de' congiurati. Troncò le sue dubbiezze sua moglie Luigia di Gusman, la quale gli disse: «Accettate la corona che vi viene offerta; bella cosa è morir re, quand'anche non si restasse sul trono che un quarto d' ora».

1 DICEMBRE 1823. — Alessandro I, imperatore di Russia, muore a Taganrog in Crimea, nell' anno 24.° del suo impero.

2 DICEMBRE 1804. — Napoleone Bonaparte è consacrato ed incoronato imperatore de' Francesi nella Metropolitana di Parigi, ufficiando il sommo pontefice Pio VII.

3 DICEMBRE 1823. — Il Duca di Angolemme, condotta a fine la guerra di Spagna, fa il trionfale suo ingresso in Parigi.

4 DICEMBRE 1334. — Morte di papa Giovanni XXII, appo la città di Avignone. — Reca stupore la quantità del tesoro che si trovò la Chiesa dopo la morte di questo Papa. Giovanni Villani così ne favella: « È noto che dopo la sua morte si trovò nel tesoro della Chiesa a Avignone in monete d'oro coniate il valore e computo di diciotto milioni di fiorini d'oro e più; e il vasellamento, croci, corone, mitre ed altri giojelli d'oro con pietre preziose l'estimo a larga valuta di sette milioni d'oro. Sicchè in tutto fu il tesoro di valuta di più di venticinque milioni di fiorini d'oro, che ogni milione è mille migliaja di fiorini d'oro la valuta. E noi ne possiamo di ciò fare piena fede e testimonianza vera, che il nostro fratello carnale, uomo degno di fede, che allora era in corte mercatante di papa, che da' tesorieri e da altri che furo deputati a contare e pesare il detto tesoro, gli fu detto e accertato, e in somma recato per farne relazione al collegio de' Cardinali per mettere in inventario, e così il trovaro. Il detto tesoro la maggior parte fu raunato per lo detto papa Giovanni, ecc. *Cronica.*

Il fiorino d'oro degli antichi Fiorentini corrisponde in peso e in valuta al loro presente zecchino. Ora si faccia il computo e si aggiunga che la quantità dell'oro in rigiro era, prima della scoperta dell'America, assai minore. Laonde non si dilungherebbe dal vero chi valutasse quel tesoro a 500 o 600 milioni di franchi della presente valuta.

5 DICEMBRE 1456. Orribile terremoto in Napoli e nel regno con grandissime rovine e morti. Il Majolo racconta che di quel terremoto morissero sessantamila uomini.

6 DICEMBRE. — Festa di s. Nicolò, vescovo di Mira. — Egli è il santo protettore de' naviganti, e molte chiese sulle coste dell'Inghilterra gli erano dedicate.

LA LINEA D'APELLE.

Fu di vero cosa notabile quella che passò tra due famosi pittori (Apelle e Protogene); perciocchè essendo andato Apelle a Rodi per conoscere Protogene, mosso dalla sua fama, e non avendolo trovato in casa, fu domandato da una vecchia chi egli fosse, acciò potesse dirlo al padrone; alla quale egli, preso il pennello e fatto sopra una tavola che era quivi per dipingersi, una linea sottilissima, rispose: « Diragli che colui che ha fatta questa linea il dimanda »; e partissi. Ritornato Protogene a casa ed inteso il seguito dalla vecchia, e veduta la linea, s'immaginò non l'aver potuto far altri che Apelle; ed intinto il pennello in un altro colore, sopra la linea fatta ne tirò un'altra più sottile, e disse alla vecchia, mostrandogliela: « Se quel buon uomo ritorna, diragli che colui che egli va cercando, ha fatto questa », e se ne andò fuore. Poco dopo ritornato Apelle, e veduta la seconda linea, arrossito d'onorata vergogna, preso il pennello, con un terzo colore partì quella linea per lo mezzo d'una linea tanto sottile, che non lasciò punto di luogo ad un'altra sottigliezza. Laonde Protogene al suo ritorno, considerata la cosa, e chiamandosi vinto, corse tosto al porto, e ritrovato Apelle, il menò a casa, onorandolo molto. *Raffaello Borghini.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

31 OTTOBRE 1732. — Vittorio Amedeo II, duca di Savoja, fatto Re di Sicilia nel 1713, poi non più di Sicilia ma di Sardegna nel 1720, muore nel castello di Moncalieri. Egli acquistò la regal corona per se e pe'suoi discendenti, diede nuovi e sicuri ed assai più estesi confini a' suoi stati di terraferma in Italia, aumentò del doppio le regie entrate senza far troppo gravi i tributi, introdusse l'economia in tutte le pubbliche spese, diede nuovi statuti alla milizia, raccolse le antiche leggi ed altre nuove ne aggiunse, e pubblicò il codice detto Vittorino. Innalzò grandiosi edifizj, riconfortò l'agricoltura, rinvigorì il commercio, amò e favoreggiò le arti, e ristorò i buoni studj. — Nelle armi acquistossi nome di gran capitano: somma era l'acutezza e vivacità della sua mente; inalterabile la sua fortezza ne' più perigliosi cimenti. « Non mancò mai, dice il Muratori, di custodire la principesca gravità, eppure niun più di lui si dispensò dalle formalità, con aver egli saputo essere Re insieme e popolare: tanta era la sua disinvoltura ».

1 NOVEMBRE 1546 — Morte di Giulio Pippi, detto più comunemente Giulio Romano. Egli morì in Roma, ove era nato nel 1492. « Fu il più celebre allievo di Raffaello, ma più che nel delicato, suo imitatore nel carattere forte; e specialmente nei fatti d'arme che rappresentò con pari spirito ed erudizione. Disegnatore grandissimo e vero emulatore del Buonarroti, padroneggia la macchina del corpo umano, e la gira e la volge a suo senno senza tema di errare, se non che talvolta per amore dell'evidenza eccede nella mossa ». — « I suoi freschi in Mantova ancora presentemente fan maravigliare i riguardanti, e Giulio non discenderà mai dal sublime grado in cui fu dal suo secolo collocato, vicinissimo al triumvirato de' tre sommi maestri in pittura ».

3 NOVEMBRE 1808. — Muore in Padova Melchiorre Cesarotti, ivi nato nel 1730. — Sulla porta della chiesa ove fu posto il suo feretro, leggevasi questa felice iscrizione: *Immortalis est memoria illius, quoniam et apud Deum nota est et apud homines.* Giuseppe Barbieri, ora esaltato, anche dagli stranieri, come il primo oratore sacro d'Italia, gli recitò l'orazione funebre. Napoleone lo avea fatto commendatore dell'ordine della corona di ferro, e colmatolo di grazie e di onori. — Troppo note sono le opere del Cesarotti, raccolte nell'edizione di Pisa, per muoverne qui parola. Ci basti soltanto dire che la traduzione dell'Ossian è il suo capolavoro.

4 NOVEMBRE 1475. — Morte di Bartolommeo Colleoni, grandissimo capitano dell'età sua, nato in Bergamo d'una illustre famiglia che avea tenuto il dominio di quella città. Egli fu il primo a condurre in campo le artiglierie. Morì mentre i Veneti, di cui avea prima governato felicemente l'esercito contra Filippo Maria Visconti duca di Milano, lo deputavano a portar le armi della Repubblica contro de' Turchi. Il Senato di Venezia gli fece innalzare una statua di bronzo in Padova.

DELLE CAROVANE.

Carovana è voce venuta di levante, secondo i nostri dizionarj, e propriamente, secondo la *Crusca*, applicata ad una compagnia di mercatanti, viaggiatori o pellegrini, e salmerie che in quella regione per loro maggiore sicurezza vanno di conserva per terra o per mare ne'luoghi infestati dai ladri o dai corsari, o pei deserti nei quali non trovansi nè luoghi di riposo nè provvigioni, che le carovane portano seco.

Gli antichi nostri scrittori adottarono sovente quel vocabolo per similitudine, e *carovana* dissero ogni altra compagnia di viandanti, o una condotta di bestie da soma o simili, e così parlò il Caro di una carovana in Italia; *carovana* dissero ancora una quantità di navi che andassero di conserva, e *carovana* assolutamente talvolta nominarono un viaggio di mare. S'introdusse quindi tra i cavalieri dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme la frase *fare le carovane*, che significa fare il servigio marittimo, al quale que' cavalieri erano obbligati dagli statuti dell'ordine.

Le carovane che attraversano il deserto dell'Arabia sono composte di un certo numero di capi o di possessori di cammelli, che si riuniscono o che si incaricano, mediante un prezzo convenuto, di trasportare da una ad altra città a loro rischio le mercanzie che ad essi si confidano. Allorchè la carovana è presso che formata, i capi si adunano e scelgono tra di loro un comandante, che è come un generale d'esercito e che governa le mosse, ordina gli accampamenti, mantiene il buon ordine, veglia alla sicurezza di tutti, e in caso di assalto affronta egli primo il nemico. Variano i prezzi per le mercatanzie e per li viaggiatori, secondo le stagioni, e in proporzione altresì dei regali che fare si debbono

agli Arabi sulla strada, come pure dei fucilieri che pigliare si debbono a scorta.

I capi sono tutti a cavallo e precedono la carovana, talvolta di due o tre miglia per iscoprire se havvi qualche nemico: salgono essi sulle eminenze ad osservare se vi hanno Arabi all'intorno, e vanno ad incontrarli se non sono molto numerosi, diversamente si ripiegano sulla carovana in caso di pericolo. I fucilieri sono d'ordinario a piedi e non abbandonano la carovana durante il cammino.

Allorchè la carovana deve accamparsi, il capo comandante pianta in terra una bandiera, e ciascun viaggiatore si dispone ad innalzar la sua tenda, sempre però in circolo intorno alla bandiera, e sempre nell' istesso ordine, mentre le balle delle mercatanzie che pesano 300 o 400 libbre ciascuna, sono poste in modo da formare una specie di baluardo di 4 o 5 piedi d'altezza, e le tende sono piantate di dentro, e i cammelli sono spediti a pascolare all'intorno, accompagnati da alcuni servi e da alcuni fucilieri, facendosi però rientrare la notte nell'interno.

Masnadieri arabi in atto d'inseguire una Carovana.

Nella notte tutte le tende sono calate e non si conserva alcun lume: ma al levare del sole tutti i capi stanno in piedi, si caricano i cammelli, si dà l'ordine di partire e ciascuno sfila senza dilungarsi dalla truppa; i soli cavalieri possono precedere a piacer loro la carovana. D'ordinario essi vanno tutti uniti, e fatte tre o quattro leghe, scendono per aspettare i compagni, far colezione e fumare o prendere il caffè. Al ravvicinarsi della carovana essi rimontano a cavallo e d'ordinario si avanzano fino al luogo ove si dee piantare un nuovo campo: questo si pone per lo più nel luogo che servì di stazione ad altra carovana. Il che si pratica, perchè trovansi colà gli escrementi secchi dei cammelli, coi quali si fa fuoco, massime per cuocere il pane e fare il caffè. Allorchè s'incontra un'orda di Arabi che sia assai numerosa o che si dica padrona di qualche territorio, è d'uopo trattare colla medesima ad ottenerne il libero passaggio, il quale però vien conceduto d'ordinario a discrete condizioni, e i contraenti si obbligano a condurre la carovana sicuramente fino alla stazione di altra tribù.

La tavola, posta qui sopra, rappresenta una masnada di Arabi in sulle mosse per dar la caccia ad una carovana.

Io non veggio che pro faccia studio senza il naturale ingegno; nè ingegno senza studio, perocchè l'uno ha bisogno dell' altro. *Orazio.*

IL GATTO ED IL TOPO

Favola di Giuseppe Manzoni.

Cotal gatto sopra un armadio si stava giucando col sorcio tra l'ugne, ed or a quella zampa, ed or a questa gittavalo, or l'abboccava, alle volte dandogli libertà a correre, s'agguatava e gli si avventava. Stando egli un tratto così quatto, schiacciato colla vita per acchiappare il topolino che spiccata aveva una corsa, alza gli occhi allo specchio vicino, e vede un sorcio correr qua e là; levasi in due zampe, e con una dinanzi appiccatosi alla cornice del cristallo, coll'altra l'afferra: ma credeva di aver un topo fra l'ugne e le si trovò piene solo di vento. Al suo presto ritorna; il sorcio però, messasi la via fra le zampe, erasi già rimbucato. Di che il bel gatto miagolando pianse del suo inganno tutto quel giorno.

Chi del poco non è contento, con niente rimane il più delle volte.

Le Associazioni si ricevono

In Torino — All' Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*.

Genova, *Yves Gravier*. — Milano, *Francesco Lampato*; — Venezia, *Paolo Lampato*; — Roma, *Pietro Merle* e *G. Salvi*; — Toscana, *Fratelli Giacchetti* di Prato; *Ricordi e Compagno* di Firenze; — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena*; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — *Con permi.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 23) ANNO PRIMO (6 DICEMBRE 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

CATTEDRALE DI NOSTRA DAMA

IN PARIGI (1).

I duomi ed altri sacri edifizj, innalzati in Europa dal duodecimo al sedicesimo secolo, formano meritamente l'orgoglio de' paesi in cui sussistono. In essi è posto il più bell'ornamento delle principali città; essi attestano la pietà, il divoto zelo, il buon gusto, la munificenza e la perseveranza de' popoli nell'età in cui le maestose loro moli furono erette. Il tempo ne ha distrutto parecchi, ma la mano dell'uomo ne ha disfatto ancor più; ed altri ne ha sconciati coll'idea di abbellirli, ne' due secoli che il falso e smanioso gusto venne conducendo le arti al lor precipizio.

In nessuna contrada gli edifizj consacrati al culto ebbero a patire più fieramente che in Francia per l'effetto de' popolari delirj. Appena se ne scorge uno che non abbia sostenuto triste vicende. E la Metropolitana di Parigi non andò esente dal comune infortunio. Gran parte delle sue scolture all'esterno vennero malmenate, guaste ed abbattute ne' pazzi furori del 1793. Tuttavia è quel tempio tuttora uno splendido edifizio da collocarsi tra le più ardite e felici opere dell'architettura del medio evo nello stile propriamente detto arabo-germanico.

(1) « *Nostra Dama* per eccellenza diciamo la Santissima Vergine Maria, madre d'Iddio ». *Vocab.*

Cattedrale di Nostra Dama in Parigi.

La Metropolitana, ossia la chiesa di Nostra Dama in Parigi, ebbe principio nel 1163, regnando Luigi il Giovane. Ne pose la prima pietra Papa Alessandro III, allora riparatosi in Francia, essendo vescovo di Parigi Maurizio di Sully. Nel 1182 l'edifizio era spinto innanzi a segno che l'ara massima vi fu consacrata. Nondimeno trascorsero ancora altri due secoli prima che fosse recato a compimento.

La fronte occidentale del tempio, con le sue torri quadrate, ed il suo gran finestrone, cioè la facciata della quale noi presentiamo ai leggitori un fedele prospetto, è notevolissima per l'elegante sua semplicità, il suo ardito carattere e l'uniformità del disegno. Essa è divisa, orizzontalmente, in quattro compartimenti, de' quali l'inferiore ha per suo centro il portico maggiore d'ingresso, a cui due altri fanno accompagnamento a' lati e nello stile medesimo. Di sesto acuto sono gli archi di questi portici: essi formano profondi recessi che gradualmente si ristringono sino alle porte; sono essi magnificamente decorati di alti rilievi.

Le scolture sopra le porte del portico di mezzo rappresentano il Giudizio universale. Dentro il portico, a sinistra del riguardante, stanno effigiati in imaglio varj soggetti del Nuovo Testamento, mentre a destra egli

mira molte statue di evangelisti, di profeti e di santi. Ma la maggior parte delle statue sono mozzate del capo; la feroce stoltezza del popolo, ne' giorni del terrore, essendosi tratta sino a dicollare, o, come dicevano, *ghigliottinare* i simulacri di marmo. Immediatamente sopra de' portici s' allunga una galleria, detta la Galleria dei Re, perchè la insignivano le statue, collocate in nicchie, di ventotto monarchi francesi, considerati come i principali benefattori della cattedrale, cominciando da Childeberto I e terminando con Filippo Augusto. Di esse più non rimane vestigio: tutte furono abbattute e distrutte nel 1793. Sopra questa galleria nel terzo compartimento evvi l'occhio, ossia il gran finestrone centrale, che i Parigini chiamano *Rosa;* esso ha 43 piedi inglesi di diametro, e serba ancora alcuni de' bei vetri pinti del 13.° secolo. Sopra la Rosa ricorre per quarto compartimento un peristilio composto di 44 colonne d' un solo pezzo ciascuna. Vengono poscia le torri quadrate, la cui altezza dal suolo è di circa 221 piedi; 138 piedi s' allarga la facciata: l' estrema lunghezza del tempio all' esterno arriva a 449, e la sua maggior larghezza a piedi 162 inglesi.

Tutto l'edifizio è di pietra e fondato sopra palizzate, cosa osservabile per la somma spesa che ha dovuto importare il costruirle sì salde da sopportare una mole d' incalcolabile peso.

Non grandissima cosa è l'interno della Metropolitana parigina nè per l'effetto architettonico, nè per le opere di scoltura e di pittura che lo fregiano, benchè in queste non vèn manchino che importano all' istoria dell' arte, e benchè il Milizia citi con lode l'ardire delle volte in pietra delle altissime e spaziose gallerie che ricorrono intorno alla gran nave, sopra delle doppie ale o navate. Vi si ammira la splendida rosa, ossia occhio, del lato meridionale; essa eccede i 45 piedi di diametro e fu restaurata nel 1727 da Claudio Pennel col dispendio di un centinajo di migliaja di lire, somministrate dal cardinal di Noailles.

Molti straordinarj eventi, col volger de' secoli, seguirono nell' interno della Cattedrale di Parigi. Ma nessuno più memorevole dell' incoronamento di Napoleone Buonaparte e di Gioseffina sua moglie, ai 2 di dicembre 1804, col corteggio di quanto eravi in Francia d'illustre e famoso. Il supremo Capo della Chiesa cattolica erasi trasportato da Roma a Parigi per la solenne funzione. Il Papa li benedisse, e consacrò i diademi; ma questi egli non collocò sulle lor fronti colle proprie sue mani. Napoleone egli stesso adempì quest'uffizio. Notossi che durante tutta la cerimonia il sembiante dell'uomo dei fati stette pensoso; ma che con cupo e fiero sopracciglio egli si mise in capo il simbolo della sua ambizione appagata. Forse erano nel suo animo i concetti che travagliarono Cesare al passo del Rubicone.

In quella delle due torri, che guarda a mezzodì, evvi la campana famosa tra i Francesi, che la chiamano *Bordone*. Non vien suonata che nelle grandi feste o grandi occasioni, come incoronazioni o morti di sovrani, nascita di eredi del trono, ecc. Per suonarla non la tolgono dal suo stato tranquillo, ma bensì mettono in moto il battaglin, il quale percuotendone i lembi, produce suoni gravi e lugubri che in gran distanza si odono. Questo battaglio pesa 976 libbre di Francia, e 32 millioni ne pesa la campana; essa venne fusa nel 1682, poi rifusa, per accidente avvenutole nel 1685. Il Bordone fu battezzato con gran cerimonia, e gli si imposero i nomi di Emanuele-Luigia-Teresa. Ebbe a compare niente meno che il gran Luigi XIV, ed a comare la Regina sua moglie.

IL POTENOGRAFO.

Celestino Galli, natio di Carrù nel Piemonte, ed ora professore di più lingue in Londra, ha testè fatto una scoperta, la quale, a quanto ci vien rapportato, muove grande e fortunato romore in quell' isola sì dotta nelle arti d' industria. Questa scoperta è il *potenografo*, ossia uno stromento (come indica il nome composto di due voci greche), il quale scrive le parole colla rapidità con cui gli angelli fendono volando i liquidi spazj. Per dar contezza di questa nuova e felice invenzione noi rechiamo copia della Lettera che il suo Autore indirizzò alle accademie più celebri ed alle più riputate opere periodiche d' Europa. Avverta il lettore che la copia è *fedelissima*, come l' ha posta l'Autore in un suo libro italiano, stampato in Londra.

Signor...,

Ho l'onore di pregarla di partecipare all'Accademia la nuova mia scoperta circa un mezzo meccanico per iscrivere sessanta volte più rapido della scrittura ordinaria, e dieci volte superiore in prestezza a tutti i sistemi stenografici con penna, ciascun dito delle mani diventando in fatti pel mio procedere una penna. Quest' istrumento che chiamo Potenografo (da Potenos, che ha le ali) ha la forma d'un piccolo clavicembalo, e se ne fa uso per iscrivere, come del clavicembalo per suonare. Una mano è incaricata di stampare le consonanti, l'altra le vocali, i di cui rispettivi caratteri cadono sulla carta, che cammina di mano in mano che ha ricevuto i segni di una sillaba. Dopo questa breve descrizione, bastante nulladimeno per dare un'idea della semplicità del Potenografo, siami permesso di assegnare i principali vantaggi di quello.

Ove si guardi la stenografia qual mezzo onde raccogliere la parola degli oratori, egli si può dire ch'essa riempisca *a un di presso* il suo scopo; *a un di presso*, perchè in lunga improvvisazione, in porgere animato, i più destri devono ancora compendiare il loro travaglio per non potere riconoscere segni, che la fretta e la fatica hanno omesso, mutilato, o per lo meno troppo alterato. Ma se si consideri come dovente supplire alla lentezza della scrittura ordinaria per dar corpo alle nostre idee, quando in un momento destro si affollano nella nostra mente, possiamo asserire, che, lasciate a parte rare eccezioni, essa è di niuno effetto.

Altrettanto facile in teoria, quanto lunga ed ingrata in pratica la scienza cessa dove l'abitudine tutto si fa, e la gente che alle buone disposizioni aggiunge una ferma volontà, può raramente disporre del tempo necessario per acquistare una tale qualità, rimasta perciò il monopolio di un piccolo numero di esseri privilegiati.

Sostenere l'applicazione rigorosa di quanto è solo stato indicato finora dai varj sistemi che l'hanno preceduta, egli si è dunque il primo pregio della mia invenzione; ma prima di parlare degli altri mi sforzerò di spiegarne la maravigliosa rapidità d'esecuzione. Per mezzo dell' inclinazione combinata di una mano sopra i tasti delle consonanti, mentre cade la sinistra su quelli delle vocali, la mia scrittura diventa sillabica, e la prima sua disposizione alla celerità consiste dunque in dare un suono semplice, o composto, alla mera inclinazione dei tasti corrispondenti, mentre l'operazione del meccanismo orale per lo stesso effetto è così complicata, che per eseguirla non si esige meno che il concorso simultaneo dei polmoni, dell' epiglotta, della lingua, dei denti, e delle labbra. Egli è per questa difficoltà inerente all'articolare, che fa sì che l'uomo dotato della maggiore volubilità, e nel più alto grado della sua vivacità può a stento eseguire delle biscrome parlando, mentre semibiscrome facilmente sul clavicembalo si fanno. Se tuttavia sul piano forte può durare senza inconveniente un mezzo quarto d'ora un trillo di semibiscrome, egli è impossibile, che un uomo parli un solo minuto senza prender fiato; e se desidera di farsi capire, deve inoltre rallentare e modulare la voce giusta il suono e la forza che intende dare alle parole.

Egli è dunque provato, che il piano forte vince di molto in velocità di esecuzione il parlare ordinario, o per meglio dire in disposizione a questa velocità. Sto per dimostrare non esser meno facile di provare la superiorità del *Potenografo* sul clavicembalo a questo stesso oggetto.

Il Potenografo ha due sole ottave, ed il piano forte ne ha sei. L'attenzione divisa nel suonatore in guidare i piedi sui pedali, le mani sui tasti, gli occhi sulle note, e che deve ba-

dare al loro valore, e quindi alla chiave, al tuono, al tempo ed ai numerosi accidenti, che s' incontrano nella musica, è qui tutta concentrata nella mente, e null'altro deve guidare le mani, se non se l'abitudine. Quanto è stato detto deve pur dare una idea della facilità con cui si deve acquistare una tale abitudine, trovandosi ogni tasto collocato naturalmente sotto la mano, che non ha pure da cambiar sito.

Il 2° vantaggio consiste in ciò, che i segni del Potenografo essendo già fatti, e dovendo solo cadere sulla carta, che va da destra a sinistra di mano in mano che riceve un segno, la scrittura deve essere regolare, chiara, e quindi *leggibile*.

3° Nel mio sistema non sopprimo le vocali, come in quasi tutti gli altri, ciò che multiplicando gli omonimi generava oscurità, equivoco, e difficoltà presso lo stenografo a leggere la propria scrittura.

4° Il segno che s' imprime sul cilindro, o la tavola di sostegno, non può venir confuso dalla fretta dello stenografo, perocchè oltre la sua fissezza, il sito relativo, e la forma sua particolare, può ancora venir conosciuto a cagione della sua lunghezza, larghezza, e direzione, e finalmente pel colore dell' inchiostro, che gli è proprio, caratteri, che non possono andar tutti errati nello stesso tempo.

5° I tipi, o le leve stampanti, malgrado l' inchiostro che contengono, non avranno l' inconveniente della penna stenografica, il di cui liquido, dilatandosi pel calore della mano, si sparge spesso in modo, da rendere i segni tali da non poter essere conosciuti.

6° Grazie ad un procedere già notissimo, e per l' applicazione del quale pare che appunto si facesse il Potenografo, molte copie di uno stesso scritto possono essere scritti in una sola volta.

7° Ogni tasto portando visibilmente il suo segno, egli ne segue, che luogi dal richiedersi un lungo studio per maneggiare il Potenografo, tutto consisterà in poca abitudine come quella ch'esige il *Piano*; ma si è già provata più sopra questa facilità paragonando i due strumenti.

8° Questa pratica (insisto sulla facilità con cui si può acquistare) fa sì, che in pochi dì si possa scrivere ad occhi chiusi. Di notte tempo con un Potenografo sospeso al letto, il Poeta, lo Scrittore, l'Oratore possono in una veglia od in un momento d'ispirazione dar corpo ai loro pensieri, e trovare destandosi il mattino il loro componimento, la loro dissertazione, l'aringa, l'orazione già fatta; riposandosi può il Viaggiatore continuare il suo giornale, l'Agente attendere alle sue faccende, ecc.

9° Il Negoziante può registrare di giorno nel suo banco la corrispondenza di mano in mano, che legge le sue lettere, o le sue risposte, ed il curioso o lo studioso possono prender copia di tutti i passaggi di un libro, che li colpiscono, o gli interessano, senza pure interrompere o rallentare la lettura di un solo istante.

10° Il Giudice *d'istruzione* può così assicurarsi della veracità dei testimonj, il negoziante dell'equità dei giovani, il generale dell'esattezza delle relazioni; il Re della sincerità degli ambasciatori, e della fedeltà di chi lo circonda. Tanto è difficile il ripetere con esattezza studiate circostanze.

11° Se lasciando il cilindro di sostegno, sostituisco allo scanalato due altri, che *aspa* e *fornitore* io chiamo, facendo allora uso di carta in serie continua (tal carta è stata recentemente inventata in Francia) la scrittura viene visibilmente a spiegarsi all'uno dei lati dello strumento, e possono due muti conversare così insieme come noi parlando.

12° Come tutto consiste in alquanto uso, un cieco può diventare un eccellente stenografo, e con questo ultimo mezzo si può mettere in relazione con un sordo che legge lo scritto del cieco, mentre questo gli risponde parlando.

13° Con questo stesso cambio di cilindri un oratore diventato muto, cieco, infermo, o semplicemente ranco, se libere ha pur le mani, e le intellettuali sue facoltà, può continuare a parere alla tribuna, o sulla cattedra, prevalendosi d'un amico, d'uno scuolaro, o di una persona *ad hoc* per far declamare il discorso ch'egli compose od improvvisa.

14° Adattando ad ogni tasto il suono d'uno strumento particolare per le consonanti, e con note più o meno acute per le vocali, si può avvezzar l' orecchio a distinguere le parole per mezzo del suono, e far poscia organi, il di cui cilindro conterrebbe un discorso, in vece di una sinfonia; con altrettanti cilindri, quante sedute sarebbero necessarie in un corso di storia, letteratura, ecc. si possono aver professori a buon mercato.

15° Procedendo quasi come i primi Greci, senza perdere i vantaggi del sistema arabo, si può numerare fino all' infinito.

Finalmente come egli è sempre facile *inventis addere*, ella presenterà nella di lei sagacità l' immenso sviluppo, di cui è capace il mio sistema, e tutta la sua importanza. Sto per applicarlo io stesso alla stampa, e alla telegrafia.

L'invenzione della scrittura trasse gli uomini dalla barbarie; aprì quella della stampa un vasto campo all' incivilire: possa questa spingersi verso la sua perfezione; sono i voti da me espressi a S. A. R. il Signor Duca di Sussex Presidente della Società Reale sotto i cui auspicj ho collocato la mia scoperta.

P. S. — Migliorando l'opera sua l'autore ha ultimamente trovato il mezzo di sopprimere la mola maggiore e trent'una leva, ed inoltre i caratteri, prima Stenografici, sono in ora affatto simili a quelli della stampa comune.

LA CACCIA DE' LEONI E DELLE TIGRI
NELL' INDIA.

Pochi ignorano che gran parte dell' India è tuttora crudelmente infestata da fiere selvaggie. In tutte le sue regioni, tranne le più abitate il leone, la tigre, il bufalo fanno pericolosissimo il passaggio tra le macchie e i giuncheti. Importa quindi assaissimo alla salute degli abitanti, che il numero di quelle e d'altre belve venga, per quanto più si può, diradato. Alla qual opera si travagliano animosi e solleciti cacciatori, esponendo a risico la propria lor vita. Gl' inglesi particolarmente se ne fanno un fiero diletto.

Nella caccia della tigre, più formidabile del leone nell' India, il più utile ausiliario dell' uomo è l' elefante, possente animale che in ciò fa prova di grandissima sagacità e di singolare coraggio. Incredibile è la cura che del suo condottiere ei si prende. A segno che nel passare a traverso delle foreste, se s'imbatte in qualche ramo che penda all'altezza dell'*howdak*, ossia della sella che gli sta sul dorso, quantunque egli possa passarvi sotto tranquillamente, tuttavia conoscendo che ne potrebbe derivar danno od incomodo al suo padrone, afferra quel ramo colla sua proboscide e lo fa in pezzi.

E similmente di vantaggiosissimo soccorso ei riesce nell'avvertire quando la tigre si trova vicina. Imperciocchè ogni volta che l'elefante sente la puzza d'una tigre, il che succede anche in certa qual distanza, egli mette un acuto strillo. Ma nell'assalto massimamente adopera l'elefante la sua possa e palesa la sua utilità. Di fatto egli allora innalza la sua tromba a perpendicolo, dimodochè quando la tigre si avventa, egli si trova in grado di respingerla e di scansare ogni sorpresa, giacchè se la fiera può afferrargli la proboscide, l' elefante si può tenere per disarmato.

I lanci e salti che fa la tigre nel suo attacco, sono veramente maravigliosi. Ma un elefante ben ammaestrato non si sgomenta di tanto furore e per lo più viene a capo di sbattere in terra colla sua tromba la slanciatasi fiera. E se accade che la tigre resti stordita o storpia dalla caduta, ovvero sia ferita dalla carabina del cacciatore, allora l'elefante col ponderoso suo piede schiaccia la sua vittima e ne compie l'eccidio.

Il capitano Mundy, gran cacciatore di belve, nella sua opera intitolata *Pen and Pencil Sketches of India*, narra un curiosissimo caso che mette in piena evidenza l'accorgimento e l'ardire dell'elefante in que' rischievoli conflitti:

« Uno de'nostri compagni di caccia, egli scrive, ebbe un giorno con un leone la più pericolosa avventura che idear si possa, come quegli che fu privilegiato dell'onore di starsene alcuni minuti secondi nulla meno che nelle unghie del monarca delle foreste. Egli stesso mi narrò più volte l'aneddoto, ed è il seguente: Un leone assalì l'elefante del cacciatore, il quale sparando la carabina dall' alto della sua sella (*howdak*) ferì la belva. Ma

nel mentre che chinavasi per trarre un secondo colpo, il dinanzi della sella gli mancò in un subito, ed egli sdrucciolando di sopra la testa dell'elefante, precipitò sopra la testa del leone. La fiera, benchè molto offesa dal colpo, immediatamente lo ghermì furibonda, e l'avrebbe senza alcun dubbio in brev'ora spacciato, se l'elefante eccitato dal suo *mahout* (condottiere dell'elefante), non gli fosse venuto in soccorso. Questo gagliardissimo quadrupede, afferrando pel tronco un giovine albero, lo piegò giù ed inarcò fortemente a traverso le reni del leone e costrinse per tal guisa la tormentata fiera ad abbandonar la sua preda. Salva fu per questa maniera la vita del mio amico, ma la sua carabina restò rotta in due pezzi ed egli indugiò buon tempo a risanare delle ferite fattegli sul petto e sul dorso dagli adunchi artigli del mostro».

Nondimeno gli esperti cacciatori amano assai meglio l'incontro del leone che quel della tigre: l'assalto del primo essendo più aperto e sicuro; il che avviene o per la nobil natura di quel regale quadrupede, o perchè i luoghi ov'egli abita sono meno favorevoli all'appiattarsi che non i pantanosi giuncheti frequentati dalla tigre. —In quelle cacce accade talora che gl'Inglesi di qualità ci vadano con bande di venti ed anche di trenta elefanti.

Elefante che salva un cacciatore dagli artigli di un leone.

Succede alle volte che un elefante, per isfuggire la pugna, volga il dorso; e quando ciò avviene, la vita del condottiero si trova a pessimo partito, poichè la tigre può d'un salto gittarsi sulla schiena dell'elefante, e ghermire la persona che lo guida, prima che questa siasi pure voltata per difendersi.

Un esempio di siffatta preda è occorso pochi anni sono, ed ecco i particolari dell'avventura.

Un drappello di Europei, composto di qualche coltivatore d'indaco e di qualche uffiziale di un reggimento inglese stanziato nell'India, si portarono ne'giuncheti a caccia di tigri. Non vi si erano ancora messi molto addentro, allorchè ne videro uscire un'enorme tigre, la quale con massima intrepidezza affrontò l'intiera linea degli elefanti sopra i quali sedevano i cacciatori. In quel punto stesso una elefantessa, di fresco comprata, e non ancora educata a que'combattimenti, la quale si trovava più direttamente esposta all'assalto, fu presa da spavento alla vista dell'avversario che le si avventava contro; onde improvvisamente volse la groppa per abbandonare il campo di battaglia. Invano il *mahout* ossia il condottiero fece prova di tutta la sua destrezza per obbligarla a far fronte alla tigre. Nello stesso mentre l'ardita fiera, balzata d'un salto in sulla schiena dell'elefantessa, addentando la coscia del cacciatore, speditamente strascinollo a terra, e quindi così tramortito, cacciandoselo sul dorso, come appunto il lupo si carica una pecora, rapidissimamente si rifuggì dentro i macchioni. Ogni carabina fu in un attimo appuntata contro la belva predatrice, ma nessuno ebbe l'ardire di sparare per timore di uccidere il compagno che col suo corpo copriva affatto la schiena della fiera.

Correndo più precipitosamente la tigre che non gli elefanti a traverso le macchie e ne'paduli, ben presto i cacciatori perdettero d'occhio il rapito loro socio e il furioso suo rapitore. Ma però seguitando le traccie del sangue che il primo spargea di continuo, essi confidarono di tardi o tosto raggiugnerlo; ed a guisa di disperati stabilirono subitamente d'inseguire la feroce belva per tentar di impedire ch'essa nol divorasse interamente od almeno per vendicarne la morte.

Quanto più s'innoltravano nella macchia, tanto più deboli le tracce di sangue mai sempre apparivano. Finalmente, trovandosi impicciati nel più folto del bosco, stavano essi per abbandonare le loro ricerche, senza altra speranza; allorquando improvvisamente si trovarono dinanzi gli occhi amendue gli oggetti dei loro desiderj. Con loro infinito stupore essi videro la tigre giacersi distesa morta fra l'alta erba della boscaglia, ma tuttora colla coscia del loro sfortunato compagno stretta tra le sue tremende zanne. Costui frattanto, quantunque non del tutto privo dei sensi, si rimaneva, per la perdita del

Tigre che si rimpiatta con un cacciatore predato.

sangue inabile a rispondere alle dimande che gli venivano fatte. Per liberare dalle fauci del mostro la coscia dell'infelice, essi trovarono unico ripiego il recider il capo alla fiera. Il che immediatamente fatto, e spalancate le orrende mascelle, furono le acute zanne tratte fuori dalle vive carni del misero. Eravi per avventura con loro un chirurgo, il quale diligentemente medicò e fasciò il ferito; onde tutta la brigata potè felicemente ritornarsene a casa, recando con se l'amico loro, liberato dall'estremo de' pericoli e colla fondata speranza che sarebbe coll'andar del tempo tornato in perfetta salute.

Si riseppe di poi che per un tratto di tempo, dacchè l'animale lo ebbe ghermito, si stette egli privo affatto di sentimento e tramortito, non tanto per la caduta e per la perdita del sangue, quanto pel cocente dolore che senza posa gli cagionavano i denti della fiera nel muoversi dentro le ferite.

Ricuperati gli spiriti a quanto poi ridisse, e trovandosi steso sul dorso della tigre, che correva a gran galoppo a traverso le boscaglie, mentre il capo e le mani di lui venivano dolorosamente trafitte dalle spine e dai rami degli arbusti, e considerando che nemmeno un raggio di speranza più gli riluceva, e che poteva ormai tenersi per morto, deliberava di starsene tranquillo aspettando il suo fine; quando tutto in un tratto gli corse al pensiero che teneva alla cintola due pistole, colle quali avrebbe potuto ammazzare il suo rapitore.

Dopo varj sforzi resi vani dalla sua debolezza per lo spargimento di tanto sangue, finalmente gli venne fatto di poterne trarre una dalla cintura e di dirizzare il colpo alla testa della fiera. Ma lo sparo non produsse altro effetto se non che di dare una violenta scossa alla tigre, la quale incarnando vieppiù i denti dentro la lacerata coscia, con maggior furia si mise a correre. Cotanto fu il dolore che in quel momento egli provò che, di bel nuovo smarriti li sensi, rimase per qualche minuto come estinto. Ma riavutosi alquanto, si risolvè di fare in altra parte del corpo del mostro un nuovo tentativo colla seconda pistola. Laonde trattala dalla cintola, e messane la bocca al dissotto della scapula della tigre nella direzione del cuore, sparò, e quella immantinente cadde spenta, senza mettere pure un urlo o fare alcun moto convulsivo. Non perciò tuttavia egli si vide fuori di pericolo. Imperciocchè non avendo egli forza bastante da poter chiamar ajuto, benchè sentisse avvicinarsi i suoi compagni, paventava nullameno non avessero ad oltrepassare il sito in cui giacevasi senza venire a scoprirlo. Per buona sorte il Cielo ciò non permise e la sua vita fu salva.

L'arte medica e la chirurgica riuscirono finalmente a risanarlo dalle sue ferite, e quantunque per queste si rimanesse alquanto zoppicante, nondimeno mai non cessò dal riconoscere quanto mirabile fosse stato il modo con che la Provvidenza erasi mossa a salvarlo. Dal *Saturday Magazine*.

IMILDA DE' LAMBERTAZZI — BUONDELMONTE DE' BUONDELMONTI

Le discordie civili e le domestiche dalle quali sì fieramente fu corrotta l'Italia nel tredicesimo e quattordicesimo secolo, partorirono infinite tragedie, piene di terrore e di pietà. Tra le quali due sono principali: quella d'Imilda che contaminò tutta di sangue Bologna, e quella di Buondelmonte che in Firenze fu cominciamento di parte guelfa e ghibellina. Giova qui recare un breve racconto d'amendue. — Imilda de' Lambertazzi, giovine dama di Bologna, fu sovrappresa dai fratelli in un furtivo abboccamento con Bonifazio Gieremei, la cui famiglia, a cagione di un odio inviziato, implacabile, era da lunghi anni disgiunta dalla sua. Ella ebbe appunto il tempo di sottrarsi alle furie di coloro, mentre che scagliatisi addosso all'amante, ne trapassavano il corpo con pugnali avvelenati. Ricondottasi Imilda alle sue stanze, trovò la spoglia di quell'infelice calda ancora di qualche vita. E, consigliata da una lontana spe-

ranza prese a succhiare il veleno dalle ferite. Ma solamente lo comunicò alle sue vene. Talchè furono trovati spenti amendue, l'una distesa appresso dell'altro. Un' offesa sì atroce recò i Gieremei fuori di sè per lo sdegno. E' strinsero lega con alcune repubbliche vicine. Agl' istessi mezzi si volsero i Lambertazzi. E dopo quaranta giorni di continue zuffe sulle vie di Bologna, gli uccisori furon cacciati della città con tutti i Ghibellini, loro consorti nel fatto politico. A dodicimila cittadini fu data sentenza d'esiglio, abbattute le case, pubblicati i beni. *Hallam, l'Eur. nel medio evo.*

Il fatto del Buondelmonte vien così narrato da Dino Compagni: Dopo molti antichi mali per le discordie de'suoi cittadini ricevuti, una ne fu generata in Firenze la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti s'appellarono nimici per due novi nomi, cioè Guelfi e Ghibellini. E di ciò fu cagione in Firenze che un nobile giovane cittadino, chiamato Buondelmonte de'Buondelmonti, avea promesso torre per sua donna una figliuola di messere Oderigo Giantrufetti. Passando di poi un giorno da casa Donati, una gentile donna, chiamata madonna Aldruda, donna di messere Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare e chiamollo e mostrògli una delle dette figliuole e dissegli: *Chi hai tu tolta per moglie? Io ti serbava questa.* La quale guardando, molto gli piacque e rispose: *Non posso altro oramai.* A cui madonna Aldruda disse: *Sì puoi: che la pena io pagherò per te.* A cui Buondelmonte rispose: *Ed io la voglio;* e tolsela per moglie, lasciando quella che aveva tolta e giurata. Onde messer Oderigo, dolendosene co' parenti e amici suoi, deliberarono di vendicarsi, e di batterlo e di fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potenti e suoi parenti, dissero, voleano fosse morto, che così fia grande l'odio della morte come delle ferite. *Cosa fatta capo ha;* e ordinarono ucciderlo il dì menasse la donna, e così fecero. Onde di tal morte i cittadini se ne divisero e si trassero insieme i parentadi e l'amistà d'amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì. Onde nacquero molti scandali, e incendj, e battaglie cittadinesche».

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

11 **NOVEMBRE** 1417. — Ottone Colonna, dell'antica ed illustre casa di questo nome, eletto papa durante il Concilio di Costanza, prende il nome di Martino V. Mai non erasi incoronato alcun pontefice con pompa tanto solenne. Egli si rendette al tempio, cavalcando un bianco destriero, del quale l'imperatore Sigismondo e l'elettor Palatino tenevano la briglia, camminando essi a piedi. Una schiera di principi e tutti i prelati del Concilio gli facevan corteggio. Lo incoronarono colla triplice corona che i papi portavano da circa due secoli. — La sua elezione pose fine allo scisma che divideva la Chiesa da quarant' anni.

13 **NOVEMBRE** 1793. — Morte del marchese Cesare Beccaria, milanese, celeberrimo autore del libro *Dei delitti e delle pene.* Scrisse parimente varie opere di economia politica e le *Ricerche sullo stile.* Uno de' suoi biografi così ne favella:

» Quell'alto vantaggio che alle lor patrie prestarono Bacone da Verulamio e il Fontenelle, riconobbero le Lombarde contrade dal Beccaria. Queste ridenti pianure, Milano splendidissima città dell'Italia, che ora n'è pur anco divenuta l'Atene, non ne erano se non se la Beozia al comparire di Cesare Beccaria. Smarrita quivi ogni traccia de' buoni studi, tutta scienza e tutta maniera di letteratura parea non fossero poste che nella puerilità delle scolastiche disputazioni e nella servilità di ripetere con meccanico accozzamento le frasi dei classici. Ben sorgevano alcuni illustri, che a trarre la patria loro da sì infausto squallore adopravansi, diffondendo le luci del vero con fogli periodici, reputati ancora ai dì nostri; ma a compire tanto scopo si volea lo sprone d'un nome, che da italiano divenisse europeo. *E questi fu il Beccaria* ». — Dalla figliuola del Beccaria nasceva Alessandro Manzoni, altro nome che da italiano divenne europeo.

16 **NOVEMBRE** 1613. — Morte di Trajano Boccalini, romano. Pubblicò nel 1612 colla data d' Amsterdam i suoi *Ragguagli di Parnaso*, ingegnosa fatica in cui l'autore finge che Apollo tenendo la corte in Parnaso, intenda le lagnanze di tutti e renda ragione a ciascuno. Si stampò l'anno seguente la sua *Pietra del paragone,* satira contro la Spagna. L'autore temendo le ire di quella Corte, allora onnipossente nell'Italia ch'ell' avviliva e dissanguava, rifuggissi in Venezia, ove morì in quell' anno istesso in età d'anni 57. Narrasi che quattro uomini mascherati essendosi introdotti nella sua casa, lo facessero perire percuotendolo con sacchetti pieni di sabbia. Altri affidati a un documento che non prova gran fatto, dicono che morisse di colica. Si ha pure a stampa di lui la *Bilancia politica delle opere di Tacito.*

17 **NOVEMBRE** 1494. — Morte di Pico della Mirandola. — Giovanni Pico, principe della Mirandola e di Concordio, nato nel 1463 di casa illustre e sovrana, morto in Firenze il dì stesso ch'entrovvi Carlo VIII, venne soprannominato la Fenice degli ingegni, il miracolo dell' età sua. A diciott'anni sapeva, dicono, ventidue lingue. Lo Scaligero l'appellò *monstrum sine vitio* È notissima la famosa sua tesi *De omni scibili.* Le sue ossa riposano in Firenze accanto a quelle del Poliziano.

18 **NOVEMBRE** 1716. — Morte di Francesco Baldovini, toscano. La sua vita ha nulla di singolare; fu prete, protonotario apostolico e membro di varie accademie. Ma la sua rinomanza è raccomandata ad un componimento pieno d' ingenuità e d'affetto, ed è il *Lamento di Cecco da Varlungo,* egloga amorosa che vince ogni altra poesia del suo genere, sì per la verità de' concetti, che per le grazie natie dell' idioma toscano come la gente del contado lo parla in quella felice contrada. Scrisse altre coserelle, ma dimenticate od inedite.

ESTRATTO D'UN ARTICOLO
DELLA BIBLIOTECA ITALIANA.

Teatro Universale, Raccolta enciclopedica e scenografica.

«I titoli speciosi di *Teatro del mondo* o del *Globo terracqueo,* di *Teatro* o *Magazino pittorico* o *pittoresco,* di *Teatro universale*, e simili tolti dalla scenografia che in addietro eransi usurpati dai soli geografi, dagli *Ortelii,* dai *De Linda,* dai *Blavii* o *Bleau ecc.*, sono ora divenuti comuni a varj giornali, arricchiti di figure, sovente ben incise, e non solamente in Inghilterra, in Germania, in Francia, ove si sono rapidamente moltiplicati, ma anche in Italia, ove si sono intraprese opere di questo genere, in Venezia, in Genova e più recentemente in Torino. Sia lode a questi benemeriti intraprenditori, il cui lodevole scopo è quello di offerire ubertoso pascolo all' occhio e alla mente, di propagare e diffondere le più utili cognizioni, di risvegliare l' interesse d'ogni classe di persone, dei dotti, degli artisti, dei meccanici, dei naturalisti, degli antiquarj, degli uomini, delle donne, e quasi diremo dei fanciulli e degli oziosi o poco istrutti: mettendo a comodo di tutti l'acquisto di simili opere col più leggiero periodico dispendio! Le incisioni che adornano in copia questi fogli, e massime il *Teatro universale* di Torino, portano seco loro il vantaggio d'invogliare a scorrere i diversi articoli ai quali si riferiscono, e d'imprimere più fortemente le cose nella mente de' leggitori.

«Venendo ora a parlar direttamente del suddetto *Teatro universale*, pare a noi, per quanto si può rilevare dai numeri finora usciti in luce, esso si raccomandi assai

bene e per la buona scelta di svariati argomenti, e perchè delle cose italiane si mostra particolarmente premuroso. Laonde la lettura di esso tornerà per l'Italiano più proficua di quella delle raccolte straniere di simile fatta. Anche più accetto si renderà questo foglio periodico se gli editori vorranno por mente che le incisioni meccaniche riescano tutte nette e precise come non poche fra esse, le quali sono abbastanza lodevoli; che, facendo parola di animali, monumenti od altro, non si dee ommettere di accennarne le dimensioni, o d'indicare la proporzione che passa fra l'oggetto reale e quello rappresentato nella stampa: che sempre si faccia uso di un eguale sistema di pesi e misure: che finalmente accennando un fatto, specialmente storico, si eviti una soverchia concisione, ed invece si richiamino alla mente di volo le cause che lo produssero, e si noti qualche accessorio che lo accompagnò e le conseguenze che ne derivarono. Il che contribuirà non poco a renderne la nozione meno sfuggevole e indeterminata. Perciò invece di porre nelle *Effemeridi storiche* o *biografiche* due o tre fatti sotto una medesima data, meglio sarebbe porne uno solo, ma più diffusamente trattato. Con tali avvertenze questa raccolta non solo sarà da preferirsi per gl'Italiani alle straniere, ma queste ben anco, almeno dal lato del testo, potrebbono dalle italiane superarsi».

Noi siamo grati alla *Biblioteca Italiana* delle cortesi sue lodi e de'suoi savj consigli. I secondi ci saranno scala a meritare le prime: tanto più che in essa non favellasi che de'10 nostri primi fogli, dopo i quali già molto abbiam corso nelle vie del miglioramento. I dotti compilatori della *Biblioteca*, colla gentilezza che sempre è compagna dei nobili ingegni ci han fatto la giustizia di notare che delle cose italiane ci mostriamo particolarmente premurosi. Noi aggiungeremo che nessuno de' nostri articoli tolti dalle favelle straniere, ma principalmente dall'inglese (che dal francese prendiamo assai poco) può dirsi traduzione mera e servile. Quasi sempre sono compilazione novella alla quale ci brighiamo di dare italiana fisonomia. Nè v'ha quasi foglio in cui il compilatore principale non ponga un suo articolo originale italiano.

Stiamo pure adoperandoci a migliorare d'assai la carta e la stampa delle incisioni. Il quale intento ottenuto (e lo sarà in breve), ci confidiamo che ogni uomo imparziale abbia a ripetere colla *Biblioteca*, essere la nostra Raccolta *da preferirsi per gl'Italiani alle straniere*.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

7 DICEMBRE 1492. — Ferdinando re di Spagna vien ferito da un Catalano, che si aveva sognato dover lui divenire re con uccidere il regnante. *Abr. Bzov. An. Ec.*

8 DICEMBRE 1542. — Nascita in Linlithgow di Maria Stuarda, regina di Scozia, celebre per la sua bellezza, le sue grazie, il suo ingegno e le sue lagrimevoli e lunghe sventure, terminate dal non meritato patibolo, datole da un'altra reina che le invidiava i vezzi mentre le toglieva il diadema.

9 DICEMBRE 1608. — Nascita dell'epico poeta Milton in Breat-Streat, Cheapside. Egli morì nel 1674 e fu sepolto nella chiesa di Cripplegate, ove innalzarono un elegante monumento alla sua memoria.

Omero, Virgilio, l'Ariosto, il Tasso, il Camoens, il Milton ed il Klopstok sono i poeti epici saliti a maggior rinomanza. Omero, chiamato da Dante l'*altissimo poeta*, compose l'Iliade e l'Odissea; Virgilio l'Eneide; l'Ariosto il Furioso; il Tasso la Gerusalemme liberata; il Camoens i Lusiadi; il Milton il Paradiso perduto; il Klopstok la Messiade. La miglior traduzione dell'Iliade è del Monti, dell'Odissea è del Pindemonte, dell'Eneide è del Caro, de' Lusiadi è del Nervi. Tradussero il Paradiso perduto il Rolli, il Mariottini, il Leoni ed il Papi. Della Messiade l'Italia aspetta una degna traduzione dal cav. Maffei. Dopo quegli otto principali poemi s'hanno ad annoverare il Conquisto di Granata del Graziani e l'Enrichcide del Voltaire. Quest'ultimo, benchè in versi, è tuttavia men poetico del Telemaco, vero poema epico in prosa dato dal Fenelon alla lingua francese.

9 DICEMBRE 1799. — Morte di Giorgio Washington, in età di sessanta quattro anni. — Egli fu il fondatore dell'indipendenza americana.

10 DICEMBRE 1508. — Soscrizione della Lega di Cambrai, per la quale il Papa, l'Imperator di Germania e i Re di Francia e di Spagna si confederarono in distruzione della Repubblica di Venezia.

11 DICEMBRE 1352. — Fu una disusata fortuna di venti e di tuoni. In Roma un folgore percosse il campanile di san Pietro, abbattè la cupola e parte del campanile, fe' cader tutte le campane e si trovarono quasi tutte fondute, come fossero colate nella fornace. *Mat. Villani, hist. l. 3, c. 42.*

12 DICEMBRE 1547. — Morte di Fernando Cortes, uno de' più segnalati uomini che mai avesse la nazione spagnuola. Egli assoggettò con le arti non meno che coll'armi l'impero del Messico alla corona di Castiglia. Fu detto a Carlo V che il Cortes gli avea dato più regni che non avesse egli ricevuto città in retaggio dal padre. Il conquistatore del Messico morì in patria poco men che negletto.

13 DICEMBRE 1554. — Nascita di Enrico IV, re di Francia, cognominato il Grande,

Qui fut de ses sujets le vainqueur et le père.

ERUZIONE DEL VESUVIO

AVVENUTA NEL 1794.

Nella notte del 12 giugno forte tremoto scosse Napoli, e rombo cupo e grave pareva indizio d'imminente eruzione di foco dal Vesuvio. Gli abitanti delle città e terre sottoposte al monte fuggirono dalle case, aspettando allo scoperto il nuovo giorno, il quale spuntò sereno: ma in cima del vulcano nugolo denso e oscuro copriva l'azzurro e lo splendore del cielo; e come il giorno avanzava, così crescevano il romore l'oscurità e la paura. Passarono tre dì; la notte del quarto, 15 a 16 di giugno, scoppio che diresti di cento artiglierie, chiamò a guardare il Vesuvio, e fu vista nella costa del monte colonna di foco alzarsi in alto, aprirsi e per proprio peso cadere e rotolare su la pendice: saette lucentissime e lunghe uscenti dal vulcano si perdeano in cielo, globi ardenti andavano balestrati a gran distanze; il rombo sprigionato in tuono. Foco a foco soprapposto, perciocchè lo sbocco era perenne, formò due lave, le quali con moto prima rapido poi lento s'incamminavano verso la città di Resina e Torre del Greco. Stavano gli abitanti, trentadue mila uomini, mesti ed attoniti a riguardare. La città di Resina cuopre l'antica Ercolano: la Torre del Greco fu in origine fondata al piede del monte, dove le ultime pendici si confondono con la marina. Eruzione antica ne coprì metà; e tanta materia vi trasportò che fece promontorio sulla città rimasta. In quell'altura fabbricarono nuove case; e però le due città, l'alta e la bassa, comunicavano per erte strade a scaglioni, essendo di ottanta braccia almeno l'una sull'altra. La eruzione del 94 le adeguò, lasciando dell'alta, segnali della sventura; le punte di pochi edifizj, e coprendo della bassa e soperchiando le umili case, le sublimi, le stesse torri delle chiese. In Resina bruciarono molti campi e pochi edifizi più vicini al monte, fermandosi l'esterminio quasi al limitare della città. La prima lava, quella che sotterrò Torre del Greco, entrò nel mare, spinse indietro le acque, e vi lasciò massa di basalto sì grande che fece un molo ed una cala, dove le piccole navi riparano dalle tempeste. Spesso le due lave docili alle pendenze o curvità del

terreno, si univano; e spesso si spartivano in rivoli; ne' quali rigiri fu circondato un convento, dove tre persone, impedite dal fuggire, soffocate dal grande ardore, perirono. Il cammino della maggior lava, quattro miglia, fu corso in tre ore, le materie vomitate erano tante che parevano maggior volume del monte intero.

Ciò nella notte. Batteva l'ora ma non spuntava la luce del giorno, trattenuta dalla cenere, che densa e bruna dirottamente pioveva molte miglia in giro della città. Lo spettacolo di notte continua oppresse l'animo degli abitanti che volgendosi agli argomenti di religione, uomini e donne di ogni età e condizione, con piedi scalzi, chiome sciolte e funi appese al collo in segno di penitenza, andavano processionando dalla città al ponte della Maddalena, dove si venera una statua di san Gennaro, per memoria di creduto miracolo in altra eruzione; cosicchè sta scolpita in attitudine di comandare al vulcano di arrestarsi. Colà giunte le processioni, quelle de' gentiluomini pregavano le consuete orazioni a voce bassa, quelle del popolo gridavano canzone allora composta nello stile plebeo. Ed in quel mezzo si vedeva cerimonia più veneranda, il cardinale arcivescovo di Napoli, e tutto il clero in abito sacerdotale, portando del medesimo Santo la statua d'oro e le ampolle del sangue, fermarsi al ponte, volgere incontro al monte la sacra immagine ed invocar per salmi la clemenza di Dio. Nè cessarono i disastri della natura. Potendo la cenere adunata sopra i tetti e i terrazzi rovinar col peso gli edifizj, il magistrato della città bandì che si sgomberasse; e più del comando valendo il pericolo, subito dall'alto si gettarono quelle materie sulle strade, oscurando vieppiù e bruttando il paese. Non si vide, si udì giugner la notte da' consueti tocchi della campana; ma dopo alcune ore si addensarono tenebre così piene come in un luogo chiuso; nè la città in quel tempo era illuminata da lampadi; e i cittadini intimoriti da' tremuoti, non osando ripararsi nelle case, stavano dolenti per le strade o piazze ad aspettare l'abisso estremo. Al dì vegnente che fu il terzo, scemò la oscurità ma per luce, sì scarsa che il sole appariva, come al tramonto, pallido e fosco; diradarono le piove delle ceneri, cessò il fuoco ed il tuono del volcano. Quello aspetto di sicurtà, le patite fatiche, la stanchezza invitarono gli abitanti a tornare alle case; ma nella notte nuovo tremuoto li destò e

Vesuvio.

impaurì; e mentre la terra tremava, udito uno scroscio come di mille rovine temeva ogni città che la città vicina fosse caduta.

Il nuovo giorno palesò il vero, perchè fu visto il monte troncato dalla cima, e quella inghiottita nelle voragini del vulcano. E se prima il monte Vesuvio torreggiava sulla montagna di Somma che gli siede appresso, oggi, mutate le veci, questa si estolle. Essendo quelli gli ultimi fatti della eruzione, per non dire de' soliti diluvi e delle frane, io raccoglierò delle cose che avvennero le più notabili. La parte troncata del monte era di figura conica; l'asse tre mila metri (circa palmi napoletani novemila ducento); la base, ellittica, cinque miglia in giro; la grossezza maggiore della lava, undici metri (quaranta palmi); la terra coperta di fuoco, cinquemila moggia; il molo largo la quarte parte di un miglio, sporgente in mare ventiquattro metri, elevato sull'acqua sei metri; gli uomini morti trentatrè, gli animali quattromila duecento. Furono le cure del governo solamente pietose, impedita la liberalità dalle strettezze dell'erario. In breve tempo, sopra il suolo ancora caldo, videsi alzare nuova città; soprapponendo le case alle case distrutte, e le strade alle strade, i tempii a' tempii. Possente amor di patria che dopo tanti casi di esterminio si direbbe cieco ed ostinato, se in lui potesse capire difetto! *G. P. C.*

Le Associazioni si ricevono

In Torino — All'Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*.

Genova, *Yves Gravier*. — Milano, *Francesco Lampato*. — Venezia, *Paolo Lampato*; — Roma, *Pietro Merle e G. Sauve*; — Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e Compagno* di Firenze; Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* di Parma; da tutti i principali librai d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 24) ANNO PRIMO (13 DICEMBRE 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

I COMBATTIMENTI DEI GALLI IN LONDRA

Lettera di Lorenzo Magalotti a Monsignore Leone Strozzi, con appendice.

The Cockpit, ossia l'arena ove si fanno combattere i galli; copia di una celebre incisione di Hogarth.

«Al signor Inviato d'Inghilterra (*Enrico Newton*) mando copia questa sera del vostro capitolo toccante i galli di quel paese e le loro battaglie, sicuro ch'egli si farà un piacere sensibilissimo in corrispondere con tutta la sua gentilezza alla vostra confidenza. Intanto vi mando coll' ordinario in uno scatolino uno sperone da Gallo, che comprai nel luogo medesimo dove si fa questa festa, in occasione che andai a vederla la prima volta che fui a Londra (che mi trovo ancora non so perchè); e per servirvi senza dilazione di tutto quello che posso, vi dirò adesso quel poco che m' andrà sovvenendo di una cosa veduta una bagatella di trenta e più anni fa.

Questa festa, come quella de' gladiatori, della caccia del toro (caccia però non alla spagnuola, ma come si faceva a mio tempo in Seminario Romano i giorni di s. Rocco e di s. Bartolomeo, che correvano le barchette), si fa in Trastevere, Trastevere però di Londra, o vogliate Trastamigi; e tutti questi spettacoli, che si rappresentano più volte la settimana verso il tardi, si fanno vicino all' acqua in alcuni luoghi a ciò destinati, dove si paga un tanto per testa, come si usa comunemente a tutti gli spettacoli popolari. Quelli, dove combattevano i galli, a mio tempo erano due. Figuratevi una stanza assai capace, nel cui mezzo è costrutto un teatro di legno simile a quello dove si fanno le notomie negli Studi pubblici, se non che la tavola, che sta in fondo a questo teatro, è molto maggiore di quella dove posa il cadavere da tagliarsi, non essendo minore a mio credere di 6 se non di 7 braccia di diametro, e tutta coperta sino all'orlo di una stoia, pare a me, di sparto, come quelle che usano alla spagnuola sopra i mattonati l' inverno; e quella benissimo distesa e tirata, perchè i galli v' attacchino su il piede e nel combattere non vengano a sdracciolare.

«Di mano in mano che vien la gente, s'accomodano sulla scalinata, lasciando vuoto l'infimo scalino che rigira intorno la tavola, dove piglia luogo chi ha seco galli da cimentare, i quali portano in piccoli sacchi e se gli pongono allato sul banco dove essi stanno a sedere. Quando v' è gente abbastanza per dar principio, comincia uno a metter fuori il suo gallo, reggendolo sotto i fianchi con tutte e due le mani e facendone mostra agli spettatori, tanto in aria che posato sul campo, ma senza lasciarlo andare; e questa mostra è necessaria per dar campo a chi vuole scommettere di soddisfarsi in osservare, non solamente dirò il mantello, ma i varii segni onde sono naturalmente segnati, che agl' intelligenti di queste razze non dicono meno il vero a coraggio, di quel che dicono il vero i mantelli e i segni dei cavalli a forza, a sanità e a buona intenzione. A chi pare il campione troppo forte per iscommetterci il suo, sta chiotto, sinchè ne venga un altro da credere di poterci trovar meglio il suo conto. A chi pare d'esser bene in gambe, presenta il suo, facendo prima l' istessa mostra. E qui cominciano le scommesse per tutto il teatro, sentendovisi a tal conto un frastuono dell' altro mondo, intanto che ognuno lega chi pel morello, chi pel leardo, a segno che di molte volte saranno trenta e quaranta scommesse sopra due soli galli. Legate le poste, ognun lascia andare il suo l'un dirimpetto all'altro; e non è concepibile la furia con cui si vanno incontro con l'ali spiegate, e più per aria che per terra; e quando sono a misura d' arrivare a colpirsi coll' urto gli vedete sollevar due palmi di su la tavola, e coll'ali tese, quanto più tender le possono, urtarsi petto con petto con una percossa così fiera e risuonante che si veggono tornare addietro di balzo e immediatamente tornare al secondo attacco, e poi al terzo e poi al quarto; e sempre urtandosi nello stesso modo e lavorando, in quel che si reggono in aria, di becco e di sprone, e con tutte quest' armi, battendo, beccando, ferendo, stracciando ed urtando soprattutto col petto, che è quello che gli rifinisce al pari delle ferite, dalle quali si vede correr il sangue sopra le stoie.

«Durante il combattimento, per il teatro è un continuo gridare, andando in su le scommesse all' istessa misura, che l' una o l'altra parte vede farsi di miglior condizione le speranze del suo campione. Nè più nè meno di quel che si fa degli inviti a primiera; e spesso si fanno ancora delle cacciate, mentre taluno che vede il suo a cattivo partito, piuttosto che perder dieci s'accomoda a perder tre, perder quattro, perder cinque e dar la partita vinta. La fine di questa battaglia consiste ordinariamente nella morte dell'uno o dell'altro gallo, e bene spesso di tutti e due; e a quello che sopavvive se gli veggono fare de' movimenti che convincono conoscimento e compiacenza della vittoria; e mi dicevano essersi dato talvolta il caso che rimasti tutti e due sul campo per morti, tornato all'uno tanto fiato da potersi rizzare in piedi, s' è veduto andarsi trascinando sulla pancia del nemico, e quivi, data con una sbattuta d'ali, una chichiriata, cascargli morto ai piedi. Lo sperone non è un'arme così inseparabile da questa specie di cavalleria, che non vadano mai a combattere senz'averla. Il luogo è dove hanno lo sprone naturale, introducendolo in quel di ferro, come lama nel fodero, e cucendoglielo stretto alla gamba; e se ben mi ricordo, da una sola, ma torno a dire non sempre. Sono questi galli, per quanto mi sovviene, anzi piccoletti e smilzi che grossi e grassi. Del modo del rilevargli non ne ho memoria. Ho ben quella d' aver udito dire che in Inghilterra tutti i galli generalmente abbiano questo genio di battersi, e battersi a guerra finita, nel che sono soli i galli inglesi; giacchè a fare una moresca, tutti i galli arrivano a farla in tutti i paesi; e c' è questo di considerabile che questi medesimi galli comprati dai viaggianti per farsene un divertimento alle case proprie, passato che hanno il mare, in brevissimo tempo diventano come tutti gli altri. Il sig. Inviato supplirà al resto e ritrincerà quello che sotto la buona fede io possa averci mescolato d' equivoco, assicurandovi che in tutti questi trent'anni, benchè io non abbia veramente avuto applicazione di molto maggior rilevo della battaglia de' galli, in ogni modo, colpa della mia naturale sbadataggine, ci ho pensato pochissimo.

«Mi sovviene una graziosa storietta, che mi piace di raccontarvi. Un nobile Irlandese, chiamato mylord Tumond, mandò un giorno un suo servitore della stessa nazione con dieci o dodici di questi galli, l'uno più bravo dell'altro, ciascheduno nel suo proprio sacchetto, per appajarli in un solenne combattimento che doveva farsi in non so qual luogo. Arrivato questo malpratico uomo la sera ad un' osteria, fermò con somma sollecitudine prima la stanza pe' galli che quella per se; e preparata la loro cena prima che la sua, servita ch'egli ebbe la vivanda, gli parve di far loro un regalo grande per ristorarli del patimento sofferto nell' essere stati tutti quel giorno a quel modo racchiusi ne' sacchi, cavandoli tutti a uno a uno, e serrato l' uscio se n' andò a cena e a dormire.

«Levatosi la mattina non è esplicabile il suo sbalordimento e la sua disperazione, quando all'aprir dell'uscio, trovato chi moribondo, chi pelato, chi cieco, in una parola, tutti rovinati, dato in un dirottissimo pianto: Pover' a me, disse, e chi avrebbe mai creduto una stravaganza come questa, essendo tutti questi galli d'un medesimo padrone, e in conseguenza tutti d' un medesimo partito? Così è diventato proverbio in Inghilterra, quando due amici presisi di parole, stanno per venire alle mani, il dir loro chi è di mezzo: Che? siete galli di mylord Tumond?» —

Il barbaro divertimento delle battaglie de' galli è quasi caduto fuor d' uso nell' Inghilterra. Le persone civili e ben educate, o, come essi dicono, i *gentlemen*, si vergognerebbero presentemente di assistervi. Ma ai tempi del Magalotti che viaggiò in quell' isola verso la metà del secento, ed a quelli dell' Hogarth che vi fiorì nella prima metà del settecento, esso era il prediletto passatempo d'ogni qualità d'uomini, e v' intervenivano lordi e personaggi d'alto affare. La figura nel centro della

stampa è il ritratto di un nobil uomo de' tempi di Hogarth, il quale, benchè avesse la sventura di essere cieco del tutto, nondimeno metteva il suo principal diletto nel prender parte a questo abbietto giuoco. Abilissimamente disposto è il gruppo intorno del Pari cieco, ed i volti dei varj caratteri palesano quel profondo intendimento, pel quale Hogarth è sì riguardevole. Cinque di coloro che gli stanno intorno, gli fanno istanza e schiamazzo affinchè scommetta con esso loro. È inutile aggiugnere ch' egli è il trappolato. Mentre egli si sta indeciso con chi debba legare, un mariuolo ben vestito che gli è a sinistra, con molta destrezza gli ruba una cedola di banco. Il ragazzo ch' è dietro il ladro, sembra chiamare l' attenzione del cieco sopra il rubamento che gli vien fatto; ma egli è insensibile ad ogni altra cosa fuor che al furor di scommettere che lo signoreggia. Un altro Pari è quegli con la stella sul petto e le lenti sugli occhi, mezzo schiacciato dalla folla, a diritta del dipinto. Perchè lo scopo morale di Hogarth era di distogliere i suoi concittadini dal vile passatempo, mostrandone tutti gli sconci. Ivi è un uomo che la troppa curiosità ha fatto cader col capo sulla sbarra del cancello, e nessuno gli bada tranne quella faccia rotonda sulla quale è caduto. Evvi espressa in un' altra figura la disperazione del giuocatore perdente. A sinistra del dipinto scorgesi un uomo colle stampelle, sordo al segno di mostrare di non intendere ciò che un altro gli grida dentro la tromba che ha nell' orecchio.

Tutte le figure qui portano il carattere di quelle scene; un villano addita la moneta ch' egli vuole scommettere; un vecchio, burlevolmente grave, tiene il suo gallo in un sacco; un altro tranquillamente registra le scommesse. I personaggi rappresentati nel basso stanno vivamente occupati a scommettere ed a garrire. Que' due che vogliono unire insieme le punte del manico delle loro fruste, indicano con quell' atto che hanno conchiuso una scommessa.

Hogarth nacque in Londra nel 1697, ed ivi morì nel 1764. Fu pittore non meno che incisore; ma come incisore è assai più famoso. Egli rappresentava i vizj nella ridicola loro difformità. Scrisse pure intorno alla linea serpeggiante, per dimostrarla la linea della bellezza e della grazia. Il suo ritratto, dipinto da esso, è a Londra nella Galleria nazionale; e faticò, dicono i suoi biografi, tutta la vita ad illustrare l' assioma che il vizio è un mostro sì difforme che a farlo odiare basta metterlo in piena veduta.

RAPALLO

NELLA RIVIERA ORIENTALE DI GENOVA.

La felice giacitura in capo ad un golfo, con una valle ben irrigata alle spalle, sei migliaja d' abitatori, molti legni mercantili, strade larghe e frequenti di popolo, una bella collegiata e varie altre chiese, qualche vivezza di traffico e molta di navigazione, gentilezza di costumi ed una solerte industria meritano il titolo di città di terz' ordine a Rapallo che alcuni sostengono essere stata anticamente la capitale de' Liguri Tigulii.

Gli uomini di Rapallo si diedero all' obbedienza di Genova l' anno 1219, nè più sen dipartirono; anzi più volte giovarono la repubblica con le armi loro. Così avvenne durante la guerra Pisana, in cui quattro galee rapalline gloriosamente combattettero. E nel 1495 essi ajutarono i Genovesi a scacciar di Rapallo i soldati di Francia. Egli è vero che l' anno precedente gli Svizzeri al soldo del re francese aveano spietatamente posto a ruba ed a sangue l' infelice lor terra.

Altra più grave calamità cadde sopra a loro nel secolo decimosesto.

Di lagrimevol ricordo è per Rapallo tuttora la notte del 6 luglio 1549. Essa discese oltre l'usato ammantata di estiva bellezza. Il cielo pareva un' immensa volta di zaffiro, tempestata di diamanti. Leni aurette spiravan su dal mare, ed apportavano grata frescura. I terrazzani diedero le membra al sonno nella securtà più profonda, ed un placidissimo silenzio occupò le pubbliche vie, le magioni private. Ma vegliava nell'alto mare un crudele nemico. Dragutte, nome terribile in quel secolo alle marine delle due grandi penisole, tacitamente navigando approda a Rapallo poco innanzi che aggiorni. Egli mette in terra le sue piratiche ciurme, e le avventa ai guasti, alle abbominazioni, alle prede. Balzano esterrefatti i Rapallini dai loro letti all'udire le selvagge grida onde rimbomba la terra. Essi abbandonano ogni loro avere alle mani rapaci per evitare, ma invano, le dure catene. Qual miserabil piangere e supplicare e fuggire fosse da un lato, qual atroce bestemmiare ed oltraggiare e percuotere dall' altro, qual orribil pigliar gli uomini a costuma di pecore, ognuno può venirselo immaginando con raccapriccio. In questa fatta i corsari nello spazio di un'ora, oltre a grandissimo bottino, caricarono ne' lor navigli e menarono a crudo servaggio più di cento Rapallini, tra'quali, dice il Bonfadio, erano alcune vergini belle. — Seguì mentre ardeva il trambusto, un'avventura d' amore, che la severa storia non ha sdegnato di registrare. — Un grazioso giovane di Rapallo, per nome Bartolomeo Magiocco, scosso dal sonno al suono dell' urla e del luttuoso lamento, s'alza e subitamente la ragione ne intende. La positura della sua casa che guarda alla campagna gli porgerebbe agevolezza al fuggire. Ma che gli cale della conservazione di se stesso, mentre rimane esposta al pericolo la bellissima ed onestissima fanciulla per la quale da più mesi è trasportato di vivissimo amore? Egli vestesi a gran fretta, attraversa la via maggior della terra e volando arriva alla casa della giovine amata. Abbandonata è quella casa e sola giace nel letticiuolo la fanciulla, tramortita dallo spavento. Immantinente egli se la reca in braccio, e null'altro vedendo od udendo a se d' intorno fende la calca, urta rapitori e rapiti, prende l'erta, ed acquista il dirupo. Quel caro peso in cambio di torgli lena, più gliel' accresce. Egli corre nel salire, perchè amore gli ministra le forze. Finalmente giunge nei monti vicini, ove in salvo ripone la dolce giovinetta e la richiama alla vita. Così, scrive ancora il Bonfadio, la bellissima vergine mercè di amore scampa dalla furia che addosso a miseri Rapallini cacciava la malvagia fortuna.

Una lapide Romana si conserva, da immemorabil tempo dicono, nella collegiata di Rapallo. Altro monumento è un marmo con varie figure di basso rilievo, ed un' iscrizione, giudicata ora greca ora orientale ora di qualche ignota e smarrita favella, e tenuta sempre per inintelligibile affatto. E non pertanto essa è semplicemente un' epigrafe in caratteri latini-barbari, stranamente collocati, intrecciati e sconvolti, con foggia inusitata sì, ma pure non senza esempj. Ragionevolmente si può leggere nel modo che segue:

Luis Augustus dicare locum fecit, o meglio ancora *dedit locum fieri anno* 856. Per Lodovico o *Luis*, come scrivevasi ancora nel dugento, intendasi Lodovico II imperatore e re d' Italia, il quale fu il primo e il vero arbitro di ragione e di fatto, di tutte le terre d' Italia.

Ha la collegiata di Rapallo un bel quadro rappresentante S. Biagio che dalle inferriate della sua prigione stende la mano a benedire la gola di un fanciullo. Ve-

neranda è la testa del santo veglio dal cui labbro sembrano uscire le parole della benedizione.

Le donne di Rapallo attendono, tutte e sin da' primissimi anni a far merletti di filo di Fiandra. Esse lavorano in sulle soglie delle proprie case, o sedute lungo il muro nelle pubbliche vie. Il qual aspetto rammenta i villaggi della Toscana ove fanno le trecce pei cappelli di paglia. E qui non meno che in Toscana lo straniero nota la pulitezza del vestire e la vaghezza delle mani anche nelle lavoratrici dell'infima plebe. Ma il lavoro dei merletti che altre volte facea fiorire il paese da Portofino a Zoagli, ormai più non reca profitto pel grande uso in cui sono venuti que' di cotone o di seta fabbricate con le macchine, e venduti a bassissimi prezzi. Onde un'abile e spedita lavoratrice di merletti, faticando 12 ed anche 14 ore del giorno mal arriva adesso il guadagno di 50 centesimi, mentre prima in 10 ore lo triplicava.

La festa della Madonna che si celebra in Rapallo i dì 1, 2, 3 di luglio, vi attira gran concorso di gente da Genova e da tutta la Riviera. Essa addimanda un cenno, perchè singolare. — La processione comincia a sera, e dura sino alle tre della notte. Tutto il paese è rischiarato da migliaja di lumicini, e le strade si adornano di altari eretti ed addobbati con pompa grandissima. Le due chiese in cui entra e soffermasi la processione, rimbombano di scelta musica, non perdonandosi a spesa per far venire suonatori e cantori de' più valenti della capitale. Tratto tratto s'odono spari di centinaja di mortaletti che ne salutano il passaggio. Le cappe di velluto ricamate in oro e le sterminate croci di argento sostenute in equilibrio con rara destrezza, s'accordano allo stile di tutta la Liguria, contrada che vince ogni paraggio quanto allo sfoggio della ricchezza nelle cerimonie del culto.

Fin qui nulla di peregrino: è una processione, poco più poco meno, come per tutto il Genovesato. Ma finite le funzioni religiose, comincia uno spettacolo che non ha il simile. Tutto il popolo corre alla spiaggia, che è tutta illuminata in linee rette, a tal che assaissimi di que' lumi stanno sopra pali conficcati all'altezza di più metri nel mare. E tutta la faccia del mare, quando è tranquilla, risplende di lumiccini galleggianti a fior d'acqua dentro tuniche di cipolle o cortecce di più maniere. Cominciano allora le scariche delle batterie; che così chiamano le migliaja di mortaletti, disposti in varie distanze sopra una linea di forse tre miglia. Immaginatevi il rimbombo che manda lo scoppio di quindici o venti mila colpi sparati a brevi intervalli, e la maraviglia dell'eco che li ripete per le pendici e per le valli vicine, e l'effetto dell'abbagliante luce di tanta polvere incendiaria col riverbero che ne fanno le onde. Agli spari succedono i razzi che or s'attuffan nell'acqua, ora ne risorgono per disfavillare più vivi: artificio di fuochi, non ignoto altrove, ma che induce stupore in chi per la prima volta lo mira. Aggiungete a tutto ciò non meno di dieci mila persone rannicchiate in cima agli scogli, sedenti in sull'arena, arrampicate su per gli alberi, od aggruppate sul battuto delle case. Tanta consumazione d'olio e di polvere, partorisce gravissima spesa. Ebbene, v'ideereste voi mai chi ne porti lietamente il peso? Sono i poveri contadini. Essi non ricusano di talora soffrir la fame nel verno, anzi che non dare alcune scodelle di fichi secchi in volontaria offerta per la celebrazione di una festa che a' loro occhi è un sacro debito, non meno che una gloria e un diletto. (Nella provincia di Chiavari i fichi secchi sono il principale alimento de' contadini nell' inverno).

Si reca a pregio Rapallo i natali dati a tre illustri coltivatori della scienza alleviatrice delle umane miserie.

Fiorì Maestro Batista da Rapallo nel secolo XV e fece maraviglie nell'arte di estrarre col taglio i calcoli dimoranti nella vescica, e di frangere e tor via dal corpo que' che ne' lombi si stanziano, abilità che dal Senarega lo fece paragonare ad Esculapio.

Giovanni da Vigo, o natìo od originario di Rapallo, fu caro a quel severo e sottile conoscitore degli uomini, Giulio II, ed acquistò gran fama con la sua opera intitolata Pratica dell'arte chirurgica.

Fortunio Liceti filosofo e medico ed antiquario, nacque in Rapallo l'anno 1577, morì nel 1656. Compose da 70 opere. I suoi contemporanei lo chiamarono la Fenice degli ingegni.

Agostino Giustiniano, vescovo di Nebbio, scrittore degli Annali di Genova, nasceva da parenti originarj di Rapallo. Accuratissimo compendiatore degli antichi annali, fornitissimo di dottrina e sperto ne' civili negozj, egli scrisse la sua istoria nel più desiderabile modo, se troppo non riguardi allo stile. *Viaggio nella Liguria marittima, di Davide Bertolotti* (1).

(1) Questo *Viaggio*, impresso nel corrente anno, è di tre volumi in 8.° col corredo di un' esattissima carta Geografica. Si vende da' libraj, Balbino in Torino, Gravier in Genova, Stella in Milano.

BADIA DI WESTMINSTER.

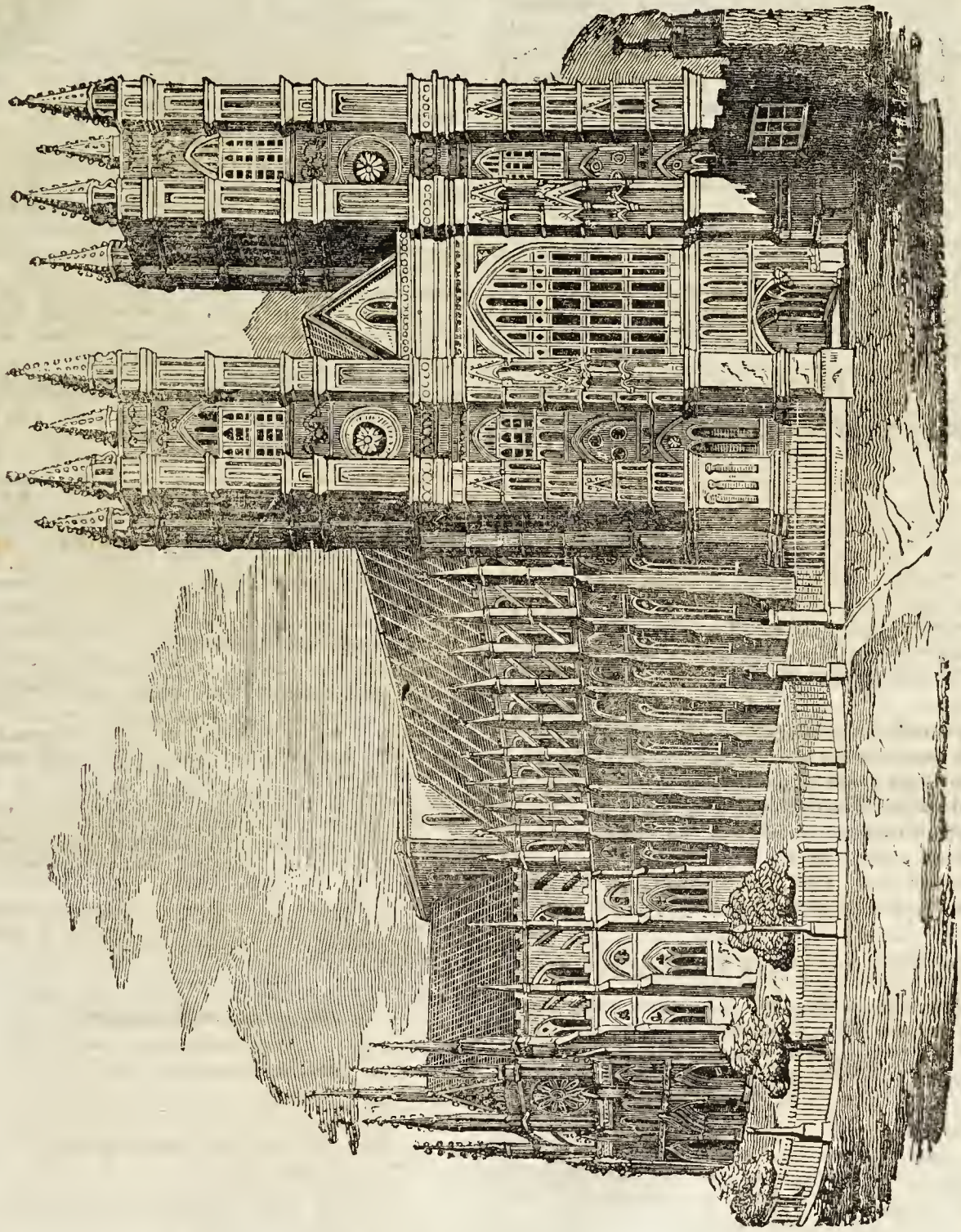
La badìa di Westminster, edificata, o a dir meglio, riedificata da Edoardo il Confessore, e ristorata per ordine del parlamento inglese dal cav. Cristoforo Wren il quale l'arricchì di due gran torri nel frontispizio, è in quello stile che colà chiamano gotico sassonico. Il più augusto tempio di Londra egli è desso, benchè la cattedrale di San Paolo, fabbricata nel gusto greco-romano, venga generalmente tenuta in pregio maggiore. La veneranda ed antica chiesa di Westminster fu meritamente intitolata il Panteon inglese, perchè racchiude le tombe de' più illustri di quella nazione. Nell' opera intitolata *Amore e i Sepolcri, di D. B.*, essa viene così descritta:

«Ne' giorni che seguirono l'incoronazione di Giorgio IV, re d'Inghilterra (agosto 1821), si diede nella badìa di Westminster un grande concerto. Il biglietto d'ingresso (*ticket*) costava una ghinea, ed il prodotto n'era consacrato al sostentamento di uno spedale. A non meno di tre mila persone ammontava il numero degli spettatori, quasi tutti delle più ragguardevoli classi. Le arie sacre di Metastasio suonavano sul labbro della Camporesi e di altri cantanti italiani. Questa melodia delle patrie voci sopra una terra straniera, il raccolto contegno degli ascoltatori, la presenza di tante donne leggiadre, le gigantesche proporzioni della gotica chiesa, la solenne luce che cadeva dai colorati vetri delle piramidali finestre, ogni oggetto impressionava il mio animo in pellegrina maniera. Il tempio si mostrava ancor tutto ordinato come nel dì del coronamento. Volendo porre a profitto il tempo per esaminar meglio la magnifica chiesa, io uscii dal recinto ove si teneva adunata la folla, e calai in una laterale navata. Il rimbombo delle sinfonie e de' cantici si perdeva sotto quelle venerabili volte, ed il lor eco lontano parea richiamare a vita i secoli in cui il cattolico culto celebrava con magnifica pompa il divino servizio nel gran tempio de' britannici re.

«Occupata la mente di sì diversi pensieri, vagando io me n'andava solitario sotto i vetusti archi deserti, quando

impensatamente mi trovai alla porta maggiore, posta in mezzo alle due gran torri della facciata, e tenuta chiusa in quel giorno che per altra parte si aveva l'accesso. Sollevando ivi gli occhi, grandeggiare mi vidi innanzi la statua di Guglielmo Pitt, quel sapiente ministro, le cui politiche norme sì religiosamente furono seguitate da' suoi successori, sì minori a lui nel senno, sì maggiori nella fortuna.

« Riscosso dal mio vaneggiare alla contemplazione del mausoleo di sì profondo statista, io rammentai che mi trovava nel celebrato tempio ove riposano, benchè non confuse come altri disse, le ceneri dei re, dei ministri, dei filosofi, de' poeti, di quanti infine illustrarono la patria loro colle opere e cogli scritti. Laonde mi diedi a fare un diligente giro per ogni intorno, ed a mmirai le tombe di Newton, di Fox, di lord Chatam, di lord



Badia di Westminster.

Mansfield, di Spenser, di Chaucer, di Milton, di Dryden, di Thomson, di Goldsmith, di Addison, di Sheridan, di Handel, di Garick, ecc. qual più, qual meno cospicua, ma tutte venerande per quella voce che rompe fuor dal sepolcro degli uomini che hanno sostenuto i diritti dell'umanità, illuminato il lor secolo, e con immortali esempi eccitato i posteri ad azioni generose e sublimi. Il monumento di Shakespeare, disegnato da Kent, eseguito da Scheemakers, ed eretto a spese di volontarj contributori, è il più lodato pel disegno e per la finezza dell'opera.

« I sepolcri dei re giacciono nella cappella di Enrico VII; una scala vi conduce lungo un portico oscuro e magnifico; grandi porte di bronzo, riccamente lavorate, girano pesantemente sui loro cardini, come se ricusassero con orgoglio ai mortali ordinarj l'ingresso del più pomposo fra tutti i sepolcri. All'aspetto di questa cappella, l'occhio rimane maravigliato dallo splendore dell'architettura e dalla bellezza della più delicata scultura. Le più minute parti sono squisitamente finite; le stesse mura sono cariche di ornamenti, arricchite d'ogni specie d'intaglio, e cavate in nicchie piene

di statue di Santi e di Martiri. La pietra, foggiata da un abile scalpello, e come sospesa in aria per incantesimo, sembra aver perduto il suo peso; e la volta dipinta a più colori, è di mirabil lavoro (*V. il* 2.° *Numero del Teatro Universale*). Sui fianchi delle cappelle si scorgono le alte statue de' cavalieri del Bagno coperte da ogni sorta di figure in rilievo sulla quercia, e cariche di ricchi e grotteschi ornati nel gotico stile. In cima agli stalli sorgono gli elmi ed i pennoni de' cavalieri co' budrieri e le spade loro. Le bandiere effigiate de' loro stemmi, stanno sospese più in alto, e fanno contrastare il fulgore dell'oro e della porpora coi grigi e foschi intagli della cupola. In mezzo a questo mausoleo siede il sepolcro del suo fondatore; la sua immagine e quella della regina giaciono distese sopra una tomba magnifica, circondata da un'alta e pomposa balaustrata di bronzo.

«Havvi non so che di tristo e di terribile in questa magnificenza, in questo singolare miscuglio di feretri e di trofei, in questi emblemi dell'ambizione degli uomini, fra mezzo ai monumenti che rendono testimonianza del nulla e della dimenticanza in cui ogni cosa dee tosto o tardi affondare.

«Ai due lati della cappella, due piccole navate presentano una sublime prova dell'eguaglianza della tomba, la quale mette a livello l'oppressore e l'oppresso, e confonde insieme la cenere de'più crudeli nemici. Nell'una è il sepolcro dell'orgogliosa Elisabetta, nell'altra è quello dell'amabile e sventurata Maria Stuarda. In ogni ora del giorno la pietà viene a gemere sul destino della regina di Scozia, mentre lo sdegno si aggrava sulla memoria della sua disumana rivale: le pareti della tomba di Elisabetta risuonano continuamente de'sospiri esalati sul sepolcro della sua vittima. Nel lato ove Maria è seppellita regna una malinconia non agevole a pingersi. La luce si sforza con fatica a penetrare per mezzo ai vetri coperti di polvere. La maggior parte di questo luogo giace in un bujo profondo, e le umide mura sentono gli oltraggi del tempo. Maria Stuarda, scolpita in marmo, è coricata sopra la tomba che difesa viene da un cancello di ferro roso dalla ruggine, sul quale è rappresentato il cardo, impresa nazionale della Scozia. Stanco del mio giro, io mi assisi appresso al monumento, ripassando nella mia mente i varj avvenimenti della tragica istoria di questa regina infelice.»

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

21 **NOVEMBRE** 1566. — Morte di Annibal Caro, nato a Civita-Nuova nella Marca d'Ancona l'anno 1507. Fu segretario de' Farnesi ne' giorni della loro onnipotenza, onde n'ebbe benefizj ecclesiastici in copia ed una commenda dell'ordine di Malta. Fu anche generalmente onorato ed amato pel suo bell'ingegno, pe' suoi molti e profondi studi e pel favore di che godeva appresso i Farnesi; da' quali fu pure mandato ambasciatore all'augusto Carlo V. La maggior sua traversia fu la critica che fece il Castelvetro alla canzone scritta dal Caro in lode del Re di Francia, la quale principia

Venite all' ombra de' gran gigli d'oro, ecc.

Dal che nacque un'accensione d'animi, quasi incredibile a' nostri giorni, e scritti acerbissimi, ed anche al dire di alcuni, un'accusa di eretico fatta dal Caro all'Inquisizione contra il Castelvetro che fu condannato e bandito. — Le lettere del Caro sono i migliori modelli di stile epistolare che s'abbia l'Italia; un giardino di fiori di lingua è la sua traduzione degli *Amori di Dafne e Cloe* dal greco; insuperabile, a malgrado de'difetti notativi dall'Algarotti e ben veri, è la sua traduzione dell'*Eneide* in versi sciolti, ne'quali versi egli primo conobbe ed usò l'artifizio che li rende non punto stanchevoli Fra le sue traduzioni in prosa dal greco si citano eziandio la *Rettorica* di Aristotele e due *Orazioni* di Gregorio Nazianzeno. Voltò pure dal latino alcune *Lettere di Seneca*. Si leggono finalmente con qualche diletto la sua *Apologia* della ridetta Canzone ed una raccolta di sue *Poesie*. La versione fatta dal Caro degli *Amori di Dafne e Cloe* di Longo Sofista venne per la prima volta impressa a Parma in 4.° co'torchi del Bodoni per le cure del marchese di Breme, ministro del Re di Sardegna a Napoli, ch'era il possessore del manoscritto.

23 **NOVEMBRE** 1804. — Morte del cardinale Stefano Borgia, nato a Velletri ai 3 di dicembre 1731. Fu gran mecenate delle scienze e delle lettere. Raccolse il famoso museo di antichità e rarità che prese il suo nome; al che gli diede agio la sua carica di segretario, poi prefetto della congregazione *de Propaganda*, mercè de'missionarj sparsi per tutte le parti del mondo, i quali si recavano a premura di mandargli statue, idoli e medaglie. Protesse le sue dilette missioni in Affrica e in Asia, anche esule di Roma ne' tristissimi tempi in cui Pio VI spirava prigioniero a Valenza di Francia. Deputato ad accompagnare Pio VII nel viaggio di Parigi per l'incoronamento di Napoleone, morì il Borgia nella città di Lione in età di 73 anni. Lasciò alcune opere archeologiche e critiche.

25 **NOVEMBRE** 1560. — Morte di Andrea Doria, originario di Genova, nato in Oneglia, feudo di sua famiglia, l'anno 1466. Fu il più grand'uomo di mare del suo secolo, e divenne un vero potentato marittimo, benchè ricevesse stipendio, prima da Francesco I, re di Francia, poi dall'Imperatore Carlo V e finalmente dal figliuolo di Carlo, Filippo II re di Spagna. La Francia, poscia che il Doria se ne discostò, più non ebbe per un secolo e mezzo armate navali. La Spagna sinchè visse il Doria, non n'ebbe altra che la Doriesca. Tolse Genova dal dominio francese e ritornolla in libertà col patrocinio di Carlo V. Amò e protesse efficacemente le arti belle. Riportò vittorie marittime, salvò Carlo V dalle strette in cui erasi posto nella spedizione d'Algieri, intrapresa fuor di stagione contra il consiglio del Doria..... Ma per compendiare la sua vita, converrebbe compendiare mezza l'istoria del secolo XVI. L'Ariosto nel *Furioso* fece del Doria un elogio degno non meno del sommo poeta che del sommo ammiraglio, salutato padre della patria per decreto del senato di Genova, ov'egli fondò l'aristocrazia.

27 **NOVEMBRE** 1812. — Morte di Domenico Cocoli, nato in Brescia a' 12 di agosto 1747. Pubblicò nel 1777 gli *Elementi di geometria e di trigonometria*, e nel 1779 gli *Elementi di statica*. Scrisse sullo *Sbocco de' fiumi* e lasciò un manoscritto intitolato *Trattato completo di matematiche, diviso in lezioni*.

30 **NOVEMBRE** 1780. — Morte di Filippo Buonamici, nato in Lucca nel 1705. Fu segretario de' brevi latini sotto Clemente XIV, del quale pure recitò nel Vaticano l'orazion funebre. Le sue opere latine e italiane in prosa ed in versi furono unite con quelle di Castruccio, suo fratello, autore dell'elegante storia *De bello italico*, e stampate in Lucca nel 1784 in 4.° col titolo *Philippi et Castrucci Bonamicorum Lucensium opera omnia*.

AD UNA VAGA MONTAGNETTA

IN FERRARA

CANZONE DI TORQUATO TASSO.

O bel colle, onde lite
Nella stagione acerba,
Tra l'arte e la natura, incerta pende,
Che dimostri vestite
Di vaghi fiori ed erba
Le spalle al Sol, che in te riluce e splende;
Non così tosto ascende
Egli sull'orizzonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno, e la frondosa fronte,
Qual giovinetta donna,
Che s'infiori allo specchio or velo, or gonna.

Come predando i fiori
Sen van l'api ingegnose,
Ed addolciscon poi le ricche celle,
Così ne' primi albori
Vedi schiere amorose
Errare in te di donne e di donzelle.
Queste ligustri, e quelle
Coglier vedi amaranti,

Ed altri insieme avvinto
Por Narciso e Giacinto
Tra vergognose e pallidette amanti,
Rose, dico, e vïole,
A cui madre è la terra e padre il Sole.

Tal se l'antico grido
È di fama non vana,
Vide gelido monte e monte acceso
La bella Dea di Gnido,
E Minerva, e Dïana
Con Proserpina, a cui l'inganno è teso:
Nè l'arco avea sospeso,
Nè l'eburnea faretra
Cintia; nè l'elmo o l'asta
L'altra più saggia e casta,
Nè 'l volto di Medusa, ond'uom s'impetra;
Ma con gentile oltraggio
Spogliavano il fiorito e nuovo maggio.

Cento altre intorno e cento
Ninfe vedeansi a prova
Tesser ghirlande a' crini e fiori al seno;
E 'l ciel parea contento
Stare a vista sì nova,
Sparso d'un chiaro e lucido sereno;
E 'n guisa d'un baleno
Tra nuvolette aurate
Vedeasi Amor coll'arco
Portare il grave incarco
Della faretra sua coll'arme usate;
E saettava a dentro
Il gran Dio dell'inferno infin al centro.

Plutone apria la terra
Per sì bella rapina,
Fiero movendo e spaventoso amante;
E quasi a giusta guerra,
Coppia del ciel divina
Correva a lei, che la chiamò tremante.
Penne quasi alle piante
Ponean già prese l'arme;
Ma nel carro veloce
Si dilegua il feroce,
Pria che l'una saetti o l'altra s'arme;
E del lor tardo avviso
Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.

Ma dove mi trasporta,
O Montagnetta ombrosa,
Così lunge da te memoria antica?
Pur l'alto esempio accorta
Ti faccia e più nascosa
Nel ricoprire in te schiera pudica.
Oh! se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi secreti adorni,
Che dolci e lieti giorni
Vi spenderei con tuo diletto e lode!
Che vaghe notti e quete,
Mille amari pensier tuffando in Lete!

Ogni tua scorza molle
Avrebbe inciso il nome
Delle nuore d'Alcide e delle figlie;
Risuonerebbe il colle
Del canto, delle chiome,
E delle guance candide e vermiglie.
Le tue dolci famiglie
(Dico i fior, che di regi
Portano i nomi impressi)
Udrebbono in se stessi
Altri titoli e nomi ancor più egregi;
E da frondose cime
Risponderian gli augelli alle mie rime.

Cerca, rozza canzone, antro o spelonca
Tra questi verdi chiostri;
Non t'appressar dove sian gemme ed ostri.

L'esaminazione delle cose non solo non deve essere sfuggita, ma sempre anzi desiderata; perciocchè il vero, conforme è sua proprietà, allora apparirà più certo, quando sarà mirato con occhio più fitto e più perspicace. *Vallisnieri.*

IL CLAMIDIFERO.

Il clamidifero, ossia il *pèchichiaco*, è una bestiuola appartenente alla classe *edentata*, classe che racchiude i mammiferi privi dei denti incisori, non che que'privi al tutto di denti.

Primo a darci particolari notizie intorno al clamidifero fu il dottor Harlan, professore d'anatomia comparata nel Museo di Filadelfia, il quale tuttavia non ebbe l'opportunità che di esaminare un imperfetto esemplare.

Quest'animale è natìo del Chilì, dove a guisa della talpa fa buchi e strade profonde nei terreni più fertili delle valli, vivendo ordinariamente sotterra in tranquilla clausura. Nascosto nella sua sotterranea dimora, egli è riguardato dagli indigeni del Chilì come un argomento di curiosità. Ed invero, indipendente, perchè celato agli occhi di tutti i viventi, come quegli che ben di rado si lascia vedere sulla superficie della terra, almeno durante la luce del giorno, egli vien tenuto per rarissimo, e forse è tale anche di fatto. Il suo cibo, per quanto ci assicurano la sua dentizione e qualche imperfetta contezza de' suoi costumi, dee consistere in insetti, e senza dubbio di quelle specie che al pari di lui abitano sotto terra e non l'obbligano ad uscire dal suo tenebroso soggiorno. La notte è probabilissimamente il tempo in cui egli spiega la sua attività, ed esce a fare scoperte nel mondo esteriore.

Pochi animali, fra que'che conosciamo, sono più acconciamente fatti per condurre un sotterraneo governo di vita, o meglio forniti dei modi necessarj ad aprirsi una via dentro il suolo, e formarvi camere e gallerie.

La sommità del capo e l'intiera parte superiore del suo corpo sono ammantate da una sottile scaglia d'una consistenza che tien il mezzo tra il corno ed il cuojo. Questa scaglia o squama è divisa a traverso per via di solchi in una serie di fasce o strisce, ciascuna delle quali è suddivisa in quindici o venti piastre di forma quadra, eccettochè la testa, la quale è coperta di una sola piastra fatta a modo di mosaico, con porzioni rotonde ed irregolari. Il quale corneo mantello, o scudo, non è già attaccato con tutta la sua inferiore superficie agli integumenti di sotto, come si vede nell'armadillo; ma pare posato sulla schiena dell'animale e affatto libero e mobile in ogni parte, fuorchè lungo la spina dorsale e sulla cima del capo, aderendo alla spina mercè di una molle produzione cutanea, ed al capo mercè di due notevoli processi ossei sul vertice dell'osso frontale, ossia col mezzo di due larghe piastre che sono quasi incorporate coll'osso di sotto.

L'estremità della coda è fatta a foggia di remo, e tutta la superficie del corpo è coperta d'un finissimo pelo, che sembra seta, tien gentilmente del color della paglia ed è più lungo e più bello di quello della talpa, ma non così fitto. Ha largo il petto, robusto e compatto, e le anteriori estremità corte, grosse e gagliarde. La sua mano, o zampa, singolarmente spessa e nervosa, è fornita di cinque unghie assai forti, ma compresse, le quali unite insieme nella loro naturale situazione, compongono il più perfetto rastiatojo, ossia una specie di paletta, oltre ogni credere utilissima ed adattata a progredire sotterra, ma nel tempo stesso mal idonea a camminar celeremente sulla superficie del suolo. Le gambe posteriori sono anzi che no deboli in paragone delle anteriori; i piedi hanno qualche rassomiglianza cogli umani e le loro dita sono armate di piccola e schiacciata unghia.

La vista è pel clamidifero un senso di secondo ordine, come si addice alla sua importanza nell'economia

Il Clamidifero (*Clamyphorus truncatus*).

di un animale vivente nelle tenebre, entro le viscere della terra. Laonde i suoi organi visuali sono poco apparenti, come nella talpa, minutissimi e quasi sepolti entro il serico pelo, che del pari nasconde il circolare orifizio delle orecchie.

Il capo del clamidifero è di figura pressochè conica, e dalla larga base del cranio si avanza verso il grugno, facendosi ognora più acuto: esso è guernito d'una estesa cartilagine come nel porco, ed è inteso senza dubbio allo stesso fine di scavare e fare buchi per procacciarsi il vitto. D'accordo colle particolarità dell'esterna configurazione, lo scheletro di quest'animale ne indica parimente gli abiti che gli son peculiari.

Il cranio è sodo e di tale struttura da non essere oppresso dal tegumento che gli serve di scudo, il quale posa sopra due solide prominenze. Le ossa delle membra anteriori sono compatte, corte ed angolari, le scapule larghe e forti, le coste spesse e capaci di resistere ad una gagliarda pressione, e le anche d'una singolare struttura, e mirabilmente formate per proteggere gli organi interni da ogni ingiuria.

Ecco quanto sappiamo della struttura e de' costumi del clamidifero, animale il quale, quantunque abbia stretta analogia colla talpa e coll'armadillo, possiede nulladimeno caratteri così esclusivamente suoi proprj, da renderlo uno dei più interessanti e più riguardevoli argomenti delle scoperte moderne in zoologia.

Di questo rarissimo animale due soli esemplari sussistono: uno nel Museo di Filadelfia; l'altro il cui scheletro è perfetto, nel Museo della Società zoologica di Londra. Dal *Penny Magazine*.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI

14 **DICEMBRE** 1515. — Sottoscrizione a Bologna del famoso concordato tra papa Leone X, e il re di Francia Francesco I.

16 **DICEMBRE** 1631. — Grande e spaventevole eruzione del Vesuvio.

17 **DICEMBRE** 1640. — Cambriel, luogo ove i Catalani sollevati contra Filippo IV tenevano la piazza d'armi delle soldatesche del principato, si arrese alla discrezione del re cattolico nelle mani del marchese De-los-Vèlez, per ordine del quale furono appiccati ed appesi alle mura a pubblico terrore il conte di Roccaforte, governatore della piazza, e parecchi cavalieri ed uffiziali. La severa giustizia contra questi signori e contra molti della plebe usata, fu causa che si ostinasse maggiormente Barcellona, e si mettesse sotto la protezione della Francia.

19 **DICEMBRE** 1801. — Abolizione del servaggio ne' ducati di Sleswick e di Holstein.

20 **DICEMBRE** 1812. — Sabrina, una delle isole Azore, si sommerse nell'Oceano.

21 **DICEMBRE**. — Festa dell'apostolo s. Tommaso. — Dopo la breve enumerazione degli Apostoli, nel primo capitolo degli Atti, non si fa più oltre ricordo nelle sacre Carte di s. Tommaso. Onde si presume che immantinente dopo la discesa dello Spirito Santo, egli andasse a bandir il Vangelo nell'India e nelle immense regioni della Scizia, dove egli predicò con sì mirabil successo, che le tracce d'una chiesa cristiana vi si possono riscontrare sin dai primi tempi ecclesiastici. Egli sofferse il martirio da' Braman i l'anno dell'era volgare 73. La sua festa venne istituita l'anno 1130, e fu d'allora in poi osservata in tutti i paesi cristiani.

Le Associazioni si ricevono

In Torino — All'Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*.

Genova, *Yves Gravier* — Milano *Francesco Lampato* — Venezia, *Paolo Lampato* — Roma *Pietro Merle* e *G. Sauve* — Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e Compagno* di Firenze — Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* di Parma; da tutti i principali Libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — *Con permi.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 25) ANNO PRIMO (20 DICEMBRE 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

La Natività di Gesù, dipinta dallo Spagnoletto

GIUSEPPE RIBERA

SOPRANNOMINATO LO SPAGNOLETTO.

Nacque a Xativa, ora S. Filippo, presso Valenza, nel 1588 (non già in vicinanza di Lecce, come pretesero alcuni scrittori del regno), e fu in Valenza scolaro di Francesco Ribalta. Comunque conoscesse il non comune merito del maestro, quando si vide abbastanza innoltrato nell'arte, venne in Italia dove fecesi a studiare l'antico e le più rinomate opere de' sommi artisti. Ebbe però la sventura di scontrarsi in alcune cose del Caravaggio e di prenderle per esemplare; ma le abbandonò tosto che vide in Roma le opere di Raffaello e di Annibale Caracci, ed in Parma ed in Modena quelle del Correggio. Postosi in sulla buona via, non tardò a pubblicare alcuni quadri che avevano il sapore e le grazie di quei sommi artisti: ma in Napoli dov'erasi recato, prevalendo in quel tempo il gusto caravaggesco, non ebbero troppa fortuna. Si vide perciò forzato ad appigliarsi alla maniera meno castigata, ma tutta forza ed effetto del Caravaggio, e le prime opere di questo stile gli meritarono l'onore di pittor di corte. Si racconta che quando il giovane Ribera, tornato da Parma in Roma, fece alcuni quadri poco dal pubblico apprezzati, perchè di uno stile più soave che non era quello del Caravaggio, il Domenichino si adombrasse di questo giovane artista, che poi fu sempre suo rivale; e gli facesse dai suoi amici insinuare che miglior riuscita avrebbe fatto attenendosi a più gagliardo stile. Così fece lo Spagnoletto; ma perchè aveva studiati gli eccellenti maestri, scelse, inventò e disegnò sempre meglio del Caravaggio, come ne diede prova nel deposto di Croce fatto pei Certosini di Napoli, che il Giordano risguardava come una delle migliori opere di quella capitale. Tutto tizianesco e sopra modo bello è il Martirio di s. Gennaro, dipinto nella reale cappella, e gli sta al pari il s. Girolamo alla Trinità. Era questo Santo uno dei suoi prediletti argomenti, come ancora gli Apostoli, che gli offerivano il destro di far campeggiare quel risentimento di ossa e di muscoli e que' gravi sembianti che d'ordinario copiava dal vero. Lo stesso dicasi de' suoi quadri di profano argomento, quali sono l'Eraclito ed il Democrito di casa Durazzo di Genova, ed altri non rari in altre quadrerie. Moltissime sono le opere del Ribera in Italia ed in Ispagna, specialmente ne' reali palazzi; ma quasi tutti i suoi quadri storici e mitologici rappresentano oggetti terribili, carnificine, supplicj, atrocità d'ogni maniera. Ebbe diversi allievi che gli si avvicinarono nello stile e nella qualità degli argomenti, onde gran parte de' quadri attribuiti a lui, devono rendersi agli scolari. Morì in Napoli ricco, onorato e superiore a tutti i suoi rivali, l'anno 1659. Intagliò all'acqua forte alcune sue composizioni ed una di Carlo Saraceni, tutte dai conoscitori pregiate assai. *S. T.*

Riportiamo qui sopra la Natività di Nostro Signore, dipinta dallo Spagnoletto, perchè coincide co' giorni di una delle feste più solenni tra i Cristiani. Ed alla stampa della Natività aggiungiamo un sonetto di Giacomo Marmita sullo stesso argomento. (1)

Stassi la verginella ornata il volto
De i vivi raggi sol del sommo Sole
Con le ginocchia in terra, e mira e cole
Il Re del cielo in aspri panni involto.

Gli angeli sovra il picciol tetto un folto
Nembo spargon di rose e di viole,
Scoprendo il vero in voci chiare e sole
Al mondo che finor stato è sepolto.

E fatto hanno i pastori umil corona
Intorno al divin parto, e seco un grato
Silenzio di ciascun dolce ragiona:

» Pur giunto è il tempo tanto desïato.
La terra 'l mar e l'aere e 'l ciel risuona,
Oggi del mondo il Salvatore è nato. »

(1) Giacomo Marmita, parmigiano, noto non meno per la sua pietà che per le sue rime, morì tra le braccia di S. Filippo Neri l'anno 1573.

DELL'ARIA.

Il globo che noi abitiamo è circondato intieramente da un fluido sottile, elastico, senza colore, trasparente, ponderabile, ecc., che noi chiamiamo *aria*.

Questo fluido è sottile, cioè penetra nei più piccoli interstizj o pori della materia.

Gli alberi, i frutti ne contengono; le castagne gettate nel fuoco senza fenderle da prima, scoppiano, perchè l'aria che contengono, posta in azione dal calore, tende ad escire dal loro guscio, il quale si rompe, essendo i pori di esso troppo ristretti per darle passaggio. L'aria penetra da per tutto; gli animali ed anco i minerali ne contengono in certa quantità.

L'aria è elastica, perchè quando venga rinchiusa e compressa da una forza qualunque, ripiglia il suo stato primiero tosto che questa forza cessa di agire. A tutti è noto che una vescica piena d'aria è suscettibile di una compressione spesse volte assai forte.

Se si capovolge una tazza vuota e la s'immerge nell'acqua, l'aria che vi è rinchiusa si condenserà o si dilaterà a misura che si farà discendere più o meno la tazza.

Quest'ultima proprietà viene anco chiamata *dilatazione*; laonde quando diciamo che l'aria è dilatabile, si dee intendere che è suscettiva di estendersi e di occupare uno spazio assai maggiore di quello che occupava da prima.

Tutti i corpi possiedono questa proprietà in diverso grado di energia, e il calorico agisce potentemente nello svilupparla.

L'aria, come abbiamo detto, è trasparente, perchè non intercetta i raggi luminosi; lo stato d'aria che separa due corpi, non li rende l'uno per l'altro invisibili.

L'aria è senza colore, cioè non ha alcun colore, a meno che non si voglia ritenere che la tinta azzurra del cielo sia dovuta al colore dell'aria; la quale opinione però sarebbe soggetta a molte obbiezioni.

L'aria è intangibile, perchè non fa alcuna resistenza alla mano di chi tenta toccarla. Quando però viene eccitata con qualche violenza, essa ci colpisce in modo che la sentiamo e la tocchiamo evidentemente; ma questa circostanza non basta per indurci a classificarla tra i corpi tangibili, come la terra, l'acqua, ecc.

Finalmente noi diciamo che l'aria è ponderabile, cioè che può essere pesata.

Egli è per l'effetto del peso dell'aria che l'acqua ascende nelle trombe aspiranti; proprietà che ha servito anco per la costruzione del barometro. La storia di queste scoperte merita di essere qui riferita.

Verso la metà del secolo decimosesto Torricelli, celebre fisico, discepolo di Galileo, ebbe il vanto di scoprire il peso dell'aria, dal suo maestro di già sospettato. Credevasi a que' tempi che l'acqua ascendesse nei tubi delle trombe unicamente per riempiere il vuoto lasciato nel cilindro dallo stantufo; quando viene innalzato, poichè si era riconosciuto, e questo era un assioma sublime de' fisici di quell'epoca, che *natura ha orrore pel vuoto*. Siccome si era osservato che l'acqua non si innalzava mai a più di 32 piedi nelle trombe, si era conchiuso che la natura avesse orrore pel vuoto solo sino a detta altezza. Ma avendo Torricelli tentato di far ascendere il mercurio, si accorse che questo corpo non s'innalzava che all'altezza di 28 pollici, cioè tredici volte

e mezzo meno dell'acqua, e confrontando i pesi specifici dei due liquidi, trovò in fatti che il peso del mercurio sta a quello dell'acqua, come 32 piedi stanno a 28 pollici, o come 96 sta a 7: finalmente, che un volume di mercurio, un litro per esempio, peserebbe 13 volte e mezzo, o più esattamente 13 volte 5/7 di più di un egual volume di acqua: riconobbe dunque che la colonna d'acqua di 32 piedi, e quella del mercurio di 28 pollici, nei cilindri di eguale grossezza, pesavano egualmente. Egli ne conchiuse che l'orrore del vuoto era una chimera, perchè in questa ipotesi la natura avrebbe dovuto limitare l'orrore ora a 32 piedi ed ora a 28 pollici di altezza. Torricelli non incontrò difficoltà a scoprire, dietro questa osservazione, la vera causa della ascensione dei liquidi nei corpi delle trombe. Si accorse che quest'effetto dipende dal peso dell'aria, la quale esercitando una pressione sul liquido, lo sollecita a trasportarsi ove trova minor resistenza, e quindi ad innalzarsi nella parte del cilindro lasciata vuota dal movimento dello stantufo; e conchiuse pure che una colonna d'acqua di 32 piedi, ed una di mercurio di 28 pollici fanno equilibrio con quella d'aria che pesa sul liquido nel quale è immersa la base della tromba; e che i limiti dell'ascensione sono determinati dal peso della colonna d'aria.

Si è calcolato che questa pressione esercita su tutta la superficie di un uomo di mediocre statura un peso di circa 37 migliaja di libbre o 18 mila kilogrammi. Ma questo peso enorme non è sensibile, perchè, operando in tutti i sensi, esso si compensa e si distrugge, e d'altronde la forza elastica del nostro corpo esige precisamente questa resistenza per mantenersi in un giusto equilibrio. E questo è tanto vero, che ci troviamo male quando questa pressione diminuisce; e questo è ciò che accade in estate: l'aria trovandosi in quella stagione dilatata dal calore, non agisce più sul nostro corpo collo stesso pondo, e noi ci sentiamo pesanti e spossati. Lo stesso accade ancora allorchè si ascende ad una certa altezza nell'atmosfera, sia che uno s'innalzi nelle regioni aeree con un pallone, sia che salga sopra montagne molto elevate. Diminuendosi il peso della colonna d'aria, la respirazione diviene difficile, si prova grande stanchezza e se si continuasse a salire, il sangue finirebbe coll'escire dai pori.

La scoperta del peso dell'aria fu causa dell'invenzione del barometro. Questo strumento è composto di un tubo o di un piccolo cilindro di vetro vuoto nel mezzo, di circa tre piedi, chiuso da una parte, e immerso dall'altra in una vaschetta piena di mercurio. È però necessario che il tubo sia intieramente vuoto, cioè che non contenga atomo d'aria, in modo che nulla possa opporsi al movimento di ascensione del liquido nell'interno del cilindro. Per giugnere a questo intento, si riempie il tubo di mercurio, e lo si fa bollire affine di espellerne l'umidità e l'aria; si chiude in seguito l'estremità aperta, e la s'immerge nella vaschetta, e si apre l'apertura inferiore. Il liquido ascende nel tubo sino al limite dei 28 pollici in circa al disopra del livello del mercurio contenuto nella vaschetta, poichè l'aria esterna esercitando una pressione sul mercurio della vaschetta, lo ritiene elevato a questa altezza, e lo sollecita ad ascendere, o lo lascia discendere a misura che la colonna atmosferica aumenta o diminuisce di peso. Si segnan sulla tavola che sostiene il tubo diversi punti di divisione che indicano i gradi di elevazione o d'abbassamento del mercurio, e per conseguenza le variazioni nel peso dell'aria. Ma le variazioni naturali non sono nelle pianure, in uno stesso luogo, che di due pollici e qualche linea. A Parigi, per esempio, nel 25 dicembre 1821 il barometro è disceso a 26 pollici e 4 linee, e nel 9 febbrajo successivo si è innalzato a 28 pollici e 10 linee.

I barometri a quadrante sono differenti nella loro costruzione in ciò che il mercurio, nell'innalzarsi nel tubo, solleva un piccol peso di una sostanza qualunque, al quale trovasi attaccato un filo che passa pel mercurio; l'estremità inferiore di questo filo gira attorno ad una puleggia, e sostiene un piccolo peso che serve a controbilanciare il primo dei detti pesi. Questa puleggia nel girare mette in movimento il perno che sostiene la sfera che indica sul quadrante le variazioni del peso dell'aria; questi barometri sono molto difettosi e non danno risultamenti esatti.

È manifesto che a misura che uno ascende sulle montagne, o che s'innalza negli aerostati, l'aria che non sostiene il peso degli strati inferiori dee essere meno pesante. Questo è il motivo per cui il mercurio nel barometro portato in alto si abbassa, ed è il principio su cui trovasi fondata la misura delle altezze col mezzo di esso.

Al principio che fu inventato il barometro si credeva che il mercurio dovesse innalzarsi nei giorni umidi e piovosi, ed abbassarsi nelle giornate belle, poichè dicevasi che quando vuol piovere, l'aria, essendo impregnata d'acqua, e più pesante; mentre al contrario credevasi esserlo meno durante il bel tempo, siccome secca e spogliata dell'umidità. Ma si riconobbe in seguito che la quantità d'acqua che può essere contenuta dall'aria aumenta a misura che viene riscaldata, di maniera che nell'estate l'aria contiene generalmente maggior quantità d'umidità che nel verno. Si è pure ritrovato che il vapore d'acqua è più leggiero dell'aria, a volume eguale, quando diviene capace di esercitare un'egual forza elastica; vale a dire, se si sostituisse ad un centimetro cubico d'aria preso ad una certa altezza, un centimetro cubico di vapore di acqua ad una stessa temperatura e di eguale elasticità, questo vapore peserebbe meno del volume d'aria a cui sottentrerebbe, e produrrebbe per conseguenza una pressione minore sul barometro. Si è quindi conchiuso che il barometro si abbassa quando dee piovere, e che s'innalza quando dee far bel tempo; ciò che viene quasi sempre confermato dall'esperienza.

L'ascensione degli aerostati è pure dovuta al peso dell'aria. Si dà il nome di aerostati o di palloni ad apparati composti di un globo fabbricato d'ordinario di taffetà impermeabile, ed anco di carta. Sotto al globo evvi appesa una navicella in cui va a collocarsi la persona che dee governare la macchina. Il pallone viene riempiuto di un fluido chiamato *gas idrogeno*, che è quindici volte più leggero dell'aria; di maniera che l'aerostato viene sollevato dagli strati d'aria inferiori, e sale assolutamente come farebbe un corpo più leggero di un volume di acqua eguale al proprio, che venisse immerso in essa. Quando il pallone è giunto ad un'altezza, in cui l'aria atmosferica ch'esso sloggia, trovasi precisamente eguale al suo peso, esso rimane in equilibrio. Per poter discendere, l'aeronauta lascia sfuggire dal pallone un poco di gas col mezzo di una valvula; il pallone perdendo della sua leggerezza col diminuirsi la sua mole, ricade dolcemente, quando è diretto da mano esperta.

Il sig. Gay-Lussac, dotto fisico de' nostri giorni, ha intrapreso nel 1804 un viaggio aerostatico, e si è innalzato a 7000 metri al di sopra del livello del mare, altezza a cui non era per anco giunto alcun aeronauta. Il barometro del suddetto fisico discese, nella sua navicella, a o. 328 o 16 pollici: mentre a Parigi segnava o. 765, e mentre sulle rive della Senna si soffriva un

caldo insopportabile, Gay-Lussac sentiva un freddo estremamente vivo.

L'aria venne considerata, sino quasi a questi tempi, come un corpo indecomponibile, per cui trovavasi indicata come uno dei quattro elementi. Ma i chimici moderni hanno scoperto i modi di analizzarla. L'aria, secondo l'esperienze di questi dotti, è composta di gaz azoto, di gaz ossigeno, di gaz acido carbonico e di vapore acquoso.

Il primo di questi gaz, l'azoto, non è capace d'alimentare la vita da se solo; ciò non ostante entra per 79 parti sopra 100 nell'aria che noi respiriamo. Il secondo, l'ossigeno, vi entra per 21 parti: se fosse solo, sarebbe troppo stimolante e logorerebbe rapidamente i nostri organi. Finalmente il gaz acido carbonico ed il vapore acquoso, che vi si trovano frammisti in proporzioni non sempre costanti, compongono l'aria atmosferica, quel mezzo cioè che conserva e sostiene la vita degli animali, che ci trasmette il suono, gli odori, la luce, che dà alla terra la sua fertilità e produce le variazioni di temperatura.

Lo strato d'aria che ne circonda da ogni parte, si innalza ad un'altezza di circa 15 a 16 leghe: o, come altri vogliono, soltanto a 10 leghe: questa massa d'aria chiamasi *atmosfera*.

Nell'atmosfera però nuotano, per così dire, continuamente dei vapori, delle esalazioni di diverso genere, salate, solforose, terrestri, ecc., secondo i luoghi, le stagioni ed i tempi.

Nell'atmosfera si distinguono tre regioni. La *bassa*, che contiene tutti i vapori e le esalazioni della terra, ecc., ed è in questa regione che vivono gli uccelli e gl'insetti; la *media*, ed è quella in cui credesi che si formino le meteore; e la *superiore*, che non contiene che aria pura, fluido incomparabilmente più sottile, più trasparente e più elastico dell'aria ordinaria.

Quantunque l'aria atmosferica non trovisi mai intieramente pura, si è però osservato che essa è più pura nel verno che nell'estate. In fatti per l'assenza del calore rimane sospesa la fermentazione; i corpi non si corrompono che difficilmente; l'evaporazione è quasi nulla; è dunque evidente che la terra esala minor quantità di emanazioni nel verno che nell'estate. E siccome le esalazioni si mantengono nelle regioni basse dell'atmosfera, così quanto più si ascende, tanto si trova l'aria più pura. *G. B. Fellens*

VENEZIA

(Gondola veneziana e prospetto di Venezia in lontano.)

I poeti italiani antichi, i poeti stranieri moderni, hanno fatto argomento de' loro canti Venezia, quegli intuonando l'inno trionfale, questi la mesta elegia. Ne sarebbe forse curioso il raffronto. Ma senza uscir da' limiti della più stretta imparzialità, convien confessare ch'eravi non so che di profetico nel sonetto che il fiorentino Giovanni della Casa, tre secoli ormai sono, consacrava alla città, reina dell'Adriatico allora, gloriosa in Europa, potente in Italia, temuta in tutto il Levante, mentre egli stesso venivale ambasciatore di Paolo III per indurla a collegarsi con quell'italiano Pontefice e con Enrico II re di Francia a danni dell'imperator Carlo V. Ecco il sonetto, ch'è pure uno dei migliori della nostra favella.

(Ponte dei Sospiri)

Questi palazzi e queste logge, or colte
D'ostro, di marmo e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Diserti lidi e povere isolette.

Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette,
Chè qui, non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù, s'eran ristrette.

Non era ambizïon ne' petti loro;
Ma 'l mentire abborrian più che la morte,
Nè vi regnava ingorda sete d'oro.

Se 'l Ciel v'ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù che tanto onoro,
Da le nove ricchezze oppresse e morte.

Tullio Dandolo, meglio d'ogni altro in prosa, ha delineato il ritratto di Venezia nelle grandi sue parti:

«Allorchè giunsi, egli scrive, sulla riva del mare e vide tra l'acque alzarmisi dinanzi le torri, le chiese e le abitazioni di Venezia, mi sovvenne di que'celebri versi in cui era detto ch'essa era opera dei Numi, se Roma lo fu dei mortali. (1) Balzai con impazienza nella gondola che alla città di Nettuno dovea trasportarmi; e mentre i quattro remi spingevanla velocemente attraverso della laguna, alla mia vista offrivasi una scena imponente, e il mio cuore palpitava di gioja.

«Isole avventurate, paludi memorabili! Tra voi l'uomo seppe dare un maraviglioso esempio del fortunato ardimento di cui egli è capace quando la sua industria ha per isprone la necessità. — Le devastazioni dei barbari sforzarono gli abitatori di terraferma a ricovrarsi sulle isolette fangose che stavansi in fondo al golfo adriatico, per gettarvi le fondamenta della più possente tra le italiane repubbliche. — Infaticabili que'primi, con palafitte, ed argini sostentano le rive, rassodano il suolo vacillante, vi piantano le loro casuccie di legno, e poveri ma sicuri, si compiacciono d'aversi trovato nell'universale rovina un asilo inaccessibile. Accorrono in breve nuovi profughi chiedendo ricovero: nuove isole fannosi abitabili per accoglierli; dovunque ferve il lavoro. Già

(1) *Viderat Adriacis Venetam Neptunus in undis*
Stare Urbem et toto ponere iura mari.
I nunc, Tarpeias quamtumvis, Iupiter, arces
Obiice et illa tui moenia Martis, ait.
Si Tibrim Pelago praefers, Urbem aspice utramque:
Illam homines dices, hanc posuisse Deos.

SANNAZARO.

Quest'epigramma, famoso forse più che non porta il suo merito, venne così tradotto in esametri e pentametri italiani; maniera di poesia che a dispetto degli sforzi di molti buoni ingegni, mai non potè nè potrà por salde radici tra noi, ricusandola il superbissimo giudizio degli orecchi nella nostra favella:

Nel vago sen d'Adria Nettuno Venezia vedendo
Ch'a tutto il largo pelago leggi dava:
Loda or quanto sai Roma, Giove, ed innalzala, disse,
Oppon l'altere mura di Marte tuo:
Se 'l Tebro innanzi poni del mare, una e l'altra rimira,
Quella, dirai, la fecer gli uomini, questa i Dei.

innumerevoli barchette visitano le sponde dell'Adriatico, penetrano fra gli scogli dell'Istria, l'isole della Dalmazia, i promontorii della Puglia e della Calabria; e quasi sciame d'api operose, popolano le lagune e vanno e vengono in ogni direzione.

«L'amore di quel pacifico asilo, il bisogno e l'operosità conseguente concorsero a rendere quel picciol popolo intraprendente e ardito. Col volgere dei secoli accresciutosi il numero dei cittadini, converse le case di legno in dimore comode e sode; spintosi il commercio oltre il Golfo, e alzatosi sulle rive del Mediterraneo il grido del veneto nome, cessava la democrazia, cedendo il posto all'aristocrazia; e si fu questa la base dell'ingrandimento futuro della repubblica.

«Quand'io dico che Venezia è fabbricata nel mare, è la pura verità. Non è una terra che s'alzi di sopra dell'acqua: e lo stesso letto del golfo Adriatico che serve a popolosa città di fondamento; le vie son canali, i carri barche, gondole le vetture; e quelle lagune che la circondano, sembrano state fatte a bella posta per servire alla sua sicurezza ed al suo comodo. È bello vedere navi d' ogni forma e grandezza percorrerle per tutti i versi e sventolare sulle cime degli alberi le bandiere in mezzo ai tetti dei palagi ed alle cupole delle chiese.

«Nel braccio di mare che separa l'isola della Giudecca dalla piazza di San Marco, piglia principio il Canal grande. Quell'isola ha forma di mezzaluna e copre gran parte della città, estendendosi verso l' estremità occidentale. S' ammira in essa il magnifico tempio del Redentore, innalzato a pubbliche spese per voto fatto dalla Repubblica in occasione della peste che sul finire del secolo XVI desolò Venezia. Palladio ne è stato architetto; e questa sua opera è reputata l'una delle più perfette di lui.

«Egli è dall'alto del campanile di San Marco che dispiegasi all'occhio dell'osservatore uno spettacolo unico in Europa. È quella torre d'altezza prodigiosa; e non v'ha oggetto che impedire possa allo sguardo di dominare per ogni banda dalla sua cima. Venezia di lassù ha apparenza di città galleggiante sovra zattere; e le isolette che la circondano, e formanle intorno ridenti gruppi, crederebbersi macchine ingegnose e appariscenti con che si fosse voluto momentaneamente abbellire quella scena. È vasto l'orizzonte che la chiude; sfumasi da una parte sul mare oltre i Murazzi e il Lido; e dall'altra sulla Terraferma, adorna da presso d'innumerevoli abitazioni che biancheggiano fra il verde dei campi e delle colline boscate; e in cui s'alza lontanamente la maestosa e candida catena dei monti friulani.

«Oltre la situazione topografica, ciò che dà a Venezia una fisonomia singolare si è l'indole de'suoi abitanti. Bisogna credere che i vapori pregni di sale che esalano continuamente dalla marina, esercitano grande influenza sulle fibre del loro cervello. Gestiscono con vivacità; animansi nel discorso; ridono volentieri e frequentemente; godonsi con passione la musica; s' abbandonano con trasporto ai divertimenti, dimenticando in mezzo a questi le loro disgrazie; mostrano in una parola un brio che non si trova in altra parte d'Italia, e a cui aggiunge grazia particolare il dolcissimo dialetto che di frizzi, sali e proverbi ridonda. Torna questo particolarmente grato in bocca delle donne veneziane delle quali, più dell'avvenenza, è certamente la cortesia ornamento principalissimo. Preferiscono nel vestire ad una elegante semplicità l'accozzamento di diversi e vivaci colori. Il costume che hanno di raccogliersi nei bellissimi caffè della Piazza e sedersi in giro, mentre in quelli si cambia continuamente la folla dei curiosi, non può essere più favorevole per lo straniero onde fornirgli grato passatempo e porlo nell'opportunità di formarsi aggradevoli conoscenze.» (1)

Un libro, stampato di quest'anno in Venezia, ragionando del Palazzo Ducale, che il veneto Filippo Calendario architetto e scultore, meno qualche posteriore modificazione, ordinava, in parte come si vede, nella metà del secolo XIV, prorompe in queste parole:

«Esso per mole e per semplice magnificenza vince tutti i circostanti edificii ed isoleggia su loro. Il suo aspetto è singolare come il potere che scrutinava tra le sue pareti il benessere della patria, la conservazione e l'aumento della propria grandezza. Esso tuttora fa maravigliare lo straniero che l'osserva attonito, quasi come cumulo che sorge in sulle ceneri di una grandezza di cui non resta che il nome. Esso muove tuttavia il fremito nel cuore di ogni buon veneziano; — particolarmente allor forse che lo vede nel fondo della notte, quando il fiotto del mare mormora cupamente nell'aere cieco, e ne sorge la luna a battere sopra di esso un pallido raggio, un raggio muto... come il silenzio delle sue aule deserte.» (2)

Il Ponte de'Sospiri, rappresentato nell'incisione posta sopra, collega il Palazzo Ducale con quello delle Prigioni. Dicevasi dei Sospiri, perchè, chi lo passava di rado lo ripassava.

(1) *Lettere su Venezia*, seconda edizione, Milano 1834.
(2) *Ricordi su Venezia*, Venezia 1834.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

22 DICEMBRE 641. — I Musulmani prendono la città d'Alessandria in Egitto. Fu allora che venne incendiata quella biblioteca famosa, cominciata da Sotero re d'Egitto, consumata in gran parte nella fazione di Cesare contro gli Alessandrini e riparata da Cleopatra. N'erano settecento mila i volumi. È nota la risposta del feroce Omar a chi lo richiedeva di salvare il tesoro di tanto umano sapere. « Se que' libri, egli disse, contengono ciò che v'è nel Corano, sono inutili; se contengono cose contrarie al Corano, sono dannosi. Vadano adunque in preda alle fiamme ». Ve n'ebbe da riscaldare per sei mesi i pubblici bagni della città.

23 DICEMBRE 1798. — Diviene rigidissimo il verno. Quell'anno in molte parti di Europa l'intensità del freddo superò quella del 1709 e 1740, anni famosi pel rigore dell'invernale stagione.

24 DICEMBRE 1525. — Vasco da Gama, scopritore della via marittima all'India pel Capo di Buona Speranza, muore in Cochino sulla costa del Malabar.

25 DICEMBRE. *Nascita di Gesù Cristo.* — Il celebre Bossuet annunzia in questo modo il massimo avvenimento:

«... Ottaviano Cesare vince la battaglia d'Azzio. Le forze dell'Egitto e dell'Oriente che Antonio traeva seco, son disfatte; tutti lo abbandonano, persino la sua Cleopatra, dietro la quale era perduto. Ogni cosa cede alla fortuna di Cesare. Alessandria gli apre le porte, l'Egitto diviene una provincia romana; Cleopatra, disperando di più conservarlo, s'uccide da se stessa dopo d'Antonio. Roma stende le braccia a Cesare, che col nome di Augusto e il titolo d'Imperatore, resta il solo signor dell'impero. Vittorioso per mare e per terra egli chiude il tempio di Giano: sotto la sua potenza tutto l'universo vive in pace, ed allora Gesù Cristo viene al mondo.

« L'anno del mondo 4004, l'anno 754 di Roma, Gesù Cristo, figliuolo di Dio nell'eternità, figliuolo d'Abramo e di Davide nel tempo, nacque da una Vergine. Quest' epoca è nella storia la più ragguardevol di tutte, non solo per l'importanza di sì grande avvenimento, ma ancora perchè da questa cominciano i Cristiani a noverar gli anni loro. »

La cronologia del Bossuet qui però non è conforme all'esattezza della moderna critica. — « L'era volgare fu introdotta da Dionisio Exigno, prete romano e natio di Scizia, l'anno 546, e posta in uso verso l'ottavo secolo. Essa ha principio in apparenza dalla Nascita di Cristo,

ed in realtà cinque anni e sei giorni dopo. Il principio del l'era volgare corrisponde all'anno del mondo 405, secondo il computo della Volgata; al 3760 dell'era giudaica; all'anno 754 dopo la fondazione di Roma; al 748 dell'era di Nabonassar; al 313 di quella de' Seleucidi, al primo anno della 195 Olimpiade; all'anno 32 dell'impero di Ottaviano Cesare Augusto; ed al 4714 del periodo Giuliano — Gesù Cristo nacque in Betlemme in giorno di lunedì 25 dicembre dell'anno 6 avanti l'era volgare. Quest'epoca coincide coll'anno 748 dopo la fondazione di Roma, col terzo anno della 193 Olimpiade, coll'anno 26 dell'impero di Augusto, l'anno 32 del regno di Erode, cinque anni e sei giorni prima dell'era volgare, nel tempo che Quintilio Varo Cirino era governatore della Siria, e che, secondo gli ordini di Augusto, cominciato avea l'enumerazione e il censimento degli abitanti della sua provincia. — Erode morì l'anno 4 avanti l'era volgare. *Cronologia universale di Gio. Batt. Rampoldi*, Milano 1828.

Nel giorno della nascita del Salvatore seguirono fatti di sommo rilievo per la storia ecclesiastica e la profana. In questo giorno Sant'Ambrogio riconciliò l'imperatore Teodosio alla Chiesa (an. 390). Clodoveo, re di Francia, ricevette il battesimo (an. 496). L'impero d'Occidente fu ristabilito nella persona di Carlo Magno, incoronandolo e consacrandolo papa Leone III (an. 800). — Il qual ultimo avvenimento determina la terza epoca principale della storia moderna, essendone prima la Nascita di Gesù Cristo, e seconda la conversione di Costantino Magno.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

3 DICEMBRE 1592. — Morte di Alessandro Farnese, duca di Parma, grandissimo capitano dell'età sua — Intervenne sotto Don Giovanni d'Austria alla famosa battaglia navale vinta da' Cristiani contro i Turchi a Lepanto (7 ottobre 1571). Filippo II re di Spagna lo elesse nel 1578 a governatore de' Paesi Bassi. Erano quelle provincie in sollevazione contro la Spagna, la guerra che v' infieriva, pendeva in favore de' sollevati. Il Farnese fece traboccar la bilancia dal lato de' Reali. La sua espugnazione d'Anversa è celebre nell'istoria degli assedj. E tiensi per fermo ch'egli avrebbe ricondotto le Fiandre sotto il giogo spagnuolo, se Filippo II, a cui premevano le guerre civili di Francia, non l'avesse colà spedito a danno di Enrico IV che la Lega, sostenuta da Filippo, non voleva accettare per Re di Francia. Il Farnese adunque nel 1590 con bellissime mosse di campo liberò Parigi dall'assedio, tirando a se Enrico; e nel tempo stesso ritraendosi, senza combattere ottenne il suo scopo. Indi nuovamente nel 1592 liberò la città di Rouen dalle armi di Enrico che la osteggiava. Ma nell'insignorirsi di Caudebec gli fu rotto un braccio e andò a morire in Arras.

Il suo corpo venne trasportato in Parma, la cui cittadella egli avea fatto edificare. Sorge nella gran piazza di Piacenza la sua statua equestre in bronzo, lodata opera di Giovanni Bologna.

7 DICEMBRE 1819. — Morte di Giammaria Venturi, nato il 20 di settembre 1754, in Bibbiano nel paese di Reggio. Attese sino ai 40 anni agli studj e favori idraulici e di ponti e strade, ne' quali era tenuto per espertissimo. Poi si diede all'agricoltura e pubblicò un copiosissimo *Trattato sugl' innesti*. L'ultimo suo lavoro fu una Memoria sulla corteccia impiegata nell'uso di conciare i cuoj, stampata nel 1818.

9 DICEMBRE 1544. — Morte di Folengo Teofilo, più noto col nome di Merlin Coccajo, nato agli 8 di novembre 1491 nelle vicinanze di Mantova. Messo giù l'abito Benedettino, andò vagando per dieci anni con una donna che perdutamente egli amava, non avendo per sussistere che il suo ingegno poetico; ma poscia rientrò nell'Ordine e fece conversi ne esemplare. È celebre pe' suoi versi nello stile maccaronico, del quale fu trovatore. Sono versi metrici alla maniera de' latini, ma il latino vi è mescolato coll'italiano e col dialetto di Mantova. Varie edizioni si fecero delle sue *Maccaroniche*, pubblicate col nome di Merlin Coccajo che gli rimase. Scrisse in italiano il poema dell'Orlandino che diede a luce col nome di *Limerno Pitocco*. Limerno è l'anagramma di Merlino; Pitocco esprimeva la sua condizione scrivendolo. Compose pure un poema sull'*Umanità del Figliuol d'Iddio*, e varie rappresentazioni sacre, ed un enimmatico racconto della sua conversione col titolo: *El Caos del tri per uno*. Morì nel convento di Santa Croce di Campese sulle rive della Brenta, vicino a Bassano. Rarissima è l'edizione delle sue Maccaroniche, stampate in Venezia co'torchi di Alessandro Paganino nel 1517.

12 DICEMBRE 1819. — Morte di Vincenzo Dandolo, nato in Venezia il 26 di ottobre 1758. Tenne officina farmaceutica sino alla rivoluzione di Venezia, poi sostenne pubblici uffizj, e Napoleone, da cui era amatissimo, lo mandò a reggere la Dalmazia, ove suona tuttor caro il suo nome. Fu de' primi in Italia a propagare e porre in pratica le splendide scoperte della nuova chimica. Promosse la coltivazione delle patate, l'educazione delle pecore di Spagna, l'arte di migliorare i vini d'Italia, il governo de' bachi da seta, ecc.; e tutto ciò non solo colla sapienza degli scritti, ma coll'efficacia eziandio dell'esempio. È mera giustizia il dire che al Dandolo si addice la lode del più *utile* scrittore che l'Italia s'abbia prodotto. Del che basti in prova di far notare che la Lombardia, prima ch'egli s'affaticasse a sperimentare e poi dimostrare i migliori modi per l'educazione de' bachi da seta, non produceva in seta che il valore di trenta milioni di lire, ed ora ne produce il valore di cento. Fu uomo d'indole gentile, di bell'aspetto, di modi cortesi, di cuore eccellente. Napoleone gli dava le insegne degli ordini di Francia e di Italia; poscia Vittorio Emmanuele lo creava cavaliere dell'ordine Mauriziano. L'unico suo figliuolo Tullio Dandolo, s'è acquistato bel nome tra gli scrittori popolari in Italia, colle vivaci sue descrizioni della Svizzera, di Firenze, di Roma, di Napoli e principalmente di Venezia, originaria sua patria.

DELLE API.

Egli sembra essere quasi un istinto nella mente umana il porre amore a quelle classi di enti che hanno o pajono avere alcuni de'suoi attributi; e ciò in proporzione delle facoltà possedute in comune e del grado di sviluppamento in cui queste facoltà si veggono essere. Laonde non fa meraviglia che le api sieno state ad ognora un argomento di curiosità ed anche di affetto. Non hacci forse animale nelle sue vicinanze nella scala degli enti, che appresenti sì buon numero de'migliori lineamenti dell'umano carattere, con sì pochi de'suoi difetti. Di che nasce che in tutte le età furono le api dai moralisti e dai poeti trascelte ad emblemi o ad ingegnosi temi di apologhi e favole. E veramente in tutto il circolo della natura animata, tra le mille testimonianze della sapienza e bontà del Creatore; poche sono più evidenti di quella che ci porge l'economia di una famiglia di api. L'osservatore dura fatica a decidere che cosa più debba in un'arnia ammirare, se la maravigliosa dispostezza di quest' insetti alle cose che son chiamati a fare, o se l'unità, l'industria, la lealtà e la domestica e politica sagacità che contraddistingue le picciole loro repubbliche. I nostri limiti mal ci concedono di raccontare tutta l'istoria naturale dell' api, che dopo tante accurate indagini è divenuta assai lunga; onde staremo contenti a trascriverne alcuni cenni più principali.

L'ape è un genere d'insetto dell'ordine degli imenopteri, la cui specie più utile è l'ape mellifera, la quale produce la cera ed il mele. Al dire di Giustino, Aristeo, re d'Arcadia, fu quegli che insegnò ai Greci l'arte di educare le api, di raccoglierle negli alveari, e di trarre profitto dal loro mele.

Coloro che hanno scritto intorno all' educazione ed al governo dell'api, pretendono ch'esse hanno una regina, la quale fa persino seimila uova all' anno. Ogni uovo è collocato solo in un alveolo, o celletta che vogliamo dire, e il calore dell'alveare basta a farlo nascere. In capo a due o tre giorni l'uovo è maturo, e ne esce un piccolo verme, che cade in fondo all'alveolo. Il verme, dopo avere intrecciati de' fili tutto all' intorno dell'alveolo, lascia la sua prima pelle, e ne veste un'altra molto più fina e sottile; passa così allo stato di cri-

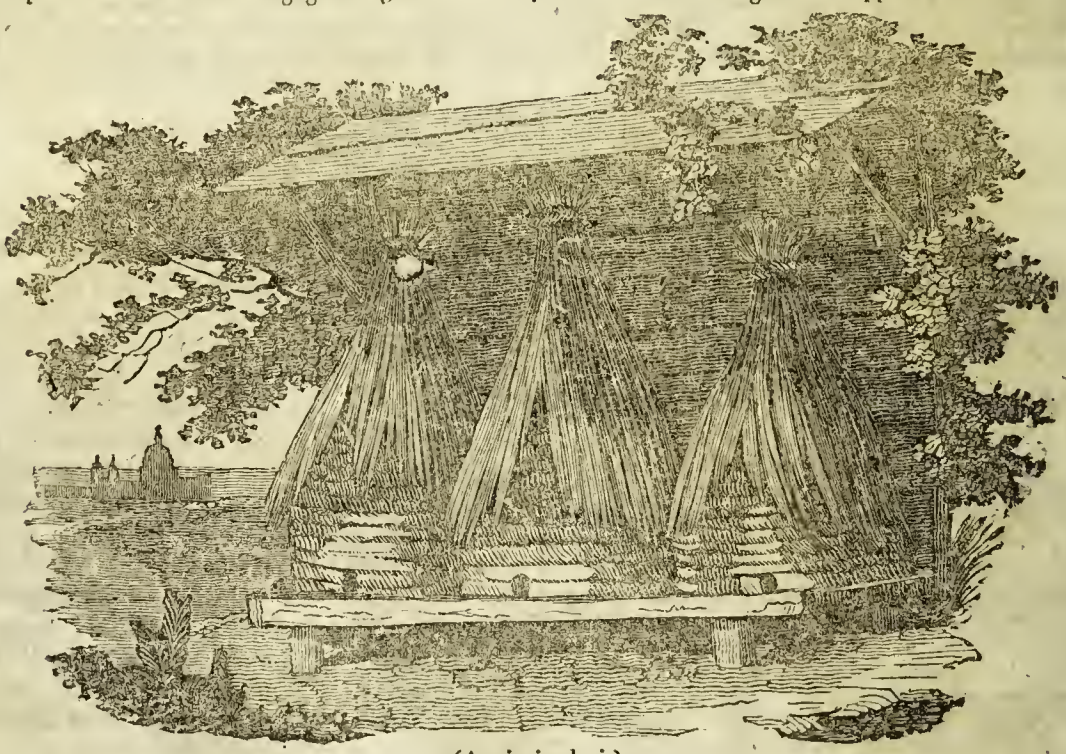
salide; e dopo circa quindici giorni trasformasi finalmente in una mosca o insetto diptero, coperto di una sottile pellicola, ch'esso lacera per aprire l'ali ai raggi del sole.

A ciò aggiungeremo alcuni passi tratti dal poemetto delle Api, elegantissimo lavoro del Rucellai. Egli dichiara in tal guisa l'argomento del suo poema:

E canterò come il soave mele;
Celeste don, sopra i fioretti e l'erba
L'aere distilli liquido e sereno:
E come l'api industriose e caste
L'adunino e con studio e con ingegno
Dappoi compongon l'odorate cere,
Per onorar l'immagine di Dio.
Spettacoli ed effetti vaghi e rari,
Di maraviglie pieni e di bellezze.
Poi dirò seguitando ancor, siccome
I magni spirti dentro a i picciol corpi
Governin regalmente in pace e 'n guerra
I popoli, e l'imprese e le battaglie.
Ne' piccioli soggetti è gran fatica,
Ma qualunque gli esprime ornati e chiari
Non picciol frutto del su' ingegno coglie.

La miglior collocazione delle arnie e i lavori delle api nella primavera vengono così descritti dal poeta:

Prima sceglier convienti all'api un sito
Ove non possa penetrare il vento;
Perchè 'l soffiar del vento a quelle vieta
Portar dalla pastura all'umil case
Il dolce cibo e la celeste manna.
Nè buono è dove pecorella pasca,
O l'importuna capra e i suoi figliuoli,
Ghiotti di fiori e di novelle erbette:
Nè dove vacche o buoi, che col piè grave
Frangano le sorgenti erbe del prato,
O scuotan la rugiada delle frondi.
Ancora stian lontane a questo loco
Lacerte apriche e le squamose biscie.
E non t'inganni il verde e bel ramarro,
Ch'ammira fiso la bellezza umana;
Nè rondinella che con destri giri,
Di sangue ancora il petto e la man tinta,
Prenda col becco suo vorace e ingordo
L'api, che son di cera e di mel carche,
Per nutricare i suoi loquaci nidi;
Troppo dolce esca di sì crudi figli.
Ma sorgono ivi appresso chiari fonti,



(Arnie inglesi.)

O pelaghetti con erboso fondo,
O corran chiari e tremolanti rivi,
Nutrendo gigli, e violette e rose,
Che 'n premio dell'umor ricevono ombra
Dai fiori, e i fior cadendo, infioran anco
Grati la madre e 'l liquido ruscello.
Poscia adombri il ridotto una gran palma,
O l'ulivo selvaggio, acciò che quando
L'aer s'allegra, e nel giovinett'anno
Si ricomincia il mondo a vestir d'erba,
I re novelli e la novella prole
S'assidan sopra le vicine frondi;
E quando usciti dal regale albergo
Vanno volando allegri per le piagge,
Quasi gl' inviti il fresco erboso seggio
A fuggire il calor del sole ardente:
Come fa un'ombra folta nella strada,
Che par che inviti a riposar sott'essa
I peregrini affaticati e stanchi.
Se poi nel mezzo stagna un'acqua pigra,
O corre mormorando un dolce rivo,
Pon salici a traverso o rami d'olmo,
O sassi grandi e spessi, acciò che l'api
Possan posarvi sopra e spiegar l'ali
Umide, ed ascingarle al sole estivo,
S'elle per avventura ivi tardando
Fosser bagnate da celeste pioggia,
O tuffate dai venti in mezzo l'onde.
Io l'ho vedute a miei dì mille volte
Su le spoglie di rose e di violé,
Di cui zeffiro spesso il rivo infiora,
Assise bere e solcar l'acqua intanto
L'ondanti foglie, che ti par vedere
Nocchieri andar sopra barchette in mare.
Intorno del bel culto e chiuso campo
Lieta fiorisca l'odorata persa,
E l'appio verde e l'umile serpillo,
Che con mille radici attorte e crespe
Sen va carpon vestendo il terren d'erba,
E la melissa ch'odor sempre esala;
La mammola, l'origano ed il timo,
Che natura creò per far il mele.
Nè t'incresca ad ognor l'arida sete
Alle madri gentil delle viole
Spegner con le fredd'acque del bel rio.

Le Associazioni si ricevono
In Torino — All'Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*. Genova, *Yves Gravier*. — Milano, *Francesco Lampato*. — Venezia, *Paolo Lampato*; — Roma *Pietro Merle e G. Sauve*; — Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e Compagno* di Firenze; Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* di Parma; da tutti i principali Librai d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 26) ANNO PRIMO (27 DICEMBRE 1834

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di franchi 6 di Piemonte, pari ai franchi.

L'ARABIA E GLI ARABI.

L'Arabia, una delle più grandi penisole del mondo, è abitata da un popolo d'immemorabile origine, il quale in mezzo al rivolgimento dei secoli non mai cangiò il suo nome d'*Aarab*, che taluni derivano dal primogenito di Joktan, altri da Arabat, distretto coltivato da Ismaele nel Tehama, paese dell'Yemen. L'Arabia s'allunga 700 leghe, se n'allarga 500. Incerto è il computo della sua popolazione; tuttavia tiensi per fermo ch'ecceda i 12 milioni. Gli antichi ed anche varj moderni geografi europei dividono l'Arabia in Petrea, Deserta e Felice; ma i geografi arabi sempre la partirono in sei regioni, il Nedsjed, l'Hedjaz, l'Yemen, l'Adramouth, l'Oman ed il Lachsah.

Il Nedsjed sta precisamente nel centro dell'Arabia, e d'ogni parte lo circondano sabbie; molte sue provincie sono pure le une separate dalle altre per deserti arenosi, e quindi han da riguardarsi come altrettante oasi, bagnate da torrenti, come quelle dell'Affrica Settentrionale.

L'Hedjaz è infertile ed arida regione, che dalla superstiziosa credulità riconosce fama e ricchezze, come quella che contiene le città della Mecca ove nacque Maometto, e di Medina ove fu sepolto; la prima di esse col suo territorio è la terra santa de'Musulmani, i quali da ogni punto del globo vi si rendono in peregrinaggio. L'Hedjaz vanta pure altri migliori titoli di antica gloria: ivi Abramo pose le fondamenta del più vetusto

(Accampamento Arabo.)

tempio; ivi Ismaele rintracciò nuova patria; ivi Mosè, fuggitivo dalle rive del Nilo, sposò la figlia di Jetro profeta; ivi finalmente torreggiano i monti Oreb e Sinai, ove l'Eterno diede a Mosè le leggi del popolo eletto.

L'Yemen stendesi dall'Hedjaz, lunghesso il Golfo arabico, sino al mare dell'Indie. È quella parte dell'Arabia che noi chiamiamo Felice. E per la purezza del suo aere, per l'eccellenza, l'abbondanza, la varietà de'suoi frutti, va meritevole realmente di questo nome. Scadde però molto dalla sua antica opulenza, col cessar d'essere scala al traffico delle mercanzie d'Oriente dopo la scoperta della via marittima all'India pel Capo di Buona Speranza.

L'Adramouth, patria del miglior aloe e del miglior incenso, giace al sud dell'Yemen, lungo il mare dell'Indie. È l'Adramitena di Tolomeo.

L'Oman confina coll'Adramouth, è la più meridionale e più angusta parte dell'Arabia, e stendesi sino a Maskalat sul Golfo Persico. Nel mare d'Oman si pescan le perle; sulle sue rive si ricoglie l'ambra grigia in gran copia; i suoi monti racchiudono miniere di rame e di stagno. Ma gli abitatori del paese spregiano le dovizie, il molle vivere; attendono a dure fatiche campestri, vivono sobrj, ruvidi, e non hanno in amore che l'indipendenza natia.

Il Lachsah cammina lungo il Golfo Persico da Maskalat sino ai deserti di Bassora, e confina nell'interno dell'Arabia col Nedsjed e l'Hedjaz. Famose per la pescagione delle perle sono le sue spiaggie marittime, e la sua giacitura è sommamente acconcia al traffico delle Indie.

Oltracciò appartengono all'Arabia varie importanti isole del Golfo Persico.

L'Arabia giace fra i gradi 30 e 57 di longitudine orientale, fra i 12 e 34 di latitudine. Ha per confini, a tramontana, la parte dell'istmo di Suez che dipende dal vicerè d'Egitto, e l'Asia Ottomana; a levante, il golfo Persico e il golfo d'Oman; a mezzogiorno questo stesso golfo e il mare dell'Indie ossia l'Occano Indiano; a ponente il golfo Arabico ossia il Mar Rosso. È sfornita d'acque in modo singolare; non ha verun lago nè verun fiume notabile, tranne il Meidan e il Chabb che discendono dall'acrocoro dell'Yemen per gittarsi nel mare dell'Indie. L'Islamismo, nato in Arabia, n'è la religione, ma partita in più sette, tra'quali è notabile quella de' Vaabiti, detti i Protestanti del Maomettismo, i quali aveano fondato un impero, caduto poi sotto le armi di Mehemed-Ali. Questo possente e quasi indipendente vicerè d'Egitto, già signore delle sacre città, agogna alla conquista di tutta l'Arabia colla rovina degli imamati dell'Yemen e di Mascata, non che d'altri molti principati minori e delle tante patriarcali repubblichette, in cui il governo dell'Arabia è diviso.

Gli Arabi, popolo aborigeno, si partono in due principali classi: cioè in Arabi stanziali e coltivatori; in Arabi nomadi e pastori, detti Beduini ossia abitatori de'deserti. Predatori per indole e per antichissimo abito, i Beduini non posseggono che alcune mandre e le armi loro, colle quali mettono a tributo i popoli vicini e le carovane.

L'Arabia racchiude immense pianure che formano veri deserti. I viaggiatori che attraversano que' deserti, sono costretti a servirsi della bussola, giacchè le arene, perpetuamente agitate, non vi lasciano alcuna traccia di cammino. Ivi le tempeste sono terribili e pericolose ai viaggiatori al pari di quelle dell'Oceano. Queste vastissime pianure sono state giustamente chiamate mari di sabbia. Esse (così il Rampoldi) hanno i loro seni o baje, i loro golfi ed anche delle isole; quelle arene diventano mobili ad ogni soffio di vento, si alzano e si sconvolgono come le onde del mare. Da lungi veggonsi apparire le carovane, come appariscono sul mare le flotte. Gli Arabi predatori scorrono quegli immensi campi a guisa di altrettanti pirati; viaggiasi per molti giorni senza veder altro che cielo e sabbia; la bussola e le stelle sono la sola guida, e come sul liquido elemento, si cerca la terra cogli occhi e col desiderio. A guisa d'isole sorgono alcuni scoscesi scogli, e veggonsi pure alcune volte qua e là sparse varie piante legnose ed alcuni arboscelli che sembrano l'ornamento delle tombe. Le gazzelle, i lepri, le locuste, i topi e le feroci belve sono gli abitatori di quelle orride solitudini; nè havvi traccia di coltura, nè segno di stanza d'uomo, nè augello che rallegri co' suoi canti il peregrino affannato.

PASSAGGIO *dell'esercito francese, condotto da* GIAN JACOPO TRIULZIO, *a traverso le Alpi, nell'agosto del* 1515.

Quattro sono i più memorabili passaggi, fatti da grandi eserciti, a traverso le Alpi; quello di Annibale nell'istoria antica, quello di Carlo Magno nell'istoria del medio evo, quello del Triulzio e quello di Bonaparte nell'istoria moderna. Rechiamo per ora la descrizione del terzo colle parole del Guicciardini. Ma prima, per miglior intelligenza del fatto, si rammentino alcune cose a' leggitori.

Nel 1498 morì Carlo VIII, re di Francia, il quale avea turbato la pace d'Italia, conquistato celerissimamente e celerissimamente perduto il regno di Napoli, e racceso ne' Francesi l'antico desiderio di tener il piede nelle nostre contrade. A Carlo VIII succedette Luigi XII, al quale non solo appartenevano, come a Re di Francia, le medesime ragioni, o buone o ree elleno si fossero, che Carlo VIII avea poste in campo sul regno di Napoli, ma ancora pretendeva che per ragioni proprie se gli appartenesse il Ducato di Milano, per la successione di Madama Valentina (Visconte), sua avola. Gli anni del regno di Luigi XII furono perciò di continuo occupati nelle guerre d'Italia, con fortuna ora felicissima ed ora sommamente infelice. Morì Luigi XII il primo giorno del 1515; mentre egli era in grande aspettazione di ricuperare il Ducato di Milano, ch'egli avea acquistato con grandissima facilità e quindi miseramente perduto. Gli succedette Francesco I. Delle virtù, della magnanimità, dell'ingegno e spirito generoso di costui si aveva universalmente tanta speranza, che ciascuno confessava non essere già per moltissimi anni pervenuto alcuno con maggiore espettazione alla Corona; perchè gli conciliava somma grazia il fiore dell'età, che era di ventidue anni, la bellezza egregia del corpo, liberalità grandissima, umanità somma con tutti, e notizia piena di molte cose, e soprattutto grato alla nobiltà, alla quale dimostrava sommo favore. Assunse insieme col titolo di Re di Francia il titolo di Duca di Milano, come appartenente a sè, non solo per le antiche ragioni dei Duchi d'Orleans, ma ancora come compreso nella investitura fatta da Cesare per la lega di Cambrai, avendo a ricuperarlo la medesima inclinazione, che avea avuto l'antecessore. Alla qual cosa stimolava non solamente lui, ma eziandio tutti i giovani della nobiltà francese la gloria di Gastone di Fois e la memoria di tante vittorie ottenute dai prossimi Re in Italia.

Le preparazioni che quasi tosto fece Francesco I per l'impresa di Milano, mossero Cesare, il Re d'Aragona e il Duca di Milano a far confederazione tra loro e con gli Svizzeri per la difesa d'Italia, obbligandosi di pagare ciascun mese agli Svizzeri trenta mila ducati. Il Papa accostossi alla Lega contro al Re di Francia, il quale dal canto suo avea rinnovato la lega co' Veneziani. Ora ascoltiamo il Guicciardini.

«Ma già le cose dalle parole e dai consigli procedevano ai fatti e all'esecuzioni. Il Re venuto a Lione, accompagnato da tutta la Nobiltà di Francia e dai Duchi del Loreno e di Ghelderi, moveva verso i monti l'esercito maggiore e più fiorito, che già grandissimo tempo fosse passato di Francia in Italia.

«Alla fama della mossa del Re di Francia, il Vicerè di Napoli, il quale, essendo stato per molti mesi quasi in tacita tregua con i Veneziani, era venuto nel Vicentino per approssimarsi agl'inimici alloggiati in fortissimo alloggiamento, vicino agli Olmi appresso a Vicenza, ridusse l'esercito a Verona per andare, secondo diceva, a soccorrere il Ducato di Milano. E il Pontefice mandava verso Lombardia le genti d'arme sue e dei Fiorentini, sotto il governo del fratello, eletto Capitano della Chiesa, per soccorrere medesimamente quello Stato, come non molti giorni innanzi aveva convenuto con gli altri Confederati; con tutto che, insistendo nelle solite simulazioni, desse voce mandarle solamente per la custodia di Piacenza, di Parma e di Reggio, e fosse proceduto tant'oltre con gli oratori del Re di Francia, che il Re, persuadendosi al certo la sua con-

cordia, aveva da Lione spedito agli ambasciadori suoi il mandato di conchiudere, consentendo che la Chiesa ritenesse Piacenza e Parma, insino a tanto ricevesse da lui ricompenso tale, che il Pontefice medesimo lo approvasse.

« Ma erano per le cagioni, che di sotto appariranno, tutti vani questi rimedj. Era destinato che col pericolo e col sangue dei Svizzeri solamente, o si difendesse, o si perdesse il Ducato di Milano. Questi non ritardati da negligenza alcuna, non da piccola quantità di dauari, scendevano sollecitamente nel Ducato di Milano. Già ne erano venuti più di ventimila, dei quali diecimila si erano accostati ai monti; perchè il consiglio loro era (ponendosi ai passi stretti di quelle vallate, che dalle Alpi, che dividono Italia dalla Francia, sboccano nei luoghi aperti), impedire il passare innanzi ai Francesi. Turbava molto questo consiglio dei Svizzeri l'animo del Re; il quale prima per la grandezza delle sue forze si prometteva certa la vittoria; perchè nell'esercito suo erano duemila cinquecento lance, ventiduemila fanti Tedeschi guidati dal Duca di Ghelderi, diecimila Guaschi (così chiamavano i fanti soldati da Pietro Navarra), ottomila Francesi e tremila guastatori condotti col medesimo stipendio che gli altri fanti. Considerava il Re con i suoi capitani essere impossibile, inteso il valore dei Svizzeri, rimovergli dai passi forti ed angusti, se non con numero molto maggiore; ma questo non si poteva in luoghi tanto stretti adoperare; difficile fare cosa di momento in tempo breve; più difficile dimorare lungamente nel paese tanto sterile così grand'esercito, con tutto che continuamente venissero verso i monti copia grandissima di vettovaglie. Nelle quali difficoltà alcuni, sperando più nella diversione che nell'urtargli, proponevano che si mandassero per la via di Provenza ottocento lance, e per mare Pietro Navarra con i diecimila Guaschi i quali si unissero insieme a Savona. Altri dicevano perdersi a fare sì lungo circuito troppo tempo, indebolirsi le forze e accrescersi troppo di riputazione agl'inimici, dimostrando di non avere ardire di riscontrarsi con loro. Fu adunque deliberato, non si discostando molto da quel cammino, pensare di passare da qualche parte, che o non fosse osservata, o almeno manco custodita dagl'inimici; e che Emat di Pria con quattrocento lance e cinquemila fanti andasse per la via di Genova, non per speranza di divertire, ma per infestare Alessandria e le altre terre di qua dal Po.

« Due sono i cammini dell'Alpi, per i quali ordinariamente si viene da Lione in Italia: quello del Monsanese (*Montcenis*, montagna della giurisdizione del Duca di Savoja), più breve e più diritto e più comunemente frequentato; l'altro, che da Lione torcendo a Granopoli (*Grenoble*), passa per la montagna di Monginevra, giurisdizione del Delfinato. L'uno e l'altro perviene a Susa, ove comincia ad allargarsi la pianura: ma per quello di Monginevra, benchè alquanto più lungo, perchè è più facile a passare, e più comodo a condurre le artiglierie, solevano sempre passare gli eserciti Francesi. Alla custodia di questi due passi, e di quegli che riuscivano in luoghi vicini, intenti gli Svizzeri, si erano fermati a Susa; perchè i passi più bassi verso il mare erano tanto stretti e repenti, che essendo molto difficile il passarvi i cavalli di tanto esercito, pareva impossibile che per quelli si conducessero le artiglierie. Da altra parte il Triulzio, a cui il Re aveva data questa cura, seguitato da moltitudine grandissima di guastatori, e avendo appresso a sè uomini industriosi ed esperimentati nel condurre le artiglierie (i quali mandava a vedere i luoghi che gli erano proposti), andava investigando per qual luogo si potesse, senza trovare l'ostacolo dei Svizzeri, più facilmente passare. Per il che l'esercito, disteso la maggior parte tra Granopoli e Brianzone, aspettando quello che si deliberasse, procedeva lentamente, costringendogli anco al medesimo la necessità di aspettare i provvedimenti delle vettovaglie.

« Il Re non ritardando il suo cammino, per un'ambasciata venuta d'Inghilterra a confortarlo che non passasse in Italia, venne da Lione nel Delfinato: ove nei medesimi dì comparvero i Lanzchenech detti della banda Nera, condotti da Roberto della Marcia: la qual banda della Germania bassa era per la sua ferocia e per la fede sempre dimostrata negli eserciti francesi in grandissima estimazione.

« In questo tempo significò Gian Jacopo da Triulzi al Re potersi condurre di là dai monti le artiglierie tra le Alpi marittime e le Cozie, scendendo verso il marchesato di Saluzzo; ove benchè la difficoltà fosse quasi inestimabile, nondimeno per la copia grandissima degli uomini e degli instrumenti dovere finalmente succedere. E non essendo da questa parte, nè in sulla sommità dei monti, nè alle bocche delle vallate custodia alcuna: meglio essere tentare di superare l'asprezza dei monti, e i precipizj delle valli (la qual cosa si faceva con la fatica ma non col pericolo degli uomini), che tentare di far abbandonare i passi ai Svizzeri tanto temuti, ed ostinati o a vincere o a morire; massimamente non si potendo, se si trovava resistenza, fermarsi molti dì, perchè niuna potenza o apparato bastava a condurre per luoghi tanto aspri e tanto sterili vettovaglia sufficiente a tanta gente. Il qual consiglio accettato, le artiglierie che si erano fermate in luogo comodo a volgersi ad ogni parte, si mossero subito a quel cammino.

« Aveva il Triulzio significato dover essere grandissima la difficoltà del passarle; ma con la esperienza riuscì molto maggiore. Perchè prima era necessario salire in su monti altissimi ed asprissimi, nei quali si saliva con grandissima difficoltà, perchè non vi erano sentieri fatti, nè talvolta larghezza capace delle artiglierie, se non quanto di palmo in palmo facilitavano i guastatori, dei quali precedeva copia grandissima, attendendo ora ad allargare la strettezza dei passi, ora a spianare l'eminenze che impedivano. Dalla sommità dei monti si scendeva per precipizj molto prerutti, e non che altro spaventosissimi a guardarli, nelle valli profondissime del fiume dell'Argentiera: per i quali non potendo sostenerle i cavalli che le tiravano (dei quali vi era numero abbondantissimo), nè le spalle de' guastatori che le accompagnavano, era spesso necessario, che appiccate a canapi grossissimi fossero calate con le mani dei fanti, i quali in tante difficoltà si mettevano ad ogni fatica. Nè passati i primi monti e le prime valli, cessava la fatica; perchè a quegli succedevano altri monti ed altre vallate, le quali si passavano con le medesime difficoltà. Finalmente in spazio di cinque giorni le artiglierie si condussero in luoghi aperti del marchesato di Saluzzo di qua dai monti, passate con tante difficoltà, che è certissimo che se o avessero avuta resistenza alcuna, o se i monti fossero stati, come la maggior parte sogliono essere coperti dalla neve, sarebbe stata fatica vana. Ma dalla opposizione degli uomini gli liberò, che non avendo mai pensato alcuno potersi le artiglierie condurre per monti tanto aspri, i Svizzeri fermatisi a Susa erano intenti a guardare i luoghi, per i quali viene chi passa il Monsanese, il Monginevra, o per monti propinqui a quegli; e la stagione dell'anno, essendo circa il decimo giorno di agosto (1515), aveva rimosso l'impedimento delle nevi già liquefatte.

« Passavano nei giorni medesimi, non senza molta difficoltà, le genti di arme e le fanterie, alcuni per il me-

desimo cammino, altri per il passo, che si dice della Dragoniera, altri per i gioghi alti della Rocca Perotta e di Cuni, passi più bassi verso la Provenza, per la quale strada passato la Palissa ebbe occasione di fare un fatto memorabile. Perchè partito da Singlare con quattro squadre di cavalli, e fatta, guidandolo i paesani, una lunghissima cavalcata, sopraggiunse improvviso a Villafranca, terra distante sette miglia da Saluzzo, e di nome più chiaro che non ricerca la qualità della terra, perchè appresso a quella nasce il fiume tanto famoso del Po. Alloggiava in quella con la compagnia sua Prospero Colonna senz'alcun sospetto, per la lunga distanza degl' inimici; nei quali non temeva quella celerità, che esso, di natura molto lente, non era solito ad usare; e dicono alcuni che il giorno medesimo voleva andare ad unirsi coi Svizzeri. Ma come si sia, certo è che stava alla mensa desinando, quando sopraggiunsero le genti della Palissa, non sentite insino furono alla casa medesima da alcuno; perchè gli uomini della terra, con i quali la Palissa, intento a tanta preda, si era prima occultamente inteso, avevano tacitamente prese le scolte. Così il giorno decimoquinto di agosto rimase prigione, non come si conviene all'antica gloria, Prospero Colonna tanto chiaro capitano, e per l'autorità sua e per il credito che aveva nel ducato di Milano, di momento grande in quella guerra. Fu preso insieme con Prospero Pietro Margano Romano, e una parte della compagnia sua: gli altri, al primo rumore, dispersi in varie parti fuggirono. » —

Il Re francese corse coll'esercito a Pavia che gli si arrendette, indi nel fatto d'arme di Marignano ruppe gli Svizzeri, che però ferocemente si ritirarono in ordinanza, e ripassarono i monti. L'esercito spagnuolo si allontanò; il Papa s'accordò col Re di Francia; Massimiliano Sforza gli cedette lo Stato. Insomma due mesi non erano ancora trascorsi dopo il passaggio dell'Alpi, e già Francesco I era tranquillo possessore e signore del ducato di Milano. Ma dell'incostanza dell'umana felicità egli doveva, dieci anni appresso, far terribile e lagrimosa prova a Pavia ove fu sconfitto e fatto prigione da' capitani di Carlo V, che sel fece condurre a Madrid, nè lo rimise in libertà se non a gravissimi patti, che Francesco poscia non tenne.

VITA DI ALESSANDRO MAGNO.

Nessun nome discese a noi per la lunga successione de' secoli, più circondato di splendore che quel di Alessandro. Il titolo di Magno (*il grande*), che i contemporanei sì facilmente concedono e che i posteri sì difficilmente confermano, divenne irrevocabilmente unito al suo nome. L'istoria antica è piena delle sue glorie, le sacre Carte lo rammentano con lode, gli annali dell'Oriente, pel solito muti intorno alle cose dell'Occidente, ne perpetuan la fama. Lo conobbero i Barbari nell'età delle tenebre; ne illustrarono le geste i dotti delle età moderne; la tradizione nell'Europa, nell'Asia e nell'Affrica mai non lo pose in obblio. Interrogate l'uomo più rozzo; egli non saprà punto che vi fosse

ΚΑΘΑΠΕΡ 'Ο ΘΕΟΣ

Grecia, Persia ed Egitto, ma il nome di Alessandro Magno non suonerà nuovo al suo orecchio.

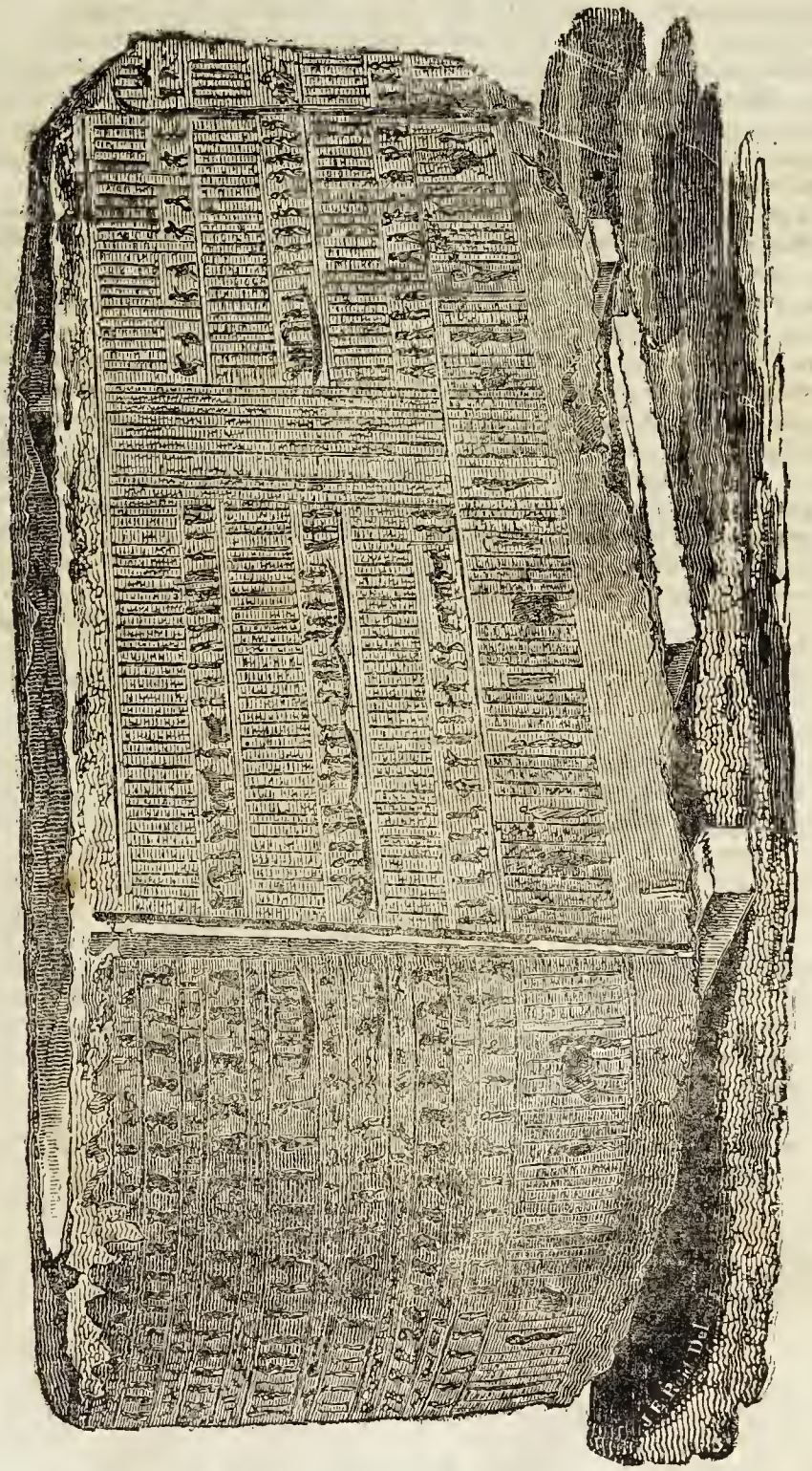
La fortuna che fu compagna ad Alessandro in tutte le sue imprese, gli arrise pure nel farlo nascere in seno alla Grecia ne'giorni della piena civiltà di quell'illustre contrada. Le scienze, le lettere, le arti, tutto ciò che ingrandisce, che abbellisce, che immortala un nome, erano, mentr'egli visse, nel supremo lor fiore.

Alessandro Magno ebbe a padre Filippo, re di Macedonia, prode guerriero e politico accortissimo; a madre, Olimpia, regina insigne per beltà, più insigne per senno. Narravasi per la Grecia che il primo scendesse da Ercole, la seconda da Achille. Egli nacque in Pella il primo anno dell'Olimpiade 106. (1)

Gli fu maestro quell'Aristotele, che il maestro de' filosofi fu per lunghe età nominato.

(1) Addì 20 settembre anno 326 avanti l'era volgare, secondo i computi di Saint-Croix. Per le particolarità della nascita di Alessandro vedi le nostre Effemeridi a pag. 110.

L'ardire e l'artifizio con che seppe Alessandro maneggiare l'indomito Bucefalo, viene per lo solito ricordato tra le giovanili sue geste. Questo famoso destriero, condotto dalla Tessaglia a Filippo, era stimato gran prezzo di danaro; ma nel provarlo si trovò che era sì selvaggio e feroce, che nè Filippo nè alcuno dei suoi cortigiani si avventurò a montargli sul dorso. Del che stizzitosi il re, era in procinto di rimandarlo, quando Alessandro ottenne di farne lo sperimento. Aveva egli osservato che il corsiero mettevasi in agitazione mirando la propria sua ombra cadergli d'intorno; laonde palpatolo ed accarezzatolo gentilmente da prima, gli voltò la testa dalla parte del sole, indi abilmente gli balzò sopra e lo spinse a correre. In grande angustia fu da



(Tomba di Alessandro.)

principio Filippo; ma quando lo vide sicuramente governare il palafreno intrattabile agli altri, pianse per allegrezza, e baciatogli il capo, sceso che fu da cavallo, «Oh figliuol mio (gli disse), cercati un regno che sia pari a te, poichè la Macedonia non può già contenerti». Questo corridore usò poi Alessandro in tutte le sue battaglie; e quando venne a morire, fatta fabbricare una città presso l'Idaspe, le diede il nome di Bucefalia.

Poscia che Filippo fu morto da Pausania, Alessandro in età di venti anni, salì il trono di Macedonia. Da grandi invidie e da fieri odj agitato era il suo regno e minacciato da pericoli per ogni banda; ma ben tosto sedò egli le sollevazioni dei barbari e quelle guerre, correndo coll'esercito infino all' Istro, dove sconfisse in una gran battaglia anche Sirmo, re de' Triballi. Udito avendo poi che i Tebani sollevati si erano, passar fece subitamente l'esercito per le Termopili ed avvicinossi a Tebe. Dopo un accanito combattimento la città fu presa, saccheggiata e smantellata, non risparmiando il vincitore che i discendenti e la casa di Pindaro, per riverenza alla memoria di quel sovrano poeta.

Raccoltisi essendo i Greci nell' Istmo, e quivi decre-

tato avendo di militare insieme con Alessandro contra i Persiani, eletto egli fu condottiero. Consultar egli volle l'oracolo intorno a questa spedizione; per la qual cosa portossi a Delfo, e correndo a caso in allora i giorni nefasti, ne' quali non era lecito proferire oracoli, ei mandò chiamando in prima la Profetessa; ma poichè questa, adducendo la legge, ricusava di venire, asceso egli ad essa, la trasse al tempio a viva forza; ed ella, siccome superata da lui, gridò: «Nulla ti può resistere, o figlio». Come ciò sentito ebbe Alessandro, prendendo per fauste quelle parole, disse che più non avea bisogno d'altro vaticinio.

Fu pure intorno a quel tempo ch' egli andò a visitar Diogene il cinico. Giaceva per sorte allora Diogene disteso al sole, e avvicinar veggendosi tanta quantità di persone, sollevossi alquanto a sedere e fissò gli occhi in Alessandro; il quale salutatolo cortesemente, lo interrogò se si trovasse di aver bisogno di nulla; ed egli: «Fatti, gli rispose, un poco da banda fuori del sole». Raccontasi che Alessandro a una tale risposta cotanto ammirò la grandezza dell'animo nel filosofo da cui pur vilipeso vedeasi, che nel ritorno, sentendo che que' di sua comitiva deridevan colui: «Eppure, diss'egli, io, se non mi fossi Alessandro, vorrei essere Diogene».

Alessandro, nel terzo anno del suo regno, assestati gli affari della Grecia e lasciato Antipatro al governo della Macedonia passò l'Ellesponto, conducendo un esercito che non montava a più di trentaquattro mila fanti e di quattro mila cavalli. Colla quale milizia, composta per verità di valorosi e veterani soldati, il potentissimo impero de' Persiani ei distrusse.

Sopra le rive del Granico, fiume della Frigia, seguì la prima battaglia, nella quale i Persiani furono rotti e cacciati in fuga. Presso ad Isso si combattè la seconda, ed Alessandro riportò la più gloriosa vittoria. Cadde il campo di Dario nelle sue mani, insieme con la madre, la moglie ed i figliuoli di esso; e l'umano e generoso contegno che usò verso di loro il vincitore, viene giustamente risguardato come il più nobile ed amabile tratto della sua vita.

Mentre egli era ancora in Cilicia, fu côlto da febbre gagliarda, venutagli per essersi lavato nella fredda corrente del Cidno. Nell' afflizione e nel lutto giaceva l'esercito, e nessun medico ardiva di assumere la cura del re. Alfine Filippo di Acarnania si accinse a preparargli una medicina. In quel mezzo giunse ad Alessandro una lettera del suo fedel Parmenione, il quale pregavalo a guardarsi ben da Filippo, come indotto fosse costui con grandi regali da Dario a cercar di torgli la vita. Qual momento per un principe infermo, col suo campo in paese nemico! Alessandro, letta ch' ebbe la lettera, se la pose sotto l'origliere, senza mostrarla ad alcuno degli amici suoi. Quando, venuto poi il tempo, entrò Filippo, Alessandro diedegli la lettera e prese la medicina francamente e senza verun sospetto; cosicchè maraviglioso e teatrale spettacolo si era il vedere l'uno di essi leggere e l'altro bere; ed indi guardarsi vicendevolmente, ma non già di egual maniera; Alessandro con un volto tutto giocondo ed aperto, mostrando la fiducia ch' egli avea posta in Filippo; e Filippo con aria sbigottita, ora chiamando in testimonio gli Dei e levando le mani al cielo, ed ora gittandosi sopra al letto del re, ed esortandolo a fidarsi di lui. Quella medicina da principio gli tolse l'uso dei sensi, e parve che veramente egli fosse attossicato, non pertanto ben presto si riebbe, e rinvingoritosi andò a mostrarsi a' Macedoni che non cessarono di starsi mesti ed afflitti se non l'ebbero prima veduto.

Come assediata e presa ebbe Gaza, si condusse nell'Egitto, andò ad interrogare l'oracolo di Giove Ammone, e nel ritorno fondò la città di Alessandria. Fu in quel torno ch' egli si pose in mente di assumere la qualità divina, e pretese d' essere figliuolo di Giove Libico; laonde la madre Olimpia solea motteggiarlo piacevolmente, dicendo: «E quando cesserà Alessandro di calunniarmi presso Giunone?» Dalla politica però traeva principio quell'ardita finzione, perchè l'esperienza avea insegnato ad Alessandro che essa piegava le genti barbare a mettersi sotto il suo giogo. Ma inverso de' Greci più moderato mostravasi, e parco era nel divinizzarsi.

Poichè Alessandro insignorito si fu di tutto il paese di qua dall'Eufrate, s'incamminò contro Dario che giù veniva con un milione di soldati. In Arbella seguì la campale battaglia, ed Alessandro, compiutamente vittorioso, pose fine all'impero persiano. Avealo Dario supplicato di accettare diecimila talenti con parte de' suoi stati e di prendere una delle sue figliuole in isposa, per divenirgli amico. «Io, se mi fossi Alessandro, accetterei tali proposte» disse Parmenione al re. «Ed io pure, rispose Alessandro, se Parmenione mi fossi». Lo stesso capitano confortava il re a cogliere i vantaggi della notte per assalire i nemici, e così coprir con le tenebre il terrore che metteva l'innumerabile lor moltitudine: «No, disse Alessandro, non rubo io la vittoria». Alla velocità del corsiero fu Dario debitore del suo scampo; e mentre stava raccogliendo forze per rinnovare la guerra, venne per tradimento posto a morte da Besso governatore dei Battriani. Alessandro pianse il destino di Dario, e côlto avendo Besso, gli diede degna ricompensa dell' iniqua sua opera col farlo vivo sbranare.

Alessandro proseguì il corso delle sue conquiste verso l'Oriente e sino all' India remota. Magnanima resistenza Poro gli oppose colà; ma finalmente fu disfatto e preso egli pure. Era Poro uomo d'alti sensi, e la costanza non gli mancò nella sventura. Onde avendogli chiesto Alessandro come voleva ch'ei lo trattasse: «Da re» con intrepido animo rispose l' Indiano. La qual fermezza gradì tanto al conquistatore, che assai benignamente lo accolse e gli restituì poscia ingrandito il suo regno. Domato l'Oriente e fatto suo confine l'Oceano, tornò Alessandro in Babilonia, soggiorno che infausti augurj gl' indicavano come funesto. E quivi egli morì nel trentesimoterzo anno dell'età sua, per veleno, dicono alcuni, ma più probabilmente per eccesso di bere.

Nessuna cosa era mediocre in Alessandro, salvo che la statura. Ogni altra proprietà, o buona o cattiva, esso la traeva agli estremi. Egli pianse nell' udire dal filosofo Anassarco esservi un' infinità di mondi. Queste lagrime provenivano dal non serbar egli speranza di soggiogarli tutti, non avendo ancora potuto farne suo un solo.

Alessandro portò amore grandissimo a Omero. E quando passò in Asia, unta d' olio la colonna d'Achille in Ilio, vi scorse all' intorno ignudo, secondo l' usanza, e la inghirlandò, chiamando lui beato perchè avea avuta la sorte di ritrovare, essendo vivo, un amico fedele, e dopo che morto fu, un gran banditore. Egli solea chiamare l'Iliade il viatico della militare virtù; e nel corso de' suoi conquisti sempre la portava seco, chiusa in un ricco scrigno trovato tra le spoglie di Dario; e di notte la metteva sotto l'origliere unitamente al pugnale.

Alessandro fu celebrato per la continenza, bella e piacevole virtù, senza la quale, dice Pitagora, nulla si conseguisce. Ma l'intemperanza nel bere macchiò la luce di tanti bei pregj. Fu il vino che lo spinse ad uccidere Clito che gli avea salvata la vita, e ad incendiare Persepoli, bellissima città dell'Oriente, per consiglio di Taide

la cortigiana; se non che a queste colpe seguì un generoso pentirsi, che vuolsi aggiungere alle altre virtù, per le quali Alessandro splende tuttora il primo tra i re che hanno meritato il soprannome di Grande. *D. B.*

Il ritratto di Alessandro, posto sopra, è la copia di una medaglia posseduta già da Lisimaco, la quale dopo aver altre volte destato molte erudite controversie, vien oggi tenuta rappresentare la genuina immagine di quell'eroe. Le corna che ha alle tempia e la greca iscrizione, indicano la deificazione del conquistatore in qualità di figliuolo di Giove Ammone.

La tomba di Alessandro, recata pur sopra, venne scoperta in Alessandria di Egitto da Denon e Dolomieu, dottissimi individui della commissione de' dotti che accompagnò la spedizione bonapartiana nella terra de' Faraoni. Tuttavia il dire *scoperta* è forse eccessivo, perchè conservata essa veniva nella moschea nominata di S. Atanasio, e gli Alessandrini la veneravano come la tomba del fondatore della loro città. I Francesi la tolsero di quinci, dolendosene invano ed anche tumultuandone il popolo, e la collocarono in una nave ch'era in porto, affine di trasportarla poscia in Francia. Ma il sepolcro del conquistatore dovea per la seconda volta provare i diritti o i capricci della conquista. Gl' Inglesi ritolsero Alessandria ai Francesi, e per opera e cura del dottore Edmondo Clarke essi la trasferirono nella lor isola, ove la riguardano come uno de' più preziosi avanzi dell'antichità de' quali vada fregiata l'Inghilterra, che pure ormai n'è ricchissima.

IL MESE DI GENNAJO.

Numa Pompilio, secondo re di Roma, aggiunse i mesi di Gennajo e di Febbrajo al calendario ossia all'anno di Romolo, fondatore e primo re dell'eterna città, ed il Gennajo pose per primo mese dell'anno. Questo mese che conta di giorni 31 (in origine non aveva che 30), fu chiamato *Januarius* in onore di Giano (*Janus*) deità tenuta in altissima venerazione da Roma pagana. Da Giano adunque ebbe nome il primo mese dell'anno, non solo perchè quel dio era reputato giudice severo delle cose passate, e profetico conoscitore delle cose future, ma eziandio perchè supponevasi che le chiavi del cielo fossero commesse alla sua particolare custodia, onde sempre veniva effigiato con una chiave nella mano diritta. E per ciò pure ogni uscio, ogni porta di Roma era appellata *janua*; laonde il primo mese denominandosi *Januarius*, parecchi autori hanno considerato questo nome come dinotante quel periodo, quasi una *porta* ossia ingresso ad una nuova era o *rinnovamento di tempo*; imperocchè Giano presiedeva al tempo non meno che alla guerra ed alla pace. La statua di Giano aveva due facce opposte tra loro; l'una *vecchia* per alludere al giudizio delle cose passate, l'altra *giovane*, a simboleggiare l'antiveggenza e il conoscimento delle cose future. In alcune occasioni egli veniva raffigurato con quattro facce, emblema delle quattro stagioni, della cui successione si compone il tempo. E più chiaramente anche significavasi che quel nume presiedeva all'anno col rappresentarlo seduto in mezzo a dodici altari, per indicare la divisione dell'anno in dodici mesi, fatta da Numa. Sulle sue mani v'erano allora figure intagliate, a segnare il numero dei giorni aggiunti all'anno da quel regnante.

Numa, ch'era un principe savio e pacifico, col toglier l'onore di principiar l'anno al mese di Marzo (*Martius*) dedicato a Marte, dio della guerra, e coll'attribuire questa preferenza al Gennajo, forse intendeva d'indurre il suo popolo ad anteporre i sicuri beni della pace ai profitti sperati dalla guerra. Ma più veramente fu mosso a ciò dal desiderio d'incominciar l'anno a quel periodo in cui il Sole, giunto all'estrema sua declinazione, riprende a salire, onde così porre l'anno d'accordo coll'apparente andamento del gran luminare. Egli pure ordinò che il tempio dedicato a Giano fosse tenuto chiuso in tempo di pace, ed aperto in tempo di guerra. E così possenti sopra i bellicosi suoi sudditi furono gli amabili esempj ed insegnamenti di Numa, ch'egli ebbe la contentezza di vedere, durante il suo regno, chiuso quel tempio; a malgrado che i Romani per indole e costume amassero sì fattamente la guerra che nello spazio di 800 anni, non più di sei volte il tempio fu chiuso. La prima e di più lunga durata fu nel regnare di esso Numa; la seconda, al finire della prima guerra Punica; la terza, quarta e quinta volta nell'impero di Augusto; la sesta sotto Nerone.

Appresso gli antichi Sassoni il Gennajo era nomato *Wolfmonat*, cioè mese de' lupi; perchè in questo mese essendo la terra coperta di neve e rimpiattate tenendosi nelle lor tane le bestiuole salvatiche, il lupo che non trova carne da cibarsi, diventa baldanzoso e rapace a segno di assaltare e divorare gli uomini.

Nelle antiche pitture il mese di Gennajo vien rappresentato in figura di un uomo vestito di bianco, simbolo della neve che nel suo volgere solitamente ingombra i monti ed i piani; egli soffia sulle sue dita per indicare il freddo, e sotto il suo braccio sinistro reca un fascio di legna; oppure un vaso di rame pieno di accesa brace stassi a' suoi piedi. Accanto a lui scorgesi la figura che comunemente esprime il segno d'Acquario (una delle dodici parti del Zodiaco, ossia dell'apparente annuo corso del Sole), segno in cui entra il Sole a' 19 di questo mese. Gli Anglo-Sassoni, ch'erano amantissimi del bere, figuravano il Gennajo in sembianza d'uomo seduto a tavola, in atto di vuotare una tazza di birra. Forse volevano con ciò significare che i piaceri della mensa erano i meglio acconci a rallegrare i giorni in cui l'inverno più crudelmente infierisce.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI

27 DICEMBRE. — Festa di S. Giovanni Evangelista. — San Giovanni era il fratello minore di san Giacomo e figliuolo di Zebedeo e Salome. Le circostanze della sua vocazione all'Apostolato vengono riferite dagli altri Evangelisti, non da lui stesso. Da loro impariamo ch'essa avvenne sulla riva del mare di Galilea, mentre egli attendeva alla professione di pescatore. San Giovanni fu il costante compagno del Signore, e ne acquistò in singolar grado la confidenza e l'affetto. Egli solo tra gli Apostoli fu presente alla crocifissione; ed alle cure di questo diletto discepolo degnossi il Salvatore di affidare la dolorosa sua Madre. Alla morte di lei, che seguì circa quindici anni dopo, S. Giovanni viaggiò per l'Asia, dove predicò il Vangelo con eminente successo. Egli fu rilegato nell'isola di Patmos da Domiziano, e quivi ebbe la celeste visione raccontata nell'Apocalisse. Dopo la morte di Domiziano san Giovanni ritornò in Efeso, dove morì circa l'anno 100 dell'era volgare, essendo sopravvissuto a tutti gli altri Apostoli. Il suo Vangelo contiene minor copia di fatti che gli altri, ma più s'allarga nel narrare i ragionamenti e la dottrina di Cristo; onde Clemente d'Alessandria lo chiama l'*Evangelio spirituale*, e S. Girolamo c'informa che fu intrapreso dal suo inspirato autore affine di combattere le eresie che sin da que' primi tempi aveano cominciato a pullular nella Chiesa. Si reputa che lo pubblicasse intorno all'anno 97, cioè cinquantanove anni dopo la pubblicazione del Vangelo di S. Matteo. — Viene egli dipinto con un'aquila da una banda, uno de' quattro animali simbolici nella visione di Ezechiello. Imperciocchè, dice un dotto, S. Giovanni innalzandosi come un'aquila al cielo, va a scoprire nel seno del Padre il Verbo di Dio eguale al Padre.

31 DICEMBRE 192. — Morte dell'Imperatore Commodo. — Commodo era figliuolo dell'Imperatore Marc'Aurelio. Mai da miglior padre nacque peggiore figliuolo. Stolto non men che feroce, travagliò Roma e l'impero colla sua barbarie. Volle esser Ercole, e guai a chi negava la sua deità. Vestito d'una pelle di leone, colla clava in mano, egli passeggiava per la città imperiale in sembianza di voler distruggere i mostri.

« Che bella testa ch'io farò troncare quando men verrà voglia! » disse egli un giorno a Marzia sua concubina. Ed ella che dopo sì bel vezzo stava all'erta, trovò una volta sotto l'origliere di Commodo una lista di proscritti nella quale il nome di lei era il primo. Perciò gli diede il veleno all'uscir del bagno, poi temendo che il vomito presogli non gli cacciasse dal petto il veleno, coll'ajuto di Leto, prefetto del palazzo, e d'altri congiurati, lo strangolò.

1 GENNAJO. — *Il primo gennajo del nuovo anno.* — Festeggiavano questo giorno i Greci, celebrando in esso il compimento dell'annuo corso del Sole, rallegrandosi che egli avesse ripreso le mosse per avanzarsi nella sua carriera di vita. Festeggiavano questo giorno i Romani in onore di Giano ed accostumavano di mandarsi tra parenti ed amici scambievolmente regali di fichi secchi, di datteri coperti d'una foglia d'oro, di miele e d'altre dolcezze,

simboleggiando in tal guisa il desiderio che avessero a godere le dolcezze dell'anno in cui entravano. E parimente si facevano visita tra loro, si congratulavano l'un coll'altro del ben principiato anno, e si dirizzavano reciproci augurj di felicità per tutto il suo corso.

Tibullo nella sua prima elegia dice: « I miei occhi videro risplendere quel giorno felice in cui sino dal tempo de' nostri antenati il novell' anno con pompa s'apriva. Il popolo accorre in folla e i più recenti donativi veggonsi scorrer con pompa e riempier le case. O Musa che m'inspiri, degnati ancora indicarmi quali doni possano piacere alla donna del mio cuore! » —

« Nel giorno in cui Giano riapriva il circolo annuale, scrive un moderno, tutta Roma era in moto: amici, vicini, parenti s'indirizzavano a vicenda voti, augurj e regali. Nella prisca austerità de' costumi romani que' presenti non erano che frutta del suolo, prodotti dell'agricoltura; e quegli augurj uscivano da labbra incontaminate al pari de' cuori. Disfrenata che si fu la libidine delle ricchezze e del potere, si videro tra quei donativi le gemme e l'oro, la porpora di Tiro, la preziosità dell' India; il Senato e i Tribuni si trasferivano dall' Imperatore per augurargli in quel giorno secoli di vita e di gloria, e Tito ricevea dal lor labbro gli stessi voti che s'erano tributati a Tiberio. »

I regali che i Romani si facevano il primo giorno dell'anno, erano chiamati *strenae*, che noi diciamo strenne coll'autorità di Dante e d'altri trecentisti. Il costume, al dir di Simmaco, n'era stato introdotto dal re Tazio, compagno di Romolo, allorquando egli andò a cogliere nel bosco sacro alla Dea Strena i rami d'albero ch'erano i felici presagi dell'anno nuovo (*anni novi auspices*). Da Strena, dea della forza, egli diede il nome a' regali del nuovo anno; e quella Dea, dice il Moreri, fu poi dichiarata presiedere a questi regali. Perchè appresso gli antichi Romani ogni cosa era collegata colla religione.

Noi abbiamo tratto da loro e conservato la parte meramente civile degli augurj e delle strenne. Il primo giorno dell' anno non è festivo per noi se non perchè in esso cade la festa della Circoncisione del Signore; festa instituita da papa Felice III l'anno 487. In molti paesi della Cristianità le campane delle chiese suonano a mezzanotte per annunziare e come per salutare il nuovo anno.

IL CARDELLINO.

Amabile ospite de' nostri boschetti il cardellino ci alletta l'orecchio colla melodia della sua voce, ci rallegra gli sguardi colla vivezza de'suoi colori, come quegli che ha il capo macchiato di rosso e l'ale chiazzate di giallo e di nero, e canta soave. Poco diffidente, egli si lascia facilmente prendere a tutti i lacci; dolce e gentile per indole, di buon animo si rassegna alla prigionia, anzi ingegnoso impara dall' uomo parecchi piacevoli giuochi. Non manca, dice un naturalista, a questo leggiadro augelletto per venir più giustamente pregiato, altro che di essere natio di lontane contrade, per l'abito in cui siamo di stimare le cose peregrine e di trascurar le nostrali. La femmina fabbrica il suo nido sopra gli alberi da frutta e vi si sgrava di cinque o sei uova bianche, segnate di rosso scuro. Mentr'essa cova, il maschio tiensi cantando sopra una pianta vicina. Affezionatissima è la femmina verso de'suoi portati; venti impetuosi, acquazzoni, gragnuole, ogni cosa ella affronta per proteggere le sue uova, specialmente quando il pulcino è in procinto di uscire dal guscio. Il cardellino non edifica il suo nido che verso la metà della primavera, ma fa tre covate l'ultima delle quali in agosto.

Cardellino (*Carduelis fringilla* di Linneo).

La semente del cardo è il cibo prediletto di questo augellino, e da ciò gli venne il suo nome di *carduelis* in latino, di cardello e per diminutivo cardellino in italiano, di *chardonneret* in francese. Non pertanto l'uso, forse per maggior dolcezza, ha recato questo nome fuori dall'origine sua. Laonde al più spesso noi Italiani lo chiamiamo calderugio o calderino, ed anche calderello o calderetto, e forse il solo Alamanni tra i nostri classici ne conservò l'etimologia, accoppiando nella *Coltivazione* il loquace fringuello, l'astuta e vaga passera audace, e il *carderugio* ornato.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

17 DICEMBRE 1822. — Morte di Giovanni Fabbroni, toscano, in età d'anni 74. Le moltiplici sue cognizioni nelle scienze naturali non meno che nelle materie amministrative di economia politica, lo fecero assai pregiare dai varj governi a cui la Toscana in pochi anni soggiacque. Ebbe successivamente la direzione dell'I. R. museo, poi quella della zecca; fu soprantendente pel governo Napoleonico a ponti e strade di qua dall'Alpi; tornati i principi Lorenesi, sovrastò alle miniere, ecc. Fu professore onorario dell'Università di Pisa, uno de' Quaranta della Società italiana delle scienze, socio corrispondente dell'Instituto di Francia; membro di molte altre accademie e cavaliere del Merito.

21 DICEMBRE 1375. — Morte di Giovanni Boccaccio, che insieme con Dante e col Petrarca forma l'immortale triumvirato della letteratura italiana nel trecento. — La sua famiglia era di Certaldo, terra toscana; ma nacque per caso in Parigi nel 1313, e bambino fu recato a Firenze ove suo padre era mercatante. Visse vita licenziosa sin quasi a 50 anni; poi mutò costume e vestì l'abito sacerdotale. Fu grande amico del Petrarca, col quale ebbe a comune l'amore per le opere degli antichi Greci e Latini, e le cure e le spese per acquistarne e farne trascrivere i codici più preziosi. — Scrisse in latino: *De genealogia Deorum*— *De montibus, sylvis, etc.*— *De casibus virorum et foeminarum illustrium*— *De claris mulieribus*, e sedici egloghe. Scrisse in verso italiano la *Teseide*, il *Filostrato*, il *Ninfale fiorentino* e l'*Amorosa visione*; in prosa italiana, il *Filocopo*, la *Fiammetta*, l'*Admeto* (misto di prosa e versi), il *Corbaccio* o *Laberinto d'Amore*, la *Vita di Dante*, il *Commento* di parte della Divina Commedia e il *Decamerone*. Al *Decamerone* è dovuta la sua massima gloria come scrittore, e lagrimar dobbiamo che vi sieno parti sconcie da oscenità, il che toglie che possa andar tutto per le mani de' giovani. Imperciocchè certamente quest'opera è un tesoro di eleganza toscana. A' dì nostri si rinfaccia al Boccaccio l'introduzione della sintassi latina nella prosa italiana; ma conviene sceverare il Boccaccio da' suoi imitatori. Ciò ch' egli far seppe con infinita arte e disinvoltura, gli altri lo fecero pedantescamente ed a guisa di scimmie.

Le Associazioni si ricevono

In Torino — All'Ufficio centrale di contabilità, presso *Gaetano Balbino*, librajo in Dora grossa; e da *Giuseppe Pomba*.
Genova, *Yves Gravier*. — Milano, *Francesco Lampato*. — Venezia, *Paolo Lampato*; — Roma, *Pietro Merle* e *G. Sauve*; — Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e Compagno* di Firenze; Pei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* di Parma; da tutti i principali libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba. — *Con perm.*

xvii, 208 pp.

SPECIAL
PERIOD. 89-5
AP 155
1
T25
v.1

THE GETTY CENTER
LIBRARY